

JA 1
152114

VENEZIA

E

LE SUE LAGUNE

VOL. I. PAR. II.



VENEZIA
NELL' I. R. PRIVIL. STABILIMENTO ANTONELLI
1847

1941

1941

1941

1941

ZÈCCA
E MONETE DI VENEZIA

VOL. I, P. II.

L'importanza della zecca veneziana è cosa manifesta, solo che si consideri la grandezza commerciale e dovizia di questa repubblica, e l'altro pregio singolare del continuato governo in cui da sè sola così lungamente seppe mantenersi. Arduo assunto però è il dirne a dovere per la vastità medesima dell'argomento che abbraccia sì lungo periodo, e monete svariate quanto mai di numero, di forma e di valore; e più ancora attesi gli scarsi studi ed imperfetti che finora si fecero su tal proposito; onde può dirsi che per anco ci resti il desiderio di quegli esatti lavori, che pur necessariamente vogliono esser premessi ad opere di tal fatta. Il che così essendo, utile nondimeno può riuscire una indicazione storica di quello meglio si conosce sulla origine di questa zecca, e sulle varie specie di monete che successivamente vi si fecero, la quale miri ad informarne i curiosi più compiutamente di quello fin qui si sia fatto, e ad invogliare altri, che dal lato della storia e dell'erudizione, o da quello della scienza economica, ne scriva con l'eccellenza che si merita il soggetto, e che in più opere distintissime di oggidì si riscontra.

Fu alla metà dello scorso secolo, fortunata epoca per lo sviluppo di studi siffatti, che anche sulla moneta veneziana molto si

scrisse, e singolarmente Girolamo Zanetti pubblicò un' erudita dissertazione (*Dell' origine della Mon. Ven. Ragionam.* — 1750) che ne abbraccia i primi tempi soltanto, e le questioni che sogliono starvi annesse. Contemporaneamente parecchi ne dissero parlando delle varie zecche italiane, e di quelle a Venezia più vicine, cioè il Muratori, lo Schiavini, il Bellini, il Liruti, l'Avogaro ed altri; dissertazioni o memorie, che tutte vannq comprese nelle due raccolte di Filippo Argelati e di Guid' Antonio Zanetti; e di questo ultimo sono molto da valutarsi le sparse notizie che, secondo l'occasione, vi aggiunse. Stimabile assai, e principalmente pei prezzi e valori dei metalli, è quel molto che ne scrisse il Carli per entro alla sua opera *Sulle monete e zecche d' Italia*, dove spesso costituì la zecca veneziana siccome base principale dei suoi calcoli e confronti: e le varie nozioni ch'egli ne diede fin verso il 1700, giovarono agli autori più recenti, fra i quali in particolare al Gallicciolli, che ultimo ne parlò nelle sue *Memorie Venete*, e v'innestò altre utili cognizioni, che però vogliono essere coordinate e compiute con altre assai maggiori.

Scarsi di numero e smarriti, o per loro stessi imperfetti, sono i lavori manoscritti su tale proposito che si accennano di Bernardo Trevisano, di Girolamo Zanetti suddetto, di Francesco Donato, del Morelli e di qualche altro; e solo ci resta inedito di maggior importanza un più moderno scritto del dott. Antonio Menizzi, fu direttore di questa I. R. Zecca, utile certamente per le valutazioni e confronti delle varie monete delle quali tessè la distinta serie: se non che, lontano anche questo dalla desiderata perfezione, è da usarsene assai cautamente pel miscuglio di falsificazioni che vi comprese, particolarmente nella parte più interessante, cioè l'antica, la quale, senza vantaggio di sorta, fu già fin dal 1818 resa di pubblico diritto. (*Delle Mon. de' Ven.*, p. I; Ven. 1818, pel Picotti.) Sulla impudenza e falsità delle recenti asserite scoperte di tal genere, che col Menizzi illusero momentaneamente alcuni altri, e specialmente i ricchi raccoglitori di allora, non occorre dir più oltre dopo l' erudita Memoria che si ha alle stampe di S. E. il co. Leonardo Manin. (Fra gli Atti dell' Ateneo Veneto.)

Altro libro di argomento relativo alle monete deve qui menzionarsi; l' *Illustrazione, cioè, delle così dette oselle o pubbliche medaglie dei dogi*, donataci, nel 1854, dal predetto co. Manin; lavoro di cui si attende la riproduzione colle nuove aggiunte che apparecchiò il suo autore, e che riesce di buon auspicio per chi impenda da vero a scrivere la storia di tutte le medaglie pubbliche o private di Venezia. A studio siffatto, non meno esteso del primo ed assai importante, così riguardo all'arte che alla varia erudizione ed istoria, avea già posto mano, verso la fine dello scorso secolo, il patrizio co. Benedetto Giovanelli, siccome ne fanno testimonianza i copiosi materiali da lui adunati che ci rimangono, ed ora esistenti in più volumi fra i manoscritti del cav. Emmanuele Cicogna.

Eguualmente che negli scrittori, Venezia fu poco fortunata riguardo alle copiose raccolte di monete e di medaglie che possedeva; e nomi di pura erudizione sono divenuti i musei Soranzo, Savorgnano, Pinelli, Tiepolo, Martinengo e Gradenigo, o dispersi o passati in altre città e raccolte forastiere: e dell' ultimo soltanto di questi si ha la serie a stampa nella indicata raccolta dello Zanetti. In tanta disgrazia riesce pur fra tutti commendevole il legato, altra volta disposto a favor della Marciana dal senator Domenico Pasqualigo, di suo museo e di sue illustrazioni manoscritte, delle quali avvi alcun saggio a stampa; e benemerito egualmente è a dirsi l' altro patrizio Teodoro Correr, che più recentemente donò alla patria la ricca collezione anche in tal genere da lui fatta: raccolte queste che ambedue giovarono ai presenti studi, e che si attendono condegna illustrazione da quegli eruditi e cortesi che alla direzione o custodia loro presiedono. Oltre a siffatte due collezioni, così per monete che per medaglie distintissime, a pari diritto sono da menzionarsi altre particolari esistenti presso le patrizie famiglie Malipiero, Giustiniani e Morosini, presso il patriarcale seminario, ed altri privati, fra i quali devesi particolarmente ricordar quelle che, mediante continuate cure di benemerenza alla patria ed agli studiosi, si vanno tuttodi accrescendo od illustrando dal sig. Domenico Zopetti e dall' ab. prof. Pasini.

Siccome ordinariamente accade delle rimote ed antiche istituzioni, controversa ed incerta è la vera origine della zecca veneziana, i cui primordi, risalendo fino al secolo VI, si vorrebbero ricercare nelle note espressioni di Cassiodoro, che, accennando ai tribuni marittimi l'industria loro commercio dei sali che ritraevano da queste lagune, notò: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Sul qual proposito, senza ora involgersi in inutili questioni, può facilmente ammettersi che anche fra' Veneti rifuggiti, come negli altri Stati sia avvenuto, che cioè nei principii di loro società supplissero alla mancanza di moneta propria coi cambi e permuta dei generi utili, o valendosi di quella forestiera che fra loro passava dai luoghi che più frequentavano o circonvicini: e così di mano in mano, a norma dell'aumentarsi delle loro fortune ed interessi, ne battessero poi eglino stessi, forse di nazionale e minore pegli usi interni; e siccome allora si praticava, altra migliore destinata al commercio esterno, cogli impronti che riuscivano più accreditati nei luoghi dove ad essi tornava utile di dirigere i loro negozi. Ciò esposto in generale dietro i principii più sicuri, tutto il di più darebbe forse poca speranza di trarne cosa alcuna ben fondata o positiva.

Il primo ricordo per sè stesso autorevolissimo di moneta veneziana si trova nel patto di Lotario imperatore col doge Pietro Tradonico dell'anno 840, che è il primo di quelli che ci restano, dove mettesi certa graduazione nelle cause e questioni fra i sudditi rispettivi: *usque ad XII libras Veneticorum*; lire le quali dal patto istesso risulta che allora equivalessero a 6 soldi *mancosi*. A questo altri documenti susseguivano che si omettono, ed i quali provano come fin dal IX e X secolo qui ci fosse una moneta nazionale propria di Venezia, che usavasi ed era riconosciuta nelle pubbliche contrattazioni: rimanendo però dubbio se le lire, o soldi, o danari venetici, che spesso s'incontrano ricordati, siano sempre da riguardarsi qual moneta effettiva, o alle volte come nominale soltanto e di conto; costituite o rappresentate da altre monete forastiere, o anche nazionali di minor importanza, oppur anche qualche volta dal solo valore e peso dei preziosi metalli.

Notevolissimo fra i documenti indicati è un privilegio di Rodolfo al doge Orso Partecipazio II o Badoer, per le immunità dei Veneziani, nei loro possedimenti posti entro alla giurisdizione del regno Italico, la cui data, se sia computata a dovere secondo l'uso veneziano, con tutta esattezza corrisponde al febbrajo 925: ed in questa carta, dopo essersi dichiarate le solite esenzioni come negli altri privilegi antecedenti, si aggiunge: *Nummis monetam concedimus, secundum quod eorum provinciae duces, a priscis temporibus, consueto more habuerunt*. Queste parole, che non esprimono una nuova concessione di moneta, ma un semplice riconoscimento di quella che già da molto tempo vi si faceva, si trovano ripetute anche nel privilegio due anni dopo a detto doge accordato da Ugo competitore di Rodolfo; non si scorgono però nè prima nè poi in alcuno di quegli altri atti di tal genere che si conoscono.

Assai più frequentemente viene allegato su questo proposito un diverso privilegio di Berengario, di cui però, a differenza dei due primi, tace il Dandolo, e ci mancano così il testo delle parole con cui è concepito, che la indicazione di sua data: in guisa che la maggiore o sola autorità è nell'epigrafe, forse del XIV secolo, apposta sotto l'effigie di Pietro Partecipazio figlio di Orso suddetto, che nel suo più antico testo dice, che Berengario ad esso: *Monetam cudere posse dedit*. È ben evidente la ripugnanza che qui esiste, mentre questo doge fu dal 939 al 942, e dei due Berengari l'uno visse fino al 924, e l'altro non ebbe il regno che intorno al 950; onde assai più esatta è l'altra cronaca estense copiata dal Muratori, che ciò registra sotto Pietro Candiano, immediato successore di Pietro Partecipazio. Pure ad ogni qual modo si voglia, sia che tal privilegio, per avventura smarrito, spetti al secondo o al primo Berengario, non cessa per questo l'incoerenza dell'epigrafe coi già allegati due privilegi del 925 e 927, che per loro stessi non offrono alcun diretto motivo di dubbio, ed i quali concordi, non solo indicano questa concessione della moneta come anteriore a Berengario II, ma inoltre chiaramente la qualificano fin d'allora per una consuetudine assai più antica dei dogi veneziani.

Vano perciò e superfluo si è di più questionare dietro tradizioni incerte ed arbitrarie, e forse in origine mal ricavate da questi due privilegi istessi, se nel 911, o 938, o prima, o dopo di questi anni si sia cominciata la moneta veneziana, o quella d'oro, o l'altra d'argento, e che so io. Bensì assai giustamente si può asserire e concludere che questa moneta, di cui, almeno fin dalla prima metà del IX secolo, si trova cenno nei patti veneziani cogl'imperatori Carolingi, al principio del secolo seguente, per vicendevoli ragioni di diritto od interesse, sia stata formalmente riconosciuta da quei re che poi governarono gli Stati italiani: cosa questa che nell'agevolare il commercio che vi facevano i Veneziani, dovette ad un tempo contribuire a migliorare ed aumentare di assai i lavori della loro zecca, siccome fu allora appunto che per tutta Italia e fuori cominciò a mostrarsi quella generale tendenza di perfezionamento nelle diverse officine monetarie, di poi sempre più accresciutasi e resasi migliore.

Ormai tempo perduto sarebbe il ricercare del luogo e del governo di questa zecca a tutto il XII secolo, ch'è a dirsi il periodo remoto ed oscuro di sua storia; e solo può molto bene argomentarsi che fin d'allora fosse immediatamente sottoposta al doge ed al suo consiglio, e stesse situata in prossimità alla sua abitazione ed alla sede medesima del governo. Nella più antica Promissione ducale che si abbia, ch'è del 1229, il doge su questo proposito assicurava, che secondo il voto del suo consiglio: *Nostram monetam semper recuperare debeamus*; e cent'anni poi, nel 1328, colle stesse condizioni prometteva: *Nostram monetam magnam et parvam auri et argenti recuperari et incolumem manu tenere debeamus*; espressioni che mostrano la suprema vigilanza che gli era demandata. Altre utili cognizioni ci sono offerte in questo periodo di tempo da vari antichi decreti del consiglio maggiore; onde fin dall'anno 1257 si ha cenno positivo della officina *ad monetam*, che poi nel 1277 si trova per certo che fosse a San Marco, e perciò assai probabilmente nel luogo medesimo, dove più tardi, nel 1336, si deliberò ricostruirla secondo il modello del Sansovino, e si eresse

la fabbrica presente, che appare messa a pubblico uso fin dall'anno 1345.

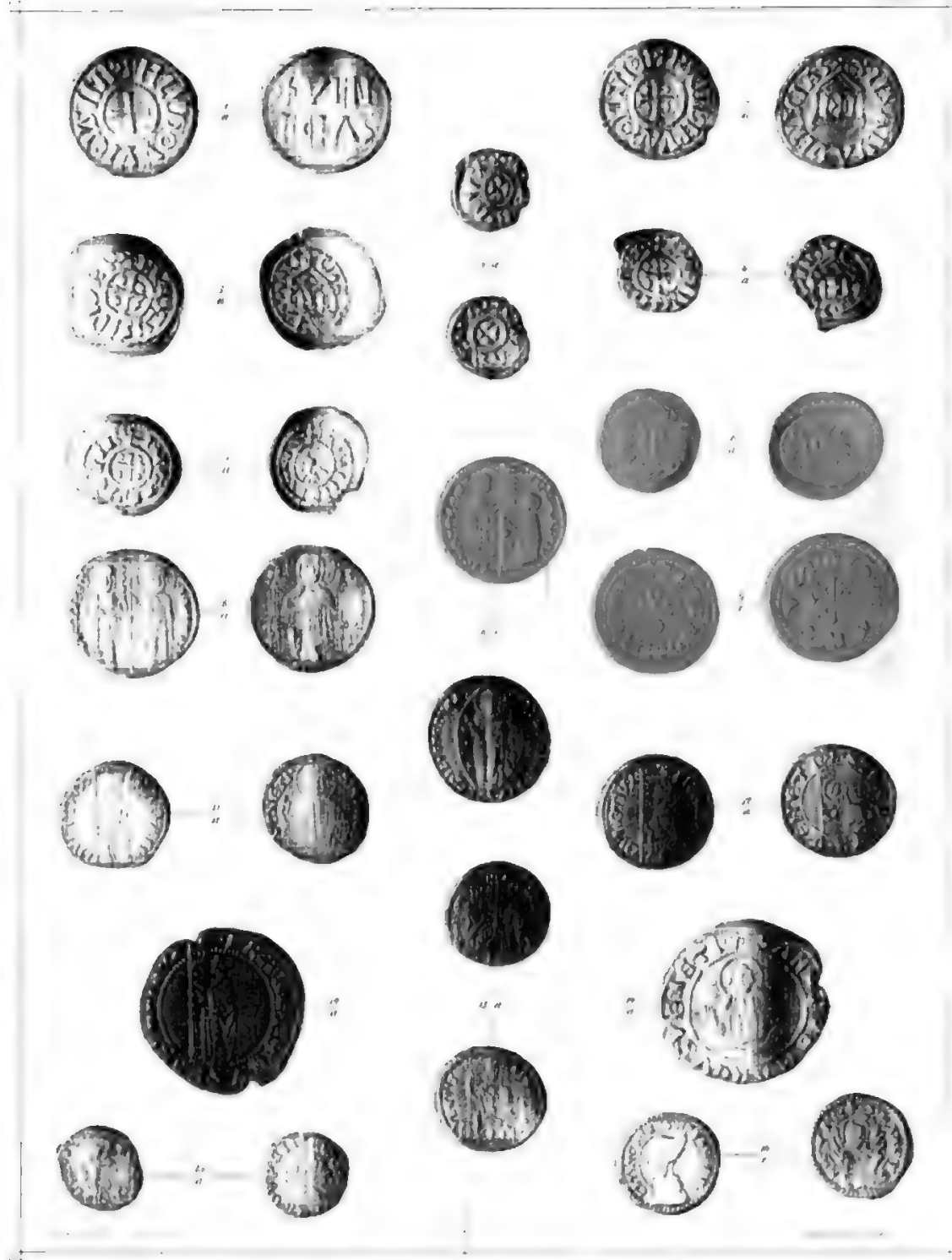
Dai decreti medesimi risulta, che fin da principio il suddetto consiglio maggiore ne avesse delegata la direzione a quello dei quaranta, a cui progressivamente dal 1361 al 1416 andò subentrando il senato o consiglio dei pregadi, indi nel 1468 il consiglio dei dieci coi suoi aggiunti, e finalmente nel 1582 il senato di bel nuovo, che vi continuò fino al 1797. Al suo governo particolare, almeno dal 1250, s' incontrano i massari della moneta, detti a vicenda della moneta grossa e della moneta d' argento; magistrato questo che va distinto dagli antichi ufficiali all' oro che si trovano al 1264 e 1278, e dai massari all' oro ed argento cotto, istituiti in Rialto nel 1269 con diversa e distinta officina a comodo e sorveglianza dei privati negozianti. Più tardi, cioè verso la fine di questo secolo XIII istesso, si trova fatto menzione dei massari alla moneta d' oro, che forse poterono istituirsi soltanto alla prima introduzione del ducato d' oro o zecchino nel 1284. Così i primi che gli ultimi sempre eletti dal gran consiglio, poi costantemente si continuarono coi nomi di massari o all' oro o all' argento in zecca, con autorità però subordinata ad altri magistrati posteriori scelti ed eletti dal senato; ed in modo particolare con dipendenza dai provveditori in zecca, istituiti la prima volta nel 1522, e da quelli agli ori e monete creati qualche anno appresso, cioè nel 1551.

Dichiaratosi fin qui sommariamente quanto concerne la storia di questa zecca, la più antica sua istituzione ed i magistrati principali che n' ebbero la direzione, non rimane che di esporre l' ordinata e successiva serie o prospetto delle varie monete che di tempo in tempo vi si fecero: ed acciocchè questa più regolare riesca, può meglio classificarsi e distinguersi sotto quattro epoche diverse: cioè il *danaro venetico* più o meno antico fino al 1200; il *grosso* o *matapane* fino al 1472; la *lira Tron* o *Mocenigo* fino al 1561; ed il *ducato d' argento* di vario conio, peso e lega, poi battutosi fino al 1797. La prima di quest' epoche, cioè il danaro, coincide coll' età più antica ed incerta: e le tre ultime costituiscono l' età moderna

assai meglio conosciuta, che può in certo modo contrassegnarsi col nome del *ducato d'oro* o *zecchino*, eccellente moneta, la quale, dalla sua istituzione nel 1284, mantenutasi, può dirsi, sempre eguale, rende facile e quasi sicuro il continuato confronto delle molte altre monete che poi susseguitarono fino al cessare del governo veneziano.

Lo sviluppare adeguatamente e come conviene l'andamento e le vicissitudini di queste monete, massimamente dal lato più importante del relativo loro valore nei vari tempi, o colle forestiere che avevano corso contemporaneo, o colle più vicine ed attualmente conosciute, è, come si notò, materia che esigerebbe troppo esatti e tranquilli studi. Giova perciò limitarsi ad un rapido cenno, che, anche staccatamente, indichi ciò che di più sicuro si abbia, riferendosi alle diverse monete delle quali ad un tempo qui si studiò di tessere la distinta e progressiva serie.





E P O C A I.

IL DANARO.

(Fino al 1200.)

L' epoca prima, quella del *danaro*, che va dal IX a tutto il XII secolo, secondo le varie sue alterazioni di forma o di peso, può ripartirsi in danaro più o meno antico; distinguendo, nel primo periodo fin al 1100, le monete più incerte di tempo o di luogo, perchè senza nome di doge, ma segnate nel dritto con quello di Cristo o degli imperatori, e nel rovescio col nome di Venezia e dell' evangelista san Marco suo special protettore.

Tre diversi sono i danari venetici di questa specie, che con approssimazione possono denominarsi a norma dei tre secoli successivi in cui ebbero corso, cioè del IX secolo, del X e dell' XI. Corrisponde al primo quello principalmente di Lodovico, che apparisce riconosciuto anche dal Carli pel danaro commerciale del peso di-circa grani veneti 32, e ch' egli stabilisce col peggio di carati 120 per ogni marca di carati 1152, cioè coll' intrinseco di argento fino grani veneti 28 $\frac{16}{32}$; onde, a suo ragguaglio, il soldo di 12 di questi danari risulta a grani veneti 344, la lira di 20 danari a grani veneti 573 $\frac{1}{32}$, e la lira di soldi 20 a grani veneti 6880. Apparisce inoltre il danaro istesso in buona corrispondenza col danaro che allora, secondo il nuovo sistema degli imperatori Carolingi, correva

in Italia ed in Francia, ed era usato dalle zecche principali di Pavia, di Lucca e di Milano, e di taluna delle quali s' incontrano esemplari al veneziano affatto simili.

Tre varietà se ne hanno, coi nomi cioè di Lodovico o di Lotario, o con quello generico dell' imperatore romano. Quello col nome di Lodovico (tav. 1, n. 1) è di questa specie il più conosciuto; e fin dal 1610 fu pubblicato dal Petau, onde due anni dopo, ad aggravio delle immunità veneziane, credè di trarne partito l' autore anonimo dello Squittinio. Vi è questo nella Marciana, se bene ivi notato dal Pasqualigo come moneta non appartenente alla Venezia Marittima; e vi si legge intorno alla croce Φ HLYDOVICUS IMP., e dal rovescio nel campo in due linee Φ VEN-ECIAS. Si suole attribuire al primo imperatore di questo nome che visse fino all' 840: però anche il Muratori, dicendo di altri danari affatto consimili di Pavia e di Milano, dubita se piuttosto appartengano a Lodovico II imperatore nell' 855, che più dell' altro attese alle cose d' Italia e vi dimorò; d' onde verrebbe che primo nella serie avesse a riporsi l' altro di Lotario, che framezzo ai due suddetti tenne l' impero, e col quale già si notò il patto che segnarono i Veneziani nell' 840.

Quest' altro danaro di Lotario in confronto è certo assai più raro, non riportandosi che dietro il Le-Blanc, il quale nel 1692 li pubblicò tutti due fra le monete di Francia: però il nome stesso di Lotario che ivi mai non ebbe alcun dominio o ragione, è una buona prova per confermare e decidere che siffatte monete non sieno di colà e della zecca di Vannes, città che in latino similmente chiamasi *Venetia*. Dal dritto la sua leggenda Φ HLOTHARIUS IMP. AV. è affatto simile a quella di altro esemplare col nome invece di Pavia trovato a Torino nel 1851; e dal rovescio nel mezzo vi si legge in una sola linea VENECIA.

La terza varietà di questo danaro che qui (tav. 1, n. 2) genuino si pubblica forse per la prima volta, colle leggende Φ DS CVNSERVA ROMANO II., cioè Φ *Dominus cunserva Romanorum imperatorem*, intorno alla croce, e XPE SALVA VENECIAS, cioè *Christe salva Venecias*, intorno ad un tempietto, mostra forse di essere poco più recente di

tempo, ma di stile e di figura simile ai due primi danari e conforme a molti altri di allora; ed appare inoltre una varietà con lezione più corretta ed esatta di quello col Φ DS CVNSERVA POLANO IMP. fin dal 1769 così pubblicato e diversamente asserito da Girolamo Zanetti, (*Di una moneta antichissima, ecc., Dissertazione*) in cui per vero si pena a giustificare la voce IMP. al doge Polani, e male si combina lo stile stesso della moneta col tempo di questo doge che fu intorno al 1140. L'ultima cifra o nota II. che vi si legge, è evidentemente un accorciamento dalla ristrettezza necessitato al poco avvertito artista. È del peso di grani 37 circa, e si giudica alla bontà di $11/12$ di oncia di fine argento, o sia a peggio di 96 carati per marca; formava parte della raccolta Gradenigo, ed ora possedesi nel R. Gabinetto Numismatico di Torino. I motivi addotti parlando dei privilegi imperiali accordati ai Veneziani per la moneta, conducono ad ammettere che questi senza difficoltà possano aver battuti siffatti danari pel loro commercio nelle terre italiane in concorrenza ai danari consimili che allora si facevano da quelle principali città.

Il secondo danaro venetico del X secolo verso il fine, o dell'incominciare del secolo seguente, vedesi peggiorato assai di forma e forse anco d'intrinseco, di figura scodellato, con croce nel dritto e nome di Cristo o degli imperatori Enrico e Corrado messo all'intorno, e dal rovescio quello di Venezia in un tempietto. Appalesa esso la diversa influenza anche nelle arti dei re Germanici a questo tempo estesasi in Italia, e mostra il carattere o stile medesimo delle loro monete e di quelle delle altre zecche tedesche di allora. Il suo peso migliore apparisce presso poco di grani veneti 21, variamente però notandosi la sua bontà, di certo peggiorata da quella di prima, onde anche il Pasqualigo lo mette a peggio carati 400 per marca. Il Carli invece, ove ne discorre, chiamandolo il danaro venetico urbano, mette il suo peso a soli grani veneti 16, ed il suo peggio, come l'antecedente, di carati 120. Di che, comunque si voglia, è certo che fin dal 972 si computava ormai il danaro venetico nel suo intrinseco e valore per la metà di quello di Milano e delle altre principali zecche, le quali si mantenevano sul piede di prima. Per la

sua forma va nella classe delle monete allora usate anche in Oriente, che dicevansi *bracteate* o sottili, di figura *caucee*, cioè scodellate, e marginate all'intorno. Ha nel dritto o convesso, intorno alla piccola croce, il nome di Cristo o degl'imperatori, e nel rovescio o concavo, quello di *VENECIA*: così in due linee rozzamente disposto e chiuso in un tempietto; e tre diversi esemplari se ne conoscono.

L'uno, il più comune, fin dal 1737 come di nuova scoperta dato fuori dal Pasqualigo (*Spiegaz. di tre antichiss. Monet. Ven. — Racc. di Opusc. Scient. e filolog. t. 28*), e tuttora posseduto dalla Marciana, ha la leggenda: Φ KRISTVS IMPER. (tav. I, n. 3), ed è quello senza esitazione ammesso pel vero ed antico danaro urbano dei Veneziani, che taluno stimò di assegnare all'ottavo secolo, innanzi cioè alla traslazione di san Marco. Però, sebbene anche pel maggior suo peso lo si sia giudicato il più vecchio di questa categoria, diversamente opinò Guido Ant. Zanetti, a cui parve più facile che il nome di Cristo dai Veneziani si sia poi sostituito a quello degl'imperatori. L'esemplare qui segnato nelle tavole è preso dalla distinta raccolta di monete veneziane già posseduta dal nobile uomo Gaspare Moro, ed ora conservata dall'altra patrizia famiglia Malipiero.

Segue poi quello col nome di Φ ENRICVS IMPER. (tav. I, n. 4) secondo il Pasqualigo la prima volta scoperto nel 1744; ed il suo disegno, nonchè i rapporti imperiali di allora in Italia, bene si combinano per assegnarlo piuttosto ad Enrico II il Santo imperatore, nel 1102, di quello sia ad Enrico I, che di circa 100 anni lo precedè. Possedesi dalla Marciana l'esemplare qui disegnato, ch'è del peso di grani veneti 10; altro simile, oggi conservato a Torino, è del peso di grani veneti 16 circa, e si giudica alla bontà di $\frac{6}{12}$ di oncia, cioè a peggio carati 576 per marca.

Terzo di tempo viene l'altro colla leggenda: Φ CONRAD. IMPER.; il cui forse unico esemplare, con molti altri danari veneziani di diversa specie, si trovò in Rimini nel 1756, e che sicuramente appartiene a Corrado II, il quale, dopo di Enrico, nel 1157 cinse la corona imperiale, e rilasciò in Italia più privilegi di moneta,

mentre Corrado I del 918 fu soltanto re di Germania, nè s'impacciò nelle cose italiane. Anche questo era nella raccolta Gradenigo, e passò a Torino; si trova del peso di grani 15 circa, e si presume di titolo eguale all' altro di Enrico.

Le stesse cose vanno annotate circa l' intrinseco del terzo danaro venetico del cader del secolo XI col nome di Cristo o di Enrico, di forma che molto si avvicina al secondo meno l' effigie del santo Evangelista, ed il suo nome che nel rovescio si sostituì al tempietto e si mise colla leggenda: *S. MARCVS VENECL.* cioè *Venetiarum*; e meno la sempre maggiore sua diminuzione, non trovandosi al più che di grani veneti 17. Il Carli, che ne fa un solo col secondo sud-descritto, mette invece che abbia avuto corso fin d' allora un altro danaro ancora minore, del peso di soli grani veneti 8, che chiama *quartarolo*, perchè, secondo lui, con diverso rapporto dai due altri, rappresentava il quarto del soldo dei piccoli, ed il vigesimo di quella lira; nel che però da lui dissente Guid' Antonio Zanetti.

Due varietà se ne veggono coi nomi di Cristo o di Enrico. Dell' uno, già noto al Liruti, allo Zanetti ed al Carli fino dal 1750, colla leggenda: *✠ KNDVVS IMPER.*, più esemplari si trovarono nel 1811 all' invenzione del corpo di san Marco, unitamente ad altri qui notati coll' *Enricus*, e ad altri ancora di detto imperatore usciti dalle zecche di Lucca, di Milano e forse pure di Verona. Si spiega comunemente in analogia coi danari già descritti: *Christus noster Dominus imperat.*, benchè la trascurata sua impressione possa mantenere il dubbio se abbia veramente a leggersi *Enricus* o altrimenti. È troppo ripugnante alla condizion politica in cui era Venezia, e più ancora al tempo che mostra questo danaro, la spiegazione recentemente datagli dal Lelewel: *Karolus Noster Dominus*, che lo farebbe risalire al più tardi all' anno 887, sotto Carlo il Grosso, cioè al tempo dei primi danari qui notati.

Nell' altro esemplare si legge: *✠ ENRICVS IMP. O IMPER. O IMPERA.* (tav. I, n. 5 e 6); è simile al primo, e vuolsi da prima trovato nel 1745 in Aquileja, poi nel 1756 coi danari di Rimini, e in detto anno anche in Ancona colle reliquie dei ss. Ciriaco e Comp., che

dal Corsini si dedussero ivi deposte nel 1097: finalmente, nel 1811 in Venezia con quelle di san Marco chiuse in quel tempio l'ultima volta nel 1094, onde si prova che non sia posteriore a tal anno. È a giudicarsi a preferenza che ricordi il nome di Enrico IV, allora da più anni imperatore, e che in quell'occasione dalla vicina terraferma fu a venerare il santo Evangelista. Forse pel trascurato lavoro della zecca, in alcuno si leggono tra loro invertite le due leggende dal dritto al rovescio. Due diversi esemplari di questo medesimo danaro qui si pubblicano, che sono ora nella Marciana, pel legato anche di monete lasciatovi del patrizio Gir. Ascanio Molin.

L'altro periodo meno antico del danaro abbraccia le monete più certe anche di tempo, perchè marcate col nome dei dogi, e qui si fa incominciar soltanto dal XII secolo, mancandoci moneta effettiva più antica che così sia segnata; benchè si abbia ogni presunzione che sia di data anteriore. Il costume di por questo nome sulla moneta, ordinariamente dagli scrittori si fa risalire all'anno 1031, dicendosi incominciato sotto il vice-doge Orso Orseolo patriarca di Grado, e potrebbe anche esser più antico, giacchè le parole del Dandolo: *hic monetam parvam sub ejus nomine excudi fecit*, forse meglio si riferiscono alla singolare circostanza, che questi pure abbia usato su tal rapporto di un' antica prerogativa dei soli dogi. È cosa assai facile come si narra, che di qui tali sue monete si dicessero *Orseoli*; però di esse non ci rimane più traccia, ed assai posteriori sono quelle di tal sorta che si conoscono, e le quali battute da più dogi si riducono al solo danaro venetico del secolo XII, che, scodellato come i primi, offre dal dritto e dal rovescio due piccole croci in due cerchietti coi nomi del doge e di san Marco nel contorno.

Questo danaro sempre più diminuito di forma e di peso, perchè ridotto ai grani 12, e dipoi ad 8 soltanto, si assomiglia nel resto a quelli di prima, e segna la decadenza della moneta. Il suo intrinseco, benchè dal Carli si metta col peggio di carati 288 incirca, pure dal Pasqualigo si riconosce che fosse a peggio di 576 per marca, onde diversamente risulterebbe l'intrinseco di quella lira

di conto. Il nome di *Aurio* o di *Aureola*, che si dà talvolta a questa moneta, derivato da quello di Aurio Malipiero, è da ammettersi con riserbo, e perchè non fu questi il primo doge che la desse fuori, e perchè è assai facile l'equivoco cogli *Aurei*, cioè colla moneta d'oro così chiamata, che spesso s'incontra nelle vecchie carte e nei diplomi di questo tempo.

Se ne citano due esemplari, di Ordelafo Faliero nel 1102, e di Pietro Polani nel 1140; ma dubbi quanto mai, perchè male conservati, e più certezza offre uno di Vitale II Michele nel 1158, che doppio si nota nei musei Pasqualigo e Savorgnano. Quello da tutti ammesso e conosciuto è di Sebastiano Ziani al 1173 colle due leggende: ✠ SED. DVX, e ✠ S. MARCVS (tav. I, n. 7), a cui consimili affatto sono quelli dei due consecutivi suoi successori Orio Malipiero al 1178, ed Enrico Dandolo al 1192, variate soltanto le leggende ✠ AVR. od ✠ ENR. Fu poi proseguito anche nella seguente epoca seconda fino intorno al 1400, sempre più peggiorato di peso e di bontà, riscontrandosi sotto Pietro Ziani, successore al Dandolo, che vi si aggiunse nella leggenda il casato rispettivo dei dogi.

Contemporaneamente altri danari minori s'incontrano del peso di soli grani veneti 4, di disegno affatto simile, benchè più minuto, che perciò si chiamano il *mezzo danaro*. Questo però non vuol confondersi col *piccolo* o *verdone* di rame, misto a poco argento, il cui intrinseco malamente si potrebbe fissare, monetuccia che si trova la prima volta sotto Aurio Malipiero successor di Sebastiano Ziani, e così chiamata a motivo dell'apparecchio di questo colore che davagli la zecca, a distinzione degli *albuli* o *bianchi* pur d'inferior metallo, che si mettevano fuori imbianchiti. Come le migliori d'argento, anche queste monete peggiori o di biglione continuarono anche dopo fin verso il 1400; ed una varietà loro sono i *marcucci*, che da un lato invece di croce mostrano l'effigie di san Marco, ed i piccoli proseguiti fino dopo il 1400 scodellati e di lavoro rozzissimo, che si dicevano *torneselli*, dei quali si parlerà in appresso.

Coll'autorità del Pasqualigo si nota altra moneta curiosa, per-

chè di piombo, cioè il *michietto*, che offre nel dritto san Marco in piedi a destra in atto di porgere una lunga asta con croce al doge inginocchiato, e colla leggenda intorno: *DSIHA*; e nel rovescio il Santo suddetto in piedi, entro una cattedra o tempietto, colla leggenda: *S. M. V. VIN.* Il Pasqualigo predetto, che pubblicò nel 1741 la illustrazione dell' esemplare del suo museo (*Racc. d'Opusc. scient. e filolog.*, t. 24), lo dice rinvenuto poco prima, e spiega le leggende: *Dominicus Michael* la prima, e *Sanctus Marcus Venetus Vincit* la seconda, assegnando che sia la moneta di provvisione, la quale si sa da detto doge essersi data fuori sulla flotta, quando nel 1125 fu in Soria alla crociata. Questa moneta però dai cronisti si suol indicare invece che sia stata di cuojo, e che perciò si sieno aggiunti nello scudo gentilizio di sua famiglia quei ventuno bisanzi che tuttavia vi si osservano. Di cuojo ne girano alcuni esemplari ben diversi dal piombo predetto, ma, siccome è noto, di niuna autenticità.

Nientè si disse fin qui della moneta d'oro veneziana, la quale tuttavia rimane incerto se in questa prima e più remota età ci fosse in effetto, nè ben si conosce se nominale soltanto e di conto, cioè costituita o rappresentata da altre monete forestiere, fosse quella *lira d'oro*, che apparisce qui talvolta essersi appellata anche *redonda*, e che spesso si trova ricordata innanzi alla istituzione del ducato d'oro o zecchino, avvenuta nell'età seguente meglio conosciuta. A ciò dubitare darebbe motivo la mancanza non solo di siffatte monete, ma ancora di ogni qualunque cenno positivo, in quelle carte istesse più vecchie che ci restano, le quali parlano soltanto in generale dei valori dell'oro e dell'argento, o della moneta di questo secondo metallo. Tale argomento però non può essere assoluto ed esclusivo per decidere, che mai ed in nessun tempo od occasione innanzi alla metà del secolo XIII da questa zecca sia uscita moneta d'oro, di cui vantano più antico esercizio altre distinte città al pari di Venezia ricche e commerciali, che ne allegano ancora i privilegi perciò appunto ottenuti dagl'imperatori; e che appare così abbiano voluto meglio sanzionare la nuova sua introduzione dopo il bando che consigliatamente ne avevano fatto i

Carolingi nel IX secolo. Anzi assai probabile mostrasi che anche negli anni addietro, qui per lo meno, siccome anche altrove facevasi, si sia battuta moneta d'oro forestiera, e di quella singolarmente cogli impronti degl'imperatori d'Oriente, che per certo a queste parti aveva corso grandissimo, sotto le varie denominazioni di *bisanzì*, d' *iperperi*, di *romanati* e di altre ancora, che per brevità qui si tralasciano.

EPOCA II.

IL GROSSO O MATAPANE.

(Dal 1200 al 1472.)

Questa seconda epoca col suo incominciare offre insieme l'ingrandimento e la ristorazione della moneta d'argento effettuata nel *grosso* o *matapane*, messo fuori in confronto ai minuti ed incomodissimi danari che soli correivano a quei giorni, e presenta inoltre la sicura istituzione della moneta d'oro, cioè del *ducato* o *zecchino*, avvenuta bensì alquanto più tardi, ma alla quale si fa precedere il *grosso* o *matapane* d'oro sull'appoggio del rarissimo, se non unico, esemplare conservato nella Marciana col nome di Lorenzo Tiepolo doge nel 1229. Di questa effettiva più antica moneta d'oro veneziana che si conosca, di conio affatto simile a quella d'argento, e di cui il Carli ne vide altro esemplare assai più recente col nome del doge Foscari, interessa a sapersi che se ne stima la bontà a peggio di carati 40, per marca di carati 1152, e si ammette che fosse del peso di grani veneti 60, onde il suo intrinseco di oro fino computasi di grani $57 \frac{139}{132}$; ed a pruova che non sia moneta di capriccio si allega una legge del 1275, contro le dorature dei grossi o matapani d'argento, dei quali taluno ancora se ne incontra.

Il nome di *grosso* alla nuova e principale moneta (tav. I, n. 8), d'argento così chiamata, derivò al modo stesso di altre forestiere, dal maggior suo peso e formato; e quello di *matapane*, che, come

suoi essere delle etimologie, variamente si spiega, suona per certo greca origine; come greca ne ha la forma che imita i bisanzi d'oro del secolo XI; e greca eziandio per l'Oriente e per quel commercio, fu la sua destinazione, dove, a somiglianza del ducato d'oro, ebbe corso continuato e spaccio grandissimo; onde innanzi al 1282 trovarono loro conto d'imitarlo i re di Servia, o di Rascia, e pur quelli di Ungheria, ed anco in Italia, nel secolo XIV, ciò fecero i principi di Monferrato e i vescovi di Mantova. Dicesi comunemente istituito nell'anno secondo di Enrico Dandolo, cioè intorno il 1194; pure altri dubitò che conti data un poco posteriore, cioè dalla presa di Costantinopoli; e merita riguardo il quasi coevo cronista da Canale (*La Croniq. des Veniciens*, Firenze, 1843, p. 320), che ne riferirebbe la introduzione nell'anno undecimo del doge istesso, cioè nel 1203, in cui, pel trasporto dei Crociati, questi fece apparecchiare le navi, e fece far medaglie d'argento per dar il soldo ai lavoratori: *que* (ei dice) *les petites que il avoient, ne lor venoient enci a eise*: e da quel tempo, cioè da 50 anni innanzi allo scrittore: *fu comencie en Venise a faire les nobles mehaillles d'argent que l'en apele ducat, qui cort parmi le monde por sa bonte*. Dalle quali assai notevoli parole si ha inoltre, che, innanzi al ducato d'oro, questa moneta d'argento pur si dicesse con egual nome, ad imitazione del ducato d'argento sulle forme molto consimili bizantine battuto sessanta anni prima da Ruggeri re di Sicilia. S'incontra alle volte scambiato il suo nome con quello di *mezzanino*, forse avendosi relazione agli altri grossi maggiori che allora correivano in Italia ed in Francia; e negli ultimi suoi tempi incominciando dal doge Antonio Venier, par che esclusivamente si dicesse *grossetto*; nelle carte e tariffe forestiere vedesi indicato anche colla sola denominazione di *veneziano*. Si nota comunemente che in antico siavi stato anche il *mezzanino di grosso* o *mezzo matapane*, di stampo affatto simile, meno la sua forma e peso, e del valore da principio di un soldo; e di questo, che trovasi sicuramente più tardi dei due dogi dopo del Foscari, il Carli asserisce di aver veduto quello di Giovanni Dandolo al 1280.

Dal lato del doge, che al modo d'Oriente è alla destra, nel

suindicato primo matapane si legge: ✠ H. DANDOL; DUX lungo l'asta, e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus Veneticus* o *Veneticorum* dal lato del Santo; e così di poi si proseguì negli altri grossi o matapani colla sola immutazione dei nomi. Nel rovescio, fin ad Antonio Veniero, si leggono le sole sigle IC. XC. ai lati del Salvatore; e fu sotto di lui, verso il 1400, che s'introdusse la leggenda: TIBI . LAUS . ET . GLORIA, poscia con piccole differenze proseguita anche in altre monete dell'epoca susseguente. Il suo disegno andò progressivamente riformandosi specialmente nella posizione e costume del doge, che soltanto sotto Andrea Contarini, antecessore del Venier, vedesi coperto col corno o berretta ducale di Venezia. Nelle raccolte sogliono mancare i matapani fra il 1354 ed il 1367 dei dogi intermedi ad Andrea Dandolo e al Contarini suddetto; pur nella collezione del conte Girolamo Morosini havvi quello ancora di Giovanni Gradenigo e l'altro più recente di Pasquale Malipiero, che sono da aversi fra i rarissimi.

È noto come da prima, nel 1200, si fece del peso veneziano di grani 44, col peggio di carati 40, ossia fine di grani $42 \frac{68}{144}$. Dai cronisti, che tutti posteriormente ne parlano, si mette del valor primitivo di piccoli 26, il quale però dal Carli si vorrebbe un aumento dell'altro di piccoli 24, o soldi due, ch'egli come valore d'istituzione riconosce assai più probabile; per modo che, secondo tale ragguaglio, 10 di questi grossi costituito avrebbero il valore equivalente alla lira di conto di venti soldi a grossi e di piccoli 240, col fine argento di grani $424 \frac{104}{144}$; altrimenti computando questi 240 piccoli a 26 per grosso, si avrebbe invece l'equivalenza di questa lira a 9 grossi e $\frac{2}{12}$, e perciò l'intrinseco di grani $406 \frac{2}{12}$. Si noteranno in seguito le posteriori sue minorazioni di peso e d'intrinseco, nonchè gli aumenti che non ostante seguirono di suo valore, e come a ciò abbiano contribuito le piccole monete medesime colle quali cambiavasi poi peggiorate anch'esse o rese sempre minori.

Ottant'anni dopo del grosso d'argento, cioè nel 1284, sotto Giovanni Dandolo, cominciò il *ducato d'oro* (tav. I, n. 10); moneta principalissima fra le veneziane, e distinta in fra le molte per la sua

finezza, duttilità e colore, per la identità d'intrinseco e di conio che sempre mantenne, e pel corso grandissimo in cui durò da oltre cinque secoli. Nel decreto di sua istituzione dei 31 ottobre si ordinò della maggior finezza simile e migliore del fiorino, che già da trentadue anni innanzi si batteva in Firenze; del peso di grossi veneti $68 \frac{52}{67}$, che corrisponde al taglio di 67 per marca del prezzo che vi si conguaglia di 18 grossi ossia matapani di argento, e dello stampo da fissarsi dal doge e signoria. Fu nell'anno seguente in cui soltanto apparisce che sia uscita dalla zecca, che si trovò di meglio dichiararne e fissarne il prezzo di soldi 40 o lire due a grossi, che con lieve aumento corrisponde al valore di piccoli 26, che allora aveva il matapane.

Il nome di *ducato*, che primo forse qui accade di trovar sull'oro, deriva da quello del doge che vi è sopra; siccome per lo stesso motivo come si notò anche il matapane, così vedesi denominato ad imitazione dell'altro più antico ducato del 1140 coi nomi di Ruggeri re di Sicilia e del novello duca di Puglia suo figlio. E qui torna opportuno il notare, come l'origine più recente in quegli Stati del così detto ducato di regno, la si deriva invece dal corso grandissimo che poi colà acquistò quello veneziano di cui si parla. L'altro nome di *zecchino*, che solo gli rimase dopo la introduzione nel 1561 del ducato d'argento, si trova, almeno dal 1543, in una tariffa che fissa i prezzi del *ducato* così *cecchino* come *cecchio*; e meglio in un decreto del 1547, che ordina: « Si ristampino i ducati vecchi, perchè senza altramenti farli fondere appariscano » cecchini; » onde si vede che questo nome istesso di cui si ha traccia forse di oltre cinquanta anni anteriore, così adoperavasi per distinguere i ducati nuovi di zecca da quelli che potevano esser deteriorati nell'intrinseco peso e valore.

Com'è incontrastabile l'anzianità d'istituzione al fiorino, così, per le alterazioni continue alle quali questo andò soggetto, il ducato d'oro, rimasto sempre il medesimo nell'intrinseco e nella figura, conta il sopravvantaggio del maggiore e lunghissimo credito che conservò, specialmente nel commercio un tempo quasi esclusivo

della Turchia e Levante. Bensì è oggetto di questione il suo disegno, che vorrebbe preso dalla moneta d'oro consimile col nome di san Pietro e del senatore di Roma, e della quale variamente si studia il tempo in quel piccolo scudo che offrono alcuni forse dei più antichi suoi esemplari. Vi fu di qui chi argomentò che appartenga a Marino Morosini doge al 1252, il quale vi si denomini *Servator urbis*, e che la voce *tot*, che vi si legge all'intorno, alluda alla crociata contro Ezzelino, la quale per altro è certo che fu più tardi e sotto doge diverso. Altri ritrasse che sia di un Capizzucchi sotto l'anno istesso lungamente ricevuto ed ammesso per senatore di Roma, ma la di cui esistenza venne più tardi esclusa dal Vitale nella storia diplomatica di quel magistrato. Questi poi, sull'appoggio medesimo, trova invece di anticiparne ancora di più la data, attribuendola a Matteo il Rosso dei figli dell'Orso ivi senatore la prima volta nel 1242, e spiega che alluda ad un voto di Roma per la liberazione dalle vicende militari alle quali in quell'anno appunto andò soggetta. Ragioni tutte buone ed erudite, ma non così sicure che escludano il desiderio di migliori in quelli che opinano pel ducato veneziano.

Ad ogni modo però che sia della prima istituzione di questo stampo dello *zecchino*, segna esso dal dritto la introduzione di quello poi più frequentemente usato dalla repubblica nelle varie sue monete, cioè il doge inginocchiato alla sinistra di san Marco che gli dà il vessillo qui notato a destra S. M. VENETI, a sinistra IO. DANDVL, e al di sopra DVX; ed è di grande interesse la sua continuata serie pel costume dei dogi, specialmente per la forma della berretta che usavano, onde vedesi come a mano a mano nella seconda metà del secolo XV da Francesco Foscari a Leonardo Loredano essa prendesse l'ultima forma che dicevasi corno ducale. Altre varietà si notano sotto il Foscari nella allacciatura della cuffia, e nella forma della mozzetta di pelli, e Domenico Contarini fu l'ultimo a mettersi il vessillo con banderuola in cima, poi sostituito da piccola croce.

Il rovescio coll'immagine del Salvatore che benedice, mostra

analogia a preferenza con altre monete bizantine del secolo XII, ed alla foggia istessa in un ovale o fra due semicerchi, anche nelle monete di Cattaro e di Ragusi battute intorno al 1300, così vi si vede disegnato il Salvatore o i rispettivi santi protettori della città. Sembra particolare di questo ducato veneziano la conosciuta sua leggenda: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. DVCAT., e che va spiegata: *Sit tibi Christe datus, quem tu regis iste ducatus.*

Il corso grandissimo acquistatosi da questa moneta nel commercio di Oriente, fece sì che altri tentassero o trovassero il loro conto d'imitarne e di ripeterne la stampa; il che singolarmente si nota accaduto nei possessi genovesi di Scio e di Metelino, e nell'isola di Rodi da quei cavalieri; onde fin dal 1357, i primi, pei reclami di Venezia, movevano lagno al loro concittadino Francesco Gatelusio, di aver data fuori in Metelino moneta d'oro, sebben peggiore, sotto il medesimo stampo della veneziana; ed è noto fra questi lo zecchino affatto simile, che ha nella leggenda il nome di Giacomo Gatelusio duca di Metelino, all'anno incirca 1386, notato: JACOB. GATELV. D. METELIN. DVX. In pari tempo s'incontra l'imitazione di Rodi col nome di F. Deodato da Gozzo, vissuto fin al 1354, poi proseguita da altri di quei gran mastri.

Anche più tardi, nelle tariffe veneziane del 1543, si vede tollerato il corso di queste due monete medesime, che vi si chiamano il *florino rodioto e scioto*, e che vi si mettono in confronto dello zecchino a venete lire 7,6, invece di lire 7,12; accompagnandovisi inoltre lo stampo del primo col nome di fra Fabrizio da Carretto, gran mastro fin al 1325, e del secondo con quello istesso del doge veneziano Leonardo Loredano, che visse in pari tempo al cominciar di quel secolo, notato così: LEONARDVS LAVR-EDANVS, cioè colla leggenda proseguita in giro anche nell'esergo, che negli altri zecchini suol essere vuoto. Nella raccolta Zoppetti altra singolar imitazione se ne trova da qui notarsi di carattere e stile del secolo XIV, che ha nel dritto, da un lato, S. LAVRET, dall'altro, PETRVS. DCR, lungo il vessillo DUX, ed un S al di sotto; e nel rovescio la leggenda diversa: GLORIA. I. EXEL. DEO. ET. I. TERA.

Diverso dai fin qui descritti è quello notato nel museo Pasqualigo con parole greche e secondo quel costume, cioè col doge o principe alla destra del Santo e colla leggenda : . . VM. KVA. KOC-DUX-S. M. VENET. che lo indica in qualche modo moneta veneziana. Secondo il Pasqualigo, appartiene ad Ulatko Cossaccia, figlio di Stefano, il quale verso il 1400, dopo il padre, ebbe il ducato di San Saba ed Erzegovina, e che, abbisognando della protezione dei Veneziani, ottenne anche il loro patriziato, qual poi solo restò a lui e suoi discendenti, perduto avendo ogni dominio intorno al 1450 per le conquiste di Maometto II e di Bajazet II.

L'imitazione dello zecchino veneziano, che intorno al 1442 tentarono pur i Fiorentini col nome di san Zenobio loro vescovo, è indicata anche dal Carli: e quella dei principi francesi di Dombes o Trevoux, accaduta più tardi, intorno al 1590, col nome di san Marco ivi pur protettore, ed inutilmente reclamata nel secolo seguente dai Veneziani, venne già a stampa illustrata con sua dissertazione (*Mem. per servire all'istoria lett.; Venez., 1757, tom. IX*) dal vescovo veneziano Giovanni Agostino Gradenigo. In appresso alle classi e tempi rispettivi sono da indicarsi alcune consimili monete di rame o biglione, che contemporaneamente in antico ebbero corso in Venezia, ed altre ancora di stampo eguale, battute più tardi, in oro ed in argento, e del valore in proporzione a quello dello zecchino medesimo, o ripetuto, o dimezzato, o raddoppiato. È pura curiosità uno zecchino d'argento dorato della Marciana di Gio. Soranzo col conio identico di quello d'oro.

Vi ha questa moneta consecutivamente di tutti i 73 dogi, che pel corso di 313 anni si seguirono, da Giov. Dandolo fin al 1797, benchè di taluno rarissima, e singolarmente tali sieno quelle di Marco Barbarigo e di Pietro Mocenigo. Anche dopo, collo stampo dell'ultimo doge, dal 1798 al 1822, si proseguì nella zecca veneziana per uso dei privati e de' commercianti, e così abbondantemente, che ben 14 milioni di effettivi zecchini ne uscirono nel solo periodo dei primi dodici anni, che, singolarmente sotto il felice regime austriaco, riuscì auspicatissimo al veneziano commercio. In

questa somma medesima vanno compresi gli zecchini che in buon numero si stamparono nel 1798, col nome di Francesco II imperatore di f. m., cioè colla leggenda *Franc. II Dux*, e che poi si tralasciarono. Colla denominazione del medesimo, divenuto più tardi primo imperatore d' Austria, ve ne ha alcun rarissimo esemplare di pura curiosità battuto in sua presenza nel 1815, quando visitò questa i. r. zecca medesima; zecchino che vuol distinguersi dalle falsificazioni od alterazioni nelle unità numeriche che girano di quello suindicato del 1798.

Il peso di questa eccellente moneta, che videsi, nel 1284, fissato a grani veneti $68 \frac{52}{67}$, che corrisponde al taglio di 67 zecchini per ogni marca veneziana di carati 1152, andò poi soggetto a lievi riduzioni, le quali si derivano e dal maggior affinamento dell'oro che vi si adoperava, ed anco da quello vi si tratteneva pei diritti di zecca. Vi ha di certo un decreto del 1491 che ne riduce il numero a $67 \frac{1}{2}$ per marca, cioè del peso di grani veneti $68 \frac{16}{60}$, poichè, vi si dice, dal saggio fatto dei ducati d'allora col peso di quelli di cento anni prima, si conobbe di poter accrescer il marco dell'oro senza danno del peso presente. Pure risulta, che nel corso del secolo XVI alquanto maggiore sia stata questa riduzione a $68 \frac{1}{4}$ per marca, cioè al peso di grani veneti $67 \frac{17}{91}$; onde dal 1284 in 40 marche che in Venezia formavano un rubbo, si guadagnavano almeno, fin dal 1570, zecchini 50; mentre nel 1491, in confronto di prima, il vantaggio era di soli zecchini 20; e su questo ragguaglio si fondano i calcoli fatti dal commendatore Carli, che serviron di norma anche al Neri, e quelli altresì usati nella veneta zecca risalendo almeno al 1595: differenza questa seconda, dopo il 1491, che poté anco provenire da una qualche riduzione nella marca dell'oro, siccome di certo avvenne nel 1598 di quella dell'argento, che da una pubblica tariffa dei 28 settembre si vede in quell'anno essersi minorata di $\frac{1}{170}$ incirca da quello di prima.

Al tempo di siffatta istituzione del ducato d'oro apparisce, che tuttavia il grosso d'argento si conservasse al valor istesso di piccoli 26, giacchè, come si accennò in quel decreto del 1284, si

stabili il prezzo del primo a grossi 18, che, presi per 26 piccoli, danno piccoli 468 equivalenti a soldi 39 a grossi; prezzo che bene si congruaglia con quello nell'anno dopo 1283 meglio dichiarato, e solo di alcune piccole frazioni ritondato, cioè di lire due o soldi 40 a grossi, che invece ragguagliano il grosso a piccoli 26 e $\frac{2}{3}$. Qualunque ne sia stato il motivo, fu poco più tardi che il grosso, nel 1290, dai piccoli 26 passò a computarsi a piccoli 32.

Intricato nodo presenta qui la valuta o moneta di conto veneziana, che, parlandosi del primitivo zecchino, ordinariamente si distingue o in quella a lire due a grossi già indicata, o nell'altra equivalente di lire tre dei piccoli, che vorrebbe alla prima contemporanea di uso, e dietro la quale in più libri si notano i prezzi successivi, a cui poi ammontò lo zecchino istesso, forse però mancanti di tutta quella evidenza che pur potrebbe desiderarsi circa la primitiva derivazione e distinzione di queste due lire diverse. A ciò spiegare altri già si occuparono, onde, ommettendone le discussioni, giova forse meglio di limitarsi ad avvicinar i dati più certi che si conoscono circa siffatte valutazioni dello zecchino, e circa i suoi rapporti coi grossi e loro spezzati; avvertendo che a tale distinzione o doppio conteggio dovette contribuire assai la massima del veneziano governo di conservare a 18 grossi lo zecchino siccome da principio, e da cui non declinò se non col cessar dei grossi medesimi. Oltre al decreto 1472 qui poi da prodursi, che ciò espressamente accenna, su questo proposito si hanno altri documenti, fra i quali uno dell'anno 1538, che dice, allo stesso modo del primo decreto 1284, come la zecca continuava a pagare ossia computare lo zecchino a soldi 39 siccome era l'usanza. Opportuno è bensì a questo luogo di avvertire l'altra necessaria distinzione della *lira a grossi* suddetta, da quella che si chiamava *lira dei grossi*, o anche *degli imprestidi*, perchè adoperata nelle intestazioni del debito pubblico per le imprestanze o somministrazioni fatte al governo, la quale era costituita invece da' 10 ducati d'oro o zecchini, ed il di cui vigesimo o soldo conseguentemente corrispondeva per a punto alla stessa *lira a grossi*.

Si notò qui sopra l'aumento avvenuto nel 1290 del grosso dai piccoli 26 ai piccoli 52 : da questo nel 1328, era passato a piccoli 36 o soldi 3 ; anno nel quale si combina che da Francesco Dandolo per la prima volta si rese effettivo il *soldo* o *marchetto* d'argento, detto *del liono*, poi per tutta quest'epoca proseguito da ogni doge ; e si distinse la moneta di questo soldo di 12 piccoli, da quella del *mezzanino* o *mezzo matapane* ; l'una (tav. I, n. 12) col doge inginocchiato, che perciò si chiamò anche *cenoghele* o *ginocchiello*, e col leone, simbolo di s. Marco, in piedi, senz'ali poi aggiunte sotto Andrea Contarini, e che ha il vessillo, del peso di grani veneti 21 incirca ; e l'altra (tav. I, n. 11) segnata invece col doge in piedi, e coll'immagine in mezza figura di detto santo Evangelista, del peso di grani veneti 17 incirca : notandosi trovarsi alle volte traboccanti i detti pesi per la poca esattezza della zecca nel taglio della moneta, ch'è anche avvertita in un decreto del senato del 1417. Fu poi sotto Andrea Dandolo nel 1346 che si diede fuori un nuovo *mezzanino* (tav. I, n. 13), da altri chiamato anche *soldo*, colla figura di Cristo risorto e col motto : *xps. resurrexit.*, e dal dritto col doge e san Marco, che gli porge secondo alcuni la spada, ma piuttosto un cereo con candelliere, quale appunto così usavasi dai dogi nelle sacre cerimonie ; moneta questa che trovasi del peso di grani veneti 16, e del valore variamente notato dai 16 ai 18 piccoli, e che si ripeté anche dal doge Michele Steno verso il 1400. Indi sotto Andrea Dandolo medesimo, nel 1354, accadde che si minorasse quasi di un terzo il marchetto o soldo, riducendosi a soli grani 11, onde sembra che questo poi si chiamasse il *soldino*, rappresentando soli piccoli 9 dell'antico ; i cui esemplari, per la maggior parte stronzati, allora si ritirarono dal pubblico corso. Ciò nondimeno essendosi moltiplicati i disordini nelle valute, notano i cronisti che avessero bisogno nuovi provvedimenti ; ed appunto in questa occasione, intorno al 1360, si osserva che il grosso, già alquanto diminuito dai grani 44 di prima, passasse a computarsi a piccoli 48, cioè a soldi 4. Fu di qui che prese origine la prima volta il *grossetto veneziano*, moneta di conto poscia sempre mantenutasi,

e col di cui nome poco appresso si vede specialmente indicato lo stesso grosso effettivo d'argento, dopo che, verso il 1384, sotto Antonio Venier, non solo si riformò alquanto nel disegno, ma pur si ridusse al peso di soli grani veneti 36. Forse anco fin d'allora s'incominciò a peggiorare dalla già indicata sua bontà o finezza primitiva, ch'era a peggio di soli carati 40 per marca; di che si ha cenno positivo in alcune disposizioni del 1417 e 1420, affinchè l'ordine della finezza della zecca rimanga siccome era a carati 53, nè mai ecceda i carati 60; la data delle quali corrisponde a più altre straordinarie regolazioni, che allora abbisognarono in materia di zecca e monete.

Delle successive minorazioni nella moneta fina d'argento si ha da questo tempo norma sicura in più decreti che determinano la battitura dei *soldi*, dai quali si conosce che dalle lire 24:16 per marca, a cui per legge corrispondevano intorno al 1382, dal peso cioè per ciascheduno di grani veneti $9\frac{3}{4}$, a mano a mano verso il 1400 si battessero a lire 26:4; — nel 1417 suindicato, a lire 29:9; — e di poi, nel 1429, a lire 31; anno, nel quale sotto il doge Foscari, oltre al soldo, si mandarono fuori colla proporzione medesima il nuovo *grossone* (tav. 1, n. 14) o *doppio grosso*, da soldi 8, del peso di circa grani veneti 58, ed a peggio, siccome nota altresì il Carli, di carati 60; ed anche il *da due soldi* o *mezzo grosso*, ambedue monete di stampa simile al vecchio mezzanino di Francesco Dandolo, e destinate particolarmente per la terraferma e pel Bresciano. Il fine istesso di provvedere a quelle nuove provincie, più tardi, e nel sempre guerresco dogato di Francesco Foscari, consigliò a dar fuori altre monetucce di poco intrinseco; e ad un tempo trovansi che i soldi finì passati fossero in ragione di lire 54 per marca, cioè a grani veneti $6\frac{66}{85}$ circa: onde il *grossetto* d'argento sarebbe disceso in fatto o in conguaglio a soli grani veneti 27. Ciò tutto dovette certo contribuire a far sì che questo grossetto nel 1463 si riducesse a piccoli o *bagattini* 60, cioè a soldi 5, e che a soldi 10 si mettesse il *grossone* del 1429, siccome di fatti l'uno e l'altro ancora per breve tratto proseguirono in corso, sino alla soppressione

e bando loro assoluto che seguì intorno all'anno 1470, attese le molte falsificazioni che ne giravano, provenienti singolarmente dalla Lombardia; stimandosi che il ritiro e pagamento che se ne fece allora nella zecca portasse allo Stato l'ingente sacrificio di un milione di zecchini.

Così riassunte e poste in chiaro le vicende dell'argento e dei grossi nei 270 anni incirca ch'essi durarono, facile n'è il confronto in questo periodo colle valute dell'oro, cioè del ducato o *zecchino*, che già si disse come comunemente si congruagli fin dalla sua origine, nel 1284, a 3 dei piccoli di quelle lire medesime alle quali benissimo si conteggia il suo prezzo di corso dopo la istituzione del soldo. Dai vari estratti che girano o che sono a stampa di queste valute, si avrebbe, che siffatto suo prezzo di pochi soldi solamente si sia aumentato fino alle novità accadute sotto Andrea Dandolo, ed allora, o circa al 1360, ammontasse alle lire 3:10; — poi progressivamente alle lire 4: e nel 1380 innanzi alle riforme del doge Venier; — indi a lire 4:13 verso il 1400, valuta che par più delle altre documentata coi pubblici libri della zecca; — in seguito, nel 1417, che fu tempo anco questo di serie riforme, e forse anco prima, a lire 5: — nel 1429, epoca del grossone, a lire 5:4; — nel 1443 apparisce che già fosse a lire 5:14; — indi ad un tratto, nel 1450, dagli estratti di zecca lo si avrebbe a lire 6:4, che è il prezzo appunto a cui legalmente si riconobbe dal governo nel 1472, quando, oltre ai grossi, sbandì anche quel conteggio nello zecchino, e l'altro vi sostituì e riconobbe in suo luogo a lire dei piccoli.

A compimento delle vicende monetarie di quest'epoca, dopo le monete d'oro e d'argento, devono accennarsi più brevemente che si può quelle meno interessanti di bassa lega o biglione e di rame, che pur numerose si conoscono. Prime vanno indicate quelle degli antichi e minori *danari* scodellati d'argento, che continuarono coi nomi dei dogi a battersi almeno fin alla metà del 1300, del peso di circa grani veneti 8, e poi forse meno; che si computano dal Pasqualigo e dal Carli a peggio 576 per marca; onde dal loro fino intrinseco di grani veneti 4 o meno, messo in confronto ai grossi,

potrebbe approssimativamente ammettersi, col Carli, che fossero o corrispondessero al *quartarolo* o quarto di soldo da 3 piccoli.

Eguualmente continuarono i *verdoni* o *piccoli* di rame o pur di biglione, fatti collo stampo dei danari; e di questi apparisce che sieno una varietà i *marcucci*, che, nel rovescio, invece di croce hanno l'effigie di san Marco, messi fuori soltanto sotto Giovanni Dandolo, intorno al 1280, del peso di grani 6; ed i quali comunemente si prendono per i *quartaroli* in siffatto tempo nominati dai cronisti. È noto come il nome di *marcucci* vorrebbe documentare di oltre cent'anni più antico, onde anche innanzi, a motivo di questa effigie di san Marco, potrebbe esso egualmente riferirsi ai danari, già descritti, del secolo XI; ma ci vuole attenzione che qui non ci sia equivoco di lezione coi *mancosi* o *mancusi*, moneta antica, della quale occorrono altre menzioni nelle carte veneziane di quella età. L'altro nome loro attribuito di *quartaroli*, cioè quarto di soldo, pare che meglio convenga alla nuova e particolare moneta di bontà o di titolo consimile, e del peso di grani 18, che trovasi di tutti i dogi del secolo XIII, da Enrico Dandolo a Pietro Gradenigo fatta a differenza del matapane nello stile delle monete occidentali ed italiane di allora; da un lato colla croce intersecata da quattro gigli e nome dei dogi, e dall'altro colle quattro lettere v. n. c. e., che si spiegano *Veneciae*, messe in giro nel mezzo, e nome di s. Marco all'intorno: notandosi esservene alcun esemplare, di doppia grandezza e peso siccome è quello di Pietro Gradenigo (tav. I, n. 9) qui disegnato nelle tavole, a cui perciò spetterebbe il nome di *doppio quartarolo*, o di mezzo soldo. Ignorasi il fine o intrinseco che innanzi al 1280 era assegnato alla più antica moneta di biglione, la quale però dal Menizzi si vede computata a peggio di carati 834 per marca; e solo si sa di certo che intorno al 1284, quando incominciò a farsi il marcuccio, la medesima era per legge stabilita col peggio 956, cioè col fine 216, o di $\frac{3}{16}$ dell'intero peso, che computato sopra le due qui notate basse monete nella ragione suddetta di grani 6 per ogni piccolo, ci dà con buona corrispondenza il fino per ciascuno di grani 4 : $\frac{1}{8}$, ed il fino di grani 36 ai trentadue piccoli di

biglione, nei quali tuttavia proseguiva a cambiarsi e a suddividersi il grosso.

Altre due monete più antiche ci occorrono di metallo inferiore, e di stampa affatto distinta dal *matapane* d'argento e dallo *zecchino* d'oro, sebbene molto simili di disegno, ambedue notate di rame o biglione a vicenda, e del peso la prima di grani 66, e la seconda di grani 43, le quali vorrebbero meglio analizzarsi per decidere se fossero il *soldo* di bassa lega, come pur da taluni vengono chiamate. Curiosa più di tutte per la novità d'impronto è altra moneta rarissima di biglione, riferita dal Carli col nome di Marco Cornaro, battuta poi da altri dogi, di grani 10 circa, e che si vorrebbe anche di argento fino; dove per la prima volta, nel 1363, si osserva il leone, simbolo di san Marco, posto di faccia, col disegno che dicevasi *Sanmarco in soldo*, col nimbo, colle ali, col libro e col motto: *VESILIFER VENETIARUM*. Questa avrebbe in tal modo anticipata la simile riforma del *soldo* o *marchetto*, poi eseguita sotto Andrea Contarini, quando si tralasciò il disegno introdotto trentasei anni innanzi del leone in piedi senz'ali, col nimbo intorno al capo e collo stendardo.

Alla fine di questo secolo XIV e principio del seguente, tempo di grande ricchezza e commercio, ma di varia vicenda nella moneta, come si notò, si ha menzione della moneta *tornese* che facevasi pel Levante, cioè pei possedimenti che colà vi avevano i Veneziani e pel commercio di mare; e del lavoro grandissimo che apportava alla zecca dove con molte faccende vi presiedeva un apposito massaro detto ai *torneselli*. Su tale appoggio, questo nome par che si possa appropriare a quelle informi monetucce non assai rare, scodellate, di bassissima lega, e malissimo impresse, che si trovano appunto dei dogi Mocenigo, Steno e Foscari; talvolta male rilevate ed erroneamente attribuite ad alcuno dei dogi più antichi; e potrebbero essere i piccoli del peso circa di grani 3, che intorno agli anni 1379 e 1385 si trova essersi ridotti al peggio di carati 992. È nota l'origine della buona moneta di tal genere a Tours in Francia nel 1226, d'onde in vari luoghi e modi si diffuse; e quella peggiore prese voga grandissima in Oriente, messavi in corso

specialmente dai Francesi in quelle loro colonie. Anche nel *Milione* di Marco Polo, ch'è testo di dettatura poco posteriore al 1300, si nominano i *torneselli*; ed al 1287 vi ha menzione di provvedimenti qui fatti o di discipline pei cambiatori di tornesi; e con tal nome istesso altre menzioni si trovano appresso in Venezia fin al secolo XVII di monete destinate per le isole e per Candia.

Le variate notizie fin qui esposte, giungono ormai al 1442, anno in cui dai pubblici decreti si conosce come sotto altre e diversificate forme si moltiplicò oltremodo lo stampo dei *piccoli*, e si regolò ancora l'intrinseco che avevano; onde in quest'anno si cangiò il peggio loro da carati 1024 a carati 1088 per marca, commettendosi che si proseguissero, come già prima si facevano, secondo le stampe delle varie città di terraferma. Poi nel 1446 si ordinò una riforma della stampa vecchia, la quale si richiamò dal corso. Ed in seguito altri simili decreti s'incontrano perchè siano ristampati, dove si chiamano a vicenda *da quattro* o *da due piccoli* o *bagattini* e col nome di *quattrini* o *mezzi quattrini*. Ignorasi se col primo decreto del 1442 si permettessero ancora secondo le stampe particolari ed insegne di quelle città di novello acquisto; di che, per vero, si dubita, non trovandosene allegato alcun esemplare, meno quelli notissimi col nome di Ravenna e con sant' Apollinare, che si sa essersi ordinati in questo anno medesimo 1442, e quegli altri con san Liberale di Trevigi, e colle iniziali *x. u.*, che si combinano a quest'epoca fino al 1400 col solo nome di Nicolò Marcello ivi podestà nel 1453. Altri bensì se ne trovano coi nomi di varie città di Dalmazia e di Cattaro, ma che mostrano di esser di data alquanto posteriore.

Imbarazzo e rischio sarebbe l'appropriar il nome diverso, secondo il tempo, metallo e valor loro, alle molte monetucce che in tempo del Foscari si trovano, sufficiente essendo di caratterizzar queste loro varietà di stampo, che sono le seguenti. — *Piccolo* o *bagattino*, o *mezzo bagattino*, forse quello del 1442 o 1446, fatto per terraferma, con piccola croce e nome del doge, e leoncino sagliente senz' ali, con diadema intorno al capo, ed iniziali *s. u.* ai lati; del peso di grani 4 circa, si giudica di biglione a peggio 1024 circa

per marca. — Altro con croce e nome del doge FR. AF. OD. VX., così diviso dalle estremità della croce stessa, e con effigie di san Marco, che ha la leggenda intorno: S. M. VENET., è di biglione forse come il primo, e di quel peso circa. — Altro *quattrino* con croce e nome del doge, e leone sagliente di profilo col vessillo e nome di san Marco intorno. — Altro con croce e leoncino senz' ali, con ispada impugnata e solite leggende, del peso di grani 17. — Altro, o mezzo *quattrino*, con croce, i cui lati prolungati dividono le quattro iniziali F. F. D. V., e leone alato di faccia nel rovescio col nome di san Marco, pesa grani 11 circa; l' uno e l' altro dei due ultimi si veggono ripetuti anche dopo, sotto i dogi Malipiero e Moro.

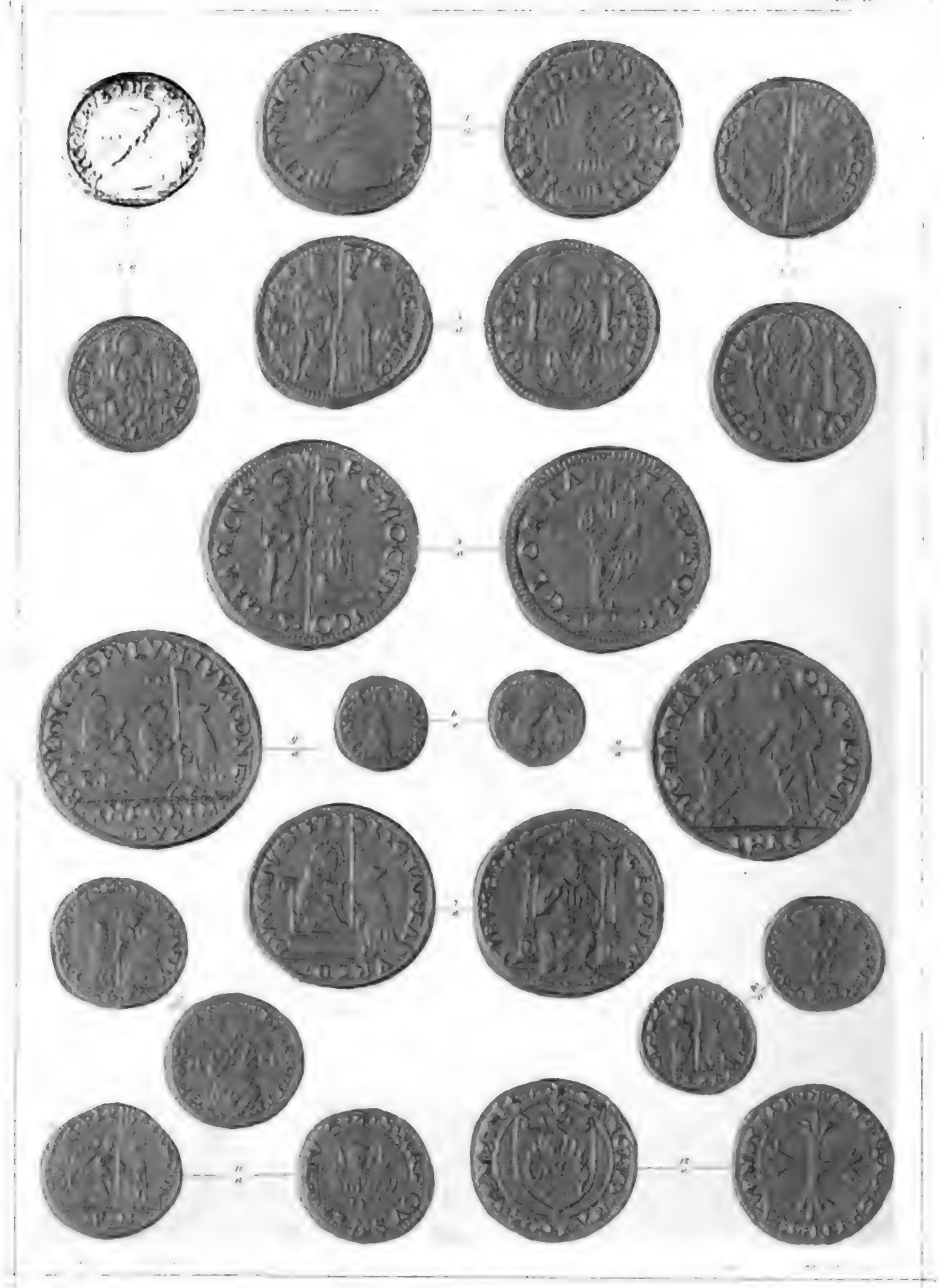
Per somiglianza del rovescio al *bagattino* suddetto FR. AF. OD. VX. con san Marco, ed anche per i suoi caratteri, può giudicarsi non molto lontana da questo tempo altra piccola moneta di biglione, del peso almeno di grani 10, che dal dritto ha invece un tempietto o ara colla parola VENE-TI in due linee segnata nel mezzo, vessillo con banderuola che sorge al di sopra, ed altri ornati, fra i quali al di sotto si distingue un arco nel mezzo alquanto ripiegato all' indietro, colla sua corda che lo tiene unito al tempietto; ed è quella descritta dal Gradenigo nel suo catalogo (*Zanetti*, t. II, p. 166, n. IX), ed anche dal Bellini (*Dissertatio altera*, 1767, p. 156, n. 12).

Nella classe dei *doppi bagattini* o *quattrini* pare che sia da doverarsi la rara e curiosa moneta di rame, o bassissima lega, notata anche nel suddetto catalogo Gradenigo (*Zanetti*, t. II, p. 178, n. IC) col nome ed effigie di Cristoforo Moro (tav. I, n. 16), ultimo doge di questa seconda epoca, dalla quale si dimostra come la introduzione di questa effigie fu anteriore al doge Nicolò Tron, che poi gli successe. Della medesima nella Marciana ve ne sono due esemplari affatto simili del peso di grani 36 circa, ed un terzo ancora vi si osserva di minor diametro, ma del peso di grani 44, dove nulla si legge dal lato del leone. Il Pasqualigo arrischia di dedurre, che questi abbia cominciata tal novità nell' occasione che fu in Ancona nel 1464 per unirsi alla crociata col papa che ivi poi morì.

Sotto il doge istesso nella Marciana si nota altra piccola e

curiosa moneta d'argento (tav. I, n. 15), forse di doppia grandezza del *soldo* di quei tempi, e come quello dal rovescio col leone di san Marco alato e di faccia, ond'è sicuro che sia veneziana, e posteriore al 1365, in cui s'introdusse il costume di così rappresentarlo. Dal dritto o dalla parte del doge, mostra una figura segnatavi in modo consimile che nel soldo, di profilo, girata a destra, e su quel disegno con veste o manto succinto; ma con berretto diverso in capo, guaina di spada alla cintura, ed arnese ignoto nelle sue mani, che male si discerne pel discapito della moneta se sia spada, o bastone, o altra cosa. Più imbrogliati sono i suoi caratteri, che a vicenda si giudicano greci, o di forma gotica, e che anzi dal Pasqualigo, comodamente pei suoi studi, si credono misti di greco e di latino. Egli la stima battuta nell'occasione della suindicata crociata designata da papa Pio II, con questo doge, il di cui nome *Christophorus* gli par di rilevare nel dritto intorno a quella figura; e vi studia a suo talento il rimanente nel rovescio intorno al leone, leggendovi o spiegandovi *De Mauro imperator nationis christianae cum Pio nomine Secundo*; dove però se greca veramente fosse la scrittura, più naturale di ogni altra sarebbe la lezione che indicasse semplicemente il nome del protettore san Marco ivi simboleggiato. Se ammissibile fosse almeno il nome *Christophorus*, ch'è riferito anche dallo Zanetti e dal Morelli, meglio si potrebbe qui far calcolo della circostanza che nell'anno prima, cioè nel 1463, in cui a' 19 di ottobre si segnò in Venezia quella sacra alleanza col cardinale Bessarione, il doge ebbe pur il dono pontificio del pileo e della spada, a cui potrebbe farsi allusione in quell'impronto. Però tuttociò annotato, rimane che la moneta possa parimenti aver relazione ad altre circostanze e ad altre persone, le quali in modo diverso si colleghino colle cose veneziane.





E P O C A III.

LA LIRA TRON E MOCENIGO.

(Dal 1472 al 1561.)

Osservabile cangiamento per più riguardi fu questo del 1472, in cui in luogo del *grosso*, che allora si dovette sopprimere, per la prima volta si realizzò la *lira effettiva d' argento* da soldi venti, della quale il *grosso* istesso, per le varie riduzioni che aveva sofferto e per quelle dei soldi, a mano a mano dal decimo forse che ne rappresentava nel 1200, era passato a costituire la quarta parte, cioè il da cinque soldi. A ciò si aggiunse l' effigie ducale, che, con singolarità di esempio, per assai breve tempo vi comparve distinta nel mezzo a foggia di quelle degli altri principi: onde il nome di Tron, cioè del casato di questo doge, rimase promiscuo alla moneta effettiva d' argento (tav. II, n. 1), e più alla lira di conto, oggidì ancora in più luoghi così riconosciuta. In questa occasione venne altresì sanzionato il nuovo sistema di bontà o finezza dell' argento, poscia inalterabilmente mantenuto dalla zecca, cioè col peggio di carati 60 per marca, in luogo di quello precedente di carati 40; e perciò col decreto 29 marzo 1472, essendosi ordinata questa nuova moneta a lire 36, 10 per marca, che ci dà il peso per ciascuna di grani veneti 126 e $\frac{18}{73}$, il suo fine a peggio 60, corrisponde a grani veneti 119 e $\frac{12}{73}$ poco più. Per ultimo, contemporanea a questa lira, si ordinò la prima istituzione dell' altra principalissima moneta veneziana di conto, cioè del *ducato* da lire 6:4, il cui valore e prezzo

in luogo di quello a grossi, si attribui allora e si riconobbe nel *ducato d'oro* effettivo o *zecchino*, e rimase anche dopo di uso grandissimo e di norma nel computo e nella facitura delle altre posteriori monete della zecca stessa.

Fu poi ai 22 giugno 1473, che in correlazione di peso e di bontà a questo *da centi* si ordinò il *da dieci* o metà di lira (tav. II, n. 2), nel dritto dei cui rarissimi esemplari vedesi ripetuta l'immagine di quel doge, e nel rovescio, in luogo del leone di faccia messo nella prima moneta, qui si osserva la figura di san Marco seduto di faccia. Se non che poco dopo essendo accaduta la di lui morte, tosto in sede vacante si provvide ai 3 agosto 1473, che non mai il doge si mostri sulla moneta se non inginocchiato al santo Evangelista, cioè collo stampo incirca dello *zecchino*: e così di fatto si figurò nel nuovo *da dieci* (tav. II, n. 3) di Nicolò Marcello, che prese questo di lui nome, e che ha nel rovescio il Salvatore seduto e colla leggenda medesima degli ultimi matapani: *TIBI LAVS ET GLORIA*. Due anni dopo, Pietro Mocenigo pubblicò la nuova *lira* (tav. II, n. 4), che pur assunse il suo nome, col Salvatore in piedi, e col motto diverso: *GLORIA TIBI SOLI*, che allora si estese anche al *da dieci* o *marcello*, da lui stampato con qualche altra diversità (tav. II, n. 5). Così l'una che l'altra delle due monete proseguirono pressoché sotto tutti gli altri dogi intermedi fino a Girolamo Priuli, il quale, col cessar di questa epoca, vi realizzò in confronto e sostituì il *ducato d'argento* da lire 6, 4.

Il peso di questa *lira* venne alquanto alterato nel 1484, in cui si stabilì di soli grani veneti 126, che corrispondono al taglio di lire 36, 11 e $\frac{3}{4}$ per marca. Indi sotto Agostino Barbarigo, intorno al 1489, si permise a mercanti, per *navegar*, lo stampo di un nuovo *grossetto* o *da quattro soldi*, affatto simile al *marcello* di Pietro Mocenigo, di buon argento e del peso in ragione di lire 34 per marca, cioè di grani veneti $27 \frac{3}{4}$, la cui eccedente sproporzione dalla *lira* lo fece presto salire al prezzo del *da cinque soldi* o *mezzo marcello*. Fu negli ultimi anni di questo secolo che si stampò un nuovo *soldo* fino, simile di disegno alla *lira* Mocenigo, ma col motto: *LAVS*

TIBI SOLI, del peso di grani veneti 6, il quale poi si ripeté fino a Nicolò da Ponte, ed in certo modo si sostituì all' altro *soldo* antico o *marchetto* che ancora stampavasi; e vi ha un ordine dei 30 aprile 1493, perchè di questo se ne battessero cento marche a richiesta del duca di Sassonia, da spendersi a minuto nella sua andata al Santo Sepolcro. Ad un tempo istesso, verso il 1499, si ordinarono in proporzione *bezzi* o *mezzi soldi* d' argento di più stampi e senza nome di doge, annoverandosi fra questi i *bezzetti* piccoli tondi o minuti con Maria Vergine, altri con croce e leone, ed altri ancora: e fu più tardi nel 1514, che dal doge Loredano si fece di biglione l' altro *bezzo* con Maria Vergine, che ha il bambino ed il doge inginocchiato, e nel rovescio col leone messo di faccia, moneta di forma curiosa perchè quadrata, del peso di grani veneti 7 circa e col peggio di carati 672 per marca.

Nondimeno in questi anni grande era il lago per la moneta buona che affluiva invece in Lombardia, dove si spendeva con grande vantaggio, per modo che i *mocenighi* in Milano, allora chiamati anche *berlinghe*, nel 1519 vi correivano, siccome nota il Sanuto, a soldi 28. Ciò avrà indotto in quegli anni istessi pur disastrosi per fatti di guerra che intorno al 1518, in luogo di lire, o mezze, o quarti, si dessero fuori con minute distinzioni di quello stampo medesimo, e col motto: GLORIA TIBI SOLI, il *da sedici*, il *da otto* e il *da quattro soldi*; cioè il primo (tav. II, n. 7) col Salvatore sopra trono eminente ed ornato, il secondo di disegno simile alla lira, ed il terzo (tav. II, n. 8) col Salvatore seduto semplicemente e colle sigle *ic. xc.* ai lati, o anche senza di queste; notandosi la singolarità che negli esemplari colle sigle, dal dritto si osserva il doge posto alla destra del Santo. Alcuno qui aggiunge il *da dodici* consimile al *da sedici*, ma col doge pur situato alla destra, ed il *da ventiquattro* col motto: GLORIA IN EXCELSIS DEO, che par piuttosto una medaglia; siccome tale sembra altra precedente, col nome di Giovanni Mocenigo e col motto: BEATA R. P. QVAE A SAPIENTIBVS GVBERNATUR, notata anche nella Pinelliana, e che il Pasqualigo vorrebbe che fosse il *da trenta*.

Antonio Grimani che in argento fine ripeté soltanto il da sedici e i due suoi spezzati, fece altresì la prima *osella* (tav. II, n. 9), cioè sotto di lui s' incominciò quella pubblica medaglia così denominata, che ai 4 di dicembre di ogni anno dal principe e col suo nome si regalava ad ognuno del corpo patrizio presente in Venezia, in sostituzione agli uccelli selvatici che di regalia riscuoteva in detto mese dalle valli del dogato, un tempo di speciale sua giurisdizione, e pei quali se occorreva era abilitato anche prima a supplire con grossi dodici, o, come si nota, soldi 32. La interessante serie di queste oselle, che principia dal 1521, è già conosciuta per le illustrazioni di S. E. co. Leonardo Manin, nè occorre qui di aggiungere se non le parole del primo decreto, con cui ai 18 giugno di detto anno, in sede vacante, si ordinò che ciascun nobile debba avere: *unam monetam ejus formae quae dominationis videbitur, quae sit valoris unius quarti ducatus*; e quelle altresì di altro decreto dell' 11 gennaio 1541: che « vedendosi assai bene correr per le terre e spendersi per soldi 36 le monete dell' annuo dono che si fa a nome del serenissimo principe, è conveniente farle di prezzo equivalente a quello che corrono, perciò far si debbano del peso e finezza che precise corrisponda alla valuta di tre marcelli d' argento, e far non se possa di più alcune oltre capisca il numero dei nobili predetti. » Da ciò si ritrae che questa fra tutte distinta e sovrana medaglia, non si possa omettere dal ruolo delle monete venete, e perchè così sempre chiamata dal governo, e così dal medesimo conguagliata in questi due decreti e nelle susseguenti anche più vicine tariffe; nè diversamente doveva succedere o combinarsi a riguardo di una distribuzione di tal genere, che pur in ciascun anno si può calcolare che ne mettesse di nuovo in circolazione per la dominante un numero di forse 2500. I due suindicati suoi prezzi, colle rispettive due tariffe del ducato o zecchino e del marcello, bene si conguagliano colle prime a soldi 32 $\frac{1}{2}$, e coll' altra a soldi 56: il suo peso dal Menizzi si mette che nel 1541 si sia aumentato dai grani veneti 180 ai 189, e che tale circa si sia dopo conservato, siccome sempre si mantenne, la sua finezza col peggio di soli carati

60. E qui per conchiuderne le notizie, secondo il Menizzi istesso, il suo prezzo, seguendo le vicende della moneta, nel 1571, era salito a soldi 43; intorno al 1630 a soldi 55; quindici anni dopo a soldi 60 e 62; finchè a mano a mano a soldi 78, valore stabilito all'osella colla tariffa generale per le monete del 1734, che si volle immutabile fino al 1797. Gli esemplari in oro che se ne incontrano, vanno ragguagliati siccome quelli simili delle altre monete d'argento in ragione del loro peso dai quattro zecchini in avanti, e a questa bontà della maggior finezza.

Tre altre monete di buon argento aggiunse Andrea Gritti a quelle fin qui indicate che tutte ripeté; cioè il *da due* o *mezzo grossetto* col Salvatore e sigle *ic. xc.* di grani 10 e $\frac{1}{2}$ principiato nel 1525; il *grossetto* o *da quattro* (tav. II, n. 10) simile al soldo di Agostino Barbarigo col *LAVS TIBI SOLI* di grani 21; ed il *da cinque* o *mezzo marcello* (tav. II, n. 11) con Maria Vergine, Bambino e doge, ed il motto: *AVE GR. PL.* di grani 31 e $\frac{1}{4}$, che datosi fuori forse in precedenza al *da due* e *da quattro* con questa appellazione, a differenza loro si aumentò a soldi sei, e prese questo altro nome allorchè appunto nel 1524 il governo convenne di riconoscere la valuta della lira Mocenigo a soldi 24, e così quella dei diversi suoi spezzati in proporzione, siccome già abusivamente allora correivano.

Benchè senza indizio di tempo o di doge e di titolo inferiore, altra principale moneta fece il Gritti nel 1538; cioè la *gazzetta* o *da due soldi* col leone alato in piedi veduto di profilo da sinistra a destra, col libro e nome intorno, e alla Giustizia di prospetto seduta sopra due leoni e col motto: *IUSTITIAM DILIGITE*, la quale ben nota pel nome suo e per lo stampo, segna la introduzione di quelle diverse di men fino argento o di biglione, e di vario valore e grandezza che col disegno medesimo si continuarono anche in appresso: e singolarmente qui si osserva per la prima volta usata sulla moneta quella figura della Giustizia poscia di sovente ripetuta, allusiva certamente alla repubblica medesima, che già da forse cento anni innanzi trovasi sulla medaglia del doge Foscari col motto:

VENETIA MAGNA, e ch'è altresì consimile alla scultura, almeno di detto tempo, posta sul palazzo ducale dal lato della piazzetta. Si nota il suo titolo a peggio di carati 432 per marca, cioè di tre ottavi di suo peso che ordinariamente si mette di grani veneti 16, ma che in origine fu forse maggiore, giacchè vedesi nel 1343, che si ordinarono gazzette a 210 per marca, cioè del peso di circa grani 22 : deteriorò poi, sicchè verso il 1565, finita quest'epoca, era col peggio 330, cioè di quasi la metà del suo peso ridotto a soli grani 16 e meno ancora. Si accennano egualmente sotto il Gritti, o poco dopo, colle varie ristampe di queste gazzette, i *soldipi* o *mezzette*, ed i *bezzi* di lega consimile e di peso proporzionale agli intieri ; e di tal classe par che sieno quei *soldini* minori e di tempo incerto che si trovano, fra i quali non sono rari quelli col Salvatore ed il motto : TV SOLVS DOMINVS, o : TV SOLVS SANCTVS. Di questo genere medesimo per avventura sono da calcolarsi quei diversi *soldi* d'argento inferiore nel dritto segnati con croci varie, che terminano o a fior di giglio o di melagrano, o con altri fogliami ed ornati ; e nel rovescio o col leone in piedi con piccola croce vicina e il motto : TV NOC SIGNO VICES, proseguiti per lungo tratto dal Gritti al da Ponte, del peso di grani veneti 8 circa ; o pur col leone messo di faccia, principati sotto il Lando di grani veneti 8 circa, e proseguiti egualmente fin verso il 1600 ; ed altri ancora, che più rari per caso si trovano ; avvertendosi di quest'ultimo stampo esservene anche di maggiori a' quali si attribuisce il valor del *grossetto* o *da quattro soldi*.

Dettesi fin qui della buona moneta d'argento dal 1472 al 1564, e di quella ancora meno fina, siccome innanzi si fece, sono ora da paragonarsi i suoi prezzi con quelli della moneta d'oro, e da dichiararsi ad un tempo le novità alle quali pur questa andò soggetta in seguito al decreto del 1472, che stabilì il prezzo del *ducato d'oro* o *zecchino* a lire 6 : 4, di quelle monete d'argento allora di nuovo stampate coll'intrinseco di grani veneti $119 \frac{12}{13}$, e che indi, nel 1486, con minima differenza di circa $\frac{17}{13}$, si ridussero a grani veneti 119, come poi continuarono. Fino ai primi anni del 1500, il prezzo dello zecchino vedesi che fosse salito soltanto a lire 6 : 10,

a cui dipoi lo si ammise anche dal governo nel 1517, sotto Leonardo Loredano; nell'anno seguente si ordinò lo stampo del *mezzo zecchino* col motto più breve: EGO SVM LVX MVNDI; ed apparisce di alcun tempo posteriore il *quarto di zecchino* pur consimile che non trovasi cominciato se non col nome del doge Pietro Lando. In questi anni istessi però il suo prezzo di corso si aumentava sempre più, siccome era anche della moneta fina, che, sebbene dalla zecca battuta in tante forme, pur di continuo, come si disse, fuggiva dallo Stato; ed intorno al 1524, quando si riconobbero i *mocenighi* a soldi 24, e quando accadde per tal modo che la *lira* di conto venisse ridotta al peso di grani 105, e il solo intrinseco di grani 99 $\frac{17}{32}$, il detto zecchino si spendeva per lo meno a lire 7 : 4; nelle tariffe a stampa del 1543 lo si trova ammesso a lire 7 : 12, ed in quelle del 1547 e 1551 a lire 7 : 14, onde col compiersi di questa epoca poco dopo venne stabilito a lire 8.

A questo tempo medesimo, e per le circostanze della guerra, avvenne nel 1528, sotto il doge Gritti, l'introduzione dello *scudo d'oro* (tav. II, n. 12) stampato, a somiglianza di altri forastieri, collo scudo della repubblica da un lato, che ha nel mezzo il solito leone di faccia, e colla croce dall'altro; al prezzo allora stabilitogli di lire 6 : 10, e del peso di grani veneti 68 $\frac{1}{4}$, ma col peggior, a differenza dello zecchino, di carati 96 per marca, cioè di $\frac{1}{12}$ onde ad oro fino era di soli grani veneti 62; e dal doge stesso, nel 1535, si fece ancora il suo *mezzo* distinto colle parole: MEDIVS DVCATVS e del peso corrispondente. Il *da due scudi*, che poi assunse il nome di *doppia*, e diede quello di *mezza doppia* a questo scudo istesso, è di stampo posteriore, cioè di Antonio Priuli nell'epoca seguente. Monete siffatte si trovan più volte ripetute fino agli ultimi tempi, con disegno alquanto migliore in confronto delle antiche, e di minor diametro, per cui forse accadde che lo scudo più vecchio si sia talvolta confuso colla doppia.

Qui, dicendo del doge Andrea Gritti, vanno annoverate altre due monete d'oro; l'una col suo nome simile affatto al *da due soldi* d'argento del 1525, col Salvatore e col ix-xc, la quale in oro simil-

mente si trova anche dopo di Girolamo Priuli; e per la conformità di peso la si giudica il *quarto di zecchino*, avendone la bontà o finezza. L'altra moneta d'oro (tav. II, n. 6) è a questa molto simile, onde qui la si registra, benchè sia priva di qualunque indizio di tempo, non mostrando nel dritto che la figura di san Marco senza doge, e col solo suo nome intorno; sembra però di data alquanto anteriore all'altra, di cui mostra di aver l'equivalente valore.

Per ultimo sono da ricordarsi le infime e minute monete messe fuori dopo il 1472, dove il rame supera la quantità dell'argento, e che si dicono di biglione; o quelle altrimenti formate di puro rame, notando le varietà loro ed i cenni principali che se ne incontrano fino al 1551. Primo è il *baguttino*, doppio o quadruplo che sia, di Nicolò Tron colla sua effigie e col leone e vessillo, che è di grani veneti 48, e che sembra misto di argento: segue quello di Nicolò Marcello con figura di doge e leone di faccia, simile all'altro posteriore e più conosciuto di Giovanni Mocenigo; ambidue di ottone del peso di grani veneti 42, e che sembrano rappresentare il *da due bagattini*: di Pietro Mocenigo vi è pur altro consimile, meno che, dal dritto col doge vedesi ancora la figura di s. Marco: e così dei dogi Barbarigo e Loredano ve n'è uno di ottone con croce, con leone e vessillo, di grani veneti 40. Sotto di questi due dogi medesimi appare che si sieno altresì cominciati gli altri due minori bagattini di rame con croce e con leone di faccia, o a vicenda con effigie di san Marco, che sembrano il *baguttino* semplice e che lungamente si continuarono, notandosi il secondo fino al 1679. In questa classe medesima dei più antichi *bagattini* di rame anteriori al 1561, sono forse da mettersi quei colla Vergine Maria e le quattro iniziali del motto: REGINA COELI LAETARE ALLELVJA, e col leone di faccia in un quadrilatero, di grani dai 32 ai 40, alcuno dei quali nell'esergo ha il numero I: altri di rame se ne trovano di Pietro Lando, del peso di grani 32, col nome di Gesù, e colla Vergine che ha il motto suddetto o quello: AVE FONDS PIETATIS, oppur l'altro: RADIX JESSE; ommettendosi qui altre più minute varietà, e quelle diverse di metallo che s'incontrano collo stampo medesimo.

delle buone monete d'argento, dalla lira al bezzino minuto, e che si giudicano in proporzione, il soldo, o il mezzo, o il doppio, o il quadruplo.

Però difficile è lo stabilire il nome esatto, od il metallo, o il tempo primo di tali monete, che spesso di vario peso e titolo si ordinarono o ripeterono secondo le circostanze; di metallo nel 1474; per la casa dell'arsenale nel 1477; col fine di 50 per marca innanzi al 1481; di solo metallo e da piccoli due in questo anno istesso; per i poveri nel 1486; col fine di 60 per marca e da nove al soldo nel 1489; di ottone e di grani 64 nel 1490, e così discorrendo; nel 1489 si trovano ordinati i *quattrini bianchi* da tre al soldo, col fine di 180 per marca, e così istessamente nel 1493, che diconsi per Verona, e posson suppersi quei con croce chiusa fra quattro semicerchi e con leone, che sono appunto di questo tempo e del peso di grani 12 circa.

Fu poi verso il 1509 che si sostituì l'altro *quattrino* col doge da un lato e leone di faccia dall'altro, che dal Carli si dice fatto a torchio con contorno di rame e scudo in mezzo di ottone; ed il quale istituito col fine di carati 120 per marca, e peso di grani 18, poi si peggiorò, nel 1569, col fine di soli carati 54, e peso di grani 13. Moneta siffatta di uso poi si seguì a ripeterla, per terra ferma particolarmente, fino al principio del 1600; tempo in cui, come si dirà, la si sbandì, unitamente ai *sesini* o *doppi quattrini*, con croce ornata da un lato, e leone di faccia dall'altro, introdotti questi ultimi più tardi, cioè nel 1544, col fine di carati 92, e peso di grani 26 per ciascuno. Si l'una che l'altra di queste due ultime monete di uso si trovano di tutti i dogi che furono framezzo in questo tempo, meno forse il sesino di Marcantonio Trevisano; e notandosi che di questi ultimi sesini ne sono diversi senza nome di doge, ed invece con motti sacri di più maniere, cioè: *ADIVVA NOS DOMINE*; *IN TE DOMINE SPERAVI*; *NON NOBIS DOMINE*, ecc.; *SANCTA MARIA*, ecc. Si omettono altre varietà meno interessanti di basse monete per lo più di rame, le quali accade di trovare e che mostrano essere di questo tempo istesso.





EPOCA IV.

IL DUCATO D'ARGENTO.

(Dal 1561 al 1797.)

Coll' incominciare di quest' ultima epoca e suo progresso osservasi numerosa e varia la moneta maggiore, pel cui mezzo dal governo si ebbe costante e saggia mira di tener ferme e reali le valute veneziane di maggior uso, la *lira* cioè, e i due principali *ducati* di conto, l' uno da lire 6:4, che dicesi *corrente* nel 1472 alla soppressione dei grossi, riconosciuto pel valore del ducato d'oro o zecchino, e l' altro da lire 8, detto *effettivo*, prezzo appunto a cui nel 1561, al cessare delle lire Tron e Mocenigo, erasi aumentato il corso dello zecchino medesimo. Siffatta varietà di monete in rapporto all' ordine della loro finezza e alla seguita loro durata, persuade di distinguerle in due tempi diversi, all' anno 1665, in cui si aggiunse l' ultimo ducato alquanto peggiore dei primi, e che poi, in loro confronto, fino al 1797 ottenne il corso quasi esclusivo e principale.

La prima istituzione del *ducato d'argento* (tav. III, n. 1) da lire 6:4, alla bontà della zecca veneziana a peggio 60, avvenne sotto Girolamo Priuli, col decreto 7 gennaio 1561, e si fece allora del peso

di grani veneti 654; onde ne viene che il suo fine fosse di grani veneti $617 \frac{3}{32}$, così computandosi la lira di conto sul piede stesso del 1524, quando i mocenighi salirono a soldi 24, cioè di grani 105, e col fine di grani $99 \frac{17}{32}$, che corrispondono a lire 43:17 circa per marca. Di sua nuova introduzione, che si vuole progettata forse trent'anni innanzi, sotto il doge Lando, nel decreto se ne adduce a motivo il troppo imbarazzo che apportavano alla zecca le piccole monete da sei, da quattro e da due soldi, le quali diffatti sole vi si battevano in quegl'ultimi anni, giacchè le altre maggiori, cioè i mocenighi ed i marcelli, pel prezzo esagerato che trovavano, sfuggivano invece dallo Stato e dal pubblico corso. Dal dritto si seguì lo stampo consueto, col doge inginocchiato a san Marco, e nel rovescio si disegnò il leone alato in piedi, colla leggenda: DVCA-TVS REIPUBLICAE messa all'intorno, ed il numero 124 nell'esergo, che, siccome si provvide con quel decreto medesimo, ne indica il prezzo; ed al modo stesso pur si distinsero i due suoi spezzati, colle parole MEDIVS, oppure QVARTVS, aggiunte nel contorno, e colle cifre 62 o 31 messe al di sotto. Fu consecutivamente che uscì l'altro decreto 17 marzo 1564, il quale riconobbe il prezzo del ducato d'oro o zecchino a lire 8.

Proseguitosi siffatto nuovo ducato d'argento dai dogi Loredano e Mocenigo, da quest'ultimo appunto si rinnovò anche la *lira*; ed insorta allora la guerra cogli Ottomani per l'invasione di Cipro, fu da prima per quei bisogni che, a' di 5 gennaio 1571, si ordinò lo stampo di *gazzette* o da 2 soldi della solita lega di quelle già introdotte nel 1558, e che allora si facevano a peggio 550 e del peso di grani 16, commettendosi che pel più sollecito lavoro fossero del decuplo valore e peso, e col numero X segnato al di sotto; sicchè per tal modo, sebbene peggiore, ebbesi allora la lira del peso di grani veneti 160 circa, rappresentata da soli 76 di fino argento. Questo da 10 *gazzette*, che si disse anche *lirone*, benchè senza data di tempo, si ripetè altre volte per lo meno fin sotto il doge Francesco Molino intorno al 1645, tempo in cui correva per soldi 24, essendosi diminuito per lo innanzi a soli grani 152; e ne fu una

imitazione la *lirazza*, o *da 30 soldi*, di più basso argento, o biglione, che fu di uso dal 1722 al 1797: mostra esso nel dritto il leone alato di faccia col libro e *SANCTVS MARCVS VENETVS* intorno, e nel rovescio la Giustizia seduta come nella più vecchia gazzetta, e con quelle parole: *IUSTITIAM DILIGITE*. Qui è opportuno notare, che, consimili al lirone, si trovano altre monete di vecchia data col III, III e II, sotto segnato nell'esergo, che ne dinota il proporzionale valore; tutte da un lato col leone in piedi, che nel *da III gazzette* o doppio grossetto ha il motto: *DEO OPT. MAX. ET REIP. VEN.*, e nel *da III* e *da II*, *PAX TIBI MARCE EV. M.*; e dall'altro lato, o rovescio, colla Giustizia seduta contornata diversamente nel *da III*, colle parole: *OMNI DO Q. SVVM EST*, e nel *da III* e *da II*: *IUDICIVM RECTVM*. Anche queste si ripeterono più volte; nè ben vedesi se tutte, al pari del lirone, incominciassero nel 1571, o poco dopo; e quella col II, dai più, compreso anche il Carli, si confonde colla semplice unità o colla gazzetta da due soldi, distinguendosi soltanto col nome di *gazzetta seconda* o *più moderna*.

Nel tempo stesso però che uscì questa bassa moneta del valore di venti soldi, si ebbe cura che la *lira* effettiva fosse ristaurata anche di buon argento, regolandosi questa volta il suo peso in ragione di forse grani 87 $\frac{3}{4}$, ed 83 $\frac{1}{2}$ di fine argento, cioè al taglio di circa lire 52:10 per marca, che, in proporzione assai minore di quella dell'anno 1561, ci dà a un dipresso il ducato da lire 6:4, del peso di grani 544, e col fine intrinseco di grani 516, e perciò a' dì 10 ottobre di detto anno 1571, se ne ordinò lo stampo, cioè del pezzo *da 20 soldi*, e di quello doppio *da 40* (tav. III, n. 4), coi prezzi loro, secondo il metodo adottato, iscriviti nell'esergo, e provvedendo, per la miglior riuscita dei suoi impronti, che dovessero esser lavorati per concorso da tre dei migliori artefici. Se non che in quei giorni medesimi, ai 7 di detto mese, giorno sacro al martirio della vergine di Padova *Santa Giustina*, conseguitasi contro dei Turchi la celebre vittoria delle Curzolari, niuno istruito nei fasti veneziani ignora, come in particolare se ne dedicasse allora il solenne ricordo in questa nuova e finissima moneta.

che dalla Santa istessa prese il nome e la significazione altresì della sua bontà e finezza; e dove, in una svariata serie di ben undici diversi esemplari, Venezia fedele, fin che fu, pur mantenne il voto suo inscritto intorno a quella immagine: MEMOR ERO TVI JUSTINA VIRGO. Ve ne ha alcun numero di queste prime monete (tav. III, n. 5) dal dritto simili affatto alle altre col doge e s. Marco, ma che nel rovescio, invece dell' imagine della Santa in piedi, offrono la figura di donna regale seduta ed appoggiata al leone, col motto, per Venezia pur vero e glorioso: PRO FIDE NUMQUAM DEFESSA; onde può arguirsi che queste così si stampassero innanzi che venisse cangiato l'impronto in grazia delle notizie di quella giornata navale più tardi conosciute.

L' una e l' altra di queste due lire di Alvise Mocenigo, doppia e semplice, nonchè il *da 10* o *metà di lira*, nel 1578 dato fuori dal da Ponte, possono riguardarsi come spezzati della *giustina maggiore*, col numero 160, o *ducatone* da lire 8, che si pubblicò in detto anno più vicino dal da Ponte medesimo, il quale così realizzò la prima volta, in argento effettivo, il prezzo diciassette anni innanzi riconosciuto nel ducato d'oro, già salito in corso a lire 8:16, e che nelle stesse pubbliche tariffe di allora era ammesso a lire 8:12. A compier la progressiva serie di queste monete, il da Ponte col suo nome stampò ancora il pezzo *da 80 soldi*, o *mezzo ducato*; poi il Cicogna, alla sua assunzione, nel 1585, diede fuori il *da 5 soldi*; e due anni dopo, il *terzo* di *da 5*, o *da 20 bagattini*, che corrispondeva al 96 di ducato: tutte monete variate ancora nel disegno della Santa, posta in più modi col leone o senza, e che si trovano al pari di fino argento col peggior 60, e del peso, secondo il loro importo proporzionale al ducato, di grani veneti 701, col fino di grani 667, e alla lira, o suo ottavo, di grani veneti $87 \frac{3}{4}$, col fino di grani $85 \frac{1}{2}$ circa.

Siccome l'incominciamento, vario fu pur l'esito di queste prime e più antiche giustine, che poi tutte cessarono al comparire dell'ultimo ducato nel 1665. La *giustina maggiore* o *ducatone* col 160, la *mezza* coll' 80, ed il *quarto* col 40, non che la minima loro

frazione da 20 *bagattini*, non più si trovano dopo Marin Grimani, all'incominciare del 1600. In più lungo corso si mantennero, siccome monete di uso, le altre minori, cioè l'*ottavo* o da 20 *soldi*, che primo terminò sotto il doge Erizzo, cedendo verso il 1640 la rappresentanza della lira all'altro *ottavo* di *giustina* col 15 $\frac{1}{2}$, ed alla poi così nominata *liretta vecchia*: circa venti anni ancora, cioè fin al 1665, proseguirono il *sedicesimo* col 10, ed il *trentaduesimo* col 5.

Oltre a questa *giustina maggiore* da lire 8 e suoi spezzati, annoverar pur si deve l'altra *giustina minore* (tav. III, n. 5), o *ducato* da lire 6:4, due anni dopo della prima, cioè nel 1588, messa fuori col suo nome dal doge Cicogna, che ne pubblicò pure il *mezzo* ed il *quarto*, ed il quale così rinnovò il primo ducato 1561 del doge Priuli, qui diminuito dai grani veneti 651 ai 544, cioè ridotto all'intrinseco di soli grani veneti 516, che, a lire 6:4, bene si ragguagliano colla *lira*, ossia colla prima *giustina* del 1571. A distinzione delle altre consimili monete, nel dritto, alla figura del santo Evangelista si sostituì il leone in piedi, che dà il vessillo al doge; ed ommessa la denominazione di ducato nelle leggende, si contrassegnò solamente il vario valore dell'intero e dei due suoi spezzati *mezzo* e *quarto* colle solite cifre 124, 62 e 51. Più tardi, sotto il doge Erizzo, quando l'intero, verso il 1640, benchè diminuito a soli grani veneti 556 era salito al valore di lire 8, si aggiunse lo stampo anche del suo *ottavo*, che in correlazione si notò col 15 $\frac{1}{2}$ nell'esergo, ma che in fatto venne allora a rappresentare la *lira* effettiva di buon argento del peso circa di grani 67, e fino di grani 64 poco più, in luogo dell'altro *ottavo* di *giustina maggiore* o da 20, che, come superfluo, allora si tralasciò: a pari ragione, per l'aumento delle valute, presto cessò, nel 1665, anche questa posteriore moneta, che fu poi sostituita colla *liretta nuova*, e men buona del suindicato ultimo periodo.

Questa seconda fu la *giustina*, che alternativamente coi due suoi più antichi spezzati, sebbene divenuta moneta di minor interesse, si continuò fino agli ultimi tempi, mantenendo il concetto dell'argento veneziano alla bontà di già adottata, almeno dall'anno 1472, onde

il Carli stabili i vari suoi conguagli dell'argento veneziano su questa moneta medesima; ed era costume dei dogi di offrirne annualmente alcuni esemplari battuti col loro nome nella solenne visita votiva, che facevano alla chiesa in Venezia dedicata alla Santa stessa. Il suo prezzo o valore, che verso il 1657 era salito a lire 8:4, e nel 1665 a lire 8:10, così si conservò fin al 1718, in cui si pose a lire 10:10; e poi nel 1758, colla tariffa costantemente mantenuta, si approvò a lire 11; e così continuò in corso anche nelle tariffe posteriori fin al 1822, mettendosi in quelle del regno italico al peso di decimali 27,846 alla bontà 0,948, e al valore di lire italiane 5:86, e nelle altre dell'attuale governo austriaco a 6:75.

Gli spezzati o frazioni diverse di *ducato*, che fin qui si notarono, e quelle da nominarsi di *scudo*, o di altre monete posteriori, supplirono alla vecchia *lira Mocenigo*, che, non ritirata di corso, ma sospesa di stampo, andò cessando, benchè ancora per alcun tratto proseguissero i *soldi* col *LAVS TIBI SOLI*; i *da 2* coll'ic. xc., i quali l'uno e l'altro si trovano fino al *da Ponte*; ed il *da 6* o *mezzo marcello* coll'AVE GR. PL., che si nota anche dal Cigogna, cioè verso il 1585. Così continuarono altri soldi e monete dell'epoca precedente ed inferiori, cioè le notate *gazzette* senza nome di doge, le *mezze*, i *bezzi* o *mezzi soldi*; tutte monetucce di minor finezza, le quali, siccome i *lironi* del 1571 e loro spezzati, col peggio e peso ad essi proporzionale, più volte si ristamparono forse fin verso alla metà del 1600. Forse che, come si notò, vanno posti nella classe stessa i *soldi* di basso argento coll'IX HOC SIGNO VINCES del Gritti, che del pari giungono al *da Ponte*; e quegli altri diversi con croce e leone senza questo motto, che, principciati almeno sotto il doge Lando, seguitarono fin verso il 1618, cioè per lo più col leone di faccia fin al 1600, e col leone in piedi e di fianco incominciando da Marin Grimani fino a Giovanni Bembo, sotto cui apparisce il termine di questa più minuta moneta d'argento inferiore, col peggio, cioè, dal 450 al 550 per marca, e negli ultimi tempi anche 792.

Fra questi soldi diversi va enumerato quello di Pietro Loredano (tav. III, n. 2), che mostra la figura intiera del doge, con corno

ducale, spada ed armatura, e suo nome intorno, e nel rovescio il leone di faccia col nome di san Marco, moneta che conservasi nel museo Pasqualigo, del peso di grani 8, e certo allusiva alla guerra coi Turchi, principiata nel 1569 sotto questo doge, e forse battuta per uso di quell'armata. Della moneta ancor peggiore di biglione o di rame che pur continuò, e specialmente dei quattrini e sesini col fine di 54 per marca, e che furono di uso grandissimo in Venezia e fuori, occorrerà di parlarne appresso al principio del 1600, quando avvenne il bando della medesima.

Sviluppato per tal modo, secondo l'ordine degli anni, quanto concerne il *ducato* d'argento fino, o *giustina*, e sue varietà, che, siccome moneta principale, specialmente fin al 1665, racchiude nelle sue vicende, ed in quelle della sua lira di conto, le altre ancora più necessarie a sapersi in tal periodo circa la valuta effettiva in argento, rimane di parlare dello *scudo d'argento*, del nuovo *ducato d'oro*, e di altri ducati e monete di pari importanza, ed anche assai minore, che si fabbricarono in questo tempo medesimo, le quali, o per l'esteso loro corso, o per altre circostanze, pur meritano particolare menzione. Di che, siccome di monete in relazione alla prima meno interessanti, può dirsi più brevemente, tessendo insieme il confronto della valuta d'oro e di quella d'argento, cioè dell'antico *zecchino* e del *ducato*, o *giustina*, ed accennando i provvedimenti più notevoli che occorsero in questo tempo.

Già si notò che lo *zecchino* nel 1561, epoca del primo ducato d'argento da lire 6:4, erasi riconfermato a lire 8, e che dieci anni dopo, quando si fece la lira di fino argento o *giustina*, e si ridusse la lira di conto dall'intrinseco di grani 99 e $\frac{17}{32}$ a 88 $\frac{1}{2}$ circa, in questa occasione erasi esso riconosciuto a lire 8:16; e questo prezzo medesimo, che tuttodi si aumentava ancora, gli si manteneva nelle tariffe dell'anno 1577, allorchè, sotto il doge da Ponte, s'aggiunse la *giustina maggiore* da lire 8, e si rese effettivo altresì in argento (tav. III, n. 5) il vecchio *scudo d'oro* del Gritti, che, inferiore di bontà allo *zecchino*, e coll'intrinseco di grani 62 di oro puro, valutavasi allora a lire 7. Siffatta nuova moneta d'argento fino, come la *giustina*,

di peso a quella proporzionale, cioè di grani 614, ch'ebbe da prima grande spaccio, singolarmente in terraferma e Germania, e che venne poi anch'essa proseguita sin al 1797, si fece sul disegno di quella d'oro più antica, con croce e collo scudo, aggiuntovi il 140 nell'esergo, che ne indica il prezzo; e così si distinse il suo mezzo col 70, ed anche il *quarto* e l'*ottavo* col 35 o $17 \frac{1}{2}$; monete queste due, che sembrano principiate più tardi nella prima metà del 1600. Il prezzo di questo scudo, che si disse anche *scudo della croce*, senza calcolare alcuna più minuta o particolare sproporzione, si accrebbe in seguito sulla norma di quello della giustina, sicchè nel 1655 era a lire 9:6, come lo si volle mantenere fin al 1687; salì poi a lire 9:12, e così di mano in mano, finchè coll'ultima generale tariffa veneziana, che si tenne ferma fin agli ultimi tempi, lo si congruagliò a lire 12:8, cioè a due ducati da lire 6:4; onde per questo trovasi anche col nome di *ducatone*, che si dà anche più spesso, e forse con miglior ragione, alla giustina. Continuò anche dopo in corso fin al 1822, e nelle tariffe francesi ed austriache si mette alla bontà di 0,948, al peso di decimali 31,620, ed al prezzo di Ital. 6:66, o di Austr. 7:65. Non sono da confondersi cogli scudi d'oro gli esemplari di capriccio di questo scudo d'argento, battuti in oro in ragione del peso, bontà e prezzo dello zecchino, e che, a distinzione dei primi, mostrano sempre nell'esergo le cifre numeriche suindicate.

Frattanto sotto il doge Cicogna, nel 1587, si aprì il banco di Rialto, più tardi, nel 1619, denominato *Banco Giro*, istituzione anche questa importante per la valuta della moneta. sulla cui vera origine e posteriori vicende vuolsi vedere la informazione dell'illustre senatore veneziano Bernardo Trevisano, recentemente pubblicata dal prof. F. Viganò (*Scienza del commercio, con note*; Milano, 1844). Nell'anno seguente 1588, in cui trovasi la riduzione del *ducato* effettivo da lire 6:4, a soli grani 576, in corrispondenza alle giustine del 1571, vedesi inoltre che lo *zecchino* correva a lire 10, al prezzo poi riconosciuto dal governo colla tariffa normale del 4 dicembre 1593, quando ancora si stabilì e promulgò la proporzione metallica fra l'oro e l'argento di uno a dodici. Succeduto





due anni dopo il doge Marin Grimani, col suo nome si vide altro ducato da lire 6, che perciò si disse *ducato mezzo*, il quale nel dritto, invece di san Marco, ha la figura del Salvatore, che dà lo stendardo al doge inginocchiato, e col motto: PROTEGE NOS, e dal rovescio il leone ritto sopra una zampa, col libro e numero 120 di sotto, del peso di grani 526, ch'è in corrispondenza del valore attribuitogli. Il Menizzi dice, che sia ripetizione di altro prima battuto dal doge Trevisano nel 1555, e nota, che di quello del Grimani ci siano il *mezzo* e *quarto* col 60 e 50 al di sotto. Riguardasi una varietà o prova di questo ducato medesimo altro più raro col nome del doge stesso, molto simile nel disegno alle vecchie lire Mocenigo, e con quel motto: LAVS TIBI SOLI (tav. III, n. 7), del peso forse alquanto maggiore dell'altro.

Sotto il Grimani, nel 1603, pur avvenne il bando dei sopra accennati *sesini* e *quattrini* da otto o quattro bagattini di biglione, che correvano come moneta di uso da tutto l'andato secolo; operazione necessitata dalla quantità delle falsificazioni di tal moneta che giravano per le provincie, e mandata ad effetto con sacrificio anche questa volta dello Stato, siccome avvenne centrent'anni prima dei grossi, e che si fe' ascendere a circa 500 mila ducati. Varie altre monete inferiori, che si trovano di questo tempo, sembrano prove fatte per la sostituzione ai *sesini* istessi, ch'era reclamata specialmente dalle città di terraferma; e tali sono forse quelle di Leonardo Donato, e Giovanni Bembo, colle leggende: SYNDITORVM COMMUNITATIS e REGINA MARIS, e quelle altre sotto Antonio Priuli, col motto: ECCE ANCILLA TVA posto intorno alla Vergine Annunziata. Anche prima, cioè nel 1589, vi ha un ordine per istampo di *sesini* o *quattrini* per Bergamo a peggio 550, siccome le gazzette, che sono forse quelli di grani 20 per ciascuno, fatti sotto il detto doge Cicogna, col Salvatore e col motto: VIA VERITAS ET VITA, e BERGO, scritto nell'esergo.

L'oggetto medesimo di tener ferme le valute, suggerì, sotto Leonardo Donato, successore al Grimani, di dar fuori due nuove e curiose monete, il *ducato d'oro* da lire 6:4 (tav. IV, n. 1), e lo *zecchino d'argento* da lire 10 (tav. IV, n. 5), collo stampo dello

quali si ripeterono ad un tempo collo stesso disegno, e si resero effettivi in doppio metallo, così il ducato d'argento che lo zecchino d'oro, nelle tariffe di allora valutati appunto l'uno e l'altro ai due prezzi suddetti; conguagliando in tal modo il rapporto fra le due monete, e quello fra i due diversi metalli, secondo ciò che si era adottato e stabilito fin dal 1593: che l'oro fosse all'argento in ragione di uno a dodici.

Nel 1608 uscì il *ducato d'oro*, moneta finissima al pari dello zecchino, col leone in piedi, come il ducato del Priuli, e con quella leggenda, dichiarandosi che 170 di questi nuovi ducati nel peso e prezzo loro equivalessero a 100 degli antichi, cioè a 100 zecchini; e si fece pure il *mezzo* ducato ed anche il *doppio*, distinto il primo nella leggenda colla parola *MEDIVS*, ed il secondo nell'esergo colla marca *D. II.* che ne esprime l'importo. Non è poi vero che siffatta moneta, rimasta più di curiosità che di valuta, non sia stata battuta da altri dogi, trovandosene pure dei dogi Antonio Priuli e Giovanni Cornaro, e se ne fa menzione anche nelle tariffe dell'anno 1764, in cui apparisce che dalle lire 13:10 si mettesse a lire 14. Col nome del doge Donato stesso (tav. IV, n. 2), è da notarsi esservene un raro esemplare, nel cui rovescio, invece del leone in piedi col libro, vi è il santo Evangelista col motto: *DEVS REGAT REIPVBLICAE DVCATVM*, ed è del peso un poco maggiore di grani 43.

Apparisce che lo *zecchino d'argento*, fatto sullo stampo anch'esso di quello d'oro, venisse fuori nel 1609, in seguito al decreto che permise ai privati di batter moneta a piacimento, purchè fosse secondo la sistemazione della zecca; è desso del peso di grani 219, i quali, secondo i prezzi delle giustine, bene si conguagliano alle lire 10 suaccennate; e del medesimo si fecero pure gli spezzati, il *mezzo*, il *quarto* e l'*ottavo*, distinti per lo più colle parole: *MEDIVS*, *QVARTVS*, *OCTAVVS*, innestate nella consueta leggenda: *SIT TIBI CHRISTE*, ecc. Egualmente rari, sì l'intero che questi spezzati, si trovano a vicenda ripetuti fino a Francesco Molino, cioè alla metà del 1600, notandosi in essi un sempre maggior peso, che sotto questo doge trovasi di grani 1012; se ne accenna però alcun esemplare

anche posteriore, ed è certo che si seguirono tali stampi fino al 1797, servendo essi per batter i doppi zecchini, da dieci, da venti, da cinquanta e da cento, sempre però per oggetto dei privati e di capriccio.

Fu indi sotto il doge Memmo, nel 1615, che in luogo dei sesini si fecero la prima volta i *marchetti* di biglione, detti anche *soldoni*, col leone e doge da un lato e 12 di sotto, e col santo Evangelista dall'altro, notato all'intorno DEFENSOR NOSTER, i quali, come si nota, poi ritirati per egual motivo dei sesini, si rifecero simili nel 1620, sotto Antonio Priuli, col fine di carati 54, e del peso di grani 39; e questi ed i *mezzi soldi* simili, o *bezzini*, col 6 al di sotto, continuarono fin al 1797, ridotti però fin dal 1702, e, secondo alcuni, anche prima al solo intrinseco di carati 36 per marca. Sotto il doge Priuli, di eguale stampo e bontà, ma di maggior forma e peso, si fecero altresì il *da 2*, o *gazzettone*, il *da 4* ed il *da 5*, coi numeri 24, o 48, o 60 al di sotto, che di raro poscia si seguirono.

È moneta rara, e da registrarsi fra le curiose, quella d'oro (tav. IV, n. 4), del peso di due zecchini e di quella bontà, e perciò anche di quel valore, col nome del doge Priuli medesimo, e col Salvatore seduto sopra trono elevato, come nel *da 16* del 1518, che ha il motto: LAVS TIBI SOLI, usato in quel tempo, ed il numero 12 nell'esergo. Sotto il Priuli si fece pure la prima volta, in ragione dello scudo d'oro, il *da due scudi*, poi detto *doppia d'oro*, marcato ai lati dello scudo colle cifre S, 2, moneta che, sebbene rara, si ripeté altre volte, fino agli ultimi tempi (tav. IV, n. 8), e la quale offre lo stampo alquanto migliore dal primo del Gritti e di minor diametro. Taluno asserisce che questa *doppia* sia anteriore, cioè o di Girolamo Priuli, o del Gritti medesimo; il che, a non andar errati, prima di essere ammesso vorrebbe confrontarsi colla moneta effettiva.

Col nome di Francesco Contarini, doge nel 1623, si trovano, nel museo Pasqualigo, due curiose e rare monete di argento, e forse di prova soltanto, cioè il *reale veneto* e la *piastra veneta* (tav. IV, n. 5); dal dritto sono distinte con un piccolo scudo, variamente portante nel mezzo uno di questi due nomi, e quello del doge posto

nella leggenda all'intorno; e dal rovescio vedesi in tutte due il leone di faccia col libro e con un ornato all'intorno. Si giudicano di buon argento del peso di grani 528, onde si conguagliano a lire 6 della valuta di allora. Anche il senatore Gradenigo possedeva altro simile *reale*, e nella Pinelliana dall'abate Morelli se ne registra uno diverso, della grandezza del ducato, e col nome del doge Erizzo, che vedesi in piedi in vista del mare, colla prora di una galera ed una fortezza da lungi; e nel rovescio col leone di faccia che ha il nome di san Marco intorno, e *REALE* scritto di sotto. È noto come l'Erizzo morì nel 1646, quando era in procinto di partire in qualità di generalissimo sulla flotta spedita contro i Turchi che avevano invaso il regno di Candia, a cui pare che abbia relazione questa ultima moneta.

Ma in questi anni succedettero maggiori novità nelle valute, le quali, così nell'oro come nell'argento, si dovettero alterare, e stabilire un valore diverso da quello notato sulle monete; e perciò sotto l'Erizzo stesso, nel 1633, vedesi lo *zecchino* ammesso a lire 14, poi a lire 15, e nel 1643 a lire 16, anno in cui si trova lo scudo, col 140, riconosciuto invece a lire 9:6, ed il ducato o giustina del Cicogna, col 124, messo a lire 8, benchè contemporaneamente si riscontra che fu desso alquanto minorato di peso, cioè ridotto a grani 536. Per siffatto modo questa giustina minore salì al prezzo un tempo avuto dal ducato o giustina maggiore, col 160, e la *lira* fina di conto venne ridotta al peso di grani 67 ed intrinseco di grani $63 \frac{1}{2}$, e venne anzi essa medesima resa effettiva nel nuovo ottavo di ducato col $15 \frac{1}{2}$, nell'esergo, che, come si notò allora, si mise fuori in luogo della *lira* o *da venti* del 1571.

Col nome dell'Erizzo predetto uscì, nel 1643, pur altra moneta inferiore di uso, cioè il *da XII*, il *da VIII* e il *da III*, con questi numeri segnati sotto la figura del doge, che ha il vessillo, e col leone in piedi nel rovescio, del peso di grani 78, ed a peggio 652, onde coll'intrinseco di gr. 44 circa, e la quale durò fino a Bertucci Valier. Breve fu però la sostituzione della *lira* suddetta, giacchè colla tariffa del 1646, sotto il doge Molino, e con quelle degli anni dopo fino al 1662, si confermarono bensì i prezzi istessi dello *zecchino* e dello

scudo, ma si accrebbe la giustina alle lire 8 : 4. Fu intorno a questo tempo, che si mandò fuori la così detta *liretta vecchia*, alquanto inferiore ai ducati, perchè col peggio 160 per marca, e del peso di grani 74 circa, onde il suo fine rimane che fosse di grani 64 circa; moneta senza nome di doge, di cui si vede la figura in atto supplichevole alla Vergine, ch'è fra le nubi e col motto: IN TE CONFIDO, e n. XX di sotto, e nel rovescio vi è la figura della Giustizia ed il leone, col motto: IUSTITIAM DILIGITE; e simile si fece il *da dieci*, segnato col numero X. Scorgesi che a questo tempo stesso ancora si continuava la stampa dei *lironi*, detti anche *lirazze*, mantenuti al peggio 550 per marca, e del peso di grani 156, aumentati però al valore di soldi 24; i quali, anche prima, cioè nel 1619, si trovavano in gran numero per uso del *Banco Giro*, in questo anno propriamente eretto con un tal nome, come si è detto.

Sono a questo tempo del Molin da menzionarsi i vari *doppi bagattini* di solo rame che s'incontrano di più grandezze e con diverso disegno, cioè con san Marco e colla Vergine Maria, posti in figura intiera o diversamente, e colle iniziali R. C. L. A., del motto: REGINA COELI LAETARE ALLELVJA, e notati alle volte nell'esergo coi numeri 4 o 6 che ne indicano l'importo diverso. Senza potersi ora precisare di più, si sa che se ne ordinarono principalmente nel 1626 e 1632, e l'ultima volta nel 1649, sotto questo doge, anno in cui si fecero quelli col num. 6 di sotto, che si continuarono a batter fino agli ultimi tempi col nome di *bezzi* o *bezzoni*. Ancora si continuavano in questi anni i piccoli *bagattini* di rame incominciati verso il 1500, con croce e col leone alato di faccia, ma più spesso colla figura di san Marco, che si ordinarono l'ultima volta nel 1679 sotto il doge Alvise Contarini. Non entrano fra le monete quegli altri segni diversi, o col nome dei dogi e colle arme loro gentilizie, o coi segni di alcun magistrato, o delle scuole di devozione o confraternite, che per lo più servivano di tessere o marche per le rispettive distribuzioni od elemosine; notandosi che, singolarmente di quelli coi nomi dei magistrati agli oli o farine, se ne assegna l'origine al 1587, sotto il doge Pasquale Cicogna.

Chiudesi la quarta epoca nel secondo suo periodo colla moneta alquanto inferiore alla prima, che, dal 1665 fino agli estremi tempi, ebbe il corso principale; cioè col *ducato* di Domenico Contarini o *ducatello*, di tutti i precedenti il minore e men fino, che istituito, per la quinta volta col valore assegnato allo zecchino nel 1472, o del così detto *ducato corrente* da lire 6:4, salì poi, fin dal 1734, a stabilmente rappresentare, per la quarta volta, il valore che aveva lo zecchino stesso nel 1561; ossia l'altro ducato di conto da lire 8, a cui perciò rimase il nome di *ducato effettivo d'argento*. Col decreto dei 3 giugno 1663, lo si ordinò del peso di grani 440, e col peggior di carati 200 per marca, onde il suo fine d'argento si congruagli a grani 363 $\frac{11}{18}$; e si fece a un dipresso col disegno medesimo del primo ducato d'argento del doge Priuli nel 1561, cioè col doge e san Marco e leone in piedi, ed il nome di *DVCATVS REIPVBLICAE*; omessa la ormai conosciuta inutile limitazione del prezzo al disotto: inoltre allo stesso modo uscirono allora il suo *mezzo* e *quarto*, colle parole: *MEDIVS* e *QVARTVS* aggiunte allo intorno.

Allo stesso tempo, in proporzioni eguali alla bontà e peso del ducato, si stabilì pur la fabbrica della *lira*, che quindi risultò dell'intrinseco o fine di grani 58 $\frac{361}{838}$; e questa fu la *liretta nuova*, alquanto inferiore all'altra del doge Molin, che dipoi si disse *liretta vecchia*, e da essa distinta pei nomi dei rispettivi dogi che vi si aggiunsero nel contorno. Trovasi per lo meno da Nicolò Sagredo, nel 1674, sin a Giovanni Cornaro, al principio del 1700, sebbene negli ultimi anni apparisca che sia stata di minor finezza; e simile si fece la *mezza liretta*, l'una e l'altra variamente segnate col n.° XX, o col n.° X.

Siffatto nuovo ducato, istituito affine di riparare al sempre maggior rialzo delle valute, e all'asporto o disfacimento che di continuo accadeva della buona moneta fina, fu anch'esso di molto corso, e battuto in grande quantità, notandosi che dal suo principio ne furono stampati oltre 30 milioni di effettivi, benchè risultasse di bontà tanto inferiore alle giustine, di qui poi chiamate *ducatoni*, e agli scudi della croce, monete queste due, che, particolarmente negli ultimi

tempi, non si continuarono che di sola prammatica, e le quali anzi, colla nuova riforma adottata nel 1665, si volevano insensibilmente eliminate dal pubblico corso. Fu nell' occasione stessa di tali regolazioni che uscì la nuova tariffa, colla quale dalle lire 16 si ammise lo *zecchino* alle lire 17 ; la doppia d' oro a lire 28 ; la giustina d' argento a lire 8:10, e lo scudo d' argento a lire 9:2. Qui vuolsi notare, come nel 1670, atteso l' asporto che facevasi degli *zecchini*, se ne fosse proibito lo stampo, divieto che non impedì le licenze o privilegi che tuttavia sussistevano, e che poi si ritirò nel 1676.

Gli indicati prezzi poi si chiamarono in nuovo vigore colle posteriori tariffe 1687, 1693 e 1699, date fuori in occasione che continuavano i disordini di prima, e mantenute eguali, nonostante che fin da principio si rimproverassero di alcune sproporzioni coll' intrinseco delle monete ; siccome anche in seguito si mossero lagnanze consimili per le troppe facilitazioni accordate alla moneta forestiera, senza ben calcolare la diversa quantità di buon metallo che essa conteneva. Tuttociò giova di aver qui sommariamente accennato ; notando ancora che fra le cause più o meno generali o indirette degl' indicati disordini, vogliono annoverarsi altresì le lunghe e dispendiose guerre, che in questi anni stessi, dal 1644 al 1700, logorarono le forze della repubblica, quella di Candia che durò venticinque anni, e l' altra di Morea sedici ; influito avendo certamente al rialzo nel valore della buona moneta, la quantità ed il prezzo sproporzionato delle monete peggiori, che colà si usavano per l' armata, ed il giro medesimo che, attesa la guerra, ivi facevasi delle carte di pubblico credito. Coll' entrar del nuovo secolo, continuando gli alti prezzi di prima, si declinò nel 1703 di ammetter lo *zecchino* nei pagamenti a lire 17 : 5, ed il ducato a lire 7 ; nè più ci volle perchè presto il primo venisse riconosciuto a lire 20, e colla tariffa del 1718 a lire 22, la quale notò ancora il ducato a 7:10, la giustina a 10:10, e lo scudo a 11:14, prezzi abusivi, che già avevano anche prima.

Contemporaneamente porsero grave materia di provvedimenti la mancanza e la falsificazione della moneta più usuale, e la quantità

di quella assai inferiore che girava, e specialmente dei così detti *trairi* di Germania; onde si osserva, che al *soldone* o *marchetto*, già pochi anni prima diminuito d'intrinseco, dal fine di carati 54 a soldi 36 per marca, si pensava di sostituirla uno diverso, di cui, nel 1711, s'era incominciato ed approntato lo stampo; e soldo siffatto è per certo quello che trovai con Maria Vergine e il motto: *PRAESIDIUM NOSTRUM*, o l'altro: *PRAESIDIUM VENETORUM*, e col leone di faccia coperto del corno ducale, che ha all'intorno il nome del doge Giovanni Cornaro, notato col diverso valore di bagattini 12 o 18.

All'altro, forse più serio, inconveniente dei *trairi*, si pose rimedio col chiamarli al taglio in zecca unitamente a tutte le cattive monete che giravano, comprese quelle pure dello stato di biglione, o men fine, che correvano in Venezia o nella terraferma: cioè, i *lironi* o *lirazze* da soldi 24, le *gazzette*, i *da 12*, le *lirette vecchie e nuove*, e i vari rispettivi spezzati; le quali monete allora tutte si rifiutarono nella così detta *nuova valuta*, che fu l'ultima in corso fino ai tempi più vicini. Ordinatosi siffatto stampo fin dal 1721, col decreto 21 maggio del posterior anno, vivente ancora Giovanni Cornaro, si mise in circolazione il *da trenta*, il *da quindici*, il *da dieci* e il *da cinque*, col peggio di carati 652 per marca, e col peso nel *da trenta* di grani veneti 160, sicchè il suo intrinseco di fino argento era di grani 83 poco più, e quello della sua lira di conto di grani 53. Con questo ragguaglio nei primi mesi ne uscirono dalla zecca pel valor di oltre 480 mila ducati; poi succeduto il nuovo doge Mocenigo, con altro decreto dei 27 agosto di detto anno, se ne diminuì la bontà a peggio 702, cioè col fine, nel *da trenta*, di grani 73, e nel *da venti*, di grani 48 $\frac{1}{2}$ circa, e così si proseguirono allora in maggior numero ed anche in seguito fin agli ultimi anni.

Pel disegno nel *da 30*, con piccole riforme, si ripeté quello del vecchio *lirone*, col leone di faccia, detto a vicenda *san marco in soldo* o *san marco della lirazza*, e colla Giustizia che ha il motto: *IUSTITIAM DILIGITE*, e la data della stampa sostituita nell'esergo. Il *da XV* e *da X* più si accostano al soppresso *da XII* col doge inginocchiato, che ha lo stendardo e suo nome intorno, e data di stampa di sotto;

e dal lato del leone, ch' è di fianco ed in piedi, sotto variamente vi si notarono due stellette od una sola, per distinguerne i due diversi valori. Il *da cinque*, detto anche *traro*, più si avvicina all' antica gazzetta col leone in piedi, che qui ha il motto: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS, e la Giustizia colle parole: IUDICIUM RECTVM; più la data al disotto, che qui e nel *da trenta* è unico indizio per conoscerne il tempo, e fu poi sotto il Ruzzini che anche nel *da cinque* si pose il nome dei dogi, omettendovi il *Pax tibi*, ec. Sotto il doge Cornaro suddetto, si osserva come moneta singolare il *doppio zecchino* di maggior dimensione o diametro degli altri, notato appunto nell' esergo col l' anno 1722, rara moneta, che fa parte del museo Pasqualigo.

Brevi cenni ancor restano sulle vicende della moneta veneziana e sulle sue valute, risguardanti le ultime regolazioni che se ne fecero sotto il Ruzzini, nel cui tempo, sussistendo la tariffa del 1718 qui riferita, e rinnovata anche nel 1727, che calcolava lo zecchino a lire 22, ed il ducato a lire 7:10, si cominciò nel 1733 ad ammettere questo secondo in via di tolleranza a lire 8, prezzo che poi nell' anno seguente, con decreto 4 settembre 1734, si stabilì per corso legale. Solo ai 14 luglio del 1738, a questa regolazione l' altra si aggiunse sui prezzi dello scudo e del ducato o giustina, messo il primo dalle lire 10:10 alle lire 11; e la seconda dalle lire 11:14 alle lire 12:8: monete però, le quali, principalmente la giustina, si battevano in iscarsissimo numero. Di qui con questo ducato effettivo da lire 8, ancor una volta rinnovato, e così mantenuto fin al 1797, stabilita rimase l' ultima valuta veneziana dell' argento di corso in ragion della lira col fine di grani 45 $\frac{1}{4}$ circa, e la sua proporzione collo zecchino a lire 22; prezzi ambidue allora provvidamente consigliati, in confronto alle proporzioni più generali di Europa, come può osservarsi nel *Nuovo Trattato del modo di regolar la moneta* (Venezia, 1752), scritto in quell' occasione, nel 1753, dal patrizio P. A. Cappello.

Ciò però non viene a provare che di tali prezzi tuttavia sussistesse la ragionevolezza negli ultimi anni, quando lo zecchino era salito nei contratti ad un maggior corso, e quando gravi discapiti se

ne risentivano, attribuiti anche al troppo favore accordato alle monete di fuori, ma in principal modo provenienti dalle generali proporzioni fra i metalli, che erano ormai su ben diverso piede calcolate dagli altri Stati. Il bisogno di siffatte regolazioni, anche negli ultimi anni, avea consigliata la formazione di un' apposita straordinaria magistratura che vi provvedesse, e che si sciolse poi nel 1794 senza alcun buon effetto; male valutandosene da alcuni l'importanza, e da altri singolarmente troppo ferme tenendosi le vecchie determinazioni.

Altro grave disordine a questo collegato da qui accennarsi era lo svantaggio grandissimo e sempre maggiore che si provava nelle provvisioni dell' oro e dell' argento alla pubblica zecca, e dell' oro principalmente, per la necessaria fornitura degli zecchini effettivi, calcolandosi che, in tempo dell'ultima guerra coi Barbareschi, ne occorressero annualmente per la somma di 260,000; e questo oggetto altresì erasi avuto in vista, sebbene con poca fortuna, nel 1755, colla istituzione del *tallero* per la Dalmazia, che speravasi divenisse oggetto di speculazioni ai negozianti pel commercio della Turchia. Tal nuova moneta, che fu la prima propriamente coniata a torchio dalla zecca veneziana, a rigore va distinta dalle altre, essendosi fatta per la Dalmazia e per le provincie d'oltremare, con esclusione di corso nella dominante e nella terraferma, e perciò porge occasione di qui ragionarne specificatamente insieme colle molte altre che vi sono più antiche di tal genere.

Qui sul fine è da menzionare il progettato stampo nel 1737, sotto il doge Alvise Pisani, del *quarto* e dell' *ottavo di ducato* d'argento, che così avrebbe realizzata la effettiva lira d'argento e sua metà, delle quali due monete sussistono tuttavia i conii nella pubblica zecca col nome di quel doge; prova evidente che mai non furono sanzionate dal pubblico, sapendosi come alla mancanza di ciascun doge dovevansi in faccia alla signoria tosto spezzarsi tutti gli stampi coi nomi rispettivi, per cui non restarono se non quelli dell'ultimo doge Lodovico Manin.

APPENDICE

MONETE VENEZIANE PER L' ARMATA E PER LE PROVINCE.

Fin da principio, ragionando delle più antiche monete veneziane, si ricordò il *michietto*, che, secondo i cronisti, come moneta di provvisione sulla flotta, si battè di cuojo dal doge Domenico Michiel, quando, intorno al 1123, fu in Soria alla crociata, ed il quale diversamente vorrebbe di piombo dal Pasqualigo nella illustrazione dell' esemplare da lui posseduto.

Poi nell' epoca seconda si parlò dei *tornesi* e *torneselli*, note monete di Francia, fin dal secolo XIII diffuse nell' Oriente, ed in quelle colonie Francesi, delle quali vi ha memoria, che nel 1287 correivano in Venezia, e che oltre cent'anni dopo, fin verso il 1430, copiose vi si lavoravano, destinate per certo al traffico e a quei possedimenti marittimi della repubblica, dove per un pezzo ancora continuarono.

Si ebbe altresì occasione di accennare i *piccoli* o *bagattini*, i *da due piccoli* e i *quattrini*, fatti più volte verso la metà del secolo XV per le nuove provincie di terraferma, dei quali col nome delle città rispettive non consta che sieno legittimi che quelli di Ravenna del 1442 e gli altri consimili di Trivigi del 1455, così i primi che i secondi col leone di faccia e solita leggenda, e colle immagini e denominazioni di sant' Apollinare o di san Liberale loro

protettori ; e si parlò ancora di altro soldo più recente del 1589, notato nell' esergo col nome di Bergamo.

Entra forse in questa classe, fra le monete per l' armata, anche il curioso *soldo d' argento* col leone veneziano e figura di doge cinto di spada, nella di cui oscura leggenda, come si notò, si vorrebbe rilevare il nome di Cristoforo Moro (tav. II, n. 15), e che potè infatti allora apparecchiarsi dai Veneziani per uso della loro flotta ; siccome maggiori monete si trovano di papa Pio II, le quali ce lo mostrano solennemente avviato per quella istessa spedizione contro i Turchi, che poi in Ancona, innanzi dell' imbarco, tramontò colla vita di lui.

A questo tempo medesimo, forse da tutto il secolo XV, ma particolarmente dal 1490, vi sono documenti della battitura dei diversi *bagattini* e *quattrini*, che s' incontrano coi nomi delle città di Dalmazia, dei quali si dirà qui sotto ; dei *vecchi tornei*, che, per Candia, per il Levante o per l' armata, si continuavano in Venezia negli anni 1545 e 1548 ; dei *bagattini* fatti per Corfù nel 1549 ; delle *carzie* per Cipro, notate al 1553 e 1559, del peso di grani 10 circa per ciascuna, e le quali tenevano un 92 per marca di fino, sebbene il nome loro in greco suoni che fossero di rame.

Fra le monete di Cipro va pur noverata quella già descritta di Pietro Loredano in abito militare (tav. III, n. 2), sotto del quale, nel 1569, i Turchi dichiararono di voler fare la conquista di quel regno ; e si disse già dei *lironi* o *da più gazzette* di argento inferiore, stampati per l' occasione medesima, sebbene non di corso esclusivo per le provincie di fuori. Speciale affatto di Cipro e curioso è il conosciuto *bisante ossidionale*, che dicesi ivi battuto per l' assedio di Nicosia ; in cui da un lato, intorno al leone veneziano posto di faccia, si legge : PRO REGNI CYPRI PRÆSIDIO, e 1570 di sotto ; dall' altro lato vi è l' iscrizione in tre linee : VENETORVM FIDES INVIOLENTIS, con piccolo amorino al di sopra, che allude alle mitologiche tradizioni di quell' isola, e nell' esergo leggesi il nome di BISANTE colle note I o III. o IE., messe al di sotto. Siccome sono diverse queste note, così egualmente n' è vario il peso di grani 68, 100 o

144, senza perciò che ci sia luogo di stabilire alcuna proporzione intorno a tali monete. Altra ve ne ha di biglione, che pure spetta alla guerra istessa, del peso di grani 52, col leone in piedi e l'anno 1571 al di sotto, e nel rovescio colla iscrizione in quattro linee: AES ARGENTI, X; che si spiega indicare la sua bontà di carati 10 per marca.

Le monete di Dalmazia suaccennate, per lo più di rame o basso biglione, proseguono forse a tutto il secolo XVI, e quasi uniformi, oltre al leone colla solita leggenda, mostrano i santi protettori delle città rispettive colle loro denominazioni all'intorno, cioè san Simone di Zara, san Domnio di Spalato, san Michele di Sebenico, san Lorenzo di Trau, san Giorgio di Antivari, santo Stefano di Alessio, la Beata Vergine di Dulcigno, santo Stefano di Scutari, quest'ultima d'argento, siccome d'argento altra ve ne ha con iscudo ignoto nel mezzo e leggenda: MONETA DALMATIAE; alcuna di queste ha pur le iniziali dei podestà o rettori veneziani che vi governavano.

Ma fra tutte quest'ultime monete vanno distinte quelle col nome di san Trifone di Cattaro, specialmente per la singolarità che si battevano in quella città medesima sempre bene affetta ai Veneti, e la quale, onde tutelarsi contro i Turchi, nel 1420, volontaria a loro si era assoggettata. Vi ha di queste il privilegio veneziano del 1423, che dice: *Quod in Catharo cudatur moneta juxta suas consuetudines*, cioè, colla figura di detto Santo e con quella di san Marco in trono, come innanzi si mettevano quelle dei re di Rascia che vi dominavano; ed ivi si stabilisce che vi accudisca un magistrato civico, cioè quello dei due Cecchieri, che poi continuò, ed al quale si dichiara, che pur invigili alla moneta di rame chiamata *follari*. Non sono rare a trovarsi tali monete di rame o d'argento, e più o meno rozze secondo il tempo e qualità loro, le quali mostrano a vicenda il santo Evangelista, o con corona e scettro, o senza, o sotto il solito simbolo veneziano del leone messo di faccia; ed inoltre hanno lo scudo del rappresentante veneziano, e le iniziali di suo nome, e se ne incontra alcuna sino a Pietro Morosini provveditore, che cessò nel 1627, del quale anzi ve ne ha qualche esemplare, che, invece della

leggenda : s. TRIPHO CHATARENSIS, ha l'altra : COMNITAS CATHARI, e le sole iniziali S. T. ai lati del santo protettore. In seguito, tal privilegio cadde certamente in disuso; senz'altro sapersi che, avendosi ecceduto nella quantità e qualità delle monete, cioè dei *grossetti* e delle *gazzette*, che in detto anno 1627 si trovarono a peggio per marca carati 258 i primi, e 443 le seconde, se n'era invece obbligato l'assaggio alla zecca di Venezia; e che dipoi, nell'anno seguente, fu tolta tal soggezione, quando però esattamente venisse seguito il campione della zecca medesima. Sono cosa diversa quelle medaglie con san Giorgio e con san Trifone e col doppio motto : QVIA JESVS VENIT JEROSOLYMAM; — ACCEPERVNT RAMOS OLIVARVM, le quali, di basso argento e computate a norma della diversa loro grandezza a soldi 50 o 15, si dividevano fra i bancali della scuola della nazione Dalmata, posta nella chiesa tuttavia esistente in Venezia sotto l'invocazione di quei due santi.

I cenni qui fatti porgono occasione di ricordare a questo luogo l'altra particolar medaglia, che, a similitudine di quella già descritta dei dogi, dicevasi *osella*, e che per un antico privilegio stampavasi annualmente dalla comunità di Murano onde distribuirla alle cariche di suo consiglio. Era questa del titolo e peso dell'altra *osella*, e mostrava il gallo antica insegna di Murano, più le insegne e nomi del doge, del podestà, del camerlengo, quelle dei quattro deputati, e l'anno progressivo in cui facevasi. Nella raccolta Pinelli si cita quella del 1581, d'onde si dice, che continua la serie fino agli ultimi tempi; però, sebbene più vecchio apparisca tal privilegio o costume, non se ne trovano, ordinariamente, che dal 1673 o 1674, nel qual anno sembra che vi sia stata alcuna regolazione: e poscia procede regolare la serie stessa fin all'ultima del 1796, che sola fra tutte ricorda un fatto speciale, cioè l'offerta di 500 soldati al dominio. È rara a trovarsi intiera tal raccolta, che sarebbe almeno di 124 medaglie seguite, atteso forse lo scarso numero in cui si battevano, che trovansi esser stato di 100 solamente: però alcun'altra se ne faceva in argento od anche in oro dietro richieste dei privati.

In ordine di tempo, dopo quelle di Cipro, di Dalmazia e di Cattaro o Albania, vanno ricordate quelle di Candia; e la nuova *moneta tornese* con greci caratteri, che trovasi coi nomi di Antonio Priuli e di Giovanni Cornaro, dogi dal 1618 al 1630; del diverso valore di tornesi 60, 30 o 15, notato nel mezzo, e nel rovescio col leone in piedi, che ha il nome di san Marco intorno, e le note numeriche III. II. od I. al di sotto. Il peso di tali monete, che si mettono alla bontà di soli carati 54 per marca, come i marchetti di allora, trovasi progressivo di grani 120, 60 e 30, e se ne indica delle medesime alcuna altra varietà o di maggior finezza, o di diverso valore.

Con questo nome istesso due altre monete si trovano, il *soldino*, così notato nel mezzo, col leone di faccia nel rovescio, e T. 4, cioè tornesi, al di sotto, del peso di grani 41, ed il *da soldini* 2 $\frac{1}{4}$, col T. 10 nel rovescio, del peso di grani 100; monete che ambedue, sotto l'anno 1631, si trovano conguagliate a 4 o 10 bagattini, e le quali nell'anno seguente vi ha documento che se ne spedissero in Candia pel valore di 13 mila ducati: dalle quali nozioni si ha che il *soldino* di Candia corrispondesse al terzo del soldo veneziano, senza perciò meglio conoscersi la diversa suddivisione o ripartizione che mostrano i suddetti da 60 tornesi.

Seguono le altre monete di Candia, emesse durante quella lunga ed acerbissima guerra, sui cui principii, nel 1644, pei Veneziani ne avea assunto il comando il doge Erizzo, che poi tosto morì; quegli medesimo di cui si notò il *reale*, che lo mostra armato in vista del mare: forse moneta anche questa destinata per le milizie o da spendersi sulla flotta. Successogli Francesco Molin nel 1647, sotto lui si ordinarono in gran numero pel regno di Candia i *quattrini*, i *mezzi* o *gazzette*, ed i *soldi*, alla bontà anche questi del *marchetto*, cioè, di 54 carati, che mostrano Venezia con regia corona, corno ducale nella destra, scettro nella sinistra, e leone prosteso a suoi piedi, più il nome del doge intorno; e nel rovescio il leone accosciato di faccia con libro e spada, nome di san Marco, ed i numeri III. II. od I. al di sotto: il soldo nel rovescio è simile al marchetto

veneziano suddetto, ed il peso di questi quattrini è di grani 112, e così in proporzione delle gazzette e dei soldi.

Contemporaneamente, nel 1647, si trova che colà avea preso corso esclusivo la *moneta Grimani*, così chiamata dal nome di quel generale, che nell' anno dopo vi peri di burrasca ; la quale da lui data fuori temporaneamente, e fino all' arrivo dell' atteso danaro, erasi falsificata ed accresciuta per modo, che, come dice il Nani, ne ammorbava quella provincia, sicchè il governo vi provvide per farla cessare. È essa di puro rame, e mostra il solito leone di faccia, collo stemma del doge Molin e sotto Q. 10, e nel rovescio lo stemma ed il nome di esso generale: JO. BAPT. GRIM. GEN. e G. 10 di sotto ; le quali cifre sotto notate a questa rozzissima moneta potrebbero anche indicare il valore ad essa attribuito di 10 quattrini o 40 soldi veneziani, o 120 soldini di Candia. Nel numero di queste monete temporanee, o piuttosto segni, o tessere, per l' armata, potrebbe per avventura notarsi uno *zecchino di cuojo* col nome di Francesco Cornaro doge di soli 20 giorni, nel 1656, simile affatto a quello d'oro di lui, ma di forma distinta e minore, con caratteri che, nella forma dell' E così segnato H, vi grecizzano, ed il quale fino all' anno presente si possedette dai co. Pompei di Verona colla tradizione, che sia moneta battuta pei bisogni della guerra di Candia. Il suo tempo vorrebbe assegnarsi in vicinanza alla vittoria dei Dardanelli dei 26 giugno di detto anno, e darebbe maggior probabilità il sapersi che in quegli anni istessi fu a quella guerra e vi sostenne cariche distinte il generale d' artiglieria co. Tommaso Pompei.

Fu poco dopo, e forse in sostituzione alla moneta Grimani, che uscì l' altra di rame detta anche *gazzettone*, del peso circa di grani 80, col leone di faccia, FIDES PVBLICA intorno, e 1650 di sotto ; e dall' altro lato con san Marco in piedi, suo nome intorno e n.° X di sotto ; ed in appresso nel 1658, si nota l' altro *gazzettone* egualmente col leone con ispada e n.° II, e colla parola nel mezzo CANDIA, del peso circa di grani 156, ed il suo *soldo* affatto simile coll' unità nell' esergo.

A questo tempo ancora si allega il *lione* del doge Pesaro,

moneta che, come si dirà, pare possa andar compresa ed esser una cosa sola coi reali già riferiti e gli scudi che poi susseguirono.

Alle monete di Candia, la quale fu ceduta ai Turchi colla capitolazione e pace del 1669, seguono le altre adoperate nella più fortunata guerra di Morea, del 1683, e gli *scudi* principalmente per l'armata detti *lioni Morosini*, che primi si trovano di questo doge eletto nel 1688. Mostrano essi da un lato il solito impronto del doge e san Marco, e dall'altro il leone alato su due piedi, che tiene la croce ed una palma, col motto: FIDES ET VICTORIA, e simili vi sono gli spezzati, cioè il *mezzo*, il *quarto* e l'*ottavo*. Il peso di questi scudi è di gr. 534, benchè poi alquanto minorato col peggio di carati 300 per marca, ed il loro valore in armata era di lire 10, ossia di lire venete 6 : 16, le quali bene si congruagliano collo *zecchino*, che in Venezia volevasi a lire 17, ma che dal governo istesso nei pagamenti marittimi computavasi allora a lire 25; per cui gli scudi ne divenivano due quinti. Con piccola varietà nel disegno del leone, simili si fecero da Silvestro Valier, che visse sino alla pace del 1700, e si rinnovarono sotto Giovanni Cornaro II, quando nel 1715, il Turco invase e ricuperò la Morea, e forse si ripeterono gli stessi anche più tardi nel 1723, sotto Alvise Sebastiano Mocenigo. In conseguenza, sono per certo d'assegnarsi a questo doge più recente i *lioni*, che si hanno simili a quelli del Valier, con impronto tutto allusivo a guerra di religione, che male si combinerebbe nel tempo dell'altro Giovanni Cornaro, doge dal 1623 a tutto il 1630. L'uso però di tali monete per il Levante, per la Dalmazia e per l'armata mostra di esser più antico del 1688, ed anche innanzi ai *lioni Morosini*, col nome di *scudi* o con quello a vicenda di *reali*, altre se ne trovano del peso stesso, benchè forse di titolo migliore, col peggio cioè di soli 60 o 96 carati per marca. Cadono facilmente in questa categoria i già indicati *reali*, che si dicono battuti nel 1658 sotto Giovanni Pesaro, quelli sotto l'Erizzo fatti nel 1644, colla figura del doge armato, e forse quelli altresì descritti fra le monete di Francesco Contarini doge nel 1623, e variamente segnati nel mezzo o col nome di *reale veneto*, o con quello di *piastra veneta* (tav. IV, n. 5).

Altro *lione minore* ci fu in questo framezzo del peso incirca di soli grani 216, al peggio di 450 carati, il quale va distinto col nome del doge Mocenigo, sotto cui si fece nel 1706, e che mostra il leone veneto ritto sopra un solo piede sul mare, e con una palma d'olivo nella zampa destra superiore, più le parole : DALM. ET ALBAN. intorno; ed il numero 80 nell'esergo, che ne segna il valore di lire quattro a moneta di Dalmazia; e simili vi sono i suoi spezzati coi numeri 40, 20, 10 e 5 : sembra appartenere a questa classe stessa altra moneta di tempo incerto, ma forse anche anteriore alla guerra del 1683, col leone di faccia e numero XX di sotto, e le parole : DALM. ET ALBAN. messe nel mezzo dal rovescio, del peso di grani 54, che sta in proporzione col *lione Mocenigo* suddetto, ma è a peggio di soli grani 350; e di questa parimenti vi sono i due spezzati coi numeri VIII e III. Alla prima o alla seconda di queste due monete, o ad alcuna loro varietà, spetta forse il nome d'*isolotto*, che si trova ricordato nelle scritture di detto tempo, del valor di $\frac{2}{3}$ di scudo, e coll'intrinseco di grani 210, che, in ragione all'intrinseco fino dello scudo di grani 393, ne rappresentava invece $\frac{53}{100}$ soltanto, cioè poco più della metà.

Alla moneta d'argento va aggiunta quella minore ed usuale, cioè i *gazzettoni* e i *mezzi gazzettoni* o *soldi di rame*, con variate denominazioni più volte stampati e ripetuti dopo la guerra di Candia, ed in tempo delle altre due sopra accennate guerre di Morea; senza però che si possa bene segnare l'ordine degli anni in cui furono battuti. A simiglianza di quelli di Candia mostrano il leone di faccia, ma senza spada, coi numeri II od I, secondo il rispettivo valore segnati al di sotto, e dall'altro lato hanno le diverse denominazioni scritte nel mezzo : DALM. ET ALBAN — ARMATA ET MOREA — ISOLE ET ARMATA — CORFÙ, CEFALONIA E ZANTE. I primi, cioè quei di Dalmazia, meno il metallo e le note numeriche, sono simili di disegno alle suddescritte monete di argento col XX, VIII e III, e furon quelli che in copia più degli altri continuarono in quelle provincie marittime fino agli ultimi tempi. Il loro peso venne variato dai grani 152 ai grani 133, e poi ai grani 110, a norma che lo *zecchino* in quelle provincie stesse

dalle lire 25 salì a computarsi a lire 27 e poi a lire 33; valore nominale in appresso sempre più accresciutosi, per modo che, nel 1740, gli speculatori o negozianti lo cambiavano con questi gazzettoni di puro rame anche in ragione di lire 52, o 54; ed in una tariffa del 1780, lo si vede raffermao dal Governo stesso a lire 48 di detta moneta di gazzette, in corrispondenza al ducato che ivi si mette a lire 17: 6.

Come monete di provvisione per l'armata pare che a questo tempo sieno d'ascriversi quei *gazzettoni* di Candia, collo stampo già descritto, che s'incontrano contromarcati coi nomi di POLO NANI da un lato e di VICT. VENO. dall'altro, che potrebbero spettare a Paolo Nani, nel 1688 commissario pagatore nell'armata di Morea, e a Vittore Vendramino, che nell'anno stesso scortò ivi la pubblica cassa, e, qualche mese dopo, fu provveditore in campo sotto Negroponte, quando il doge Morosini ne tentò l'assedio.

Omessa siccome affatto estranea al soggetto delle monete la denominazione delle varie medaglie ed oselle colle quali si celebrarono i fasti di questa prima guerra, e di quelle anche nella seconda guerra battute, principalmente al generale Schulemburg, per la difesa e preservazione di Corfù nell'agosto 1716; va piuttosto qui menzionata l'altra pubblica *medaglia* di determinato valore, in questa medesima occasione decretata dal senato in remunerazione agli uffiziali superiori e alle milizie, che in quel fatto ebbero parte. Collo stesso disegno trovasi questa di doppio metallo e grandezza, la prima d'oro del peso e valuta di due zecchini, e l'altra alquanto maggiore d'argento del peso di grani 220 ed importo di mezzo ducato. Mostra nel dritto Venezia colle insegne ducali, seduta sopra trono, col leone a' piedi, in atto di distribuir il congiario ai soldati, colla leggenda: JOAN. CORNELIO PR. A. VIII, cioè *principatus anno octavo*, e sotto: RESP. VEN. S. C., e nel rovescio una corona ossidionale, con rostro di galera nel mezzo, ch'è lo scudo di Corfù, e la iscrizione di sotto: CORCYRA OBSID. LIBER. III, cioè *tertium*, alludendo agli altri due assedi posti o minacciati da Solimano II nel 1537, e da Selim II nel 1574.

Fu nel 1736, sotto il doge Pisani, che agli scudi o lioni si trovò

di sostituirla con altra miglior moneta, chiamata anche nei libri pubblici con egual nome delle prime; ma a motivo del suo impronto più conosciuta con quello di *galiazza*. Dal dritto mostra, come il solito, il santo Evangelista in piedi che dà il vessillo al doge, e s. M. VENETVS ALOY. PISANI D. intorno; e 1736 di sotto; e dal rovescio una *galiazza* in vista della fortezza di Corfù, che viaggia, col motto intorno: PROVINCIIS MARITIMIS DATVM, ed il num. XII nell'esergo, che dinota il suo valore in ragion di quelle lire, e simili si trovano i suoi spezzati, notati invece coi num. VI e III. Si fecè del peso di grani 370 $\frac{1}{3}$, col peggio 144 per marca, perciò col fino 324 $\frac{1}{3}$ per moneta; e dell'importo di un terzo di *zecchino*, che in Dalmazia allora correva per lire 36; d'onde il valore della *galiazza* stessa, messo in confronto collo *zecchino* a lire 22, si congruaglia con lire 7: 6: 8 di quelli che allora correvano in Venezia. Fu corta la sua durata, e presto se ne tramutò lo stampo in altre monete, a cagione del poco esito che trovò nel commercio di Oriente; siccome egualmente per lo innanzi era accaduto degli altri scudi fin qui descritti.

Ultima nuova moneta della zecca veneziana, e di tutte forse la più diligente e migliore, perchè lavorata per la prima volta a torchio, fu il *tallero* dato fuori sotto Francesco Loredano, il quale, siccome gli scudi precedenti, messo in corso per le sole provincie marittime, egualmente di quelli ebbe poi mediocre riuscita. In via di esperimento se ne ordinò la stampa ai 13 marzo del 1733. Valutandosi al prezzo di mezzo *zecchino* o lire 11 venete, che allora corrispondevano a lire 24 di Dalmazia, e prescrivendosi del peso di grani 552, col peggio di carati 190 per marca, onde il suo fino di grani 460 $\frac{23}{41}$, si computò a quei giorni, che fosse di 2 grani migliore del nuovo *tallero* di convenzione, che, poco prima istituito, si era diffuso in quelle provincie medesime, e che con discapito del pubblico interesse vi si usava pel commercio della Turchia. Uscì questo dalla zecca nell'anno seguente coll'impronto del leone veneziano rampante, messo in uno scudo, che ha allo intorno la leggenda: FRANC. LAVREDANO DVCE, ed il millesimo notato al di sotto; e dal rovescio col busto e figura di Venezia, con manto e corno

ducale, e colle parole: RESPVBLICA VENETA poste nel contorno; e simile si fece il *mezzo tallero*. Accolto questo con favore nei primi anni, non ottenne in seguito lo smercio che speravasi pel Levante, nè si combinarono quelle ricerche dei negozianti, colle quali, come si disse, miravasi di utilizzare alla zecca le annuali provvisioni dell'oro, che occorreva per la facitura degli zecchini.

Perciò, proseguitosi il primo disegno anche dal doge Foscarini, sotto il Mocenigo se ne tentò una riforma; e col decreto 6 febbraio 1768, si adottò il nuovo conio (tav. IV, n. 7), per cui prestarono la loro opera l'ingegnere Ferracina e l'incisore Schabel, e si figurò col leone ritto sulle due zampe avanzate che tiene il libro, e colla figura della repubblica ornata con diadema invece di corno ducale. Inoltre col decreto istesso confermato essendosi il suo intrinseco di grani 461, e che sia moneta di commercio, massime cogli Ottomani, se ne diversificò la valuta, che si congruagliò ad un ducato ed un quarto d'argento, cioè a lire 10 veneziane, o a lire 21:10 di Dalmazia; permettendosi che a tal prezzo fosse colà ricevuto anche nelle pubbliche casse. Tal misura però, qualunque ne sieno state le cause, non apportò vantaggio, e venne anzi accagionata di disordini, per cui, con nuovo decreto 29 settembre 1779, si rinnovò la tariffa di prima, cioè il prezzo di mezzo zecchino; ordinandosi ancora i suoi spezzati, cioè, oltre il *mezzo tallero*, il *quarto* e l'*ottavo*, che si trovano di ambidue gli ultimi dogi P. Renier e L. Manin.

La moneta da 10 lire, ad imitazione del tallero suddetto, per decreto 30 giugno 1797 coniata dalla zecca veneta col suo nome, e che dovrebbe esser del peso normale di grani 550, col peggior 200, e perciò col fino di grani $454 \frac{37}{72}$, non entra nel periodo di questi cenni storici, che soltanto abbracciano le monete di Venezia dalla sua origine fino ai 12 maggio 1797.

FORZE MILITARI

Orsus sum autem haec tum aliis tum ipsi mihi
dum equidem non minus turpe existimo patriae
meae originem ignorare, quam si de natalibus
meis interroganti respondere non possim

FERNANDI JESTREMI, *De origine urbis gestorum*
Venetorum Historiae Praefationi

Niuna cosa è più atta a stabilire il merito di una nazione quanto la lunghezza dell'imperio e la copia delle arti che in essa fiorirono.

Il celebre nostro Tommaso Temanza, da una scheda del quale togliamo questa sentenza, intendeva alludere alla repubblica di Venezia, di cui, se i fasti occupano cospicuo posto e risplendono nella storia del mondo; se il sapere, il consiglio, la prudenza sep-
pero aggiungere nuovi canoni al codice generale della politica, ed insegnamenti a' reggitori di popoli per sostenere con dignitosa fermezza i diritti del principato; non furono da meno il valore e l'intrepidezza mostrati da' comandanti ne' più scabrosi e difficili cimenti della marittima guerra e della terrestre; come anche gli splendidi monumenti delle arti belle in ogni genere e di ogni età, de' quali è largamente decorata questa patria maravigliosa, servono a provare il nobile uso che qui facevasi delle ricchezze, ed insieme l'eminente grado di civiltà cui prima d'ogni altra popolazione italiana quella di Venezia toccava.

Sul sistema e sulle memorande pratiche del veneziano governo, che lo resero per longevità il Nestore degli altri governi, non tocca a noi far parola; e tacer pure dobbiamo delle scienze, delle arti politiche, delle industriali e delle arti belle; altri di codeste materie parleranno nel corso di quest'opera. Nostra incumbenza ell'è sola di esporre alcun che intorno alle forze militari marittime e terrestri della repubblica di Venezia; trattazione alla quale ci accingiamo con tema, da che vasto è l'assunto, e ci bisognerebbe lungo tempo per moltiplicare gli esami, e maggior sapere per raffrontare fra loro e per cribrare con esatta critica le molte e svariate notizie che ci somministrano le nostre leggende e le carte de' nostri archivi. Tuttavolta non abbiamo tralasciati, per quanto era in noi, e studi e ricerche, affinchè quel poco che siamo per dire intorno a ciò, e precipuamente sull'Arsenale, abbia l'impronta e meriti fiducia di storica verità, scevra dalle illusioni di popolari racconti. Ciò crediamo di dover conseguire, dove altro non fosse, per aver tutto desunto da costanti antichissime tradizioni, dalla lettura de' più riputati nostri scrittori, e dalla testimonianza di cronache salite in altissima fama, perchè fra loro concordi nella esposizione de' fatti, e prossimamente esatte nella particolare indicazione delle epoche anche meno distinte.

Le forze militari della repubblica, che ne' primordi erano unicamente marittime, si distinsero poscia, a cagione del duplicato dominio, in marittime e terrestri; e le grandi imprese e le lotte nelle quali essa si trovò ad altre potenze associata, o che sola condusse, bastano a far conoscere di quanta importanza fossero sì le une che le altre, e provano per conseguenza quanto fra noi fossero estese le cognizioni, e come si coltivassero le scienze e le arti che alla doppia guerra si riferiscono, mentre le altre nazioni d'Europa appena possedevano la facoltà d'ammirare i Veneziani, e l'impotente invidia di non saperli imitare.

Prima d'accennare allo stato militare, crediamo opportuno premettere un breve sunto storico dell'Arsenale. — Questo magnifico e decantato stabilimento, che pel corso di tanti secoli somministrò

navigli d'ogni genere, ed armi a sostegno della repubblica ed a difesa della cristianità, continuamente afflitta dalla enorme potenza ottomana, merita, in vero, che se ne abbia particolare notizia; pure non fuvi fin ora chi ne studiasse la storia, di che si lagnava il Temanza. Noi qui la daremo con la possibile brevità, tenendoci stretti alle ricerche ed alle memorie che in altri tempi abbiamo su di esso raccolte, e ciò tanto più di buon grado, in quanto, parlando dell'Arsenale, toccar dovremo di quegli studi e di quelle pratiche, le quali abbiamo dapprima accennate, e sulle quali torneremo in seguito a tener discorso più lungamente. Le cognizioni da noi la mercè della lettura acquistate, c'indussero a riguardare con particolare attenzione le località e i fabbricati tutti di esso Arsenale. Usando poi le più diligenti avvertenze, dal carattere degli edifizi, dalla disposizione delle parti che li compongono e dal gusto architettonico degli ornamenti (facendo che le osservazioni suffraghino le relazioni, e queste a vicenda si prestino a giustificare la esattezza delle prime) ci siamo condotti a determinare con aspetto di verità, oltrechè la origine, la progressiva serie degli ingrandimenti, in quanto alla loro estensione; attendendo pure a tutte quelle vicende, che nel giro di più secoli, ed in forza di tanti incendi cui l'Arsenale soggiacque, poterono travisare ed alterare, come siasi, il primitivo stile degli edifizi in esso compresi.

BREVE STORIA

DELL' ARSENALE DI VENEZIA.

PARTE PRIMA.

La decadenza dell'impero romano causata da una serie d'inetti ed effimeri monarchi; la moltitudine de' delitti, che in quell'età di abbiezione servirono d'orrendo sgabello per ascendere al trono; la corruzione de' costumi; l'oblio delle antiche virtù, degli usi, delle patrie costumanze; la tremenda vendetta di Eudossia; la mano ferrea del dispotismo che, pesando sui miseri popoli, toglieva loro ogni principio di patria e di cittadina virtù; la fatale distinzione dell'impero in occidentale ed orientale, avvenuta sotto Costantino e definitivamente effettuata ai tempi di Arcadio e di Onorio l'anno 393; il languore, l'insubordinazione, lo spirito di partito introdotti fra le milizie; la viziosa influenza dei ministri, delle donne; l'arbitrio de' luogotenenti: tutto questo indicava assai prossima la caduta d'un imperio, che quasi tutto abbracciava quanto v'era in allora di mondo conosciuto.

Un così generale sovvertimento d'ordine politico e sociale fissò l'attenzione degli stranieri, e, tolto quel principio di rispetto, quell'ammirazione e timore che fino allora aveanle contenute, determinò le nazioni barbare del settentrione e del mezzogiorno a profittare della pubblica perturbazione, irrompendo nella misera Italia fin dal

principio del quinto secolo, guidate dal desio di rapina, cui l'indole loro feroce faceva che conseguissero in mezzo alle devastazioni, al sangue, alla morte.

Alarico il primo, indi Radagasio, poscia Attila, Ricimero, Genserico, e finalmente Alboino con orde immense di Goti, Vandali, Svevi, Unni, Gepidi, Ostrogoti, Longobardi ed altre genti, desolarono la bella provincia della terrestre Venezia, che prima si presentava alla lor cupidigia. — Le misere popolazioni spaventate, senza eserciti disciplinati e bastanti a proteggerle, dovettero abbandonarsi alla fuga, e fu allora che le città di Aquileja, Concordia, Opitergio, Altino, Trevigi, Padova ed altre, conquise dal ferro di que' barbari, videro sostituirsi Grado, Eraclea, Jesulo, Equilio, Matamaueo, Torcello, e somministrarono abitatori a Prealto o Rivoalto ed alle altre isolette delle venete lagune, estese in quel tempo, senza discontinuità, da quella di Grado, fino a Capo d'Argine nella parte meridionale di esse.

Abbenchè queste emigrazioni accadessero ogni volta che nuova turba di barbari compariva, assicurano gli storici che non tutti, al dileguare di quelle orde, ripatriavano, e che, fino al principio del quinto secolo, il concorso in queste isole andava crescendo; ma la storia medesima, e con essa le cronache tutte e gli scrittori, si accordano che all'anno 421 assegnare si debba il primo aspetto di unione sociale a questo convegno di fuggiaschi, e che in tale anno essendosi eretta in Rivoalto, per quanto pare, la prima chiesa intitolata all'apostolo san Jacopo, sia quello appunto in cui l'isola acquistò il nome di città, ed i rifugiati nell'estuario quello di popolazione veneziana.

Egli è agevole pensare come questa nascente popolazione, cui era, per così dire, tolta ogni libera comunicazione col vicino continente, ebbe fin da principio bisogno di navigli e di marinari: la necessità di provvedere al proprio sostentamento, la mancanza di terreno coltivabile, il commercio, che solo poteva procurare, col cambio, i generi di primo bisogno, la impossibilità di altri mezzi ed occupazioni oltre la navigazione, ciò tutto rendeva necessario questo

genere di esercizio, nel quale i nuovi isolani compariscono abilissimi fino dai primordi della loro unione.

È noto già, per quanto altri avrà in quest'opera scritto circa l'origine de' Veneziani, che Padova, ricca, forte e commerciante municipio fino da' tempi romani, aveva un porto sull'Adriatico alla foce del Medoaco, e che le due isole di Prealto o Rialto e di Olivolo, fra le quali quel fiume scorreva, e del cui alveo, a parer del Temanza, non dubbia traccia si conserva nell'odierno Canal grande, erano perciò anco allora abitate e frequentate. È dunque evidente esservi stati cantieri per fabbriche navali prima ancora del decantato Entinopo; il che viene comprovato posteriormente, anzi alla fine del secolo quinto, da Marco Aurelio Cassiodoro, segretario e ministro di Teodorico, in quella sua lettera (che nessuno scrittore delle nostre cose tralasciò mai di citare) diretta a' tribuni di queste isole nell'anno 493, cioè soli settantaquattro anni dopo la concentrazione in Rivoalto, e in cui si ricorda l'esatta perizia degli isolani nella marina, il numero de' loro navigli, nonché l'estensione e l'attività del loro commercio.

Rimangono tuttora non pochi ruderi, che, sopravanzati alle vicende de' secoli, raffermano quanto la tradizione e le storie s'uniscono a ricordare. Qui non ci fermeremo ad annoverarli, chè lungo e tedioso ne sarebbe l'assunto: ci basta accennare che tracce d'antichissima torre di Faro, riparata già nel secolo XV, come ricorda Bernardo Giustiniano, ancora vediamo sul lido presso il porto di egual nome, che è immediatamente quel di Venezia, per cui ne' vetusti tempi il Medoaco maggiore versavasi in mare.

Oltrecciò, lapidi ritrovate a santa Chiara di Venezia; marmi disotterrati nel luogo denominato Castelforte presso San Rocco, fino a piedi 13 di profondità sotto l'odierno suolo; iscrizioni comparse nello escavare le fondamenta per la torre di San Pietro a Castello; siepi, doccie e gradinate rinvenute ai margini dell'antica isola Memmia (San Giorgio Maggiore), ed altrove ancora nel 1810; pavimenti, lastricati, indizi di coltivazione veduti colà ove da lunghi secoli nè aria nè sole più giunge; tracce di pagani delubri, di templi

profani testè osservate nei dintorni del vetusto Torcello; frammenti di greche epigrafi, cippi cinerari, colonne migliari, sarcofaghi, basso-rilievi, anticaglie d'ogni specie e figura, servono uniti a testimoniare (fatta anco astrazione dal fenomeno qui ed altrove notato riguardo all'apparente innalzamento progressivo del livello del mare, sia per causa d'avvallamento di queste spiagge, sia per altre naturali perturbazioni tuttora a noi ignote), servono a provare, abbiám detto, come in epoca rimota queste isolette erano ameno soggiorno a stabili abitatori, da' quali le utili discipline venivano coltivate, e le arti belle tenute in pregio per quanto la condizione dei tempi poteva permettere.

È bensì vero che le varie impronte caratteristiche di quegli oggetti, le circostanze che gli accompagnano e le particolarità della posizione in cui furono rinvenuti, devono farli distinguere in tre diverse categorie; cioè in monumenti indigeni, o, per meglio dire, locali, e sono quelli la cui esistenza è indicata da rovine disperse, e per fondazioni tracciate fra l'erba da solchi e da zone di languente vegetazione, e quelli eziandio che a mezzo di ampi e profondi scavi si scoprono stabiliti molto sotterra, ove, senza la presenza loro, direbbesi ardita cosa congetturare che in altre età l'uomo abbia l'orma sua colà impressa; in ispoglie e materiali tolti alle vicine città di Altino, Eraclea, Grado, Opitergio, Aquileja; finalmente, in ruderi qua recati dalle greche contrade: distinzione che in qualche modo potrebbe determinare anco la età diversa da assegnarsi a queste tre classi di monumenti.

Ma la costruzione navale e le arti che se le riferiscono, ebbero novelli e maggiori incrementi nei secoli posteriori. Già la marina de' Veneziani acquistata aveva celebrità, e qualche grado di preponderanza al principio del sesto secolo, framezzo all'abbandono ed alla barbarie in che allora trovavansi le altre popolazioni italiane.

A' Veneziani ricorse infatti Belisario, condottiero delle armi imperiali di Giustiniano, il quale, continuando la guerra co' Goti, nell'anno 536 ottenne navi e soccorsi, per cui gli si rese agevole la conquista di Ravenna, città allora forte, importante metropoli e

residenza sovrana : di quella Ravenna che posteriormente, cioè nel 547, fu di nuovo costretta a cedere a Narsete, altro generale di Giustiniano, e che un secolo e mezzo dopo, l'anno 725, venne espugnata da' Veneziani, i quali vi spinsero 80 galee, guidati dal doge loro Orso, che, al dire di qualche cronista, sull'autorità di Paolo Diacono, autore contemporaneo, seco trasse in trionfo prigioniero, a Rivoalto, Ildebrando, nipote del re longobardo, che la difendeva.

Questa comparisce nella storia come la prima impresa militare dei Veneziani, ed il ragguardevole numero di 80 galee, le quali riuscirono in una prova tanto scabrosa, fa scorgere ad evidenza che fino d'allora possedean essi forza da opporre a forza, esperienza per adoprare stratagemmi, valore per superare ostacoli, esercizio per non restare oppressi o sorpresi dalla novità del cimento, e quindi che, molto avanti l'anzidetto anno 725, avevano matura cognizione dell'architettura navale, che qui doveva esservi qualche marina militare, e perciò e cantieri ed arsenali per la fabbrica e pel corredo de' navigli.

Le cronache appunto parlano di arsenali fino dal settimo secolo; ma sembra che quegli antichi arsenali non fossero in vero locali o ricinti corrispondenti a quell'idea di grandezza e d'importanza che un tal nome adesso comunemente risveglia. Erano piuttosto squadri o squari, erano semplici cantieri sparsi pei molti siti delle isole che andavano allargando la nuova città di Rivoalto.

Eranvi squari, o squeri, sparsi alle spiagge di Cannaregio, a quelle di Sant'Alvise, e forse a San Rocco, nel sito qui sopra accennato di Castelforte; eranvene alla Santa Trinità, al margine occidentale delle isole ove queste sporgevano verso la fra noi rinomata Punta dei Lovi; anzi in origine, e per alcuni secoli, fu pur cantiere quel terreno dove sorgono ora i giardini reali, e prima i granai della pubblica annona e la residenza del magistrato di sanità, presso cioè la grande piazza di San Marco, ed in continuazione del molo verso ponente.

Sarebbe lungo e difficile assunto annoverare la qualità de' navigli mercantili e da guerra, tolti già alla greca marina e fabbricati

in queste isole, fino dai primi secoli della repubblica, come del pari il descriverne la forza e gli equipaggi. — Se si consideri che i Veneziani erano costretti di tutta affidare la propria sussistenza alla sola marina, sarà necessario concludere (e quest' induzione è convalidata dalla concordanza delle storie), che essi tutto tentarono quanto all' incremento della marina stessa e della navigazione si riferiva, adottando anco quelle scoperte e que' miglioramenti che altrove per avventura trovavano con vantaggio introdotti, o che erano loro suggeriti dalla esperienza e dalla pratica del mare.

Fa maraviglia, in vero, il conoscere quanto l' architettura navale fosse presso di noi resa ardità e sicura nelle sue costruzioni fino dall' 837, vent' otto anni dopo che la sede del governo erasi fissata in Rialto. In quest' anno, asserisce la cronaca Sagornina, si sono fabbricati due grossi vascelli, mai più veduti, di quella specie che i Greci chiamavano *chelandrie*, ed i Veneziani *galandrie* o *zelandrie*. Intorno al quale naviglio, valendosi delle antiche memorie e delle tradizioni, vuolsi osservare, che la *galandria* era un legno fortissimo, con sopra un castello ed un albero, oltre al palamento, ossia alla disposizione laterale de' remi; per le quali osservazioni, ripetute anche da A. Jal nell' eruditissima opera *Archéologie navale*, Parigi, 1840, siamo condotti a conchiudere, essere stata la *galandria* stessa nave veliera, che simultaneamente viaggiava anco a remi. Parlano altresì le storie di due grosse navi uscite da' veneziani cantieri sotto la ducea di Orso I Partecipazio, nel periodo dall' 864 all' anno 881, e che in greca desinenza chiamavansi *palandarie*; e ricordano inoltre i *dromoni*, specie di navigli da guerra, greci essi pure, e di grandi dimensioni, armati in modo formidabile, a' quali De Roy, nell' opera: *La marine des anciens peuples*, assegna doppi ordini di rematori.

Ma già in questa crescente popolazione andavano sempre più sviluppandosi i germi di cospicue virtù. — La gara di azioni luminose e magnanime fra i cittadini, le viste pel bene generale della nazione, quell' entusiasmo in esporre vita e sostanze a vantaggio del pubblico, ch' è proprio soltanto di chi ha per iscopo l' ordine, la

comune prosperità, e che così luminosamente tracciò la, esistenza della Grecia, di Cartagine, di Roma, fino a che il vizio, l'apatia, la licenza vi si poser di-mezzo a contaminare gli animi con le attrattive di lusinghiera e ingannevole seduzione, quel genio medesimo propagavasi fra i Veneziani, i quali, prima in Eraclea, quindi in Malamocco, poscia in Rivoalto, divenuto centro e primaria residenza della repubblica, non solo a propria difesa, ma ad altrui protezione ed a reprimere e domare i comuni nemici, armate adunarono e flotte, che, dall'anno 775 al 1100, alta e temuta risuonar fecero la loro fama; e con varia sorte, ma con eguale costanza, quattro guerre durarono contro i Saraceni, tre co' Narentani, due co' Normanni e due altre nella Siria, dopo aver prima rintuzzata la baldanza del figlio di Carlo Martello, castigato il folle ardimento d'un esercito di Unni e rese l'Istria e la Dalmazia soggette al proprio dominio.

Cresciuta la veneziana popolazione in dignità di nazione, resa ormai arbitra di limitrose provincie, e fattasi padrona non solo dell'Adriatico, cui diede suo nome, ma dell'Ionio pur anco e dei mari di Siria, assicurata del rispetto e della tema comune, dilatò essa ed accrebbe que' mezzi di pubblica sicurezza e decoro, che garantire dovevano la stabilità della repubblica.

Al governo de' tribuni che, dalle prime emigrazioni fino all'anno 697, ressero la nuova popolazione, fu sostituito quello de' dogi, i quali erano scelti fra coloro che al coraggio accoppiavano il consiglio e la prudenza. — La repubblica annovera fra questi capi veri eroi, per virtù guerriere non solo, ma eziandio per azioni di nobile disinteresse, per istraordinaria intrepidezza, per grande magnanimità e per prove esimie di costanza e di patrio amore. — Venezia, ad esempio di Roma, può mostrare i suoi Scevola, i suoi Fabrizi, i suoi Camilli, i Marcelli, i Fabi, i Bruti, gli Scipioni, che posposero al ben della patria, e vita, e figli, ed affetti.

All'epoca della seconda guerra di Siria devesi porre il principio dell'arsenale, di cui si va dettando questo saggio storico. I soccorsi di navi e di armati, che la repubblica somministrava a' Crociati

richiedevano simultaneamente gran numero di fabbriche navali. — Il doge Ordelafo Faliero, che meritò gli elogi di Enrico IV, come sappiamo da Nicolò Crasso nelle sue annotazioni al Giannotti, era strenuo guerriero, ed in pari tempo previdente ed avveduto politico. Egli non si limitò già a far servire le navi veneziane al solo trasporto de' soldati diretti alla santa impresa, ma ottenne che la repubblica prendesse con gli altri parte attiva nella guerra. Quindi Tolemaide e Sidone espuguate, Tiro e Joppe sottomesse, la santa città conquistata insieme coll' esercito de' confederati; e le spoglie asiatiche di colà tratte, che tuttora qui si conservano, fan luminosa prova del valore e dell' esperienza dei Veneziani nelle cose marittime, non meno che nelle fazioni militari del campo.

Conquiste ed imprese tanto importanti, estese vieppiù sotto i dogi Domenico Michele, Pietro Polani ed altri ancora, possedimenti con giurisdizioni nella Siria e nella Palestina, vieppiù apersero il campo al commercio de' Veneziani nell' Oriente e ne' paesi meridionali dell' antico mondo conosciuto. L' industria, il genio delle scoperte, mossero la curiosità dei viaggiatori ad intraprendere lunghe peregrinazioni; e divennero celebri i nomi di Nicolò, di Maffio e di Marco Polo, nobili veneti. Quest' ultimo singolarmente, fin dall' anno 1250 tutta percorse la Tartaria, la Cina e i mari indiani, inoltrandosi fino oltre al Kamtchatka ed al Giappone, grandissimo lume recando alla geografia, alla navigazione, alla storia; primo fra gli europei che scosso abbia il giogo del pregiudizio, disprezzati gli strani e misteriosi racconti, che l' ignoranza ripeteva di quelle remote contrade, aperto il calle a maggiori scoperte, ed offerto il fondamento a quelle teorie che guidarono Colombo alla ricerca del nuovo emisfero. — Senza parlare di tanti altri al pari di quello segnalati per intrepidezza, per costanza e per determinata volontà di ampliare le umane cognizioni, a noi basta nominare Nicolò ed Antonio Zeno, fratelli, anch' essi patrizi, ai quali (che che ne dica il danese Zartman, ed altri appo lui) oramai il consenso di tutte le nazioni accorda di aver penetrato al nord-est dell' America, di averne lasciata una carta idrogeografica, e date nozioni bastanti a scrivere la

narrazione di que' loro viaggi, oltre a cent'anni prima che Cristoforo toccasse le Antille, cioè nel 1390. Anzi quando quest'uomo grande al pari che sfortunato, scopriva quelle isole americane, i due fratelli Cabotta, pure veneziani, toccavano le spiagge del Canada, stavan sul suolo dell' Acadia, della Florida e lungo i lidi orientali dell' americano continente settentrionale, ch' essi primi scopersero.

Questi ed altri viaggi lunghissimi che, a guisa di rete, stendevano le fila, da un lato, fino alle isole più orientali delle Indie, dall' altro, toccavano i lembi d' un mondo ancora sconosciuto, e, oltrepassando i tropici, allungavansi dalla Groenlandia allo Zanguebar, e dal Giappone oltre le isole di Capo Verde, rendendo Venezia centro primario d' infinite relazioni e del più florido commercio, vennero con accuratezza tramandati alla memoria de' posteri. Le antiche mappe idrogeografiche qui delineate dal Sanudo, dai Pizzigani, dal Bianco e da tanti altri, tacendo del Ramusio, nel 1321, 1367, 1380, 1426, le quali appunto presentano delineate, e l' isola Cipangù (il Giappone), e l' Estotiland, le Antille, il Brasile e parte del Canada, quando pure altre prove mancassero, sono documenti irrefragabili che i Veneziani avevano fino da allora di quelle regioni contezza. Similmente la avevano della figura dell' Africa; e ce lo dimostra il rinomato mappamondo di fra Mauro, delineato verso la metà del secolo decimo quinto, sulle memorie e sugli indizii dati da Marco Polo e dal Ca da Mosto, vedendosi in quello indicata l' Africa stessa quale penisola, oltre 50 anni prima che il portoghese Vasco de Gama, nel 1499, girasse il capo di Buona Speranza.

Ma quelle ardite e lunghe peregrinazioni, que' viaggi intrapresi verso regioni sconosciute e misteriose, traversando mari ed oceani, de' quali la comune superstizione in quella età di tenebre e di errore raccontava strane e soprannaturali apparizioni, di mani colossali ed enormi, che s' innalzavano dal fondo per ghermirsi e navigli e nocchieri; di satanassi e demoni, che suscitavano orrende procelle, minacciando sicuro naufragio agli sconsigliati che avessero tentato avvicinarsi a que' remoti confini, e il calore insopportabile che si faceva incendio infernale più che al mezzogiorno oltre il tropico

accostavasi ; tutti questi intraprendimenti effettuati in mezzo a tanti ostacoli e pregiudizi con lo scopo di accrescere l'umano sapere e di allargare la sfera del veneziano commercio, non avrebbero potuto essere tentati con tanta sicurezza, nè andar compiuti con sì felice successo senza un intiero disprezzo delle vulgari ed assurde tradizioni, e senza il corredo di molte cognizioni nelle scienze e nelle pratiche che all'astronomia, alla geografia ed alla navigazione hanno immediata attinenza.

Diffatti, l'astronomia e la geografia van grandemente debitrice del primo loro sviluppo ed accrescimento a' Veneziani. La quale asserzione, solennemente comprovata dal consenso di tutte le nazioni, è ormai fuori di controversia. Ci basterà quindi ripetere i nomi di un Giosafat Barbaro, d'un Catterino Zeno, d'un Ambrogio Contarini, d'un sopraccomito veneziano d'ignoto casato, di Alvise Ca da Mosto e dei due fratelli Zeno, la carta del cui viaggio in tramontana, 1380, è munita de' gradi geografici, e fa ragionevolmente supporre cognizione nel maneggio dell'astrolabio. Fra i tre Polo, Marco è famoso anche per essere stato il primo che ha descritta per rombi la direzione de' paesi da lui percorsi ; ciocchè presuppone estesa pratica nell'uso della bussola e della rosa de' venti. Tacendo poi tanti e tanti altri arditi e studiosi navigatori, chiuder vogliamo la serie di questi benefattori delle scienze col nome di Sebastiano Cabotta, resosi immortale per aver il primo osservata la declinazione dell'ago magnetico, scoperta che tanto rumore destava nel mondo quanto di utilità indi n'è derivata per le applicazioni fattene alle scienze, e più di tutte alla navigazione.

Anco la nautica venne da' nostri antichi coltivata con calore, ed estesa con saggezza di applicazioni. Nel secolo XIV qui sapevasi l'uso e le applicazioni dell'odierno quadrante di riduzione, ed a' vecchi sistemi preferivasi il paralellismo de' meridiani sulle carte nautiche. Abbiamo la celebre *Rason del martologio*, codice di poco posteriore all'anno 1428, e che esplica un'antica regola veneziana *de navegàr a mente*. Ivi non solo si trovano le primissime vestigia della trigonometria applicata agli usi della nautica, ma vi si trova

pur anco il raggio ridotto in decimali, anzichè in parti sessantesime, come usavasi altrove, ed egualmente vi si trova introdotto l'uso delle tangenti nelle operazioni trigonometriche, ciocchè toglie al rinomatissimo Regiomontano la priorità di codeste scoperte e di codesti usi, restandone l'assoluto merito a' soli Veneziani, siccome con saggia e moderata critica ebbero ad evidentemente dimostrare il professore Toaldo di Padova, e l'indefesso indagatore delle patrie cose, Vincenzo Formaleoni.

PRIMO ARSENALE. — ARSENAL VECCHIO.

Ora, tornando a parlare dell'arsenale che forma primario argomento di questo scritto, ricordiamo aver detto, com'è da aversi l'epoca di sua primiera istituzione ai tempi della seconda guerra di Siria. — Molte ricerche e replicati confronti vennero da noi praticati sulle storie veneziane, ma tacciono esse, nè fanno alcun cenno positivo ed esplicito di tale proposito. — Alcune deduzioni sopra documenti attribuiti ad un vecchio scrittore, e che vengono riportati dal Gallicciolli, potrebbero a prima giunta far sospettare, che l'odierno arsenale di Venezia abbia avuto suo principio nel periodo fra l'anno 1132 ed il 1135; ma le asserzioni di quel vecchio scrittore sono vacillanti testimonianze, che non reggono punto alla critica severità; imperciocchè dice, essere la chiesa di San Daniele edificata nel 1130, per un *Zuane Polani*, che a questa donò *la sua terra et lago de' mulini, et acque, et paludi, dov'è al presente l'arsenal vecchio*, quand' invece l'eruditissimo nostro Emmanuele Antonio Cicogna, spingendo le indagini sue ben avanti per determinare le epoche spettanti alla ripetuta chiesa ed al monastero di San Daniele, fa chiaramente conoscere che questo San Daniele ebbe suo incominciamento ne' primordi della città, cioè sotto il doge Angelo od Agnello Partecipazio, o Particiaco, nell'809, per cura di certo Bon di famiglia Bragadino, e che altra ingerenza non ebbero i Polani, se non che quella, per cui Giovanni, di tal nome vescovo castellano, nel 1138, tenendo essa chiesa in sua diocesana giurisdizione,

donolla, col monastero e pertinenze, a Manfredo, abate di Fruttuaria dell'ordine di san Benedetto. Ma non è questa la prima volta che vecchi documenti sieno riconvenuti di erroneità. — Ne abbiamo recente la prova in quel celebre monumento patavino, da un distinto storiografo straniero lanciato in campo qual prezioso testo, senza pensarvi da senno, e senza dar alcun peso agli studi fattivi sopra dal ripetuto Gallicciolli, che ne sorprese la falsità nella forma dell'esposizione, che ne avvertì gli anacronismi nella data e nell'indizione, e quindi lo dichiarava figlio d'antica impostura, e perciò apocrifo in ogni sua parte. — Non è lecito più oltre parlare su di ciò dopo le sagge lucubrazioni e la giusta critica con le quali venne analizzata quell'opera dal chiarissimo che fu Domenico Ermolao conte Tiepolo. Noi però, incoraggiati dalle qui esposte considerazioni, e da' riflessi che fatti abbiamo, volentieri ci atterremo alle tronche indicazioni di vari storici e cronisti, i quali, scrivendo o contemporaneamente od in diverse età, tutti però l'un l'altro si ricopiano, e tutti insieme pongono l'anno 1104, o in quel torno, qual epoca prima dell'arsenale di Venezia (1).

A queste considerazioni giova aggiungerci l'altra, che la pianta di Venezia, esistente nella Marciana, dal dotto Temanza illustrata

(1) Iscrizione da noi dettata, che venne poi in marmo posta nella prima sala d'armi presso l'ingresso dell'arsenale. (Vedi *Guida per l'Arsenale di Venezia*, 1829. pag. 16.)

NEL · MCIV
QVANDO · LE · VENETE · ARMI
DI · GLORIA · AVIDE · E · DI · CONQVISTA
I · LIDI · DELLA · SIRIA · OCCVPAVANO
QVESTO · ARSENALE · EBBE · PRINCIPIO

ORA
FRANCESCO · PRIMO · IMPERATORE · E · RE
COLLE · NAVALI · SVE · FORZE
L'ORDINE · E · LA · PACE
IN · QVEI · MARI · PROTEGGENDO
QVESTO · ARSENALE
CON · SOVRANA · MVNIFICENZA
RISTAVRA · E · DECORA
ANNO · MDCCCXXV

con industriosissima dissertazione, e che vuolsi lavoro spettante alla metà del decimo secondo secolo, ma però copiata posteriormente con aggiunta di fabbriche e di chiese, le quali nel primo originale non potevano essere, rappresenta quel primo arsenale quale spazio con edifizii, tutto circondato da alte muraglie coronate di merli ed interrotte da torri. Ora, supposta attendibile l'età della pianta stessa, sarebbe incauta cosa il credere, che tanto lavoro di fabbricazioni fosse stato compiuto in così pochi anni, quanti se ne contano nel periodo dal 1152, ovvero 1153, al 1150 circa; laonde sempre più si convalida la su esposta opinione, cioè che all'epoca prima dell'arsenale assegnar debbasi una più lontana data, e perciò che a meglio soddisfare ogni convenienza, ed a combinare le circostanze, meglio si presti l'anno 1104, come abbiain detto.

A viemmaggiormente confortarci nell'espressa conclusione ci si presenta una considerazione, per quanto sembra, non da altri prima di noi fatta. Ripetono le storie che sotto il dogado di Ordelafo Faliero due orribili incendi ridussero in cenere gran parte della città, e ricordano pure che a que' tempi si è incominciato a decorare Rivoalto con fabbriche e con edifizii di forma regolare ed architettonica, in sostituzione a que' pubblici e privati che per lo innanzi, causa lo stato della popolazione, erano modestamente umili e molto al di sotto della mediocrità. — Ora verremmo noi forse accagionati di soverchio ardimento, se ove mancano i soccorsi della storia, ci sembrasse lecito, per forza di raziocinio, il credere che in quelle luttuose catastrofi periti essendo per conflagrazione anco alcuni squeri, o di quegli antichi arsenali, abbia il doge proposto di unire le opere sparse in tanti locali, e di concentrarle in un solo recinto comune ben difeso; combinando con tale provvido divisamento il maggior lustro della città, e simultaneamente la sicurezza ed il decoro della repubblica cui presiedeva? Ci pare di non andare errati.

E qui cade in acconcio dir qualche cosa sull'ancor dubbia etimologia del nome arsenale. A ciò ci varranno le relazioni dell'erudito Gallicciolli. Ricorda questi che lo si chiamava latinamente

Arsenatus, voce da alcuni interpretata per *Arx Senatus*. Dante, nel suo Inferno, dice: « Quale nell' arsanà de' Veneziani, ecc. » e quindi alcuno congettura che così fosse detto, perchè allora cinto d' argini, o, come dicevano, *arzeri*, quasi dire s' intendesse luogo *arzerato*. In vero, le antiche memorie ricordano che *arzanà* appunto chiamavasi, fino all' anno 1220; e noi stessi, nel 1824, abbiamo scoperta sotterra in un sito interno all' arsenale, lunga fila di palizzate, disposte a guisa di argine, e rivestite di grosse tavole sottostanti sei piedi alla ordinaria linea di alta marea, inferiormente alle quali si son rinvenuti grossissimi abeti del diametro di circa un metro, disposti in serie uno presso all' altro sopra informi sassi di cava, e la cui lunghezza non si è potuta indagare perchè di molto s' inoltrano colle loro estremità sotto i vicini fabbricati: ma codesta apparizione niente serve per noi a provare che quell' apparato fosse porzione di un argine, e molto meno a concludere che arsenale derivi da *arzerè*. Coriolano Ciprico, che scrisse al terminare del secolo XV, così nomina anco l' arzanà di Gallipoli. Il Du Cange deriva questa voce toscana da *ars*, che nella bassa età significava macchina, d' onde, secondo lui, venne anco il vocabolo *artiglieria*. Evvi un' iscrizione costantinopolitana, prima del 1453, che ripete il nome *arsenale*; ma da questa si ricava che l' etimologia non deriva dagli *arzeri*. In mezzo a tale incertezza non meriterebbe forse censura chi opinasse col Gallicciolli, il quale riferisce la voce *Ars* all' orientale vocabolo *Haras*, che suona *far opere fabbrili*; e forse si accosterebbe più al vero chi, come noi, si unisse al parere dell' eruditissimo Muratori, che trova nell' arabica espressione *Darsenaa*, l' equivalente dell' italiana *arsenale*, come si dicesse luogo delle *Darsene*, nome presso noi rimasto più chiaro nella parola *darsena*, cioè vasca o bacino di mare, men che una parte, circondato da terreni ove possono rifugiarsi e star sicuri i navigli.

L' arsenale è situato nella parte orientale della città, sulle antiche isole Gemole, Zimole o Gemelle, così chiamate, al parer di taluno, perchè in tempi a noi rimoti ivi culto prestavasi ai numi Dioscuri, Castore e Polluce. Esso è precisamente nel luogo, cui le cronache

dan il nome di Adrio o Ladrio, ma prossimo all'antico Olivolo, a quel vetusto castello *Pago*, nominato da Livio quando parla della venuta a questi lidi adriatici del condottiere Trojano. E appunto condottiero o scorta significa l'orientale parola *Hannoter*, da cui il citato Gallicciolli vuole presumibilmente derivato il nome del supposto Antenore.

Quale e dove fosse questo interessante castello, che appunto con greco sapore venne anco chiamato *Pagos Oligos*, piccolo castello, non vi è cronaca che ne porga un indizio. Noi però, tratti dall'amore delle patrie cose, abbiamo tentato di farne ricerca. A ciò fummo vieppiù incoraggiati dalla ricordanza di notabili avanzi di antico edificio sorgenti in mezzo ad ortaglia di una casa spettante al veneto reggimento dell'arsenale presso la chiesa di San Biagio, verso la imboccatura del rivo denominato della *Tana*; ed alle prime sospettavamo appunto che quello essere potesse. Più ancora alle indagini ci stimolavano gli speciosi racconti che su que' medesimi avanzi il volgo andava ripetendo. Ivi scorgevansi grossissime ed alte muraglie con marmorei contrafforti, e negli ultimi secoli decorate con pinne o merlature come state fossero base a vetusto torrione. Erano que' ruderi riguardati con particolare reverenza, e la pubblica autorità che la loro custodia compressa aveva alle gelose cure del supremo consiglio de' dieci, contribuiva innocentemente a far tenere esatte le popolari tradizioni. Queste poi negli ultimi anni crebbero in vigore; quando cioè nel 1798, fatte scomparire quelle rovine, vi si è sostituita una iscrizione curiosa che le ricorda siccome avanzi del vetustissimo Faro, di cui più sopra abbiám fatto cenno (1). Ora però l'equivoco è tolto, l'inesattezza delle popolari tradizioni è riconosciuta, ed è dimostrata la erroneità di quella nuova iscrizione, essendosi per noi chiaramente scoperto

(1)

VETVSTAE · PHARI · RVDERA
QVAE · HIC · ADHVC · SVPERERANT
ABLATA
ANNO · MDCCXCVIII.

in quegli a torto celebrati residui le ignobili ed impellicciate mura-
glie d' una fornace da cuocer mattoni pel servizio dell' arsenale,
colà eretta a' tempi del doge Giovanni Soranzo, in obbedienza a
decreto del senato, 17 marzo, anno 1527.

Ma quell' arsenale che ne' suoi primordi era un aggregato
di gore e di piscine, con qua e là d' intorno bassi terreni, come
ancora abbiain detto, nel sito Adrio, forse posseduti per lo innanzi
dalla famiglia de' Polani, e nel quale a cielo sereno, senza disposi-
zione o ripartizione di cantieri, fabbricavansi promiscuamente navi-
gli da guerra e da commercio per uso dello Stato, venne ben presto
circondato con alte muraglie pinnate e guernito di torri qual custo-
dita fortezza. Esso estendevasi, in vero, sopra un' area non grande,
nè giungeva al di là di quanto tuttora è conosciuto col nome di
arsenale vecchio, cioè dalla odierna porta terrestre e dal contiguo
varco marittimo a mezzogiorno, fino al ponte nominato del Molo
che vi sta dirimpetto; al sito del quale cravi anticamente un mar-
gine stradale ed una muraglia, cui forse nel secolo XIII si è innal-
zata una torre con porta che metteva verso la laguna a tramontana
in vicinanza al lembo destro del canale Biria. A ponente si allargava
per quanto è abbracciato dalla serie de' cantieri che ora vediamo;
ed a levante si estendeva per eguale lunghezza, ma in larghezza
non più forse che alla metà degli odierni fabbricati, come ne porge
indizio il tronco di un' antichissima torre che ivi ancora si vede, e
che intiera e compiuta apparisce nella cospicua pianta elevata di
Venezia, 1500, attribuita ad Alberto Durerò. Nel mezzo dello spa-
zio testè descritto dilataronsi quelle piscine, si escavarono quelle
gore, e ne venne ridotto un profondo lago, il quale appunto chia-
marono *Darsanaa*, e corrottamente *Arsanà*, voce per la prima volta
pronunciata in Europa. Non v' era ne' primi tempi alcuno de' tre
canali che furono posteriormente scavati per mettere in comuni-
cazione la vecchia darsena coll' altra vicina darsena dell' arsenal
nuovo, che, siccome vedremo, appartiene al primo ed al secondo
degli ingrandimenti fatti all' arsenale. A tramontana confinava con
terreni e paludi, ove più tardi, circa il 1237, vennero edificati

la chiesa ed il convento di Santa Maria della Celestia; a ponente eravi il restante delle isole Zimole o Gemole, ed altri vasti braghi e gore, d'onde probabilmente il corrotto odierno nome Bragola con cui que' dintorni s'appellano. A mezzogiorno, il campo e la chiesa di San Martino, con terreni e spazi vacui su' quali ne' secoli dopo sorsero, con l'ospizio *Casa di Dio* (anno 1272), lo stabilimento dei pubblici forni pel servizio delle milizie veneziane di terra e di mare e per la marina mercantile, ed alcuni altri edifizi ed abitazioni private. Finalmente, a levante toccava ed avea per confini altri terreni, paludi ed acque appartenenti alla famiglia Molino, oltre il celebre lago di San Daniele con argine e con mulini; quello identico che ora si distingue per la suaccennata darsena dell'arsenal nuovo.

Sull'antichità del canale, ora denominato *rivo della Madonna*, che dalla rada di San Marco s'inoltra alla darsena del primo arsenale, cui serve di principale ingresso marittimo, ebbero luogo lunghi conflitti di opinioni. Il ricordato Temanza, tenendosi alle traccie della mappa di Venezia da lui, come dicemmo, illustrata, procurò dimostrare che l'antichissimo primo varco all'arsenale, non fosse già, come oggi, pel rivo della Madonna, ma invece per l'altro canale vicino detto *rivo della Tana*. Noi pure abbiamo fatte su di ciò accurate investigazioni; ma ogni esame ci conduce a concludere che il Temanza, e con lui anche il chiarissimo che fu Pietro Edwards O' Kelles veneziano, il quale, l'anno 1797, in via incidentale qualche cosa ne scrisse, cadessero in equivoco. Lungo sarebbe, e non consentaneo alla destinazione di questa scrittura, qui tutte ripetere le ragioni che a così pronunciar ci conducono; ma per tutte basterà accennare che nella succitata mappa manca affatto quel rivo della Tana, ma vedesi invece notabilmente segnato l'altro, per cui entravasi nell'arsenale che corrisponde a quello d'oggi. A tale gravissima circostanza aggiungiamo, che nell'anno 1830, operando alcune escavazioni lungo esso rivo della Madonna, a non molta distanza dalla torre sinistra fiancheggiante l'ingresso all'arsenale, avvenne di scoprire, framezzo a scomposte muraglie, un'antica costruzione da secoli negletta e semisepolta, che tutta la forma e tutte le traccie

aveva di riva d'approdo. Vedevasi un grande arco di mattoni cotti, i cui pie' dritti erano due stipiti di marmo rosso veronese, scanalati da due parti: il carattere, il gusto di quegli intagli, li fecero giudicare lavoro del XII secolo. Corrispondentemente, e sopra cadauno di quegli stipiti, stavasi inserita una grande bussola di marmo istriano, destinata in antico a contenere l'asta delle valve lignee, con cui chiudevasi l'ingresso. La base di quegli stipiti se ne stava circa due piedi sotto la odierna linea di comune alta marea. Cosiffatta maniera di costruzione non lascia luogo a dubbiezze: essa, per la sua forma, fa conoscere che anche ne' vecchi secoli colà v'era un canale; manifesta un' antichità pari a quella del primo arsenale, e giunge con ciò a persuaderci che il rivo della Madonna, quale oggi si vede, è fra i più vecchi della città, ciocchè a noi importava dimostrare.

L'occhio diligente dello indagatore distingue ancora e riconosce, framezzo alle molte fabbricazioni ed ai molti cambiamenti che nel giro di tanti secoli si sono succeduti, le tracce del primiero recinto, e ne sa scorgere le orme e gli avanzi. Quelle torri che ora sorgono lateralmente all'ingresso marittimo, del tutto finite l'anno 1692, sussistevano fin dal principio, ma in rozzo gusto architettate; vestigie dell'antico muro di cinta veggonsi tuttavia; e basta esaminare le robuste muraglie che partono da esse torri, e che ricompariscono, benchè interrotte, da una parte nell'interno dei fabbricati verso S. Martino, dall'altra continuano lungo quelli verso il riparto dell'arsenale vecchio, per restarne ad evidenza convinti. Che più! Oltre al tronco di torre a levante, del quale più sopra abbiamo ricordata la esistenza, possiamo aggiugnere che, pochi anni or sono, non era affatto smarrita e ancora riconoscere potevasi la situazione di quella torre che anticamente sorgeva sull'angolo a scilocco del primo arsenale, come appunto comparisce nell'antica pianta pubblicata dal dotto Temanza. Ed ecco come sovente le osservazioni locali possono, quando che sia, supplire alla mancanza delle storiche narrazioni, o servire almeno a rettificarle ed a grandemente illustrarle.

Che se, come ancora abbiamo notato, fu prima cura de' nostri circondare di alte muraglie quest' arsenale e munirlo di torri, non così fu dei cantieri o squadri coperti, i quali sono opere di molto posteriori. Anzi, sulla fede di due rozze iscrizioni infisse ai piloni di quest' arsenale vecchio, converrà assegnare all' anno 1456 la fabbrica dei piloni medesimi e delle muraglie intermedie che distinguono oggi giorno li dieci cantieri a ponente di questo primo riparto. Tali separazioni tra cantiere e cantiere vennero, in epoche ancora più tarde, portate a maggiore altezza, elevando le impalcature dei tetti per ridurre i sottoposti squadri capaci di servire alla comoda fabbricazione di grosse navi e di vascelli; utile provvedimento, che venne esteso alla maggior parte de' cantieri nelle successive aggiunte fatte all' arsenale. Di che ce ne assicurano le soglie o mensole di pietra istriana che servirono al primo tetto, quando i cantieri erano più bassi, e che tuttora ivi restano inopere. Tutti gli altri fabbricati circostanti a quella prima darsena, erano in origine essi pure cantieri o squadri, non escluso quello che ora serve per magazzini marittimi e per residenza di alcuni uffizi, così ridotto nel 1555; e non escluso pure l' altro per sala d' armi, il quale venne rifabbricato nel 1562, ciocchè consta da particolari iscrizioni.

Tante fin ora si sono nominate località e posizioni, che sarebbe malagevole, anco pe' più pratici, coordinare insieme gli accennati indizi senza il soccorso di un piano. Si è pertanto delineato questo piano, il quale, oltre a dimostrare la prima istituzione dell' arsenale, e tutti quegli ingrandimenti che vi si fecero dopo, serve altresì di scorta per tutto ciò che al fin qui detto siamo per aggiungere.

Qui si apre nuovo campo alla storia per rammentare le imprese ed i fasti de' Veneziani, e già essa ne addita lunga serie di guerre, di luminosi conflitti, potente nerbo di forze navali, istantanei ripieghi ne' più disastrosi frangenti, poderosi ajuti dati alla cattolica Chiesa perseguitata nel suo capo visibile Alessandro III, da' nostri ricondotto sul soglio di San Pietro; soccorsi al greco impero, il cui vacillante trono ottenne per essi un valido appoggio fino a che la perfidia di Giovanni Comneno ne li distolse, e dispose così l' estrema

di lui rovina. La capitale dell' impero, Costantinopoli, insieme ai Francesi espugnata nel 1202, vide, sul trono di Oriente, Baldovino dividere colla veneziana repubblica l' imperiale autorità, vide assegnato il greco territorio, le isole dell' Egèo, quelle dell' Ionio, l' intero Peloponneso agli invitti suoi debellatori, e se non riveri per sovrano il doge Enrico Dandolo, si fu per ammirare in lui l' unico esempio di volontario rifiuto ad un trono, cui il cieco venerabile vecchio disprezzava pel migliore vantaggio della repubblica da lui presieduta.

Questa repubblica, resa celebre e potente, estese così il proprio dominio sulle ridenti orientali regioni, e dove dapprima, quasi avventuriera e solo commerciante, inoltrava le flotte, colà in seguito le spediva per tenere in obbedienza i conquistati paesi, e per garantirli dalle altrui rappresaglie. Quel possesso che acquistava sul mare, di cui s' intitolò e fu riconosciuta dominatrice, venne confermato nel 1177 da quell' autorità medesima che tre secoli dopo, con una linea dal polo artico all' antartico, dividendo terre e mari ancora supposti ed incogniti, assegnollì al regno di Castiglia, e così videsi al punto d' influire sul destino de' regni e di aver in allora gran peso nella bilancia dell' equilibrio politico.

La necessità di conservar con decoro l' acquistata influenza, di signoreggiare e di proteggere i mari frequentati dalle proprie bandiere, codesti politici doveri vieppiù accrebbero il bisogno di fabbriche navali, e l' arsenale, che poteva dare spazio a ventiquattro cantieri, divenne all' uopo ristretto, e costrinse a valersi di squadri e di cantieri esterni, appunto come aveasi praticato prima del 1104. A sostenere la qual osservazione giova anco il sapersi che nell' anno 1298, sulla già ricordata velma presso San Marco, cioè colà ove sono i giardini reali, vennero fabbricate per conto pubblico quindici galce grosse, che, secondo le memorie raccolte dall' eruditissimo nostro Gallicciolli, furono le prime destinate per servire al commercio colla Romania.

PRIMO INGRANDIMENTO DELL' ARSENALE. — TANA.

La famiglia Molin possedeva alcuni terreni con paludi ed acqua in vicinanza immediata all'arsenale, circoscritti a levante *da alcune proprietà di certi parrochiani della chiesa castellana*; a tramontana dal lago di San Daniele; a ponente dal primo arsenale, ed a mezzogiorno *da altre proprietà spettanti a certi parrochiani di San Biagio*. Questi terreni, l'anno 1303 o 1304, vennero acquistati dal pubblico per dilatare l'arsenale, essendo doge Pietro Gradenigo, la cui profonda politica eccitò nel reggimento della repubblica quella celebre crisi di salute e di securtà conosciuta col nome di serrata del maggior consiglio; accorta misura, alla quale precipuamente è da attribuirsi la sorprendente longevità della repubblica stessa.

Quest'area composta, come dicemmo, di terreni, paludi ed acque, confondevasi a tramontana col ripetuto lago di San Daniele. Nasce quindi il desiderio di conoscere ove fosse da questa parte il preciso confine, dappoichè senza di ciò resterebbe incerta l'ampiezza della prima aggiunta, come anco la estensione del lago proprio di S. Daniele, il quale, come mostreremo, venne occupato col secondo ingrandimento.

A metà quasi del lato orientale di questo primo ingrandimento lungo il rivo, dirimpetto il sito di San Daniele, sorge una torre, la cui base indica che in altri tempi era dessa posta sull'angolo estremo d'un recinto, ed appunto la diversa disposizione e la varia qualità de' materiali impiegati nelle muraglie ad essa torre contigue, vieppiù assicurano che ciò è di fatto. Ora se idealmente si prenda in linea questa torre col tronco di altra torre inserito nel fabbricato detto Dogana sul rivo delle Stoppere, di cui abbiamo fatta parola descrivendo il confine a levante del primo arsenale, e che questa linea la si converga nel mezzo alquanto al mezzogiorno, si avrà in essa la positiva traccia del ricercato confine, distinguendosi per lago proprio di S. Daniele quell'area, che rimane a tramontana della linea medesima, e per proprietà Molin, quanto trovasi a mezzogiorno di essa, restando così precisata l'ampiezza di questa

prima aggiunta, la quale non tardò ad essere distinta col nome di Tana, in che si ha nuova prova del commercio de' Veneziani, delle estese e frequenti lor corse pe' mari di Oriente, nonchè delle immediate relazioni loro co' paesi posti intorno il Ponto Eusino, e con quelli alle estreme sponde della Palude Meotide, se a questo primo ingrandimento, ove fin dalle prime si è collocata la *casa del caneco*, e vi si faceva concorrere tutto il canape che a Venezia giungeva, il nome stesso posero della città sita alle sponde del Tanai, d'onde allora traevano quel prodotto, e dove, fino dal 1281, possedevano vastissimi fondachi ed altri stabilimenti mercantili, che soggiacquero poscia a distruzioni ed incendio nel 1440.

Da quanto andavamo accennando, anco questa prima aggiunta, che abbraccia una estensione forse tripla del vecchio arsenale, venne tosto circondata di muraglie ad esempio di quello. Le esposte osservazioni sull'anzidetta torre verso S. Daniele e sulle muraglie dalle quali è fiancheggiata, bastano a farcene certi. Costruzione più antica si riconosce in essa torre e nella porzion di muraglia che a mezzogiorno vi tocca, e si estende fino all'angolo dell'odierna grande officina Corderia, ciocchè non sussiste punto riguardo l'altra muraglia, che, partendo da essa, si dirige verso tramontana, la quale ad evidenza dimostra appartenere ad un'epoca diversa, d'alquanto posteriore, e va così additandoci un secondo ingrandimento.

Che se occorresse il dubbio come si abbia potuto erigere una muraglia lungo quel lato di tramontana, presso un lago per certo allora profondo, superando gli ostacoli de' paludi e delle acque che colà frapponcvansi, agevole sarebbe togliere codesta obbiezione facendo considerare primieramente, che non bisogna dall'aspetto odierno giudicare di quell'antica condizione locale, troppo diverse essendone le circostanze; che quel confine infletteva alquanto verso mezzogiorno, come testè abbiám fatto conoscere, per cui la muraglia sorgeva forse su d'un lembo di terreno elevato, e che l'antica pianta di Venezia, illustrata dal Temanza, mostra essa pure quel lago di San Daniele, dilatato nel mezzo in forma curvilinea verso mezzogiorno, appunto come avevamo opinato più sopra.

Oltre alla casa del canevo, ossia all'emporio ed ai laboratorii pel canape, e dal luogo da costruire le gomine, che, quantunque annessi all'arsenale, sembra avessero un ingresso totalmente separato, come lo ebbero fino al 1779, nel quale anno si aperse una gran porta all' officina corderia, comunicante coll' interno del recinto, si stabilirono sull' area acquistata nuovi cantieri, ne' quali lo slancio delle galee al mare operavasi al lembo di tramontana. Venne posto in comunicazione questo primo ingrandimento col vecchio arsenale mediante l' apertura manufatta del rivo denominato delle Stoppere, che è il primo canale sulla darsena a destra di chi entra nel primo recinto. Si eressero pur anco, forse col parere di Andrea da Pisa, alcune officine, de' locali per magazzini e per deposito di remi, e più tardi, cioè verso il 1390, vennero costruite le fonderie, che per avanti erano in quel sito della città assegnato per asilo agli Ebrei, e che diciamo Ghetto dalla voce toscana *guitto* o *ghitto* (sordido), secondo il Muratori, oppure dalla voce ebraica o rabbino-talmudica *ghet* (separazione), secondo attesta il Buxtorfio, e non dalla parola italiana *getto* (fusione), come male sospetterebbe il nostro Gallicciolli.

Pure, se si volesse prestar fede alla pianta elevata di Venezia, comunemente attribuita ad Alberto Durerò anno MD, converrebbe credere che, al terminare del XV secolo, in questa prima aggiunta pochi fossero i fabbricati. Mediante però breve confronto è facile restare convinti che la pianta stessa, altronde ammirabile, non è punto fedele nella delineazione interna dell' arsenale. Per esempio, que' vasti fabbricati, ora denominati le vecchie sale d'armi, non compariscono in quel tipo, eppure esistevano fino dal 1476, della qual cosa siamo fatti certi, e dal carattere dell'edifizio, e da una lapida avente tre stemmi e l'anno stesso MCCCCLXXVI, tuttora infissa in una muraglia all' alto di quel fabbricato. La quale apparente infedeltà trova ampia giustificazione pel qualsiasi celeberrimo autore, altronde esattissimo, nella rappresentazione dell'intera città, potendosi con ragione credere che gli eccelsi magistrati della repubblica abbiano a lui vietato una precisa rappresentazione interna di

qualche parte dell'arsenale, noto essendo con qual velo di mistero nascondevasi quanto all'arsenale stesso spettava, singolarmente in quei secoli ne' quali la gelosia e la rivalità di tanti nemici rendevano necessaria ogni rigorosa misura di silenzio e di circospezione per garantirsi dagli altrui attentati. Ad ogni modo sono da tenersi per precisi i tratti primari di quella delineazione, mentre alcune fabbriche, come appunto i cantieri, le officine e i depositi del canape non potevano essere in località diversa di quella ove nel tipo medesimo sono indicati e dove tuttor li vediamo.

Questa parte dell'arsenale merita a preferenza la comune attenzione per riguardo alle importanti fabbriche che su vi esistono, ed alle memorie che essa presenta. Unita al primo arsenale in quell'età quando la guerra, per l'invenzione della polvere, divenendo più imponente, cessava di essere tanto micidiale, vengano colà distribuiti que' locali che all'artiglieria ed alla pirotecnica abbisognavano, e perciò elaboratorii per la polvere, parchi di bombarde e di proiettili in pietra, che a questo modo ne' primordi si adopravano. La carta del Durero farebbe sospettare che la fabbrica e manipolazione della polvere prima del MD, fosse dove adesso è l'officina per purificare la pece, ed i depositi pel carbone presso l'odierna darsena denominata l'arsenale nuovo. Diffatti, veggonsi in quel sito muraglie d'ignota costruzione, delle quali adesso senza l'esposto indizio non se ne saprebbe giustificare l'antica destinazione. Se non che, attenendosi ad una vecchia cronaca citata dal Cicogna, vi sarebbe argomento per credere che codesti edificii e depositi per la polvere al principio del XVI secolo fossero con migliore consiglio, perchè in sito più remoto ed estremo, collocati presso il lato orientale di questa prima aggiunta, perchè dice essa cronaca che un'esplosione accaduta nel 1509 ha rovesciato parte del muro dell'arsenale verso San Daniele, facendo perire e uomini e cavalli, rovinando altresì gran parte di quel monastero. Altronde è certo che i Veneziani sostituirono la polvere da cannone al fuoco greco, che essi lanciavano dalle navi con de'sifoni, e che, fra i primi ad adoperare le artiglierie, ne fecero esperimento molti anni avanti la guerra detta

di Chioggia, cioè nel 1549, battendosi co' Genovesi presso Capo Alger nel mare di Sardegna, comandante Nicolò Pisani, e nel 1576 ne fecero uso la prima volta in terraferma, comandati dal generale Marino Sanudo, contro Leopoldo arciduca d'Austria, sotto la piazza fortificata di Quero nelle montagne del Trevisano.

Nè sarà per esser discaro se alcun poco ancora c' intratterremo sulla polvere da cannone, sul modo di fabbricarla e di custodirla nell' arsenale. E qui conviene in prima ricordare che l' arsenale di Venezia venne in ogni tempo riguardato siccome asilo della pubblica libertà, il perchè lo si diceva fondamento della veneziana grandezza, decoro della città e sostegno della cattolica religione. Considerato sotto questi aspetti, diventava un geloso ricinto, una fortezza cui non era permesso l' ingresso senza saputa d' un gravissimo magistrato che vi presiedeva, e per ciò tutto quanto a cose di guerra apparteneva, colà dentro e si fabbricava e si custodiva. Eranvi dunque fabbricazione e depositi di polvere, di che ne ha lasciata ricordanza fra gli altri Pietro Martire d' Anghiera (Pietro Vermilli fiorentino), ambasciatore al soldano del Cairo, il quale, nella sua prima relazione scritta in Venezia il primo ottobre 1501, e diretta a' suoi padroni don Fernando ed Isabella di Castiglia, fra le cose che narra aver vedute nella brevissima sua dimora, ricorda l'arsenale ed in esso *le ruote con le quali si pesta e fa la polvere d' artiglieria*. Altro cenno ne dà il cardinale Gasparo Contarini che scriveva nel 1516; alle quali testimonianze aggiungere si può una legge, 1500, 20 luglio, che vieta, sotto pena pecuniaria, di provare *li sclopi e le bombarde* in arsenale; e vi è pure memoria delle vasche grandissime di marmo istriano che fino agli ultimi tempi hanno colà servito alla manipolazione de' salnitri; e, finalmente, ne resta tristissima ricordanza pe' funesti incendi accidentali causati da esplosioni che portarono danni immensi a' fabbricati dell'arsenale e rovine non poche al restante della città, fra' quali è memorabile quello accaduto nelle ore pomeridiane del giorno 14 marzo 1509, per cui, come abbiám detto, cadde rovesciata parte della muraglia presso la vigna di San Daniele; e l'altro più ancora terribile nella notte del martedì 14-15

settembre 1569, quando saltarono all'aria da 200 migliaja di polvere con le *teze ed edifizi delle mucine* e con morte delle guardie che custodivano due torri crollate; disastro che, per asserzione dello storiografo Paruta, sarebbe stato molto maggiore, se poco prima non si avesse trasportata gran parte di quella munizione nelle nuove torricelle costruite in obbedienza al decreto di senato 1555, in varie isole della laguna e segnatamente a Sant' Angelo di Contorta, per questa ragione denominato poi Sant' Angelo della Polvere. È vero che questi luttuosi avvenimenti riferiscono ad epoche assai più vicine; ma, oltrechè non furono i primi, servono d'altra parte a provare, in aggiunta a quanto abbiám detto, che la fabbricazione ed i depositi della polvere, per antico istituto, esistevano in arsenale, ed in esso vennero conservati fino dopo l'indicato anno 1569; in seguito alla qual epoca, ed ai tempi del dogado di Marino Grimani, 1595 al 1606, nulla più si è continuato in arsenale che il solo apparecchio de' salnitri, e ne lasciò memoria anco il Botero nella sua *Relazione della repubblica veneziana*, dopo di che venne tolta per sempre anche quest' ultima pratica.

Anche in questo nuovo riparto, i cantieri da prima non vennero nè separati da muraglie nè coperti, ma continuavasi nell'antico costume di fabbricare i navigli alla scoperta. Sabellico, che scriveva l'opera sua, *De situ urbis*, circa l'anno 1492, secondo l'amico nostro eruditissimo Emmanuele cavalier Cicogna, dice che, ritornando dalla chiesa di S. Domenico, vedeva le muraglie dell'arsenale ed in esso una grossa nave in cantiere, ed è forse quella medesima che nell'identico sito apparisce delineata nella mappa Durero MD. Alcune divisioni di muro e di piloni tra cantiere e cantiere furono innalzate nel periodo dall'anno 1451 al 1457, che sono ricordate in due lapidi colà esistenti: parte di quelle separazioni sono però di epoca posteriore anco all'anno 1495, e quella mappa ne fa essa medesima in qualche modo avvertiti.

In seguito, o sia che alcune fabbriche cadessero in deperimento, o avessero sofferto per incendio, ossia che la dignità della repubblica richiedesse maggior decoro e maggior comodo nell'interna

distribuzione dell'arsenale, anche questo secondo riparto, che tuttora conserva il nome di Tana e promiscuamente anco di Campagna, nome forse originale restatogli dai terreni ed ortaglie che furono della famiglia Molino, venne occupato da ragguardevoli edificii. E siccome ivi l'area del terreno elevato era maggiore della parte bassa e palustre, così in esso ebbero a collocarsi i depositi, i magazzini e le grandi officine che per ristrettezza di spazio non potevano capire nel vecchio arsenale, lasciando però que'due seni o cantieri acquatici, che ivi ancora vediamo per comodo dei legni flottanti, e che da un decreto 1519, 6 luglio, sembra fossero allora i soli di tale specie nell'arsenale medesimo. Una tradizione che gira nel luogo, ci vorrebbe far credere che la grande officina detta delle Ancore, sia stata in origine la primissima sala ove raccoglievansi le armi, ed abbia come tale servito avanti che all'uso medesimo fossero destinati que' fabbricati eretti nel 1476, come più sopra abbiamo avvertito. Noi stessi non siamo lontani dal tenere per grandemente probabile siffatta relazione; imperciocchè non solamente quel fabbricato mostrava una qualche venustà ed appariscenza proprie ad un' antica più nobile destinazione, ma ricordiamo ancora aver vedute nell' anno 1824, prima che si ponesse mano ad una ristaurazione, sull' esterna muraglia di esso rivolta al ponente, alcune incerte traccie languide e sparute d' un dipinto, certo posteriore di molto all' erezione del fabbricato, rappresentante il Convito di Ballassare, e la profanazione de' sacri vasi, opera a fresco vivace e gagliarda dal nostro Zanetti ascritta al giovane pennello di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, che fino ai tempi di lui erasi quasi intieramente perduta. — Lasciando a parte codesto fatto, noteremo, che le officine fonderie vennero ricostruite ed ampliate nel 1539, con aggiunta di due locali, come ne documenta il decreto di senato 12 luglio dell' anno avanti; poi nell' anno 1579, per pubblico decreto 12 maggio del precedente anno, s' innalzava, a degna sostituzione della più antica, sul disegno di Antonio da Ponte, la grande officina corderia col nome particolare di Tana, maraviglioso edificio, di cui nessun arsenale d' Europa può vantarne l' eguale. Esso

è lungo metri 315 : 984, largo metri 20 : 215, alto metri 15 : 855 ; va sostenuto da ottantaquattro colonne robustissime a larghe distanze, che lo dividono in tre vaste navate, con alte gallerie a' lati, e con ponti, che dall' una mettono all' altra delle gallerie stesse. Dall' anzidetto decreto 12 maggio 1578, pare che lo si volesse eseguire a volto ; ma il cambiato consiglio ne accrebbe la grandezza delle forme e la maschia proporzione delle sue parti. Si crecessero inoltre, nel 1562, que' locali che formano serie lungo il limite di ponente, distinguendosi fra tutti i due ora ridotti per officine di fabbro, l' uno de' quali nel XVI secolo era deposito delle lance, e l' altro officina de' remi, e fu in esse ove nel 1577, previi i necessari adattamenti di separazione all' interno, e l' apertura di una porta sul margine di strada al canale, che ora diciamo rivo della Madonna, si è convocato il maggior consiglio della repubblica dopo il memorando incendio avvenuto alle sale del palazzo ducale a San Marco, a' tempi del doge Sebastiano Veniero ; del qual singolare avvenimento, vive ancora e si conserva tradizione, e qualche vecchio operaio dell' arsenale, forse senza saperne il motivo, distingue que' locali e li chiama tuttora in nostro dialetto *el Consegio* (il Consiglio). Tornarono dopo alla prima loro destinazione, e, fino all' anno 1824, vedevansi due finestre munite con valve di rame, per mezzo delle quali si facevano passare i remi dall' interno dell' officina fuori dell' arsenale, dove erano consegnati e ricevuti da' comandanti delle galere.

Se al tempo della prima aggiunta all' arsenale, si combinava un' epoca interessantissima della veneta storia, qual era la serrata del maggior consiglio, d' onde il repubblicano governo, che in origine era popolare, divenne aristocratico ereditario nelle famiglie degli ottimati, non meno rimarchevole avvenimento si unisce all' occasione della seconda aggiunta intorno alla quale siamo per dare ragguaglio. Gli arbitrii dello Scaligero Mastino a danno del veneziano commercio, valsero ad eccitare il giusto sdegno della repubblica, ed i veneziani vessilli sventolarono per la prima volta sul margine della laguna col formidabile corteggio di 50,000 soldati

coscritti in Venezia, pe' quali, represso l'ardire di quel signore, ebbero principio in quel torno i possedimenti sulla terraferma con la pace del 24 gennajo 1359. Venezia, che fino allora restava ad un' estremità de' propri dominii, distesi nell' Istria e nella Dalmazia, in alcune città dell' Italia meridionale, nella Grecia, nelle isole dell' Arcipelago ed in altre parti del Levante, ampliava le proprie giurisdizioni, e ne stendeva i confini sulle provincie e sulle città vicine; e fu in questa fortunata occasione che, accresciuto ne' dominatori d' Europa il rispetto e la venerazione per la repubblica, aumentata in essi temenza per l'esteso suo potere, e presa fidanza nella rettitudine e nella sapienza di que' padri, convennero in un solo giorno più che sessanta ambasciatori per trattare col senato alti affari di guerra e di pace.

SECONDO INGRANDIMENTO DELL' ARSENALE. — ISOLOTTO.

Alcuni anni prima degli avvenimenti politici, de' quali abbiamo testè fatto cenno, e sotto il dogado di Giovanni Soranzo, godè la repubblica di lunga tranquillità, ne trasse profitto il senato, ed accrebbe per la seconda volta l' arsenale, aggiungendovi tutta quella parte che ora si conosce co' nomi di Riparto alberi, Cantieri bassi all' isolotto, e grande porzione della darsena denominata Arsenal nuovo.

Questa darsena è appunto il celebre lago di San Daniele, ricordato dai veneti storici, e tracciato nell' antica pianta di Venezia pubblicata dal Temanza e da noi più volte ricordata. Marco Nicola, vescovo di Castello nell' anno 1220, donò questo gran tratto d'acqua e di terra, su cui eranvi una casa di legno e due mulini, ai monaci di San Daniele, perchè servisse al loro sostentamento. Ma col decorrer degli anni, decadendo l' osservanza nel monastero, e minorando anco il numero de' monaci, questi ne fecero cessione alla repubblica mediante un annuo censo, assicurato sopra la così detta camera degli imprestiti, come consta da un decreto di senato in data dei 21 novembre dell' anno 1325. La convenzione inscritta

nelle pubbliche tavole da Nicolò de' Marchesino notajo, li 20 dicembre dell'anno stesso, venne ratificata dall'altro vescovo Jacopo Albertini con atto 18 aprile del susseguente anno 1526; le quali cose leggiamo nell'eruditissima opera: *Le Chiese Venete illustrate dal senatore Flaminio Cornaro*.

La ripetuta convenzione, che sembra riferir per confini di questa proprietà ceduta, le coerenze medesime della donazione 1220, nomina un argine con terra e con fondamenta, sulla quale stavasi edificata la casa, e presso di essa i due molini, ed è quest'argine appunto che chiudeva il lago dalla parte di tramontana, e lo separava dalla laguna e dal canale Biria, il quale vi scorreva a poca distanza. Traccia di esso se ne scorge nella pianta Temanza, e con la guida del gran disegno Durerò, si riconosce, che esso stendevasi precisamente dall'odierno ponte del molo, fino ad una torre di cui veggonsi ancora le reliquie sul rivo verso San Daniele. Questa torre corrispondeva per retta linea con l'altra esistente denominata della Campanella; ma venne demolita nel 1809, alloraquando si sono atterrati nove grandi cantieri da vascello, di che più oltre sarà da noi fatta ricordanza. Queste torri sorgevano una per estremità dell'argine stesso, e tra l'una e l'altra stendevasi un'alta muraglia coronata colle solite pinne o merli, opera del secolo XIV, che intiera sussisteva anchè nel MD, come vediamo nella tante volte citata pianta o disegno attribuito al Durerò, e divideva così questo secondo ingrandimento, come abbiám detto, dalla laguna e da' vicini bassi fondi, marcando una sola retta in continuazione a quella del primo arsenale. Gran parte di essa muraglia tuttavia sussiste in quel muro, che, dalla ridetta torre della Campanella, continua pel riparto Alberi, fino al canale interno denominato rivo delle Seghe, e continuava oltre ancora lungo il riparto Isolotto, ove l'abbiamo veduta nell'anno 1809, in cui soggiacque ad eguale destino della torre e dei cantieri testè nominati. Nè per avventura perirono in tutto le vestigia di que' merli, di quelle pinne, alcuni de' quali si conservano all'alto framezzo ai fabbricati in vicinanza alla stessa torre della Campanella, che ora è la torre centrale di questo

vastissimo stabilimento, da dove si regola il giornaliero movimento del personale di servizio, e partono i segnali di allarme nel caso d'incendio o di altra esigenza. Saranno facilmente riscontrate le esposte circostanze esaminando il piccolo piano che accompagna la presente scrittura.

In tal modo vennero uniti quel lago, quell'argine e que' terreni, e, come ancora vedemmo, fu circondato di mura l'intero perimetro dell'arsenale. Successero poscia nell'interno di esso tutti quegli adattamenti richiesti dalla nuova aggregazione. Si aperse quel canale, che ora chiamiamo rivo della *Cà nova* (Casa nuova), che servi per passare dal vecchio arsenale a questa seconda aggiunta, ed è questo un nuovo indizio che serve a comprovare la esistenza di una muraglia od altra valida barriera, la quale segregava la proprietà Molin costituente il primo ingrandimento dall'anzidetto lago di San Daniele.

Le sponde di questo lago, trasformato in ampia darsena, presentano adesso l'aspetto il più pittoresco e grandioso pe' ragguardevoli edifizii che vi stanno d'intorno. Alla estremità orientale di esso, sorgono que' fabbricati eretti in continuazione ai più antichi verso la Tana, i quali, fino dall'origine loro, vennero destinati agli usi dell'artiglieria per depositi delle bombarde, e per costruzione de' materiali e de' relativi apprestamenti. I cantieri, o squadri coperti, furono distribuiti lungo il ricordato argine, dirimpetto a' più antichi che occupavano la proprietà acquistata da Cà Molin; ma a tal uopo convenne allargare quell'argine stesso, onde forse ne venne il nome Isolotto, e dilatarne l'annessovi terreno con nuovi imbonimenti, siccome pensava anche il ricordato Temanza. Ad abbellire il lato occidentale, sorgeva poscia, negli anni 1544, 1547, col disegno del veronese Michiele Sammichieli, l'ampio deposito per ricovero del Bucintoro, quale adesso serve a custodire i caicchi ed altre barche dorate dell'Imp. Reg. Corte.

E giacchè sul Bucintoro cade il discorso, forse non sembrerà mal proprio all'assunto di questa leggenda se alcun poco sul conto di lui si prosegua a narrare. Non è senza gravissimo motivo che il

veneto senato decretava la istituzione di quell'aureo naviglio. La cerimonia di visitar il mare, che cominciò negli estremi anni del 10.^o secolo sotto il dogado di Pietro Orseolo II, e che divenne più interessante pel carattere impostole dal pontefice Alessandro III, l'anno 1177, era forse il minore movente di un tale decreto, ma invece ha servito di specioso pretesto. Conveniva sollevare dal livello comune la patrizia nobiltà, imporre con decoroso contegno a quella plebe che poco prima regolava il destino della repubblica e n'era l'arbitra, imprimere infine a tutte le azioni e le mosse del corpo rappresentativo, quell'augusto contegno che fosse valido ad abbagliare la moltitudine ed a confonderla col fasto e con l'aspetto imponente della magnificenza. Tali, se mal non si scorge, furono le mire politiche dell'accennato decreto, che fu datato l'anno 1311, pochi mesi dopo la serrata del maggior consiglio.

Prima ancora dei due ingrandimenti che abbiamo descritti, altri adopraronò ad interrare le piscine, ad innalzare le velme, a conguagliare le tumbe o tumuli della laguna a tramontana del vecchio arsenale, ove, nel 1237, vennero fabbricati la chiesa ed il convento detti della Celestia, i cui possedimenti estendevansi su di quei fondi in lunga zona paralella all'arsenale vecchio, da cui la si tenne divisa allora per un canale che scorreva in continuazione al rivo ora proveniente da' dintorni di San Francesco detto della Vigna; porzione del qual canale, causa le varie fabbricazioni colà eseguite in tempi posteriori, essendo rimasta chiusa a mo' di pesciera nell'ortaglia annessa al convento medesimo, noi stessi abbiamo fatta interrare l'anno 1824. Anche per questa indicazione troviamo appoggio nella mappa Durero.

Le idee della veneziana repubblica crescevano sempre, come estendevansi intorno ad essa i dominii, ed i progetti di quel governo erano tanto generosi e vasti, quanto intraprendenti ed invitte le di lui armi. Dall'anno 1323 al 1473, in cui successe il terzo ingrandimento all'arsenale, con quello spazio a tramontana che Arsenale nuovissimo si appella, grandi cose aveva la repubblica stessa operato, non disgiunte da gravissime crisi. Vi fu un momento nel

quale battuti i Genovesi, videli essa ridotti sudditi volontari dell'arcivescovo Visconti, solo per fuggire la veneta soggezione. Vettor Pisani e Carlo Zeno, recarono a quelli tanto danno quanto di sfregio avea fatto loro, nel 1288, Pietro Gradenigo che poi fu doge, coniano monete sul molo stesso di Genova, cui lasciò il nome che gli rimane di Molo San Marco, solenne scorno che più tardi (anno 1408) fu rinnovato da Federico Spadafora, già console pe' Veneziani in Messina, e allora comandante di due galere. Ad estremità e ad umiliazioni tali Venezia mai non si vide, abbenchè soventi volte la sorte delle armi siasi dimostrata avversa alla sua causa, ed il valore de' suoi competitori abbiale procurati giorni d' inquietudini e di lutto: ma la fermezza de' padri in resistere con imperturbabilità ai più disastrosi rovesci, e l' esemplare costanza quando trattavasi di conservare i diritti ed il decoro della repubblica posti a cimento dalle altrui pretese, fu sempre argomento di sorpresa negli annali di sua storia, come lo fu di ammirazione il devoto, ma dignitoso contegno tenuto, nel 1307, con l' apostolica Sede, alla cui causa la repubblica si è in ogni tempo dimostrata favorevole, come fu sempre disposta a sostenere con l' armi e col consiglio gl' interessi della cristianità, ed a vendicare pur anco i temporali diritti del sacro triregno.

L'anno 1439 segna una traccia indelebile e cospicua ne' fasti veneziani. In occasione della guerra contro Filippo Visconti, si sono portate da Venezia al lago di Garda cinque galee ed altri venticinque bastimenti, convogliandoli su per valli e montagne dall' Adige al porto di Torbole, su' confini del Trentino. Questo maraviglioso trasporto, che venne paragonato con enfatica espressione al passaggio delle Alpi fatto da Annibale, denota la sorprendente risoluzione della repubblica nell' adottare ripieghi, disprezzando i maggiori ostacoli, nel mentre che assicura encomio costante a certo Sorbolo di Candia ed a Nicolò Carcavilla, per le semplici manovre impiegate ad effettuarlo, e per averne quel primo assicurata la possibilità dell' esecuzione.

Non meno pel valore nell' armi, che per la coltura di spirito ne' cittadini, era Venezia in que' giorni tenuta a modello. Francesco

Petrarca, nel 1362, regalò alla repubblica la sua libreria, e così ebbe principio la celebre biblioteca Marciana, accresciuta nel 1468 co' codici del cardinale Bessarione. La stampa vi fu introdotta da Nicolò Jenson l'anno 1460. Venezia era convegno ai letterati, ai sapienti, era asilo delle arti belle, e se da un canto erasi posta nell'ordine di potenza italiana, dall'altro mostrava nell'interno reggimento la severità dell'Areopago, e nell'educazione de' propri figli il genio di Pericle ed i filosofici principii del precettor di Alessandro.

TERZO INGRANDIMENTO DELL' ARSENALE. — ARSENALE NOVISSIMO.

Ma ritornando al fatto dell' arsenale, da cui la storica coordinazione degli avvenimenti per poco ci ha fatti scostare, è tempo di soggiungere, che a settentrione, lungo l'argine di San Daniele, per quanto ne lasciò scritto l'eruditissimo nostro Bernardo Trevisano nell'aureo libro: *Trattato della laguna di Venezia*, vedevansi ancora, e paludi, e velme interrotte da punte di terra e da barene elevate, framezzo alle quali s'ingolfavano scorrendo le acque del canal Biria, che tante volte abbiain nominato, e che procedeva da S. Gio. e Paolo per Santa Giustina e la Celestia, fino dirimpetto al monastero in isola delle Vergini, da dove con veloce corso continuava il cammino, dirigendosi al vicin porto di San Nicolò, detto del Lido. Colà, nell'anno 1473, per decreto di senato 20 maggio, essendo doge Nicolò Marcello, ebbe principio il terzo ingrandimento, che venne denominato *arsenale novissimo*. Quali operazioni sieno abbisognate per allontanare il corso delle acque, portandole più a tramontana, e quali per ridurre praticabile alcuna parte delle barene e de' paludi, è facile immaginarlo. Grandi imbonimenti si sono eseguiti, e servirono all'uopo le escavazioni contemporaneamente fatte nel vecchio arsenale, con le quali si elevarono di più i dossi e le velme in quel determinato spazio esistenti. La darsena o vasca d' arsenale novissimo, ed in essa segnatamente la parte ridosso il riparto Isolotto, è da riguardarsi come l'antico alveo, od almeno la vena maggiore dello stesso canale Biria, che, dopo di avere strisciato

ridosso l'isola delle Vergini, si confondeva coll'altro canale di San Pietro, che è l'identico del vetustissimo Olivolo, il quale al medesimo porto pur confluisce.

Dopo quattro secoli e mezzo, nel 1809, egli ripigliò, in qualche maniera, l'antica via, causa l'apertura d'un varco praticato sul lato a levante di questo terzo ingrandimento che si chiamò Porta nuova, nel quale incontro l'isola stessa delle Vergini, che sta dirimpetto a quella nuova uscita marittima, venne tagliata nella sua estremità settentrionale, e così l'arte procurava, se non alle acque del Biria, certo all'alveo di esso un corso libero, anticamente contrastato per l'ostacolo di quell'isola, cui v'urtava di fronte; di che tenne memoria il Trevisano medesimo, ricordando che, nel 1359, le vivaci correnti e le continue corrosioni minacciavano diroccare quel monastero, e con esso anco i fabbricati all'intorno.

Questo terzo ingrandimento venne pure circondato, egualmente al restante, con alte muraglie intercalate di torri. Il quale lavoro si è cominciato l'anno 1476, sotto il dogado di Andrea Vendramino, come lo appalesa un'epigrafe collocata all'alto della torre detta di San Cristoforo al lato esterno di tramontana; dal quale indizio si desume che l'imbonimento e gl'interramenti impegnarono circa tre anni di lavoro prima di cominciare i fabbricati. Confinava questo terzo recinto come confina in presente, cioè a tramontana colla laguna; a levante, porzione con la laguna stessa, e porzione con la ripetuta isola delle Vergini; a mezzogiorno, col lembo ove esisteva l'antico argine di San Daniele, cioè coll'isolotto, limite, come abbiamo notato, del secondo ingrandimento; ed a ponente con terreni annessi e pertinenti al monastero della Celestia, mediante un rivo artificiale, ora scomparso, che tutto quel lato costeggiava. Nell'anno 1822, in occasione di escavare ridosso essa muraglia a ponente, la quale ancora sussiste, e che fino a questi ultimi tempi, 1855, conservava all'alto notevoli residui de' vecchi merli o pinne, si sono scoperti que' grossi corsi di pietra istriana da taglio, quali formavano il rivestimento alla base di essa in quella parte esposta al contatto dell'acqua.

La grande carta attribuita al Durero indica essa pure il rivo di cui scriviamo, che evidentemente era continuazione di quello di Santa Trinità o della Celestia, menzionato più volte, il quale, dopo avere strisciato ridosso al vecchio arsenale lungo il sito ponte del molo, come ancora abbiamo veduto, per causa di questa nuovissima aggiunta, che impedivagli il retto suo proseguimento, si è fatto volgere direttamente a tramontana e sbucare in laguna. Questo rivo venne più tardi interrato, cioè dopo il 1564, epoca della quinta aggiunta, ciocchè faremo a suo tempo conoscere.

Una importante osservazione aver deve qui luogo. Esaminandosi le antiche carte ed i piani che ci rimangono, pare che da principio, e fin anco all'anno 1500, questa terza aggiunta fosse quasi separata e distinta dal restante arsenale, vedendosi che all'epoca stessa 1500, non solamente sussisteva senza discontinuità la lunga muraglia pinnata che limitava a tramontana il vecchio arsenale e le due prime aggiunte, ma, ciò che più è da notarsi, vi era una porta di mare al lato di levante, e precisamente nella località medesima dove, nel 1809, come poco fa abbiamo ricordato, si è riaperta la uscita pei vascelli, ed innalzata la gran torre che vi sovrasta. Consisteva in allora quel vasto recinto in un'ampia darsena circondata di terreno, chiusa di mura e senza alcun fabbricato: i vecchi navigli avevano colà un rifugio, e gl' inabili ad ulteriore servizio ivi erano demoliti; le quali cose e si deducono dalle suespresse circostanze, e si rilevano da' dati precisi che ci offre la ripetuta carta del Durero. Non si è cominciato a fabbricare, entro esso ed intorno le sponde di quella darsena, che nell'anno 1508, epoca portata da una lapida inserita al di fuori di quel locale, che adesso serve di magazzino per la pece e pel catrame, e che sorge appiedi della ricordata torre centrale denominata della Campanella. Quella torre, che appartiene al secondo ingrandimento, di cui scritto abbiamo, è costruita a volta, ed avea pel di sotto un passaggio tra l'arsenal nuovo e questa terza aggiunta. Sussistono ancora gli stipiti, e chiaramente si riconosce che quell'ingresso era munito all'alto con robusta ferrata, e chiuso con grosse valve. Ciò tutto

concorre a vieppiù dimostrare che il novissimo ingrandimento era in que' primi tempi, come abbiain detto, affatto diviso dal resto ; anzi leggiamo in un decreto, 1504, 11 luglio, come il senato stabilisce un compenso *de soldi dieze* al giorno a certo *Luca di Serma sta ala porta di l' arsenal novissimo*.

I cantieri o squadri coperti, lungo il confine di tramontana, ebbero incominciamento per decreto del senato 6 luglio 1519, ed i lavori continuarono per molti anni di seguito ; di che fanno testimonianza varie lapidi portanti le epoche 1531, 1543, 1566, 1568, 1573, ed altre ancora infisse a' muri, sì nell' interno, come fuori del recinto. Gasparo Contarini, che scriveva il *Libro de' magistrati e della repubblica veneziana* a' tempi del doge Leonardo Loredano, e precisamente nel 1516, dice che allora si stavano edificando esse vólte (cantieri), e che *si usava di tutta la diligenza per ultimarle* ; ma il fatto prova che, a fronte dell' usata diligenza, que' lavori erano ben lontani dal loro compimento. Massima parte di essi cantieri, ed anche quelli del primo arsenale, di che allora parlando abbiain fatto notare, pel decreto del senato 1582, 16 ottobre, vennero portati ad un' altezza maggiore, cioè per accoglier di sotto la fabbrica di grosse navi e di vascelli, e quindi convenne vieppiù elevare anco le muraglie di cinta che vi aderivano. Gli altri cantieri, vólti, ossia squadri coperti, al lato di mezzogiorno di questa terza aggiunta, erano fabbricazioni alle altre posteriori, cominciate il 17 ottobre 1543, come era ricordato in una lapida già smarrita, e questi appunto sono i nove cantieri demoliti nell' anno 1809, come abbiain detto più sopra. Di codesti innalzamenti, portati alle prime costruzioni, restano ovunque, come notato abbiaino parlando dell' arsenale vecchio, le soglie de' cavalletti armati che servivano a sostenere le vecchie e più basse impalcature de' tetti. Fu verso il 1516, che, demolito uno squadro o cantiere coperto nella seconda aggiunta isolotto, si escavò il rivo denominato delle Seghe, traverso l' argine antico di San Daniele, ed allora egualmente fu aperto il rivo detto del Bucintoro, dove prima era altro cantiere coperto dell' arsenale vecchio ; con le quali due operazioni vennero posti in reciproca

comunicazione marittima l'arsenal vecchio e tutte le tre posteriori aggiunte. V'è ogni ragione per credere, che prima e dopo pure che fossero aperte queste comunicazioni, e dopo la chiusura di quell'antica porta di mare testè accennata, ciò che anco successe, per quanto vedremo, dopo il 1529, se occorreva il caso di fabbricare navigli di gravi ed inusitate dimensioni negli squadri di questo terzo ingrandimento, per evitare l'imbarazzo di tante conversioni, cui i navigli stessi erano in necessità di eseguire percorrendo i canali interni dell'arsenale, il lancio loro in mare si faceva eseguire alla parte esterna del recinto, aprendo, pel momento, un foro nel muro a tramontana, verso il canale Biria, ora denominato delle Fondamente nuove; la quale circostanza è solennemente testimoniata da un'epigrafe in marmo ripetuta nel sito medesimo, così al di dentro, come alla parte esteriore dell'arsenale novissimo, nella quale è detto: IN QUESTO LOGO FU AVARADO DOI BARXE E VNO GALION. MDXXXI. ADI X. OTTOB. Questo galione portava 128 bocche da fuoco.

I progressivi ingrandimenti dell'arsenale furono conseguenze, oltre che del potere aumentato, anco del progresso de' Veneziani nell'architettura navale, e di quel genio superiore di grandezza e d'intraprendenza che è facile comprendere, ma non è punto agevole il definire. Noi qui daremo un cenno di volo, per cui far conoscere e lo sviluppo del genio di cui dicemmo, e la risoluta intraprendenza che ha in ogni tempo distinto il carattere prudente, ma generoso e deciso, del veneziano governo, quando trattavasi di deliberare a vantaggio ed a decoro della repubblica. Amò la veneziana nazione distinguersi sopra tutte in fatto di marina, e ne son prova parlante le notizie che qui andiamo ordinando. Ricorriamo alla storia, ed essa ci ricorda come nel XII secolo un Veneziano fece qui costruire una nave così grande, che negli arsenali del greco impero mai se n'era veduta una di simile. Dalla descrizione che ci rimane, sembra avesse ella tre alberi. Attaccata nell'Ellesponto da uno sciame di galee greche, si difese sola da tutte, e mise in salvo. Nello stesso secolo, i Veneziani si presentarono sotto Ancona con un naviglio così grosso, che chiamavano il

mondo: aveva al di sopra un castello alto quanto le muraglie di quella città. Nello stesso secolo, uscirono dall'arsenale l'*Aquila*, la *Pellegrina*, il *Paradiso*, che servirono alla espugnazione di Costantinopoli l'anno 1201, come riferisce il Morosini nel libro: *Imprese di Terra Santa*. L'anno 1268 vennero costruite le tre navi, cioè la *Roccaforte*, lunga piedi 110 in chiglia, larga nella coperta piedi 28 $\frac{1}{2}$ ed alta piedi 40 misurati dall'asta di poppa fino alla sommità del castello, che in que' tempi facevasi altissimo. Le altre due navi, *Santa Maria* e *San Nicolò*, a quella prima poco stavan di sotto; e queste pure fecero parte del navilio nella spedizione di Terra Santa guidata dal santo re Luigi.

Codeste fabbriche, che imponenti a buon diritto possono essere chiamate riguardo a quell'età, furono costruite nell'arsenal vecchio, come ce ne assicura il confronto delle epoche. L'anno 1548, nel nuovo arsenale, ossia nei cantieri del primo e secondo ingrandimento, per quanto leggesi nel nostro Gallicciolli, la famiglia Liliado fabbricò la prima nave che in Venezia con tal nome di costruzione si fosse veduta. Sabellico ricorda, e la nota appartiene circa all'anno 1495, che uscendo dal calle di San Domenico, oltre le mura dell'arsenale (prima aggiunta), si scopriva una nave in cantiere, quale, per la somma grandezza, pensava piuttosto *doversi chiamar rocca anzichè nave*, ciò che ancora abbiám detto. Tentori riporta, che nel 1498 v'erano in Aleppo alcune navi veneziane armate con cento pezzi di cannone; ma quello che più di tutt'altro aneddoto ha di che sorprendere, si è la deliberazione del senato in confidare con generosa fiducia, e secondare con real dignità i tentativi di Vettor Fausto veneziano, professore di lettere greche, che, studiando Tucidide, immaginò come potesse essere conformata la quinquereme degli antichi, e ne propose la esecuzione, la quale, accordata da quell'augusto consesso, ebbe luogo a fronte delle più vive opposizioni promosse dagli architetti dell'arsenale. In maggio 1529 venne messa alla prova con una galea ordinaria, e nella corsa, da Chioggia al Lido, ottenne sull'altra la palma, per la velocità nel corso e per la precisione ed obbedienza nelle evoluzioni. Volle

sfortuna, che gli autori si limitassero solamente a celebrar in prosa, come il cardinale Pietro Bembo, ed in versi, come fece Nicolò Liburnio, codesta quinquereme, tralasciando di registrare quelle memorie che potevano riguardarne la costruzione, e che avrebbero con vantaggio dell' arte interessato lo studioso. Nè Fausto è il solo cui tributare si debbano lodi come inventore e come costruttore: ma se nominar si volessero tutti coloro che ebbero a distinguersi nella naval costruzione, e ricordare la quantità e la varietà de' navigli da guerra e da commercio usciti in tanti secoli dal nostro arsenale, ne avremmo liste ben lunghe e numerose; egli è perciò partito migliore, per chi fosse desideroso di nomi e di minute notizie, ricorrere ad un' operetta da noi scritta sui navigli poliremi degli antichi Veneziani, e ci basta aver qui dato un cenno, bensì superficiale, ma però bastevole a provare quanto ci siamo prefissi da prima, cioè che i Veneziani progredirono sempre per genio e per intraprendenza nelle scienze e nelle arti tutte alla marina pertinenti (1).

Sembra meritare per noi qualche cura l' indagare a qual tempo sia da assegnarsi la soppressione della suaccennata antica porta di mare, che vedevasi l' anno 1500 in questa terza aggiunta, mentre egli è appunto a quell' epoca che l' arsenale divenne uno, e sparirono le distinzioni tra parte e parte, ed i diversi accessi si ridussero ad uno con migliore consiglio, sia per la custodia che per la sorveglianza. Il silenzio degli scrittori, la loro parsimonia in dar ragguagli sull' arsenale, nulla intorno a ciò lasciano penetrare, e conviene per ora rintracciarne l' epoca col mezzo di semplici confronti e di congetture. Sabellico, il quale scrisse nel 1495, non poteva far parola di questa circostanza. Pietro Martire (Pietro Vermilli), che visitò l' arsenale negli ultimi giorni di settembre 1501, non ne diede alcun cenno, perchè la fretta fece ch' egli vedesse superficialmente. Il Trevisano poco discorre sull' arsenale e solo per inci-

(1) *Dei navigli poliremi usati nella marina degli antichi Veneziani; memoria dell' ingegnere Giovanni Casoni, inserita a pagine 307, tomo II delle Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Venezia. — Venezia, 1838.*

denza. In mezzo a tale mancanza di notizie, e' ci sembrava più sano partito stare alle parole del ricordato cardinale Contarini, il quale, nella breve descrizione che ne presenta, fa espressamente conoscere che quegli ne aveva l'ingresso per un' unica parte; lo descrive tutto cinto di muraglie e difeso da torri, perciò inaccessibile in qualunque altra situazione; parla delle tre darsene, vecchia, nuova e nuovissima, come insieme comunicanti, ed aggiunge, che in esse entrava il mare per una sola parte: dalle quali particolarità dovevasi concludere che in allora il terzo ingrandimento non era più separato dal restante, che il rivo delle Seghe, quello del Bucintoro erano di già aperti, e siccome quell'autore tali cose scriveva, come ancora abbiám mostrato, nell' anno 1516, ne derivava per corollario, che la chiusura di quell' antica porta di mare era da assegnarsi come effettuata anteriormente all'anno stesso 1516, ma non prima del 1500, per testimonianza della pianta Durero. Se non che a confondere codesti nostri ragionamenti, ed a rettificare in parte, ed in parte a smentire le indicazioni del Contarini, vale una Memoria che recentemente abbiám letta ne' *Diari* di Marino Sanudo, lib. LII, pag. 108, nella quale, ricordando un' aringa al senato fatta il giorno 30 ottobre 1529, da un Pietro Orio patron all'arsenal, parlando di *completar il gallion e le due barze*, diceva *di butarli in acqua in arsenale e non si romperà il muro a cavarlo, ma cavar passa... (di terreno) verso le Verzene (Vergini) e uscirà per la porta, etiam bisogna cavar un poco l'arsenal*. Va dunque ad essere così dimostrato, che nel 1529 quell' antico varco era tuttora aperto; che, a parere dell'Orio, mediante poca escavazione, avrebbero potuto uscire per colà e *il gallion e le due barze*, senza aprir una uscita al loro varo, rompendo la muraglia di tramontana, ciocchè ebbe luogo in onta al dato suggerimento; e lo ricorda la doppia lapida MDXXXI, che qui sopra abbiám riportata, la quale si riferisce a' tre identici navigli nominati dall' Orio. Per le quali cose, se conveniamo che il canal delle Seghe e l' altro del Bucintoro sieno da assegnarsi ad epoca alquanto anteriore al 1516, è gioco forza stabilire che la chiusura di quella vecchia porta di mare successe dopo il ricordato anno

1529, se non vogliamo lasciarci illudere da vane apparenze e persuadere da equivoche relazioni.

Venezia, negli andati secoli, ha sempre dimostrata fra le maggiori traversie quella fermezza e quella sagacità di consiglio che contrassegnarono la lunga carriera dal suo governo percorsa. Dopo accaduto il terzo ingrandimento, e fino alla quarta aggiunta, della quale siamo per offrire contezza, insorse la celebre lega delle quattro principali potenze d'Europa e di tutti i principi italiani contro la repubblica. Giulio II pontefice, forse in sè stesso persuaso che codest'impresa tornava a vantaggio della santa causa, si fece l'ordinatore di così formidabile alleanza, condotta da una donna e da un cardinale, e conclusa, il dì 10 dicembre 1508, nella città di Cambray. Ebbe luogo colà il più nefando mercimonio, certamente non ideato da quel sommo gerarca. Patteggiaronsi colà cessioni di Stati avanti che tolti fossero alla veneziana repubblica legittima posseditrice, colà vennero predisposte le armate che invaderne dovevano i territorii, e la potente influenza della religione slanciossi foriera a predisporre gli animi ed a sostenere così le terrene forze dei collegati. Dopo un lungo conflitto d'armate e d'opinioni, finalmente il turbine si dileguò, con poco vantaggio e meno onore de' confederati, ma con gloria somma del senato e dei Veneziani, che possono acclamare, in quest'epoca memorabile di loro storia, molti tratti di patrio eroismo, di eroica costanza, ed una condotta prudentemente saggia e politica, con che seppero resistere alle maggiori potenze, e poterono trarsi ed emergere da così intricato e disastroso avvenimento.

Uscita la repubblica da questo pericolo, e dopo aver provveduto a vieppiù consolidare l'interno suo reggimento con l'istituzione degli inquisitori di Stato, aperse i tesori dei mezzi nazionali, alla decorazion della patria; e qui i Lombardi, i Palladii, i Sammicheli, i Sansovini, i Tiziani, i Paoli, i Tintoretti, successi ai Bellini ed ai Carpaci, i Campagna, i Paliari, i Vittoria e tanti altri esimii artisti, concorsero, con edificii, con dipinti e con istatue, a rendere vieppiù ammirabile il soggiorno di Venezia, che, in quell'aureo decimosesto

secolo, a fronte della scoperta del secondo emisfero e di una nuova via per le Indie Orientali, pure godeva d'un florido commercio; abbèchè tante nazioni nulla lasciassero intentato di quanto cospirava a minorarne l'estensione ed a deprimere l'attività della veneta industria. Stordisce il pensare agli enormi tesori, frutto del commercio stesso che qui ancora restavano, dopo le gravissime spese incontrate durante l'accennata guerra di Cambrai. Le città vicine ed i più lontani regni parteciparono a tanti benefizii, e divisero con la madre patria i vantaggi delle pubbliche ricchezze e della diffusa civiltà. Padova, Treviso ed altre città, vennero cinte in largo ambito da robustissime mura; sul finire del secolo, Palmanova presentò l'unico esempio d'una fortezza regolare eneagona, e, prima di essa, la vasta città di Candia venne fortificata dal celebre Sammicheli, padre del nuovo sistema, e consultore della repubblica su' gelosi oggetti di fortificazione; fu quello il primo recinto completamente difeso da bastioni angolari, che si sostenne per venticinque campagne contro gli attacchi incessanti e formidabili della potenza Ottomana, cedendo al fine con tale una capitolazione, che fece stupire Europa intiera, e ricolmò di gloria i difensori, di scorno e vergogna la pertinacia nemica.

QUARTO INGRANDIMENTO DELL' ARSENALE. — GALEAZZE, VASCA.

Una quarta aggiunta ebbe l'arsenale, dietro ogni apparenza, poco prima del 1559, sotto il dogado di Pietro Lando, nel torno medesimo, quando venne istituito, con altro nome, il supremo tribunale degli inquisitori di Stato, ed è questa la parte conosciuta per *riparto alle galeazze*, nome certamente acquistato dalle famose galeazze veneziane da guerra introdotte verso que' tempi, e che colà appunto si sono cominciate a costruire dopo la fatalissima catastrofe del 1569, di cui fra poco avremo occasione di nuovamente toccare.

La pianta del Durero, la quale tanto soccorso ci presta, dimostra che, al finire del XIII secolo, esisteva a tramontana del tenere della Celestia nella laguna, tra le appendici del monastero di

S. Francesco della Vigna ed il novissimo arsenale, un'area de'soliti bassi fondi, di paludi e di tumbe: quest'area appunto venne occupata circa l'accennato anno 1539, e ne vediamo memoria sull'estrema torre all'angolo nord-ovest (maestro) di esso recinto verso San Francesco.

I limiti di questa quarta aggiunta erano allora: a tramontana, la laguna; a levante, l'arsenale novissimo, ossia il terzo ingrandimento; a mezzogiorno, l'ortaglia annessa al convento della Celestia; ed a ponente, alcuni terreni ne'dintorni di San Francesco. Si è subito pensato a cingere anco questa aggregazione con le solite muraglie ed a munirla di torri. Venne aperta, per sotto la torre, denominata di San Cristoforo, una comunicazione tra quest'aggiunta e l'arsenale novissimo; il tronco di canale che lambiva lo stesso terzo ingrandimento, e poi sbucava in laguna, come ancora abbiám detto, lo si è volto a ponente e fatto continuare tra questa novella aggiunta e la ortaglia stessa della Celestia, fino a sbucare nella laguna a tramontana, e con ciò si ebbe isolato l'arsenale anco in questa più rimota sua parte.

La muraglia, con cui venne circondato quest'ultimo riparto, sussiste ancora, meno quella porzione al lato di mezzogiorno demolita in occasione del quinto ingrandimento; ma, come nel restante del perimetro, così anche nelle due parti mutilate si osserva la stessa marmorea decorazione, si veggono i residui delle merlature; e quel lavoro, ben diverso dall'altro delle muraglie del contiguo terzo ingrandimento, indica appunto il carattere robusto e sobrio del secolo XVI in questo genere di costruzioni.

In quest'aggiunta, la quale, come abbiamo notato, è situata ad un'estremità dell'arsenale, ed in allora da tre parti circondata dall'acqua, sembra si avesse intenzione di collocare *le teze, gli edificii delle macine ed i depositi delle polveri*, profittando probabilmente di quello spazio vacuo che viene chiamato Campazzo alle galeazze presso la muraglia a tramontana per mezzo *Muran* (di faccia Murano), le quali polveri, dopo aver cambiato più volte di sito, per un decreto di senato 20 agosto 1522, erano custodite nei piani superiori delle

due torri, quella, cioè, di San Cristoforo, e l'altra, all'estremità boreale verso San Pietro di Castello, per tale servizio allora ridotte a volta, con iscale esterne, col coperto di pietra viva (di taglio), e munite di porte di ferro, quando le macine ed altri edifizii, a quanto sembra, trovavansi disposti in quel locale costruito a volta presso la torre della Campanella, oggigiorno magazzino pella pece e pel catrame, su cui sta l'iscrizione MDVIII, da noi ancora menzionato. Ma un tale divisamento di concentrar le polveri e la fabbricazione di esse in quel sito lontano, non ebbe effetto che poco prima del 1566; quantunque delle date disposizioni ne faccia fede un decreto di senato 11 dicembre 1557, col quale è prescritto, che i fabbricati del monastero della Celestia vengano abbassati e ridotti ad un solo solajo, in guisa che dalla superficie dell'acqua alle gronde, non più sianvi di piedi 24 di altezza, nè sieno fabbricati camini o fumajuoli dalla parte dell'arsenale; anzi in altro decreto 28 gennaio di esso anno 1566, si parla di tre torricelle come fatte *poco prima*, e sono appunto le medesime, due delle quali, tre anni dopo, cioè in settembre 1569, come leggiamo anco in Bernardo Giustiniano, saltarono all'aria con la munizione; dal quale disastro l'arsenale ne soffersse grande rovina; chè caddero rovesciati la muraglia a tramontana *per mezzo Muran*, la quale corrisponde alla odierna, detta della Merlatina, e la chiesa ed il convento della Celestia, e ne provarono danni gravissimi, oltre la chiesa di Santa Trinità, anco i non lontani monasteri di San Francesco, di Santa Giustina e quello eziandio de' Santi Giovanni e Paolo, benchè più degli altri distante. Pure così triste avvenimento, che fu cagione di tante gravissime perdite a danno del pubblico erario e de' privati, non accadeva di certo, se si avesse data pronta obbedienza al decreto di senato 10 febbrajo dell'anno stesso 1569, emanato, cioè, soli sette mesi prima che accadesse codesto infortunio; mercecchè con esso restava tolto l'uso, e proibito, da allora in poi, di tener in arsenale polvere *sì grossa che fina*, ma di passarla tutta ne' vari depositi espressamente a tale uso di fresco costruiti nelle varie isole circostanti a Venezia. Forse che il ritardo in mandare ad esecuzione quel sovrano

volere, fu cagionato dalla umidità che ancora si manifestava nelle grosse muraglie di que' nuovi fabbricati.

Più tardi, cioè dopo la indicata esplosione del 1569, e dopo anche la quinta aggiunta, della quale terremoto parola, vennero eretti in questo recinto i sei maggiori più vasti ed alti cantieri, o squadri coperti, che siano in arsenale, sotto a' quali costruivansi le galeazze da guerra veneziane inventate dal patrizio Andrea Badoaro alla metà circa del XVI secolo: si è escavata la bella vasca interposta agli anzidetti sei cantieri, e nel 1589 fu aperta una nuova porta nella muraglia del terzo ingrandimento, non lunge dalla testè ricordata torre di San Cristoforo, per aver con questa nuova comunicazione maggior comodo e facilità maggiore nel trasporto dei materiali, la quale porta tuttora sussiste, e sugli stipiti, a bozze marmoree, reca incisa l'epoca stessa MDLXXXIX.

L'instabilità delle militari disposizioni, e l'equivoca condotta di Solimano II signor turco, i sordi maneggi della Francia ed il raggiro proditorio del fraudolento Andrea Doria, insieme alla influenza di altre potenze, per impedire una riconciliazione tra la repubblica ed il divano; l'accrescimento delle forze marittime di quell'impero, ed in aggiunta anco l'infedeltà di tre individui associati agli alti affari di Stato: tutte queste circostanze tenevano desta la vigilanza del senato, il quale in sua saggezza vide esser utile partito aumentare possentemente i mezzi di pubblica difesa, della cui risoluzione ne fanno prova solenne la quantità de' decreti, pe' quali sono dimostrate la premura e la solerzia con che nel periodo cui riferiamo, quasi senza riguardo alle spese ed alla economia, si ordinavano numerose costruzioni di navigli d'ogni forma e d'ogni grandezza. Anco gli equipaggi vennero aumentati, con l'istituzione d'un nuovo corpo di marinari forte di 4000 uomini; nè cessavano i veneti comandanti, seguendo gli antichi esempi, di segnalare con eroiche azioni di costanza e di valore l'attaccamento loro alla causa della patria. Lo stesso senato teneva l'occhio sui progressi delle armate di Carlo V, e poscia di Filippo II, quando agitavasi la guerra nelle Fiandre, pel sospetto che l'animo fervido e perseverante di que' misteriosi

monarchi, in onta alle apparenze di buona intelligenza e di alleanza, fosse in seguito per manifestare intenzioni dannose agl'interessi della repubblica, è quindi regolava con la prudenza del consiglio le mosse e gli apprestamenti suggeriti da' principii di un'onesta politica. Fra le misure adottate, comprender si deve una nuova aggiunta all'arsenale, per cui questo vastissimo stabilimento si trovò ridotto ad una figura più ordinata, più regolare, e conseguentemente più comoda per le navali costruzioni, per la custodia e per la distribuzione degli effetti, e pel movimento del materiale e de' bastimenti.

QUINTO INGRANDIMENTO. — CELESTIA. CANALE DELLE GALEAZZE.
GRANDE FABBRICATO PEGLI SQUADRATORI.

Interposta al vecchio arsenale (1104), ed alla testè descritta quarta aggiunta (1539), toccando a levante il terzo ingrandimento (1473), eravi l'ortaglia appartenente al monastero della Celestia separata dall'arsenale medesimo per quel rivo che qui sopra s'ebbe più volte a citare. Parte di questa ortaglia, nell'anno 1564, essendo doge Girolamo Priuli, venne tolta a livello dalla repubblica mediante l'annuo canone di veneti ducati 120, equivalenti a franchi 380:69, pagabili dalla camera dell'arsenale, ciocchè si rileva da una scrittura 20 marzo 1565, estesa in via consultiva da Vincenzo Morosini, Giacomo Soranzo e Paolo Tiepolo, cavaliere e procuratore per obbedire al decreto dell'eccelso consiglio de' dieci e zonta (giunta), in data 20 novembre dell'anno avanti, nonchè da una supplica di quelle monache 11 giugno 1566, con la quale imploraro un'anticipazione di ducati 300 sul canone medesimo.

Dalla stessa scrittura 20 marzo 1565, si riconosce che, appena celebrato l'accordo, venne eretta una grande muraglia di separazione fra l'ortaglia ceduta e la porzione di essa rimasta alle monache. Questa muraglia, robusta ed alta a paro delle altre intorno l'arsenale, e come quelle pinnata, toccava con l'una estremità la mura di cinta del vecchio arsenale presso il ponte del Molo, e

coll'altra la mura a mezzogiorno dell'anzidetta quarta aggiunta, in guisa che (e così esprime quel documento) rimaneva troncato tanto il rivo proveniente da Santa Trinità, quanto l'altro rivo di continuazione che sbucava a tramontana nella laguna verso Murano, il quale oggi si distingue col nome di Sacca dell'arsenale. Siccome però era intenzione del senato che, anco dal lato confinante coll'orto rimasto alle monache, l'arsenale esser dovesse isolato, così nella stipulazione dell'anzidetto livello si ebbe la previdenza di comprendere, nello spazio acquistato, la distanza di piedi veneti 16 al di là del limite su cui eriger facevasi la muraglia, e ciò per poter lungo essa escavare un nuovo canale, mediante cui mettere in comunicazione quel rivo di Santa Trinità col ripetuto tronco che esce in laguna verso Murano; anzi ricorda la scrittura medesima che, a tale scopo e per questo fine, la base di essa muraglia trovavasi munita del solito rivestimento di pietra viva (da taglio), onde era difesa dal tocco dell'acqua marina.

Per giungere completamente allo scopo utile delle due ultime aggregazioni, e per porre in reciproca comunicazione ogni parte dell'arsenale, si cominciò dal demolire quel tratto di muraglia verso mezzogiorno della quarta aggiunta, per quanto estendevasi la vasca delle galeazze, lasciando sussistere i due tronchi di essa lungo i cantieri da una parte e dall'altra della vasca medesima, i quali, come ancora abbiamo detto, mostrano le antiche semplici decorazioni marmoree ed alcune delle vecchie merlature. Gran parte della ortaglia acquistata si è convertita nell'odierno canale delle galeazze, perchè a quel riparto dirigesì; venne aperto un varco, col taglio della fondamenta stradale detta del Molo, e così si ottenne il libero accesso marittimo alla ricordata vasca delle galeazze, passando dalla darsena di arsenal vecchio. Sul lembo di questo canale delle galeazze, interrato prima il tronco di quel rivo che lambiva la muraglia del terzo ingrandimento, venne, alla metà del XVIII secolo, eretto quel grandioso e magnifico fabbricato per gli squadroni col disegno dell'architetto Giuseppe Scalfarotto veneziano, e contemporaneamente si sono aperti de' fori a grandi arcate nella muraglia

stessa del terzo ingrandimento 1473, corrispondenti ai cantieri dei riparti Scafetta, Novissimetta e Nappe, con le quali operazioni cessava la repubblica da ogni pensiero di maggiormente estendere il proprio arsenale.

Se l'anno 1564 marca l'epoca dell'ultimo ingrandimento dato all'arsenale, non è già che la repubblica abbia cessato di prestare a questo recinto, che negli atti pubblici chiamava anche col nome di *nostra casa dell'arsenale*, le più assidue e gelose cure di attenzione e di sorveglianza fino all'epoca fatale di sua caduta; ma lo credette reso ormai bastevole e proporzionato per soddisfare largamente a qualsiasi premurosa urgenza, a qualunque simultanea concorrenza di lavori e di fabbriche navali. Essa era in facoltà, quando fosse stato per occorrere, di estenderlo fino ad occupare tutta l'area de' fabbricati, compreso l'ospizio ora denominato la Casa di Dio, sul gran canale di San Marco, cominciando, cioè, dal rivo di San Martino fino all'altro ora denominato della Madonna, che vi resta a levante, ma però con l'obbligo di corrispondere, quando che fosse, un proporzionato compenso a certo Pelizzari, che quelle case e proprietà di sua ragione nel circondario di San Martino, aveva dedicate alla pia causa, per istituire, cioè, un ospedale col nome appunto di Casa di Dio. Ciò apparisce da un documento dell'anno 1272, in data 3 agosto, pubblicato da Flaminio Cornaro, del quale diritto se ne valse in parte l'anno 1473, in cui fece colà fabbricare trentadue forni per far pane biscotto, con la spesa di ducati 8000, corrispondenti a franchi 25,379:33, lo che registrava il cronista Sanudo ne' suoi *Diari* riportati dal Gallicciolli.

Che se il senato, sia per principio di equità, per sentimento di religione o per altre viste, non trovava in sua saggezza di allargare da quel lato l'arsenale, ciocchè sarebbe tornato di sommo utile e di grandissima comodità pel facile movimento dei pubblici legni da guerra e da commercio, costretti a percorrere un lungo ed allora più ristretto canale, volle però che lo spazio dirimpetto all'antico ingresso fosse sgombro da impedimenti e divenisse piazzale; per la qual cosa, nell'anno 1524, con decreto 7 novembre, riportato

dal Sanudo, fece l'acquisto da Bernardo Donado, fu di Girolamo dottore, di alcune case che, a quanto pare, occupavano il sito presso quell' antichissimo riello, ove adesso sorgono i leoni ateniesi, e che vennero tosto smantellate per togliere l' adito a' nascondigli, impedire criminosi attentati, e con ciò pure la facilità di derubamenti a danno dell' arsenale medesimo.

Quello che sopra tutto, ed in ogni tempo, stava a mente della suprema autorità, era il possibile isolamento dell' arsenale dal restante della città. Sin ora, come siamo andati notando, si usò di ogni cura per conseguire codesto interessantissimo scopo, al quale volevasi annessa la sicurezza e la conservazione del primario e del più interessante stabilimento militare della repubblica. Il rivo detto della Tana, quello di San Daniele, l' altro detto delle Vergini, e finalmente l' ultimo che dicesi della Guerra (al quale forse va affibbiata una fra le epoche clamorose della storia nostra) (1), per la rettilinea loro direzione, per la regolarità delle fondazioni che li costeggiano, per la equidistanza de' margini, ossia per la costante loro larghezza, si riconoscono ad evidenza, confrontandoli con altri rivi della città, per canali manufatti non già naturali, e perciò escavati e ridotti a quel modo contemporaneamente ai vari ingrandimenti ed aggiunte fatte all' arsenale dall' anno 1504 al 1564; la quale osservazione trova conferma, quando si prenda in esame il carattere distinto e particolare delle varie muraglie che nei rivi o canali uedesimi hanno loro base, e che indica, senza equivoco, il secolo al quale rispettivamente appartengono.

All' epoca della quinta aggiunta, si è dato pensiero ad isolar l' arsenale dal lato di ponente, dove allora trovavasi a contatto ed in vicinanza ai fabbricati della città. La giunta di que'tre patrizi ordinata, col decreto 20 novembre 1564, ad occuparsi di tale progetto, in quella sua scrittura, che più volte abbiamo citata, suggeriva che fosse mandato ad esecuzione lo escavo del rivo lungo l' ortaglia della Celestia, per cui, come ancora abbiám detto, aveasi lasciata

(1) Intendesi il ratto delle spose veneziane, commesso dai Triestini intorno il 932.

la distanza di piedi 16, oltre la muraglia di cinta colà poco prima costruita; raccomandava fosse ricavato il rivo detto delle *scovazze*, che si stacca dall'altro di Santa Trinità, e che lo si continuasse fino a sbucare presso San Martino, nel così detto Riello dell' arsenale di evidente antichità; al quale effetto consigliava l'acquisto di alcune case site in quella località, di cui erano proprietarie le patrizie famiglie Salamon e Giustinian. Ma i suggerimenti di quella giunta non ebbero per allora alcun effetto; anzi il rivo contermine all' ortaglia della Celestia non venne giammai eseguito, e solamente con decreto 31 marzo 1581, il senato approvò l'acquisto delle suaccennate case de' Salamon e Giustinian, che in parte occupavano lo spazio su cui eseguire lo escavo in continuazione dell' ancor detto rivo delle *scovazze*, provvedimento che venne eseguito solo dopo scoperta e dispersa la celebre congiura detta degli Spagnuoli, ordita dal duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, framezzo i ravvolgimenti della quale si seppe essere stata compromessa la sicurezza dell' arsenale. L' epoca di questo taglio od escavo era ricordata da una lapide infissa nella muraglia del pubblico fabbricato, denominato Inferno, costeggiante il nuovo rivo, con l'anno 1620. Quelle case, fra le acquistate, che non occorreva demolire, rimasero a disposizione della reggenza dell' arsenale, e servirono poscia, e fino agli ultimi tempi, per alloggiare i ministri ed i capi delle maestranze (operai), ossia i protti dell' arsenale medesimo.

La stessa giunta spingeva più avanti le proprie viste, e pensava essere effetto di prudenza aprire un nuovo canale lungo il campo detto della Tana, costeggiante all' esterno la muraglia delle officine fonderie, per modo di far comunicare il rivo della Madonna con l' altro parimenti detto della Tana; ma questa proposizione non venne accolta; se non che, a custodire quella linea, si è stabilito un posto di guardia nel campo stesso, e quindi, con altro decreto 15 aprile del ripetuto anno 1581, si vollero chiuse a muro le due arcate a levante della cella delle Campanie, all' alto della torre di San Francesco, respicienti l' arsenale, ed una chiave di essa custodita dal reggimento. A render finalmente più intero l' effetto di queste misure

di custodia e di sorveglianza, oltre le ronde diurne e notturne, oltre l'inibizione a qualsiasi barca di penetrare di notte nel rivo esterno della Madonna, si volle che tutti i ponti di comunicazione tra le varie parti della città e i dintorni dell'arsenale fossero di legname, perchè in caso di bisogno potessero essere con facilità demoliti, e si volle pur anco munite di valve tutte le strade che metton capo nella piazza che vi sta davanti, affinchè, volendo, si potesse togliere il pubblico passaggio, ed allontanare con ciò ogni nemico attentato di sorpresa alla porta dell'arsenale medesimo.

Che se le disposizioni e le misure di precauzione fin qui accennate si riferiscono ad epoche lontane e molto anteriori a' tempi nefasti ne' quali la repubblica cesse all'irresistibile torrente delle calamità europee, abbiamo prove solenni per dimostrare, che fino agli ultimi anni di sua politica esistenza, come poco stante abbiamo detto, eguale interessamento, eguale premura essa aveva pel miglior essere delle cose marittime, per accrescere le comodità nell'arsenale e per tenere in riputazione le costruzioni che in esso facevansi. Di fatti, troviamo memoria di un progetto assoggettato da certo Antonio Girolamo Vestri fiorentino, il 12 novembre 1691, per ridurre a bacino chiuso, ossia doker, uno dei cantieri acquatici in arsenale; come pure conserviamo due disegni anonimi posteriori a quelli del Vestri, che offrono l'idea di un simile, ma più grandioso progetto, certamente delineati per pubblico comandamento; in ultimo troviamo che il senato, co' decreti 22 gennaio 1794 e 10 settembre 1795, determinava di ridurre il rivo della Madonna, che allora serviva d'unico ingresso acquatico dell'arsenale, già altra volta allargato nel 1686, ad una sezione capace pel libero passaggio di ogni grosso naviglio costruito sui più recenti modelli; al qual uopo abbisognò acquistare e demolire case e fabbricati lungo le due sponde del rivo stesso; convenne ricostruire più in ritiro la muraglia contermine da quella parte il fabbricato de' pubblici forni, con la spesa di ducati veneti 30,260, che pareggiano quasi franchi 121,040 : 78, oltre l'annuo canone di ducati veneti 40, pari a franchi 126 : 90, che tuttora vien pagato alla chiesa di San Martino, già proprietaria di alcune case

prossime alla sponda destra del rivo e comprese nella demolizione. Il contratto per quel lavoro reca la data 7 marzo 1796, cioè soli quattordici mesi prima di quella volontaria abdicazione, che fece stupir l'universo, e fu l'ultimo in riguardo ad opere pubbliche di qualche importanza.

A questo punto ha termine il saggio storico dell'arsenale, per quanto si estende il lungo periodo di 693 anni dal suo incominciamento, cioè fino al cadere della repubblica. Le notizie che abbiamo potuto raccorre somministrarono lumi appena bastanti per determinare con sufficiente esattezza le varie epoche su cui ci siamo fermati. I proditorii derubamenti, anzi gli impudenti saccheggi fatti all'arsenale nell'anno infausto 1797, quando alla straniera licenza si associava l'avarizia ed il mal talento di alcuni cittadini perversi, ridussero quasi a nulla anco il prezioso archivio della più antica fra le marine moderne, e colà appunto dove erano dirette le nostre maggiori speranze, ivi restarono quasi in tutto deluse, e neppure ci venne fatto di reperire l'opera ms. di certo *Bernardo Lodoli*, avvocato fiscale del veneto reggimento dell'arsenale, con la data 1703, da lui offerta al governo, ch'era una *compilazione delle leggi, dei decreti e terminazioni ed altre cose notabili stabilite nel corso di cinque secoli per la buona amministrazione e governo dell'arsenale di Venezia*, che con parte in pregadi 1509, 22 maggio, e 1520, 6 marzo, viene intitolato cuore dello Stato veneto da quel zelante ministro eseguita in obbedienza a decreto di senato preso fin dall'11 ottobre 1641, la quale preziosissima opera ci sarebbe stata di grande soccorso nelle da noi fatte investigazioni.

Ciò non pertanto ci pare aver dimostrato che l'istituzione dell'*arzanà* od arsenale è da riferirsi all'anno 1104, a' tempi delle guerre nell'Asia, essendo doge Ordelafo Faliero. In seguito si volle indicare l'epoca del primo ingrandimento coi riparti ora denominati la Tana, Campagna, e porzione anco di quell'altro riparto assegnato agli usi dell'artiglieria: ciocchè avvenne l'anno 1503 o 1504, nel dogado di Pietro Gradenigo, pochi anni avanti la serrata del maggior consiglio, e contemporaneamente al dilatato dominio

sulle sponde de' mari orientali. Si è creduto pur anco di provare che la seconda aggiunta seguì nel 1326, quando copriva il seggio ducale Giovanni Soranzo, verso i tempi ne' quali cominciarono i veneti possedimenti nella vicina terraferma, e che quest'ingrandimento si riconosce oggi per gran porzione della Darsena di arsenale nuovo, già lago di San Daniele, con tutto il terreno che Isolotto si chiama ai cantieri bassi, oltre il riparto detto Alberi, ed il restante di quello d'Artiglieria. Venne del pari indicato che il terzo ingrandimento consiste nei riparti Novissima grande, Novissimetta con l'Isolotto ove erano i nove cantieri demoliti nel 1809, ed il sito Gagiandra, assegnandosi l'anno 1473 per epoca di sua aggregazione, mentre sosteneva la ducale dignità Nicolò Marcello, e quando Venezia fioriva per arti e per coltura. Inoltre si è tentato provare, che il riparto che diciamo Galeazze, con la vasca di egual nome, è una quarta aggiunta di poco anteriore all'anno 1539, sotto il doge Pietro Lando, quell'anno forse in cui si è istituito il supremo tribunale degl'inquisitori di Stato, tanto censurato a torto dagl'ignoranti e da' vili calunniatori (1), e finalmente si è fatto conoscere che l'ultima, ossia la quinta aggiunta a compimento dell'arsenale, accadeva nell'anno 1564, sedendo sul trono della repubblica Girolamo Priuli, mentre alcuni veneziani, di altissimo ingegno e di specchiata prudenza, ebbero a destare l'ammirazione de' Padri convocati nel sacro concilio di Trento.

Con queste cinque aggiunte si è portato l'arsenale di Venezia ad una ragguardevole estensione, e lo si ridusse ornato di fabbricati tanto vasti e magnifici, che invano se ne ricercano di simili negli altri arsenali di Europa. Monumento così insigne della veneta

(1) A confondere que' malavveduti e peggio informati, che si affaticano in iscrivere a dritto e a rovescio di questa Venezia e del suo governo, solo per declamare contro gl'inquisitori di Stato, senza conoscere daddovero nè lo scopo, nè il rito di quella providentissima istituzione, basta ricordar loro che non erano eletti a quel carico che i più integerrimi gravissimi senatori, e che nel decorso secolo uno dei tre è stato il quanto celebre altrettanto pio e giustissimo uomo Flaminio Cornaro, stimato e amato da Benedetto XIV

grandezza, desta ancora commoventi reminiscenze, per cui l'occhio del cittadino, che fu testimonio delle ultime grandi vicende, vi tributa lagrime di venerazione, ed ammirando in questo stesso arsenale i generosi concepimenti della veneziana repubblica, è costretto ripetere, con più largo significato, ciò che Cassiodoro scriveva a Simmaco : *Mores tuos fabricae loquuntur* (1).

SESTA AGGIUNTA. — ORTAGLIA DEL MONASTERO. — PARTE DEL MONASTERO
E LA CHIESA DELLA CELESTIA.

La soppressione degli ordini religiosi diede adito ad occupare monasteri e conventi, ed a cambiar chiese in usi profani. Così appunto avvenne della chiesa, del monastero e dell'ortaglia di Santa Maria de Coelestibus, comunemente la Celestia. Un processo verbale d'immissione in possesso, che porta la data 24 agosto 1810, segna l'epoca della *sesta aggiunta* fatta all'arsenale, con cui appunto vennero occupate e nel recinto di esso comprese tutta l'ortaglia, porzione del monastero, e la chiesa per noi interessante, giacchè in essa furono deposte le ceneri di Carlo Zeno morto l'anno 1418, compagno d'armi di Vittore Pisani; ma, colpa gl'incendi e le successe rifabbriche, andarono smarrite le memorie e le tracce tutte del sito (2). Fatte le necessarie segregazioni dall'esterno e le aperture

(1) *Variorum, etc.*; lib. IV, epist. 51.

(2) Nella Guida per l'Arsenale di Venezia da noi pubblicata l'anno 1829, a pag. 40, leggesi la seguente iscrizione, che voleasi collocare presso il ponte del molo in vicinanza alla chiesa della Celestia:

ALLA · MEMORIA
DI
CARLO · ZENO
VENETO · SENATORE · CELEBERRIMO · CAPITANO
MORTO · L'ANNO · MCCCCXVIII
LE · CVI · CENERI
FRA · I · RYDERI · DEL · VICINO · TEMPIO · RIPOSANO
AMILCARE · MARGHESE · PAVLVCCI
PER · LA · MAESTA · DI · FRANCESCO · I · IMP. · E · RE
GENERALE · COMANDANTE · SUPERIORE · L'AVSTRO VENETA
MARINA
IN · SEGNO · DI · AMMIRAZIONE
QUESTO · MONUMENTO · DISPOSE
L'ANNO · MDCCCXXVI.

all' interno occorrenti alla nuova destinazione, si demolirono quei pochi fabbricati monacali che sporgevano verso l' ortaglia, lungo il tronco di rivo proveniente da Santa Trinità, che venne successivamente interrato : si è costruita una nuova muraglia di cinta in capo a questo interrimento, ed esclusa la maggiore e la miglior parte del monastero, che venne disposta ad uso di caserma, rimase in tal modo congiunto all' arsenale questo estesissimo spazio, che acquistava anco decorosa appariscenza, quando, nel 1826, si è demolita la muraglia di cinta verso il canale delle Galeazze, già eretta nel 1564, e vi si è sostituita una maschia barriera alternata a pilastri ed a cancelli, che le diede l' aspetto di magnifico parco.

Durante l' italico regno, quando l' oscillazione delle menti faceva, che alcuni uomini corressero ad uno scopo traverso difficoltà politiche e morali, volevasi accrescere all' arsenale l' antica celebrità e la rinomanza ; ma i mezzi a questo fine impiegati ed i risultamenti che se n' ebbero, sembra non abbiano in tutto corrisposto a così degno intendimento. La nuova sortita di mare, che chiamiamo Porta nuova, aperta nel terzo ingrandimento, colà dove egual parco esisteva nell' anno 1529, di che scritto abbiamo più sopra, con l' alta torre che vi sovrasta, sono opere di generosa impresa e di non facile esecuzione ; ma l' atterramento di que' nove cantieri da vascello al sito Isolotto, consigliato dal celebre Forfait, è tale sacrilegio per quest' arsenale, in onta alla sua particolarità di aver squadri coperti per le maggiori costruzioni, che non basta la sostituzione ivi fatta di quattro marmorei cantieri o piani inclinati e di altri due fondati nel riparto Novissimetta, per far dimenticare così gran danno, e per togliere a quel rinomato ingegnere la taccia di distruttore, che ogni buon veneziano tuttora gli affibbia.

In quel tempo erasi posto davanti un progetto alquanto più largo, quello cioè di tirare una muraglia di cinta, partendo dalla nuova intestatura che poco prima erasi fatta al tronco del rivo proveniente da Santa Trinità, e via pel rivo medesimo fino all' angolo del convento ove tocca la fondamenta, ossia il margine stradale, pure di Santa Trinità, quindi, volgendo a tramontana fino all' angolo

sud-ovest (lebecchio) del largo o campazzo delle Galeazze, quarta aggiunta 1539, con che sarebbe stato compreso nell'arsenale, oltre lo spazio di questa quinta aggiunta, anco tutt'affatto il convento insieme e massima parte della piazza comunale, ossia campo della Celestia, con alcune case che là sono, nonchè altri orticelli, altre case e corte di ragione delle monache, a tramontana della chiesa, e finalmente l'ultimo tronco il più interno della Sacca detta dell'arsenale, più volte da noi ricordata: ma dopo varie considerazioni codesta proposizione venne rifiutata.

Nè a ciò solo limitavasi allora la foga de' desiderii, chè vi fu anco il pensiero di unire all'arsenale l'intera isola delle Vergini, in cui già erasi stabilita la fabbrica erariale delle tele per vele; si voleva anco costruire un bacino o dock, che servire dovesse al raddobbo de' vascelli, occupando il paludo a sinistra fuori di Porta nuova, dirimpetto l'anzidetta isola, e si sarebbero inoltre chiusi e ridotti a depositi particolari, pel momentaneo disarmo de' vascelli, durante le riparazioni loro, nel vicino dock, alcuni fra i molti cantieri del riparto denominato Novissimo grande, progetti veramente vasti, grandiosi, figli d'un generoso concepimento, ma forse non conciliabili con le circostanze, il perchè rimasero in parole ed in carte.

Se non per l'ampiezza dello spazio, certo per l'importanza delle grandi opere con le quali in allora si sono garantite l'inaccessibilità e la sicurezza dell'arsenale in una situazione la più solitaria, merita di essere ricordata la

SETTIMA AGGIUNTA. — PARTE DI ORTICELLO IN FIANCO DELLA CHIESA DELLA CELESTIA, E LA PIÙ INTERNA PARTE DEL RIVO-SACCA DELL'ARSENALE.

Il lato dell'arsenale, dalla parte di detta chiesa, e lungo il tronco di Rivo-Sacca dell'arsenale verso San Francesco, trovavasi circondato da una muraglia bassa e debole, forse bastante a chiuder l'orto delle monache, e a difenderlo da profanazioni, ma incapace affatto di tranquillare contro l'ardire de' male intenzionati e le clandestine

loro intelligenze. Codesto gravissimo difetto, il progetto di torlo e la deliberazione di eseguire i lavori a ciò necessari, tutto effettuossi con la desiderabile rapidità, e nel 1820 vi si diede principio con l'erezione di una muraglia eguale in dimensioni alle altre del perimetro, la quale, da una parte, tocca essa chiesa della Celestia, e dall'altra, traversando l'antico rivo, va ad unirsi a que' cantieri del riparto Galeazze che sono contigui al campazzo, ossia al largo di egual nome. Contemporaneamente si è colmata la porzione del rivo che, per causa di questa nuova muraglia e della demolizione dell'altra debole e vecchia, restava unita all'ortaglia aggregata nel 1564. Nell'eseguire quell'interramento, si è scoperta nella testata di fronte a quel rivo, un'armilla in pietra da taglio colle imposte poco inferiori al pelo d'acqua comune, e sotto di essa un varco completamente murato. È tradizione fra' vecchi dell'arsenale, che nel secolo XVI, e fino alla metà circa del susseguente XVII, quel foro fosse munito di robustissimo serramento, e che per colà s'introducessero le quercie-roveri atte alle costruzioni navali, che a mezzo di quella via giungevano immediatamente nelle conserve acquatiche del canale alle galeazze, dove restavano in deposito, come oggigiorno si pratica.

Finalmente, nell'anno 1828, nuova muraglia di cinta, come le altre pinnata, si eresse dal lato al sud della chiesa, per la quale è tolto definitivamente ogni contatto col vecchio monastero, ridotto, come sopra dicemmo, all'uso di caserma. Mediante quest'ultimo provvedimento, l'intero arsenale trovasi da ogni parte completamente separato dalla città, ed uniformemente custodito da robustissime muraglie e da frequenti torricelle che le sormontano, e dove di continuo stanno le vedette e le scolte, come conviene in ogni ben regolato militare recinto.

Molto fin qui si è detto intorno alla storia generale dell'arsenale, ma poco venne toccato sui grandiosi fabbricati che in esso sono raccolti. Siccome però la descrizione di questi è piuttosto propria d'una guida che attribuzione dello storico, ed una guida qualunque, come altrove dicemmo, fatt'abbiamo di pubblico

diritto fino dall'anno 1829, così ci limiteremo ad aggiungere qualche notizia sull' antica porta d' ingresso terrestre, e sul contiguo varco inserviente a' navigli: l'una e l'altro son coetanei all' istituzione dell'arsenale, e ne' secoli dopo venner decorati con lusso architettonico, con iscrizioni e con istatue, per cui, alla prima e semplice destinazione, è loro aggiunta l' importanza di storici monumenti.

L' architettura della porta terrestre si tiene per opera di *Fra Giocondo Veronese*, ed appartiene all' anno 1460, sotto il dogado di Pasquale Malipiero. Dopo il 1571, epoca della grande battaglia detta delle Curzolari, si è posta alla sommità del fastigio la statua di santa Giustina, lavoro di Girolamo Campagna, con l' anno 1578, e con l' iscrizione: *VICTORIAE NAVALIS MONIMENTVM, MDLXXI*; onde divenne monumento atto a ricordare quella memoranda azione. Finalmente, dopo il 1688, la si è fatta quasi arco di trionfo a Francesco Morosini il Peloponnesiaco, essendosi rivestita l' imposta con emblemi guerreschi di rame, e collocato sotto l' arco lo stemma gentilizio di quel doge e la leggenda: *FRANC. MAVROCENVS DVX*. Il pilo di bronzo, che tuttora esiste nella contigua piazza, è lavoro di quel tempo.

Le due torri di fianco al varco marittimo vennero ricostruite nel 1686, sulle allargate fondamenta delle antiche, essendo doge Marco Antonio Giustiniani; su quella alla destra evvi un' iscrizione che ricorda le recenti conquiste della repubblica, indica l' ampliazione del veneziano dominio nelle greche regioni, l' allargamento dato, in quel torno, al varco medesimo ed al propinquo canale, ed insieme allude alla lega stabilita, nel 1683, fra la repubblica di Venezia, Giovanni Sobieski per quella di Polonia, e Leopoldo d' Austria contro Maometto IV.

Nel secolo XV questo varco era chiuso al basso da un' imposta a rastrello o graticcio di legname in due partite. Il passaggio dei pedoni, da una parte all' altra del canale, facevasi mediante un altissimo ponte levatojo, parimenti a due partite, affatto indipendente dal rastrello, stabilito al di fuori, oltre la metà di esse torri, e vi si saliva e scendeva mediante rampe a gradini, longitudinali ai due margini del canale. Dalla quale disposizione si viene a conoscere,

che nella circostanza del passaggio di grandi navigli, aprivasi il graticcio di sotto, e si alzava il ponte levatojo, e che i bastimenti minori, come le piccole galee, le galeotte, le fuste, i brigantini di allora ed altri simili, potevano passare sotto quel ponte, bastando aprire il rastrello, quantunque portassero i tronchi maggiori, ossia, in termine marineresco, gli *alberi di treco*.

Al terminare di quell'età, essendosi cambiato il sistema di quel serramento ed il luogo di quel passaggio, vennero tolte le gradinate, ed in prossimità a quella di sinistra si alzava una chiesetta intitolata alla Santa Vergine, di cui si trovano memorie, a pagina 77, in un codice membranaceo dell'archivio di San Martino fin dal 4 giugno 1537. Il prospetto di marmo era decorato con due colonne, con pilastri e con la trabeazione di ordine dorico; al vertice del frontone sorgeva un gruppo in marmo rappresentante Nostra Signora seduta col bambino sulle ginocchia; lavoro, per la franchezza e spontaneità delle mosse, attribuito a Girolamo Campagna, cui forse non si andrebbe errati ascrivendo anche l'architettura della chiesetta, la quale per certo non apparteneva all'anzidetto anno 1537, ma era una rifabbrica, constando, in via tradizionale, che quella sorgesse in altra vicinissima località. Era custodita dai preti dell'ospedale della Pietà, però sotto la dipendenza parrocchiale di San Martino: venne adeguata al suolo e fatta pubblica strada nel 1808, ed il gruppo di marmo, di cui or ora abbiám detto, benché non più conoscibile per il preteso ristauero fattovi da un ignorante scalpello, trovasi in deposito nella chiesa abbaziale di Santa Maria della Misericordia.

L'atrio interno alla porta è bella e gentile opera di carattere sansovinesco, la quale si conosce aver soggiaciuto a parecchie alterazioni e cambiamenti. La barriera verso l'interno e quella all'esterno non hanno altro pregio che una mal consigliata profusione di ornati e di statue del più raffazzonato manierismo; ma la splendidezza e l'abbondanza degl'intagli non giungono a nascondere i difetti annessi al gusto corrotto del XVII secolo. Fino al cadere della repubblica, il piccolo rivo che passa sotto questa barriera,

vedevasi chiuso da doppia robusta ferrata, che, senza impedire il corso dell'acqua, vietava il passaggio alle barche ed agli uomini. Dirimpetto eravi un fabbricato ad uso di stanza per guardia, singolarmente notturna, e vi stava davanti altra simile barriera di un lavoro alquanto più moderato. Questa nel 1809, quando si volle allargato il piazzale, scomparve insieme al fabbricato cui era unita.

Intorno a que' leoni, uno dei quali vorrebbe ricordasse il fato di Maratona, ed alle iscrizioni che sul maggiore di essi si vedono, venne scritto a dovizia da' nostri e dagli stranieri archeologi, il perchè sarebbe inutile cura tornar con nuovi argomenti a nuove discussioni ed a nuove polemiche. Tuttavolta vogliamo aggiungere a quelli degli altri, però senz'alcuna pretensione, un nostro parere, pronti di buon grado a recedere quando vi sia chi ci riconvinca di errore. Diremo in prima, che il Coronelli, nella sua *Biblioteca Universale*, tomo I, pag. 825, ricorda, che Antonio Acciajuoli, duca di Atene e Tebe, nell'anno 1394 adornò Atene, e fece mettere sulla bocca del porto due grandissimi leoni di marmo; la quale circostanza non è punto avvertita dal Fanoli nel libro *Atene Attica*; quindi soggiungeremo che i monchi caratteri delle accennate iscrizioni sono veramente *runici*, non mai greci antichi, come alcuno vorrebbe, e basta poca dottrina in *paleografia* per restarne persuasi. Su ciò dunque ci uniamo all'opinione dello svedese *Akerblad* e del *Kopisch* di Breslavia, e teniamo per la industriosa lettura e per la interpretazione di quelle lettere fatta da quest'ultimo e da lui pubblicata in Venezia l'anno 1844, nella Gazzetta n.° 52, perchè ci pare dessa la più semplice, la più ragionevole e la meglio giustificata. Siaci solo permesso di aggiungere, che i più lunghi ed attenti esami fatti a quei preziosi monumenti, i quali ogni giorno abbiamo sott'occhio, ci spinsero a sospettare che essi abbiano in origine servito di decorazione a qualche fontana, perchè vi abbiamo scorto, lungo la schiena del maggiore leone, un solco otturato negli ultimi secoli, assai rozza-mente, con un marmo diverso, che, partendo dal basso, ascende fino al collo; la qual cosa ci ha fatto tosto giudicare che quel solco, non per capriccio o per supplire a difetto del marmo siasi colà escavato

dall' antichissimo scultore, ma piuttosto per inserire in esso e per nascondere il tubo conduttore dell' acqua che poi usciva dalla bocca. Dopo molti anni dacchè tra noi e noi andavamo facendo codeste considerazioni, ecco caderci sott' occhio una lettera di anonimo scritta al nobile veneto Girolamo Albrizzi, forse non molto dopo il trasporto di que'due leoni in Venezia; nella qual lettera, inserita a pag. 382, volume primo del libro la *Galleria di Minerva*, Venezia, 1696, e che contiene una succinta descrizione di Atene, espressamente è detto, che *il leone sdrajato stavasi sulla strada Lepsina da Atene ad Eleusi, e l'altro, sentato sopra i piedi di dietro, era al Pireo, entrambi creduti appartenere a fontane, perchè vi si vedevano allora nelle teste i fori da cui anticamente l'acqua sgorgava*. Nè tale osservazione può invilire, nella mente e nella opinione di alcuni, la dignità e la importanza di queste statue, poichè nulla toglie che una magnifica fontana fosse il monumento destinato a ricordare la battaglia di Maratona, e l' antichità ci dimostra con dovizia di prove, che nello erigere solenni monumenti ad eternare le imprese ed i fasti nelle nazioni, aveasi per principio combinare col pubblico decoro anco la particolare utilità delle popolazioni. Che se pure andassero spogli di rinomanza, la celebrità loro è ormai stabilita, poichè le vicende cui soggiacquero van strettamente congiunte ad uno de' più clamorosi avvenimenti della veneta storia (1).

(1) In questi ultimi giorni, ci è giunta alla mano un' opera che ha per titolo: *L'Antienne Athène ou la Description des antiquités d'Athènes et de ses environs*, par M. K. S. Pittakis Athénien, dédiée au Roi; Athènes, 1835, 8°. ; ove a pag. 2 si legge:

« Ce port s'appelle maintenant Porto Draco, ou Port Lion à cause d'un Lion colossal de marbre qui était placé sur un gros piédestal vers l'entrée du port; il avait dix pieds de hauteur et il était assis sur son derrière regardant vers le sud. Comme il avait la bouche percée on a presumé qu'il jettait, autre fois, de l'eau (5). En 1687, ce Lion a été transporté à Venise par les Vénitiens, et placé sur le port (*sic*) de l'Arsenal de cette ville. Son piédestal et on l'appelle à présent Alonaki (5) Chandle travaux (*sic*) in Greec. »

PARTE SECONDA .

REGGIMENTO. — CORPO TECNICO-MECCANICO. — AMMINISTRAZIONE.

Esposta fin qui la storia materiale dell' arsenale, è mestieri che vi si faccia succedere anco la storia morale, con che vogliamo dire una narrazione succinta de' sistemi e de' metodi che usavano i Veneziani nel governo di questo loro arsenale, e tanto più ciò diventa interessante in quanto, tolta la cura di prevenire o di scemare gli abusi, non vi fu mai bisogno, pel corso di tanti secoli, di cambiare principii; la qual cosa forma in generale l' elogio del tenuto regolamento.

Il governo dell' arsenale era affidato a due magistrature in tutto distinte. La primaria, col titolo di *sopra provveditori*, componevasi di tre patrizi scelti fra il numero de' senatori, che, alla maturità di consiglio, accoppiassero la teorica e la pratica delle cose marittime : duravano in tal carico 16 mesi : avevano ingerenza superiore con autorità civile e criminale, e formavano in qualche modo un ispettorato, che sorvegliava e regolava le azioni e la condotta dell' altra magistratura : riferivano gli affari in senato, in cui avevano voto deliberativo, e decidevano sulle cose di massima. Da principio, cioè nel 1490, questa magistratura era di due soli patrizi ; il terzo vi fu aggiunto con decreto di senato l' anno 1498.

La seconda magistratura, che distinguevasi col titolo di *provveditori o patroni all' arsenale*, era, come l' altra, composta di tre patrizi non dell' ordine de' senatori, egualmente intelligenti della

marina per aver servito sulle pubbliche squadre ; percepivano un appuntamento col titolo di provvigione. La sua istituzione è antichissima, e se ne trova memoria in una terminazione del doge e suo minor consiglio dell'anno 1276. Questi tre patrizi erano incaricati di ordinare e di commettere i lavori, di sorvegliarne l'esecuzione, di vigilare sul rigoroso adempimento de' doveri tanto della parte meccanica quanto dell'economico-amministrativa, di castigare le delinquenze, finalmente era loro in particolare affidata la custodia dell'arsenale, per leggi del maggior consiglio emanate negli anni 1280, 1291. Duravano in carica 52 mesi, col titolo di reggimento dell'arsenale, ed era loro preciso dovere, in obbedienza ad altra legge del 1442, di domiciliare, per quel tempo, in tre distinti palazzi allo stesso arsenale contigui, uno dei quali chiamavasi il Paradiso, l'altro Purgatorio ed il terzo Inferno, singolare nomenclatura, di cui non troviamo ragione se non la facciamo derivare dalla rispettiva migliore o peggiore loro situazione, e dal più o meno opportuno compartimento delle stanze all'interno. Cadauno di que' patrizi, per turno di 15 giorni, trasportar dovevasi a dormire nelle stanze interne dell'arsenale come patron di guardia, e durante la notte custodiva presso di sè le chiavi nella propria sua stanza, disciplina che aveva avuto principio l'anno 1486, per decreto del senato. A queste magistrature, che unite si chiamavano anche eccellentissima Banca, apparteneva un individuo col titolo di *fedelissimo segretario del reggimento*.

Alle accennate due magistrature era affidato, come abbiám detto, il governo dell'arsenale ; ma fino da' primi periodi del decorso XVIII secolo, volle il senato, che una terza magistratura, col titolo *inquisitorato all'arsenale*, si occupasse in rivedere i vecchi sistemi e l'andamento delle pratiche. Questa, come è ben evidente pel titolo stesso, non faceva parte delle due prime magistrature, poichè aveva incumbenza di scoprire gli abusi e di consigliare i ripieghi. Non era permanente, e solo la si richiama in esercizio al presentarsi delle esigenze. Da principio componevasi di tre prudentissimi patrizi, sovente di uno solo, come lo fu nel 1785,

con decreto di senato primo febbrajo, essendo doge Paolo Renier. Frutti di questo provvedimento furono molte riforme: si richiamarono in vigore gli antichi metodi, o si riformarono se divenuti viziosi; e nell'anno 1786 venne eternata la memoria di questi fatti con l'annuale medaglia distribuita dal doge, sul cui dritto è rappresentato l'ingresso marittimo dell'arsenale ed intorno il motto: DISCIPLINA RESTITUTA. Anche l'anno 1792 segna una traccia solenne della pubblica solerzia per la sistemazione e pel buon andamento dell'arsenale, essendochè, con decreto di senato 31 maggio, venne nominata una giunta di tre patrizi col solito titolo d'*inquisitori*, la quale, preve nuove rettificazioni, diede in due volumi raccolte e coordinate le ordinanze meccanica ed economica, che hanno servito di codice per l'arsenale fino al cadere della repubblica.

L'ammiraglio dell'arsenale era la prima figura d'ordine; il suo carico durava a vita. Dipendeva immediatamente dai patroni dell'arsenale, e più dappresso da quello di essi che era in attualità di guardia. Aveva per incumbenze disporre ed assegnare i lavori in concorso al primo architetto costruttore navale, e ne sorvegliava il conducimento; era un ispettore responsabile per la capacità e per l'attività delle maestranze e de' loro preposti; infine eragli affidata la intiera vigilanza sull'arsenale, per lo che dir potevasi il direttore. Dipendeva dagli ordini di lui il così detto *Capitano dell'arsenale*, cui ufficio era tener d'occhio più da vicino sulle licenze e sugli abusi.

Le costruzioni navali erano comandate dal senato, intraprese e dirette da' seguenti individui tecnici.

- 1.° Un primo architetto navale.
- 2.° Un secondo architetto navale.
- 3.° Un ajutante del primo architetto.
- 4.° Otto architetti costruttori.
- 5.° Sei sotto architetti costruttori.
- 6.° Quattro ajutanti dei sotto architetti.
- 7.° Otto primi ajutanti delle compagnie.
- 8.° Otto secondi ajutanti delle compagnie.

9.° Otto terzi ajutanti delle compagnie, ossia capi d' uomini alla direzione delle squadre.

Ogni ramo d' arte aveva li rispettivi suoi protti, i maestri o capi, un numero di maestranze od operai di varie classi e dei garzoni.

Toccando di questi operai, che si pregiavano pel nome di arsenalotti, molte reminiscenze si presentano alla memoria, alcune commoventi, e tutte di grande interesse. Rimontando dagli ultimi tempi alle epoche prime, e spingendo gli studi all' esame delle pratiche inveterate ed all' indole morale di questa classe singolare e distinta della nostra popolazione, siamo portati a credere che fino dal tempo in cui venne fondato l' arsenale, siasi istituito anco un corpo stabile di maestranze, e lo si abbia provveduto degli opportuni regolamenti, di che vorrebbesi ascrivere il merito al celebrato doge *Ordelafò Faledro* o *Falier*. Troppo importava alla repubblica possedere un corpo unito di operai, e troppo eziandio importava che si ammaestrassero nell' arte di costruire navigli, e che quest' arte diventasse ereditaria fra loro ; il perchè in que' tempi, e dopo ancora, vennero blanditi, accarezzati e favoriti di privilegi e di prerogative ; nè ciò che avanziamo va privo di evidentissime prove, essendovi ancora fra i vecchi dell' arsenale molti che appartengono ed il nome portano di quelle antichissime e venerande famiglie popolari, che di padre in figlio continuarono per secoli il loro servizio, il loro *attaccamento* all' arsenale. La repubblica fatto aveva degli arsenalotti la guardia immediata del corpo sovrano : erano assistenti alle pubbliche solennità ; i capi loro, i maestri, ammessi per metodo a trattamento nelle stanze ducali ; essi invigilavano sulla pubblica quiete ed erano i soli gelosissimi custodi dell' arsenale, che chiamavano *casa* ; tanta in loro era la fiducia del governo, che nessuno era ammesso come operajo nelle ricche officine della pubblica zecca se non fosse arsenalotto iscritto ne' ruoli, e figlio dell' arsenale. Amavano perciò vivere fra loro senz' intrinseche relazioni colle altre classi del popolo. I figli di coloro che si trovavano in servizio stabile, erano accolti nell' arsenale, benchè in età puerile, e ricevevano

pochi soldi giornalieri di sovvenimento, e così, prima con fanciullesca imitazione, poscia per abitudine, e finalmente per amore dell'arte, seguivano coll' esempio il mestiere de' padri loro, ed erano distinti col nome di figli dell' arsenale. Le mancanze non erano frequenti, le delinquenze rarissime, la fellonia, il tradimento nomi sconosciuti affatto. Erano in Venezia quali i pretoriani in Roma, senz' averne di quelli la licenza e la baldanza. L' aspetto composto de' preposti, de' maestri, la severità del contegno, facevano conoscere in loro gli amici dell' ordine, gli osservatori delle discipline, i figli dell' obbedienza, il perchè erano dagli inferiori e rispettati e venerati. Due leggi, una del 1563, l' altra del 1574, vietavano rigorosamente ai protti, o maestri stessi, uscire non solamente dallo Stato, ma neppur da Venezia, senza espressa licenza del governo. Tanto filiale amore e tanta fedeltà in questa piccola popolazione, che in qualche tempo oltrepassava il numero di 4000, erano retribuiti con altrettanto amore di padre, e la repubblica pel loro conto si era fatta massima costante del ricordo lasciategli su questo proposito dal veneziano Macchiavelli, che ci pare proprio di qui trascrivere.

« Si tengano contente le maestranze (dell' arsenale); non si ri-
 » sparmi ciò che rileva la salute universale. In occasione di qual-
 » che delitto di quelli operai, si castigino ad uso di padre e di
 » figliuolo, cioè con apparente rigore, ma che per questo non si
 » allontanino da casa. Facciasi in somma, che credano la favola del
 » topo, che tutto il mondo sia nella sua zucca. »

Ciò non pertanto le prescrizioni disciplinari di servizio per l' arsenale erano, non che facili, ma assai rigorose e precise. Si usava della più guardinga indulgenza in punire le piccole mancanze, però se ne registravano le recidive; ma la dolosa disattenzione, la negligenza, quando erano causa di tristi conseguenze, come d' incendio o di altra rovina, i notabili derubamenti, le comprovate sottrazioni furtive de' capitali e degli effetti pubblici, erano inesorabilmente punite colla morte o col bando; e ricordiamo le lapidi poste ad infamia, che ad altrui esempio vedevansi un tempo infisse alle

muraglie dell' atrio ed in altre località dell' arsenale. Si pagavano a giornata, ed in occasione di pubbliche comparse, i protti o maestri, egualmente che l' ammiraglio, vestivano larga toga di colore pavonazzo, e si coprivano con eguale berretto (1).

(1) In occasione di peste, molte famiglie di questi operai si rifugiarono nell' arsenale, ove ebbero dei nati e dei morti. È tradizione, che in tempo della peste del 1575, quelli che nell' arsenale morirono di malattie ordinarie, sieno stati sepolti nel riparto Gagiana, presso una torre denominata Sant' Andrea, sull' angolo verso l' isola delle Vergini; e nella matricola dell' arte de' calafati, è notato, che durante l' altra peste del 1630, rimasero chiuse nell' arsenale molte famiglie, le quali, come quelle del 1575, oltre alcuni nati, ebbero nove morti di malattie ordinarie, cioè 4 uomini, 3 donne e 2 fanciulli, che vennero tumulati nella corticella all' angolo estremo nord-est dell' arsenale novissimo, presso la torre che dicesi di San Pietro.

Durante quest' ultima vicenda, codesti rifugiati lavorarono dei loro mestieri, ed il governo assegnava una paga anco a coloro che per isventura erano restati fuori dell' arsenale; ma quando il flagello andò cessando, questi pure vennéro ammessi al travaglio, usandosi però la precauzione di tener separati gli uni dagli altri con doppi rastrelli al ponte del molo, ed al ponte tra le due torri dell' ingresso marittimo, e così i sospetti lavoravano nel solo riparto d' arsenal vecchio, ed ai sani, ossia ai rifugiati, rimanevano tutti gli altri riparti dell' arsenale.

Intorno allo spirito ed al carattere in generale degli arsenalotti, vogliamo qui trascrivere alcun brano tratto da un' opera di autore straniero, certamente non parziale, ma che avendo penetrato in arsenale l' anno 1797, quasi inatteso e come per sorpresa, ebbe campo di conoscere le abitudini, il modo di pensare e di condursi degli arsenalotti.

« Avec ces formes principales d' administration, la confiance était établie à l'extérieur, tandis qu' un régime doux assurait le bonheur au dedans: les Arsenalottes regardaient la marine comme leur mère nourrice et celle de leur famille. L'individu placé dans l' Arsenal, avait une existence assurée pour sa vie; ni la vieillesse, ni les infirmités ne le privaient de son emploi, ou d' un autre proportionné à ses forces. — Ses enfans y trouvaient du travail et des bénéfices relatifs à leur âge. — On leur apprenait les diverses professions navales. Il y avait une école gratuite de lecture et d' écriture pour les apprentis.

« Les chefs, en général, étaient bons et bienfaisans; les ouvriers tranquilles et respectueux. — Ils travaillaient avec ardeur quand on les y excitait par des procédés humains et amicaux. — Ils se rebutaient et ne donnaient plus aucun signe de bonne volonté, si on voulait appesantir sur eux la verge de l' autorité; mais ils ne se rebelaient jamais. » Pag. 289, 290.

Extrait d' un Mémoire du citoyen Forfait, ingénieur-ordonnateur de la Marine Française, sur la Marine de Venise. Lu le 21 vendémiaire an. 8, à l' époque de la paix de Campo-Formio.

Inserito da pag. 213 a 349; tom. V. Mémoires de l' Institut National des Sciences et Arts. Sciences mathématiques et physiques. Paris; fructidor, an. XII.

I garzoni figli delle maestranze, in determinato numero, erano istruiti teoricamente e praticamente nelle scienze annesse alla professione del costruttore navale. Le lezioni davansi tutti i giorni in alcuni locali nell'interno dell'arsenale: il corso di questi studi durava sei anni. Quattro erano i precettori a ciò destinati, e tutti religiosi: tre di essi avevano per incumbenza di erudire gli alunni nella religione, nella morale, insegnare a leggere, scrivere ed a far conti. Il quarto maestro insegnava ripartitamente fra i sei anni l'aritmetica numerica e letterale, ossia l'algebra, la geometria piana e de' solidi, la trigonometria, la teoria delle curve, la meccanica, l'idrostatica, l'idraulica, la costruzione navale teorica e pratica, il disegno piano e prospettico, l'agricoltura boschiva, l'economia de' boschi, la cognizione fisico-pratica de' legnami; finalmente, meno i due primi, negli altri quattro anni si erudevano nelle lingue francese ed inglese. Terminate le ore di scuola, dovevano tutti indistintamente passare sui cantieri ed occuparsi colle proprie mani lavorando insieme agli altri operai, poichè era mente del senato, espressa nell'ordinanza 9 giugno 1791, di avere in questi garzoni dei scelti ed egregi costruttori navali, fermo l'invariabil principio, che colui il quale non sa obbedire, quegli non può saper comandare. Dopo i regolari esami, loro erano assegnate ricompense in denaro, e distribuite medaglie di distinzione in argento, col motto: SVNT HIC ETIAM SVA PRAEMIA LAVDI; Virg. S. C. (1).

A questo corpo meccanico altri individui andavano uniti, aventi più o meno secondaria ingerenza nella parte disciplinare e nella sorveglianza. Anche i portinari erano tenuti in riputazione, causa la gelosissima incumbenza del loro ufficio che gli esponeva a grave responsabilità personale. Un decreto di senato in data 10 novembre 1807, dà ai portinari dell'arsenale il caratteristico di *prudente homo*;

(1) Va a stampa in italiano e francese il decreto 21 agosto 1810, riguardante l'istituzione di un collegio di marina in Venezia. Tale decreto venne eseguito, ed il collegio si è aperto nell'antico locale già convento delle monache Benedettine a Sant'Anna di Castello. Lo scopo di questa istituzione è quello di avere un corpo scientifico di ufficiali di marina, d'ingegneri navali e di artiglieri.

e per altro decreto 24 settembre 1531, non potevasi a tal carico eleggere che Veneziani.

La *casa del caneco*, ossia la così detta Tana o Corderia, era una sezione materialmente e virtualmente separata dall'arsenale, abbenchè dipendesse dal reggimento, ossia dalla eccellentissima banca di esso; oltrechè officina, era un emporio, era quella che intendiamo per dogana di transito, ove concorrevà ed era custodito tutto indistintamente il canape di pubblica e di privata appartenenza, così dello Stato, come estero, che giungeva alla dominante. Ivi, da pubblici ministri fatta scelta del migliore, costruivansi le gomine ed altre grosse funi pel servizio marittimo dei bastimenti da guerra e di quelli de' commercianti nazionali, nè era permesso fabbricare altrove che alla Tana, e per mano di quegli esertissimi operai, que' tali importanti cordaggi quando toccavano certe determinate misure di grossezza. Tale principio, il cui scopo era di tener in alta riputazione la regia marina, che appunto così era nominata ne' pubblici decreti, richiedeva un sistema di amministrazione particolare, e perciò al governo di questo gelosissimo incarico presiedeva apposita magistratura di tre patrizi, che in origine avevano il titolo di *uffiziali alla camera del canevo*, e vengono così nominati in una terminazione dell'anno 1505; ma posteriormente, con decreto di senato 1.º ottobre 1558, cambiarono titolo e vennero eletti col nome di *visdomini alla Tana*, nel qual posto duravano mesi 16. Dipendevano da questi il *proto o maestro a' canevi*, ed altri ministri inferiori tecnici e contabili, poichè trattavasi della tenuta di più registri, tanto per la partita erariale, quanto per la mercantile, la quale, estraendo il canape che residuava dopo quello scelto pella confezione de' cordaggi, corrispondeva il pagamento delle spese occorse pei lavori fatti eseguire, e pel così nominato dazio di magazzino. L'ingresso a' vasti locali di questa sezione dell'arsenale aveasi nel campo esteriore denominato della Tana; verso l'interno, non v'era corrispondenza alcuna, trattane una piccola porta per comodo di passare le *sarchie* (sarte), la quale troviamo nominata in un decreto di senato 21 agosto 1539. A questa

maniera si sono conservate le cose fino all' anno 1776, e fu allora che, in occasione della venuta a Venezia dell' imperatore e re Giuseppe II, si aperse, alla testata della grande officina corderia, quel portone che si vede a capo lo stradale delle fonderie. Eravi un magazzino filiale a Montagnana, paese dell' alto Padovano, fertile di ottima canapa, che sovente ne' pubblici atti è indicato per *Tana di Montagnana*.

Poichè abbiamo esposto quale era il sistema della repubblica riguardo a' canapi ed alle funi, sembra confacente allo scopo che ci siamo proposto l' aggiungere qualche generale notizia anco sull' argomento de' boschi, in ogni tempo tenuto siccome importantissimo, anzi di primario interesse in quanto a costruzioni navali ; pertanto quale alto oggetto di Stato, era sotto la immediata ispezione e tutela dell' eccelso consiglio de' dieci. Ed a tal segno aveasi cura di tutto quanto li riguardava, che in una sala dell' arsenale, co' modelli in pianta elevata delle fortezze, delle isole e delle altre piazze primarie, erano gelosamente custoditi anco i modelli de' boschi e delle pubbliche selve appartenenti allo Stato.

Non solamente i boschi pubblici di roveri, ma quegli altresì di appartenenza privata, perfino le piante di rovere solitarie o sparse per la campagna senz' alcuna distinzione, erano sottoposte alla giurisdizione della marina, e dipendevano dal reggimento dell' arsenale, che corrispondeva direttamente con apposita magistratura denominata *collegio eccellentissimo sopra boschi*, subentrata, nel 1591, ad altre più antiche magistrature. I tre patrizi de' quali era composta, aveano per dovere di dichiarare con sacramento di non posseder beni entro il giro di cinque miglia dai due boschi di Montello in territorio trevisano e di Montona nell' Istria. Il più antico documento che abbiamo potuto vedere, e per cui è comprovata la grande premura e la somma gelosia del governo in assicurare allo Stato un materiale tanto prezioso per le costruzioni navali, è il decreto di senato 15 luglio 1479, dal quale si viene anco a conoscere che leggi rigorose erano in vigore assai prima. Marino Sanudo, ne' suoi *Diarii*, ci ha lasciata memoria di una parte proposta in consiglio de' pregadi

da Alvise Priuli e da Girolamo Pesaro nella seduta del 19 gennaio del 1520, con cui intendevano far decretare, che chiunque avesse del proprio più di 10 campi di terra, dovesse seminarne uno di roveri; proposta generosa, la quale nel più solenne modo fa conoscere quanto fosse a cuore de' senatori la conservazione e l'aumento delle selve e de' boschi che servire dovevano ai bisogni dello Stato. Aveansi quindi, e regolamenti disciplinari, e dottrine a stampa, in italiano ed in illirico, per insegnare e per promulgare la coltura e la educazione artificiale di queste preziose piante, che c'è avvenuto talvolta di leggere caratterizzate col titolo di *sacro rovere*, appunto come i Romani indicavano l'alloro, come i Greci il pioppo d'Ercole, e come gli Egiziani deificavano i fiori de' loro giardini: v'erano i soprintendenti, gli assistenti, i così detti capitani, i guardiani; non era permesso a' privati fare taglio alcuno se non con licenza del reggimento stesso dell'arsenale, che prima ordinava ai propri ministri contrassegnare con pubblico bollo le piante servibili alla marina; erano quindi ingiunti doveri rigorosissimi alle comunità, ai capi dei villaggi, a' parrochi, e perfino a' pubblici rappresentanti o rettori delle provincie, perchè vigilassero alla custodia tanto dei boschi di alto fusto, quanto de' cedui, ed anco per quelli di legname dolce inserviente a far *matadure* e *palamenti* (alberate da navi e remi da galere); finalmente, ogni licenza, qualsiasi arbitrio intentato o commesso a danno di que' sacri ricinti, era sull'istante ed irremissibilmente punito con tutta severità dai tre capi del consiglio dei dieci, le cui sentenze non avevano appellazione veruna (1).

(1) Dopo la metà del decorso secolo. Francesco Grisellini veneziano, uomo di talento versatile, letterato, naturalista, istoriografo, disegnatore, ingegnere, intagliatore in rame, viaggiatore, critico, pittore, idrografo, ecc., ecc., autore di moltissimi lavori in ogni studio e disciplina che sono alle stampe, ha lasciati alcuni manoscritti, uno dei quali, interessantissimo, e scritto per pubblico ordine dal veneto reggimento dell'arsenale, è da noi posseduto, ed è intitolato: *Memoria sopra la coltura e conservazione de' pubblici boschi*.

Ha una prefazione divisa in sette capi, che prendono per assunto:

CAP. I. Dei terreni più propri ai boschi.

CAP. II. Dei modi di ottenere un'immane moltiplicazione degli alberi e principalmente delle querce col mezzo della seminazione.

Se la repubblica riguardava con occhio assiduo e geloso l'amministrazione de' canapi e quella de' boschi, di non minore rilevanza credeva l'altra del pane e del pane biscotto, a fare il quale erano impiegate le farine dello Stato. Per sistema, somministravasi il pane alle sole truppe nelle piazze e nelle fortezze della terraferma veneta in Italia, e pane biscotto indistintamente alla marina ed alle truppe terrestri nelle provincie e nelle fortezze oltremare, cioè Istria, Dalmazia, Albania, Isole dell'Ionio, ecc. Nell'anno 1473, come ancora abbiamo detto, vennero fatti costruire a pubbliche spese numero 32 forni, nel sito presso l'ospizio della Cà di Dio sulla riva degli Schiavoni. Il cosmografo padre Coronelli ci ha lasciata memoria che ai tempi di lui (ultima metà del XVII secolo), nell'isola nostra di Sant'Elena, aveansi fabbricati numero 34 forni, parimente a spese del pubblico, a' quali forse vi si aggiunsero altri locali nel 1758; ciò che viene indicato da uno stemma di San Marco con questo millesimo; il che si fece con molto senno, cioè affinché, in caso di ristauero, o più ancora d'incendio, per mancanza di sostituzione non restasse sospesa la fabbrica del pane; tanto più che, oltre al militare, servir doveva anche per la marina mercantile dello Stato, alla quale, volendo, era accordato di *colà farne l'acquisto*, pagando il valore

CAP. III. Dei modi di accelerare la vegetazione delle quercie con quella maniera di coltura la quale richieggono.

CAP. IV. Dell'età delle quercie e dei periodi in cui debbono essere abbattute, affinché il loro legno abbia la più possibile consistenza e durata.

CAP. V. Delle stagioni più adattate al taglio degli alberi, e come si possa, con l'arte, dare ai medesimi una consistenza maggiore di quella che hanno naturalmente.

CAP. VI. Saggio del modo di determinare i gradi della forza dei legni per la scelta de' medesimi nei lavori spettanti alla navale costruzione affine di assicurarsi della scambievole resistenza degli uni rispetto agli altri.

CAP. VII ed ultimo. Del miglior sistema pel governo e conservazione de' boschi.

1.° Sempre cercare d'accrescere e moltiplicare le piante ne' boschi in ragione quadruplicata dell'esportazione e dei consumi.

2.° Procurare alle piante un sollecito accrescimento.

3.° Abbattere le piante ne' periodi del loro maggior vigore ed in quell'età passata, la quale cominciano a perire per una legge inevitabile di natura cui elleno vanno soggette appunto come tutti gli altri corpi organici.

Conclusione.

corrispettivo stabilito da apposite tariffe. Entrambi gli stabilimenti, a San Biagio ed a Sant'Elena, erano provveduti di vastissimi locali magnifici per uso di granai, e per depositi di biscotto, costruiti però con tali avvertenze, e con tale avvedimento disposti, sia per la interna loro configurazione, sia per la esposizione alle plaghe più salubri ed asciutte, che mai avvenne il caso di aver pane biscotto veneziano offeso da *tarli*; prerogativa rarissima, la quale, oltre che a codeste predisposizioni locali, vuolsi più ancora ascrivere al metodo del processo, abbenchè semplice, della panificazione e della doppia cottura; imperciocchè, dopo mancati que' vecchi panattieri, presentatosi il bisogno di aver pane biscotto, mai più si ebbero eguali risultamenti, quantunque si sieno adoperate le stesse farine, forse la medesima acqua, lo stesso combustibile, e non cambiati nè forni, nè granai, nè depositi. Qual magistero fra coloro vi avesse per giungere a tanta perfezione di lavoro, ora c'è ignoto del tutto, e solo sappiamo in modo positivo che un antico particolare magistero vi aveva. Tale decantata proprietà del biscotto veneziano, di non soggiacere, cioè, all' attacco del tarlo, possiamo asserire, per testimonianza, noi che queste cose scriviamo, essendochè l'anno 1821, nel mese di giugno, venendoci offerto alquanto pane biscotto lasciato da' Veneziani in un magazzino di Candia insieme a ceci, a fave ed a miccia di corda, allorchè, nel 1669, cessero quella rinomata fortezza ove rimase trascurato da' Turchi, com'è loro costume, sia per disprezzo ai nemici, o per menare albagia della fatta occupazione, pure quel pane, dopo un secolo e mezzo, qui per vicende di guerra portato, era sanissimo, niente disgustava al palato, nulla ripugnava allo stomaco, anzi senz'una preoccupazione lo si avrebbe creduto ancora gustoso. La sorveglianza di quest'annonaria amministrazione era incumbenza della così detta *Camera all' armar*, che immediatamente dipendeva dal *Savio alla scrittura*, magistrato gravissimo che ora da noi si direbbe *Ministro della guerra*. L'anno 1821, la notte del sabbato 6-7 ottobre, arsero casualmente i forni a San Biagio, restando illesi gli annessivi magazzini ed i depositi. Dopo ne furono riedificati soli *quattro*, e nell' isola di Sant' Elena,

in quel superbo stabilimento, se ne contano ancora n.° 29 di operativi.

Quale fosse ne' primi secoli il metodo con cui regolavasi la parte amministrativa dell' arsenale ci è affatto ignoto, come niente di positivo sappiamo intorno all'antica gerarchia del corpo tecnico-meccanico, ciò che ancora nel presente scritto abbiain fatto notare. Pure, se si voglia far riflessione al lungo periodo durante il quale sussisteva codesto militare stabilimento, e più ancora alla regolare condizione in cui si trovavano le cose sue all'epoca quando, cessata la tradizione, incominciano le storiche testimonianze, sarà gioco forza concludere, che anco ne'primi tempi seguivansi, sì nell'uno che nell' altro argomento, regole e sistemi esatti e precisi, propri però a quelle età nelle quali il governo della repubblica era semplice e patriarcale, come quello delle private famiglie. Lasciando dunque ne'confini di ragionevole congettura ciò che spetta alle vecchie date, riferiremo solamente quello che raccolto abbiamo nelle veneziane ordinanze per l'arsenale, le quali costituivano il codice di quel reggimento, e ricorderemo pur anco quei fatti de' quali, per essere passati sotto a' nostri occhi, possiamo con sincera franchezza assicurare la verità delle narrazioni.

Il sistema amministrativo dell'arsenale a'tempi ultimi, parlando della repubblica, avvegnachè combinato con una rete di numerose fila, e quantunque stabilito su d'una procedura e con un andamento di servizio che avevano per base e per iscopo una reciproca respicienza e controllo fra carica e carica, tuttavia era andante e semplicissimo ; imperciocchè la piena fiducia che il governo riponeva nell'integrità de'suoi ministri, era nobilissimo esempio a'dipendenti per reciprocamente usare fra loro di eguale lealtà e buona fede, e per retribuire tanta suprema confidenza con altrettanta fedeltà ed onore; perciò assai scarso e quasi nullo era il bisogno di scritturazione fra persone che si trovavano continuamente a contatto e dove risiedeva la potestà deliberante. Nessun superiore avrebbe preteso dato un ordine, se così non era, e nessun dipendente ardiva negare il fattone ricevimento; laonde i nomi di protocollo, di libro,

di lettere e simili, erano espressioni e vocaboli affatto sconosciuti. Nella massima parte gli ordini passavano a voce, e le ricerche e le somministrazioni giravano consacrate in pezzuoli di carta con la firma dell' *Eccellentissimo padron di guardia*. Un pajo di piccoli spiedi, piantati su d'un pezzo di tavola, componevano i piccoli archivi dei singoli amministratori, che in uno infilzavano le ricerche, nell'altro le consegne, registrando poscia in un libriccio, che chiamavano quaderno, il debito ed il credito della particolare azienda.

Capo di questa amministrazione era il *nodaro* o *scrivano grande*; v'erano pure l'*avvocato fiscale*, il *nodaro criminale*, *tre ragionati* con attribuzioni diverse, alcuni *contadori* o *ministri di cassa*, *tre scontri* ossia *controllori*, *cinque amministratori di effetti*, che ora diremmo *capi di sezione*, un *archivista*; finalmente, il *masser della casa*, vale a dire un *sorvegliante alla regolarità delle consegne e de' ricevimenti*, e pochi *coadjutori*. Questi erano i ministri che chiamansi di penna, i quali tutti, come anche i capi del corpo tecnico-meccanico, avevano obbligo di alloggiare in case del reggimento gratuitamente assegnate alle rispettive cariche, in immediata vicinanza dell'arsenale.

Gli appuntamenti fissi erano generalmente assai ristretti, come, ad esempio, la paga giornaliera dell'ammiraglio, che in sostanza era un direttore generale dell'arsenale, consisteva in venete lire 20, corrispondenti ora a franchi 10 ²⁴/₁₀₀, oltre poi veneti soldi 6, centesimi 15 per corrispettivo di vino. Se non che la scarsezza de' salari era suffragata dalle gratificazioni colle quali il governo largheggiava metodicamente nelle annue solenni festività della religione e dello Stato; oltrechè, a que' tali ministri, erano accordati alcuni diritti sull'importare di certi generi d'acquisto o di vendita, e sulla celebrazione di alcuni atti contabili, per cui v'avevano apposite tariffe.

Anche in corrispondere gli appuntamenti od assegni si usava marcata distinzione, figlia di lunga e consumata esperienza. I ministri di penna, pe' quali aveasi stabilito un annuo soldo, erano pagati mensilmente; ma l'intero corpo tecnico-meccanico, insieme compresi l'ammiraglio, gli architetti o costruttori navali, i preposti e

tutti gli operai, ricevevano i rispettivi loro assegni col titolo e colle condizioni di *paga giornaliera*; il perchè avevano per obbligo preciso di constatare il loro giungere in arsenale, se non colla così detta *appuntadura*, come le altre *maestranze*, certo col farsi rimarcare dai *portinari* alla precisa ora di lavoro; e ciò al doppio fine e di essere pronti ad ogni cenno dell' eccellentissimo padron di guardia, che dormiva nelle stanze all' ingresso dell' arsenale, e più ancora per distribuire gli operai e guidarli nell' incominciamento de' giornalieri lavori.

Singolare era il modo col quale effettuavansi le revisioni o bilanci de' capitali ed effetti ne' magazzini dell' arsenale, perchè lo si operava senza l' intervento della parte responsabile. Fissato segretamente dal reggimento quale sarebbe il magazzino da verificarsi, la mattina di quel tal giorno, al comparire dell' *amministratore*, un portinaio, a nome dell' *eccellentissima banca*, facevasi consegnare le chiavi del locale stesso, e lo pregava di ritirarsi, che a suo tempo sarebbe richiamato. Allora i tre *provveditori*, *ossieno padroni dell' arsenale*, insieme al *nodaro* o *scrivan grande*, assistiti da un *ragionato* e dagli altri opportuni ministri, procedevano, con religiosa esattezza e scrupolosa attenzione, all' incontro degli effetti ed al peso de' materiali, e quindi, aperto il quaderno, e fatto confronto tra l' esistenza scritta e l' esistenza verificata, se risultava esattezza, n' era richiamato il ministro senz' altre formalità o partecipazioni, ma se invece eravi grave difetto e doloso, o quegli, prevedendo rovina, erasi già dato alla fuga, ed incontravane il bando capitale, o se per avventura veniva catturato, la terminava sul patibolo o nell' oscurità di un carcere: rigorosissime ed inesorabili pene, pur meritate da coloro, che vilmente ardivano abusare dell' illimitata fiducia loro accordata dal governo, e si facevano traditori e spergiuri (1).

(1) Ai tempi del governo italico si dava pensiero ad una nuova sistemazione riguardo dell' arsenale: venne demandato l' assunto ad una speciale commissione, da cui si ebbe:

Estratto di un rapporto del giorno 22 agosto 1810, prodotto da una commissione incaricata del progetto di am miglioramento di vari rami di servizio dell' arsenale marittimo al sig. Commissario Generale della Marina.

PROVVEDIMENTI A TUTELARE IL COMMERCIO. — AMMINISTRAZIONI ESTERNE.

Dopo aver fatta ricordanza degli antichi regolamenti amministrativi dell' arsenale e de' sistemi d'ordine riguardo al corredo ed all' allestimento de' pubblici navigli, sembra non essere disdicevole nè straniero all' argomento se vi s' aggiunga un qualche cenno intorno a' provvedimenti, co' quali la repubblica intese a proteggere il commercio de' propri navigatori fino da' primi secoli di sua sociale esistenza. La cura, per cui volevasi che anche i legni destinati al grande commercio fossero costruiti nel pubblico arsenale per mano de' più sperimentati architetti, con quella diligenza medesima e con la esattezza di lavoro pur adoprata pe' navigli da guerra dello Stato, non poteva andar disgiunta dall' idea di assicurare con paterna tutela gli interessi del commercio medesimo nelle piazze straniere e ne' porti oltremare, ove i navigatori ed i negozianti abbisognar potevano di pronta giustizia e di valido appoggio indipendente contro le altrui avarie e le violenze. Ad ottenere cosiffatto santissimo e provvidentissimo fine, cui stava annessa la prosperità de' commerciali rapporti, e senza di che gli affari del traffico in lontane regioni, assai distanti dalla madre patria e dal poderoso braccio del governo, restavano esposti a continue vessazioni ed a proditori raggiri, la repubblica si è prestata con sagacità pari alla fermezza ed alla maturità di consiglio che ha sempre dimostrata in ogni sua deliberazione.

Egli è perciò che, fino dall' anno 1417, venne introdotta la

Nell' estratto della memoria di *Forfait Sur la Marine de Venise*, ancora citata, a pag. 345, 346, è scritto :

« Quelle sécurité pour l' autorité supérieure quand les marchés sont passés avec authenticité, exécutés avec religion : quand les rôles des ouvriers sont soumis à un triple contrôle, sans que les travaux souffrent, par des formes ridicules et inutiles, de continuelles interruptions. »

Ecco le espressioni con cui questo autore termina la memoria, pag. 349, parlando delle leggi navali di Venezia : « On y trouvera, je crois, le type des meilleures institutions administratives. »

pratica di mandare un patrizio col titolo di *Console* (a Consulendo) *residenziale* in Soria, ed un secolo dopo altri se ne posero in Puglia ed altrove, a' quali, nel 1278, si è data facoltà di eleggersi de' rappresentanti, col nome di *vice-consoli* o *visdomini*, nelle terre marittime prossime alla residenza loro. A tale autorevole e gelosissimo carico, per legge del consiglio maggiore 1279, non potevano essere eletti coloro che direttamente possedessero feudo nel luogo, od avessero parenti ad eguale condizione. Perchè poi fossero assistiti negli affari di loro incumbenza, ne' quali sovente le cose commerciali toccavano da vicino le viste politiche de' dominatori sulle terre de' quali risiedevano, con legge del 1331 venne loro commesso di radunare all' uopo un consiglio di dodici nobili trafficanti, oppure di sudditi veneziani domiciliati nel circondario di loro giurisdizione. Egli è con ciò che all' alta vigilanza sopra il commercio univano la generale potestà giudiziale sopra i propri concittadini, e sovente estendevanla pure a' sudditi de' paesi che trafficavano co' nostri.

Così importanti facoltà, che la prudente sagacia de' Veneziani sapeva far che piacessero a que' ruvidi despotti delle terre circostanti all' Ionio ed all' Egéo, blandendo la loro avarizia, od acquistando, con denari, antichi fabbricati e quartieri con chiese, in quelle svisate città, la cui rinomanza, smentita dall' odierno aspetto di squallore, di barbarie, rimaneva, ancora impressa vivamente nella memoria dell' uomo per grandi politiche e religiose rimembranze; quelle facoltà d' intromesso e di giudice in foro civile e criminale, erano sostenute con l' aspetto splendido e dignitoso di una curia con notaro, con cappellano e con grande numero di famigli; il perchè un consolato veneziano d' allora dar poteva alta idea d' importanza e di decoro quali addicevansi a chi rappresentava una repubblica grande, rispettata e temuta. Eguali ed anche più estese giurisdizioni aveva pure il bailo veneziano in Costantinopoli, che, ne' secoli posteriori, abbinava anco il carattere di ambasciatore presso quella corte ottomana. Per supplire però, col minor possibile aggravio del pubblico erario, agli emolumenti degl' impiegati ed

al trattamento di loro carica, era ai consoli accordata la esazione di un' imposta non eccedente giammai l' importo del due per cento sul valore delle merci, cui volgarmente davasi il nome di *cottimo*. Codesti consoli erano nominati parte dal senato, parte dal magistrato detto de' *cinque savi alla mercanzia*; quello di Bari, dalla casa patrizia Gritti: al bailo in Costantinopoli, competeva il diritto di disporre de' consolati di Smirne, Salonicchio, Canea e Rodi, alla cui nomina o conferma (chè riportar dovea formale approvazione del senato) andava annessa una propina, la quale, riguardo al consolato di Smirne, ascendeva a 25,000 piastre, corrispondenti a 5,676 franchi circa.

Sopra ogni cosa però sorge, qual monumento solenne a comprovare l' attenzione e la previdenza del veneziano governo, il celebre codice dato alla propria marina mercantile nel secolo XIII, che primo di tutti ha servito di tipo e di modello alla legislazione marittima delle altre nazioni. Compilato da Nicolò Querini, Pietro Badoaro e Marino Dandolo, sotto gli auspici del doge Renieri Zeno, che presiedette alla repubblica dal 1252 al 1268, laudato ed approvato dalla pubblica concione, venne reso pubblico l' anno 1255, col titolo: *Statuta et ordinamenta super navibus et tignis aliis*.

Questa singolare raccolta di prescrizioni è distribuita in CXXIX capitoli: si dettano leggi e discipline pe' *bajuli*, *duces*, *consules* et *rectores*, assegnando i limiti alle loro facoltà giudiziarie; si ordina che debba essere misurata la capacità delle navi (stazzatura), per potervi proporzionare la quantità e per determinare il sito ove collocare le merci, che pure dovevano esser pesate; sono limitati i diritti consolari; leggonsi annoverati i doveri de' capitani (*duces*), de' nocchieri, quelli de' marinari e de' sudditi veneziani stabiliti nei paesi stranieri; è parlato delle zavorre, delle avaree, de' naufragi, delle prede, del corredo e degli apprestamenti de' navigli che dovevano essere visitati in ogni loro parte prima di partire; annovera la quantità e la natura delle armi difensive ed offensive, con le quali andar doveva provveduto ogni naviglio in proporzione alla relativa portata; fa conoscere come non era permesso uscire dal golfo a

verun legno, cominciando da una tale portata, senza il provvedimento di due trombe (pompe) e degli occorrenti trombieri : infine nulla è dimenticato o negletto di quanto contribuire poteva all' esatto governo di quell' interessantissimo ramo del servizio commerciale marittimo.

Ne' secoli che vennero dopo, causa le cambiate circostanze e le più allargate corrispondenze, quel primo libro soggiacque a varie modificazioni ; ma le massime e le basi primarie gettate in esso servirono di perno invariabile alle fattevi aggiunte, e da quelle, come da unico centro, si sono fatti partire e si staccarono i rami di quella disciplinare legislazione, che poscia venne altrove generalmente adottata. Pochi anni prima di sua caduta, Venezia ripubblicava, con nuove riforme, il *Codice della veneta mercantile marina*, munito della sovrana approvazione con decreto di senato 21 settembre 1786 ; estremo segno, per cui si conosce come anco nello stato di languore morale la repubblica, memore dell' opulenza un giorno procuratagli dal commercio, forse credeva trovare in esso il ristoratore della propria energia affievolita dal riposo di lunga pace.

Qui vogliamo metter fine a questa breve storia, ed a' pochi cenni sulle principali amministrazioni, che un tempo riferivano a quella dell' arsenale e più dappresso agli interessi della marina. Crediamo però esser ben lungi dall' aver esaurito l' assunto che ci siamo prefisso, e a nulla più ci è lecito pretendere, che di aver data qualche idea di ciò che bisognerebbe sapere, e di quello che da un più lungo lavoro potremmo sperar di conoscere. Per riempire in qualche modo una parte del grande vuoto che pur resta, pensiamo farvi susseguire alcune note sopra altri propositi , i quali meriterebbero essi stessi una storia particolare ed ordinata, ma che, se non altro, serviranno ad eccitare l' altrui curiosità ed a por voglia in taluno di spingere oltre i propri esami e gli studi.

E del troppo confidare in noi stessi ci aspettiamo giusta censura ; imperciocchè un arsenale che fu il primo ed il più grande in Europa, moderato con regole esemplari, figlie di lunga esperienza, dal quale uscirono costruttori espertissimi, che ne' primordi del

XVI secolo l'arte loro esercitarono sui deserti lidi dell' Eritreo, e, ne' secoli dopo, a richiesta di que' sovrani, la insegnarono in Inghilterra, in Isvezia, nella Polonia e perfin nella Russia, a' tempi del Grande Pietro. Un arsenale che Dante tratteggiò ne' suoi versi, di cui Galileo, in que' discorsi all' amico Sagredo, ne celebrava i pregi, l'alta reputazione e la somma perizia degli artefici in ogni specie di meccanismi; un arsenale, la cui rinomanza va strettamente congiunta a' fasti della nostra storia; questo arsenale meritato avrebbe una narrazione più estesa e molto più circostanziata, od almeno uno scrittore che avesse, con più proprietà ed ordine che noi non facemmo, registrate le vicende cui in tanti secoli egli soggiacque; ma ad ottenere tolleranza ci giovi il mostrato buon volere, l'amore delle patrie memorie, il desiderio di far meglio conoscere le nostre cose e di contribuire a scancellare dalla capricciosa mente di alcuni stranieri la mala impressione che vollero farsi, sì di Venezia, e sì di ciò che ad essa si riferisce, senza darsi la onorata briga di sceverare il bene dal male, di consultare i tempi e i costumi, e senza distinguere i sommi meriti dalle imperfezioni e dai difetti inevitabili alla condizione dell' uomo, e comuni a tutti i governi ed a tutti i popoli; il perchè termineremo questo scritto al modo stesso con che vi abbiamo dato cominciamento, trascrivendo, cioè, una giustissima riflessione del nostro Temanza, il quale ebbe a dire, che « male avveduti sono certi stranieri, i quali, trasportati da uno spirito superficiale e non penetrante, impiegano ogni loro sforzo nel porre in vista con troppo ricercata amplificazione alcuni difetti di noi Veneziani, non accorgendosi, che quali piccole pustule sparse sopra la superficie d' un gran corpo, d' altro non sono argomento, che della interna sanità e della robustezza del medesimo. »





abede Primo Arsenale 1104	Torre all'ingr? maritt?
defgh Primo ingrandimento 1303, 1304	re S Giovanni
edhi Secondo ingrand? 1325	alla Celestia
ciKlm Terzo ingrand? 1474	S Cristofolo
mnop Quarto ingrand? 1539	S Francesco
epqr Quinto ingrand? 1584	S Michele
brqstu Sesto ingrand? 1810	S Antonio
tqxxz Settimo ingrand? 1823, 1824	S Pietro
	di Porta nuova, anno 1810
	S. Andrea
	alle Vergini, demolita
	S Daniele
	S Pietro e Paolo
	di mezzo
	resin al ponte della Tana demolita
	re S Ruggio
	della Campanella
	nco di Torre demolita
q Silo di un varco all'estremità della Sacca dell'Arsenale, ora interrata per cui sottopassavano i Legnami per entrare nelle Conserve dell'Arsenale	atico Corpo di guardia in po della Tana anno 1589
	figie di Edificio creduto erroneamente un antichissimo Faro
	Antichi ponti di legno
ow linea indicante un Progetto d'ingrandimento non effettuato Anno 1810	ogo della Chiesa S ^a Termita
	rio della Casa di Dio
	bilimento dei Forni
	gaggio, Chiesa Parrocchiale
	la Marina
	lio d'una parte dell'isola
	uito nell 1809

NOTA

SULL' ARTIGLIERIA VENEZIANA.

Se la storia dell' artiglieria in generale è cosa per sè stessa di giusta curiosità e d' istruzione in quanto si presta a dimostrare gli studi, le applicazioni ed i progressi fatti da que' popoli che primi se ne valsero in guerra, e ne fa quindi conoscere il successivo sviluppo appo loro di que' mezzi e di quelle pratiche, che al perfezionamento di tal arte condussero, non è dubbio che una storia particolare dell' artiglieria veneziana sarebbe di grande interessamento, perchè spettante ad una repubblica celebrata fra le prime potenze, presso cui l' arte medesima e siasi introdotta, ed abbia fatti giganteschi progressi.

Ma questa storia, a compilare la quale disponevasi l' ultimo veneziano, *sopraintendente ed ispettore generale delle artiglierie*, Domenico Gasperoni, manca affatto, e mancano anche i documenti che avrebbero servito di materiali per ben riuscirvi. Se ne lagnava egli stesso, quell' indefesso ed intelligente ufficiale, deplorandone la perdita

cagionata dall'incendio della pubblica cancellaria dove erano gelosamente custoditi. Che se l'accennato infortunio toglieva a lui le basi per giungere al prefissosi intento, ebbe però il grande merito d'aver implorato ed ottenuto dal senato (non ostante un decreto che stabiliva la rifusione di tutte le antiche artiglierie in bronzo, ad imitazione di antica parte approvata dal senato nel 18 luglio 1521, e ricordata dal Sanuto) la preservazione de' più stimabili capi d'opera che si distinguevano per bellezza di forme, per la perfezione del lavoro e pel gusto mirabile degli ornamenti; ma ciò che costituisce il molto maggior merito del Gasperoni, e ciò di cui noi dobbiamo essergli riconoscenti, si è la generosa cura di avere, a proprie sue spese, fatto disegnare ed incidere in rame un pezzo di ogni calibro e figura delle venete artiglierie antiche e moderne, senza il quale avvedimento noi avremmo ormai perduta ogni traccia su d'un'arte che i Veneziani prima d'ogni altra nazione con la scienza e con la esperienza seppero condurre a grande sviluppo ed a sommi avanzamenti, lo che tenteremo far conoscere nel seguito di questa nota.

Che se le appassionate cure del maggior Gasperoni valsero a preservare dalla comandata distruzione le più cospicue artiglierie, disposte già in un rarissimo museo, che, oltre a decorare in modo magnifico e dignitoso il nostro arsenale, offriva la storia monumentale della veneziana artiglieria, non così lo favorirono in far che potesse sottrarre quel classico deposito alla impudente depredazione straniera nel contaminato anno 1797, malgrado il tentativo suggeritogli dal proprio zelo in que'tumultuosi momenti di anarchia e di licenza, di farne (come egli dice) *fedeli depositari i profondi canali dell' arsenale*; ciò che gli procurava l' espulsione dall' arsenale medesimo.

Nelle 19 tavole che ci rimangono, sono distribuiti i disegni di n.º 130 pezzi d'artiglieria, cominciando dall' infanzia dell' arte, nel XIV secolo, e fino agli ultimi tempi della repubblica. Alla viltà del materiale ascrivere dobbiamo la fortuna per cui la prima bombarda in ferro, che con buone ragioni crediamo costruita a Venezia (che si tiene adoprata nel 1580, nella guerra di Chioggia), ed il primo

cannone di corda, simile a prima vista ad un mortaro, poterono salvarsi ed essere negletti in mezzo a' commessi derubamenti: tutto il rimanente andava trafugato e disperso, ed ogni memoria è ormai consacrata alla posterità nel prezioso codice del Gasperoni, povero, è vero, di notizie, ma sempre interessante, che, unito alle indicate tavole, è da noi conservato.

Pare che lo scopo cui l' arte in que'primordi, e più tardi ancora, cioè nel XVI secolo, dirigeva i propri studi e riponeva il precipuo magistero di sua istituzione, fosse in generale aver bombarde potentissime, di grande calibro, atte a scagliare ingenti masse, e più opportune a schiacciare che non a ferire. La più antica, quella che testè accennavamo, e che ancor si conserva, consiste in un tubo cilindrico di ferro *addogato*, lungo piedi veneti 13, pollici 5, ossia metri 4,660, con pollici 5, metri 0,145 di bocca, senza culatto, senza bottone e senza orecchioni. Quelle doghe sono insieme costrette in tutta la lunghezza loro da 46 grossi cerchi di ferro, e le due estremità, che si dicono *gioie*, son terminate egualmente da due cerchi maggiori. A distanze misurate vi sono altri quattro cerchi più robusti, cadauno provveduto di doppio anello, che fanno le veci delle moderne maniglie. Questa bombarda, a mezzo del così detto mascolo di ferro (il quale era un piccolo cannone di egual diametro, e solo bastante a contenere la polvere ed il proiettile), poteva essere caricata indistintamente da una parte o dall' altra, secondo che se ne voleva far uso. Quel mascolo, così caricato, si applicava a cerniera ed in modo fortissimo, affinchè resister desso potesse alla scossa nel punto dell' esplosione ed alla contemporanea rinculata.

Gli affusti di codeste antiche artiglierie e di quelle primissime di ferro fuso, vendute alla repubblica da alcuni mercanti alemanni che ne facevano commercio, consistevano in grossi e pesanti apparecchi stabili di legname quadrilunghi parallelopipedi assai stretti, nella massima parte senza ruote e qualcuno con due solamente: erano come cassoni, ne' quali le bombarde ed altri pezzi stavano quasi sdrajati: due stipiti o colonne, egualmente di legno, s'ergevano dai

fianchi per servire di sostegno alla bombarda, che, pel variato equilibrio, prendeva quella inclinazione creduta propria per dirigere il colpo ad un determinato scopo. V'erano tubi cilindrici di ferro congiunti ad angolo retto, i quali sembra si caricassero al punto di loro unione, per iscagliare ad un tempo, da ambe le vie, pesanti proiettili a danno de'navigli e delle città assediate. V'erano, ed ancora il dicemmo, mortari e cannoni di corda, foderati internamente di ferro e di cuojo all'esterno, per lanciar grosse palle di pietra. Si avevano tubi o cannoni con l'anima di bronzo, rivestiti di ferro e di ferro cerchiati; finalmente, lasciate codeste laboriose e difficili associazioni di metallo con metallo, e di metallo con altri materiali, si venne ad usare il solo bronzo, poscia il solo ferro, e si posero in dimenticanza que' primi mezzi che l'esperienza fatti aveva conoscere imperfetti, difettosi e non corrispondenti al grande servizio che dall'artiglieria bene ordinata puossi attendere nella guerra terrestre e marittima.

Ma allora l'esperienza stessa e la pratica accesero la fantasia di que'primi Veneziani artiglieri, i quali, variando dalle grandi alle minute artiglierie, a' così detti moschettoni, alle spingarde lunghissime, a'falconetti,immaginarono strane e molteplici associazioni di molte bocche da fuoco, di cannoni a tre ed a sette tubi che giravano concentricamente in un cerchio, di cannoni smezzati, ne' quali molte erano le camere che mano a mano si sostituivano ad un'unica canna o volata per cui uscivano i colpi, mentre altri, all'opposto, più canne avevano ed una sola camera per ricever le cariche, artifizzii e congegni che esigevano lento e pericoloso esercizio, più propri a mostrare l'ardire, l'intraprendenza di que'pirotecnici, e la generosità di un governo, il quale non poneva ostacolo alcuno agli altrui tentativi, di quello fossero atti a procurar un reale vantaggio nel servizio di quest' arma potentissima.

Riconosciuta la infruttuosità di codeste maniere d'artiglieria, suggerite dal capriccio e dall'amore smodato di novità, si lasciarono quelle pratiche sommamente difettose e fallaci, per abbracciare un metodo più assai consigliato, ma che, spinto alla esagerazione,

non tardò a rendersi egli pure meritevole di censura, per modo da dover richiamare l'attenzione ed i provvedimenti del senato. Nel secolo XV e nel susseguente XVI, si usarono artiglierie molto grosse, ed essendosi trovato che i cannoni di forte calibro e di grande portata, co' quali andavano armate le galee, le galeazze e gli altri legni di questa specie, servivano efficacemente nel difendersi come nell'offendere, si è pensato di vieppiù aumentare e calibro e portata, senza considerare, che le difficoltà di maneggiare e di servire armi così pesanti crescevano in ragione composta del loro volume, delle misure e del peso loro specifico. Stabilito il quale erroneo principio, vennero fusi nell'arsenale pezzi grossissimi d'artiglieria, che l'esperienza ha fatti poi rifiutare, siccome incomodi all'esercizio, e perchè a sostenerli ed a resistere all'impressione loro nel punto della scarica e della rincullata, era mestieri robustare con legnami d'investizione il sistema a prua di que' navigli poliremi, dove appunto andavano collocati, con che si facevano più pesanti al correre, e più difficili ad operare le necessarie conversioni.

Per farsi un'idea dell'esorbitante grossezza delle antiche veneziane artiglierie nei suaccennati due secoli XV e XVI, e' ci basti ripetere qualche cenno lasciatoci dal Sanuto, il quale ricorda, che nel giorno 22 giugno 1500, egli, con altri patrizi, intervenne al Lido per assistere alla prova di 15 pezzi d'artilerie, fra le quali eravi il *basilisco traze ballota da 100*, e pesava 17 *miera*, cioè libbre 17,000, e dice ancora, che il 10 marzo 1526, il patrizio Leonardo Emo proponeva al senato, che ne decretò il suggerimento, di far un'artiglieria che traga bala di 250 libbre, per esperienza da mettere sulle galere. Che se questa memoria è documento per conoscere qual era la fallace massima allora generalmente invalsa, riguardo il miglior servizio delle artiglierie, meglio all'uopo varrà il decreto di senato 18 luglio 1521, con cui è ordinato di fondere i seguenti cannoni *inservibili esistenti in arsenale per farne di nuovi*. Osservisi, per dato di confronto, che l'antico calibro veneziano da 100 corrisponde al moderno da 64.

• Un cannon di bronzo de butta di libbre 100,	
• segada la bocca, pesa libbre	16,000 circa.
• Altro simile de butta de libbre 100	15,929. —
• Altro cannone simile pesa :	1,4448. —
• Una colombrina de bronzo de butta de $\mathfrak{L}$. 30	
• stretta	6,669. —
• Un canon de bronzo de butta $\mathfrak{L}$. 120 grosso,	
• el qual no se pol adoperar, pesa	11,124. —
• Una colombrina de bronzo de butta $\mathfrak{L}$. 30,	
• la qual no se pol adoperar per esser li rechioni	
• in driedo, pesa	4,000. —
• Quattro falconetti di bronzo rotti, pesa	1,000. —
• Un mortaro de bronzo pesa	4,100. —
• Peso delli undici pezzi	$\mathfrak{L}$. 73270 circa.

Oltre alle testè annoverate bocche da fuoco in bronzo, ve n'erano altre molte diverse di calibro e di nome. Qui ne faremo ricordo traendone notizia da' pubblici decreti, dai *Diari* del Sanudo e dalla raccolta di disegni lasciatici dal benemerito Gasperoni, che di alcune ne dà anco le relative dimensioni.

Il petriere, di varia portata.

Il basilisco, alcuno portava palla da 100.

La spingarda.

Il cortaldo.

Il sacro da 12, lungo piedi 9, metri 3:14.

L' aspido da 12, lungo piedi 6:10, metri 2:38.

La colombrina di vari calibri, da 14 fino 120.

L'obusiere.

Lo smeriglio trae palla da 1.

La moiana lunga bocche 26.

I pezzi colombrinati di vari calibri.

Il passavolante da 9, lungo piedi 8,6, metri 2,96.

Il falcon da 6, lungo • 7,4, • 2,55.

Il falcon da 3, lungo • 7,1, • 1,27.

Il falconetto da 1, lungo piedi 5,8, metri 1,97.

Il saltamartin da 6, lungo " 3,9, " 1,30.

I cannoni di molti calibri e portate, con vari nomi, cioè cannon doppio, cannon quarto, mezzo canuon, cannon moderno, rinforzato, incamerato, ecc.

I mortari a bomba da 500 e da 1000.

I trabucchi di varia portata (1).

(1) A pagina 6, lettera I, del libro: *Scelti documenti in dialogo a' scolari bombardieri, del signor Giacomo Marzari nobile vicentino*, Vicenza 1596, v'è la seguente lista, dalla quale si può dedurre lo stato delle artiglierie venete al finire del XVI secolo.

" Canon da 120, detto così per la portata della palla sua di ferro di peso a punto " di libbre 120 alla grossa di Venetia, suol correre in lunghezza piedi 14 circa, a misura " veneta, ed aver di metallo intorno a libbre 12,200 alla grossa sopraddetta.

" Cannone	da 100,	lungo piedi 13 in circa,	metallo lb.	10300. —
"	da 60,	10	"	6000. —
"	da 50,	9	"	5000. —
"	da 30,	8	"	4000. —
"	da 20,	7	"	3000. —
"	da 12,	6	"	2000. —
" Colombrina	da 120,	16	"	14000. —
"	da 100,	15	"	12000. —
"	da 60,	11	"	7500. —
"	da 50,	10	"	6000. —
"	da 30,	9	"	4200. —
"	da 20,	8	"	3000. —
"	da 14,	8	"	2200. —
" Canon petriere	da 250,	10 in circa.	"	6000. —
"	da 100,	8 in 9	"	4000. —
"	da 60,	7 in 8	"	2500. —
"	da 50,	6 in 7	"	2000. —
"	da 40,	5 in 6	"	1500. —
"	da 30,	5 in circa.	"	1000. —
"	da 20,	4 in circa.	"	500. —
" Passavanti	da 16,	10 in circa.	"	2800. —
"	da 6,	8	"	1500. —
" Sacri	da 12,	9 in circa.	"	2100. —
"	da 6,	7 in circa.	"	1500. —
" Falconi	da 12,	9 in circa.	"	1700. —
"	da 6,	7 in circa.	"	1200. —
"	da 3,	5 in circa.	"	500. —
" Moschetti da giova		4 in circa.	"	250. —
" Moschetti et periere da braga.				

Quest'elenco ci dà un'idea intorno alla varietà di nomenclatura e di calibro; ma qualora si volesse esaminare più dappresso quest'argomento delle artiglierie, e raffrontare le figure, le dimensioni ed il peso, assegnati a' pezzi della medesima natura e portata, saremmo condotti a confessare, che non si aveva un dato positivo regolatore, che non era seguita una proporzione costante, nè in determinare le misure alle singole parti del cannone, nè in assegnarne il relativo peso di metallo; laonde pare che, fin verso al cadere del XVI secolo, la forma e la fusione delle artiglierie in Venezia non si regolassero con leggi e con proporzioni stabilite, ma fossero invece affidate alla pratica de' fonditori, i quali regolavano l'arte loro, più che altro, secondo i rapporti e le relazioni de' comandanti e degli artiglieri: siffatta induzione, tanto più acquista forza e carattere di verità, quando si ricordi, che solo nell'anno 1589 il consiglio de' dieci pensava assoggettare codesto argomento delle artiglierie alla respicienza di un patrizio col titolo di provveditore all'artiglieria, cui avendosi aggiunti in seguito di tempo due altri individui, ne venne una formale magistratura, la quale fu nominata dal senato, e continuò poscia ad essere eletta esclusivamente da lui.

Dobbiamo forse alla fiducia accordata dalla repubblica ai fonditori e alla reciproca loro gara per distinguersi, que'magnifici capi d'opera che giustamente ammiriamo nella raccolta del ripetuto Gasperoni; lavori che più sembrano atti a fornire una galleria, a decorare un musco, di quello sia a tuonare contro il nemico, e ad essere esposti alle ingiurie del cielo ed a quelle dell'uomo. Nel secolo XV, e più tardi ancora, alcune di queste singolari artiglierie

« Et queste sono le sorti tutte de i pezzi reali di metallo che sono oggidì in maggior uso, quali tutti (fuor che le periere) si tirano ordinariamente con palla di ferro, dandosi loro in fattione i due terzi di polvere del peso della palla, avvegnachè alle volte se ne soglia dare alle colombrine i quattro quinti per esser pezzi più lunghi, et per aver più metallo a porzion della palla di tutti gli altri pezzi, si come tirandosi sempre le periere con palla di pietra, vi se ne dà un solo terzo, sì per aver essi manco metallo a portion ut supra di tutti gli altri pezzi, come perchè la palla loro di pietra, pesa due terzi meno di quello sarebbe se fosse di ferro, etc. »

avevano loro nome proprio individuale : fra le altre eravi un *sacro* della portata di 12, sulla cui volata si leggevano questi due versi :

« Chiamata son la fiera serpentina
Che ogni fortezza spiano con ruina. »

« (1508, *Opus Thome D. Fr.*)

Eravi la spingarda : « Il nome mio possente. » Il cannon di nome *Solenne*. Sulla bocca di una grossa colombrina era scritto : « Non mi aspettar. » Aveasi la spingarda *gelfa*, e due sterminate colombrine, con le quali andava armata la galera del sopracomito Luigi Contarini, figlio di Francesco, che, nell'anno 1482, condusse a Costantinopoli l'ambasciator turco; erano chiamate, una la *rovina*, l'altra *non più parole*; e, per ultimo, ricorderemo il potente cannone di bronzo denominato *diamante*, che, dalla fortezza di Corfù, lanciava la palla in Epiro a Butintrò, distante da quell'isola quasi sei miglia; nè avremo certamente l'ardire di credere, che quel cannone assai bello e d'insolito calibro, tolto con altri dai Francesi in Algeri, di che fa menzione la Gazzetta veneta privilegiata n.° 97, del 3 maggio 1831, sia veneziano : ma l'anno 1510, che contrassegna l'epoca di quella funzione, e questa leggenda :

Quand'io mi nutrirò di polve e foco
Ogni terrena possa
Contro al vomiti miei cederà il loco;

e le varie guerre in quelle regioni da' nostri gloriosamente sostenute, ed il costume d'allora di porre iscrizioni sulle artiglierie, sono argomenti bastanti per fare che almeno ne dubitiamo a ragione.

Queste maravigliose opere, nelle quali sono altamente da lodarsi il buon gusto, la fantasia del disegnatore e la somma diligenza del fonditore, anzichè la perizia e la scienza dell'artigliere, furono eseguite nella massima parte da Sigismondo Alberghetti primo di questo nome, e dal rinomatissimo Alessandro de Leopardi insieme a

certo Francesco, forse cognominato da Brescia, quello stesso Leopardi, del quale abbiamo, ai Santi Giovanni e Paolo, la statua equestre del Coleoni col magnifico suo basamento, ed i tre Pili di bronzo nella piazza di San Marco, la cui vita venne dettata dal nostro Temanza. Altri fonditori di grido ebbe condotti la repubblica, nei secoli XV e XVI, in certo Paolo *da Venexia*, forse di cognome Canal, in Sperandio Savelli, Sigismondo di Dandoli, Francesco di Jacopo, Basilio dalla Scuola, Tommaso di Francia, Francesco e Tommaso Conti, ed altri ancora; ma, per quanto sembra, questi erano chiamati nei pressanti bisogni, e per assistere nel caso di grandi apprestamenti; chè al servizio stabile dell'arsenale, erasi dedicata la nostra famiglia degli Alberghetti, gli individui della quale cominciarono ad essere condotti fonditori l'anno 1487, con Sigismondo, che poco fa abbiain nominato e con Emilio, e continuarono, non interrottamente, fino al 1792; nel qual anno, Giacomo, figlio di Giusto Emilio, fu l'ultimo del numero di 25 fonditori di questo casato, succeduti l'uno all'altro nel periodo di 310 anni fino al cadere della repubblica.

Non è però da tacersi che se i nostri antichi artiglieri ed i fonditori lasciarono libero il freno agli arditi ed immoderati loro concepimenti, abbiano altronde neglette alcune essenziali osservazioni, che più tardi richiamarono l'attenzione e gli studi di altre nazioni; imperciocchè devesi a' Veneziani l'onore d'aver fra i primi osservata la naturale proprietà anco nella polvere, che s'incendia progressivamente, non simultaneamente, per tutta la carica, onde ne consegue, che, se la volata del tubo o cannone sia corta, allora esce col proiettile porzione della polvere stessa non ancora incendiata. A tal difetto gravissimo, che più o meno minora la velocità iniziale del proiettile stesso, tentarono, fino dal secolo XV, di provvedere col conformare la camera di carica alla figura di cono tronco, di cui, sulle prime, davasi il diametro maggiore verso la bocca, e quindi, invertendo il principio, con più esattezza di raziocinio si assegnava il diametro minore alla bocca e la base al fondo, sotto il focone o la lumiera, mercecchè quell'istantaneo conato, quello

sforzo della prima polvere incesa contro la parete progressivamente più ristretta del pezzo, dava tempo per una più estesa accensione e con ciò ad accrescere l'efficacia della carica.

In queste fluttuazioni di principii ed in queste incertezze di sistemi sopraggiunse il secolo XVII, nel quale le opere del bresciano Tartaglia, quelle del Galileo, del Torricelli, dell'Anderson, del Cassini, del Leblond e di altri, fattesi più comuni e più note di quello il fossero prima, tolsero i vecchi traviamenti, e per la via del calcolo si fecero guida all'artiglieria, alla pirotecnica, alla balistica. Ai benemeriti Alberghetti associava la repubblica altri abilissimi fonditori, fra' quali nomineremo un Giacomo l'Acqua e Francesco e Giovanni de' Mazzaroli, che del valor loro nell'arte lasciarono solennissime prove. Sigismondo Alberghetti, secondo di tal nome, spedito dalla repubblica stessa in Inghilterra per conoscere e per erudirsi nelle pratiche di quella nazione in fatto d'artiglieria, ottenne la stima di quel principe Roberto, e colà vide, che per togliere alcune imperfezioni del getto e pel migliore adattamento dei projettili, si torniva l'interno del cannone, e si riducevan sul tornio le palle, ciocchè richiedeva lungo e penoso lavoro, singolarmente per ridurre queste ultime pressochè sferiche. Concepi egli fin da allora il progetto di togliere con altri mezzi le accennate imperfezioni; e, ritornato alla patria, scrisse in latino ed in italiano un libro che ha per titolo: *Nova artilleria veneta ictibus praepollens usu facillima et projectionibus theoriae tabularum universalium ejusdem respondens*, che venne pubblicato nel 1703, dopo la di lui morte. In questo libro, che va corredato di amplissime tavole balistiche calcolate sulla portata di un cannone da 200, cioè del calibro di pollici $9 \frac{1}{4}$ del piede di Francia, di nuova invenzione, ossia di modello regolato, l'autore, stabilito il principio che nel percorrere lunghesso la canna il projettile, mai perfettamente sferico, si rivolga ed urti saltuariamente nella parete del pezzo, e rallentato ancora nella sua velocità dall'ostacolo del bottone, ossia dal turacciolo d'imboglio, sempre più s'attenui l'effetto utile della carica, immaginò come togliere i supposti rivolgimenti della palla, e come tralasciar l'uso del

bottono medesimo. A tal fine pensava giungere aumentando il calibro del cannone e facendo che i proiettili fossero torniti alla loro metà per una zona lunga quanto misura un terzo del loro diametro, pensando che per quella parte cilindrica, terminata da due emisferi, sarebbe impedito il rivolgimento del proiettile nella canna, e sarebbe per tal modo egualmente supplito all' ufficio del bottone in assettare la carica.

Tuttavolta questi suggerimenti di Sigismondo, mentre vennero pubblicamente esperiti, pure non furono adottati, e di ciò è facile indicarne le cause. A conseguire completamente l' effetto ravvisato dall' Alberghetti, si richiedeva squisita esattezza nella canna del cannone e nella armilla cilindrica del proiettile, che sono quasi le stesse difficoltà volute superare in Inghilterra da quel principe Roberto, anzi, a nostro parere, nasceva l' altro inconveniente, che, crescendo pel nuovo metodo dello stesso Alberghetti il volume del proiettile, crescer dovevano in ragione anco i profili del cannone, la sua grossezza, cioè, la quantità del metallo, le dimensioni degli affusti, quindi il peso, e farsi perciò maggiore la difficoltà del maneggio; che lo sfregamento del proiettile così modellato, era senza confronto maggiore di quello il fosse da una sfera; che ogni minuta differenza accidentale tra il calibro del cannone e quello del proiettile medesimo poteva, nell' atto della scarica, fare che quest' ultimo prendesse una disposizione diagonale, vale a dire, che nello scorrere urtasse la parete in due punti diametralmente opposti, nell' uno o nell' altro de' quali casi restava compromessa la sicurezza del pezzo, e quindi esposte ad evidente e sicuro pericolo le vite de' cannonieri.

Che se non per questi di lui trovamenti, del proiettile composto e del cannone riformato, certo merita Sigismondo largo encomio per averne cavato partito nel tirare le granate e le bombe mediante il cannone, emulando così il di lui contemporaneo M. Deschiens, che usava di questo potente mezzo di offesa, l'anno 1690, contro quattro navigli inglesi, la qual cosa leggiamo nella recente opera di Paixhans: *Nouvelle force maritime*, pag. 83. A questo proposito vogliamo ricordare, che al finire del decorso secolo, anche il nostro

Gasperoni, senza far cenno dell' Alberghetti, riproponeva i cannoni a bomba ; anzi nella sua raccolta, la quale tante volte abbiain nominata, insieme ad altre vignette se ne vede una che rappresenta l' uso di quella nuova arma, venuta ora in moda e giustamente celebrata, dopo gli studi ed i miglioramenti ad essa recati dall' anzidetto Paixhans.

E qui aggiungere conviene, che se i nostri vecchi fonditori, come ancora abbiain notato, si sono distinti per la magnificenza delle opere loro, come, ad esempio, il primo Sigismondo Alberghetti colle due colombrine stranamente foggiate alla maniera di colonne, da esso lui fuse l' anno 1487, più che altro certo per far pompa d' abilità nell' arte propria, e Nicolò de Conti, il quale alla presenza dell' invitto e sventuratissimo Enrico III, l' anno 1574, fuse altra grossissima colombrina del calibro di 100, ricoperta di accuratissimi intagli e di raffaelleschi ornamenti, quale vediamo ne' disegni del Gasperoni ; anche l' altro Sigismondo e Giovanni Battista Alberghetti, nel secolo dopo, dimostrarono la grande loro perizia ed il buon gusto per ben intesi profili nella figura delle artiglierie, e pel gusto negli ornati di esse, colla *petriera da 1000*, pesante libbre 13492, fusa nel 1701, e dopo lui quel medesimo Giovanni Battista Alberghetti, associato a Giovanni de' Mazzaroli, che, nell' anno 1708, fusero un trabucco da 500, una grossissima colombrina ed un cannone, belli per gustose proporzioni, ricchissimi per ben distribuiti e ben associati ornamenti, al cospetto di Federico IV re di Danimarca e di Norvegia, che trovavasi allora ospite in Venezia.

Ma ne' secoli XVII e XVIII, l' artiglieria veneta soggiaceva a fortunatissima crisi. L' anno 1614, Giusto Emilio Alberghetti introdusse fra i Veneziani l' uso delle bombe e de' mortari per iscagliarle, circostanza che rileviamo nell' opera di Sigismondo intitolata : *Il direttore delle projectioni orizzontali*, Venezia 1691 ; la qual cosa, oltrechè essenziale a sapersi, vale a toglier l' equivoco riguardo a quel mortaro di corda antichissimo, che più sopra abbiain accennato, poichè questo altro in fatto non era che un cannone ordinato a quella foggia per lanciare, mediante modica quantità di polvere,

grossissimi proiettili di pietra, chè di tal materia appunto, e non di ferro, erano i proiettili che indistintamente si usavano, ed in terra ed in mare, fino al XVI secolo bene inoltrato. Quel Sigismondo che recossi in Inghilterra per pubblico comando l'anno 1684, frequentò nel suo soggiorno gli arsenali, si fece assistente in quelle fonderie, fuse egli stesso colà due grossi mortari da bomba in ferro, un trabucco a camera conica ed alcuni obusieri, parimenti di ferro, ad una ed a tre bocche a camere sferiche, e con queste artiglierie ritornò in patria erudito nel processo e nella maniera di fondere cannoni ed altre bocche da fuoco in ferro, che in Venezia era quasi andato in disuso, abbenchè il ferro appunto fosse stata la prima materia che, nella fabbricazione delle bombarde, si avesse anzi tutto adoprata; ciò che abbiamo ricordato fin dal principio di questa nota (1).

Conosciuta la proprietà del bronzo di riscaldarsi, pel fuoco continuato, con più assai facilità del ferro, e perciò di farsi più pericoloso al maneggio nel cimento d' un' azione, si diffuse l' uso di questo metallo naturale e andò minorandosi l' impiego del bronzo; in che si combinava l' essenziale vista del risparmio nelle spese. Ecco dunque circoscritto l' impiego di quel metallo composto, alle grosse artiglierie sulla prua delle galere, a quelle degli alti ricinti

(1) Geminiano Montanari, condotto professore di astronomia e meteorologia nell' Università di Padova, pubblicò il libro che ha per titolo: *Manualetto de' Bombisti, ovvero ristretto delle avvertenze più necessarie per ben maneggiare i mortari, Venezia 1680, con copia di lettera da lui scritta a fra Bartolommeo Varisano Grimaldi, generale delle armi della serenissima repubblica, sopra la dimostrazione, che la curva descritta dalle bombe, ecc. è linea parabolica.*

Andrea Musato veneziano, pubblicò un' operetta col titolo: *Uso de' logaritmi nella trigonometria piana e nelli tiri delle artiglierie e de' mortari a cui sono annesse le tavole di essi logaritmi, etc., in Venetia 1702.* Il libro è offerto a' riformatori dello studio di Padova, e nella dedicatoria l' autore dice: « Questo con che mi pare di » esser giunto ad accertare i tiri delle bombe in bisogno di attaccare da una pianura » una città posta in un monte, o da un monte se situata fosse in pianura, dopo che il » Galilei e Torricelli hanno accertati i tiri soli quando l' uno e l' altro de' luoghi s' at- » trovano nel medesimo piano orizzontale. »

Le tavole de' logaritmi per i seni e tangenti, hanno per supposto il raggio diviso in parti 10,000,000. Abbiamo inoltre un libro d' artiglieria scritto da Luigi Coliadi e stampato a Venezia nel 1586.

nelle fortezze, ecco i cannoni modellati secondo i principii di esatte teoriche, ecco le proporzioni nelle singole loro parti, ecco ridotti i bronzi a sobrietà di ornamenti, ecco tolte le graziose superfluità, posti in armonia ed in proporzione projectili, affusti ed istrumenti, e minorata, siccome inutile, una porzione del corredo e del personale fino allora assegnato al servizio attivo delle artiglierie stesse.

Bentosto la repubblica adottava gli utili suggerimenti importati da Sigismondo Alberghetti, che dobbiamo riguardare come il vero studioso sistematore della nostra artiglieria; ma più tardi, cioè nel 1719, con decreto di senato si ordinava di fondere nel pubblico arsenale, in via di esperimento, un cannone in ferro del calibro veneziano da 12, per rilevarne l'occorrente spesa, e poter quindi deliberare se tornasse ad utilità dell'erario stabilirne in Venezia od altrove le successive fusioni. A quel decreto venne immediatamente obbedito, e su quel cannone, fatto per prova, si leggeva la seguente memoria: *Fatto da Giacomo l' Aqua fondator bresciano in questo arsenale l' anno 1719, per comand. dell' Ecc. Magistr. dell' Artiglieria giusto il decreto dell' Ecc. Senato.* Dopo ciò, la saggezza de' padri definitivamente stabiliva, che le fondite delle artiglierie in ferro fossero eseguite nel luogo prossimo alle miniere.

Nello stesso XVII secolo si è sempre più migliorata la condizione delle artiglierie e della pirotecnica, mercè le cure del senato, la intelligenza de' comandanti, e gli sforzi combinati de' pubblici fonditori. Quel padre Vincenzo Coronelli, che di tutto volle sapere, che di tutto e scrisse e fece scrivere, che ha lasciata di sè indistruttibile memoria con una portentosa massa di volumi stampati, volle pure meschiarsi ne' misteri dell' artiglieria, e, rimontando all' infanzia dell' arte, propose, nel finire del secolo, un nuovo cannone con anima di bronzo, rinforzata alla camera di carica e rivestita di cuoio, che agiva coll' applicazione del mascolo caricato, appunto come adopravasi nel secolo XIV. Noi non sapremmo decidere se questa forma novella siasi da lui immaginata dopo esaminati i bisogni, rilevato il servizio della guerra, e dopo conosciuti gli studi e le applicazioni di chi con tanto onore lo avea preceduto, oppure se

stata sia una delle non rare di lui emanazioni fantastiche : fatto è che tosto cadde in perpetua dimenticanza.

Tacendo impertanto di queste male concepite proposizioni, le quali prescindevano dai sani principii della scienza ormai fattasi adulta, continueremo osservando, che i progressi della marina di guerra fra le altre nazioni, avendo portato grandissimi cambiamenti nella qualità de' navigli, nella maniera del loro armamento, e nella tattica di esercitarli, costrinse la repubblica ad accrescere le proprie forze marittime, con aggiungere alle galere ed agli altri legni a palamento (a remi), che fino allora costituivano il nerbo delle nostre flotte, vascelli d' alto bordo di varie grandezze, per mettere così la propria marina a livello di quelle delle altre potenze. Questa sistematica innovazione successe nel 1659, ed il primo vascello di 70 cannoni, modellato sul moderno disegno e denominato *Giove fulminante*, venne accantierato in arsenale il susseguente anno 1660. Tali costruzioni richiesero artiglierie proprie alla figura loro ed alle varie parti del naviglio cui andavano addossate. Ciò obbligava ad ammettere le proporzioni straniere, che da' nostri fonditori vennero adattate al calibro veneziano.

Data, come dicemmo, la preferenza al ferro per quelle tali artiglierie, la repubblica fece che gl' ingegneri suoi ricavassero, come fatto avevano in Inghilterra, notizie ed istruzioni in Isvezia, ove l' artiglieria era salita in grande rinomanza, a segno di esser presa a modello dalle altre nazioni. Colà si son fatti fondere, per esperimento, due cannoni in ferro colle proporzioni corrispondenti al calibro veneto da 30 e da 40, adattabili al servizio delle navi, il primo de' quali pesava libbre 4800, e l'altro 6417. Ciò fu nel secolo XVIII, quando, vieppiù diffuso l'uso delle bombe, delle granate e degli altri proiettili esplosivi, si affrettarono gli artiglieri a suggerire molte utili modificazioni, parte delle quali riguardavano la controversa figura da darsi preferibilmente alla camera per la carica. Abbiamo veduto che si son fatte camere cilindriche, camere coniche, camere sferiche; ma dappoichè i cannoni veneziani e le altre bocche da fuoco vennero regolati secondo un ben calcolato profilo, e dopo

che gli affusti ed i letti si adattarono colle dovute proporzioni, e che la fabbricazione della polvere si sottomise a stabili regolamenti ed a gelosa vigilanza (intorno alle quali cose volle la repubblica udire il parere ed i consigli, e seguire i dotti suggerimenti del celebre conte Marco Carburì, del professor Barca, del professore Simeone Stratico, e di altri distintissimi fisici e matematici dello Stato), comparve, siccome innovatore, il soprintendente alle artiglierie, maggiore Gasperoni, da noi qui tante volte nominato. Egli fu l'inventore di que' trabucchi di ferro pel servizio delle bombe da 500, calibro veneto, cioè di pollici 11 e 9 linee, e con la camera ellittica, montati su d' un letto a perno che girava circolarmente su d' una piattaforma. Questa maniera d' artiglieria venne impiegata con mirabile successo, negli anni 1784-1785, al bombardamento di Tunisi, Sfax, Biserta, della Goletta sulla costa di Barbaria operato dalla flotta veneziana comandata dall' ammiraglio Angelo Emo. Quest' uomo straordinario, che paragonare vogliamo, riguardo alla repubblica, siccome l' ultima scintilla di una face che più apparisce brillante quanto più è vicina al suo spegnersi, volle studiare a fondo, volle indagare, volle riconoscere i sintomi di quegli apparati, e gli effetti di que' nuovi trabucchi del Gasperoni, e dal carteggio tra di essi passato rileviamo come ne faceva encomio all' autore, e come, convinto dalla fatta esperienza, suggeriva utilissimi essenziali ripieghi all' affusto, per rendere il pezzo sempre più idoneo a sostenere ed a resistere alla scossa: miglioramenti che dal Gasperoni vennero accolti, e dal senato giudiziosamente approvati.

E la decisa volontà della repubblica di procurare ogni possibile miglioramento a quest' arma precipua dell' artiglieria, spicca singolarmente nell' averne, durante l' ultimo secolo di sua politica esistenza, affidata la cura ad intelligenti uffiziali stranieri, fra i quali noteremo l' olandese Green, il Dipson inglese, che formò il veneto corpo del Genio, il tedesco Wisbourg, tutti ammessi in servizio colla qualità di organizzatori, e l' ultimo dei quali lasciò memoria di sè sopra alcune artiglierie in bronzo con l' iniziale del suo cognome W; nonchè il soprintendente Nicolò Garzoto, che l' anno 1743 pubblicò

un libro d'istruzione a' sottocapi e capi bombardieri; poscia il brigadiere Saint-March, autore di un mortaro a bomba, condotto secondo proporzioni ben calcolate, e lasciatoci in un disegno che ha la data 22 marzo 1765; quindi, col titolo di soprintendente alle artiglierie, l'altro inglese Jacopo Patison, istitutore, nel 1770, d'un reggimento veneziano d'artiglieri, e finalmente il maggiore Domenico Gasperoni veneziano, con egual titolo, e che fu l'ultimo in carica fino al cadere della repubblica.

Più volte si è toccato del Gasperoni; ma, a quanto abbiamo fin qui detto di lui, vuole giustizia che s'aggiunga doverglisi lode, oltrechè per aver riproposto, dopo Sigismondo Alberghetti, l'uso delle granate lanciate col cannone, anco per l'introducimento, nella batteria a bordo de' nostri vascelli, de' cannoni a perno sulla piattaforma, e scorrenti sulle slitte, delle quali invenzioni, molti anni dopo la di lui morte, se n'è riconosciuta in più circostanze la somma utilità da tutte le nazioni marittime. Ad esso pure è dovuto un particolare amalgama metallico per le artiglierie, di cui non ci lasciò notizia, ma che riusciva opportunissimo, siccome ce ne fanno testimonianza le lettere dell'ammiraglio Emo a lui dirette, ov'è anche parlato degli obusieri veneti, che esso Gasperoni paragona, per il peso e pel servizio, alle caronade svedesi, fra noi pure introdotte ai tempi stessi dell'Emo.

A questo nome *Emo*, noi dovremmo fare silenzio, perchè dopo la sua morte, accresciutosi il torpore e lo scoraggiamento nella virilità della repubblica, l'artiglieria, insieme alla marina ed agli altri rami del pubblico militare servizio, rimasero poco men che stazionari al cospetto de' giganteschi progressi che in ciò andavan facendo le altre nazioni d'Europa; e n'era colpa l'adottato sistema di neutralità; fatale consiglio, con cui un corpo morale, fattosi inerte, sovente procura nascondere la propria debolezza, addormentando sè stesso senz'illudere gli altri.

Siccome però la pirotecnica è un'arte che va compagna all'artiglieria, così ci pare non dover tacere, che appunto essa pirotecnica fu sempre in singolar modo favorita e coltivata da' Veneziani; imperciocchè leggiamo nelle storie nostre, che, nell'anno 1449, Luigi

Loredano, col mezzo di barche incendiarie, che ora diremmo brulotti, guerreggiando per la repubblica contro Alfonso re di Napoli, distrusse alcune navi e vascelli nemici nel porto di Siracusa. Troviamo altresì nominati i petardi; e ne *Diari* del Sanudo si registra, che, il giorno 11 luglio 1500, si propose in senato la misura del salario da assegnarsi a certo *Paolo da Roma fa balotte artifiziate*, e nell'anno medesimo, nel 5 novembre, venne condotto *Zuam d'Argentina bombardier, stato a Gradisca, sa far gran cosse*. Quindi, nel 4 settembre 1505, si trova condotto un *Tomasin da Muran* abilissimo proto delle polveri, poi un *Jacopo del ducato di Wertinberg*, bombardiere del duca di Ferrara, venne a *Venetia con un inzegno de fero per far artillerie*; alla qual serie tralasciamo di aggiungere altri artifizieri, bastandoci aver qui ricordati i più antichi, e con essi l'ultimo, che fu lo stesso Gasperoni, autore di varie modificazioni sperimentate utilissime nella composizione pirica delle bombe (1).

Mentre siamo per terminare questa nota, ci torna a memoria il magnifico ed unico museo d'artiglierie venete antiche e moderne in ferro ed in bronzo che custodivasi nell'arsenale, di cui non è la prima volta questa che ne facciam cenno. Fu esso raccolto e distribuito, nell'anno 1772, da quel Jacopo Patisson soprintendente alle artiglierie più sopra nominato; di che fa ricordanza una iscrizione, la quale tuttora esiste (2). Senza le patrie cure del Gasperoni, che di quelle artiglierie ne ha fatti trarre i disegni, e che

(1) Troviamo, che i Veneziani negli ultimi tempi usavano le così dette *trombe veneziane*, ed erano ordigni incendiari fatti a modo di cerbottane.

Le *boccie incendiarie* di vetro di forma parallelopipeda. *

Le *camicie incendiarie*, tele ricoperte di glutine ed asperse di materie combustibili, le quali, lanciate contro i bastimenti, vi aderivano fortemente e propagavano l'incendio.

(2) Ecco la iscrizione che esiste in arsenale nel riparto assegnato all'artiglieria terrestre:

TORMENTA · BELLICA
PARTIM · LONGA · AETATE · DESVETA
PARTIM · AD · POMPA · CONFLATA
NE · EORVM · FORMAM · ET · ELEGANTIAM
POSTERI · DESIDERARENT
S. C.
ANNO · R. S. MDCCLXXII.
JAC. PATISSON · ANGLO · PVB. PYROTECHNIAE
PRAEF.

ci ha lasciata una vignetta rappresentante il piazzale, ove quest' interessante museo era raccolto, ci mancherebbe ogni traccia materiale, ogni memoria di tanto preziosa collezione, appartenente ad una città che per quattordici secoli andava esente da straniere rapine e da profanazioni; ma tutto venne depredato e disperso in quell' anno 1797, anno di accecamento e di depravazione; e quel tesoro ebbe a compagno, nella sciagura di proditorio saccheggio, anco il grande parco di proiettili, che dicevasi il deposito intangibile, fatto eseguire con maestria d' ordine e con intelligenza dal Gasperoni, e che servir doveva di riserva per l' *armo di ventiquattro vascelli di linea*.

Oltre questa preziosa collezione, v' erano nell' arsenale altri parchi d' artiglierie, de' quali uno faceva decorosa spalliera lungo la strada denominata de' Cantieri, sotto il monumento del maresciallo de Schulemburg, generale delle truppe terrestri. Al cadere della repubblica, nell' anno 1797, questi parchi andavano ricchi di 5293 bocche da fuoco, delle quali 2518 in bronzo, e le altre 2775 in ferro; al qual numero, se si uniscono altri pezzi 4468, di cui 1924 di bronzo e 2544 di ferro, distribuiti sulle fortificazioni di Venezia, nelle piazze e nelle fortezze di terraferma, nelle piazze del Levante e nelle armate navali, non comprese le città e piazze dell' Istria, della Dalmazia e dell' Albania, si avrà un totale di 9761 bocche da fuoco, che costituivano una sola parte del treno della repubblica in quest' arma, e che può dare un' idea dell' enormità de' saccheggi e dei derubamenti praticati dagli stranieri all' epoca fatale di sua volontaria abdicazione.

Negli anni primi del regno greco, in molte piazze della Morea, fra cui Corinto, Napoli di Romania ed altre, esistevano alcuni cannoni lasciati da' Veneziani nell' ultima guerra da essi sostenuta in quella provincia l' anno 1714, che poi passarono in Inghilterra; e da quanto di recente ci è pervenuto a notizia, sappiamo che nel castello d' Argos si vedono ancora, anno 1847, due grosse colombrine di bronzo ed alcuni cannoni di ferro col solito leone alato, antico stemma de' Veneziani.

Le vicende cui per quasi cinque secoli andò soggetto questo energico braccio della pubblica forza, e le modificazioni arbitrarie che vi si sono recate con l'intendimento di migliorarne il sistema, le quali abbiamo veduto essere riuscite sovente fra loro discordanti e contraddittorie, tutte queste indecisioni, queste perplessità nella scelta, queste variazioni di principio, erano effetti annessi alla costituzione del governo, mancando esso di un illuminato consiglio di guerra, capace di portare un retto giudizio intorno al bene o al male operato negli affari militari; onde era spesso impossibile, nel trattar di questi interessi, discernere al giusto ed impedire gli effetti delle più erronee prevenzioni capaci di cambiare aspetto alle cose della più alta importanza, per cui il senato, che decideva sulle altrui asserzioni, restava mai sempre in una pericolosa incertezza.

Malgrado però tali imperfezioni ed altre ancora proprie dell'umana debolezza, l'artiglieria de' Veneziani si è sempre segnalata e distinta per un servizio energico e brillante; essa degnamente contribuiva a sostenere la potenza e la dignità d'un governo, il quale giunse ad una longevità senza esempio, cui, per riguardo all'alta fama, vi s'adatta quella sentenza di Properzio:

. *Quot vino detrazerit invida turba*
Post obitum duplici foenore reddet honos!

BREVI CENNI

SULLE COSTRUZIONI NAVALI E SULLA MARINA DE' VENEZIANI

DAL PRINCIPIO AL FINE DELLA REPUBBLICA

Gl' Italiani, e fra questi i Veneziani, vengono generalmente riconosciuti siccome coloro che ristabilirono la marina in Europa, e diconsi primi i Veneziani, perchè discendenti da' Veneti abitatori di provincie contermini al mare, appo cui la marina e la navigazione anticamente fiorivano, quella per dovizia de' prodotti materiali della natura, questa per la favorevole opportunità del sito e per la facilità delle commerciali corrispondenze. Eredi delle pratiche e delle abitudini de' Romani, rimasti i soli incontaminati e scevri nella generale corruzione de' costumi, nella intrusione delle lingue e nelle abbominazioni de' riti, per cui erano svisate e profanate le altre popolazioni italiane, nel momento delle loro emigrazioni dal vicino continente, seco portarono le arti avite, e qui, soli, separati da ogni estranea comunicazione, pègl'irti avanzi della selva Fetontea, quasi dimenticati in questi rimoti estuari, furono costretti preferire ad ogni altro partito il commercio, il quale s' offriva più che altro opportuno a procurar loro i necessari mezzi di sussistenza.

È ben ragionevole il credere, che codesto commercio, ne' primi tempi della loro comparsa in queste lagune, fosse circoscritto a brevi distanze, e perciò che la piccola loro marina fosse limitata a

leggere barchette, atte a percorrere le lagune stesse, a rimontare i vicini fiumi ed a toccare i non lontani porti delle vicine spiagge del Friuli e delle maremme padane. Ma quando la veneziana popolazione crebbe a dignità di nazione, quando, disprezzato ogni timore e forte di vitale energia, osava riporre il piede sul vicin margine e toccar quelle selve, allora, dilatato anche il commercio, abbisognò di più validi mezzi; si aumentarono quindi le costruzioni navali di grandezza e di numero; si moltiplicò la quantità degli squadroni, le corrispondenze si fecero più lontane; i navigli veneziani comunicarono colla Liburnia, coll' Illiria, colla Grecia, e da quelle contrade riportarono, nella nuova patria, nuove costruzioni, nuovi lumi, raccogliendo le disperse memorie delle antiche marine fra quelle allora sovvertite nazioni.

Non è nostro divisamento accennare ai primi navigli de' Veneziani; chè ciò sarebbe impresa vana ed infondata, mercecchè, tranne alcuni generali indizi, siamo mancanti di ciò che riguarda l'artistica materiale loro costruzione, la consigliata distribuzione delle loro parti, ed i vari rapporti essenziali di queste singole parti fra loro; ciocchè veramente costituisce l'architettura navale; nè il Baiffo, nè lo Scheffero, o gli altri eruditi che scrissero intorno la marina degli antichi, nè il Le Roy, nè il più recente valentissimo Roindelet, abbenchè accurati indagatori e studiosissimi critici, ci lasciarono indicazioni positive capaci di addottrinarci, e di appagare la curiosità de' dotti e l'esperienza de' pratici, se essi medesimi ricavarono le proprie idee, e ne esposero i concetti per forza di congetture e per pure logiche deduzioni: il quale metodo, se basta all'erudito, all'archeologo, non è sufficiente per chi ricerca il certo convincimento della verità nello studio di un' arte.

Non vogliamo però lasciare del tutto digiuni i curiosi riguardo que' primi nostri navigli; ed a compiere tal brama ci basterà ricordare i nomi di quelli che al tempo delle venete emigrazioni erano usati nella marina costiera de' Romani sulle sponde della Liburnia, su quelle dell'Istria e ne' porti della Grecia, e ci riserviamo a dare qualche maggiore illustrazione sulle costruzioni navali, o tutte

proprie de' Veneziani, o che, tolte dalle altre nazioni marittime, ebbero appo noi utili modificazioni ed aggiunte importanti.

Noteremo anzi tutto, che la costruzione navale in Venezia, abbenchè la più fiorente e dagli stranieri più delle altre presa a modello, rimase per secoli e secoli, come appo tutte le nazioni, abbandonata alle imitazioni ed alla semplice pratica, senza intervento alcuno o soccorso della scienza; in guisa che i navigli della medesima specie, della stessa forza e grandezza, sovente fra loro variavano nelle più essenziali dimensioni, nei profili, nella disposizione delle parti e nella sistemazione degli alberi; laonde quelle fabbriche altro non erano che figlie di accidentali applicazioni, anzichè risultanze del calcolo e di positivi e retti principii, erano sforzi di un genio istintivo, e non prodotti d'un genio educato, avvezzo a paragonare le cause, e con sodo criterio a dedurne ed a prevederne gli effetti. Dal quale erroneo principio di licenza e di arbitrio ne conseguiva di spesso, che mentre nella costruzione di un legno si procurava togliere que' difetti e quelle imperfezioni trovate in altro simile naviglio, per mancanza di scienza si peggiorava la condizione del nuovo, aggiungendo difetti a difetti.

Ad abbreviare il tedio della monotonia, ed a maggiore facilità d'intelligenza, crediamo opportuno, per quelli che vanno in traccia di codesta classe di erudizione, l'offrire, in un quadro sinottico cronologico, la serie di tutti i navigli, intorno a' quali versa il presente ragionamento, cui faremo seguire un sunto storico circostanziato della riforma da' Veneziani portata alle costruzioni navali, ed al sistema della loro marina dopo la metà del XVII secolo, insieme alle controversie, alle contrarie opinioni ed all'influenza de' vari partiti, che quasi la trascinarono al primo disordine, da cui la si aveva con virile fermezza sollevata, e porremo termine allo scritto col dimostrare lo stato della marina militare nel giorno estremo della repubblica.

1874

QUADRO SINOTTICO CRONOLOGICO

NEL QUALE SONO INDICATI I NOMI DEI NAVIGLI DA COMMERCIO E DA GUERRA MARITTIMI E FLUVIALI, INSIEME A QUE' MINORI PEL SERVIZIO E PEL COMODO INTERNO DEI CITTADINI, FABBRICATI NELLE ISOLE DELLA LAGUNA, NEGLI SQUADRI DELLA CITTÀ E NELL' ARSENALE DI VENEZIA, ED USATI NE' VARI SECOLI, DAL PRINCIPIO FINO AL CADERE DELLA REPUBBLICA, COMPILATO SULLE MEMORIE E SULLE NOTE DE' CRONISTI, SULLE RELAZIONI DEGLI STORICI, E SU SPECIALI REGISTRI MANOSCRITTI SPETTANTI AI DUE ULTIMI SECOLI, AGGIUNTAVI, PER ISCHIARIMENTO ED A PIÙ CHIARA INTELLIGENZA, QUALCHE BREVE NOTIZIA SULLA DIVERSA LORO QUALITÀ, DESTINAZIONE E FORZA, CIOCCHÈ IN PARTE SI TROVA NELLA MEMORIA CHE HA PER TITOLO: *DEI NAVIGLI POLIREMI USATI NELLA MARINA DEGLI ANTICHI VENEZIANI*, INSERITA A PAG. 307, VOLUME II, DELLE *ESERCITAZIONI SCIENTIFICHE E LETTERARIE DEL VENETO ATENEO*; VENEZIA, 1838.

SECOLI V E VI.

ACAZIE, ACATES O ACATE.

Legno da commercio e da guerra. Sorta di navigli antichissimi, che i Veneziani usavano al principio del quinto secolo; in origine, forse, servivano per la navigazione fluviale od interna: si armavano anco in guerra, e sovente, accoppiatine due, vi si erigeva sopra una torre di legno, per cui entravano allora nella classe de' *catostromi*, ossia de' navigli conformati a ponte od a coperta. Sono però ignote la forma loro e la loro portata. Sigonio li nomina come tolti alla marina greca. *Achateon* si chiamava dagli antichi la vela maggiore. Non sarebbe fuor di ragione il credere, che *acates* fossero i navigli costruiti dal cretese Entinopo, o, come altri, dal greco Giacomo Pinapo ne' cantieri di Rivoalto, anni 421 e seguenti.

SCRILLA.

Legno da commercio e da trasporto interno. Altro legno comunè in queste lagune, adoprato anche dai Romani contemporanei. Forse portava vela triangolare ossia latina.

CURSORIE.

Legno per la navigazione interna, che i Veneziani usavano più che altro su' fiumi.

CAMPOLO.

Per la navigazione interna. Questo legno ed i tre primi, si costruivano ne' cantieri di Rivoalto nel quinto secolo.

Fino dal tempo de' primi consoli insulari, comparvero in queste lagune alcuni costruttori dalle estreme spiagge degli Abruzzi e della Dalmazia, seco portando quell'arte, nella quale, se i Veneziani erano distinti e periti, lo erano però in quanto riguardava la piccola marina di commercio, anzi quella che ora chiameremmo marina di cabottaggio; ma altro era costruire leggere barchette, legni da trasporto e da navigazione fluviale, ed altro accantierare navigli robustissimi, ed aver apparati di marittima possanza. Si trasse profitto dalla comunanza di codesti ospiti, ed i cantieri veneziani accrebbero di numero, e moltiplicarono di svariate e di maggiori costruzioni. Allora si videro comparire le

LIBURNICHE.

Legni da guerra, altri di commercio. Specie di navi leggere originarie della Libia, fatte sul modello delle illiriche, e, secondo altri, delle gotiche. Somigliavano in qualche modo alle posteriori *galee sottili*, e, come le antiche *scrille*, forse portavano vela triangolare. *Roindelet*, nell'opera: *Mémoires sur la marine des Anciens*, pensa che avessero due ed anche tre ordini di remi: erano conosciute anco dai Romani, i quali, o le tolsero dalla Libia, o le videro sulle spiagge d' Illiria.

Winesalf, citato da Jal, dice, che ciò che gli antichi chiamavano *liburnia*, i moderni chiamano *galea*.

SECOLO VII.

TARETE, TAREDE, O TARIDE, CHE CHIAMAVANSI ANCHE CARACCHE.

Legni da commercio, che pare servissero in guerra. Per quanto può dedursi dalle poche indicazioni che abbiain potuto raccogliere, le *tarede*, che si dicevano anche *caracche*, erano navigli di origine araba, atti al traffico, non alla guerra. Manca ogni dato per poter determinarne la grandezza e la forma. Sembra però che viaggiassero a vele, e, secondo Jal, a vele quadre, e che ve ne fossero di varie dimensioni: è però certo, che se ne fabbricarono in Venezia, e che si usavano anche nel secolo antecedente. L'unico indizio sul quale si può appoggiare un qualche giudizio riguardo alla grandezza e alla stabilità di alcune fra le *tarede* più moderne, sta nel sapersi, che, nel 1176, uno di questi navigli ha servito a trasportar da Costantinopoli in Venezia le due colonne granitiche che vediamo erette in piazzetta a San Marco, e quella terza ancora, che, all'atto di scaricarle, cadde in mare e vi fu abbandonata. Cadauna di quelle colonne pesa circa 120 migliaja di libbre, e perciò le tre insieme pesavano prossimamente 180 tonnellate. Nel secolo XIII. alcune *tarede* veneziane sostennero con vigore ed alacrità ripetuti attacchi per parte de' navigli del re di Tunisi, ciò che leggiamo anche nel nostro Marini, *Storia del commercio*, ecc.

MARCILIANE.

Legni mercantili. Viaggiavano colle vele senza l'apparato de' remi, appunto come era delle *tarede* o *caracche*; se ne costruivano alcune di singolare grandezza, ed allora

si dicevano *magne*. Le *marciliane* erano di origine veneziana. Non si conosce l'etimologia del nome *tareta*, ma quello di *marciliana*, alcuno vorrebbe dedurlo da Marsiglia, città marittima della Francia, ove in questi secoli frequente era il concorso de' Veneziani. Tale congettura va però priva di appoggio; anzi v'è chi, rigettandola, vuol credere che essa derivi da *merciaja*, quasi dir volesse nave per *mercanzia*, *portatrice di merci*; altri invece pensano, che, per una specie di devozione verso il patrio nostro protettore san Marco, si abbia voluto distinguere col nome di lui questa classe di navigli, dicendoli *marciliane*, quasi legni di San Marco, cioè appunto li caratterizza per nazionali. Noi però ci asteniamo dal proferire opinione. Certo è che san Marco venne invocato a protettore di Venezia quasi due secoli dopo.

Mancano memorie sulla grandezza delle antiche *marciliane*. Il padre Vincenzo Coronelli, che le suppone simili alle antiche rodiane *sumie*, ci ha lasciate le misure di quelle che usavansi nel XVII secolo. Erano queste lunghe in chiglia piedi 50; larghezza in bocca, ossia alla ordinata maggiore piedi 23; puntale od altezza piedi 8; fondo piedi 11; *banda morta*, ovvero l'altezza del bordo sopra la coperta, piedi 5. Le maggiori *marciliane* portavano fino 200 botti d'oglio.

PANDORA.

Naviglio da trasporto. Nel codice che contiene l'opera di Cristofolo da Canale, della *militia marittima, dialoghi*, è nominato questo naviglio, che, a quanto pare, si usava anco nel secolo XII. Quel codice nessun lume somministra da cui dedurne la forma; bensì dal nome, che, al dire dell'autore, in greco, come in italiano, si parafraserebbe: *di tutti dono*, vorrebbe egli supporre che così fosse chiamato per esser naviglio grande, fornito a dovizia di comodità che alle bisogna de' naviganti molto ben si prestavano.

VARCHETTE.

Legni da commercio. Poco sappiamo di questo naviglio, e forse siamo in inganno facendone una specie distinta. Pare che somigliasse alla *tareda*; *varchetta* può forse essere una corruzione di *barchetta*.

NAVI LUNGHE.

Bastimenti da guerra. Negli autori si trova ripetuto questo nome *nave lunga*. Si sa che erano costruite ne' cantieri di Venezia, ma vi è motivo per credere che le *navi lunghe* fabbricate in questo secolo, altro non fossero che un preludio, una prima idea del *dromone*, di che in seguito parleremo.

Le *navi lunghe* propriamente dette, che qui pure si costruivano nel secolo XII e nel XIII, erano diverse da quelle che danno argomento al presente articolo. Alcune di queste, l'*Aquila*, la *Pellegrina*, il *Paradiso*, si presentarono al conquisto di Costantinopoli, nell'anno 1204. Rassomigliavano agli antichi *dromoni lunghi*, e sembra che, come quelli, viaggiassero a vele ed a remi.

SECOLO VIII.

BUCINTORO.

Questo nome ci ricorda un rinomato naviglio, che Jal, con molta proprietà, accenna per *galera ducale*, e che, grandemente modificato, e cambiata la propria destinazione dalla severa e terribile di guerra alla decorosa e magnifica, di servire alla persona del principe ed al sovrano corpo della repubblica nel più splendido corteggio di pubblica solenne comparsa, viene ascripto a questo secolo dal solo storico Vianolli. Noi però, attenendoci alla cronaca del Sagornino che ne fa cenno all'anno 998, ne parleremo diffusamente più sotto, quando scriveremo de' navigli del secolo X.

SECOLO IX.

DROMONE O DROMADO.

Legno da guerra ed anco da trasporto. Passò a noi dalla marina greca, e qui soggiacque ad essenziali modificazioni, per cui ci conviene tener su di esso un più esteso ragionamento.

Noteremo in prima, che appunto le variazioni portate al complesso di codesto naviglio e le diverse di lui destinazioni, lo fecero distinguere con vari nomi, perciò lo si chiamava: *nave turrata, pistro, nave grossa, trierio, dromone proprio, dromone nave, dromone nave lunga*, dromoni di tre diverse grandezze.

È quindi facile dedurre, che in Venezia questo nome *dromone* era generico, comune a' navigli di varia e di diversa forza e portata. Roy, nell'opera: *La marine des Anciens peuples*, riporta, che i Veneziani usavano anticamente una specie di legni da guerra nominati *dromoni*. Questi somigliavano alle quadremini: avevano per ogni lato quattro file di rematori divisi in due ordini di remi, de' quali n.º 50 al basso e n.º 150 nell'ordine superiore. Siccome però questa descrizione il Roy trasse dalle memorie di Leone il Saggio, è da ritenersi che sussiste riguardo ai *dromoni* del greco impero, che chiamausi *trieri*, non già pe' Veneziani che vi furono anteriori di circa tre secoli.

Toccando ora de' *dromoni* veneziani, possiamo solamente accennare, togliendo notizia da un mss. della libreria Magliabecchiana, riportato dal Carli, che ve n'erano alcuni della lunghezza di piedi 175 maggiore, cioè, di quella d'un moderno vascello da 74 cannoni: essi avevano due coperte, ossia ponti, uno sovrapposto all'altro, e perciò cadevano nella classe de' *catastromi*. L'essenziale differenza che notavasi tra i primi *dromoni* veneziani ed i greci, consisteva precipuamente nell'aver i primi un solo ordine di remi per lato nel ponte o piano inferiore, mentre i secondi ne avevano due ed anche tre, uno sovrapposto all'altro; per la quale distribuzione ne avveniva, che ne' *dromoni* veneziani rimanesse libera la coperta, ossia il ponte superiore, al movimento dei combattenti ed all'esercizio delle varie macchine di difesa e di offesa.

Le estremità di codesti colossali navigli erano elevatissime per robusti castelli, che dalla poppa e dalla prua talvolta s'innalzavano sopra le muraglie delle città nemiche; il centro loro era conformato a guisa di trinceramento, dietro cui prendevano posto i soldati ed i bersaglieri con le varie macchine guerresche, che nomavansi *mangani*, *manganelli*, *trabucchi*, *bricolle*, ecc., capaci di lanciar grossissime pietre, e di precipitare potenti travi ferrati su' navigli nemici. In aggiunta a codeste macchine, le quali agivano per potente effetto di elasticità, o per forza centrifuga, vi erano i così detti *sifoni*, coi quali lanciavasi il famoso *fuoco greco*, mistura che dire vogliamo parassita per la singolare efficacia con cui istantaneamente aderiva e si attaccava e diffondevasi rapidamente ad ogni parte de' navigli contro a' quali era scagliata; ciocchè facevano appositi militi denominati *sifonarii*, usando alcuni tubi foderati di metallo, da' quali si sprigionava ed usciva con tuono, fumo ardente e fremito e scoppio.

Oltre ai remi, i nostri *dromoni* portavano alberi e vele, e di queste ancor ricordiamo i nomi di *mezzana*, *terzaruola*, *artimone*, *papafigo* e *cockina*, ciocchè fa conoscere, esservi stato bisogno di marinai, e quindi, se al numero dei rematori si aggiunga quello de' marinai, l'altro de'soldati, che era stabilito in 200, ed inoltre anco la gente per l'interno andamento economico, i falegnami, i velaii, gli artefici, i trombettieri, gli scalpellini, che si occupavano in adattare le pietre alle varie macchine da slancio, con tutti gli uffiziali, i comandanti, la gente di servizio e di polizia, si troverà che l'equipaggio di un *dromone* veneziano esser doveva tanto numeroso quanto quello di un odierno vascello da 74 cannoni.

Così era de' più vecchi *dromoni*, intorno a' quali crederemmo non andare errati, se, per l'avvicinamento de' tempi, osassimo supporre essere questi i navigli de' quali intende parlare Cassiodoro nella lettera XXIV, diretta ai tribuni delle nostre isole; e per le stesse considerazioni vogliamo pur credere, che le famose navi discese da' nostri quadri nel secolo XII, come, a mo' d'esempio, il *Mondo*, che agì sotto Ancona, e nel susseguente secolo XIII, la *Roccaforte*, *Santa Maria*, il *San Nicolò*, altro non fossero che *dromoni* di gran forza e portata.

Qualche secolo dopo, i Veneziani introducendo altre modificazioni ai loro primi *dromoni*, sembra che, aumentate le misure, ad esempio de' Greci ne abbiano costruiti anco a tre ordini di remi; circostanza che non possiamo positivamente asserire, tanto più se non ci riesce dapprima togliere l'equivoco, in cui caddero alcuni eruditi, riguardo la collocazione de' remi e la distribuzione de' rematori, ciò che cercheremo di fare quando si parlerà della *quinquereme*, costruita in Venezia da Vettor Fausto nel secolo XVI. A. J. J., nella citata opera, offre intorno ai *dromoni* più esteso ragguaglio.

Al fin qui detto, possiamo però aggiungere, che, ne' primi secoli, i nostri *dromoni* spesso si costruivano con legno di cipresso o di pino, forse perchè questi legnami si credevano andar esenti dall'attacco delle terredini, ossia de' vermi di mare. Ma noi siamo disposti a credere piuttosto così si adoprassero per mancanza d'ogni altra qualità di legname e per la difficoltà di acquistarne, e ciò tanto più che le vicine selve litorali erano un tempo doviziose di foltissimi e rigogliosi pineti, e che il cipresso cresceva vegeto e quasi spontaneo in queste nostre isolette, singolarmente nell'isola Memia, ora San Giorgio Maggiore, in quella di San Francesco del Deserto, nell'altra della Certosa ed altrove anco in varii siti della stessa Venezia.

PANFILE.

Legno da guerra. Navigli di origine greca, che però si fabbricavano fra noi: sono nominati anco nell'opera di Leone il Saggio; ma sul loro proposito poco più si ricorda oltre il nome. Pare fossero legni grossi, inferiori però ai *dromoni*, e, come accennammo, da guerra. Jal ne dà più estese indicazioni; nel secolo XIV, le *panfile* avevano una sola coperta.

GALEE.

Veloci legni da guerra. Nome spettante ad un genere di naviglio che soggiacque a grandi variazioni e ad essenziali cambiamenti; ora accenneremo alle più antiche galee, le quali portavano un solo albero verticale ed un solo ordine di remi. Il nome *galea* sembra derivare dall'arabico *chalaja* (*idest navis magna*); se non che leggendosi in un'iscrizione romana queste sigle: GVBER. DE GALEAT, bisognerebbe concludere, col Muratori (dal quale si ricavano questi indizi), che gli Arabi l'abbiano invece preso da noi, trasmesso ai Greci, quindi ritornato all'Italia, secondo che si cambiavano le vicende del tenebroso *medio evo*. Basilio non pone distinzione tra la *galea* e la *cumbaria* o *gumbaria*, su cui più avanti si terrà parola. La stessa greca marina diede a' Veneziani anco la

NAVE ONERARIA.

Navigli da carico e per trasporto. Servivano a trasportare il bagaglio, i viveri e le munizioni de' legni da guerra, co' quali si univano in convoglio. La *nave oneraria*, che sembra potersi paragonare alla *caracca*, usavasi anco da' commercianti, siccome quella che era atta a contenere grossi e numerosi fardelli di merci. Se vogliasi por mente al sistema adottato in questi secoli, riguardo alla maniera di guernire, cioè, differentemente i bastimenti destinati a combattere da quelli dedicati al commercio, bisognerebbe ritenere, che queste navi, le quali crediamo fossero non molto dissimili dai *dromoni*, e, come testè dicemmo, anco dalla *caracca*, viaggiassero con l'uso delle sole vele e senza l'ajuto de' remi.

IPPAGOGHI, IPPEGI o HIPPIAGMI.

Naviglio da trasporto. Questo vocabolo, tolto dal greco, suona in italiano *porta cavalli*, chè tale appunto era la destinazione dell' *ippagogo*.

Da quanto può desumersi leggendo le opere di coloro che di questi navigli scuderie ebbero a scrivere, essi avevano la lunghezza di 86 piedi (metri 29.928), 38 piedi (metri 13.224) di larghezza, e 29 (metri 10.092) di altezza. V'è chi pensa viaggiassero con sole vele, ed una frase di Diodoro, riportata dal Jal, serve di appoggio a questa congettura. L'equipaggio loro era composto di 50 marinari. Ciò che particolarmente li distingueva dalle altre navi era una porta a fior di acqua, sita all'estremità di poppa, per la quale si facevano entrare ed uscir i cavalli. Compiuto il carico, si chiudeva quest'uscio, e lo si calafatava, poichè in allora la parte inferiore trovavasi pressochè sotto la linea d'immersione. Questi navigli, che in gran numero qui si fabbricavano, fecero parte delle flotte veneziane destinate al trasporto dei crocesignati in Palestina. La

grande loro altezza di piedi 29, ci fa sospettare che gl' *ippagoghi* avessero più d'un ponte, e quindi che i cavalli si disponessero in due solaii, uno sovrapposto all' altro, rimanendo ancora luogo bastante alla collocazione de' foraggi ed al ricovero de' marinari. Crediamo inoltre, che il ponte di mezzo fosse almeno in parte mobile, e ciò per il comodo di annicchiare i cavalli nella sentina.

L' *ippagogo* venne da alcuni paragonato alla *palandra*, naviglio che darà argomento ad altro articolo.

NAVI BELLICHE.

Legni da guerra. Questi navigli altro forse non erano che una delle molte modificazioni del *dromone*. La mancanza in cui siamo di ogni ulteriore ragguaglio sul di loro proposito, potrebbe stare ad appoggio della nostra supposizione.

NAVI CASTELLATE.

Legni da guerra. Crediamo non discostarci dal vero, pensando che la *nave castellata* altro non fosse che il *dromone*, *nave turrita*, e perciò che la diversità di queste due navi si limitasse al solo nome.

PALANDARIE.

Forse legni da guerra. Potrebbe essere corruzione di *palandria* e di *chelania*. Qual sorta di legno fosse questo, se pure è da farne una distinzione, c'è affatto ignoto: abbiamo dalle cronache, che due *palandarie* escirono dai veneziani cantieri sotto la ducea di Orso primo Partecipazio, nel periodo dall' anno 864 all' 881, e pare che fossero navigli di notevole grandezza. Siccome poi questo doge ebbe occasione di guerreggiare contro i Narentani e contro i Saraceni, non sarebbe senz' appoggio la congettura, che le *palandarie* fossero legni da guerra, e che, secondo il sistema di que' tempi, viaggiassero con l' uso delle vele e coll' impiego di remi. Il nome ha radice greca. Più tardi, cioè ne' secoli XV e XVI, si costruivano *palandarie*, ma assai diverse da queste antiche. A. Jal nella eruditissima opera: *Archéologie navale*, fa menzione della *palandria*, come legno da carico, ed alcuna volta armato da guerra.

CHELANDIA.

Naviglio da guerra e da trasporto. È naviglio di origine greca, forse sul modello dell' *helepolis*, castello in naviglio. Nella *Cronaca* di Andrea Dandolo, s'incontra questo nome all' anno 850. Jal, riferendosi ad un passo del Porfirogenito, unisce la propria opinione a quella di Uguzio citato dal Du Cange, e tiene, come assai probabile, che *chelania* sia nome derivato dal greco *chelys* (testuggine). Questo legno era fortissimo, e pare che in origine servisse esclusivamente al commercio; ma essendosi in Venezia ridotto a maggiore grandezza e più robusto, venne allora adattato al servizio di guerra.

Quel nome, direm così, originario, soggiacque a notabili cambiamenti, alcuni dei quali vogliamo credere idiotismi, altri corrotti per la facilità caratteristica de' Veneziani antichi, di agevolmente svisare perfino i nomi dei santi. Diffatti, nelle nostre cronache e

nelle storie, troviamo citate le *chelandie* per: *galandrie*, *zelandie*, *chilandre*, *chilandrie*, *zalandrie*, *zelandrie*, *gagiandre*, *palandrie*, *salandre*, *salandrie*, *celandrie*, *celindrie*, *ghelandre*, *galandre*, *ghelandie*, e finalmente *chelijs*, suono che ricorda la derivazione etimologica valutata dal ricordato A. Jal, al cui parere uniamo anco il nostro.

Ci è affatto ignota la forma di questi navigli; ma se attenerci volessimo all'espressione di sua etimologia, ciò ci potrebbe far credere, che la *chelandria* da guerra fosse un formidabile naviglio, come or si direbbe d'alto bordo, sul quale i difensori stessero al coperto dagli insulti degli avversari, come appunto la testuggine sta sicura entro la cappa sua, e valesse quindi negli assalti delle piazze marittime; lo che pure si è fatto osservare parlando de' più antichi *dromoni*.

Tali congetture non vanno già prive di fondamento, imperciocchè vari autori, anco stranieri, porgendo alcuni indizii, ci fanno conoscere, che le *chelandie* erano navigli coperti, al cui centro ergevasi alti ripari, entro a' quali stavano sicuri i difensori, sovente in numero di 200, ed erano non di rado muniti di alte torri, per cui alcuna volta si trovarono atte alla difesa stazionaria de' porti. Portavano vele, ma più generalmente remi, spesso distribuiti in due ordini, uno al disopra dell' altro. Lo Schefero si compiacque darne anco la figura tratta da antiche medaglie; ma pare a noi che le medaglie e le pitture, quanto sono monumenti preziosi per testificare punti storici, non sieno per meritare l'intera nostra fiducia, se da esse vogliansi trarre schiarimenti precisi sulle antiche forme, ed essenzialmente sulle forme de' navigli, noto essendo quanto gli antichi ed i moderni incisori e pittori, sieno stati e sieno licenziosi nel disegnare le navi che hanno tutto giorno sott' occhio, sicchè una prudente riserva ci consiglia a trarre con parsimonia, dalle medaglie e dai dipinti, alcune indicazioni generali sui remi e sulle vele, che sarebbe azzardo inconsiderato di più pretendere da quelle rappresentazioni in cui sovente la necessità di far spiccar molti oggetti ne' ristretti limiti d' uno spazio determinato, e di ottener un insieme soddisfacente, imbriglia la volontà del disegnatore, e ne costringe la fantasia, la quale negli slanci suoi facilmente sacrifica la verità all' effetto.

Fu sotto il doge Pietro Tradonico, e forse nell'838, in cui per la prima volta i Veneziani fabbricarono le *chelandie*, il quale naviglio, ad esempio del *dromone*, venne poi distinto con diversi appellativi, cioè *chelandie panfile*, forse perchè nelle forme rassomigliavano alle antiche *panfile*, *chelandie usiache*, *chelandie usiee* e *chelandie galee*. Probabilmente le *usiache* e le *usiee* erano *chelandie* porta cavalli o scuderie, perchè, ad esempio degli *ippagoghi*, avevano un uscio a fior d' acqua.

Abbiamo una rozza rappresentazione della *chelandria* in una moneta di rame, col nome di Pietro Candiano IV, che fu doge dall' anno 954 al 976; ma quest' è un' evidente moderna impostura, ed a buon dritto ne sospettava il chiarissimo Jal nell' accennata opera *Archéologie navale*, vol. I, pag. 247.

Lo stesso A. Jal, che con lunghissimi studi e con assidue indagini giunse a conoscere più che altro mai sia pervenuto a scoprire in questa materia de' navigli antichi, ci ha dato preziose relazioni intorno le *chelandie*, come ancora degli *ippagoghi*, de' *dromoni* e di altri moltissimi legni del medio evo; laonde reputiamo cosa superflua ripetere quant' egli con tanta dottrina ha pubblicato nella ricordata di lui opera, che può consultarsi da coloro, i quali amassero aver notizia sulle grandezze, sulle forme, sugli equipaggi de' navigli medesimi e su quelle altre circostanze particolari che vi riguardano; chè la natura del presente scritto, che si vuol limitata a pochi cenni, ci dispensa dal internarci in quistioni e dal porgere ulteriori e più estesi ragguagli.

SECOLO X.

USSERII, USCIERI ed USCHERI.

Navigli da trasporto. Altro per avventura non sono che *chelandie usiache*, e forse simili agli antichi *ippagoghi*.

ARSILII.

Legni che servivano sì al trasporto e sì in guerra. Egualmente come gli *usserii* od *uscheri*, si adopravano per trasportare cavalli. Questo nome *arsilio*, che ai nostri tempi fra noi indica il corpo sguernito e mutilato d' un bastimento, è tutto veneziano, la qual cosa Jal sembra non concedere: forse con tal nome distinguevasi anco allora un vecchio legno non più valido alla difesa, e che, a mezzo di adattamenti, cambiavasi in semplice trasporto. Nel XVI secolo, gli *arsilii* si armavano in guerra, e di essi fa menzione il Sanuto ne' suoi *Diari*.

CUMBARIE, GUMBARIE e GAMBARIE.

Servivano alla guerra, al commercio e come legni da carico. Naviglio di origine saracena: sembra che il nome sia una corruzione del suono ebreo *habarah* (battello di passaggio), così pensa l'istoriografo Jal. Da principio la *cumbaria* altro non era che un breve legno di figura lunga e mosso da' remi; ma coll' andar del tempo se ne ingrandì la forma. Ai tempi del doge Pietro Candiano, secondo di questo nome, e precisamente nell' anno 935, se ne sono costruite n.º 33, ed in questo medesimo secolo, una flotta di *cumbarie* veneziane armate in guerra e comandate dal doge Pietro III Candiano, ebbe a combattere contro gli Slavi narentini. Basilio non le distingue dalle galee. Se ci fermiamo a quanto la cronaca sagornina va accennando, le *gambarie* sono di costruzione originaria veneziana. Alcuno le assomiglia alle galee, appunto perchè lunghe di forma, e perchè andavano co' remi.

BUCINTORO.

Naviglio sovrano. Questo naviglio venne da noi qui sopra menzionato; ma diciamo già, che più propriamente ne avremmo detto, quando lo scritto toccava l'argomento di questo X secolo; ora siam per attenerne il nostro proponimento.

Il *bucintoro* è generalmente conosciuto per quel naviglio ricchissimo, per profusione d' indorature e di bissi, che la repubblica usava nelle solenni occasioni di pubbliche comparse, ma specialmente nel giorno dell' Ascensione del Signore per l'annua visita al mare. Lazzaro Baifio lo paragona ai famosi *talameghi* degli antichi re di Egitto.

Diremo dunque, che memoria della solennità dell' Ascensione nelle venete cronache si riscontra fino dal 998 a' tempi del doge Orseolo II, quando da' nostri vennero conquistate l'Istria e la Dalmazia; locchè può vedersi in quella del Sagornino, ed intorno

al *bucintoro*, oltre al Vianoli, che lo annunzia anco a' tempi del doge Pietro Tradonico, tra l'anno 836 e l'864, evvi una legge del 1293, ai 12 maggio, che tal nome ricorda, parlando per altro d'una allor nota barca trionfale destinata per la sola persona del doge.

Intorno alle mire politiche contemplate in emanare un decreto dell'anno 1311, quello appunto che, dopo la serrata del maggior consiglio, ha dato carattere marcato, solenne, clamoroso alla visita denominata *le sposalizie del mare*, cui l'intero corpo sovrano interveniva, recandovisi col più imponente aspetto di maestà, di decoro, abbiamo ancora toccato nella *Storia dell'arsenale*. Ora soggiungeremo, che l'anzidetto decreto del 1311 avea per pretesto di sostituire un nuovo legno al più antico, il quale allora forse non era più servibile, ma che in sostanza voleasi un naviglio unico per forma singolare, per ricchezza, e sorprendente per isfizzo d'intagli e di decorazioni, quale il vedemmo noi stessi negli ultimi giorni della repubblica.

Intorno alla etimologia del nome, varie sono le opinioni degli scrittori. Sansovino riferisce, che questa voce ha origine dalle espressioni della legge del 1293, che ordina di fabbricarlo, dicendosi in essa: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum*, e così il *ducentorum* si cambiò, con istrano idiotismo, nell'italiano suono *bucintoro*. Vianoli vuole fosse così denominato dalle trombe, dalle buccine, ed altri strumenti che dentro altra volta facevansi risuonare. Potrebbe essere che più si avvicinasse alla verità l'erudito Gallicciolli, il quale sta col parere del nostro Cristoforo Canale, cioè che tal nome derivi dalla nave *Centaurus* menzionata in Virgilio, con aggiunta della particella *bu*, che in greca composizione di discorso significa grande, quasi dir si volesse *magna centaurus*, cioè in progresso vestissi colla parola italiana *bucintoro*.

Da' monumenti autentici si rileva che, nel 1311, il *bucintoro* non si conduceva a remi ma a rimorchio, cioè trascinato da minori barche a remi, anzi pare che quest'uso sussistesse anco prima dell'anno MD, vedendosi nella celebre pianta elevata di Venezia, erroneamente attribuita ad Alberto Dürero, che il *bucintoro* è disegnato, nella darsena d'arsenal vecchio, senza aspetto alcuno di pallamento. Cesare Vecellio, nella sua *Raccolta di abiti antichi e moderni*, edizione del 1598, dà una veduta della piazzetta con *bucintoro* munito di remi.

La delineazione più antica del *bucintoro*, per quanto siaci a cognizione, l'abbiamo nell'anzidetta mappa MD. Si trova menzione d'un *buciotoro*, nel 1520, anche nell'opera di Giacomo Franco: *Habiti d'huomini et donne venetiane*, pubblicata nel 1610, con disegno, riprodotto recentemente dal ch. nostro F. Zanotto, a corredo del di lui articolo d'illustrazione, inserito a p. 399 e segg., vol. I, dell'*Empireo Artistico-Letterario*, ec., edito dall'Antonelli; e nell'Atlante del Coronelli v'è altro disegno prospettico del *bucintoro*, che certamente è quello fabbricato nell'anno 1605, di cui fa ricordo lo Zucchini, nel libretto che ha per titolo: *La nuova reggia sull'acque nel bucintoro*; Venezia, 1729.

L'ultimo, quello appunto che noi, abbiamo veduto, venne accantierato in arsenale il 23 novembre 1722, dall'architetto navale Michele Stefano Conti. Lanciato all'acqua li 12 gennajo 1728, uscì dal recinto il giorno 12 maggio dell'anno stesso, ed ha servito alla funzione del mare col solo apparecchio rosso, avendo mancato il tempo necessario a coprirlo d'oro; lavoro che immediatamente venne condotto da Giovanni Adami sugl'intagli di Antonio Corradini.

Quest'ultima regina flottante, nel contaminato anno 1797, per isciocco e fanatico spirito di distruzione, venne manomessa con sacrilega ed avara licenza; le parti dorate, poste a mucchio nella piazza dell'isola di San Giorgio Maggiore, la mattina del 9 gennajo 1798 si videro ardere con istupore e commossione de' cittadini; furono raccolte

quelle ricche ceneri ed altrove spedite. Il corpo, od *arsiglio*, del *bucintoro*, ridotto a rozza batteria, ed armato con grossi cannoni, cambiò suo nome in quello di *prama idra*: servì qualche volta a difesa della laguna, ed anche a momentaneo uso di ergastolo, come galera: finalmente, rientrato in arsenale, ivi rimase venerando oggetto di curiosità e ricercato dagli stranieri fino al 1824, nel qual anno fu demolito.

Questo naviglio era lungo piedi veneti 100 (metri 34, 800) da una perpendicolare all'altra; largo piedi 21 (metri 7, 308), alto piedi 24 (metri 8, 352). Questa altezza era divisa in due piani da una coperta, o, vogliam dire, da un ponte. Viaggiava con 42 remi mossi da 168 rematori, scelti fra gli operai dell'arsenale, i di cui capi, o maestri, assistevano alla funzione, e prendevano posto sul ballatojo esterno da puppa, intorno i seggi del doge e della signoria.

Tante e tali furono le descrizioni di questo legno, che sarebbe inutile cura il qui ripeterle: Zucchini, nell'accennata operetta, se n'è occupato colle più minute particolarità; noi pure ne abbiamo fatto cenno a pag. 49 e seg. della *Guida per l'arsenale di Venezia*, edita nel 1829; sicchè poniamo fine a questo articolo asserendo, che ogni narrazione, per quanto ampola essa apparisca e sentir possa di parzialità, non deve riputarsi esagerata, ma credersi invece molto al di sotto della verità.

Nè tralasciar vogliamo di riferire, che all'anno 1355 troviamo questo nome *bucintoro*, ma come nome generico appropriato ad una specie di naviglio da mare robustissimo, che portava vele e teneva il mare anco nella stagione d'inverno: era dunque diverso affatto dal *bucintoro reale*, che in quella solenne festività dell'Ascensione, causa la mole sua elevata di molto, e pesante, in confronto della parte immersa, appena toccar poteva la bocca del porto, nè vi si arrischiava se il cielo non era sereno, il mare e l'aria tranquilli.

SECOLO XI.

GALEA LUNGA.

Legno da guerra. Legno velocissimo al corso, che troviamo nominato nel 1084: viaggiava a remi, e pare avesse l'equipaggio di 140 remiganti. Esso altro non era che una modificazione della prima galea del secolo IX. V'è chi pensa, che que'suoi remi fossero distribuiti in due ordini.

SAICA.

Naviglio da trasporto. L'origine della *saica* è turca, e qui ne facciamo menzione perchè ne furono costruite anco ne' nostri cantieri. Troviamo che alcune *saiche* veneziane fecero parte della flotta condotta in Soria dal doge Vitale Michele nell'anno 1097. Non sarebbe strana cosa il supporre, che questi navigli in origine fossero altrimenti chiamati, e che negli ultimi secoli, per la loro somiglianza alle *saick* turchesche, prendessero appunto il nome di *saiche*.

SECOLO XII.

BRULOTTO.

I Veneziani usarono questo efficace e terribile mezzo di offesa marittima per incendiare le flotte nemiche. Troviamo nelle cronache e nelle storie, che i *brulotti* prestarono servizio nelle varie spedizioni di terra santa in questo XII secolo. Per non dubitar punto sull'efficacia della loro azione, gioverà ricordare, come erano i nostri esperti nell'esercizio del fuoco greco, e con quale maestria e destrezza i soldati sifonari sapevano scagliarlo a mezzo di que' lunghi tubi che appunto chiamavansi sifoni. Subentrata la polvere da guerra al fuoco greco, i *brulotti* divennero assai più terribili, e si trova memoria, che nel 1449 quattro di essi, sotto gli ordini di Luigi Loredano, riuscirono a distruggere due navi ed alcuni altri legni catalani entro il porto di Siracusa. Forse che il *brulotto* non era che un vecchio *arsilio*, alla quale suspizione sembra inclinare anco il chiarissimo Jal.

SEOLE.

Barche per interna corrispondenza. Questi piccoli legni li troviamo nominati l'anno 1150. Erano barche inservienti alla navigazione interna. Potrebbe essere, che questo nome di *seole* fosse corruzione di *suole*, perchè la forma loro era in qualche modo somigliante alla suola del piede umano: gonfie, cioè, all'avanti, più ristrette e rotonde all'altra estremità.

PARONENO.

Di questo legno *da mare*, finora nulla più conosciamo che il nome, e lo dobbiamo ad una cronaca italiana e latina che esiste a Vienna, da cui si rileva, che il beato Pietro Acotarfo, patrizio veneto, il quale visse dai primi anni di questo secolo fino al 1187, passava da Venezia in terrasanta su d'un naviglio nominato *paroneno*. Se però questo naviglio fosse o no veneziano, è cosa che non sapremmo asserire, mentre non lo troviamo ricordato due volte.

È da notarsi, che in questo secolo venne costruita in Venezia una grandissima nave, e pare fosse del genere de' *dromoni*; non se ne era veduta l'eguale negli arsenali di Grecia, ed attaccata da uno sciame di galee greche nell'Ellesponto, seppe sola difendersi e valorosamente involarsi al pericolo. Aggiungeremo altresì, che in questo medesimo periodo venne qui fabbricato un grosso naviglio, cui diedesi nome il *Mondo*, nonchè la nave *Aquila*, la *Pellegrina* ed il *Paradiso*, le quali altra volta abbiamo nominate.

SECOLO XIII.

DROMONI.

Nel secolo di cui scriviamo, i *dromoni* veneziani vennero ingranditi fino ad aver doppia forza e cento remi, il doppio cioè in confronto a' *dromoni* degli antecedenti secoli.

NAVI VELIERE.

Legni da guerra e da trasporto. Diverse dalle navi onerarie del IX secolo, così nominate forse per distinguerle dalle navi belliche, le quali, ad esempio de' *dromoni*, viaggiavano e con vele e con remi, mentre il nome stesso di *veliere* sembra appunto escludere l'uso de' remi. Se non che nel gergo de' marinari dicesi veliero a quel naviglio che ben obbedisce all'impression delle vele, e con esse viaggia speditamente. Alcune navi *veliere* ebbero parte nella spedizione contro Eimnauale imperatore l'anno 1170 o 1171. Manca ogni memoria per cui si possa alcun che asserire intorno alle forme ed agli usi di siffatta sorta di legni.

SCHIFI.

Piccola imbarcazione. Questo nome *schifo* non è punto dimenticato fra noi: la distanza de' tempi, e più la maniera con che se ne parla da' nostri cronisti, ci fa ragionevolmente credere, che gli *schifi* di questo XIII secolo fossero alquanto diversi da quelli del XVII, ed affatto differenti dagli altri che ora fra noi si costumano. L'antico *schifo* era una imbarcazione *da mare* per servizio de' legni che diremmo d'alto bordo.

BATTELLI.

Altra imbarcazione lunga piedi 30, il cui nome sembra derivare dal latino *bastum*, o dal franco *bath*, come suppone il Muratori; i *battelli* si trovano nominati in una legge veneziana del 1279 riportata dallo Zaneffi; servivano essi pure a corredo de' navigli.

GONDOLA.

Imbarcazione. Così nominata dal greco vocabolo *kondy*, con poca persuasione del Muratori, che ne reputa ignota la etimologia. Nel secolo di cui scriviamo, era questa una specie di imbarcazione della lunghezza di piedi 24 e con dodici remi, ma per certo diversa dalle meno antiche *gondole*, e molto diversa dalle moderne, se unitamente agli *schifi* ed ai *battelli*, serviva a corredo de' grossi navigli *da mare*, appunto come adesso i *caicchi*, le *barcaccie*, gli *scalè*, le *jole*, ecc. Troviamo nominata la *gondola* prima del 1280. Non dubitiamo, che le *gondole* di questo secolo fossero rostrate. Con lo scorrere de' secoli, la *gondola* ebbe sensibili modificazioni; anzi nel XVI, ridotta a costruzione più leggera e più vispa, pare la si abbia scelta ed a tutte preferita come barca nazionale cittadina. Portava ancora due rostri di ferro, l'uno all'estremità della poppa, l'altro alla prua; furono poi le *gondole* coperte col così detto *felze*, e andavano vogate da due marinari, che pure dicevansi *gondolieri* o *barcaroli*.

Circa ai molteplici cambiamenti successivi pe' quali, da questo XIII secolo al cadere della repubblica, vennero essenzialmente alterate la primitiva costruzione e la grandezza della *gondola*, la quale, come testè dicemmo, da barca rozza grossolana, si è cambiata nella più vispa e graziosa delle nostre cittadine imbarcazioni, a segno di divenire quasi insegna caratteristica della città, nol sapremmo dire in modo positivo e sicuro. Dal costume di portare un rostro o ferro alle due estremità, ad esempio degli antichi navigli de' Greci e de' Romani, si potrebbe credere che le prime e più robuste barche di tal nome andassero armate di rostro, appunto per offendere i legni nemici. In alcuni dipinti,

che appartengono ai secoli XVI e XVII, le *gondole* sono rappresentate con due rostri o ferri di grazioso lavoro, uno per estremità, e sfarzosamente guernite con origlieri e con ricchissime stoffe. Nel secolo XVIII le *gondole* appariscono ancora più leggere e snelle in confronto a quelle di un secolo prima, ma ricoperte di nero, e con addobbi all'interno egualmente sobri e modesti; se ne tolse un rostro, e rimase quello solo di prua: secondo noi, la costruzione loro è portata alla possibile perfezione.

Non è raro il caso che per i brevi viaggi nell'interno della laguna venga applicata alla *gondola* una piccola vela verso prua; ma la manovra di essa richiede somma attenzione e pratica, e v'è quasi sempre bisogno d'un piccolo timone foggiato a remo sporgente e fisso alla poppa, il quale da' gondolieri chiamasi *zanca*, per costringere la *gondola* a non derivare dal vento. Chi poi si facesse ad esaminare con l'occhio della scienza e dell'arte la configurazione, ossia il così detto *sesto*, e le proporzioni della moderna *gondola nazionale*, troverebbe, col chiarissimo nostro Gaspare Tonello, che ogni sua parte risponde e soddisfa mirabilmente alle leggi dell'idrostatica, a quelle dell'equilibrio, per cui la figura di essa, la disposizione de' due scalmi, il peso de' gondolieri, quello della persona passeggera, il ferro o rostro di prua, lo sporgimento dello scalmo, ossia della *forcola* di puppa, sono tutti elementi che contribuiscono al mirabile effetto di aver nella *gondola veneziana* il modello di una barca veloce; quindi essa è la più lesta, la più comoda e la più stabile barchetta che l'ingegno e lo studio possano suggerire ad una fervida immaginazione.

L'equipaggio della *gondola* è di due soli remi; ma quando toltone il felze, che diciamo *caponera* (capponaja), la si apparecchia a quattro remi, come in occasione delle corse di festa e delle *regate*, allora nessun altro piccolo legno può superarla nel corso.

BUZI.

Naviglio da guerra e da commercio. Jal, nell'opera *Archéologie navale*, offre estese notizie intorno a' *buzi* ed alle *navi buzi*. Noi troviamo e gli uni e le altre menzionati sovente da' nostri istorici e più da' cronisti. Entrambi portavano due alberi, ed il *Capitolare nauticum* veneziano, registra a loro riguardo varie prescrizioni disciplinari. Alcuni di questi legni erano della portata di 300, altri di 600 migliaia, dalle 150 alle 300 tonnellate. In quanto a vele, esser doveano provveduti verso proda di *artimonem*, *terzarolum et dolonum unum de fustagno vel de bombazio et parpaglonem unum de canevasa*; nel mezzo portavano *majorem et dolonum unum de bombacio vel de baracame et parpaglonem unum de canevasa*.

NAVI BUZI.

Legni simili, ma di maggiore portata e forza de' *buzi*. Qualora erano destinati alla guerra, l'armo loro era composto di conveniente numero di soldati, provveduti di cinture o panciere di ferro, elmi, corazze, scudi, lance, picche, ec., appunto come le navi di eguale tonnello.

NAVI QUADRE.

Navigli da guerra. Questo nome era presumibilmente generico a quelle tali specie di navigli, le cui estremità, per essere rotonde anzichè allungate, differivano nella forma

dalle galee, dalle galee lunghe, e dagli altri legni di lunga carena. Nella classe delle *navi quadre* vogliamo comprendere la nave di nome *Liona*, quale troviamo nominata nella cronaca Barbaro all'anno 1252; essa aveva un equipaggio di 200 marinari e 600 combattenti. Parlando de' *dromoni* del IX secolo, ricordiamo aver accennato che la famosa nave veneziana *Roccaforte* altro non fosse per avventura che un grosso *dromone*: nè questa supposizione manca di ragionevole appoggio, trovandosi che il *dromone* ebbe con gli anni sensibili modificazioni e cambiamenti; che questi navigli continuarono ad usarsi anco in questo XIII secolo, e che alcuni vennero distinti col nome di *nave turrita*, *nave grossa* ed altro. Ora però ci tocca dire alcun che della stessa *Roccaforte* uscita da' nostri cantieri in questo secolo, e la quale venne destinata al trasporto in terra santa de' Crociati condotti dal santo re Luigi; quelle stesse osservazioni che ci condussero a dubitare essere stata la *Roccaforte* un *dromone*, esse pure ci consigliano a supporre che invece esser potesse una *nave quadra*.

Questa, che fu la più grande nel naviglio della spedizione, era lunga in chiglia piedi 70; al primo ponte 97 piedi, ed ai due slanci di poppa e di prua 110 piedi, senza comprendere lo sporto de' due castelli sorgenti alle estremità; la sua larghezza maggiore piedi 41, l'altezza totale piedi $39\frac{1}{2}$; aveva due coperte ed il corridore, ed era della portata di 550 tonnellate, circa un milione di libbre ponderali. Nel 1263 si trovarono imbarcati su di essa 500 combattenti.

In quanto alla alberata, al velaggio ed alla guernitura delle *navi quadre*, e singolarmente della *Roccaforte*, nessuna relazione ci rimane. Jal ha fatti lunghissimi studi per rintracciarne i sistemi, ed è riuscito su questo proposito a conoscere la organizzazione de' navigli in questo XIII secolo, sicchè a quella sua opera vogliano ricorrere quelli che desiderassero più estese notizie.

Al fin qui detto, vogliamo ora aggiungere cosa che a noi, non bene istruiti, od istruiti per sola congettura intorno alle difficoltà dell'antica navigazione, sembra strana e singolare, ed è, che le navi e gli altri grossi bastimenti, ne' secoli XII, XIV e XV andavano provvoluti con grande numero di ancore. Nel *Capitolare nauticum pro emporio veneto* 1255, è prescritto che i navigli da 200 a 1000 migliaia ne debbano avere da 7 a 20. La *Roccaforte* aveva dunque 20 ancore.

È pur conosciuto che generalmente le navi del XIII secolo portavano due timoni, uno per lato a poppa, stabiliti presso a poco come quelli degli odierni burchi che navigano il vicino Adige ed il fiume Po, usanza che ancora si sosteneva nel secolo XVI.

Oltre la *Roccaforte* vi furono in questo secolo altre grosse *navi quadre*, fra cui l'*Aquila* di nome, fabbricata nel secolo avanti, la quale, nel 1202, ruppe la catena che chiudeva l'ingresso del porto di Costantinopoli.

NAVI LATINE.

Legno da commercio e da guerra. Nella Magliabecchiana a Firenze, evvi un manoscritto di autor veneziano anonimo, nel quale sono interessantissimi insegnamenti, e fra questi alcuni intorno alla costruzione delle galere e delle *navi latine* riferibile alla ultima metà del XIV secolo.

Ed in quanto alla *nave latina*, sono stabilite le misure di proporzione, in guisa che se la chiglia o colomba era di passa 12, cioè di piedi 60, la larghezza in sentina esser doveva di piedi 9, e quella a tre piedi sopra la colomba stessa piedi 16, mentre l'apertura alla curva maestra diventava di piedi 24, l'altezza o puntale fino alla coperta, era di

piedi 9 $\frac{1}{2}$. La lunghezza della nave nella coperta riusciva di piedi 85, e fino agli slanci delle estremità toccava i piedi 90 veneziani, eguali a metri 31,320.

Altri ragguagli si leggono in quel prezioso manoscritto, i quali l'amore di brevità che ci siamo prefissa non ci permette di qui riportare, e ci basta aggiungere che questo genere di navi portava un solo timone e non già due, come si è fatto osservare parlando delle *navi quadre*; che la larghezza della *pala*, ossia parte immersa del timone stesso, esser doveva di piedi 4; finalmente, che a corredo e pel servizio di una *nave latina* si assegnavano due *battelli* ed una *gondola*. La *gondola* era lunga piedi 24, cioè quanto la bocca del naviglio, ed i *battelli*, uno lungo tanti piedi quanti passi misuravano due volte la lunghezza della nave in coperta con un piede di più, lo che dava a questo la lunghezza di piedi 31, l'altro *battello* era più corto di piedi 8, quindi lungo soli piedi 23.

GALERE GROSSE.

Legno da guerra. Questa era una grande modificazione delle *galée* del IX secolo e delle *galée lunghe* del secolo XI.

L'eruditissimo nostro Gallicciolli, tanto benemerito per la quantità delle memorie patrie, che con instancabile perseveranza giunse a raccogliere, ci lasciò scritto che nel 1298 su quel terreno alla sponda del canale prossimo alla piazza di San Marco, ove adesso verdeggiano i giardini reali, e che allora dicevasi *terranova*, vennero costruiti 15 navigli destinati al commercio della Romania, e furono i primi che col nome di *galere grosse* sieno stati distinti. All'autorità riportata dal Gallicciolli, aggiungeremo che l'invenzione delle *galere grosse* viene attribuita a certo Demetrio Nadal veneziano, il quale nell'anno 1294, cioè quattro anni prima di quelle fabbricate in *terranova*, per uso di commercio costruiva entro il nostro arsenale la prima *galera grossa* da guerra.

Questo legno, di cui ci rimangono alcune misure, viaggiava a remi e simultaneamente anco a vele. Alcune *galere grosse* del XIV secolo portavano fino 100 remi, e, secondo quanto rilevasi da un documento 22 settembre 1318, alcune erano lunghe piedi 115 e pollici 3, metri 40,600, larghe in bocca piedi 15, pollici 4. Puntale, ossia altezza presa nel mezzo della coperta, piedi 7, pollici 2. Andavano provvedute di alcune vele, che dicevansi *artimon*, *terzaruolo*, *papafigo* e *cochina*. Anco su questi legni, che muniti erano di castelli o parti elevate alle due estremità e di un riparo nel mezzo atto a coprire i soldati, quale ora si direbbe *corsia*, si usavano macchine da slancio, fra le quali distinguevansi le *pertichette* o *perdicette*, e le terribili balestre, nell'esercizio delle quali erano celebri e si distinguevano i balestrieri veneziani.

Parecchi autori danno partitamente anche la quantità dell'equipaggio e de' galeotti, che, secondo la grandezza della *galera*, erano 4 ed anche 5 per ogni remo, e danno pur anche le classi de' vari impieghi del personale e le paghe di sistematico assegno; le quali cose non vogliamo qui ripetere, siccome di non generale interessamento. Ci limiteremo solo a far conoscere che 60 di queste *galere grosse*, di ordinaria grandezza, richiedevano pel loro equipaggio 15,000 uomini attivi, e che la spesa del loro armo ascendeva in un anno a fiorini d'oro 432,000 (5 milioni di franchi circa), lo che ci vien fatto sapere dal nostro cronicista Marino Sanudo.

La *galera grossa* vedesi nominata in una lapida tuttora esistente in arsenale con l'epoca 2 marzo 1641.

Dopo la metà del XV secolo le *galere grosse* si portarono a dimensioni minori.

PIATTA o PLATO.

Barca civica. Così denominata per aver la carena assai larga, difficile però da immergere, quindi suscettibile a sostener grandi pesi senza punto sbilanciare. Oltre all' interno servizio di trasporto, la *piatta* si è sempre adoperata, e tuttora s'adopra, al libo dei grossi bastimenti da mare, togliendo cioè parte del carico onde ridurli a minor immersione, e così loro facilitare il passaggio sopra gli alti fondi che rendessero malagevole la praticabilità de' nostri porti. Pensiamo anzi che in origine sia stata questa espressamente la sua destinazione: il nome vuolsi derivare dal greco *platys*, che in nostro idioma suona *largo*, evidentemente, come dicemmo, perchè tale appunto è la sua carena.

Della *piatta* troviamo menzione in questo secolo, e precisamente nel 1283.

A questo genere appartiene anco la *piatterella*, la *piatta alla mantovana*, forse barca fluviale, ed il *piattone*; ma di quest' ultimo accaderà parlare nel secolo XIV.

SECOLO XIV.

NAVI MARANE.

Legni da carico, sovente usati in guerra. Forse del genere delle *navi quadre* intorno alle quali tenuto abbiamo discorso; non è a nostra notizia precisamente se queste *navi marane* sieno o no d' origine veneziana, o se invece derivino a noi dalla Spagna. ed è questa la medesima incertezza, come riguardo al legno denominato *marano*, che indicheremo passando pel secolo XV. Le *navi marane* le troviamo nominate nella *Cronaca* di Francesco Longo, insieme alle *parentarie* o *parendarie*.

PARENTARIE o PARENDARIE.

Legni da carico ed anche da guerra. A quanto pare, altro non sono che o le medesime od una modificazione delle *palandarie* da noi ricordate fra i navigli del IX secolo. Forse noi le abbiamo avute dalla Grecia.

Jal scrive questo nome con quello delle *palandrie*, navigli da carico anteriori al secolo XVI, al qual tempo i Turchi se ne servivano per trasportare cavalli, e quindi paragonabili agli antichi *ippagoghi* del IX ed agli *usseri* del X secolo.

COCCHE o NAVI ROTONDE.

Navigli da guerra, alcune volte da carico. Nella mezzana età si dava nome di *navi rotonde* a tutti que' navigli, i quali facevano uso esclusivo delle vele e nulla affatto si servivano de' remi. La loro costruzione differiva essenzialmente da quella de' legni a remi, perchè in proporzione più corta ed assai più elevata. Le *cocche*, che appunto cadevano in questa categoria, erano fra i legni rotondi uno de' maggiori e de' più robusti.

Il nome di *cocca*, secondo l'eruditissimo nostro Gallicciolli, deriva da *caucos*, concavo; Girolamo Zanetti, nell'*Origine di alcune arti appresso i Veneziani*, p. 42, lo trae dal greco *καυκός*, concavo, incavato, mentre fino dai tempi omerici le navi portavano l'aggiunto di *concave*, e si conserva in qualche modo fra noi con quello poco diverso di *coccia*, che si dà ad alcune navi da trasporto e da merci: egli le fa introdotte fra noi molto avanti al secolo di cui scriviamo, ma qui vengono poste, perchè appunto in questo secolo le troviamo nominate la prima volta.

L'equipaggio, in alcune di queste navi da guerra, ascendeva alla forza di 1000 uomini, mentre le più comuni ne avevano 700 e spesso anche 800. Come abbiain detto, il loro cammino si otteneva con l'uso delle sole vele; e, secondo le più mature considerazioni, dietro il confronto de' tempi e delle circostanze, possiamo asserire che le *cocche* furono i primi navigli sui quali abbiano i Veneziani applicate le artiglierie, essendo certa cosa che essi primi usarono sul mare le bombarde, battagliando alle alture di Capo Alger nel mare di Sardegna, contro i Genovesi l'anno 1349.

GANZARUOLO.

Legno da corsa. Questo naviglio leggero costruivasi di varia grandezza. Alcuni dei nostri autori mettono il *ganzaruolo* insieme alle *tarete* ed alle *marciliane* in questo secolo XIII.

Alcuni descrivono il *ganzaruolo* come semplice imbarcazione a corredo delle *cocche* e di varii altri bastimenti da guerra. È ignota la etimologia di questo nome, a meno che, con l'erudito Zanetti, non la si voglia trarre da *panzaruolo* o *gussarolo*, quasi barca panciuta ed aguzza alle estremità sue.

Troviamo che i *ganzaruoli* del XIV secolo portavano 30 remi, e sappiamo altresì che anticamente, alle rive della piazza di San Marco, stavano pronte alcune barche, a mo' di *feluche*, appunto denominate *ganzaruoli*, nelle quali s'imbarcava la gioventù veneta nobile insieme e plebea, e vogando portavasi al Lido per esercitarsi al bersaglio di arco e di balestra, volere essendo della nazione che la gioventù stessa si occupasse, principalmente nelle giornate festive, in esercizi valevoli a conservarla sana, forte, agile, robusta, per ricavarne poi intrepidi e coraggiosi soldati.

Quest'utilissimo esercizio non venne mai posto totalmente in disuso, anzi fino al cadere della repubblica eravi una confraternita militare, un corpo di milizia urbana, denominata de' bombardieri e bombisti composta di cittadini e di bottegai, i quali, insieme agli arsenalotti, esercitavansi al Lido nella manovra del cannone e de' mortari da bomba sempre a fuoco vivo. Sull'armata navale condotta da Angelo Emo contro i Barbareschi, nell'anno 1784 e seguenti, vennero imbarcati questi veneziani come artiglieri, e mostrarono, ne' varii bombardamenti delle piazze marittime dell'Africa settentrionale, quanto valgano l'intelligenza, la pratica e l'assuefazione alle fatiche del corpo.

GALALDELO.

Legno da corsa. Forse una modificazione del *ganzaruolo*, cui certamente era simile. Tanto il *galaldelo* come il *ganzeruolo* ed anche il *perischerma*, del quale andiamò a ripetere il nome, erano tutti altrettante imbarcazioni, sovente assegnate per gli usi dei più grossi navigli da guerra. La *Cronaca Barbaro*, anno 1384, non fa distinzione alcuna fra i *galaldeli* e le *fuste*.

PERISCHERMO.

Legno da corsa. Leggansi gli schiarimenti apposti al *ganzeruolo* ed al *galaldelo*.

GALEE GROSSE.

Legno da guerra. Alcune cronache, e fra le altre quella del Barbaro, ascrive l'invenzione di questo legno a certo Demetrio Nadal, che ne avrebbe costruita la prima nel nostro arsenale l'anno 1294. Senza togliere il merito a quell'abilissimo veneziano, siamo disposti a credere che le *galee grosse*, delle quali scriviamo, altro non siano che una modificazione, un miglioramento delle antiche *galee* da noi ascritte al secolo IX.

Il benemerito Gallicciolli nelle sue memorie registra, che nell'anno 1298 (la qual cosa già dicemmo più sopra) su quel terreno prossimo alla piazza di San Marco, ove ai nostri giorni sorgevano i vasti granai della pubblica annona ed ora verdeggiano i giardini reali; sito già chiamato *terranova*, notissimo anche perchè in esso erano anticamente serragli di fiere, date in omaggio al doge, ed ivi custodite per lusso con regale splendidezza, e perchè si trovavano ampi ricinti, i quali appunto servirono a rinserrare i prigionieri fatti sui Genovesi nella guerra di Chioggia, anno 1380; colà vennero in tale anno 1298 costruiti 15 navigli destinati al commercio della Romania, i primi che col nome di *galee grosse* fossero distinti. Siccome questo zelante raccoglitore di patrie memorie non dice chi stato sia l'inventore di codesti navigli, ci sarà concesso ritenere che le 15 *galee grosse* costruite in *terranova* sieno state conformate sul modello di quella fatta in arsenale da Demetrio Nadal quattro anni prima, e come veduto abbiamo nel 1294, scrivendo appunto delle *galere grosse* del XIII secolo.

Abbiamo voluto qui ripetere la narrazione delle *galee grosse* solo perchè le modificazioni portate a questo legno lo diversificano in parte da quello del XIII secolo.

PIATTONI, PEATONI o PLATES.

Imbarcazioni civiche. Con questo nome di *peatoni* si distingueva, fino al cadere della repubblica, una barca di carena piatta di grandezza maggiore delle *piatte* o *plati*, barche civiche di eguale specie, sulle quali abbiamo tenuto ragionamento scrivendo del secolo XIII: i *piattoni* servivano esclusivamente al doge ed alla signoria in occasione di pubbliche solennità, di andate votive alla visita delle chiese, e per festeggiare la memoria di qualche fatto storico ragguardevole. Tre erano questi *piattoni* ducali, ornati magnificamente di vaghi intagli, messi ad oro tanto ne' fianchi, come nell'ampio e ricchissimo coperto che dicevasi *tiemo*; andavano remigati da 8 arsenalotti per cadauno, ricoperti di sfarzose assise.

Troviamo memoria de' *peatoni* fin dal 14 settembre 1315.

GALERE DA MERCANZIA.

Legni da commercio e da guerra. Alquanto maggiori delle *galee lunghe*, dell'XI secolo, le quali, abbenchè originariamente dedicate al traffico, non di rado armavansi in guerra: erano capaci a grande carico.

Di questo genere di navigli, trovansi ampie nozioni nel prezioso manoscritto Magliabecchiano, di cui più sopra abbiamo fatta parola.

TARTANE E TARTANE GROSSE.

Legni da commercio ed anche da guerra. Da principio, questo genere di naviglio era destinato esclusivamente al commercio ed al trasporto; esso viaggiava con sole vele, ed era lungo di forma, comodo per ricevere il carico, veloce al corso, esigeva un limitato equipaggio, obbediva facilmente alle manovre di mare, e guadagnava cammino anco con vento stretto; quando poi le *tartane* si vollero adattare agli usi di guerra, ciò che, più che altro, usavasi nel XVII secolo, ne comparvero di varie grandezze, ed anco modificate alquanto di forma, secondo la diversa loro destinazione. La *tartana da guerra*, detta anche *tartana grossa*, alzava tre alberi, e poteva paragonarsi quasi alla *nave latina* del precedente secolo: due e sovente quattro cannoni di grosso calibro, e dodici fino a trenta cannoni petrieri ne costituivano l'armo. Le *tartane* minori portavano due soli alberi, quello cioè di *maestra*, l'altro denominato di *mezzana*.

Le *tartanelle peschereccie* avevano forme totalmente diverse e due soli alberi, in guisa che nulla più avevano di comune con le altre fuori del nome e le vele, che in tutte erano triangolari, cioè di taglio, come suol dirsi, latino.

A' tempi nostri, la *tartana* è legno conosciuto: lo era molto più nell'anzidetto XVII secolo: barche di egual nome servono ora alla pesca, e si adoprano ne' viaggi di piccolo cabottaggio.

GALERA CETEA.

Naviglio da guerra. Un decreto del veneziano senato, in data 12 marzo del 1334, prescrive, che in arsenale sieno fabbricate due smisurate *galere*. L'ordine venne eseguito; uno di questi singolari navigli portava 80 remi, l'altro ne portava 100. Dal contesto di quel decreto sembra poter dedurre, che a que' tempi fossero già in uso legni di così ingente mole, della specie delle *antiche galere*: a questi si è dato il nome particolare di *galera cetea*, quasi *cetaceo*, appunto perchè in questa specie era il naviglio più grosso che solcasse i mari.

SCAFA o SCAFO.

Barche per navigazione interna. Di origine illirica, proprie a navigare sui fiumi, si sono adoperate dai nostri con buon successo nella guerra di Chioggia. Le *scafe* o *scafi* andavano armati di due *bombarde*. A' giorni nostri, e fra noi, dicesi *scafo* al semplice guscio di naviglio.

LEMBO o LIBO.

Questo nome è antichissimo: non crediamo opportuno indagare, se alcuno fra i nostri autori, che lo attribuisce ai Cirenei, s'apponga alla verità o vada errato.

Anche il *lembo* o *libo* comparve alla guerra di Chioggia, nell'anno 1380, e, come questo, portava non meno di due *bombarde*.

È nostro parere, che che ne dica il Platina nella *Vita di Urbano VI*, che tanto le *scafe*, quanto i *lembi*, fossero legni non piccoli, ed anzi è da credere, che la carena loro

fosse piatta, appunto per raggiungere il doppio scopo, di avere navigli di sufficiente grandezza, di molta portata, ma di poca immersione, quali appunto abbisognavano alla fluviale navigazione, e pel loro facile movimento sugli alti fondi e sulle maremme.

Troviamo nel Muratori, *Rer. Ital. Script.*, che alcuni cannoni adoprati in quella guerra sotto Brondolo, lanciavano palle del peso di 140 fino a 190 libbre: noi siamo però di avviso, o che questi pesanti projectili si facessero partire da' mangani, da altri consimili congegni da slancio, ovvero da quegli antichissimi *mortari di corda*, ricordati nella nostra Nota sull' artiglieria veneziana.

CAMMELLI.

Specie di galleggianti a carena totalmente piatta, con cui si sollevano le navi, generalmente usati per trasportare quelle di grande immersione sopra alti fondi, dove, senza tale soccorso, sarebbe impossibile il loro passaggio.

I *cammelli* erano a Venezia noti ed a tale uso adoprati nel XIV secolo; ce ne lasciò la notizia Galvaneo Fiamma, che scrisse verso il 1340; come ricorda il doge Marco Foscarini, che trasse questa nozione dal Muratori, *Dissert.* 24, e l' ha registrata nelle sue schede.

Il padre Coronelli, reduce da' suoi viaggi in Olanda, nel 1697, intese proporre i *cammelli* come cosa nuova fra noi, e li ripropose con essenziali miglioramenti a pag. 104 dell' opuscolo intitolato: *Effetti naturali delle acque*; cadauna di queste pubblicazioni è accompagnata da tavole. Egli stesso ne ricordò la proposta anche nel suo *Giornale veneto per l' anno 1716*, cui unisce altra tavola.

Abbiamo un opuscolo col titolo: *Copia di lettera scritta in Venezia da V. N. ad un suo amico di Londra, tradotta dall' inglese nell' italiano*. Vi è descritto il modo adoprato per sollevar, coll'uso de' *cammelli*, la nave inglese *Odoardo Margarita*, sommersa nel porto di Malamocco a circa 80 piedi di profondità: v'è unita una tavola in rame, scolpita da *Aealdonus*, rappresentante l'applicazione de' *cammelli* e la disposizione de' relativi meccanismi. Di siffatta operazione evvi un rapporto fatto al senato dal reggimento dell' arsenale, con la data di luglio 1720.

E qui non possiamo non mostrare giusta sorpresa per l'accoglimento fatto in Venezia e nel nostro arsenale, non solo da' cittadini, ma anche dagli stessi magistrati, dai costruttori navali e dal ceto intiero degli arsenalotti, come cosa totalmente nuova ed inusitata, de' *cammelli*, de' quali se ne ridestava fra noi memoria nel 1809, e se ne effettuava la costruzione, ritraendone le notizie dall' Olanda e dalla Russia. È vero che alcuni sembravano non ignari della cosa; ma in generale si ammirava negli stranieri l'ingegno per una invenzione, della quale il nostro professore Gaspare Tonello, nelle sue *Lezioni sulla marina*, con giusta critica e con sode ragioni dimostra a noi appartenere il primato.

Agli argomenti del Tonello, oltre quelli che abbiamo allegati, vi aggiungeremo, aver noi una tavola incisa in rame, alta metri 0,520, larga metri 0,364, dedicata al serenissimo principe Giovanni Cornaro doge di Venezia (dal 1709 al 1722), sotto alla qual tavola è scritto: *Disegno de' cammelli posti in uso per sollevare le navi, con un sistema differente da quello delle altre nazioni, fatti ed applicati per prova in arsenale da Benedetto Civan*. L' incisione è di Antonio Bosio. Il meccanismo è tracciato con bella prospettiva, e mostra, in chi lo ha delineato, estesa pratica ed intrinseche cognizioni delle manovre che vi sono rappresentate.

I vecchi nostri operavano senza misurare albagia pe' loro trovamenti, cercavano il meglio senza ostentare pretensioni, e si contentavano di aver fatto bene a sè medesimi ed agli altri senza viste di gloria e senza lusinga di ottenere lodi e rinomanza!

GAGIANDRA o GAJANDRA.

Galleggiante stazionario. Troviamo che, nel 1355, a' tempi del doge Marino Faliero, quando ancora eravi guerra contro i Genovesi, uscì dall'arsenale questo legno, espressamente costruito, perchè servisse a sostenere una grossa catena di ferro con cui barricavasi il porto di San Nicolò del Lido, denominato anche porto de' due Castelli.

GALEOTTE.

Legni da corsa in guerra. Naviglio, per quanto si crede, introdotto nel 1344, quando aveasi guerra co' Genovesi; viaggiava questo a vele ed a remi, e di questi ne portava da 16 a 30, secondo, cioè, la grandezza del bastimento. Portava eziandio un solo albero verticale, ed a' tempi del Coronelli, cioè circa tre secoli e mezzo dopo, andava armato con quattro cannoni petrieri del calibro di dodici. L'equipaggio componevasi, non di galeotti, ma di soldati, i quali, secondo le circostanze, passavano dall'esercizio de' remi al maneggio delle armi.

NAVE PROPRIAMENTE DETTA.

Da commercio e da trasporti. Se ascoltar vogliamo quanto scrisse l'eruditissimo Gallicciolli, annoverar conviene nel XIV secolo, con altri navigli, anche questo che *nave* propriamente venne chiamato.

Troviamo diffatti che certa famiglia *Lisiado* veneziana, l'anno 1348 fabbricò, in arsenale, questa specie di bastimento, e pare non se ne avessero fatti di eguali ne' tempi anteriori. Nell'opera ms. di Cristoforo Canale: *Dialoghi sulla milizia marittima*, da noi più sopra citata, è detto che questo nome *nave* derivar possa dall'espression greca *nay*.

Di questo legno, che sembra fosse differente affatto dalla *nave lunga* del VII secolo, e differente pure dagli altri legni, che col nome di *navi* finora abbiain menzionati, scrivendo del secolo IX, del XIII, ed anco al principio di questo secolo, mancaci ogni ulteriore indicazione per poter determinarne, con la figura sua, anche la grandezza. Sembra però che questa *nave* de' *Lisiado* avesse ragguardevoli proporzioni e che sia stata costruita per servire al commercio.

In seguito altre *navi* vennero fabbricate in arsenale su quel primo modello, ma proprie agli usi di guerra; il che ci sembra poter dedurre da un principio in que' tempi passato a sistema, cioè, che per le fazioni di guerra marittima usavansi più comunemente i navigli a *palamento*, riservando gli altri, che viaggiavano colle sole vele, pel traffico e pe' soli trasporti militari.

Ervi un decreto con la data 5 dicembre 1475, posteriore cioè di un secolo, che ordina la costruzione di quattro *navi grosse*, da *botti* 1000 a 1200 per cadauna: due botti eguagliavano, prossimamente, una tonnellata moderna, pari a libbre 2000.

Ne' *Commentari della guerra di Ferrara*, scritti da Marin Sanudo, e pubblicati in Venezia l'anno 1820, è registrato che alla metà di luglio 1482, colò a fondo, nel porto di

Ancona, *per fala in carena* (buco od apertura nel fondo) una nostra *nave* bellissima e forte della portata di 2800 botti, che corrispondono ora a 1400 tonnellate circa, e v'è memoria che più tardi, cioè l'anno 1486, un certo Francesco Canea ammiraglio, costruì una nave della ingente portata di 4000 botti (2000 tonnellate), cosa per que'tempi maravigliosa, come ripetono tutti coloro che di questo aneddoto hanno scritto.

GRIPPARIA.

Un legno di tal nome troviamo indicato come esistente nel 1363. Era forse un naviglio d'origine straniera, come fu il *grippe*, sul quale terremo parola nel secolo XV.

NAVE USELLERIA.

Una modificazione forse degli *ippagoghi*, indicati al secolo IX, e degli *uscieri*, dei quali abbiamo fatto cenno al secolo X.

NAVE USCHERIA E NAVE USSERIA.

Marco Foscarini pensava esser potessero due navigli diversi fra loro. Noi però ci uniamo al di lui parere in quanto crede che si l'uno come l'altro fossero imitazioni o modificazioni della *nave uselleria* testè accennata. Probabilmente la differenza non consisteva che nella variazione del nome.

GALEAZZA DA MERCANZIA O GALEA GROSSA, CH'È LA VERA TRIREME VENEZIANA.

Legno di maschie e robuste proporzioni, il quale diversificava, dalla *galera grossa* del XIII secolo, nella grandezza e nel numero e distribuzione de' remi. Era naviglio atto a resistere alle vicende del mare.

Lo si costruiva in arsenale a spese della repubblica, e, diffuso l'avviso d'un concorso, lo si affittava, previa riconosciuta idoneità, a chi ne offriva il maggior prezzo, semprechè questi fosse patrizio, ed allora la *galeazza* prendeva il nome famigliare del patrizio medesimo.

Comunemente avea la portata di 1000 botti, le quali ora corrisponderebbero a 500 tonnellate circa. Il suo equipaggio era forte di 200 uomini, de' quali 150 servivano pella manovra delle vele e del remo; gli altri 50 occupavansi dell'interna amministrazione e delle cure di negozio. Il doge Tommaso Mocenigo fa ascendere l'intera ciurma a 300 persone. V'erano i falegnami, i calafati, i balestrieri, gli arcieri, i bombardieri ed altri molti; il che ci fa conoscere che il naviglio andava provveduto de' necessari mezzi di difesa; laonde ci pare che la *galeazza da mercanzia* o *galea grossa* sia stato il primo naviglio da commercio costruito colle forme e co' requisiti de' legni da guerra, essendosi poco fa osservato, parlando anco della *nave propria de' Lisiado*, che quasi per sistema, trattene le *galere da mercanzia* di questo secolo, i legni da carico o da trasporto, come sono appunto quelli pel commercio, erano della specie de' *rotondi*; lo che pure dicemmo all'articolo *cocche* o *navi rotonde*, e viaggiavano a vele, mentre i navigli propri alla

guerra erano di figura proporzionalmente lunga, erano bassi di bordo, e quasi sempre correvano a remi.

Annunciato abbiamo al cominciare di quest' articolo che la *galeazza da mercanzia* o *galea grossa* era la vera *trireme veneziana*: a caratterizzarla con quest' ultimo nome, ci siamo condotti in seguito a studi ed a confronti da noi operati sulle relazioni di *Pietro Vermilli* (Pietro Martire d' Anghiera), sui *Dialoghi* mss. di Cristoforo Canale, sul *Capitolo di Nicolò Liburnio per titolo la fama et laude della galea di cinque remi per banco*, sull' opera di Lazzaro Baifio: *De re navali veterum*, e su d'una nota di Luigi Bossi all' *Elogio storico da lui fatto a Gio. Rinaldo Carli*; il perchè nella nostra memoria sui *Legni poliremi degli antichi veneziani*, più volte ancora citata, abbiamo potuto dimostrare, e ci venne fatto di concludere che la *galeazza da mercanzia* era un legno fortissimo, i cui remi erano disposti in una sola linea, vale a dire, in un unico ordine lungo i lati del naviglio, ma associati a tre per ogni banco ossia scalmo, cioè che bastava per assicurarci senza ombra alcuna di dubbio che la *galeazza veneziana* era una vera *trireme*, e più ancora bastava a provare essere affatto erroneo l' antico sospetto che per *trireme*, *quadrireme*, *quinquereme*, ec. intendere si debba legni con tre, quattro o più ordini di remi uno all' altro sovrapposti, principio che veste carattere di assioma, dacchè ne' *Diari* di Marino Sanudo, all' anno 1525, 15 agosto, colà dove parla del modello di una *quinquereme* progettata dal celebre nostro *Vettor Fausto*, leggiamo queste parole: *l'enne dal serenissimo Vettor Fausto, leze in greco in questa terra e mostro uno bellissimo modello di far una galia qual vogerà (5) remi per banco, che le sotil vuoga solum tre et qui mostro il modo si che lo rimesse ad aldirlo in colegio*. Laonde va ad esser provato, che i legni veneziani non assumevano nome di *bireme*, *trireme*, *quadrireme*, ec. perchè avessero tanti ordini di remi uno all' altro sovrapposti, ma invece perchè avevano *due, tre, quattro o cinque remi* ad ogni banco.

Intorno alla *galeazza da mercanzia*, da alcuni paragonata all' antico *dromone* del secolo IX, si hanno memorie fin dal 1358. Altri però la vorrebbero fabbricata per la prima volta nel 1429; la si usava anco nel 1533, ed al riferire del Coronelli, ne venne tralasciato l'uso nel 1645, dicendo egli di aver vedute le due ultime abbandonate nell' arsenale; ma questi certo intendeva accennare alle *galeazze da guerra* ideate nel XVI secolo dal patrizio Gio. Andrea Badoaro, di cui tratteremo a suo luogo. V'è inoltre chi ne assegna la costruzione all' anno 1470, e ne dà lode a certo *Crescenzio*, ma ogni argomento si risolve a provare che il merito di questo *Crescenzio* sia limitato ad una qualche modificazione.

Riguardo alle dimensioni, lasciate a parte le altrui congetture per le quali si vorrebbe avessero le prime *galeazze* una lunghezza di piedi 175 (metri 60,900), ci terremo piuttosto al decreto di senato 30 marzo 1520, in cui è prescritto che le *galee grosse* aver debbano la lunghezza di passi 26 $\frac{1}{2}$, cioè piedi veneti 132,6 (metri 46,110), la quale prescrizione ci assicura che diversa in più od in meno era certamente in origine la lunghezza di questi bastimenti. Che però con l' andare degli anni essendosi riconosciuto che difettavano nella navigazione, uscì altro decreto 1529, primo marzo, per cui le dimensioni di tali legni vennero fissate, per lunghezza, passa 27 $\frac{1}{2}$ (metri 47,850) *da ruoda a ruoda* (da un' estremità all' altra), *in bocca* (larghezza) piedi 23 (metri 8,004), *puntale* (altezza) piedi 9 (metri 3,132).

Ergevano due e talvolta tre alberi verticali; le vele loro erano due ed anche tre o più, secondo l' esigenza degli alberi, e conservavano gli antichi nomi *mezzana*, *papafigo*, *artimon* e *cokina*, come presso le *galere grosse* del precedente secolo.

Volemmo ancora indagare come fossero assestati que' remi e come agir potevano simultaneamente, senza che l'un rematore all'altro vicino recasse imbarazzo, ed abbiamo trovato che i manubri de' tre remi diversificavano alquanto nella lunghezza; che il banco sul quale il rematore rinculando sedeva, era inclinato all'asse del naviglio, cioè ad esso non ortogonale, che, al riferir del ricordato *Cristoforo Canale*, i tre rematori prendevano il nome dal posto, ove erano destinati, cioè il *piamero* era colui che più vicino stavasi al centro della *galeazza*; *posticcio* era il secondo, e *terlichio* il rematore più vicino al bordo, e per conseguenza, quello il cui manubrio era più corto; dal che si viene a conoscere come ognuno adoprare potevasi senza toccare il vicino e senza tema di accidenti, semprechè le mosse loro fossero una sola mossa ed a tempo misurato. Fra uno scalmo e l'altro, vale a dire, tra il *piamero* dell'uno ed il *terlichio* del vicino, eranvi, lungo i due bordi, le aperture per collocar le *balestre* che si dicevano *balestriere*.

Le antiche *galeazze* portavano 150 remi, distribuiti metà per bordo, secondo la testimonianza dell'anzidetto *Pietro Martire*, che, appunto su d'una *galeazza da mercanzia*, nel 1501 passò da Venezia in Egitto, onde aveansi 25 banchi per lato caduno di tre remi: in proposito alla lunghezza di codesti remi, varie erano le opinioni de' marinieri, mercecchè taluno pensava essere più confacente al servizio aver remi che egualmente sporgessero in mare; mentre altri, come ad esempio Alessandro Contarini, procuratore di San Marco, tenevano pei remi disuguali, e le ragioni de' due partiti si trovano nella citata opera di *Cristoforo Canale*.

L'anzidetto frate *Coronelli* ci fa sapere, e ne troviamo conferma nelle così dette parti ossia decreti di senato, che, negli ultimi tempi, il governo deliberava il partito delle *galeazze da mercanzia* non solamente ai patrizi, come ancora abbiamo ricordato, ma eziandio a' mercanti od a qualsiasi veneziano, che, alla gara, maggior somma offeriva, e fosse poi idoneo a bene e sicuramente condurle.

Crediamo, che quanto abbiain detto nel presente articolo, servir possa a schiarimento anco per ciò che riguarda la *fusta* del secolo XV, la *quinquereme* di *Vettor Fausto* e la *galeazza da guerra* di *Gio. Andrea Badoaro* del secolo XVI, de' quali navigli ai loro siti terremo ragionamento.

PONTONI.

Galleggianti piatti e robustissimi, i quali servivano, fra gli altri uffizi, anche a quello di escavare il fango dal fondo dei canali mediante l'impiego di grandi *cucchiai* o *badili* di ferro mossi da opportuni meccanismi. Nella citata opera dello *Zendrini* troviamo nominati i *pontoni* all'anno 1377.

MARANO.

Legno diverso dalla *nave marana*, di cui testè dicemmo; pare che il *marano* a noi pervenisse dalla Spagna, ed era nave atta al commercio. Nell'anno 1370, si decretò la fabbrica di alcuni *marani*, della portata di 150 a 200 migliaia, affinchè servissero a trasportare i sassi per difendere i lidi di Venezia dagli urti del mare, così accenna lo *Zendrini*. Nel 1499, per quanto lasciò scritto il *Sanudo*, eranvi *marani* della portata di 3000 staja; andavano a vele, e servivano, particolarmente, al commercio. Secondo il ripetuto *Sanudo*, in Venezia si dava nome di *marani* o *marrani*, a que' negozianti stranieri che nel loro mercanteggiare erano ingordi di guadagno. Dicesi ancora *canale de' marrani* quello

che scorre dal canale del Lido verso l'isola di Murano, e framezzo alle altre isole di Sant' Andrea, della Certosa e di San Pietro di Castello, ove un tempo affogavansi i traditori, i ribelli di Stato, gli uomini senza fede, o que' lordi di nefandi delitti, vale a dire, i *marrani*.

SECOLO XV.

MACCHINE, OSSieno EDIFIZI PER CAVARE IL FANGO DE' CANALI.

La separazione delle acque dolci dalle salse, il cui divisamento vien riferito all' anno 1324, secondo le memorie del celebre nostro Bernardino Zendrini, e che in seguito condusse la repubblica a decretare la total espulsione de' fiumi maggiori dalla laguna, produsse il bisogno di ricorrere a mezzi meccanici per conservare escavati quegli alvei nella laguna, che prima erano mantenuti dal corso regolare de' fiumi. Dapprima per isgombrare le sabbie e le torbide decombenti alla foce de' porti, uso facevasi di certi rastrelli di ferro, che si strisciavan sul fondo, durante le ore di riflusso, e ciò sappiamo dallo Zendrini. Allo stesso effetto di escavazione erano parimenti adoprate anco i *pontoni*, provveduti di grandi cucchiari ossia badili di ferro, la qual cosa venne per noi detta poco sopra, appunto all' articolo *Pontoni*.

Ma nell' anno 1440, per opera di un maestro Antonio di Francia, vennero introdotte in Venezia le macchine, ossieno edifizii per cavar fango, riportandone l' introduttore privilegio dal senato, nel 1446. Un secolo dopo, cioè nel 1536, certo Antonio Colb tedesco, esibì due macchine, una delle quali per cavar fango, l' altra per piantar pali, che Bernardino Zendrini tiene essere quelle medesime ancorà da noi usate.

Nell' anno stesso, contemporaneamente al tedesco Colb, un Giovanni de Bellini modenese, suggerì una *macchina atta a facilitare l' escavo della laguna*. Altra macchina si è usata in arsenale fino al cadere della repubblica, mossa da cavalli; noi però stiamo collo Zendrini in credere che l' edifizio per l' escavazione esibito dal Colb, sia quello identico o con poche modificazioni che ora diciamo a *bilancia* od a *vite*; imperciocchè l' altro a cavalli serviva quasi esclusivamente per l' arsenale, e quello pure che diciamo a ruota, venne qui introdotto a' tempi del governo italiano. La carena di questi galleggianti è, come suol dirsi, piattessa, quale appunto quella de' *pontoni*.

Rovistando i preziosi codici del tante volte nominato Sanudo, che buona messe prestarono al presente lavoro, ci vien fatto di conoscere, che alla data 19 dicembre 1494 vi è memoria aver quelli di Chioggia spediti due ambasciatori per rappresentare al senato il bisogno di escavare il porto di quella città, su di che venne dato ordine *di conzar la palla del lion*; nome singolare, con cui certamente voleasi distinguere un antico meccanismo effossorio galleggiante, di cui nulla più sappiamo che il nome.

Al terminare del decorso secolo, anno 1776, un Giovanni Iseppi veneziano perito, ideò una macchina per escavare il fango, la quale operava mediante un *succhiello a chiocciola* mosso da ingegnoso meccanismo; pubblicava egli analogo opuscolo, corredato di due tavole; ma la proposta non venne ammessa.

FUSTA O BIREME VENEZIANA.

Legno da corsa usato in guerra. Era una piccola *galea* velocissima nel correre, da alcuni paragonata al *galaldello* del secolo XIV; ma ci sembra che la *fusta* fosse di esso maggiore.

Essa portava un solo albero verticale, se le dava nome di *bireme* e qualche volta *tri-reme*, secondo che i suoi remi erano disposti a due o a tre per ogni scalmo o banco, nel quale ultimo caso, la *fusta* assumeva nome di *galea bastarda*, diversa però dal legno di egual nome inventato nel secolo XVI da Francesco Bressan o da Bressa.

La *fusta* venne adoprata, per quanto sappiamo, dal 1498 al 1570, e la troviamo ricordata in un decreto dell'anno 1536 ai 16 novembre. Lazzaro Barlio, che scrisse l'opera: *De re navali veterum*, verso la metà del XVI secolo, ci fa sapere, come le *fuste* veneziane portavano i remi a due a due dalla poppa fino all'albero, e semplici dall'albero a prua.

BARZE, BARCE O BARCHE.

Legni da mare, ma più propri alla difesa stazionaria. Leggiamo, che, nel 1498, una grossa *barza* ha potuto entrare solamente pel porto di Chioggia. Questo nome si trova ripetuto in un decreto dell'anno 1516, ed in altro del 25 febbrajo del 1525, ed è scolpito in una lapida tuttora esistente in arsenale con la data 10 ottobre del 1531.

Da confronti che abbiamo operati studiando di questa materia, siamo disposti a ritenere, che il nome *barza*, ecc., a' giorni nostri comune a varie sorta d'imbarcazioni e di navigli da trasporto e da piccolo cabottaggio, servisse allora a distinguere una particolare specie di legno non confondibile con gli altri. Mancano maggiori schiarimenti; pure è noto che, durante la guerra detta di Cambrai, alcune di queste *barce* stavano a presidio lungo la spiaggia del Lido.

Il più volte ricordato Cristoforo Canale, comprende le *barze* o *barce* nel numero de' legni *sicuri al mare*, vale a dire di sicura navigazione. Anche dalla *Cronaca* del Guazzo rileviamo, che, nel 1538, insieme al *galion veneziano* eravi una *barza*, legno grosso armato di falconetti, della quale era capitano Nicolò Trevisan, e che operò nella guerra contro Solimano II.

Si avevano delle *barche* propriamente dette, che in qualità d'imbarcazioni servivano a' grossi navigli e portavano una bombarda per cadauna.

E qui vogliamo ricordare, che nella guerra di Chioggia si è trovata una barca veneziana col nome di *bichignona*, su cui eravi grossa *macchina*; la qual cosa leggesi nel *Campidoglio veneto*, codice nella marciana, alla famiglia Barbaro, ove si fa parola di un Giovanni, figliuolo di Andrea, anno 1361.

BARCHE FALCATE.

Grosse imbarcazioni. Se vogliamo metter attenzione ed assegnar valore a questa espressione *falcate*, sembra doversi credere, che tale specie d'imbarcazione andasse provveduta di *rostri* alle sue estremità, e di una specie d'*alto bordo*, di *opera morta*, ossia *falca*, opportuna a coprire e marinari e combattenti. Queste pure andavano armate

d'una *bombarda*, erano assegnate per servizio de' grossi legni da guerra, nè conviene confonderle con le *barze* o *barce*, perchè di queste minori e di affatto diversa costruzione.

PALISCHERMI.

Grosse imbarcazioni. Questo legno, che troviamo così nominato nel XV secolo, di cui scriviamo, è per avventura diverso dal *perischermo* del secolo antecedente; come le *barche* e le *barche falcate* portava una *bombarda*, e serviva al corredo de' grossi bastimenti da guerra.

BARZOTTO.

Era un naviglio molto più forte delle *barche falcate*; se ne avevano di varie grandezze: nel 1499 ve n'erano capaci di 200 botti, e ne' *Diari* del Sanudo, all'anno 1520, ai 14 marzo, leggiamo essere stato superiormente decretato, *che un barzotto si faccia diventar nave*; la quale notizia serve a provare, che il *barzotto* era un naviglio robusto, capace di resistere al mare, e ne' *Diari* stessi, al 30 ottobre del 1529, si legge, che *un Lunardo Brexan ha fatto un barzotto bellissimo*, portava 1200 botte.

BERLINGHER.

Ci fermiamo al nome, niente più su di esso sapendosi, se non che aveva la portata di 250 botti, come riferisce il Sanudo che lo accenna all'anno 1499. Pare fosse legno da traffico, e che andasse con vele.

CARAVELLE.

Legni da carico e da trasporto. Questo naviglio passò a noi dalle Spagne e dal Portogallo; erano le *caravelle* atte a lunghe corse di mare, ed ordinariamente portavano da 300 botti. In Venezia se ne accrebbero le misure, e v'è *nota*, che, nell'anno 1499, una se n'è costruita, capace al carico di 2000 a 2500 staia.

BOMBARDA.

Barca da guerra. La troviamo nominata negli scritti che si riferiscono all'anno 1499. Non era per avventura di gran mole, ma il nome stesso ci manifesta che portava almeno una grossa *bombarda*, e quindi la sua costruzione esser doveva robustissima. Viaggiava a remi, e talvolta con vela.

GALEA SOTTILE o GALEA LEGGERA, TRIREME VENEZIANA MINORE.

Naviglio da guerra. Cenno di questo legno troviamo in un decreto 27 agosto del 1474. Sembra però, che lo si usasse anco nell'antecedente XIV secolo. Abbenchè scarsi indizi ci sieno pervenuti intorno la grandezza e l'armo di questo naviglio, nondimeno abbiamo potuto raccogliere, che la *galea sottile* aveva 135 piedi (metri 46.980) di lunghezza; che portava le solite vele di nome *mezzana*, *terzaruolo* ed *artimon*, che l'equipaggio era composto di 180 individui oltre un numero fisso di balestrieri. Vengono tali *galee* celebrate come velocissime al corso, facili e pronte nelle evoluzioni di mare. Da un decreto di senato, in data 21 settembre del 1551, possiamo dedurre, che a

quest'epoca avessero tre remi per *banco*; la qual cosa basta per assicurarci, che la *galea sottile* era la *trireme veneziana minore*.

Dalla prua di questo naviglio sporgeva un assai lungo rostro o *sperone*, e su di essa prua stavano potentissimi mezzi di difesa, giacchè appunto, come le *galeazze*, le *galee*, le *fuste* ed altri consimili legni a *palamento*, la *galea sottile* si presentava in battaglia con la *prua*, giammai co' fianchi, ove non fosse costretta dalle evoluzioni, perchè i fianchi erano i siti più deboli, meno difesi e più pericolosi a cagione de' remi.

Nei primordi, cioè nel XIV secolo, la *galea sottile* andava armata co' soliti *mangani*, colle *balestre* di varie grandezze ad arco di ferro, e provveduta degli antichi *sifoni*. La ciurma era munita di *scimitarre*, *spade*, *coltelli da ferire*, *lancie* tutte di ferro ed altre di faggio, lunghe piedi 15 (metri 5,220), terminate da acuta punta di ferro con uncini adunchi o *rampini*, e foderate di lamina almeno per cinque piedi. Aveansi inoltre *dardi da mano* lunghissimi, *freccie*, *spontali* o *spontoni*, e le *fionde*, con le quali si scagliavano sassi, detti in greco *Κογλαυας*, *coglajjas*, ed in veneziano *cogoli*; anzi una legge del 1279, che ancora abbiain menzionata all'articolo *battelli*, prescrive che ogni legno, fra le altre armi, debba essere provveduto di *duos batelatas de petris*, e collocate in tal luogo da potersi adoprare *quando fuerit opportunum*. V'erano le *balestre di corno* con le *quadrella*, altra specie di freccia, le *balestre pesarotte* e gli *archi gitarioli*, i quali forse, ma in modo diverso delle *fionde*, servivano a lanciar *cogoli* ed altri sassi da mano; si avevano i *ronchi*, specie di coltello adunco a lungo manico, e le *partesane* o stocchi alla bolognese.

Oltre alle armi offensive, era l'equipaggio munito anco delle difensive, quindi di *elmi*, di *celate*, di *cappelline*, ossia *caschi* di ferro e di cuoio, *visiere*, o maschere di ferro, *curazzine* (piccole corazze), *falde*, *garzarine*, *brazzaletti* e *panciere* egualmente di ferro. Troviamo pur nominati i *capi-remi*, che l'eruditissimo Filiasi suppone essere stati istrumenti co' quali si danneggiassero i remi de' legni nemici, e si ghermissero appunto come si farebbe adesso con la lancia adunca, che diciamo *anghiéro*.

A corredo di ogni *galea* esser doveano due *pompe* o trombe assorbenti, ciocchè è prescritto da leggi emanate nel XIV secolo, le quali vi assegnano pure due *pompieri* o trombieri pel servizio loro, lo imperchè deduciamo come, fino da allora, erano fra noi coltivate le fisiche discipline per quanto l'età concedeva; onde s'avvisava assai tardi il padre Coronelli, offrendo con qualche aspetto di novità cinque diversi *stromenti per estinguere il fuoco che si fosse acceso e per impedire gli incendi nell'arsenale e città di Venezia*; scegliamo inoltre questo sito per notare che le *pompe* generalmente usate in Venezia, al cadere della repubblica erano modellate sulle forme proposte l'anno 1740 da Richard Newsham, la cui descrizione abbiaino in un foglio a stampa, che comincia: « An extract of wat is distinctliiy faid below, of Engines for extinguishing. » Fires, etc., » con figura in legno.

Nè mancavano sulle *galee sottili* i mezzi opportuni a rallegrare le ciurme, ad infondere, ad accrescere il coraggio e l'energia nell'animo de' combattenti, e a far loro conoscere gli ordini, onde potessero eseguire a tempo, e con militare rapidità ed esattezza, le occorrenti manovre delle vele e de' remi. Quella musica, quell'accordo, quella scelta associazione di stromenti, non sembrerebbero a' nostri giorni nè ameni nè deliziosi, perchè armonizzati da due *timpanisti*, un *tamburo*, due *trombettieri* e qualche *naccherista*; laonde, più che melodie, risultare dovevano rumori, schiamazzi, fremiti tempestosi che in que' secoli ed a quelle orecchie avvezze al frastuono dell'armi, forse parer dovevano incantevoli suoni di Eliso.

Differente di assai era l'armo delle *galee sottili* ne' secoli posteriori, causa la scoperta della polvere e l'introduzione delle artiglierie, che alle macchine da slancio ed a' sifoni vennero sostituite. Siccome però, e lo vedremo a suo luogo, la forza ed i mezzi di difesa e di offesa della *quinquereme Faustina* avevano qualche relazione di confronto con quelli delle *galee sottili* di questo XV secolo, ci sarebbe bisogno conoscere quali e quanti erano allora que' mezzi e quella forza, onde poter con esatto criterio dedurre quelli fissati pella *quinquereme* medesima; ma quali fossero que' mezzi, qual differenza v'avesse, tranne la natura delle armi tra le prime *galee sottili* e quelle usate nel secolo di cui scriviamo, c'è quasi affatto ignoto, e perciò non possiamo stabilire la relativa importanza d'armo della ripetuta *quinquereme* di Vettor Fausto, il corredo della quale, da un decreto di senato 24 giugno 1529, venne assegnato prendendo norma, in alcuna parte, da quello delle *galee sottili* contemporanee.

Pure da alcune indagini da noi fatte, e dall'opera del lodato A. Jal, *Archéologie navale*, rileviamo che alcune *galee sottili veneziane* del XIV e del XV secolo, avevano cento remi distribuiti a tre per banco, e perciò in diciassette riparti ossia *scalmi* per bordo, meno al sito del *barcarizzo*. Se non che più estese notizie ci vengono date dal Coronelli, e riguardano le ultime *galee sottili* del secolo XVII, che erano lunghe piedi 120 (metri 41,760), larghe *nel vivo* piedi 15 (metri 5,220), oltre l'opera morta, che facevasi di altri piedi 12, ed alte in *puntale* piedi 6 (metri 2,088). Portavano due alberi, *maestra* e *trinchetto*, ed alcuna volta, quando soffiava vento *fresco* (gagliardo), ne alzavano un terzo verso puppa denominato *mezzanello*. Il palamento consisteva in 45 remi, con altrettanti banchi disposti metà per lato, su d'una sola linea in serie continuata, non già a due o tre per *banco*, come nelle *fuste*, nelle *galeazze* e nelle stesse *galee sottili* de' primi secoli; ogni remo era manovrato da cinque uomini, sicchè i *galeotti* o rematori erano 225 in tutti.

L'estremità di prua aveva l'aspetto e l'efficacia d'un formale ridotto. Nel centro stavasi un grosso cannone di bronzo del calibro veneto di 50, che pesava circa 6000 libbre, con 4 *falconi* da 6, ognuno di libbre 2400: v'erano ad ogni lato 8 *petrieri* da 12, del peso di libbre 200 per cadauno. La poppa era munita di 4 *cannoni petrieri*, del calibro di 14 e di libbre 300, con un *falcone* (sorta di cannone) del calibro da 3, che chiamavano il *peretolo*, di libbre 500; ed era tutta artiglieria di bronzo. Aveansi pure i *moschettoni* ancor essi di bronzo, le *lancie*, le *mannaje*, ed altre simili armi per dare abbordaggio. In aggiunta ai 225 rematori, sulla *galea sottile* del XVII secolo vi erano 86 soldati co' loro comandanti ed uffiziali, 18 marinari, un *comito*, il *pedota*, lo *scrivano*, un *cappellano*, un *chirurgo*, un *remajo*, un *calafato*, un *falegname*, sei *bombardieri* e tre *capi bombardieri*. Il comandante era patrizio veneto, col nome di *sopra-comito*, ed in tempo di guerra assistevano due giovani patrizi in qualità di ajutanti, chiamati *nobili di galera*.

GALEA o GALERA MEZZANA.

Per quanto pare, questo naviglio, che viaggiava a vela ed anco co' remi, era fra noi destinato agli usi del commercio: ciocchè possiamo dedurre da memorie contemporanee, le quali giungono a farci sospettare essere da attribuirsi l'introduzione di questo legno all'antecedente secolo. Sappiamo da Marino Sanudo che l'equipaggio era composto da 200 uomini, che le sue vele erano le solite *artimone*, *terzarola*, *papafigo* e *cokina*.

E qui, mentre non osiamo pretendere che venga dato retta alle nostre congetture, pure diremo che da alcuni confronti portati alle relazioni di Pietro Martire d'Anghiera

(Pietro Vermilli), sembrerebbe che il di lui passaggio da Venezia in Egitto, il quale abbiamo ricordato scrivendo delle *galeazze da mercanzia* del XIV secolo, si fosse eseguito non su d'una *galeazza*, ma piuttosto su d'una *galea mezzana*, cioè che appoggerebbe il principio, che questo legno si usasse anco al finire dell' antecedente secolo. Codesta suspizione noi appoggiamo ad alcune indicazioni che esso ambasciatore ha lasciate sull' armo e sulla quantità dell' equipaggio del legno su cui aveva preso il passaggio, le quali indicazioni più confrontano con le particolarità della *galea mezzana*, anziché con quelle della *galeazza*.

BARBOTTE.

Barche per navigazione interna. Specie d' imbarcazione, della quale Sanudo, nei suoi *Diari* all' anno 1509, 20 agosto, ce ne lasciò il nome. Le *barbotte* avevano un ponte ossia coperta, e navigavano lungo i fiumi.

RADEGUARDA.

Altra barca fluviale.

GANZARA.

Barca per la interna navigazione. Citata dal ricordato Sanudo all' anno 1509, 30 novembre, ed anche nell' opera di lui: *Commentari della guerra di Ferrara* tra i Veneziani ed il duca Ercole. Era un legno particolarmente adattato a navigare sul fiume Po, come appunto lo erano le *barbotte* e le *radeguarde*.

BURCHI.

Legni da trasporti interni. Forse simili a quelle grosse barche coperte di tiemo o capanna, che pure chiamiamo *burchi*. Questo nome s' incontra all' anno 1426.

BURCHIELE.

Barche da interni trasporti. Le *burchiele* sono tuttora in uso fra noi; vanno condotte a remo da due uomini, e portano una piccola vela. Troviamo accennate le *burchiele* nel ridetto anno 1426.

BURCHIONI.

Così citati anche nel 1426, ed erano *burchi* di maggiori dimensioni.

GRIPPI.

Legni da commercio e da trasporti. Naviglio da mare, che a quest' età si è fra noi costruito, togliendone esempio dagli Uscochi che sono gli odierni abitatori delle spiagge intorno Segna e Buccari, un tempo aspri nemici de' Veneziani, da' quali furono anco sottomessi. Lo Scheffero ne fa pure ricordo: innalzavano un solo albero; alcuni erano capaci di 1200 staja (circa 50 delle moderne tonnellate); facevano i viaggi di Puglia, ed

erano celebrati pel corso loro veloce. Avevano alcuni rapporti di costruzione comuni con le *gripparie* del 1363.

SCHIERAZZO o SCHIRAZZO.

Legno da trasporto. D'origine turchesca, fra noi costruito la prima volta in questo secolo XV. Nel Sanudo troviamo lo *schierazzo* ricordato al 25 luglio 1511. Somigliava agli odierni nostri *trabacoli*. Il Guazzo indica gli *schirazzi* come addeetti alla *flotta veneziana*, che nel 1538 guerreggiava contro l'altra di Solimano II, comandata da Ariadeno Barbarossa.

BREGANTINI o BRIGANTINI.

Legni da mare e da corsa. Si fabbricavano in Venezia nel secolo del quale scriviamo; ma questo nome è precisamente ricordato in un decreto 5 gennaio 1537.

Andavano a remi, e per la loro insigne velocità erano adoprati nelle armate come legni corrieri o *di avviso*, e si davano per servizio del comandante. Cristoforo Canale diceva, che anticamente il *brigantino* si chiamava *celon* perchè era *celere*. Il Coronelli ci fa sapere, che a' tempi di lui, il *brigantino* era legno più piccolo della *galeotta*, proprio al mestiere de' corsari, e che i remi erano manovrati da un solo uomo, il quale serviva e come remigante e come combattente.

Dal fin qui esposto, è facile dedurre che il *brigantino antico* è grandemente diverso da' moderni legni di egual nome, i quali innalzano due alberi verticali, e fanno strada con le sole vele.

FREGATA.

Legno da corsa, non molto diverso dal *brigantino* o *bregantino* poco prima citato. Da un decreto di senato in data 18 marzo 1536, conosciamo che la *fregata* era legno in uso anco nel secolo avanti. Se ne assegnava alcuno ai *provveditori* delle squadre veneziane, *perchè possino servirsi nei bisogni che occorrono*.

Non si potrebbe in modo alcuno paragonare questa *fregata* alle *fregate moderne*, perchè nulla più diverrebbe al confronto che una semplice imbarcazione.

SAETTIA o SAITTIA.

Legno da mare. Vera scorritoja, alla quale davasi pure i nomi di *sagitta*, *sagétia*, *sagittaria*, ec., appunto per la sua grande velocità.

Alcuni fanno la *sagitta* d'origine antichissima, ed usata da pirati nel secolo XII. Al dire di Jal, male farebbe chi paragonasse la *saettia* alla *sayka* turchesca, poichè questa era un pesante naviglio a vele, come lo era la *saica veneziana* dell' XI secolo, e l'altra invece un vispo legno a remi.

Qui ne facciamo memoria per la prima volta, perchè appunto in questo secolo la troviamo nominata nel ms. di Cristoforo Canale: *Dialoghi sulla militia marittima*.

COPANO.

Piccola imbarcazione somigliante allo *schifo* del XII secolo, assegnata agli usi dei grossi navigli, e nominatamente *per far acqua* (andare a terra per provveder acqua potabile). Compare in questo secolo.

BARCHE LUNGHE.

Specie di imbarcazioni. Al riferire di Lazzaro Baifio, forse distinguevano i Veneziani col nome di *barche lunghe* alcune piccole *galee*, quasi *fuste* o *fregate*, che portavano da 20 ed oltre 30 remi, ma che per avventura non erano molto dissimili da quelle imbarcazioni che ora noi chiamiamo *lancie*, *scalè*; gl'Inglesi, *long-boat*, ed i Francesi; *chaloûpe*.

SECOLO XVI.

CESILA.

Piccola barca per uso interno. Appartiene a questo XVI secolo. Marino Sanudo, nei suoi *Diari*, cita un tal nome all'anno 1512, 28 aprile, con queste parole:

« E da saper ozi (oggi) vidi una barcha nuova fatta al arsenal, come le altre do chiamate *cesile*, la qual voga remi ... et erra alla riva di San Marco et mandava a Chioza ad armarla de li ... »

Sembra da questo concetto che le *cesile* fossero barche per uso interno, suscettibili però ad essere armate, e veloci al corso; anzi speriamo non dover essere accagionati di troppa presunzione, se ci pare che il nome *cesila* sia stato posto a questa specie di barca in vista appunto alla sua grande velocità. I Veneziani chiamavano e chiamano tuttora col nome di *cesile* o *sesile* le *rondini* rapidissime.

GALERE o GALEE BASTARDE.

Legno da guerra. Partecipava nelle forme della *galera* e della *nave*; era del genere delle *triremi*, e la troviamo nominata in un decreto di senato 24 settembre 1532, però come esistente da molto tempo. Se così era, e se corrispondeva nella navigazione, causa gli alti suoi bordi, alla proprietà della nave, resistendo cioè al grosso mare, mentre in caso di calma facesse viaggio col *palamento*, a modo delle altre *galere*, allora aveasi nella *galera bastarda* un naviglio di grande importanza per l'uso esteso che farne potevasi nelle flotte e nelle fazioni marittime. Molti fra i veneziani storici ne attribuiscono la invenzione a certo Francesco Bressan o da Bressa, *proto de' marangoni dell'arsenal*. Di quest'uomo però non essendo riuscito trovar memoria più lontana che in un decreto di senato 21 settembre 1551, ove è chiamato *fidelissimo*, si conosce che allora era vecchio e che godeva la confidenza della repubblica. Che che ne sia, nulla toglie che questo Francesco Bressan ritener si debba qual vero autore della *galea bastarda*, potendo egli averne costruita la prima avanti ancora all'epoca del decreto 1532 qui sopra ricordato.

GALIA o GALERA BASTARDELLA.

Legno da guerra. Era una modificazione della *galera bastarda*, costruita da Francesco Bressan o da Bressa, del qual proposito testè scritto abbiamo. Sanudo cita questo naviglio al 14 luglio 1518.

Molti furono nel XVI secolo i costruttori navali di famiglia Bressan, eravi un *Matteo proto nell'arsenal*, che, ai 17 febbraio 1526 si presentò al senato con un *bellissimo*

modello di galion; un Leonardo, che fabbricò un bellissimo barzotto, della portata di 1200 botti, da noi ancora accennato al secolo XV, articolo Barzotto.

QUINQUEREME FAUSTINA.

Celebre e potente legno da guerra. Vettor Fausto veneziano, che fra noi leggeva il greco, studiando Tucidide, immaginò come poter costruire una *quinquereme*, e ne fece proposizione al senato, cui, al riferire del Sanudo, testimonio oculare, il giorno 15 agosto 1525, « mostrò uno bellissimo modello di far una galia qual voga (5) remi, per banco, che le sottil voga solum tre, et quì mostrò il modo, sicchè lo rimesse ad aldirlo in « collegio. » La proposta venne generosamente accolta col sovrano decreto 22 ottobre 1526, che all'uopo assegnava al ridetto Fausto un *cantiere serrato nell'arsenale dove l'habbi a far la galia cinque reme.*

Compiuto questo ingente naviglio, l'anno 1529, il giorno 11 gennaio, si portò a vederlo il doge Andrea Gritti, e fu lanciato al mare il 28 aprile susseguente.

Una cronaca ricordata dal Bossi in nota all'*Elogio storico* da lui fatto a Gio. Rinaldo Carli, così esprime: « 1529 a dì 23 marzo, la galia da cinque remi per banco, fatta da « M. Vettor Fausto regattò con altre doi galie da tre remi da Chioza, fino alli doi Ca- « stelli e le passò. » In quell'esperimento aveane il comando, come capitano, ser Alvise Sagredo, patron all'arsenale. Ma col decreto medesimo che ne ordinava l'armo, venne eletto a comandante di essa il patrizio Girolamo Canale, figlio di Bernardino. Altro codice che apparteneva ad Apostolo Zeno, conosciuto col nome di *Cronaca Savina*, dà notizia sul destino di tale naviglio con queste parole: « del 1570 di genaro, la galia quin- « que reme dove sopra v'era il general del papa Marcantonio Colonna fu abbruciata « da una saetta che die' nell'albero, e poi nella munizion. »

Dobbiamo però credere, che almeno una porzione dell'equipaggio siasi salvata, mentre lo stesso Marcantonio Colonna comandò poi le *galere* di Roma alla grande giornata delle *Curzolari*, il 7 ottobre dell'anno dopo 1571.

Intorno al sistema della *quinquereme*, alla distribuzione, cioè, de' remi, valga quanto abbiamo detto trattando delle *galeazze da mercanzia* del secolo XIV e delle *galee sottili* del secolo XV, sicchè alla lettura di quegli articoli rimettiamo coloro, che avessero brama di prenderne conoscenza. Tuttavia, a maggiore schiarimento di quanto esponemmo, e per vieppiù provare che tanto la *quinquereme Faustina*, quanto gli altri navigli veneziani a *palamento*, come le *fuste*, le *galee sottili*, le *galeazze antiche da mercanzia*, da noi altra volta denominate *navigli poliremi*, dicevansi *biremi*, *triremi*, *quinqueremi*, ec., non perchè avessero tre o cinque ordini di remi uno sovrapposto all'altro, come molti tuttora erroneamente credono, ma perchè i remi loro erano combinati a tre od a cinque per ogni banco, aggiungeremo che in un codice già del doge Marco Foscarini, in cui è parlato della *quinquereme*, alla data 24 giugno 1529, si legge: « Erano le *fuste* dette *biremi*, perchè avevano due remi al banco, et sono latinamente « le *galee* dette *triremi*, perchè d'ordinario già ne avevano tre, perciò un'altra sorte « di vascello, che ha armato già la repubblica, il quale ne aveva cinque al banco, era detto « *quinquereme*. » Evvi un'epistola del senatore Pancrazio Giustiniano, che di questo naviglio così fa ricordo: *Nostra aetate condita est navis quinqueremium rostrata, Senatus decreto. quae galea appellatur, etc.*; ed il Fausto medesimo, scrivendo al dotto Gio. Battista Ramusio, diceva aver fabbricato *unum e veteribus navigiis maxime abile quod quinis agitur remis aedificando ita ut vetusta illa mensura ad praesentem*

usum accommodaretur. Finalmente evvi un capitolo col nome di Nicolò L. burnio, che prende per argomento: *La fama et laude della galea di cinque remi per banco.*

La dimensione primaria della *quinquereme Faustina* viene ricordata ne' *Diari* del benemerito Sanudo, alla data 23 maggio 1529, quando racconta la corsa fatta pel Canal grande, fino al palazzo dei Foscari, e dove la zirà, ma con grandissima fatica per esser « longa passa 28 (metri 48,720), e più che passa 3 (metri 5,220) più de le sottil; » cioè che basta per sapere quale rapporto v'avesse tra l'uno e l'altro de' navigli fra loro simili. Noi pure, molti anni prima, intendevamo determinare la lunghezza della *quinquereme* in piedi veneziani 135 (metri 46,980), minore di soli 5 piedi da quella del Sanudo, come nella *Memoria sui navigli poliremi*; però rimane aperta agli amatori di siffatta erudizione strada a nuovi studi, portando le investigazioni sulle dotte congetture esposte dal lodato A. Jal, il quale, con fino criterio, si conduce a dedurre le misure della *quinquereme Faustina*, determinandone la lunghezza in piedi 230 di Francia, pari a veneti 214,3 (metri 74,710), la larghezza piedi egualmente di Francia 32; di Venezia piedi 29,10 (metri 10,390), e l'altezza, ossia *puntale*, circa piedi 16 di Francia, veneziani 14,11 (metri 5,184), il perchè giustamente esclama: *Quelle gigantesque galère!* Non è da noi pronunciare un giudizio: pure confessar dobbiamo che le misure di questo dotto francese molto meglio si prestano in soddisfare alle condizioni, all'afino, alla singolarità ed alla celebrata importanza della *quinquereme*, di quello il può fare l'unica misura riferita dal cronista Sanudo.

Lo storico delle cose nostre, Natale Conti, paragona questo naviglio ad un formidabile castello galleggiante, sul quale stavano *trecenta bellica tormenta vari generis ad defensionem*, ed il decreto di senato 24 giugno 1529, altrove citato, stabiliva « lo armar » della *quinquereme*, « e vi assegna » doi remeri per esser il duplo delli remi di una galia sutil, e perchè per li huomini da remo delle galie sotile fu deliberado dar archibusi 50 per ciascuna galia sia preso che a questa ne siano dati cento; » dalle quali indicazioni noi concludiamo che la *quinquereme Faustina* era una grande modificazione della *galea grossa* o *galeazza*; che se la *galea sottile* aveva, come a suo luogo abbiamo detto, 100 remi, questa invece ne portava 200 (non 140, come vorrebbe il dottissimo Bailio) distribuiti in quaranta banchi, venti per lato di cinque remi per cadauno; che l'equipaggio era numerosissimo, e che le artiglierie su di essa stabilite per armo, erano in maggior numero, più grosse e più potenti di quelle che ordinariamente portavano le anzidette *galee sottili*, su' quali propositi nulla potuto abbiám ricavare da' vecchi scrittori.

Molto più di quanto abbiamo finora detto potrebbesi aggiungere sul proposito della *quinquereme*, ma volgerebbe ogni altro argomento a quasi inutili ricerche e notizie. Che se Vettor Fausto si fosse limitato ad una modificazione delle *galee sottili* o di altra *trirème* qualunque, non meno grande sarebbe il di lui merito per farlo degno di rinomanza, imperciocchè bisogna por mente alle cure ed ai calcoli cui gli fu mestieri applicare per poter aggiungere due remi al *piamero*, al *posticcio* ed al *terlichio* che usavansi sulle ripetute *galee sottili*, e perchè operassero senza l'un l'altro impedirsi; al che fare vuolsi non comuni dottrine, e corredo di estese cognizioni pratiche, cose tutte che generalmente forse sembreranno di lieve momento, ma che l'uomo di mare è capace sol di conoscere e di giustamente valutare.

Abbenchè questa grande *galea* abbia ottenuta la persuasione del governo, l'applauso de' dotti e degli altri costruttori emuli del Fausto, pure essa non si è sostenuta in riputazione nella marina, ne troviamo memoria alcuna, che siasene costruita una

seconda, che ne dica Gio. Battista Ramusio, il quale, nella prefazione alle *Orazioni latine* del Fausto, dice che, sul modello della prima, tutte le altre in appresso vennero fabbricate: ciò, come dicemmo, manca affatto di prova, e sembra che la repubblica abbia abbandonato ogni pensiero in proposito a questo legno meraviglioso, in considerazione alla eccessiva spesa pel pubblico erario, sì nella fabbrica di esso, come pel suo mantenimento e per quello eziandio del numerosissimo equipaggio; oltre poi al saggio riflesso, che se in fazione di mare perdevasi una *quinquereme*, rimaneva grandemente sminuito il nerbo di una flotta, con pericolo del restante naviglio. Vero è, che dopo questa prima non più se ne parla, e quindi ci confermiamo nel parere, altre volte da noi esposto, che il dotto Ramusio intendesse riferire o alla *quadrireme* od al *galeone*, che pure furono opere del medesimo Fausto, come più sotto vedremo.

Che poi questo Fausto fosse assiduo nello studio, e costante nel ricercare miglioramenti nell'arte navale, oltre all'introduzione di vari altri navigli, ne fa prova convincente l'aver egli proposto una nuova foggia di *timone*, che venne preferito ad ogni altro, e che si sostenne in pregio per lungo tempo, oltre il 1686, col nome di *timone alla Faustina*, restando trascurato il più antico che dicevasi *timone alla Ponentina*, come si ricava dall'opera ms. del nostro Stefano *de Zuane de Michiel*, codice citato dal Tentori.

QUINQUEREME DI ALESSANDRO PICCHERONI o PIZZERONI.

Questo naviglio venne progettato dal Piccheroni, che era dalla Mirandola; ma il senato non trovò di approvarne la esecuzione, ed è perciò, che la cosa si è ristretta ad un semplice disegno, il quale pare delineato in questo XVI secolo. Noi quindi ci crediamo dispensati dal passare a particolarità, bastando solamente indicare che il disegno di cui è parola, offre bensì la delineazione d'una *quinquereme*, ma gli schiarimenti che sullo stesso si leggono, sembra si riferiscano invece ad una *galia* con quattro ordini di remi.

Altronde poi, e le strane misure de' remi, alcuni lunghi piedi 170 (metri 59,160), ed il numero loro di 320, la ingente quantità del personale, che in soli rematori si fa ascendere a 4000 individui, oltre poi la enorme lunghezza del naviglio che giunger doveva a piedi veneti 350 (metri 121,800), con tante altre singolarità che ripugnano ai principii di solida costruzione, ai bisogni del servizio di mare, ciò tutto ben ci consiglia di metter sosta al discorso.

GALEAZZA DA GUERRA.

Giovanni Andrea Badoer, o Badoaro, figlio di Girolamo, dell'antichissima famiglia dei Partecipazi, verso la metà del XVI secolo, immaginò come ridurre le *galeazze da mercanzia* ad uso precipuamente della guerra, e ne ha conseguito lo scopo con generale applauso e soddisfazione. Non possiamo però dar notizia, come vorremmo, sul genere delle modificazioni dal Badoer portate a quelle *galeazze* del XIV secolo; mancandoci opportune notizie; ma è di certo, che ne venne un naviglio robustissimo per nesso di costruzione, meraviglioso per la prontezza e la precisione nelle evoluzioni di mare, ed eziandio formidabile per la quantità e potenza delle artiglierie ond'era esso armato.

Al celebre conflitto di Lepanto o delle Curzolari, nel 7 ottobre del 1571, sei di queste *galeazze da guerra*, comandate dal senatore Francesco Duodo, valsero a decidere quella grande battaglia a favor della lega.

Portava cadauna *quaranta pezzi d'artiglieria di bronzo, fra grossa e piccola, e molti archibugioni da posta. Avevamo tre alberi verticali, oltre il così detto bompresa, ossia albero inclinato allo sperone da prua. Le vele erano tutte triangolari ossieno latine, ed i remi associati a tre per ogni banco, come appunto nelle galeazze da mercanzia, alle quali intendeva il Baduaro portare modificazione. Nel secolo XVII, le galeazze veneziane subirono una grande riforma, e ne troviamo il ragguaglio nelle opere del padre Coronelli. A noi basta riportare, che a' tempi di quell'operoso claustrale, i remi delle galeazze non più erano associati a tre per banco, ma invece disposti in serie continuata ai due bordi del naviglio.*

L'artiglieria era ridotta a 36 pezzi in bronzo, del peso totale di libbre venete 89,000. Una galeazza armata in guerra costava allora alla repubblica ducati 120,000 (franchi 373,000 circa), e l'annuo mantenimento d'armo, ducati 26,400 (franchi 82,000 circa), senza che fosse in tale somma compresa la spesa pel pane biscotto, per la polvere da guerra e per tutte le altre munizioni occorrenti.

QUADRIREME

Galea da guerra. Al Fausto dovette la marina veneziana anco questo legno. Addottrinato egli forse dall'esperienza avuta pe' risultamenti della *quinnereme*, volle migliorarne la condizione, ciocchè potè conseguire, ideando una *galera* a quattro remi associati per banco, e distribuendone i banchi con parsimonia di spazio e con più consigliato artificio. Codesta avvertenza è notata in un codice cartaceo del XVI secolo, esistente nella Marciana col titolo: *Della historia delle guerre fra principi cristiani e maomettani, libri cinque di Gio. Luigi di Parma*, ricordato dal Bossi nell'elogio di Gio. Rinaldo Carli.

GALIONE O GALEONE.

Grande legno da guerra. Poderoso naviglio della vasta famiglia delle *galere*, ma che, da quanto è lecito congetturare, avrebbe qualche somiglianza con l'odierno *vascello*, per grandezza, per forme, per possenti mezzi di difesa e pel numeroso equipaggio di cui andava armato. Anche l'invenzione di questo legno, mai per lo innanzi qui fabbricato, è parto dell'ingegno feracissimo e immaginoso del nostro Vettor Fausto.

Una lapida qui sopra ancora citata all'articolo *Barce* o *Barze*, ec. (secolo XV), ricorda il lancio all'acqua di due *barze* e un *galion*, avvenuto nell'anno 1531. Ora se questi tre navigli fossero identici, come il nome ce ne assicura, a due *barze* ed un *galion de botte* n.º 800 circa, de' quali venne ordinata la costruzione con un decreto 25 gennajo 1525, bisognerebbe credere che la proposta del *galeone* fosse anteriore di un anno all'altra della *quinnereme*, se il decreto per questa ultima abbiamo veduto portare la data 22 ottobre 1526, e quindi che abbiasi per allora preferito il costruire la *quinnereme* anzichè il *galione*.

Neppure di questo legno a noi pervennero notizie positive, per cui asserir cosa alcuna sulla forma di sua costruzione, sulla forza delle armi e dell'equipaggio. Ciò non di meno da pochi indizi qua e cola raccolti, e dai confronti per noi fatti, possiamo stabilire parecchie verità, fra le quali, che il *galione* o *galeone* era naviglio atto alla guerra non solamente, ma servibile anco al commercio; che *galioni* si aveano di più generi e differenti portate; che questo del Fausto era capace al carico di 12,000 salme; che, nell'anno 1575, un *galion veneziano*, secondo le testimonianze dei nostri storici, fece il

giro del globo, passando per lo stretto di Magellano; che i *galioni* si sono sostenuti fino al termine del XVII secolo, e forse anco più tardi, come asserisce il nostro frate Coronelli, testimonio di vista; e finalmente sappiamo da' nostri marini, che nelle isole dell' Arcipelago, ma più che tutte in quella di Cipro, il nome di *galione* ancora si conserva, ed i contratti de' bastimenti, per antico inveterato costume, vengono tuttavia condizionati alle pratiche di carico e di prezzo, come il *galion veneziano*.

Stabilito essendosi colla scorta dei fatti raziocini, che il primo *galione* sia quello di cui dice la suricordata lapida, lanciato all' acqua nel 10 ottobre 1531, aggiunger vogliamo, a sola erudizione, che ciò successe aprendo pel momento un varco nella muraglia di cinta del terzo ingrandimento all' arsenale, ora da noi denominato *riparto novissimo grande*, per cui il *galione*, e le due *barxe* seco lui accantierate, discesero nella laguna ove è il canale *biria*, cui al presente è dato nome di *canale delle fondamenta nuove*, particolarità ricordata nella *Storia dell' arsenale* per noi scritta.

Questo *galione*, unito alla *squadra veneziana* comandata da un Girolamo da Cà Pesaro, ebbe parte nella guerra contro Solimano II, da costui promossa nel 1537. Il primo suo comandante si fu un Bertucci Contarini, dopo la cui morte, con decreto di senato 27 luglio anno stesso, venne sostituito Alessandro Bondumiero, scelto fra ventuno patrizi creduti degni di sostenerne il comando. Trovandosi danneggiato in conseguenza di aver lungamente tenuto il mare, il 15 settembre dell' anno stesso 1537, si ridusse al porto di Calamota presso Ragusi, dove ebbe *carena* ed *acconcio*. Dopo questo primo ristauo, altro minore n' ebbe in porto di Famagosta, durante le giornate 16, 17 e 18 aprile 1538; nella qual circostanza, essendosi trovato inservibile l' *albero di maestra*, venne sostituito altro albero tolto da una nave denominata *Rimonda*, della portata di 600 botti; ivi pure caricò cento botti d' acqua, cadauna della tenuta d' un' anfora, che di tale approvvigionamento costituivano il suo contingente.

Nel conflitto tra la flotta veneziana combinata e quella del Turco, succeduto nelle acque di Santa Maura li 27 settembre del ridetto anno 1538, questo *galione* operò prodigiosamente, abbenchè soprapreso dalla calma di mare, che lo ridusse immobile, diviso dagli altri legni e da questi poco assistito: ne soffrse egli moltissimo, a segno di non poter far uso de' propri remi, ciò che rileviamo dalle istorie di Marco Guazzo, ove nella descrizione di quella battaglia e di quella calma, è detto essersi al *galione levata la speme di camminare*, e notisi che, appunto durante la calma, il palamento si presta al suo migliore servizio.

Aveva il *galione* due ponti, e taluno anche tre, tre alberi verticali ed uno alla prua: v' era la *gabbia*, i *pennoni*; portava 128 bocche da fuoco, cioè 48 cannoni in *carretta*, alcuno avente il calibro di 120, ed altri 80 pezzi di vario calibro, parte de' quali, al riferire del Guazzo, stabiliti a *braga fissa*, ossia assicurati al bordo con grossa fune, ed altri posti in siti opportuni, e perfino sulle *gabbie*.

Non cadono in questa categoria que' tredici navigli che, col nome di *galioni*, vengono annoverati da Marino Sanuto nella piccola squadriglia che i Veneziani operar fecero sul fiume Po durante la guerra detta di Ferrara, nel 1482, imperocchè quelle erano semplici barche fluviali, e non legni di mare, da paragonarsi piuttosto alle *barbotte*, alle *radeguarde* impiegate nella medesima spedizione.

Di altro *galione* fa ricordo il prete Martignoni, nelle sue aggiunte al libro intitolato: *Venetia del Sansovino*; era questi un legno di straordinaria grandezza: fu posto in cantiere l' anno 1600, negli *squeri* denominati di Sant' Antonio, che sono nel *riparto arsenale novissimo grande*, e venne armato nel 1608. Portava 80 pezzi d' artiglieria di

vario calibro, alcuni de' quali grossissimi, atti a battere in breccia, ed avea un equipaggio di oltre 300 soldati senza i bombardieri.

È questo per avventura il *galione* che nel 1647, durante la guerra di Candia, comandato da Tommaso Morosini, si è difeso da 45 *galere turche* che lo attaccavano nelle acque di Milo sotto gli ordini di Mussà Bassà, capitano generale della flotta ottomana. Prima del Morosini, ebbe altro comandante, poichè in una *Cronaca* ms. cartacea, che noi conserviamo, a pag. 229 si legge: « 1645 S.^r Benetto Canal fu de ser Cristofolo, » fu eletto governor del *galion*, mentre s'attrovava proveditor sopra la Piave e spedito » contro Hybraim imperator de' Turchi nella guerra di Candia. »

Anche il più volte citato Coronelli, nel suo *Atlante veneto*, parla d'un *galione* nominato il *San Marco*, e dice, che allora (a' suoi tempi) quello solamente esisteva, e che portava 80 grossi cannoni di bronzo.

Nella sala de' modelli in arsenale, è conservato un vecchio *carcame*, che la tradizione farebbe credere esser modello di *galione*: dicono, che portava 52 remi; noi però lo crediamo piuttosto modello di una qualche *galeazza*. Ne' rimasugli del grande archivio appartenente all'arsenale, che trovasi ora concentrato in quello generale ai *Frari*, fascicolo n.º 549, evvi un informe abbozzo anonimo col preciso titolo: *Disegno del galion*; pare delineato nel XVI secolo, ma poco può ricavarsi dalla ispezione di lui, trattone un qualche indizio dell'aspetto suo esterno: le misure sono espresse con queste parole: « Longo in cholonba pasa 20 pie 1 $\frac{1}{2}$; da pico a pico pasa 25; asta da pupa alta pie 18; » in triganto, asta da prova alta più 21; » sicchè la maggior sua lunghezza in chiglia era di piedi 101: 6 veneziani (metri 35,322); pare fosse capace di 122 bocche da fuoco, ma non è cosa agevole da quel disegno trarre maggiori schiarimenti. In questo abbozzo si intese forse delineare il *galione* di Fausto? nol sapremmo asserire.

Si sa che v'erano *galioni* di varia grandezza e portata: gli uni di 128 bocche da fuoco, altri di 122, come è indicato dal disegno, taluno di 80, e ne troviamo memorie. I *galioni veneziani* che si fabbricavano nell'arsenale di Candia, portavano *vele latine* per legge 30 agosto 1602. Anche Cristoforo Canale li nomina, e da un decreto di senato, 16 settembre 1558, rileviamo che nel *sargidore* (ancoraggio o stazione) del porto, erasi sommerso il *galione*, e che, trovato essendosi inutile ogni sforzo per recuperarlo, venga colà distrutto; molti ne tentarono il ricupero, e fra gli altri, un anno dopo il naufragio, certo *Bartolommeo del Campo* con una *macchina* di sua invenzione, ma inutilmente. Natale Conti scrisse di quest'avvenimento, e registra, che quel *galione* portava circa trecento *bellica tormenta*. Vogliamo però credere, che in questo numero, con le artiglierie, l'istorico comprendesse anco li così detti *moschettoni*. Avvertasi che lo stesso Conti, colà ove parla della *quinquereme Faustina*, attribuisce anco a questa *trecenta bellica tormenta varii generis ad defensionem*, ciocchè appunto vedemmo all'articolo *quinquereme*.

Siffatto legno forse passava da noi al Turco ed alla Spagna, che, dopo ancora la metà del decorso secolo, valevasi di un *galione* per la regolare corrispondenza da Acapulco a Manilla, traverso il mare Pacifico; ma però questo naviglio spagnuolo era affatto diverso dall'antico veneziano; non portava remi, ma sole vele; andava armato di 64 cannoni, con 550 uomini d'equipaggio: era dunque un vero vascello.

GALIONCINO.

Legno da guerra. Altra produzione del celebre Vettor Fausto. In una cronaca anonima, scritta da un nipote, per parte di donna, del segretario di senato Lionardo Savina, riportata dall'Agostini, è così detto: « A dì 29 april 1570, fu cazzado in acqua un galioncin che za molti anni fu fatto in arsenal per Vitor Fausto gran valentuomo per far vascelli da guerra, nè mai è stà finido de lavorar per mandarlo in armada. » Di questo legno fa menzione anco lo storico Paruta e Gio. Pietro Contarini, ma lo nominano *galeone*. Partì il *galioncino* da Venezia nel 1470, sotto gli ordini di Girolamo Contarini figlio di Bertucci, ed il 17 settembre del susseguente anno 1571, trovavasi in porto di Settia sulla costa nord-est dell'isola di Candia, unitamente alla squadra delle *galee grosse* o *galeazze da guerra* comandata da Francesco Duodo, ma non intervenne con quelle alla battaglia di Lepanto. Altri *galioncini* trovansi nominati dal ricordato Gio. Pietro Contarini, nella di lui *Storia della guerra pel regno di Cipri*, ciocche favorisce il presumere, che questa sorta di legni fosse veramente diversa dai *galioni* e di questi minori.

Spiace a noi, che la grande deficienza di vecchie memorie costringa a dar una specie di *biografia* di molti navigli, anzichè le precise loro misure, le particolarità architettoniche della costruzione, e quelle delle singole parti loro, dell'armo, del corredo, e quindi che lo scritto, intorno a cui ci occupiamo, meglio si presti a soddisfare una sterile curiosità di quello sia ad appagare le ricerche de' dotti e le brame degli intelligenti.

FELUCHE o FILUCHE.

Legno da corsa in guerra. Piccolo naviglio, al corso velocissimo, quasi simile alle antiche *fuste* del secolo XV, ma generalmente di esse minore.

La *feluca* a noi pervenne dalle spiagge dell'Italia meridionale, e sembra qui introdotta a' tempi della guerra di Cipro; il suo corredo consisteva in soli dieci rematori. Si avevano *filuche* di varia grandezza, e viaggiavano anco col mezzo di tre vele triangolari denominate *vele latine*. Forse che quelle di allora, non erano molto diverse, per la grandezza e per l'uso che se ne faceva, dalle grosse *lancie* e da consimili moderne imbarcazioni.

CAICCHIO.

Piccola imbarcazione. Negli scritti di questo XVI secolo, si trova nominato il *caicchio*, il quale forse altro non è che il *copano* dell'antecedente secolo. Ancora è da noi usata una piccola imbarcazione di egual nome, cui il volgo chiama promiscuamente *copano*.

FISOLERE.

Piccola barca civica. Tutta veneziana, e pare che in origine servisse ai cacciatori. Abbiamo un uccello indigeno di queste lagune chiamato comunemente *fisolo* che nidifica sulle barene, e vive del cibo che ghermisce svolazzando sulle paludi. Forse che da questo uccello si diede il nome alla *fisolera*; era leggerissima, di una forma tra il battello e la gondola; ma, più appuntita alle estremità, si usava anco nelle *regate*, ed il Coronelli ne ha lasciato traccia della figura nel suo *Atlante veneto*. Essa forse non era

molto differente dalla piccola barchetta di recente qui costruita, che dicesi *vipera*, perchè scorre, s'inoltra, passa Tramezzo alla moltitudine delle altre barche in occasione appunto di *regate* e de' pubblici corsi di piacere.

LEGNO SICURO DA SCOGLI.

Questo legno, sul quale manca affatto ogni memoria, tranne la supposta sua proprietà di esser *sicuro da scogli*, venne suggerito nell'anno 1583 da Leonardo Fioravanti: conviene però credere non siasi trovato soddisfacente alla rara prerogativa dal suo autor contemplata, poichè nessuna posterior traccia di lui si rinviene. Recentemente in Inghilterra si è fatto egual tentativo.

LENGNI ROTONDI.

Questo nome generico davasi a' legni di alto bordo e di costruzione robustissima, che nel viaggiare facevano uso di sole vele. Da tale indicazione si ricava, che molti navigli di questo e degli antecedenti secoli, erano del genere dei legni rotondi. Vedasi l'articolo *Cocche* o *navi rotonde* del secolo XIV.

Molti e singolari congegni riguardanti la marina, comparvero in questo XVI secolo, intorno a' quali niente più possiamo offrire che brevissimi cenni, e ci limiteremo ai seguenti.

ASSOCIAIMENTO DI TRE GROSSE NAVI.

Idem nel 1550, ed eseguito in quel torno, dal veneziano patrizio Adriano Bragadin. Dicono le memorie, che ne risultava un tutto robustissimo, a segno di aver rese quelle tre navi, quali si fossero, formidabili al pari di 50 galee.

NUOVO E PARTICOLARE LEGAMENTO PE' NAVIGLI.

Con ciò vogliamo intendere una particolare disposizione e combinazione reciproche tra le parti di un naviglio, atte ad impedire la inclinazione della chiglia e lo sfiancamento laterale de' bordi, senza che i mezzi adoprati in questo essenziale provvedimento portino incomodo alcuno al naviglio medesimo. L'invenzione era del rinomatissimo Vettor Fausto.

NAVI DI CHEBA O A CHEBA.

L'espressione usata da Marino Sanudo all'anno 1511, che intendeva forse accennare alle navi con gli alberi a cofia, da' marini detta *gabbia*, da' Francesi *hune*; appunto il volgo qui dà il nome di *cheba* alle gabbie de' uccelli ed alle capponaje, e perciò è da crederci questo termine, usato dal Sanudo, quasi comune idiolismo.

Un fortunato accidente ci procurò il soddisfacimento di rinvenire e di salvare un modello di nave da guerra veneziana, appartenente al terminare di questo secolo XVI o ai primi periodi del susseguente. Essa è un *ex voto*; mostra alti castelli sporgenti da poppa e da prua, innalza tre alberi muniti di *coffe circolari* (*chebe* del Sanudo); vi sono ancora molti rimasugli della sua *guarnitura* che per maggiore durata, trattandosi di modello, sono in filo di rame. A. Jal l'ha veduto, e ne trasse il disegno, che inseriva nella erudita di lui opera *Archéologie navale*, cui aggiunse opportuna illustrazione.

SECOLO XVII.

In questa età, per noi e per la storia veneziana memorabile, in cui alla clamorosa guerra di Cipro (secolo XVI) susseguiva l'altra non meno segnalata di Candia, poscia il conquisto della Morea, operato dal peloponnesiaco Francesco Morosini, con tale una rapidità da aver diritto a ripetere nel senato quel *veni vidi vici*, che un tempo esclamava il grande conquistator delle Gallie; in questa età, diciamo, nella quale gli allori, di cui andavano coronati i nobilissimi sforzi de' cittadini, non erano disgiunti dallo sconsolante aspetto d'un avvenire di rovesci pieno, e di conseguenze fatali alla condizione della repubblica, prodotti, non dalla sorte delle armi o dal variar di fortuna, ma da quell'apparato di novità, da quella voga pel progresso, che ormai andavano occupando le menti e gli animi delle altre nazioni, cui, per possanza di estesa dominazione, la repubblica non poteva starsene a petto; allora anco la costruzione navale de' Veneziani cominciava a farsi quasi stazionaria, e perciò continuaronsi ad usare i principali navigli che servito avevano negli ultimi secoli pelle esigenze della guerra e pei bisogni del nostro commercio, in guisa che pochi nuovi bastimenti uscirono da' nostri cantieri, tranne i seguenti, fino alla riforma della marina di guerra operata, come vedremo più diffusamente, verso la metà circa di questo XVII secolo.

PALANDRE.

Naviglio da guerra. Di questo troviamo ampie informazioni nell' *Atlante veneto* del Coronelli, tante volte qui nominato.

La *palandra* diversa e non paragonabile alla *palandaria* del IX secolo, ma per l'effetto simile alla moderna *bombarda*, era un robustissimo legno da guerra, la cui precipua forza stava in due mortari di bronzo del calibro di 500, cioè d'un piede veneto (metri 0,348) di bocca, e del peso cadauno di libbre veneziane grosse 7000. Andava inoltre munita di 8 cannoni da 20, pure in bronzo, del peso di libbre 3000 ognuno, e 12 petriere da 12, cadauna di libbre 200, queste pure in bronzo. Portava tre alberi verticali, ed un quarto obbliquo, sporgente da prua, che dicesi *bompresso*. Quanto alle misure, la *palandra* era lunga piedi veneziani 60 (metri 20,880), larga piedi 22 (metri 7,656), altezza in *puntale* piedi 12 (metri 4,176).

La poppa e la prua erano pressochè eguali di altezza e di forma. La singolarità della *palandra* stava in ciò, che la porzione del naviglio, oltre l'albero di maestra, verso poppa, era praticabile sotto coperta, ed ivi solamente stavano le stanze, gli alloggiamenti ed i depositi. L'altra metà del naviglio, verso prua, era il posto de' due mortari, sotto a' quali stavano grandi strati e catàste di cordaggi ivi collocati ad oggetto di minorare la scossa e l'azione violentissima de' colpi nella rinculata. La prua tutt'intorno era contestata di trave, foderata e controfoderata di grossi *madrieri*, in guisa che, quantunque esposta al fuoco delle batterie nemiche, difficilmente restava offesa dal cannone che di continuo la fulminava.

L'equipaggio era composto di 20 marinari, sei bombisti, un capo bombardiere, il capitano, un nocchiero, uno scrivano o contabile ed un pilota.

La *palandra* si è cominciata a fabbricare dai Veneti a' tempi della guerra di Candia, circa il 1649, togliendo il modello dalla Francia, ma però con varie rettificazioni; venne dimessa durante la guerra di Morea, e precisamente nel 1689, quando il doge Francesco Morosini ebbe ad osservare, che la utilità ed il servizio delle *palandre*, all'assedio d'una città marittima, restavano bilanciati dalla pena di dover con altri legni, non solamente proteggerle, ma di spesso tirarle a rimurchio, essendo incapaci, per la forma di loro costruzione, per l'ingente peso e per le proporzioni niente favorevoli a procurare velocità al corso ed obbedienza al timone, di seguire i convogli e di prestarsi alle rapide evoluzioni che si richiedono, o nella navigazione, o nelle svariate azioni di guerra.

GALERE DEL MOROSINI.

Il Peloponnesiaco, che suggeriva l'abbandono delle *palandre*, come testè notammo, ideò di supplire al servizio di quelle, con l'intendimento di avere un'arma egualmente efficace, ma collocata sur un naviglio pronto e facile alle manovre di mare.

Sulla prua delle *galere* ordinarie, previe le necessarie *investizioni* (rinforzi), fece adattare un mortaro da 500, e così ottenne lo scopo che prefiggevasi, a prezzo però di aver minorata la velocità della *galera* stessa, divenuta più pesante in quella sua estremità e di maggiore immersione; ma questo difetto era grandemente compensato dal servizio che un legno sì fattamente provveduto andava prestando. La modificazione del Morosini è tanto essenziale che meritava quest'apposito articolo.

GALEAZZA DA GUERRA RIFORMATA.

Scrivendo della *galeazza da guerra* del secolo antecedente, dicemmo che in questo secolo XVII subì una grande riforma.

Ora soggiungeremo che pel fatto in quest'età la *galeazza da guerra* divenne un legno quasi diverso dall'antico; il perchè crediamo dover ritornare al proposito. I remi, oltrechè disposti in serie continuata ai due bordi, e non più combinati a tre per scalmo, come sulle mercantili e su quelle del Badoaro, vennero portati al numero di 49, manovrati cadauno da 7 uomini, ed eran lunghi piedi 42 (metri 14,616) compreso il manubrio.

La *galeazza riformata* era lunga piedi 145 (metri 50,460), larga piedi 21 (metri 7,308) e con le *opere morte* piedi 37 (metri 12,876). Portava tre alberi con vele da taglio o latine, e nella cima di queste stavano le *gabbie* o *coffe* per le vedette. Oltre i 343 remiganti, vi erano 200 soldati co' loro ufficiali, 60 marinari, un *ammiraglio*, un *comito*, un *pedota*, uno *scrivano*, un *chirurgo* (barbiere), un *medico*, quattro *capi bombardieri*, otto *bombardieri*, due *rema*, quattro *calafati* e quattro *marangoni* (falegnami).

In aggiunta poi eranvi a servizio del *governatore* (comandante della *galeazza*) e del *nobile*, un *cappellano*, un *computista*, con ufficiali e ministri, in guisa che l'equipaggio in complesso era non minore di 700 uomini. L'artiglieria consisteva in 36 pezzi in bronzo, cioè:

A prua:

Due colombrine	da 50
Due colombrine	da 30
Sei falconi	da 6

Lungo i fianchi ed a puppa:

Quattro colombrine	da 14
Due cannoni	da 30
Sei cannoni	da 20
Dodici petriere	da 14
Due petriere	da 12.

Portava inoltre buon numero di moschettoni detti da *forcina* (appoggio), perchè stavano appoggiati sui bordi a modo degli odierni piccoli *spingardi*; v'erano i *brandistochi*, le spade a due mani ed altre armi, per provvedere l'equipaggio, secondo le varie sue classi e destinazioni.

All'anzidetto articolo, che spetta alle *galeazze da guerra* del XVI secolo, si sono riportate alcune particolarità che alla *galeazza riformata* appartengono.

PETACCHIO.

Legno da guerra ed anche da commercio. Comune ad altre nazioni, portava quattro alberi, compreso quello da *prua*, ed era munito di 20 pezzi di cannone: per cagione di sua velocità, quello armato in guerra si adoprava nelle squadre come esploratore alla avanguardia: somigliava alla odierna *corvetta da guerra*, ma n'era molto minore.

GIACKI o GIACHT.

Piccolo naviglio da guerra. Tolto dalle marine straniere. Usavasi al principio di questo XVII secolo; lo troviamo accennato anche dal Coronelli; ora lo si direbbe *piccolo brick*: viaggiava a vele, ed era lesto e velocissimo.

FLUT, PINCO o FLUTA.

Legno da guerra e da trasporto. Il nome basta ad indicare che questo bastimento, ad esempio del *giacht*, passò a noi dalle altrui marine: Coronelli lo accenna nella più sopra ricordata sua opera *Atlante veneto*, ec.

Riguardo a tutti codesti legni di origine straniera adottati da' Veneziani, giova ricordare che le condizioni delle nostre lagune e quelle de' porti obbligavano i costruttori navali ad alterarne le proporzioni, a cambiare in parte la figura delle *carene* ad oggetto di ridurli a minore immersione, onde potessero liberamente soprappassare agli alti fondi, ma sovente a grave discapito della velocità; il perchè codesti bastimenti, riprodotti nell'arsenale e negli altri cantieri di Venezia, diversificavano di molto da' loro modelli, a segno quasi di non poter a quelli essere paragonati, e diventavano perciò legni del tutto veneziani.

Al terminare del decorso secolo, e nel principio di questo, vennero costruite in Venezia molte piccole barche, massima parte delle quali cadeva nella classe delle barche civiche: alcune erano destinate agli usi interni, altre alla caccia, e altre al piacere, al lusso, agli spettacoli nazionali; fra le prime aveasi il

BURCHIELLO.

Grossa barca fluviale pesante e lenta, ma che, fino agli ultimi tempi, era dalle agiate famiglie preferita nei viaggi dalla dominante alle vicine rive del Brenta, per recarsi o partire dalla villeggiatura: quel viaggio era ameno, perchè lungo sponde deliziosamente sparse di grandiosi palazzi, di casini e di allegra e numerosissima popolazione. Nel tragitto, che sovente voleasi a bella posta prolungare, le nobili brigate facevano qua e cola sosta; alla vivace conversazione succedevano brevi, ma saporiti trattamenti apparecchiati dal cuoco nella stessa barca e sotto gli occhi de' viaggiatori; si meschiava il brio dell'onesto motteggio al lepore de' frizzi più saporiti e piccanti. La villeggiatura era uno svariato trattenimento, un conversare gaio di ospiti e di amici, fra' quali quasi sempre vi era un qualche originale strano di carattere e di contegno a bella posta invitato, che agli altri prestava argomento a decenti burle, ad equivoci graziosissimi.

PEOTE.

Barche fluviali. Vennero introdotte nel corteggio delle *regate*, ed allora comparivano addobbate con ricchezza e con isfarzo: spesso il loro apparato ergevasi a modo di padiglione con figure, con emblemi e con veli graziosamente scherzanti dalla puppa alla prua. Andava con sei ed anche otto remi.

BISSONE.

Altra barca appositamente costruita per intervenire alle *regate*: essa è velocissima al corso, tiene otto remi, quattro per lato, che agiscono simultaneamente, come appunto in tutte le altre barche civiche veneziane.

Le *bisnone*, come le *peote*, le *margarote* e le *balotine*, in tali occasioni eran fastose per ricchissimi addobbi, e ne' tempi de' quali scriviamo, se ne videro alcune con cimieri talmente elevati che conveniva mediante molle e congegni abbassarli perchè potessero sottopassare al ponte di Rialto.

Nell'anno 1807, in occasione della venuta di Napoleone in Venezia, si è per lui costruita una *bissona* molto più grande delle usitate, capace di dodici remi.

La coperta alla prua delle *bisnone* ha una nicchia, nella quale su ricchissimi origlieri sta sdraiato il padrone di essa, e può così pienamente godere dello spettacolo.

MARGAROTE.

Della specie de' *battelli*, ma di essi è più leggera e più snelle: hanno le forme della *bissona*, di cui però sono alquanto minori: corrono a sei remi. Sulla *pua* havvi il sito pel padrone, come appunto nelle stesse *bisnone*; figurano alle *regate*, ma il loro addobbo, abbenchè ricco, non lo è tanto come ordinariamente quello delle *bisnone*.

BALOTINE.

Barca egualmente veloce al corso, con sei remi. Guernita di graziosi ornamenti compariva in occasione di *regata* assieme alle *peote*, alle *bisnone*, alle *margarote*, ed era

particolarmente usata dai nobili direttori dello spettacolo, che, stando alla *prua*, scoccavano, con un arco, pallottole di creta verso le altre barche, per avvisarne i conduttori che si allontanassero e restasse passaggio libero a' *regatanti*. Non vi sarebbe modo diverso per farsi intendere nel mezzo ad immensa folla di barche, in quel generale trambusto proprio dello spettacolo, dove la voce di un uomo è suono affatto impotente ed inefficace.

Alcuni pensano che le *balotine* servissero un tempo ai cacciatori, i quali scagliavano le pallottole contro gli uccelli mediante la *cerbottana*.

GOBBI.

Piccola barca che andava a due remi: essa pure della specie de' battelli: ora disusata.

CAPARIOLE.

Barchetta simile al *sandalo*, di cui diremo; era usata da poveri pescatori nella raccolta delle *cape*, uno de' crostacei bivalvi che soggiornano nelle nostre paludi. Non più si conosce.

SCOAZZERE.

È una barca pesante, che ha qualche relazione di forma con la *burchiella* ed il *battello chiozzoto* denominato *topo*; è destinata per servire alla polizia interna della città. Non se ne farebbe memoria, se la abbiezione e la viltà del primario suo impiego non fossero stati in qualche modo minorati per l'onore di trovarsi ne' secoli scorsi ammessa qualche volta alle *regate*, dove compariva monda d'ogni sozzura, luccicante pel nero di pece con cui era spalmata; correva allora con otto remi, ed insieme ad altre compagne, prendeva parte nelle corse, egualmente come le *gondollette* ed i *battelli*, eccitando così il riso e l'allegria degli spettatori per quella sua lentezza che i più agili e robusti remiganti invano procuravano minorare d'alquanto con isforzi straordinari e continuati.

SANDALI.

Battellino leggerissimo, vogato da due remiganti, ma più spesso da uno solo. È in uso presso i pescatori nell'interno delle lagune. Lo troviamo citato nel secolo XVII, di cui scriviamo.

POLACCHE.

Legni che servono al commercio; sono come piccole navi. Portano tre alberi, e viaggiano a vela: la grandezza loro varia secondo le circostanze e le viste di chi le fa costruire; vennero fra noi introdotti e con tal nome conosciuti al terminare di questo secolo.

Ma è dover che passiamo da queste umili barchette a dettar cose di più alta importanza, e già ne troviamo argomento nella riforma, di che abbiamo accennato, la quale per nulla riguardava le *galere* e gli altri legni da guerra a *palamento*, ma volgeva espressamente ad una nuova sistemazione de' navigli a vela d'*alto bordo*, quelli cioè cui i pratici marini dan nome di *legni quadri*.

Per non interrompere l'ordine di questo quadro sinottico, crediamo opportuno

porre anzi tutto un ragguaglio sommario de' bastimenti da guerra, costruiti nell'arsenale di Venezia dopo la riforma sulla quale teniamo parola, affinchè sia nota la entità di quel radicale provvedimento, e si vegga il profitto che indi ne trasse lo Stato, per farci poscia a vedere che se codesto profitto non si è potuto ottenere in tutta quella estensione contemplata dal providentissimo senato, ciò fatalmente derivava dal concorso di molte cause, cioè da circostanze locali inerenti alla condizione topica delle nostre lagune, de' nostri porti, che per gelose viste politiche si tenevano involte nelle tenebre di profondo mistero, e, più che tutto, derivava dall'attaccamento alle vecchie pratiche, dalla rivalità, da' puntigli de' costruttori navali e dalla ancor più fatale influenza di persone seguaci di particolari sistemi, o deferenti alle altrui opinioni per tema di spiacere e pel vile principio di farsi umili *pedisequi* verso i grandi, in onta al proprio onore, al dovere di cittadino ed all'intimo convincimento.

VASCELLI DI PRIMO RANGO (ORDINE) o DI LINEA.

Il *Giove Fulminante* è stato il primo legno a due batterie, costruito su modello inglese, ma con variazioni alla *carena*, che fu ridotta alquanto *piatta* per minorarne la immersione; il che si è creduto opportuno di fare pelle cause da noi ricordate all'articolo *Flut*. Venne accantierato in arsenale, il giorno 4 dicembre 1660. Da quest'epoca, fino al terminare della repubblica (anno 1797), sono sortiti dall'arsenale medesimo 36 *vascelli di primo rango* (classe), generalmente simili ed eguali a questo *Giove Fulminante*. La forza loro consisteva in 74 cannoni; il perchè, quanto a numero, andavano pari ai *vascelli moderni*, ma queste artiglierie erano di calibro minore.

VASCELLI DI SECONDO RANGO.

Ne fu primo la *Fama volante*, accantierato nel 15 giugno 1667, e di questi legni se n'ebbero fino al 1797, n.º 56 eguali, ma colle solite modificazioni nella carena.

Il *vascello* la *Fama* di questa classe, l'anno 1792 portò da Malta a Venezia le spoglie mortali dell'ancor ricordato Angelo Emo.

VASCELLI DI TERZO RANGO, FREGATE.

La *Madonna della Salute* è il nome dato al primo naviglio di questa classe, cominciato a fabbricare il 20 settembre 1660; ne uscirono dall'arsenale n.º 24, alcuni dei quali con qualche variazione.

NAVIATE.

Legni da carico. Vennero introdotti da privati per servire al commercio: altro non erano che una variazione delle solite navi, e, come queste, portavano tre alberi.

Ai *vascelli* da guerra di secondo rango, ed a quelli del terzo, ossia alle *fregate*, quando avevano alto *cassaro* ed il *castello*, si dava alcuna volta il nome di *naviate*, ma quest'era per idiotismo, grande differenza essendovi tra i navigli mercantili di questo nome ed i *vascelli* o *fregate* dello Stato.

La *naviata* era un legno che, riguardo a forme, stava col *vascello* e la *fregata*; portava 50 cannoni, e perciò dir si poteva *vascello di secondo rango* o *fregata grossa*.

Con questi nuovi *vascelli* e con le solite *galere*, le *galeotte*, ec., la repubblica teneva

costantemente in mare due squadre. Una, che dicevasi *armata grossa*, la quale era combinata, il più, con bastimenti d'*alto bordo* e teneva le crociere nel golfo; l'altra si distinguva per *armata sottile*, composta de' sunnominati legni a *palamento*, che, oltre alle *crociere* locali, serviva ai trasporti delle truppe, al cambio de' rettori nelle provincie oltremare, nonché alla reciproca corrispondenza fra la dominante e le varie provincie dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, delle isole Jonie, ec., ec.

SECOLO XVIII.

Oltre a continuare, come abbiamo veduto, le costruzioni de' grossi legni novellamente adottati pella marina di guerra, seguitavansi a fabbricare le solite *galere*, anzi in quest'estremo secolo esse subirono alcuni essenziali cambiamenti, e si videro sortire dall'arsenale le

GALERE RIFORMATE.

Le quali altro non erano che le identiche vecchie *galere*, ma con varie modificazioni suggerite dalla esperienza de' comandanti di squadra, coll'intendimento di renderle più atte alla navigazione ed al servizio di guerra.

SCIABECCO.

Legno notissimo comune ad altre nazioni, ma qui tardi introdotto. Porta tre alberi ad antenna o *penna* e vele latine. Se ne avevano di varia grandezza.

OBUSIERA.

Portatrice di *obice* (sorta di cannone a bomba o granata). Alcune *obusiere veneziane* di particolare robustissima costruzione; fecero parte dell'ultima spedizione sulle coste d'Africa anni 1784 e seg. Portavano due *obici* del calibro da 40 o da 50, ed alcuni cannoni da 30.

FREGATINA.

Il nome stesso indica essere questo legno da paragonarsi alla odierna *corvetta*, però di questa assai minore. La *corvetta* intervenne alla spedizione d'Africa, e ve n'era una assegnata particolarmente all'ammiraglio straordinario e comandante Angelo Emo.

Crederemmo non iscostarci dalla verità se fossimo per tenere che questa *fregatina* del secolo XVIII fosse da paragonarsi alla *fregata*, specie d'imbarcazione del secolo XV.

CANNONIERA.

Uno degli ultimi legni costruiti dalla repubblica; andava armato di un cannone del calibro di 40, e di quattro cannoni da 6. Le cannoniere servivano alla difesa stazionaria

GOLETTA.

Notissimo legno, che serve promiscuamente ed in guerra e pel commercio. La *goletta* da guerra è di costruzione più robusta dell'altra. Innalza due alberi alquanto inclinati

verso poppa, e ciò ad oggetto che il legno, correndo e per la forma e disposizione delle vele, alquanto s'elevari all'altra sua estremità, e così divenga più franco e, come dicono i pratici, più *marinaro*. Di tal sorta di legni se ne avevano al cadere della repubblica ed alcuni portavano sedici cannoni.

BRIGANTINO.

Legno da guerra ed anco da commercio. Simile al pure moderno *brick*, ma grandemente diverso e non paragonabile al legno di egual nome da noi ricordato al secolo XV, poichè quello era una specie d'imbarcazione che andava a remi, ed il *brigantino* del secolo di cui scriviamo, al pari del *brick*, innalza due alberi, e cammina a vela.

GALEOTTE.

Legni da guerra a *palamenta*, diversi affatto da quelli che qui fabbricavansi nel XIV secolo, perciò ne facciamo apposita menzione, siccome di legno, se non nuovo pel nome, certo per la grandezza e per le proporzioni differente dall'antico.

Le ultime *galeotte veneziane* avevano da 30 a 40 remi; gli alberi e le vele in tutto simili a quelli degli altri bastimenti di questa grande famiglia.

BUCINTORO ULTIMO.

Accantierato il 23 novembre 1722, lanciato all'acqua il 12 gennajo 1728, venne manomesso nel 1797, e la mattina 9 gennajo del susseguente anno 1798 nella piazza dell'isola di San Giorgio maggiore si videro ardere le parti sue ornamentali ricchissime per profusione di dorature, di che dicemmo anche all'articolo *Bucintoro*, secolo X.

GALLEGGIANTE DI ANGELO EMO.

L'amore e l'interesse che abbiamo per le memorie patrie, vien qualche volta favorito dal caso: mercè cure non brevi nè poche ci è riuscito di salvare dalla dispersione un modello contemporaneo di quelle *galleggianti* ideate ed adoperate con tanto successo dal celebre nostro ammiraglio e comandante straordinario Angelo Emo, agli assedii delle piazze barbaresche di Tunesi, Sfax, Biserta e Susa, negli anni 1784 e seguenti.

Un intelieramento circoscritto da quattro grossissimi alberi da *vascello*, che abbracciava trenta botti insieme unite con cinte e con legature di grosse funi, annodate in modo industrioso e ben consigliato, serviva a sostenere il suolo sul quale stavasi un grosso *mortaro* o *trabucco* da bomba coperto da due *parapetti* di sacchi riempiti di sabbia, dietro a' quali avevano posto i *bombardieri*: alla parte opposta del *parapetto*, eravi il piccolo e ben custodito deposito per la *munizione*, che, per riguardo al pericolo cui era esposta, somministravasi da' *vascelli* della squadra a piccole partite, secondo la esigenza.

CUTTER o COTTER.

L'anno 1797, il giorno 30 aprile, fu accantierato per la prima volta questo legno, cui fu dato nome *Oreste*.

BRICK.

Pilade. Primo legno di questa specie, si cominciò a fabbricare nella stessa giornata quando il *cotter Oreste*.

Pervenuti a questo punto del nostro lavoro, vi potremmo metter compimento, null' altro stato essendone l' assunto che il prestare qualche notizia sull' antica marina de' Veneziani e su' loro navigli; ma non sarà forse discaro che oltre si progredisca, e che lo stato e le vicende si descrivano di questa marina negli ultimi due secoli della repubblica; laonde cominceremo dai tentativi promossi verso la metà del XVII secolo per introdurre un' utile riforma, e si porrà fine allo scritto con rappresentare la posizione della marina medesima al momento in cui cadde il repubblicano governo.

De' motivi che a tanto decadimento condussero fra noi la costruzione navale fatto abbiám cenno, e si è veduto che il languore nello studio, la poca avvertenza nello sceglier partiti, derivava dal concorso di molte cause, dai sacrifici cioè cui dovette la repubblica soggiacere per la sovrana lega detta di Cambrai, da quella specie d' isolamento nel quale trovossi la nazione dopo la guerra di Cipro, ed in conseguenza ancora alla scoperta d'una nuova via pelle Indie Orientali, che grandemente minorava le relazioni di commercio, onde le cure de' padri, intese ad altri interessi gravissimi di politiche disposizioni, non potevano dedicarsi ad oggetti d' interno minuto dettaglio, più confacenti a magistrati, di quello siasi al gabinetto sovrano che ha il diritto di riposare e di decidere sulle cognizioni e sulla integrità de' proprii subordinati, fatalissima posizione e molto più sconcertante nel momento appunto in cui gli emuli stranieri adopravano ogni cura in cerca di miglioramenti. Tali considerazioni non isfuggirono già alla politica ed alla perspicacia del senato, il quale, a metter modo al disordine, con ripetuti decreti procurava richiamare a partito migliore le marittime cose; ma per quella fatalità che da lontano predisponessa l' indebolimento della repubblica, gli sforzi utilissimi e provvidenti del governo non ottennero il desiderato fine.

Fra le altre memorie, uno scritto, rinvenuto nelle carte del sapientissimo nostro doge Marco Foscarini, presenta l' aspetto di quei tentativi; ma dal conato delle opinioni, dalla incertezza e perplessità de' ripieghi, facile è scorgere che la preponderanza de' partiti

era mossa più dall' influenza degli opinanti, che dalla saggezza e dalla maturità de' consigli; laonde le deliberazioni, anzichè essere caratterizzate col marchio della fermezza, anzichè conoscersi figlie del retto investigare, del disappassionato vedere, procedevano piuttosto, o da cieca deferenza alle suggestioni d' inesperti novatori, o dall' attaccamento a quelle antiche pratiche che il governo avrebbe voluto correggere, e che non si sapevano abbandonare.

Per dare un saggio del disordine d' allora, basta ripetere qui ciò che accennasi nella scritta di sopra menzionata, la quale servir doveva a proemio dell' opera di BOUGUER, che venne poscia tradotta in italiano ad uso de' nostri: questa prefazione, avvegnachè sincera e veridica, pure non venne pubblicata: in essa si descrivono i difetti delle veneziane costruzioni, vengono palesate *la imperizia, la caparbia e la impudenza* di que' costruttori, è posta a chiaro giorno la irresoluzione de' magistrati, e si conosce infine che la ignoranza e la briga preponderavano sempre in confronto alla evidenza, alle prove di fatto, ed al sacro dovere di procurar il miglior vantaggio della nazione. Ma diversi erano i tempi, e gli artefici accordati dalla repubblica a Pietro il Grande, non erano più quelli che istituirono la marina di Enrico VIII in Inghilterra, quella di Sigismondo a Danzica e di Gustavo I in Isvezia.

La presa determinazione di migliorare il sistema della nostra marina, fece adottar per modelli le fregate inglesi: diffatti, sulla forma di quelle vennero fabbricate alcune navi. Poco dopo si pensò che un bastimento mercantile, denominato il *Sol d'oro*, presentasse più opportune proporzioni, e quindi, prima del 1660, con decreto del senato venne accolto per esemplare; ma non andò guari che anche a questo naviglio si fecero alcune modificazioni, sulla norma delle quali, nell' anno 1660, il dì 4 dicembre, venne posta in costruzione una nave di primo ordine (rango), cui venne imposto nome *Giove Fulminante*: contemporaneamente ebbe cantiere *la Madonna della Salute*, nave di terzo ordine, che or si direbbe fregata grossa, e nel 1667 si accantierò altra nave di secondo ordine, col nome di *Fama volante*; le quali navi in sostanza erano un risultamento confuso di

misure inglesi e di rettificazioni arbitrarie, figlie degli antichi sistemi, in parte anco della necessità, e di quelle erronee massime che si volevano tolte.

Ma queste novelle costruzioni non corrisposero punto alla pubblica aspettazione; nè potevano riuscir bene, stantechè, alterata la forma dell' inglese carena, si volle adattarla ai bassi fondi del nostro estuario, ed agli scanni che stanno davanti i porti, dandovi una sfericità meno risentita e quasi piatta; laonde, mentre le navi veneziane nella parte loro emergente somigliavano le inglesi, in quella poi essenziale, cioè nella immersa, vi si discostavan di molto. Pare che questa osservazione non sia stata per lo innanzi avvertita, se neppur la si trova nella scritta di cui vuol darsene estratto.

Ciò non di manco progredirono le cose su tal piede per alquanti anni; anzi, con decreto del 1684, vennero scelti ad esemplari lo stesso *Giove fulminante* ed altra nave di secondo ordine, il *Drago volante*. Dalla prima si ebbe il *Redentore del mondo*, vascello disceso dal cantiere li 13 aprile 1686, che fu preferito all' originale; quindi il *San Lorenzo Giustinian*, che, nel 1693, meritò dal senato la preferenza di modello.

Facile è persuadersi che i disordini continuavano sul piede di prima: diffatti, reclami sopra reclami pervenivano al governo sulla mala riuscita e l' incompleto servizio delle pubbliche navi, la costruzione delle quali era irregolarmente condotta ad arbitrio, secondo il capriccio di que' fabbricatori senza pretesto alcuno di architettura, siccome da uomini seguaci di cieca pratica, digiuna da ogni principio di sana teorica e di dottrina.

Penetrato il governo di così grave argomento, per cui era troppo esposta la sicurezza dello Stato, deliberò finalmente di levar un deposito così prezioso, come sono le pubbliche navi, dalla mano della temerità e del caso, per consegnarlo alla scienza. Si voleva dapprima un esperto costruttore dall' Inghilterra, e, nel caso non fosse riuscito, trovare un uomo, cui, alla fondata teoria, accoppiasse una buona pratica, era disposizione mandare colà alcuni giovani, i quali si erudissero nell' arte che tanto importava d' integralmente conoscere.

Mentre queste cose si agitavano, a turbare ogni salutar divisamento comparve una scrittura del patrizio *Buonvicini*, che, nel 1708, era un de' provveditori all' arsenale, con cui prefiggevasi di migliorare la condizione delle pubbliche navi. Accolta dal senato la offerta di quel cittadino, si costruì, con la direzione di lui, la *Nave Corona*, che, nel 1714, fu decretata a modello in sostituzione del *San Lorenzo*, sulle forme di cui fino allora erasi fabbricato.

Continuavano le fluttuazioni, ed il *San Lorenzo* ritornò poco dopo in campo, essendosi abbandonata la *Corona*, infelice causa per cui si era perduto il momento di una prudentissima deliberazione; ed ecco per conseguenza la nostra marina ricaduta nelle tenebre di prima.

Nel 1719 il senato ordinò una conferenza militare per la scelta di un nuovo modello, e caddero i voti su di una nave fabbricata dal capo di opera Francesco de Ponti ad esempio dell' abbandonato *San Lorenzo*. Fu questa il tanto fra noi decantato *Leon Trionfante*, che, nell' ultima guerra, date avea prove di esser nave sopra ogni altra più forte, più robusta e più obbediente veliera. Il voto commissionale venne accolto con decreto dell' anno medesimo.

Tuttavolta l' approvato modello, che il senato riputava dover rimanere qual invariabile prototipo, soggiacque nell' anno stesso a nuove modificazioni. Un patrizio, M. Antonio Diedo, propose di raccorciar la colomba di 4 piedi, e quindi al costruttore de Ponti, qui sopra menzionato, si ordinò di consacrare in iscritto le originarie dimensioni del *Leon Trionfante*, ma con la espressa condizione di minorar la colomba, o chiglia, degli indicati 4 piedi, e ridurre il timone a figura di *rasadore*, con quattro dita di maggior grossezza nella schiena. Ciò venne da quegli eseguito; e la prima lunghezza della colomba, che era di 126 piedi, ridusse a piedi 122, conservando tutte le restanti misure; onde ne avvenne che, in forza di tale modificazione, restarono alterate le proporzioni, non si poté aver una nave simile al campione, vennero contaminate le forme e perduto con ciò ogni vantaggio che aspettar dovevasi da un modello cui l' esperienza aveva fatto presciegliere.

Conosciute tutte queste imperfezioni da una nuova commissione, alla quale assistette anco il Diedo, venne abolita la regolazione di lui, ed il *Leon Trionfante* fu richiamato a modello immutabile con decreto del 1752, dimenticandosi con ciò la massima presa di voler introdurre in arsenale di Venezia la teoria della scienza navale che risplendeva fra gli stranieri.

Nel 1759 insorse certo Marco Nobili maestranza, che da due anni era diventato capo d'opera in arsenale: costui, credendosi già dotto nel mestiere, per le visite fatte a' vari bastimenti stranieri, si prefisse dar nuove leggi alle nostre costruzioni, e farsi autore di un nuovo modello. Propose egli, mediante scrittura dal reggimento all'arsenale diretta al senato, un progetto, il quale alterava ancora le proporzioni del vecchio *Leone*, con allargarne la sezione quattro dita (pollici) per parte, ed accrescere di un piede in altezza l'asta di poppa.

Dopo un decreto, che riconferma per esemplare prototipo quella *Nave Leone*, non potevasi mai attendere che anche questa nuova proposta venisse ascoltata: essa lo fu nondimeno, e dopo sordi maneggi, de' quali resta ignoto l'andamento, a mezzo di apposita conferenza e di altri interessati parziali, vennero poste in dubbio le misure del *Leon Trionfante*, quali, nel 1749, aveva date il de Ponti: si volle misurare quella nave, che, vecchia, sdruscita, pregiudicata dal tempo e dalle navigazioni, non presentava più le forme originarie, e per conseguenza le misure erano incerte: si credette ripiegare al disordine col dedur queste misure quali presumibilmente aveva lorquando uscì nuova dall'arsenale, e restò quindi libero campo agli invidiosi, ai preoccupati di esercitare il proprio mal animo. Due modelli comparvero allora sull'identico originale; uno fatto dai protti costruttori, sulle misure prese da essi, che corrispondevano a quelle dell'autore de Ponti, l'altro dal Nobili con misure affatto diverse, ma che si accordavano con le regolazioni da esso lui progettate. I due modelli furono presentati a certo Bronza e ad altri tre capitani di nave, perchè decidessero qual de' due rappresentasse le misure della nave *Leon Trionfante*:

costoro, senza riflettere che, per le rappresentate circostanze e per lo sfascio della nave originale, non potevano decidere la controversia, pure concorsero in un solo parere, e diedero il loro giudizio a favor del modello del Nobili, dimenticando che se v'era mezzo di cogliere la verità o di avvicinarla, quest'era attenersi alle misure date dall'autore nel 1719; ciò nondimeno la inconsiderata decisione venne accolta dal senato, il quale, affidato alle cognizioni, e credendo alla rettitudine di chi avrebbe dovuto mostrare la più rigida integrità in affare tanto geloso, per giro di falsi ragionamenti, venne indotto a credere, non di adottare un nuovo progetto nella proposta del Nobili, ma piuttosto di aver rinvenute le identiche misure del *Leon Trionfante*.

Da questo inganno ebbe origine il *San Carlo Borromeo*, nave di primo ordine accantierata dal progettante Marco Nobili il giorno 19 gennaio 1746; nave che la esperienza fece conoscere piena d'imperfezioni, e che un esperto patrizio (Alvise Mocenigo) disse *riprovata dalla scienza, siccome parto capriccioso di una maestranza ignorante, ed indegna di servir qual modello in un arsenale di tanta fama e riputazione*.

A fronte di tutto questo, non ostante le lagnanze de' comandanti, e specialmente de' reclami fatti dall'ammiraglio Angelo Emo, il quale, con decreto di senato 5 agosto 1780, ottenne qualche lieve modificazione nella costruzione de' navigli, la nave *San Carlo*, figlia di erronee applicazioni, diede legge alle costruzioni navali quasi fino al cessare della repubblica, alloraquando, introdotti fra le maestranze gli insegnamenti teorici, con le scuole nell'arsenale, e per queste fatti valentissimi allievi nelle scienze esatte e nell'applicazione pratica sui cantieri, quali noi abbiamo più tardi veduti figurar con onore, con applauso, e distinguersi per cognizioni e per intelligenza in mezzo a' più celebri matematici stranieri ed a' più svegliati ingegneri, la repubblica stessa era per cogliere il frutto e per conseguire l'utilissimo scopo cui da lungo tempo erano intese le mire sue nobilissime per la radicale riforma sistematica della propria marina.

FORZE NAVALI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

ALL' EPOCA DELL' ABDICAZIONE, 1797, NOZIONE TRATTA DALLE SCHEDE DEL NOSTRO INGEGNERE ANDREA SALVINI, E RIFERITA DAL DI LUI NIPOTE GASPARE PROF. TONELLO, NEL TOMO I DELL' OPERA: *LEZIONI INTORNO LA MARINA*, ECC. VENEZIA, 1829.

Vascelli da 70 cannoni	n.° 10
da 66	11
da 55	1
Fregate da 42 a 44 cannoni	15
da 52	2
Galere	25
Bombarde	1
Cotter	2
Barche cannoniere armate di un cannone da 40 e 4 da 6.	16
Brick da 16 a 18 cannoni	5
Golette da 16	1
Galeotte da 50 a 40 remi	7
Sciabecchi	7
Feluche	5
Barche obusiere armate con due obici da 40, o da 50, e 4 cannoni da 6.	51
Galleggianti sulle botti, armati con due cannoni da 50	10
Passi armati d' un cannone da 20 e 4 da 6	40
Batteria galleggiante di 7 cannoni da 50 sul perno detta l' <i>Idra</i>	1

A batteria di egual nome venne posteriormente ridotto il guscio del celebre bucintoro; ma questa non è da confondersi con l' altra.

ELENCO DELLE FORZE NAVALI DELLA REPUBBLICA

QUALE IL TROVIAMO NEL LIBRO DELL'INGEGNERE FORFAIT: *EXTRAIT D'UN MÉMOIRE SUR LA MARINE DE VENISE*, LETTO ALL'ISTITUTO NAZIONALE DI FRANCIA ALL'EPOCA DELLA PACE DI CAMPO-FORMIO.

A Venezia e nell'arsenale:

- | | | |
|------------------------------|---|--------------|
| N.° 5 Vascelli da 74 cannoni | } | in cantiere. |
| • 6 • da 70 • | | |
| • 2 • da 64 • | | |
| • 7 Fregate. | | |
| • 2 Brigantini. | | |
| • 2 Galere. | | |
| • 1 Sciabecco. | | |
| • 4 Cotter. | | |

A Corfù:

- N.° 5 Vascelli da 74 cannoni.
- 2 • da 64 •
 - 1 • da 58 •
 - 6 Fregate.
 - 11 Galere.
 - 2 Golette.
 - 3 Brigantini.

Delle due liste crediamo dover attenerci alla prima, perchè compilata da un distinto ingegnere navale veneziano che agli ultimi avvenimenti si trovava presente, che aveva estese cognizioni, lunga pratica nelle cose della nostra marina, e grande ingerenza nell'arsenale.

Fra le sventure per le quali non solamente i Veneziani, ma qualsiasi straniero dovrà lagrimare, rammentando l'infausto anno 1797, annoverare pur quella dobbiamo della perdita del nostro Museo, in cui erano conservate le traccie delle antiche e delle moderne nostre costruzioni navali. Quest' unica raccolta, egualmente all'altra delle artiglierie, venne allora depredata, dispersa ed altrove in parte condotta a decorare altri Musei: qui ci rimasero alcuni avanzi, scarsi invero e miseri al confronto di tanta nostra dovizia, che ora dovizia di una marina classica, la quale aveva una nomenclatura propria, originale, espressiva, diversa nei suoni da quelle delle altre nazioni, e che il dotto A. Jal diligentemente ha raccolta nell' opera *Glossaire de marine*, intorno cui egli sta lavorando.

Siamo ben lungi dal credere che i suesposti cenni sieno completi, e molto meno che non siamo innocentemente incorsi in errore per qualche duplicità o ripetizione, citando alcuni navigli che gli stessi forse sono, quantunque con diversi nomi chiamati. Ciò per altro non è da ascriverci a negligenza, imperciocchè sta a nostra giustificazione l' aver sovente trovato, in un medesimo scritto, nominati separatamente, con nomi quasi di egual suono, alcuni legni che per le rispettive descrizioni che gli accompagnano, e pe' singoli particolari che ne vengono dati, ci è giocoforza ritenere come assolutamente di specie e di servizio fra loro diversi.

Altronde questo è assunto di natura tale, che, a trattarlo con la dovuta critica, ci avrebbe bisognato assai maggiore tempo di quello che ci venne concesso per riuscirne con quella proprietà ed esattezza di cui per sè stesso è meritevole.

NOTA

SULLE TRUPPE MARITTIME E TERRESTRI

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Questa nota si limita a brevissimi cenni ed incompleti, poichè, se si volesse seguitar lo sviluppo di cui è suscettibile così fatta materia, lo scritto oltrepasserebbe di molto lo spazio assegnato nel presente libro a questa particolar trattazione, e ciò più ancora quando fosse da toccare distintamente la parte storica dell'antica milizia e quella delle truppe dell'uno e dell'altro stato da terra e da mare che si trovavano organizzate negli ultimi anni della repubblica.

Ne' primi secoli, dopo la concentrazione de' Veneti in queste isole, si avevano solamente uomini di mare, ed in progresso le armate andavano in massima parte composte di Veneziani. Indichiamo ad esempio che nella guerra contro gli Scaligeri, anno 1336 o 1337, vennero in Venezia coscritti 30,000 individui, che, insieme a quelli di Firenze, si spinsero contro que' signori.

Col percorrere degli anni, la milizia marittima e terrestre venne assoggettata a regolari sistemazioni; vi si diede un ordine; vennero prescritte regole e discipline confacenti alla diversa qualità e servizio delle varie armi, attingendone i principii dalla esperienza e

dallo studio su quanto di buono e di meglio era seguito presso le altre nazioni.

In varie epoche furono create alcune magistrature, il cui ufficio consisteva appunto in accudire alla parte militare.

Il *savio alla scrittura* era un referente militare, era un magistrato che ora si direbbe ministro della guerra, il quale aveva immediato rapporto col *magistrato della milizia da mar*, con la così detta *camera dell' armar*, col magistrato degli *inquisitori sopra l' amministrazione de' pubblici roli* ed altri ancora: le quali cose formato han tema a quegli che nella presente opera ha scritto delle venete magistrature.

Moltissimi hanno lasciate memorie ed opere su quest' argomento della milizia veneziana: ci limitiamo a citare:

Cristofolo Canale ne scrisse un trattato che si conserva ms. nella biblioteca di San Marco: da esso si ricavano molte notizie spettanti al sistema marittimo della repubblica nel secolo XVI. Fu per di lui insinuazione che, nell' anno 1549, venne presso i nostri introdotto l' uso di armare le galere co' *forzati*, quando prima lo erano con i così detti *galeotti* assoldati, onde in seguito i delinquenti per bassi delitti infamanti si *condannavano al remo* ossia alla *galera*.

Negli antichi pubblici ruoli e ne' registri marittimi d' armo si trova ripetutamente il nome *Falilela*: venne curiosità di conoscere cosa s' intendesse accennare con questo strano vocabolo, e dopo molte investigazioni s' ebbe a rilevare che davasi nome di *Falilela* a que' villici, i quali, *ciurmati* in terraferma, si assoldavano per servire sulle galere e, più che altro, al remo. A giorni nostri, e fra il volgo, si conserva una rozza canzone che ad ogni strofa termina collo scherzoso e beffeggiante intercalare *falilela*.

Fra le milizie antiche de' Veneziani, figurano nelle storie nostre e si trovano ricordati con lode i corpi greci di *Stratia* ossia degli *Stratiotti*. Erano questi militi a cavallo che si levavano particolarmente dall' isola o regno di Candia, e, secondo le esigenze della repubblica, si trasportavano altrove anco nella terraferma italiana. Questa milizia, per riguardo alle circostanze in cui ebbe parte, e

pel servizio che ha prestato, meriterebbe un più lungo ragionamento, ma ci manca il tempo per dettarlo, e nel libro uno spazio per inserirlo. Il nostro cronista Marino Sanudo, ne' suoi *Diari*, all'anno 1500, 14 giugno, ricorda come a quest'epoca vennero assegnati ad uso degli *Stratiotti* alcuni *Arsili*, ed all'anno 1521 li 22 agosto, nomina certo Alessio Bua capitano degli *Stratiotti*.

Abbiamo memorie, che, in qualche epoca de' decorsi secoli, lo stato normale de' marinari venne accresciuto di 4000 uomini, e vi fu un tempo, nel XVI secolo, che le *maestranze* dell'arsenale ascesero a n.° 3500. Operai distribuiti nello stesso arsenale, ed altri ancora dispersi ne' vari squadri della città, ove nelle maggiori esigenze si fabbricavano navigli per conto dello Stato.

La così detta coscrizione o leva non era usata pella terraferma veneta in Italia, ma bensì la recluta per *ingaggio* a denari, e la capitolazione era per un *sessennio*, singolarmente riguardo alle reclute d'oltremare.

Vogliamo qui dare un elenco delle truppe di varie armi che militarono sotto il vessillo veneziano:

Marinari e galeotti;	Dragoni;
Stratiotti;	Cappelletti;
Dalmati;	Bombardieri o Bombisti veneziani;
Cimeriotti;	Artiglieria;
Craine o Craicinich;	Travagliatori, Zappatori o Minatori;
Ordinanze o Cernide;	Genio;
Montenegrini;	Lancie spezzate;
Crovati a cavallo;	Svizzeri;
Italiani;	Alabardieri;
Oltramarini;	Carabinieri.
Corazzieri;	

Senza dilungarsi scrivendo su cadauna delle suaccennate denominazioni, basterà toccare alcun poco su quelle più singolari ed interessanti per riguardo allo scopo che consigliava la repubblica

a così riunirle, ed a regolarle con sistemi e con discipline adattate alla varia loro derivazione, all' indole delle popolazioni onde quei corpi erano composti, ed alle viste politiche, le quali consigliavano a farle agire in que' tali paesi ed in quelle tali circostanze, mentre diversamente impiegate non avrebbero corrisposto al principio di loro istituzione.

CRAINE O CRAICINICH.

Truppe confinarie dalmatiche ed albanesi, epirote, le quali ad ogni cenno della repubblica si univano come in massa, ma però a modo d' *orde*, senz' ordine nè di reggimenti nè di compagnie: vestivano abiti di loro costume ed eguali *armi*: si contentavano del vitto, non ricevevano paga, ma erano inclinati alla rapina. In caso di bisogno, bastava al governo un grido d' allarme per avere da 40,000 a 50,000 uomini pronti e determinati. Obbedivano ciecamente a que' provetti ufficiali di loro nazione che la repubblica ad essi assegnava. L' anno 1797, al cadere della repubblica, fu condotto a Venezia buon numero di queste genti comandate da certo colonnello Lodena; ma tale era il loro entusiasmo, e tanta la intolleranza, che si durò grande fatica a tranquillarle e persuaderle che prendessero imbarco e ritornassero alle case loro.

ORDINANZE O CERNIDE.

Le *cernide* erano una specie di guardie campestri, il cui primario uffizio era difendere il proprio territorio in circostanza di guerra guerreggiata.

Da una narrazione di Nicolò Zeno, savio di terraferma, anno 1546, che si conservava fra i codici di Amadeo Svayer, posseduti dal doge Manin, ed ora dal di lui nipote S. E. Co. Leonardo, si ricava che le *ordinanze* o *cernide* ebbero origine l' anno 1508; ma l' anno dopo, quando non ancora vi si aveva data regolare sistemazione, e causa la rotta de' nostri a Giaradadda, andarono disusate, e più non se ne parlò fin all' anno 1525, in cui il senato venne in

deliberazione di riunire 24.100 uomini, secondo la seguente ripartizione :

Nella Bresciana	N.° 4000
▪ Padovana	▪ 3000
▪ Vicentina	▪ 3000
Nel Veronese	▪ 3000
▪ Bergamasco	▪ 2000
Nella patria del Friuli	▪ 4000
▪ Trevigiana	▪ 3000
Nel Polesine di Rovigo	▪ 600
A Crema	▪ 500
▪ Feltre	▪ 500
▪ Civald di Belluno	▪ 500.

La destinazione di questo contingente venne ben presto alterata, poichè, con decreto di senato 15 settembre 1553, a motivo della guerra col Turco, i 24,100 uomini, che in origine servivano come *archibugieri* o d'infanteria, furono assegnati per due diversi servigi, cioè 15,000 si ritennero come *archibugieri*, e gli altri 9,100 si fecero servire come *galeotti*; ed ecco forse in questi ultimi coloro cui gli altri commiliti di mare davano nome di *Falilela*, di che detto abbiamo più sopra.

Non è del caso presente di tutte indicare le vicende cui in progresso di tempo soggiacquero i regolamenti sistematici delle *cernide*, e ci basta soggiungere che, negli ultimi anni, codesta specie di milizia campestre si sosteneva ne' territori veneziani d'Italia, e che *cernide* v'eran pure in alcune provincie d'oltremare, come, ad esempio, nell'Istria. I soldati erano iscritti fino ad una età determinata, ed in caso di marcia si aveva riguardo alle circostanze di loro famiglie ed alla condizione dello stato loro. Vi avevano e colonnelli, e capitani, ed uffiziali, che si levavano dagli altri corpi militari per sorvegliare questi dipendenti, ed aver cura della loro militare istruzione; al quale effetto ogni domenica comparir dovevano agli eser-

cizi che dicevansi *comunali*, ed una volta il mese all'esercizio ed alle manovre, cui davasi nome di *distrettuali*.

Queste utilissime pratiche, dopo ottanta anni di pace, vennero dimenticate, s'introdussero gli abusi; ma restava a carico dello Stato il trattamento degli uffiziali, quantunque rimasti senza corpo, e quindi senza oggetto per cui prestare un qualche utile servizio. La *cernida* riceveva soldo solamente quando, in occasione di leva, abbandonare doveva la propria casa.

Si è dato il caso qualche volta di levar *ordinanze* o *cernide* per ispedirle oltremare; ma la loro indisciplinazione, la poca educazione militare, e, più tardi, la negligenza e la indolenza, facevano di quelle una truppa misera ed insufficiente, per cui, negli ultimi anni, a tanto abbandono essendosi aggiunto il broglio e le protezioni, questi germi di sovvertimento nell'ordine morale e politico, terminarono col rendere affatto inetta questa, in origine, santissima ed utilissima istituzione militare.

In alcuni siti delle venete provincie si vedono ancora vastissimi prati che conservano il nome di *campi delle cernide* o *prati delle mostre*, ed era su questi identici spazi, ove luogo avevano i soliti esercizi *comunali* e *distrettuali*, che dicevansi anco *mostre*.

BOMBARDIERI O BOMBISTI.

Così chiamavasi la veneta milizia urbana, ed era composta di cittadini della classe media e del ceto popolare. Gli uffiziali erano pur veneziani, e, come i semplici *bombisti*, appartenevano alle arti, a' mestieri ed al piccolo commercio. L'ultimo loro capo o comandante, è stato Domenico Gasperoni, soprintendente alle artiglierie. Questo corpo era costituito in forma di *sodalizio*, ed aveva per impresa santa Barbara martire di Nicomedia, il cui locale o *scuola* era in vicinanza alla chiesa di Santa Maria Formosa. Ascendevano più o meno da 400 a 500 uomini; il loro uniforme era soprabito, *velada* turchina, *mostre*, paramani e fodere rosse, bottoni d'oro, brache corte al ginocchio e gilet gialli, pelle di dante, calzette bianche,

scarpe con nastro o fibbie d'argento, piccolo cappello nero *tripuntito*, con coccarda a colori *bleu* e giallo; nelle mostre o parate di gala, brandivano certe picche o piccole alabarde più o meno ornate, secondo il rispettivo grado ed il capriccio degli uffiziali.

Il loro esercizio era al bersaglio, che avevano al Lido presso San Nicolò, ed a San Bonaventura, nel qual ultimo sito ancora si conserva, ed affiggevano alle muraglie esterne delle case i *tavolazzi* ossia *bersagli*, per dimostrare a' passanti il valor loro e la intelligenza; e queste cose, che qui scriviamo, furono da noi, come da tanti altri, vedute. Assistevano come guardie d'onore alle porte ed alle stanze de' palazzi, in occasione dell' *ingresso* o possesso de' procuratori di San Marco, del doge, ed in circostanza di altre pubbliche solennità della repubblica. Nella spedizione contro a' Cantoni barbareschi, comandata dall' ammiraglio straordinario Angelo Emo, anno 1784 e seguenti, alcuni bombardieri veneziani si sono singolarmente distinti per intelligenza e per imperturbabilità nei più pericolosi cimenti.

TRAVAGLIATORI, ZAPPATORI O MINATORI.

Due corpi istituiti dalla repubblica, con decreto di senato 21 luglio 1785, erano distinti in isquadre e picchetti, dipendevano dal corpo del genio, ed aveano per ispeciale incumbenza e destinazione i lavori militari e le fabbriche nelle provincie oltremare.

GENIO.

Di questo nobilissimo corpo scientifico abbiamo detto alcuna cosa nella nostra Nota sull' artiglieria veneta; ma ci pare che possa essere qui posta a nicchio una piccola indicazione riguardante il celebre

COLLEGIO MILITARE DI VERONA,

le cui leggi vennero estese in obbedienza al decreto di senato 3 marzo 1785, ed approvate con l'altro decreto 23 dicembre dell'anno stesso.

Compiuta era la educazione di quegli alunni, e si videro a quelle scuole presiedere, avere ingerenza ed uscire, gli *Stratico*, i *Lorgna*, i *Milanovich*, i *Nicheli*, i *Cristiani*, gli *Zendrini*, e cent'altri, che con iscritti e con opere classiche e monumentali, resero distinti servigi alla patria, e segnarono in tal modo l'onorato studio della loro carriera.

LANCIE SPEZZATE.

Guardie d'onore che si assegnavano per corteggio alle cariche generalizie nelle provincie oltremarine.

ALABARDIERI.

Altra guardia d'onore, e più propriamente *guardia del corpo*. Nel 1695, Francesco Morosini Peloponnesiaco, fatto già doge, e di nuovo eletto capitano generale in Levante, aveva un drappello di *Alabardieri*.

CARABINIERI.

Tratti da' soldati *oltramarini* per guardia e custodia delle eccellissime primarie *cariche*, *capi da mar* ed altre pubbliche rappresentanze; li troviamo nominati in una terminazione del 6 dicembre 1777; indossavano l'uniforme *oltramarina*, che era di color *cremesi*.

Il piano dato dal maresciallo conte de Schulemburg, in data 26 ottobre 1729, e sul quale voleansi ridotte le forze della repubblica, era il seguente :

STATO DI PACE.

N.° 12 reggimenti italiani di n.° 10 compagnie di	
80 uomini cadauna, uffiziali e soldati.	N.° 9600
3 compagnie di Palma	240
10 reggimenti di nazionali di dieci compagnie e	
di 40 uomini l'una	4000
	13840

Riporto	N.° 13840
4 reggimenti presidiali per la terraferma a 10 compagnie di 100 uomini cadauna	4000
1 reggimento cimariotto	400
4 reggimenti di cavalleria, cioè	
1 di corazze,	
1 di dragoni,	
2 di crovati,	
cadauno di 6 compagnie di 50 uomini l'una	1200
5 compagnie di Greci per servire a Prevesa, Voniza e Butintrò di 60 uomini.	300
2 compagnie di artiglieri di 100 uomini cadauna.	200
2 compagnie di minatori di 40 uomini cadauna	80
2 compagnie di artisti di 40 uomini cadauna	80
3 compagnie benem. ^{ti} di 120 uomini cadauna.	360

In tutti N.° 20460.

Questo contingente esser doveva assegnato secondo la seguente destinazione :

Province del Levante	uomini 8940
Province della Dalmazia	5580
Lido, forte San Nicolò	800
Terraferma	5140

Totale N.° 20460.

Questo sistema d'armo in pace, proposto dal conte Schulemburg, ebbe il sovrano accoglimento; poichè in una relazione del savio alla scrittura, Marco Foscarini, che fu poi doge, avente la data 25 dicembre 1731, si trovano gli assegni particolari delle truppe pressochè eguali in numero a quelli suggeriti dallo stesso maresciallo.

In quanto poi alle truppe italiane di terra, sussistenti all'epoca

dell'abdicazione, anno 1797, troviamo che esse consistevano in dieciotto reggimenti d'infanteria, stabiliti con decreto 23 febbrajo 1788, e che avevano il rispettivo numero progressivo segnato sui bottoni, siccome erasi prescritto con altro decreto 19 aprile dell'anno stesso; i primi quattordici reggimenti portavano il nome famigliare del colonnello che li comandava, gli altri quattro, dal n.° 15 al n.° 18 inclusive, quello delle città cui erano particolarmente assegnati, cioè

N.° 15. reggimento della città di Rovigo.

▪ 16. reggimento della città di Treviso.

▪ 17. reggimento della città di Padova.

▪ 18. reggimento della città di Verona.

Ogni reggimento aveva sette capitani.

L'anno 1790, 2 giugno, venne pubblicata un'ordinanza tendente a levare gli abusi introdottisi nella truppa riguardo la normale pegli uniformi; e da altra ordinanza 21 maggio 1777, rileviamo che i soldati potevano lavorare a vantaggio proprio, tanto in terra quanto a bordo dei pubblici legni, ferma però l'esattezza del servizio e l'obbedienza ai metodi ed alle discipline militari. L'ingaggio d'un soldato era stabilito in ducati 20, da venete lire 6 e soldi 4, somma che corrisponde ora a franchi 63:45.

PROVINCIE DALMATE.

Queste provincie somministravano truppe secondo le esigenze, e sempre, o mediante *ingaggio* o volontarie. I reggimenti erano di piccola forza, in pace, cioè, di 400 a 450 uomini cadauno, e di 900 a 1200 sul piede di guerra. L'uniforme era il vestito nazionale. Gli uffiziali erano militi istituiti; i bassi-uffiziali a scelta della nazione. Il contingente non oltrepassava i quattromila ai sei mila uomini, poichè la Dalmazia presentava allora una scarsa popolazione.

MONTENEGRO.

Questo territorio montuoso dava qualche reggimento d'uomini *ingaggiati*, cui, ad esempio delle truppe dalmate, erano preposti abili ufficiali, lasciando a' nazionali i posti inferiori. Questa truppa, composta, come dicemmo, d'uomini che volontariamente prendevano *ingaggio*, era turbolenta, facinorosa, e perciò la si teneva a difesa nelle fortezze, non mai nelle città, ove avrebbe potuto esercitare la innata sua disposizione al derubamento. Negli ultimi tempi della repubblica si tralasciò d'assoldare i Montenegrini e di valersi dell'opera loro.

ALBANIA VENEZIANA.

Dall'Albania veneziana, mediante *ingaggio*, traevansi alcun reggimento di *Cimeriotti*, gente più regolata e più disciplinata di quella di Montenegro sua confinante. Gli ufficiali erano mandati dalla repubblica, meno le basse cariche che andavano coperte da' nazionali. Come i Dalmati ed i Montenegrini, anco i Cimeriotti vestivano l'abito nazionale, e servivano colle proprie armi.

Era ne' canoni politici della repubblica affidare il supremo comando delle truppe terrestri e di sbarco sempre a generali stranieri non sudditi, a' quali ponevansi a fianco due patrizi col nome di provveditori, con l'incarico di consiglieri, ma che in effetto avevano per principale incumbenza tener d'occhio il contegno del comandante, e riferire al senato ogni di lui mossa e disposizione. Fra questi capitani, di cui alcuni, ne' secoli di mezzo, riguardar si potevano siccome guerrieri di *ventura*, ebbersi uomini valorosi e distinti strategici per quanto importava a quella foggia di guerreggiare. Al contrario, il comando delle forze navali e le primarie cariche della marina erano esclusivamente coperte da soli veneti patrizi.

Notare vogliamo a pregio della verità, e per far meritato encomio alla religione de' nostri padri, che, fino dall'anno 1474, venne istituito in Venezia, e presso la chiesa di Sant'Antonio a Castello,

un ospedale destinato a ricevere i poveri marinari divenuti impotenti. Questo decoroso stabilimento, col nome di *Ospitale del Signor Nostro Gesù Cristo*, venne aperto l'anno 1503, come ci documenta una parte in data 11 marzo, che provvede anco a mezzi di sostenerlo. Posteriormente la pubblica munificenza, conoscendo insufficiente il primo, volle che un nuovo ospedale pella regia marina si fondasse nell'isoletta di San Servilio, in cui non solamente fossero accolti i marinari ammalati od impotenti, ma eziandio i soldati ed i militi delle altre armi. Per questo grandioso stabilimento, che pure intitolavasi *Ospital militare di Nostro Signor Gesù Cristo*, venne cessa vasta porzione de' fabbricati in quell'isola esistenti, si fecero le opportune restaurazioni ed i necessari adattamenti, e con decreto 30 marzo 1790, venne ordinato al *magistrato all'armar* di estendere un *piano d'istruzione*, il quale, compilato da due provveditori, Sebastian Giulio Giustinian e Girolamo Savorgnan, ottenne la sovrana approvazione mediante decreto 29 aprile anno stesso. Codesto piano, che prescrive il lavoro a chi di lavorar è capace, è da riguardarsi qual tipo di carità, di morale e di religione; in esso assegnansi i doveri a' preposti ed agli ospitati, le mercedi degli uni, le retribuzioni pegli altri: tutto è preveduto ed a tutto è provvisto ne' modi i più opportuni e ben consigliati.

Moltissime altre cose sarebbero da dirsi, tanto su questo particolare, quanto su tanti altri argomenti che spettano alla storia della veneziana marina ed allo stato militare della repubblica; ma qui faremo sosta, bastandoci aver accennato a ciò che può eccitare maggiormente la pubblica curiosità, e far altrui conoscere quanto importerebbe averne la storia completamente trattata, lo che in vero non abbiám fatto.

VIAGGIATORI
E NAVIGATORI VENEZIANI

La conquista di Costantinopoli aveva dato un impulso gigantesco alla potenza commerciale de' Veneziani. Nè più vincolati da trattati con un principe infido, le loro navi battevano più frequenti il Mediterraneo e ne gremivano i porti, mentre spingevansi altre nelle acque del mar Nero e fino alle foci del Tanai. A questi lidi caricavano i Veneziani i preziosi prodotti delle terre orientali; ma nessuno erasi ancora addentrato nelle regioni interne dell'Asia, che, involte nella più fitta caligine, offrivano soltanto argomento a paurosi racconti, bastevoli a rimover gli animi dal tentare ardite peregrinazioni in quelle remote contrade. Accresceva la difficoltà il terrore dei Mongoli, che già penetravano nell'Europa: armate per numero e per gagliardia invincibili, e di cui solo potevano frenare il torrente le intestine discordie e la corruttela della militar disciplina.

Ma vinse ogni ostacolo lo spirito intraprendente di due veneziani. Nicolò e Matteo Polo mossero, nel 1260, da Costantinopoli, e sbarcati a Soldachia, inoltraronsi verso il Volga fino alla residenza di Berec, signore dei Tartari d'Occidente. Festevole fu l'accoglienza che fece a' due latini il superbo nipote di Cinghis Can; e l'offerta che da loro accettò delle molte gioje che seco recavano, fu con doppio valsente ricompensata dal principe.

Fanatismo di religione, sete di dominio, fecero bentosto divampare la guerra tra Berec ed Ulagu; lunga guerra ed ostinata, che, intercettando ogni comunicazione, tolse ai due veneziani la speranza di riedere alla patria sulle orme del cammino prima seguito. Determinati ad imprendere una via, benché assai più lunga, meno pericolosa, avanzarono fino al Jaxarte, da loro scambiato col Tigri, e tragittatolo vennero a Bocara. Dimoravano da tre anni in questa città, quando un messo che Ulagu spediva al fratello Cubilai, imperatore della China e dei Tartari, li sollecitò a seguirlo fino alla residenza del suo signore; e, in un anno di faticoso viaggio, li accolse la corte del più potente monarca del mondo. Cubilai li ricevette coi segni di cordiale ospitalità, e incaricollì al loro ripatrio di un messaggio al pontefice. Stagioni procellose, acque inondatrici, ostacoli d'ogni maniera si frapposero al loro viaggio, e solo dopo due anni pervennero ad Acri. Quivi intesero da Tebaldo di Piacenza, legato apostolico, che la sede romana era vacante per la morte di papa Clemente IV, sicché non potevano compiere fino all'elezione del nuovo pontefice la missione. Intanto, desiderosi di rivedere la loro famiglia, veleggiarono a Negroponte, indi a Venezia.

La moglie di Nicolò Polo era morta, ma sopravviveva un fanciullo natogli dopo la partenza. Giovinetto di elevato spirito, bramò Marco di associarsi alle glorie ed ai pericoli del padre e dello zio. Continuando tuttora l'interregno della sede apostolica, stanchi del lungo indugio, i tre Polo salparono da Venezia per Acri, dove il legato diede a loro lettere per Cubilai, che gli annunciavano come ai messi da lui spediti non era stato possibile di fornire la loro ambasciata.

Quando essi vennero ad Aias, suonò novella che sullo stesso legato d'Acri era caduta la scelta del nuovo pontefice. Invitò Tebaldo i Polo che a lui ritornassero, e, sur una nave fatta allestire da Livone III re di Cilicia, rividero Acri. Lieto dell'occasione che se gli offeriva di poter estendere in terre barbare il nome di Cristo, incaricò il novello pontefice i Veneziani di portar suoi messaggi all'imperatore mongolo.

Così preparati a tutti gli eventi, intrepidi fra i più gravi pericoli, attraversarono l'intero continente dell'Asia; mirabile impresa, se confrontata colle rare e brevi peregrinazioni di quell'età, in cui non si avevano prima de' Polo esempi di tanto ardimento; e così scarsi se n'ebbero anche ne' secoli successivi, quando essi già ne avevano ai posteri aperta la via.

Giunta la nuova a Cubilai, che i Polo affrettavano i passi a Clemenfu o Caipingfu, una delle residenze imperiali e dov'egli teneva allora sua corte, inviò messi ad incontrarli; e lungo il loro cammino verso la capitale furono, come personaggi sì ben accettati al sovrano, altamente onorati. Cubilai-gioi nel rivederli; e con affetto speciale amò il giovinetto Marco, che ben presto le lingue apprese e le costumanze mongole; e lo impiegò in varie missioni, che sempre più gli fruttavano grazia ed onori.

Nel 1273 l'armata imperiale strinse d'assedio la città di Siangiangfu; ma, protetta dalle formidabili sue muraglie, resisteva all'urto degli assalitori. Suggestirono i Polo al principe la costruzione di catapulte, quali erano allora in uso nell'Occidente. Accolse Cubilai il consiglio: e in breve furono le catapulte allestite, e la città debellata.

• Gli annali della China conservarono memorie di Marco Polo. Narra l'*Iuen-sse*, storia cinese della dominazione mongola, come Acmed rovinava le finanze dell'impero alla sua pessima amministrazione affidate: invitò Cubilai il giovane veneziano a dargli contezza della condotta di Acmed, e apprese da lui a conoscere la prima volta quell'abbietto ministro. Egli destinò Marco a governare in suo nome per tre anni la provincia di Iangceufu, una delle più grandi e popolate della China meridionale: in questa elezione abbiamo una prova novella della stima e della fiducia che riponeva quel circospetto principe nel nostro concittadino.

Non è quindi maraviglia se tanto acerba suonasse all'imperatore la decisione dei Polo di rivedere la patria; se tanto li ricolmasse di ricchezze e di onori; se domandasse, al momento della separazione, la promessa del ritorno.

Argon, nipote di Ulagu e re di Persia, era rimasto vedovo, e chiedeva a Cubilai la mano di una donzella del suo lignaggio. Acconsentì Cubilai alla domanda, e permise che i veneziani accompagnassero ad Argon la sposa. Così partirono essi sur una flotta numerosa per navi e per equipaggio; e attraversato il mar della China, e doppiata per lo stretto della Sonda la punta meridionale di Sumatra, approdarono, dopo due anni di perigliosa navigazione, al porto di Ormus.

Argon non era più; e Caicatu, che occupava allora il trono di Persia usurpato a Gazan primogenito del re defunto, consigliò si desse la donzella in isposa a Gazan, che in età ancor fresca capitava un'armata nel Corassan, e proteggeva i passi di Cavar da nemiche invasioni. A lui condussero i Veneziani la principessa mongola, e, con affetto quasi di figlio, il giovane eroe gli accolse e gli amò: finchè da lui separati, e riveduto a Tabris Caicatu, e da questo onorati in ogni maniera, mossero a Trebisonda per la Georgia; indi, per Costantinopoli e Negroponte, rividero, nel 1295, la patria dopo cinque lustri di assenza.

Ma fu breve per Marco il riposo di sì lunghe fatiche, e la gioja della pace domestica da un doloroso avvenimento turbata. Apparve, nel 1298, nell'Adriatico una ostile flotta genovese sotto il comando di Lampa Doria. La repubblica veneta armò all'istante anch'essa una flotta per respingere la prepotente rivale: Andrea Dandolo era duce supremo: Marco Polo, generoso cittadino come esperto uomo di mare, ebbe il comando di una galea. Terribile fu lo scontro nelle acque di Curzola, infausta ai Veneti la giornata; e coi più illustri che l'amor della patria aveva tratti all'infelice combattimento, cadde Marco nelle mani dell'inimico. Sennonchè, l'ammirazione che avevano ovunque destata le sue avventure, placò a riguardo di lui gli animi dei Genovesi, che cercarono in tutti i modi di addolcirgli le asprezze del carcere.

Fu in questo carcere che Marco Polo fece stendere il racconto delle sue peregrinazioni a Rusticiano di Pisa, anch'egli prigioniero di guerra dall'infausta giornata della Meloria. Questo libro mirabile,

che informava l'Europa di tante regioni, di cui appena sospettavasi l'esistenza, e primo d'ogni altro esprimeva gl'ignoti nomi del Giappone e del Madagascar; che di tante terre descriveva l'ampiezza, la strabocchevole popolazione, i costumi, la preziosità delle piante e de' minerali, la varietà degli animali; ne sviluppava la storia civile e religiosa; ne dipingeva il commercio, di cui era sparuta immagine quello floridissimo di Venezia e di Genova; ne raccontava l'industria, le prodigiose ricchezze, le ben organizzate finanze, le facili comunicazioni, il credito pubblico, tutte, in una parola, le istituzioni civili che di tanto avvantaggiavano l'europée; questo libro, deriso dall'ignoranza del secolo in cui fu scritto, lo si vide accomunato alle fole romanzesche, ai poemi di cavalleria. All'incredulità dei contemporanei si aggiunse ben presto lo strazio che ne fecero a gara traduttori e copisti, quando mutilandolo, quando interpolandolo, sempre corrompendolo. Ma di mano in mano che si sviluppava la civiltà, e le recenti scoperte confermavano i dati dell'antico autore, l'attenzione degli eruditi si fermava sul libro di Marco Polo; sinchè finalmente, in tempi di lumi e di critica, la relazione di que' viaggi ebbe il culto unanime degl'ingegni, e pari gloria e forse maggiore a quella che, dopo uguali vicende, era serbata alle storie di Erodoto.

Nel 1307, Tebaldo di Cepoy ne portava in Francia il primo esemplare, di cui il Polo gli aveva fatto presente; quasi all'epoca stessa ne compariva a Firenze un compendio, ch'è fra i più antichi monumenti della lingua italiana: nel 1320, frate Francesco Pipino bolognese, dell'ordine de' Predicatori, ne compieva una versione latina interpolata e poco fedele, che tuttavia si diffuse assai più del testo originale per le numerose copie che se ne trassero nei monasteri.

La tipografia sino da' suoi primordi moltiplicò gli esemplari dei Viaggi di Marco Polo. La prima edizione ne fu impressa in tedesco a Norimberga nel 1477, e la prima italiana, tratta da un testo mutilo e scorrettissimo, data dal 1496. Ristampe e versioni in lingue diverse se ne succedevano con singolare rapidità, in

quell'epoca in cui l'entusiasmo dei viaggi e delle scoperte accendeva le menti in tutta l'Europa.

Il primo che volgesse seriamente i suoi studi a quest'opera fu Giambattista Ramusio, a cui dobbiamo la più scelta e copiosa raccolta di viaggi e di navigazioni che si pubblicasse nel secolo XVI; il testo di Marco Polo, ch'egli procurò collazionando i più antichi codici che poté rinvenire, sfuggì quasi per prodigio alle fiamme che divamparono nel 1557 nella officina dei Giunta. Ma quel testo, quantunque correttissimo, è troppo alterato e troppo si discosta dal dettato originale di Rusticiano, sia che il Ramusio si giovasse di codici interpolati, sia che lo interpolasse egli medesimo. Ad ogni modo, la sua fatica ha spianata la strada agli editori e commentatori che a lui succedettero.

Scolastico lavoro, ma degno di lode, furono le illustrazioni che pubblicò sul libro di Marco Polo, in lingua latina, Andrea Müller, nel 1671 a Berlino. Frutto d'immense ricerche, non coronate da proporzionato successo, la Dissertazione edita su questo argomento dal card. Placido Zurla, nel 1818. L'opera dello Zurla avrebbe forse avuto più propizi destini, se non compariva nell'anno stesso a Londra la traduzione inglese dei Viaggi del Polo, stesa da Guglielmo Marsden. I commenti di cui la corredò quel dottissimo orientalista fecero dimenticare le fatiche di quanti lo avevano preceduto. L'edizione di Marsden è ancora il più bel monumento che mai si erigesse alla gloria del nostro concittadino. Molto giovò quest'opera al conte Baldelli Boni, che, nel 1827, ristampando a Firenze il testo di Ramusio illustrato di copiose note storiche, e pubblicando insieme l'ancora inedito compendio italiano conosciuto sotto il nome di *Milione*, rendeva distinto servizio, più che alla scienza geografica, alla italiana letteratura. Nel 1845, Augusto Bärck pubblicava una traduzione tedesca del testo ramusiano, attingendo le molte annotazioni alle fonti migliori; e per questa edizione Carlo Federico Neumann, uno de' più reputati filologi dell'Europa, traeva dai libri dell'Asia centrale ed orientale nuova materia d'illustrazione: così gli editori tedeschi, nella copia e

nella eccellenza di quelle note, tutti vincevano i precedenti commentatori.

Ma il testo francese originale, conservato ne' preziosi codici di Parigi e di Berna, erasi già pubblicato nel 1824 dalla Società geografica di Francia sulla fede de' manoscritti della R. Biblioteca Parigina. Poco tuttavia servì al Baldelli, perchè la stampa del suo libro era molto inoltrata; ma è singolare che tanto poco se ne giovassero i due letterati tedeschi, che diedero invece la preferenza all'edizione di Ramusio. Trasse bensì dall'originale francese, collazionato col testo ramusiano e con diversi codici e testi a stampa, la sua versione inglese Ugo Murray, corredata di note, la cui rara esattezza compensa la scarsezza soverchia. È a lamentare che una versione dell'originale di Rusticiano di Pisa manchi all'Italia: dessa è ancora un desiderio ed un bisogno della nostra letteratura.

Marco Polo chiuse in patria i suoi giorni intorno al 1323, riscattato dopo due anni di prigionia, in forza di un trattato che pose tregua alle ostilità fra Veneziani e Genovesi. Ma tali ostilità presto si rinnovarono con variabil fortuna, sinchè nel 1380 il valore di Carlo Zeno assicurò i destini della patria periclitante.

Il riacquisto di Terra Santa occupata dagl' Infedeli, e la riunione delle due Chiese, greca e latina, accesero la mente e il cuore di Marin Sanudo detto Torsello, che a questo effetto imprese lunghi viaggi, peregrinando la Palestina, l' Armenia, l' Arabia, l' Egitto; e reduce, nel 1306, a Venezia sua patria, dettò la descrizione delle terre che visitò, e propose i mezzi che dovevano condurre i seguaci di Cristo al raggiungimento de' suoi voti e de' suoi desiderii. Il *Liber Secretorum Fidelium Crucis* fu dallo zelante scrittore presentato, nel 1321, a Giovanni XXII pontefice in Avignone, e successivamente ad altri principi della Cristianità, dai quali sperava soccorsi di danaro e d' armi: ma gli sforzi del buon Sanudo non ebbero alcun successo. Il suo libro vide la prima volta la luce colla stampa, nel 1611, in Annover, inserito da Jacopo Bongarsio nel tomo II delle sue *Gesta Dei per Francos*.

A Carlo Zeno, salvatore della patria, vincitore di Chioggia, erano fratelli Nicolò ed Antonio, che, sulla fine del secolo XIV, visitarono le coste della Groenlandia. Del loro viaggio è perduta ogni memoria, all'infuori di una carta geografica delle terre da loro vedute, conservatane da una inesatta incisione in legno, eseguita nel 1558 per cura di Nicolò Zeno loro discendente, ed indi più volte riprodotta. Pubblicò lo stesso Nicolò Zeno in quell'anno, colle stampe di Francesco Marcolini, un volumetto contenente, da lui descritti, i *Commentarii del Viaggio in Persia di M. Caterino Zeno il K.*, e un breve trattato dello scoprimento dell'isole *Frislanda, Eslanda, Engrouclanda, Estotiland, et Icaria, fatto sotto il Polo Artico, da due fratelli Zeni, M. Nicolò il K. e M. Antonio*; e corredava il libro della carta suddetta, che oggi però si trova annessa a scarso numero d'esemplari, divenuta rarissima. Ma qual conto ha egli a farsi della relazione di queste scoperte? Confessa lo Zeno che le memorie originali dei due navigatori suoi antenati, dirette da Antonio al fratello Carlo, le stracciò egli medesimo per puerile sconsigliatezza quando era fanciullo: e perchè di tanta gloria domestica non isvanisse la ricordanza, ma vivà rifulgesse invece in un'epoca per grandi scoperte così segnalata, aveva riunito ed ordinato quanto sull'argomento gli fu possibile di raccogliere. Egli si riporta, è vero, ad alcune lettere di Antonio; ma le ridicole stranezze che vi s'incontrano ad ogn'istante distruggono assolutamente qualunque autorità che attribuir si volesse a questo libriccino, che pare a Maltebrun offra alcuni frammenti di una relazione veridica male riuniti e peggio applicati.

Non si ha fondamento per negare la verità di quanto asserì Nicolò Zeno, sulla perdita delle memorie de' due navigatori. È però a deplorare che ne manchi la relazione originale di questi singolari viaggi! Certo che uomini eruditissimi nella scienza geografica, come Von Eggers, Zurla, Walckenaer, Dezos, de la Roquette ed Humboldt, si sforzarono a ritrovare una corrispondenza fra le terre menzionate nel libro di Nicolò Zeno e delineate sull'annessavi carta, colle regioni più nordiche del continente americano. Ma

non è ad attendere che ipotesi troppo avventate, se non hanno altra base all'infuori di quella strana relazione, scritta quasi tre secoli dopo.

Ai piedi di Eugenio IV, nel 1449, un uomo che aveva rinnegata la fede di Cristo per salvar la sua vita ne' lunghi viaggi che pel corso di venticinque anni aveva fatti in Oriente, domandava il perdono delle sue colpe: e gl'imponeva il pontefice che con tutta fedeltà raccontasse al suo segretario la serie delle peregrinazioni da lui compiute. Così dobbiamo a Poggio Fiorentino, segretario di Eugenio IV, la narrazione delle avventure di Nicolò Conti veneziano.

Partito intorno al 1424 da Damasco, e attraversata l'Arabia Petrea, venne a Bagdad, quindi a Bassora. Imbarcato sul golfo Persico, veleggiò per Ormus a Cambaia. Internandosi nel continente, attraversò, colla compagnia di negozianti turchi e persiani, la penisola fino a Bisinagar (Vizianagur), spingendosi quindi fino alle foci del Gange. Visitò la provincia di Ava, le rive dell'Iravaddi e del Tanasserim, e, rimessosi in mare, navigò alla volta di Sumatra. Vide Giava, Ceilan, alcuni porti del Malabar, e per il mar Rosso venne in Egitto. Quivi la peste, che allora infieriva, lo privò della moglie e di due figliuoli: i due, che ancora gli restavano, lo accompagnarono alla sua patria.

Molto è succinta la relazione che ha dato il Poggio di questi viaggi, e nella determinazione delle linee percorse dal Conti, peccò di tanta inesattezza, che a mala pena si può conghietturare quali strade tenuto egli abbia: è per altro ingenua e veritiera la descrizione dei costumi indiani.

Credette il Ramusio, che primo pubblicò in italiano le peregrinazioni di Nicolò Conti, che fosse mutila la relazione del Poggio, è che il viaggiatore avesse anche visitata la China. Ma l'esame di alcuni codici contemporanei al Conti medesimo convinse il diligentissimo Zurla dell'inganno di Ramusio. Il Conti non si allontanò dalle coste e dall'isole indiane; e s'egli ha narrato anche del Cataio e del Mangi, fu solo dietro notizie avute d'altrui, siccome

Marco Polo aveva parlato, sull'altrui fede, del Giappone, del Madagascar e di altre regioni non da lui visitate.

Navigava verso le Fiandre nel 1431 **Pietro Querini**, quando, assalito da spaventosa bufera, incorse in orrendo naufragio, da cui si salvò sulle coste estreme della Norvegia, e per la Svezia e la Germania ritornò a Venezia: qui scrisse un commovente racconto delle sue disavventure. **Cristoforo Fioravante** e **Nicolò Michieli**, che divisero col Querini tanti patimenti, ne stesero insieme un secondo ragguaglio. Queste due relazioni, inserite nella Collezione Ramusiana, hanno però un interesse troppo limitato, perchè ne trattiamo più a lungo.

Non le curiose notizie di private calamità occupavano allora gli animi, ma la fama delle spedizioni verso il mezzodi del continente africano, a cui l'Infante **Don Enrico** di Portogallo eccitava i navigatori, navigatore egli stesso. Voleva quel principe assicurare al commercio portoghese il monopolio de' preziosi prodotti delle più remote parti dell'Africa occidentale e centrale; ma la lunghezza del viaggio, e il terrore delle bufere frequenti in quelle acque, rallentavano i progressi delle sue spedizioni.

Giovane di ventidue anni, **Alvise Da Mosto** o **Cadamosto**, patri-zio veneto, aveva più volte solcato il Mediterraneo e visitate le Fiandre. E per le Fiandre nuovamente partiva da Venezia il giorno 8 agosto 1454, sopra una flotta capitanata da **Marco Zeno**. Ma i venti contrari arrestarono il loro cammino all'uscita dello stretto di Gibilterra, e dovettero ancorare presso il Capo di San Vincenzo, dove s'era ritirato il principe Enrico per consacrarsi allo studio, ed occuparsi della scoperta delle coste africane. Come l'Infante udì novella di quelle galee, inviò il suo segretario ed il console veneziano a chiedere a que' naviganti, se a taluno di loro bastasse l'animo di accingersi ad un viaggio di scoperta lungo le spiagge dell'Africa occidentale. Accolse il Da Mosto volenteroso l'invito, e, abbandonate le patrie navi, offerse al principe portoghese i suoi servigi.

Una caravella gli fu subito armata, e il 22 marzo 1482 diede le vele ai venti dal Capo di San Vincenzo. Toccata Madera, passò alle Canarie, indi volgendosi al Capo Bianco, e visitando poi l'ampia foce del Senegal, già da cinque anni scoperta da' Portoghesi. Continuando il cammino verso mezzodì, mentre si accingeva a doppiare il Capo Verde, incontrò due caravelle, di cui l'una guidata da Antoniotto Usodimare, patrizio genovese, bramoso egli pure di visitar nuove terre in cerca di gloria, ma più di ricchezze. Le tre navi si spinsero di conserva fino alle foci del Gambia, e le avrebbero rimontate, se l'accoglienza ostile degl'indigeni non determinava la spedizione a rimettersi in mare, e le turbolente ciurme non chiedevano minacciose il ritorno alla patria.

Una seconda spedizione tentò il Da Mosto l'anno seguente; e, armata per sé una caravella, si associò col genovese compagno del primo viaggio; l'Infante Don Enrico una terza caravella allestì. In vista del Capo Bianco, fierissima procella colse quei naviganti, che, dopo aver lottato tre giorni coi venti e col mare, scopersero le isole di Capo Verde. Lieti di sì bella ventura, mossero indi alle foci del Gambia, e per sessanta miglia le rimontarono, ospitalmente accolti dai naturali di quelle rive. Proseguendo il cammino verso mezzodì, giunsero fino al Rio Grande: fu questo il limite estremo del viaggio, e rivolgendo le prore al settentrione tornarono in Portogallo.

Di queste sue spedizioni ha steso il Da Mosto un ragguaglio, il più antico che s'abbia di navigazioni moderne; eccellente ragguaglio, quale poteva aspettarsi da un uomo illuminato e delle marittime cose espertissimo, ingenuo e senza millanterie, che non osò mai attribuire a sé le scoperte altrui, ma quelle pure veridicamente descrisse dei Portoghesi che lo precedettero nei tentativi, e quelle di Pietro De Sintra che alle sue seguitarono. Pregevole per copia di notizie raccolte sulle popolazioni, sui governi, sui prodotti e sul traffico, sì delle coste marittime lungo cui veleggiò, come delle regioni più addentrate del continente africano, la relazione di Alvise Da Mosto fu soggetto di dilleggi e di controversie, quantunque volte la

gelosia nazionale comprò la penna e la coscienza degl'istoriografi. Ma valenti ingegni italiani e stranieri sorsero a rivendicare al veneziano la gloria delle sue scoperte.

Si attribuisce al Da Mosto un portolano, stampato a Venezia, senza nome d'autore, nel 1490, e qui ripubblicato negli anni 1544, 1599, 1802. Esso consiste semplicemente in una minuta enumerazione di vari porti dell'Atlantico, del Mediterraneo, dell'Adriatico, colle rispettive distanze; ma il non vedervisi registrati i porti che egli visitò e scoperse lungo il litorale africano, lo fa supporre, se veramente è suo, d'epoca per certo anteriore alle sue grandi navigazioni. Egli rivide la patria nel 1463, anno in cui l'Infante morì, e credesi qui finisse i giorni nel 1477.

La potenza di Maometto II vincitore di Costantinopoli minacciava la libertà dell'Europa, e la repubblica veneta vedeva imminente la rovina del suo commercio in Levante. Determinarono i Veneziani, e secoloro altri principi d'Europa, di collegare le loro armi a quelle di Ussun Cassan re della Persia, atterrito egli pure dalla prepotenza del conquistatore ottomano. Caterino Zeno fu eletto dalla veneta signoria residente presso la corte persiana nel 1471. Due anni conservò questa dignità, e soddisfece a' propri incarichi da uomo, qual era, illuminato ed onesto; finchè la mutata fortuna dell'armi costrinse il re di Persia a chieder nuovi soccorsi alle potenze europee, e lo Zeno medesimo prescelse ad inviato. Fornì egli onorevolmente la missione, eccitando i principi cristiani alla difesa della fede e della patria: ma le gelosie e le discordie insorte fra quegli stessi che dovevano riunire le loro armi contro il barbaro conquistatore, fecero svanire il glorioso progetto. De' suoi viaggi in Persia stese Caterino Zeno una relazione, che si pretende stampata nel secolo XV, ma che presto divenne rara così, che Nicolò Zeno, autore del libro dei viaggi fatti al settentrione da Nicolò ed Antonio suoi maggiori, confessa non averne potuto trovar un solo esemplare: e vi supplì stendendone egli una relazione desunta dalle memorie di Caterino medesimo, che non può meritar quelle tacce che troppo

giustamente colpiscono la sua descrizione de' viaggi settentrionali di Nicolò e di Antonio.

Toccò miglior sorte al ragguaglio che scrisse delle sue peregrinazioni in Oriente Giosafat Barbaro, inviato, nel 1471, dalla repubblica veneta con due galee a soccorrere, con artiglieria e genti di arme, il signore di Persia. Il suo libro fu pubblicato la prima volta nella collezione dei *Viaggi fatti da Venetia alla Tana, in Persia, in India, ecc.*, Aldo, 1543 in 8.^o, e colle stampe stesse riprodotta nel 1545. La preziosa relazione del Barbaro ne somministra informazioni sulla Persia, sulla Georgia, sulla Tartaria occidentale, che indarno altrove ricercheremmo: le sue osservazioni sui costumi di quelle contrade sono di rara esattezza, e le troviamo confermate dai viaggiatori de' nostri giorni.

D'una terza ambasciata ad Ussun Cassan incaricò la repubblica, nel 1474, Ambrogio Contarini, la cui relazione, edita prima a Venezia nel 1483, segue nella raccolta di Aldo a quella del Barbaro. I viaggi di questi tre legati, quantunque sia grande la loro importanza storica, pure arrecarono troppo lieve vantaggio alle geografiche discipline, perchè qui se n'abbia a parlare più lungamente.

Quando giganteggiava la fama delle scoperte di Cristoforo Colombo, un mercatante veneziano, che per cagione di traffico dimorava in Inghilterra, offerse a re Enrico VII di tentare il passaggio dall'Europa al Cataio orientale per la via del N. O. Ed accordava quel re a lui ed a' suoi figliuoli lettere patenti in data 5 marzo 1496, colle quali permetteva loro di navigare per tutti i mari colla bandiera britannica, di fondare stabilimenti, eriger forti, e godere l'esclusivo commercio di tutte le terre che avrebbero visitate. Così la primavera del 1497 partivano da Bristol Giovanni Caboto e Sebastiano suo figlio con quattro navi, che a comuni spese avevano armato i negozianti di quella città. Il 24 giugno dell'anno medesimo, questa fortunata spedizione scoperse il continente del nuovo mondo, del quale Colombo ne' suoi due primi viaggi non aveva ancora trovato se non se le isole. Era la *Prima Vista* (*terra primum*

cisa, della costa del Labrador, fra' gradi 56 e 58 di latitudine, rimpetto ad un' isola, a cui Sebastiano diede il nome di *San Giovanni*, e che non è a confondere coll' isola del Principe Eduardo, che portò altra volta lo stesso nome, nel golfo Cuadrado alla foce del fiume di San Lorenzo.

Grave d' anni, morì Giovanni Caboto pochi mesi dopo il ritorno in Inghilterra, e la gloria di Sebastiano non fu più indivisa con quella del padre. Il governo inglese gli armò due navi; e, partito dai lidi britannici la state del 1498, si spinse l'ardito navigatore fra i galleggianti ghiacci del mar settentrionale, e pare che tutta percorresse in questo secondo viaggio la costiera americana, dalla baja di Hudson fino all' estremità della Florida.

Ritennero alcuni storici che Carlo V destinasse Sebastiano Caboto a seguire la linea tracciata da Magellano recandosi alle Molucche nell' immortale suo primo giro del globo, che trovò uno storico fedelissimo in Antonio Pigafetta patrizio vicentino, il quale avea diviso colla squadra spagnuola la molta gloria e le molte sventure. Che questa progettata spedizione si effettuasse, v' hanno dubbi assai gravi: ma nuove scoperte erano riserbate a quel valente navigatore. Invitato dal re Ferdinando di Spagna, nel 1513, a formar parte del compromesso che doveva decidere l' applicazione dei gradi di longitudine, i quali avrebbero segnato il limite fra i possedimenti portoghesi e gli spagnuoli, ebbe egli, nel 1526, dalla corte di Madrid l' incarico di rimontare quell' ampio fiume, che undici anni avanti avea scoperto l' infelice Giovanni de Solis. Penetrò Caboto in quel gigantesco fiume, a cui, per la copia dell' argento di che abbondano le sue rive, diede il nome, che ancora conserva, di *Rio de la Plata*; e per lungo tratto rimontatolo, ed esploratene dall' uno e dall' altro lato le sponde, tornò in Ispagna a ragguagliarne il monarca, che lo avea inviato.

O vincessero i meriti di Sebastiano Caboto la gelosia de' suoi rivali, o lui la corte inglese sollecitasse ad abbandonare la Spagna, egli rivide l' Inghilterra. Eletto gran pilota del regno, preside della compagnia mercantile ivi istituita per tentare il passaggio all' Indie

per la via del N. E., assegnatogli da Eduardo VI un lauto appannaggio, chiuse il Caboto in quella terra ospitale una vita tanto gloriosa.

Inserì nella sua raccolta il Ramusio un' apocrifa relazione dei viaggi di Sebastiano: gli errori che vi si riscontrano, e i dubbi che sparsero i ragguagli degli storici contemporanei e dei successivi, impedirono al Tiraboschi ed allo Zurla di diradare colla face della critica il bujo delle incertezze che avvolgevano le spedizioni dei due Caboto. Ma dietro la scorta di documenti originali, che ancora si conservano a Londra, ha potuto M. Biddle, colla sua Memoria ivi edita nel 1831, togliere la massima parte di tante perplessità. Il prezioso libro del Biddle, che molto ha giovato ad Humboldt nelle sue ricerche sulle prime navigazioni al nuovo continente, è ormai divenuto sì raro, che vane riuscirono le ricerche da noi fatte per procurarcelo.

Se i viaggi di Luigi Roncinotto non si fossero limitati a corse sulle altrui orme, e rapide così, che gli vietarono di ben conoscere i paesi di cui solo toccava alla sfuggita gli estremi lidi, non avremmo tardato a metterli allato a quelli dei Polo, a' quali soli cedono nella loro estensione. Partito nel 1529 da Alessandria, il Roncinotto percorse l'Egitto, le spiagge dell' Arabia e dell' India fino a Calicut, visitò la Persia, l' Armenia, la Georgia e parte della Tartaria. In un secondo viaggio, intrapreso nel 1532 in compagnia di Andrea Colombo nipote dell' ammiraglio, partendo da Lisbona veleggiò lungo i lidi dell' Africa occidentale ed orientale fino a Melinda, visitando il Madagascar: a Melinda imprese il viaggio per terra delle coste dell' Abissinia, della Nubia, dell' Egitto fino all' istmo di Suez, percorrendo quindi i tre lati della penisola araba, e tutta la costa dall' estremità settentrionale del golfo Persico fino a Calicut, donde navigò a Sumatra, indi ad Aden, e girò la seconda volta il continente africano. La relazione che stese il Roncinotto di queste sue grandi peregrinazioni, inserita ne' *Viaggi alla Tana* d' Aldo, non è che un magro ragguaglio senza particolari, senza esattezza, senza importanza.

Troviamo nella stessa raccolta la relazione di un anonimo veneto che fu nel 1538 coll'armata di Solimano all'assedio del castello di Diu difeso da' Portoghesi: essa ci offre un interessante ed esattissimo periplo del mar Rosso e dell' Indiano, fino al golfo di Cambaia.

Formano parte della collezione medesima i tre libri *Delle cose de' Turchi*, scritti da un anonimo, ch'è forse Benedetto Ramberti, il primo de' quali libri descrive il viaggio da Venezia a Costantinopoli: questa bella e circostanziata relazione era però stata pubblicata dai tipi d'Aldo fino dal 1539, ed ebbe numerose ristampe nel corso del secolo XVI.

Come Giovanni Bembo aveva, intorno al 1503, percorso l'Africa settentrionale e la Spagna in cerca di antiche iscrizioni, Pellegrino Brocardi girava, nel 1557, il Basso Egitto per visitarne i monumenti: il ragguaglio che diede del suo viaggio, succinto, ma esatto, pubblicò la prima volta il Morelli nel 1803, nella dotta sua *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti*.

Comparve a Venezia, nel 1566, il *Viaggio al santo Sepolcro ed al monte Sinai* di fra Noè Bianco francescano. Questo goffo libro fu molte volte riprodotto, e servì fino ai nostri giorni di pascolo alla curiosità del popolo, e di guida ai pellegrini di Terra Santa.

Cesare de' Federici, mercatante veneziano, percorse i mari dell'Indie dal 1563 al 1581. Le notizie commerciali delle contrade da lui visitate, che diede in una relazione stampata a Venezia nel 1587, sono preziosissime, quelle specialmente che riguardano il Pegu, dove fece più lunga dimora.

Più interessante e più circostanziato è il ragguaglio di un viaggio fatto, dal 1579 al 1588, da Gasparo Balbi: eguale lo scopo a quello del Federici, il traffico; eguale la meta, il Pegu. Pure nelle ultime edizioni della Collezione ramusiana si è inserito il libro del Federici, e si escluse quello del Balbi.

Chiudiamo con questi due la serie dei viaggiatori e navigatori veneziani. Ma si lega intimamente a questo argomento un cenno sulle antiche mappe e sui portolani qui lavorati a tutta la prima metà del secolo XVI.

Ricorderemo perciò le cinque mappe di Marin Sanudo detto Torsello, delineate intorno al 1320, alcune fra le quali pubblicò il Bongarsio : il planisfero di Francesco e Domenico Pizigani, disegnato a Venezia nel 1367, ora conservato nella biblioteca ducale di Parma, ed il portolano dal suddetto Francesco lavorato nel 1373, ch' esisteva nella libreria di San Michele di Murano; le sei carte idro-geografiche, che Giacomo de' Girolidi fece a Venezia nel 1426; le dieci tanto celebri di Andrea Bianco, custodite nella Marciana, che portano la data 1436; i diversi portolani lavorati da Grazioso Benincasa a Venezia nella seconda metà del secolo XV; la splendida collezione di 35 carte nautiche disegnate e miniate verso il 1490 da vari artisti veneziani, illustrate dallo Zurla (*Viagg. Ven.*, II. 554); il mappamondo di Bernardo Silvano, da lui aggiunto all'edizione latina di Tolomeo, Venezia, 1511; il rarissimo portolano di Pietro Coppo, qui pubblicato nel 1528; l'*Isolario* di Benedetto Bordone, edito pure a Venezia nel 1556; le quattro carte aggiunte al Tolomeo di Jacopo Castaldo, pubblicato nel 1543; l'atlante in 34 grandi carte, ricche di eleganti miniature, compiuto da Battista Agnese nel 1554, e passato dalla libreria Nani alla Marciana, dove lo si conserva con parecchi altri portolani e carte di minore interesse, se anche più antiche.

Ma tutti questi monumenti di antica geografia vince d' assai il celebre planisfero di fra Mauro camaldolese, che, giovandosi dei viaggi di Marco Polo e di quelli che gli erano succeduti, e cercando di attingere alle fonti più pure le più esatte notizie sulle terre che allora si andavano scoprendo, lo compiva nel monastero di San Michele di Murano, verso il 1460. Questo insigne planisfero abbraccia tutto il mondo allora conosciuto, delineato in un ampio circolo: il mare cinge la terra, Gerusalemme n' è il centro, a' piedi il settentrione, in alto è il mezzogiorno; le città, specialmente nell' Asia, sono effigiate colle mura merlate, le torri, le pagode; navi di fogge diverse, secondo i diversi paesi, veleggiano pel mare: un' ampia strada attraversa il Cataio, fiancheggiata da alberi, come la descrive il Polo; nè il più piccolo spazio di sì ampia pergamena

resta vuoto, se non per dar luogo ad una infinità di descrizioni e d'illustrazioni, il cui complesso ci offre il vero tesoro delle cognizioni geografiche e cosmografiche di quell'età. Mirabile è l'esattezza con cui è segnato il corso del Nilo, e curiosa la forma data all'Africa, della quale è marcato il giro al mezzodì. Questa preziosa singolarità, ripetuta da fra Mauro sopra un altro planisfero, ch'egli aveva eseguito qualche anno prima per commissione di re Alfonso V di Portogallo, pretendesi servisse di norma alle successive navigazioni di quella nazione, ed al passaggio all'Indie per la via del S. E.

Trasportatavi nel 1811 dallà biblioteca di San Michele di Murano, la carta del monaco camaldolese forma da quell'epoca uno de' più singolari ornamenti del Palazzo Ducale. Sino dal 1806 il p. Zurla, dell'Ordine stesso, ne pubblicò una diligente descrizione, corredandola però d'illustrazioni che molto lasciano a desiderare. Pazienti ricerche istituì ei pure sulla vita di fra Mauro; ma, oltre il suo splendido mappamondo, poco più ne rimane che il semplice nome del buon cenobita, ed una medaglia che, conservandone la senile immagine, lo chiama col nome sì meritato di *cosmografo incomparabile*.

PITTURA, ARCHITETTURA,

SCULTURA E CALCOGRAFIA.

P I T T U R A

I.

PRIMI TEMPI.

Fin da quando gli abitanti della Venezia terrestre, fuggendo le ire degli invasori, si riparavano in queste lagune, guardate da loro siccome noetica arca, portarono seco, come ben prova il dotto Filiasi, coi tesori da essi posseduti, anche le cognizioni delle nobili arti e lo amore di coltivarle. E ne son prova le moltissime chiese da loro innalzate nel giro di pochi secoli, prime delle quali si annoveravano le due erette sul lido Bisamo, che meritano il nome di basiliche; le otto vantate dall'isola Ammiana, ornate di fini marmi e di parie colonne, ove dormirono in pace dipoi le ceneri di alcuni primi dogi; quelle di Eraclea o Città nuova, adorne di pietre orientali e di mosaici; l'altra di Grado, e la cattedrale di Torcello, questa che ancora attesta la religione e lo stato delle arti nostre in que' secoli.

Ma poichè Leone Isaurico movea guerra accanita alle immagini sante, al romper di quella in Oriente, fuggivano da Costantinopoli gran numero di artisti, e principalmente di pittori basiliani, i quali, in parte riparandosi sulle rive del Tevere e in parte nelle nostre lagune, qui trovarono di che occuparsi nella pittura.

Diffatti nel volgere di que' tempi si eressero nelle sole isole Realtine cinquantasei chiese, come notano Gallicciolli ed altri storici, e l'isola di Equilio, o Dragojesulo, ne contava già quarantadue *ornate di colonne di pietra viva, mosaici, ec.*, secondo il Sabbatino, per cui è da credersi, se non altro per la esecuzione dei mosaici, si avesse qui da loro dipinto, e in molta copia.

E di vero, al tramontare del decimo secolo, quando Italia dormiva in profondissimo sonno, Venezia fu prima ad evocarla dal suo letargo.

Nè temiam che da altri rinfacciato ci venga averci il patrio amore traditi, mentre speriamo, avvalorati da fatti e da opere chiarissime, ciò dimostrare contro Vasari, che a Firenze pretende doversi la palma al suo Cimabue: contro Malvasia, il quale, tacciando di bugiardo lo storico Aretino, vuole che Bologna debba salire sovra le altre città onorata pei vari pittori nè meno antichi, nè men valenti dello stesso Cimabue: contro Bernardo de' Dominici, che Siena chiama la madre delle arti; contro Napoli Signorelli, che revoca questo vanto alla Sicilia: e in fine contro parecchi altri, che vogliono le loro terre natali resuscitatrici lodate delle arti italiane.

Dal sorgere del millesimo anno fino alla pace di Costanza, fermata nel 1185, fu l'Italia continuo campo di pugne, e allo stabilirsi di essa pace non tornò mai per avventura sì lieta per le concepute speranze. Altre guerre sorsero ancora fra le città rivali, che agitaronla tutta per lunga successione di travagliosissimi anni.

Nulladimeno però, in mezzo a siffatto bollor di guerre, di fazioni, lentamente andava serpeggiando nel seno dell'italica terra un calore vitale, che la semente poco a poco preparavasi a schiudere, appunto perchè dalle morali cause più che dalle fisiche l'innalzamento derivano e la caduta delle arti, e la natura non deesi incolpare con poco filosofica declamazione, sendo inesausta l'energia della gran madre, e pronti sempre a dischiudersi novellamente i suoi germi, malgrado le vicende de' popoli inquieti e de' tempi. La suprema cagione di questo moto derivò impertanto dallo spirito d'invidia e di emulazione che prese appunto l'animo delle rivali

repubbliche di Pisa, di Genova, di Firenze, di Lucca, al vedere la nostra, non solamente divenuta forte e potente in pochi secoli, ma, validissima proteggitrice delle arti belle, curare con ogni maniera di sollecitudine il decoro e l'abbellimento di sua sede. — Da alcuno non fia che si nieghi essere stati primi i Veneziani ad erigere in quei secoli, con orientale splendidezza, la cattedrale ed il palazzo del principe; primi ad erigere la torre di San Marco, una delle maggiori fra le sei principali che vanta l'Italia; primi a tradurre dalle città conquistate marmi preziosi e lavori di scultura, affin d'impiegarli nella costruzione dei loro edifizi; primi ad accogliere i greci artefici di Costantinopoli; primi a vantaggiare le arti meccaniche; e primi, finalmente, ad aggrandire la navigazione da poter metter sul mare una flotta potente, come è detto da altri in questo libro.

Di fatto la chiesa di San Marco, eretta da san Pietro Orseolo prima del mille, poi ornata dal doge Selvo nel 1071 con ogni maniera di mosaici, marmi e sculture, ed innalzata con quel decreto pubblico, che ordinava *fosse un tempio senza uguale al mondo*, fu sprone ed esempio a Pisa, che solo nel 1063 pensò alla fabbrica del suo duomo; a Modena, che innalzò il proprio nel 1099; a Ferrara, nel 1135; a Siena, nel 1180. Poi nel 1231 sorse quello di Padova; quel d'Orvieto, nel 1290; Santa Maria del Fiore in Firenze, nel 1294; l'operosissimo di Milano nel 1386; e finalmente, quello di San Petronio in Bologna, nel 1390. — Fu esempio alle altre tutte, la torre di San Marco in vari tempi lavorata ed abbellita, ma incominciata fin dal 902, quando quelle di Bologna, di Pisa, di Modena, di Cremona, di Firenze non vennero erette che intorno il 1119 la prima, la seconda nel 1174, verso il 1224, o poco prima, la terza, nel 1281 compiuta la quarta, e l'ultima solo all'anno 1554 deve, con disegno del Giotto, la propria esistenza.

Ma passando propriamente alla pittura, vediamo in Venezia stabilita dal greco Teofane la prima scuola di quest'arte celebratissima, e forse non l'unica o la più acclamata, quantunque sia a noi di essa sola pervenuta notizia, mentre gli storici nostri, occupati in que' secoli a tracciare le gesta di Marte, e le altre gloriose

della repubblica, avranno negletto, come ad altri storici accadde, le artistiche memorie.

Non è meraviglia adunque se le arti ebbero a prosperare in Venezia, e se principalmente quelle che di belle prendono il nome, per le vittorie del Dandolo, e per le spoglie miniche qui recate, poterono, prima degli altri popoli italiani, sfoggiare molta magnificenza, e preparare la via al loro risorgimento. La repubblica di Venezia, dice il Cicognara, dava uno spettacolo a tutto il mondo, non più vedutosi, di una floridissima capitale sorta fra il salso limo, ed eretta per forza straordinaria d'ingegno e di artificioso magistero. — E sebbene il Bettinelli, nel suo *Risorgimento d'Italia dopo il mille*, dica che i Veneti, da lungo tempo intenti al traffico e all'ingrandimento, si erano condotti tra le discordie e le fierezze d'Italia, come se a quella non appartenessero, e che più a' libri di conti, a carte marine, a nautici affari badavano, che non ad altro; sicchè sino allora, cioè verso il mille, poco le arti e le scienze curavano, fuor quello che ad ornar la città ne ritrassero; ciò non pertanto da sè stesso si contraddice lì appresso, cioè quando giunge col suo discorso al mille dugento, e a parlar entra dei viaggi e dell'astronomia coltivata dai nostri, giudicando aver essi, principalmente per opera del celebre Marco Polo, più nobilmente ed utilmente giovato con le loro osservazioni ne' paesi lontani, alle arti e a tutte le scienze, mentre da ciò ogni studio in Venezia pervenne, ricordando, prima del 1300, astronomi e poeti, per conchiudere, che gran vantaggio sul resto d'Italia ebbe la nostra città per gli studi, le arti, il commercio, *perchè sola fu esente dalle fazioni delle altre città*.

Dunque se i Veneti furono primi fra i popoli italiani, intorno il mille, a coltivare le arti, se arricchendo per ogni maniera il commercio floridissimo, e vivendo in seno alla pace, lontani dalle continue guerre che desolavano il resto della già squallida Italia; se appunto per tali ricchezze, per la pietà innata e pel bisogno di decorare una città ch'essi medesimi si aveano costruito, dovettero innalzare moli superbe, emule a quelle di Roma, converrà conchiudere, che Venezia fu anco la prima, nelle sue fabbriche e

negli sculti suoi marmi, a far brillare un lampo di luce, che dovette irradiare le arti italiane, non perdute no, ma invilite.

Che se i Veneziani diedero mano a far risorgere l'architettura e la scultura, non furono lenti o trascurati a coltivare eziandio la pittura. I mosaici lavorati nella cattedral di Torcello, in San Cipriano a Murano, in San Marco; le sculture di quest'ultima, ed altre sparse nella città descritte nell'opera del Cicognara, possono, a parer nostro, somministrarci un'idea dello stile allora usato anche nelle pitture, giacchè sappiamo che una seguì sempre le altre arti sorelle.

Que' mosaici impertanto e quelle sculture dicono apertamente come i nostri tentassero battere una strada alquanto diversa da' modi de' Greci degeneri; e se ancora ne' primi il disegno non sia casto, l'espressione de' volti non molto viva, non molto grandioso lo stil delle pieghe, pure la preziosa esecuzione con cui sono condotte da sfidare l'ingiuria de' secoli, mostra la diligenza e l'amore di quei vecchi maestri nelle arti del bello; diligenza ed amore che, sopra ogni altra prova, additano lo studio degli artisti di cercare il buono e l'ottimo nelle lor produzioni. — E non vediamo forse nei pittori di ogni scuola antica, nell'epoca del suo risorgimento, curarsi la sedulità, la precisione, lo studio sulla natura, soli mezzi che valsero poi a far nascere i geni che illustrarono le età posteriori? Forse che la non curanza, la fretta, il poco amore alla propria opera non furono sempre le cause per cui le arti prostraronsi, per poi cadere nel fango, come avvenne dopo l'età dei Palma juniori e della scuola dei Tenebrosi? — Le sculture poi della Marciana ben dicono, e più splendidamente, come andavasi di giorno in giorno migliorando lo stile. E qui il ricordato Cicognara osserva sagacemente, che appunto col progresso della fabbrica di questa basilica iva più l'arte avanzando per modo, che, poste a raffronto le une colle altre le sculture che ornano gli archivolti delle porte, si vede in esse dalle prime alle ultime tale un passaggio, che dalle goffe e rudi figure indicate nell'architrave della piccola porta, credute dal medesimo Cicognara di bisantino scarpello, e quindi non atte ad offrir insegnamento ai nostri, a quelle dell'arco inferiore e nel secondo archivolto della

porta principale, trovasi una massima distanza, e tanto che alcune figure, principalmente dell'ultimo arco, si accostano all'eleganza, ed hanno espressione, movimento e pieghe tali, che dinotano i gran passi che l'arte andava facendo. Così dicasi degli Evangelisti, collocati nel fianco esterno verso San Basso, per cui vedesi come il veneto scarpello, per una diversa via da quella di Nicola Pisano, procedeva a far rifiorire le arti con molto successo, per mano prima del Baseggio e del Calendario, poi per quella dell'intera famiglia de' Lombardi.

Se adunque i nostri non ebbero d'uopo di Nicola per dirozzare lo stile delle loro sculture, perchè dunque si vorrà pretendere che avesser bisogno degli esempi di Cimabue, o degli altri pittori italiani, per affrancarsi nella pittura? E non vediamo ricordato invece il greco Teofane, che in Venezia, circa il 1200, tenea scuola aperta di pittura, nella quale educò all'arte quel Gelasio Ferrarese, di cui fa parola principalmente il Borsetti? Che se noi, come alcun'altra città, non possiamo in pruova recar opere di pennello che risalgano all'epoca del 1262, o, a meglio dire, del 1292, dal qual anno incominciano appunto le nostre certe pitture; che giova questo, quando abbiamo e nomi e convincimento certissimo, essersi qui coltivata con successo, di paro con le due altre arti sorelle, anche la pittura? Forse che gli artisti che si diffusero nelle limitrofe provincie non comprovano apertamente che, se pervenivano qui da Ferrara i Gelasii per apprendere l'arte, anch'essi doveano esser venuti ad attinger lumi e pratiche ove l'arte medesima era in fiore ed avea pubblica scuola? Dunque non sarà strano il credere che gli artisti che condussero le pitture citate dal Maffei, ed operate, nel 1123, nel chiostro di Santo Zenone in Verona, e nella chiesa del Crocifisso, e quell'Eriberto pure che ei nomina antichissimo, possano aver dai nostri appresa l'arte. Così dicasi di quel Martinello da Bassano ricordato dal Verci. — E per verità, l'accuratissimo Lanzi, nel principio della storia che riguarda la scuola veneziana, a non altrà che alla veneta attribuisce questi artisti. Però non sappiamo come, nel mentre dice egli doversi ripetere i principii della veneta

pittura dal tempo che il doge Selvo invitò di Grecia i musaicisti, vale a dire nell' anno 1071, per ornare il tempio di San Marco, e come, dopo aver confessato che l' arte, pei rudimenti primi che questi avran dato a' Veneti, allignò presto, e crebbe poi dopo il 1204, quando, secondo testimonia Ramusio, presa Costantinopoli, fu piena la città nostra in breve tempo, *non pur d' artefici, ma di pitture, di statue, di basso-rilievi greci*, non istabilisca indi, per altri testimoni cavati dalle nostre cronache antiche, e dallo Zanetti, che la pittura qui anche prima avea sede, e solo in quel tempo, pel bisogno maggiore, abbia il Selvo chiamato di Grecia gli artisti; da conchiudere, contro il Vasari e gli altri scrittori, che qui si dava mano al risorgimento dell' arte senza ripeter gli esempi dagli altri pittori italiani. Eppure conferma egli che dopo quel tempo la città non fu scarsa di dipintori, da poter formare di essi, nel secolo decimoterzo, una compagnia con leggi e costituzioni sue proprie; il che mostra che, se primi furono i Veneziani ad unire in un corpo separato dalle altre questa nobilissima arte, era essa sicuramente salita a molto onore, e certo più qui che in tutti gli altri luoghi d' Italia.

Non siamo però tanto ciechi da credere che dalla sola Venezia si diffondesse pel resto della magna penisola il germe dell' ottimo gusto nella pittura. Al prevenuto Vasari spetta dare tal vanto alla sua Toscana. Noi diciamo, che se la nostra patria fu la prima ad evocare l' Italia dal suo letargo, colle stupende fabbriche da essa erette, pria d' ogni altra città; che se per ornar queste pose tanto innanzi la scultura da non aver d' uopo degli esempi di Nicola Pisano, è ragionevole il credere, che anche nella pittura non da altri ripetesse gli insegnamenti per dirozzarla da' greci modi. Che se greci maestri tenevano in Venezia scuola aperta, ciò certo non prova che un nazionale carattere non avesse la pittura qui come in altri luoghi, ne' quali si scorge un deciso stile italiano. Il continuo commercio coll' Oriente, la stabil dimora di molti Greci, avranno fatto moltiplicare fra noi, più che altrove, le immagini de' santi dipinte all' uso orientale, e soprattutto quelle della Vergine, per la

quale ebbero i Greci ed i Veneti particolar devozione e ricordanza, ed amarono far ripetere da' pittori le ancone che nella città di Costantinopoli salirono in fama di prodigiose; come la *Odegetria*, ricordata da Teodoro Lettore appo Niceforo Callisto, e quell'altra detta dal Gregora *Nicopea*, e poscia qui tradotta, colle altre preziosità, al tempo del Dandolo, e che tuttora si venera nella Marciana basilica. E di quest'ultima appunto non se ne fecero forse in ogni tempo, e tuttavia non se ne ripetono innumerevoli copie? E chi direbbe per questo che ancora qui si dipinge con greco stile?

Dal fin qui detto speriamo aver provato come la patria nostra sia stata, se non la prima, almeno tra le prime città che sollevarono le arti italiane smarrite. — Che se il Lanzi asserisce non avere i greci operatori, in Torcello e in S. Marco, fatto progredire di niun passo l'arte, già ridotta a meccanismo; al contrario molte ragioni addur potrebbero, fra le quali una è lo avere essi stessi migliorato le opere loro mano a mano che procedevano nel lavoro delle medesime, come lo comprovano le copiose istorie figurate in que' due templi; le quali mostrano ancora non essere stati quegli artisti d'ingegno sì scarso, secondo il Lanzi, da non saper effigiare qualunque fatto fosse loro proposto. E per verità, chi osserva con occhio solerte e indagatore le molte lor opere, trova un lavoro di progresso; e dal musaico locato sulla porta maggiore nell'interno di S. Marco, creduto di greco lavoro dallo Zanetti, a quelli dell'atrio, delle cupole, volte, pareti interne ed esterne del tempio stesso, condotti dipoi, vedesi più scioltezza di modi, più regolarità nei contorni, più vivezza di mosse, più studio di pieghe; e, sebbene lo Zanetti stesso dica che furono tutti fatti, *quasi sempre sullo stile medesimo semplicissimo e secco*, questo modo di dire però da esso usato, mostra che allo studioso e acuto intelletto di lui non era sfuggito, che in taluno di que' lavori scorgevasi una diversità in meglio, contro la ripetuta sentenza del Lanzi. — La Vergine, infatti, che assiste all'agonizzante suo Figlio, espressa nel primo indicato musaico, dura, secca e di forme triviali, dista molto dall'altra nell'atteggiamento medesimo posta nella cappella del Battisterio. Così le figure introdotte

nelle molteplici rappresentazioni della Scrittura, che si veggono nell'atrio, non han quella vita ed espressione che mostrano le altre effigiate nella cappella di san Teodoro, e nell'altra di san Clemente, queste ultime lavorate nel 1158, come vedesi dalla iscrizione in parte superstite. Anzi, principalmente in quella che esprime Abele coll' Agno in collo, figura del divin Riparatore, rilevasi prontezza di mosse, e certa grazia ed intelligenza nelle proporzioni che la rendono d'assai migliore delle altre, decoro degli atrii. Che se volessimo addurre contro il Lanzi, avere i Greci ed i nostri qui rappresentate istorie moltissime di varia indole e forma, basterebbe il dire, che quegli artisti presero a soggetto de' loro pensieri ogni pagina del sacro Testo, e dalla creazione del mondo al diluvio, e da questo alla morte del Salvatore, tutto sfiorarono quel tesoro di antiche e venerande memorie. — E non solo nei diversi mosaici operati in San Marco vedesi questa progressione, ma eziandio nell'unico che quei medesimi artisti condussero nell'abbazia di S. Cipriano a Murano, ora in Prussia recato. — Sono effigiati in esso mosaico il Redentore seduto nel mezzo; alla destra la Vergine e san Pietro; alla manca il Battista e il vescovo Cipriano, e sulla estremità gli arcangeli Michiele e Raffaele. Chi ben mira la principale figura, quella di san Pietro, l'altra della Vergine e i due Arcangeli, trova men gretto lo stile, maggior arte nella disposizione meccanica delle pietruzze, e più carattere ne' volti.

Se adunque riscontrasi nei descritti mosaici, coll'andare degli anni, un miglioramento di stile, ragion vuole si abbia a credere, che anche nella pittura si progredisse a dirozzarla, e maggiormente; mentre le pratiche di essa son più facili, ed il pennello si presta al voler della mano più pronto, che non sia la ritrosa materia, la quale convien disporre con lungo tirocinio, e combinasi a pezzo a pezzo senza poter dare alle tinte quella degradazione richiesta dal giusto passaggio di luce e d'ombra. — Che se non abbiamo, come sopra si è detto, opere che possano avvalorare la nostra opinione, certo che la buona critica ammette siffatto miglioramento; tanto più quanto che deesi credere assai pitture venissero lavorate in questi tempi.

Diffatti, se davasi mano ad ornare le principali basiliche con mosaici costosissimi, perchè non avrassi a supporre, che le molte chiese innalzate negli anni medesimi non fossero arricchite di tavole a loro decoro, a venerazione delle sacre immagini, a sprone di pietà validissimo? E non vediamo forse, appunto nel volgere di questi due secoli e mezzo, eretti nella sola Venezia venti templi, fra cui quelli magnifici e grandiosi di Santa Maria della Carità e de' Santi Giovanni e Paolo, oltre undici altri nuovamente rifatti, e dieci costrutti per le isole, tra' quali i cospicui di San Donato e di San Cipriano in Murano, di San Nicolò e di Sant'Andrea del Lido e di San Giorgio in isola?

II.

PRIME OPERE CERTE DI PITTURA FINO ALLA VENUTA A PADOVA DI GIOTTO.

(1250-1312)

E di vero, le molte chiese erette verso la metà del secolo terzodecimo, e quelle a cui si die' mano lì presso, domandavano di essere abbellite di sculture e pitture. Delle prime parlò diffusamente il Cicognara nella sua Storia, nè giova quindi che da noi venga ripetuto il già detto, siccome estraneo al nostro assunto; delle seconde si discorse da molti, ma non però con quella precisione e con quel metodo che esigono quelle vecchie memorie. Tenterem noi ordinarle secondo i tempi che vennero compiute, per vedere indi qual merito convenga dare agli autori, e per riconoscere i principii da cui nacque la scuola nostra, e quello stile che dalle altre italiane la vien distinguendo. Nè ommetteremo in queste pagine la ricordanza di quegli artisti, che operavano per la limitrofa terraferma, siccome coloro, che ragion vuole si creda abbiano ricevuto in Venezia, se non compiuto insegnamento, almen gagliardissimo impulso ad avanzare nella pittorica arte. Laonde ben dice il Maniago nella sua Storia delle Arti Friulane, *che ogni città*

della terraferma mandava alla capitale i suoi allievi, che la massima parte ed il nerbo formavano dei veneti dipintori.

E prima di ogni altra si affaccia la memoria di quel *Poja*, pittor veronese ricordato dal Maffei, un' ancona del quale fu in morte lasciata dal vescovo Bonincontro nel suo testamento, scritto nel 1298 a Verde, moglie d'Alberto Scaligero, e che dovea aver fiorito prima della metà di questo secolo. — Di altre opere del medesimo secolo e dell' antecedente ragionò a lungo il Maffei, provando essersi sempre coltivata la pittura nella sua patria : ma noi vogliam qui parlare di quelle opere di tempo certo, o di quelle altre di cui si riconoscono gli artisti. — L' Angelo della Nunziata, nella chiesa de' Servi, eseguito nel 1252 da certo *Bartolommeo*, si trovò dal Cinnelli di maniera assai migliore delle opere di Giotto ; il che pruova che prima di questo artista fiorentino, a cui vuolsi attribuire dal Vasari il risorgimento dell' arte, si dava mano a perfezionare lo stile. — In aggiunta a questo, evvi nella chiesa di San Fermo Maggiore, sull' arco della porta, un affresco grandissimo, sprimente la Crocifissione di Gesù, con numero copioso di figure, lavoro condotto certo prima di Cimabue, giacchè vedesi la croce con suppedaneo e quattro chiodi, uso lasciato poi da Cimabue e Margaritone, onde comporre con più graziosa attitudine l' un piede sull' altro del Nazareno ; di che si vegga il senator Buonarroli nell' opera sopra i vetri cimiteriali : e ciò non pertanto esso lavoro è condotto, a parer del Maffei, *con lumi d' arte uguali per certo, se non superiori, alli dati da Cimabue e da Giotto*. Nè si può in questo dipinto sospettar di pennello greco, come ad ogni intendente è palese. Ivi è varietà di invenzione ; ivi le teste degli uomini e de' cavalli sono tollerabili, le figure posano, ed hanno qualche parte non affatto spregevole. Ove è la Vergine trangosciata, si veggon donne con espressione di dolore in volto, non sono affatto prive di qualche gusto le pieghe, nè di qualche lodevol tratto le parti. Questo giudizio è dell' acuto Maffei. — Poi in Santo Zenone è effigiato un vescovo nella piena dell' Adige accaduta nel 1239, la cui faccia è bene incarnata, i piedi ben posano, la figura non manca di proporzione ; ed oltre a

questo, molti altri dipinti si scorgono per le pareti del tempio stesso, giudicati di quel tempo. Nè certo l'artista che operò questo vescovo è greco. Il costume di cui lo vestì, e lo stile del disegno, ben dicono quanto sia lontano dai greci modi.

Francesco Maria Tassi asserisce, che in quest'epoca medesima vi erano in Bergamo artefici nel disegno, e reca innanzi una carta esistente nell'archivio della cattedrale, da cui si ha notizia di un maestro *Guilelmo*, pittore nel 1296, e da un antico libro di spese del Capitolo di Sant' Alessandro, si vede, nel 1313, operare un *Guidotto*, pur dipintore. Poi dice, che verso la metà dello stesso secolo vi era in Bergamo scuola di pittura, ed artefici vi fiorirono di molta considerazione, come riporteremo in seguito di questa parte del nostro storico sunto.

Di Padova sappiamo essersi ivi esercitata con qualche successo l'arte della pittura; e lo Scardeone, storico reputatissimo, che vivea verso la metà del secolo sestodecimo, lasciò scritto: che ai suoi di aveansi, nelle antiche chiese di Padova, dipinti condotti da tre secoli e più; i quali dipinti egli descrive in modo, che non sarebbe fuor di ragione il credere, dice Moschini, fossero quelli, di cui tuttavia rimane un qualche avanzo nelle nicchie esterne ai lati della porta maggiore del tempio di Santa Sofia. — Ne' pubblici documenti si rinviene, all'anno 1209, la notizia di un *Buzzacarino*, pittore di Pisa, che abitava nella contrada di Santa Cecilia, poi detta Sant' Agata. E di certo *Enregeto*, detto *Prevede*, si trovan memorie dell'anno 1314, nell'archivio che fu di Sant' Urbano, chiamato di Mantova. — Già nel 1306 era venuto *Giotto* a Padova, come rilevò il Rossetti dai manoscritti dell'abate Brunacci, e come provò il Morelli nella illustrata Notizia di opere di disegno. Egli visse ivi gran tempo della sua vita, secondo il Brandolese, e vi operò grandi cose, fra cui i conservati e veramente maravigliosi affreschi nella chiesetta dell'Annunziata, ed alcuni altri nel gran salone. E qui vuolsi ribattere la opinione del Lanzi, il quale, fatto fermo nel suo giudizio dalla autorità della ricordata Notizia, che dice essere stato dipinto questo salone, secondo il Campagnola, da

Giovanni Miretto in parte, e in parte da un Ferrarese, la toglie al pennello di Giotto, non ricordandosi quanto dice il Rossetti, cioè che nel 1762 si scoperse il nome dell'artista firentino, e che il Brandolese avvalorò codesto fatto, prima con un passo di Giovanni Naone, scrittore verso la metà del 1500, e poi con un altro di Riccobaldo Ferrarese, il quale, nella sua Compilazione cronologica fino all'anno 1512, a Giotto le assegna. Che questi poi nella lunga sua dimora in quella città desse opera a far migliorare lo stile de' nostri, più innanzi vedremo, e vedremo ancora però, che non tutti gli artisti seguirono a battere le orme da lui segnate.

Anche in Trevigi abbiamo opere e memorie, che la pittura si coltivasse, e con maggior successo de' greci maestri. Valga l'antico dipinto esistente ancora, e ben conservato, nel Capitolo di San Nicolò, in cui il Crocifisso è espresso in mezzo alla divina Madre e a Giovanni con sopra quattro Celesti piagnenti. Secondo il Federici, potrebbe essere autore di esso quell' *Uberto*, che, a' tempi del vescovo Gregorio, e sotto il vis-dominato di Valperto de' Cava-sii, poscia conte d' Onigo, avea condotto nel duomo alcuni lavori di pittura e di musaico, come si è rilevato da un' antica iscrizione scoperta nel 1759. — Oltre a questo ricorda pur anco il Federici medesimo, sulla testimonianza di antico codice in San Nicolò, che molti sepolcri antichi, esistenti nell' esterno della cattedrale, e nel cimiterio della chiesa stessa, furono dipinti in questo secolo. Ma ciò che più importa, è il sapere con ogni certezza la esistenza di cinque artisti di qualche nominanza nell' epoca che descriviamo. Il primo è *Gabriele di Villa*, notajo e cittadino di molta riputazione, spesso nominato ne' documenti, dall' anno 1280 al 1315, padre di un altro pittore. Di esso parla il Verci ed il Federici; e l' ultimo dice aver egli forse operato, insiem col figliuolo, quelle figure degli apostoli Pietro e Paolo, Liberale e Bartolommeo, ordinate dagli anziani, cogli stemmi del podestà e del comune in luogo delle armi imperiali e di quelle degli scacciati Caminesi. — Da una memoria originale portante la data del 1335, abbiám notizia degli altri quattro pittori. Questa è la nota distinta dei capi d' arte raccolti

in quel tornio dal benemerito trevigiano Oliviero Forzetta, e pubblicata dal ripetuto Federici. — Di un maestro *Perenzolo*, figlio di *Angelo* pittore, possedeva il Forzetta un quaderno ove erano dipinti molti animali, ed ancora vari disegni, fra cui nudi d' uomini e studi anatomici. Ricorda in essa nota l' autore un maestro *Marco*, dimorante allora in Venezia presso i frati Minori, il quale dipinse gli arazzi ad ornamento della chiesa di San Francesco in Trevigi: e, tolto istruzione ed esempio da alcune pitture fatte in sul vetro da un frate tedesco minorita, ne avea egli pure condotto con molta grazia nello stesso Trevigi; ricordando, da ultimo, esser questo Marco fratello di quel *Paolo* che colorì la morte di san Francesco e della Vergine Madre negli arazzi mentovati.

Ma parlando dei pittori e delle opere della capitale, ricorderemo prima alla sfuggita quel maestro *Giovanni*, che nel 1227 avea preso in moglie una *Richelda*, con dote di cento lire di denari veneziani, di cui fa memoria *Zanetti*; e quel ser *Filippo*, figliuolo di maestro *Giovanni Scutario*, che viveva alcuni anni dopo, dallo stesso *Zanetti* mentovato; sebbene di essi non esistano certe pitture. Alcune però di quella età se ne custodivano al tempo del Sansovino, del Boschini e dello *Zanetti*, ma, nota *Lanzi*, ignoravasi l'autore, quando vivea il nome di talun altro e non le opere. L' arca in legno, per esempio, della B. Giuliana Collalto, che dal convento di San Biagio alla Giudecca passò in quello delle Eremita in Santi Gervasio e Protasio, è la più antica opera pittorica della Veneta scuola, che in questa città si conserva, della quale però rimane ignoto l'autore. — E siccome di essa arca, cospicuo monumento di religione e nel medesimo tempo dell' arte, si è fatto parola e da *Flaminio Cornaro*, e dal *Lanzi*, e dal *Cicognara* con qualche inesattezza, vogliam noi soffermarci alcun poco nella sua descrizione, giacchè abbiám ottenuto di poterla visitare. I menzionati scrittori parlano di tre figure dipinte sull' arca medesima, e, meno il primo, nulla dicono delle cinque rappresentazioni effigiate sulla fronte di essa. Il *Cornaro*, per verità, nella prima edizione delle sue *Decadi*, descrive otto fatti ivi dipinti, che forse al suo tempo si saranno anche trovati; ma

ora mancano i tre figuranti la Santa che risana uno storpiato fanciullo ; l' accompagnamento della benedetta sua salma al sepolcro ; ed il prodigio occorso allorchè al ciel piacque esaltare la santità di lei alle monache di quel cenobio. Forse che nel ristauro fatto in tempi posteriori a quell' arca, e dopo che la vide il Cornaro, si sarà dall' inesperto artefice sostituito alle tre istorie la iscrizione che ora si osserva. Le altre cinque portano : l' apparizione di san Biagio alla Beata ; il subito provvedimento che ella ottiene dal cielo per cibare le suore ; la liberazione, per opera sua, di un prigioniero ; il conforto ch' ella ebbe la notte del Santissimo Natale, di accogliere, cioè, nel suo seno Gesù fanciullo ; e lo scoprimento del santo suo corpo. Nella interior parte del coperchio poi stanno effigiati san Biagio e Cataldo, e la Beata stessa in ginocchio, come Lanzi descrive, in seguito all' intaglio inserito nelle *Decadi italiane* del mentovato Cornaro. E, in proposito appunto di quest' ultima, scrive il Lanzi medesimo essere stata dipinta circa il 1262, ed il Cicognara anzi positivamente riporta a quell' anno il compimento dell' opera stessa. A noi sembra però, che non a tale epoca si possa fissare la dipintura in discorso, ma sì al 1297, anno in cui fu scoperta la sacra salma di lei. E per verità, sebben si sappia, per le vecchie memorie, essersi trovato illeso quel santissimo corpo, in un' alla cassa che il custodiva, non è della buona critica il supporre sia stata dipinta essa cassa, e nell' interno, al momento che venne sepolta, tanto più quanto che la dipinta figura della venerata Giuliana porta la iscrizione col titolo di Beata, che non poteva ottenere se non dopo la miracolosa manifestazione delle sacre sue spoglie. Lo stile poi delle tre figure nell' interno dipinte, se non è greco, qual Lanzi lo giudica, è però sì duro, stentato, meschino, che apertamente si vede una mano inesperta, e forse di uno che appena incominciava a trattare il pennello. Le cinque istoriette superstiti, e le immagini ai lati di esse sprimenti i santi Biagio e Cataldo, che sulla faccia di detta arca si veggono, sono di un disegno più casto, ed hanno espressione più viva, e tanto che noi le giudichiamo di epoca posteriore. — Questa nostra conghiettura

acquista maggior fondamento, allor che si esamini la diversità delle vesti, di cui i due artisti coprirono la Beata, i quali certo nel monacale costume avran seguito l'uso dell'età nella qual dipingevano. È più doloroso, che abbiano le esterne pitture sofferto un generale e sì cattivo ristauro, chè taluna di esse ha perduto perfino le antiche tracce. In ogni modo è questo un monumento prezioso delle arti veneziane, perchè il più vetusto fra noi. — Il secondo esiste in San Donato a Murano, e porta la data del 1510. È un misto di scultura e pittura, e perciò citato anche dal Cicognara. Il Santo nel mezzo, in figura colossale, è intagliato nel legno, poscia colorito in campo d'oro, e il Memmo con la moglie, dai lati, in ginocchio, sono dipinti in proporzioni assai minori. Sebbene lo stile sia secco e le ombre taglienti, vi è però una massima distanza in meglio da quello rilevato nell'arca descritta, e il tono delle tinte è più vivo. — L'ultima tavola ricordata dallo Zanetti, appartenente a questa età, da lui veduta nella scuola di San Nicolao, alla soppressione di quel convegno smarrissi. Che vi fossero poi assai pittori in Venezia a questa età, lo comprova la compagnia che di essa arte fu qui stabilita prima ancora del 1290. Zanetti, che vide i vecchi libri della scuola a Santa Sofia, ora smarriti, dice che quelle parti, o costituzioni, parlavano d'altre alquanto più antiche. Erano bensì allora confusi i pittori cogli indoratori, cofanai e altri bassi pennelleggiatori, ma godevano il favor della repubblica, e a quando a quando ottenevano opportuni provvedimenti decorosi ed utili all'arte loro, come si può veder da una parte del magistrato alla giustizia vecchia del 1522, da cui risulta il privilegio, che i pittori soli potessero vendere dipinti in Venezia. Poi sappiamo da parecchie cronache antiche, che nella rivolta del Tiepolo, come sopra si è detto, venne dispersa quella parte dei congiurati, la quale, fuggendo dalla piazza, pervenne in campo a San Luca, da' confrati della Carità e dalla compagnia dei pittori; nuova testimonianza che quest'ultima era copiosa, se poté unirsi alla prima, e resistere e vincere gli ammutinati. — E qui cade in acconcio rilevare essere stata la prima Venezia nel dar esempio.

alle altre città italiane a stabilire siffatte compagnie, dappoichè in Firenze, solo nel 1549 si unirono i pittori, e i Senesi nell' anno 1555 ebbero statuti ed approvazione dalla loro repubblica. Il Lanzi, che tutte svolse le vetuste memorie della pittura italiana, dice pur egli che la veneta compagnia de' pittori fu la più antica. Che se amassimo da cagioni lontane, e forse anche straniera, derivare utile considerazione a pro delle arti nostre, diremmo, che l' antichità di codesta compagnia è novella pruova aversi coltivata fra noi, innanzì alle altre città italiane, la pittura, se prima di esse qui si pensò unire in corpo distinto coloro che la esercitavano; ma ci è presente l' aristotelico dettato: essere la prudenza nel credere la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

III.

ANTICHI PITTORI DELLO STATO E DELLA CAPITALE SINO AL FIORIRE

DE' VIVARINI (1512-1400).

Per la protezione accordata alle arti dagli Scaligeri, si vide in Verona prosperar la pittura con buoni successi. Maffei, che valorosamente combatte la opinione di quelli, e prima del Vasari, che vogliono l' arte redenta da Giotto, porta innanzi, anche in questo periodo di tempo, alquante opere dipinte con sodi principii. Tra queste ricorda quella nella cappella del Rosario, con la Vergine Madre, san Domenico e san Pier martire, e a' piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero e di Taddea da Carrara di lui sposa. Dice, che il Bambino si rivolge in atto grazioso, ed ha spirito e moto; che la donna in ginocchio è assai buona figura, con belle pieghe nel pannolino sul capo, e che la testa dello Scaligero, di colore bellissimo, di aria gentile, di atto tenero ed espressivo, sarebbe lodabile anche fatta oggidì. Poi fa menzione di un arazzo di seta e d' oro, a retro al descritto dipinto, con alquanti angeli a chiaroscuro, palesando il dubbio potersi da altri mostrare

opere migliori condotte in quella età. — Commendabilissime erano, anche pria del ristauro, le figure dipinte l'anno 1529 nella nicchia del muro a Santa Agnese, e di buona maniera sono pure i ritratti di Alberto e Martino Scaligeri, che veggonsi dietro all'altare in Santa Maria della Scala. — A queste opere deonsi aggiungere pur anco le molte figure dipinte nella chiesa di San Pietro Martire, sprimenti san Giorgio con alquanti cavalieri teutoni in ginocchio, armati con barbuta di maglia, cimier cadente retro le spalle, croce dinanzi, e spada avvinta a catena fermata sul petto. Alcuni portano i nomi, e l'un d'essi anche l'anno 1555, in cui morì. — Di questo secolo sono pure la Madonna di Campagna, la pittura sulla porta di San Procolo, e l'altra citata dal Moscardo in San Tommaso. Di queste opere non si conoscono gli artefici, nel mentre ci ricordano i nomi di alcuni altri e non i lavori. Tali sono *Antonio* pittore, e quel *Bartolommeo*, figlio di maestro Nicolò, registrati in una carta del 1567, presso il Maffei. — Di *Daniele*, pittor veronese, si conservava, nella casa dei Padri dell' Oratorio, una pregevol tavola compartita in molte nicchie, come si foggiaivan talvolta i dittici ecclesiastici, la quale portava suo nome; e in Santa Anastasia, nella cappella Salerna, dipinta però con barbaro stile, si vedeva a' tempi del Maffei segnato il nome di certo *Boninsegna*. — Il migliore però fra quanti Veronesi operarono in questo tornio, è quel *Alticherio*, o *Aldighieri da Zevio*, di cui il Biondo, come di raro artefice, benché fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell' *Italia illustrata*. In gran pregio, dice Maffei, convien dire che ci fosse, poichè non essendone per verun degli scrittori veronesi fatta menzione, fu con tutto ciò conosciuto in ogni parte e laudato dagli stranieri. Il Vasari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse, tra le altre cose, una sala, ora distrutta, del loro palazzo, con la guerra di Gerusalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d' uomini illustri, allor viventi, fra' quali quel del Petrarca. Dice, che in quell' opera grande animo, ingegno, giudizio e invenzione mostrò Aldighieri, e che il colorito erasi fino a quel tempo molto ben mantenuto. Lavorò pure

anche in Padova nella cappella di s. Giorgio, dice il Vasari, in compagnia di Sebeto veronese o da Zevio, chiamato Stefano dal Maffei: ma sembra provato dal Brandolese essere caduto il primo in errore, avendo presa la patria di Aldighieri, che anticamente dicevasi *Jebetum*, pel nome di un artista; ed il secondo aver confuso Stefano, che posteriormente fiorì, come diremo, col pittor nuovo, e che non mai esistè se non nella mente dello scrittore Aretino. Diffatti la Notizia dell'anonimo, pubblicata dal Morelli, non fa parola di esso, e solo cita Altichiero o Aldighieri, che, con Jacopo Davanzo, di storie decorò quel sacro edificio. — All'accurato Maffei, e agli altri scrittori veronesi, è fuggito il nome di *Jacopo da Verona*, che dipinse nella parrocchia di San Michele in Padova, come nota il Rossetti e il Brandolese, il quale ultimo riferisce perdute la maggior parte delle opere descritte dal primo.

A Bergamo fioriva a questi tempi una scuola. Castello dei Castelli ricorda un *Paxino* o *Pecino*, come è chiamato nelle vecchie carte, figliuolo di Alberto de *Nova*, il quale lavorò nella chiesa di Santa Maria Maggiore dagli anni 1363 al 1381; notizia che rilevasi negli antichi registri di quella fabbrica. Crede Tassi, che le pitture da Pecino lavorate, possano esser quelle, che in parte ancor veggonsi fuori della porticella laterale verso il duomo, alcune delle quali sono di maniera più finita e dolce, ed altre di contorni e profili più duri e stentati. — Tra queste vedesi, dalla sinistra parte uscendo, una mezza figura della Vergine col celeste sub Nato, che il Tassi trova delicata e graziosa, impossibile sembrando, dice egli, aversi così dipinta in quel secolo infelice pieno di tenebre e di rozzezza. Se codesta opera è di Pecino, la sua maniera s'avvicina a quella di Giotto, e in qualche parte è ancora più bella. Tali son pure le teste degli Apostoli dipinte nell'arco della porta descritta. — Di altre pitture, colorite dalla stessa mano, è fatta menzione dal Tassi e dal ricordato Castelli, come si trova memoria della di lui morte accaduta nel giugno 1403. — Egli educò all'arte *Bartolommeo d' Isnardo Comenduno*, di cui non ci rimangono opere certe. — *Pietro de Nova*, creduto fratel di Pecino, operò dal 1375

al 1402. Dipinse egli nella chiesa di Santa Maria Maggiore alcune cose, tra le quali la grande opera retro al maggior altare, perduta pei recenti restauri. — Di un altro pittore di quella provincia convien far parola. È *Paxino di Villa*, figliuolo di Domenico, valente artista, per questi tempi, ricordato dal Castelli e dal Tassi, e dimenticato nella storia del Lanzi, sebbene in Bergamo abbia dipinto nella cattedrale di Sant' Alessandro, in Santa Maria Maggiore, nella Misericordia ed altrove.

Ma in questo secolo a Padova; per gl' insegnamenti e gli esempi di Giotto, prosperò l' arte e crebbe a fama onorata, talchè essa può venire in campo, nell' epoca che descriviamo, a far pruova con ciascun' altra delle città italiane.

Lunghe schiere impertanto di artisti s' incontrano negli storici municipali, di cui però non si conosce che il nome, essendone le opere perite. A toccarne di alcuni, e principalmente di coloro che crebbero all' ombra degli allori di Giotto, seguendo i suoi modi, diremo di *Giusto*, il primo discepolo di quel maestro. Ottenne *Giusto* il soprannome di *Padovano*, dal domicilio e dalla cittadinanza conseguita da Francesco Carrara, sebben nato in Firenze dalla famiglia de' Menabuoi, a cui Vasari attribuisce la vastissima opera del Battisterio del duomo; ma è incerto, secondo si vede dal Lanzi, dal Brandolese e dal Moschini. Altre opere colorì egli, fra le quali la cappella degli apostoli Filippo e Jacopo nella chiesa del Santo, nella quale espresse vari fatti della lor vita, alcuni del Salvatore e le principali gesta del beato Luca. Ma disgraziatissimo fu *Giusto*, perchè poche cose rimasero di lui, perdute o per incuria degli uomini, o per le ire del tempo. — *Jacopo D' Avanzo*, contemporaneo a *Giusto*, è imitatore di Giotto, or detto *Padovano*, or *Veronese* ed anche di Bologna; dipinse gli affreschi esistenti nella cappella di san Jacopo, detta ora di san Felice in chiesa al Santo. Figurò ivi con molto spirito alcun fatto d' armi, conformandosi molto allo stile giottesco, anzi, secondo Lanzi, superando Giotto non uso a temi marziali. Dipinse eziandio, nella chiesetta di San Giorgio, ov' ebbe nel lavoro ad emulare *Aldighieri da Zevio*, che pur ivi

condusse, come dicemo, altre pitture. — Alcuni frammenti dei lavori di Jacopo, salvati dal distrutto tempietto del Capitano, si veggono ora nell' Accademia di scienze. Il suo capo d' opera però sembra che fossero i trionfi coloriti in una sala di Verona, che il Mantegna stesso lodava per cosa rarissima. — A Bologna fece pur egli la maggior parte delle istorie di Mezzaratta, molte in compagnia di *Simone de' Crocifissi*, qualcuna anche solo, come il miracolo della Probatina, di che veggasi innanzi. — Ma venendo a *Guariento*, nato in Padova, secondo il Moschini, seguendo egli, men fedelmente de' contemporanei, lo stile di Giotto, ottenne lode di maestro valente sì nelle invenzioni, come nella movenza delle figure e nel piegare de' panni. Ebbero però le copiose sue opere fatali destini; chè quelle da lui colorite nella scuola dei Colombini, nella chiesa di Sant' Agostino, nella cappelletta in casa dell' urbano prefetto, e varie altre, più non si veggono. Nè più si veggono quelle da lui condotte nel ducale palazzo l' anno 1565. — La coronazione della Vergine però, che stava sopra il trono ducale, e che, per cagion dell' incendio accaduto l' anno 1577, insieme con l' altra figurante la guerra di Spoletti, dicevasi affatto perduta, ora si vide (nel rimuovere alcuna parte dell' antico trono ducale) che ancor ne rimangono non poche traccie. E più ancora ne speriam di vedere allorquando approvato venga il ristaurò della gran tela del Tintoretto col Paradiso che la ricopre; e ciò essendo, col riscontro della stampa antica, custodita nella biblioteca marciana, ne faremo una particolare illustrazione. Chi però vuol conoscere quanto valesse *Guariento*, si rechi nel coro degli Eremitani a Padova. È danno che le superiori opere a fresco vi fossero ristorate sino dal 1589, come ivi sta scritto; ma ancora attestano il merito del proprio autore, e fanno dimostro come fosse in Padova adulta l' arte pittorica in quell' epoca, nella quale in molti altri luoghi era ancora bambina. Le simboliche figure, che nell' inferior parte rimasero illese, per essere state coperte dai sedili ad uso de' monaci, tolti poscia nella soppressione di quel cenobio, vennero con molta sottigliezza d' ingegno spiegate dal cav. Giuseppe Bossi, in una sua lettera al

cav. Giovanni de Lazara, la quale si legge nell'ultimo volume delle *Lettere Pittoriche* impresse in Milano. Due altre opere di Guariento descrive il Verci nelle sue *Notizie sopra la pittura bassanese*. Noi abbiamo esaminato il Crocifisso grandioso, che ora si vede in quel civico ospedale, e scorgemmo molto merito nel nudo, disegnato sulla natura non con timida mano. Seguace pure di Giotto è quel *Giovanni Miretto*, di cui dice l'Anonimo essere le pitture del gran salone in Padova, da esso lavorate in compagnia di un Ferrarese. — Oltre ai nominati pittori, de' quali si conoscono le opere, altri molti ne riscontriamo nelle vecchie carte, la contezza de' quali potrà averli dalla nostra storia della Pittura.

Ricchissima è ancora Trevigi di opere compiute in questi tempi, sì da cittadini pittori, che dai Veneziani, ed altri che si chiamarono, o portaronsi ivi a mettere stanza. Tali opere attestano ancora come l'arte colà vi prosperasse, e prendesse nuove e più gentili maniere senza gli esempi di Giotto. — Le prime da nominarsi sono le pitture, ancora superstiti, nella chiesa di San Nicolò, condotte, come sembra, da quel *Tommaso da Modena* che il capitolo de' frati nella chiesa stessa colorì con molte immagini di uomini illustri di quella regola. Altre pitture condusse Tommaso per la città, fra cui quelle nella cappella detta dei Rinaldi in San Francesco; ed altre molte se ne trovano di stile non greco, nè giottesco, senza però conoscerne l'autore, intorno le quali potrassi consultare, volendo, la citata opera nostra.

Ma venendo propriamente ai pittori della capitale, primi si affacciano alla mente i nomi di *Mastro Paolo*, il quale, coi figliuoli *Luca* e *Giovanni*, dipinse in San Marco un'ancona a più spartimenti, e nella sagristia de' pp. Conventuali di Vicenza un'altra tavola portante i loro nomi e l'anno 1333. — Dopo questi seguono *Stefano*, pievano di Santa Agnese, del quale la Pinacoteca Accademica possiede una tavoletta con Maria coronata; *Nicolò Semitecolo*, una grandiosa ancona del quale possiede pure l'Accademia stessa, venutale dal convento di Santa Chiara in isola, la quale mostra essere stato egli fra i migliori artisti del tempo suo; e

sebben non raggiugnesse Giotto nella castità del disegno, certo il superò nel colorito, nè a lui fu secondo nel comporre; *Lorenzo Veneziano*, del quale sonvi alcune opere sparse in Venezia e nelle provincie; saggio pittore, che tentò, come potea, di dar vita ed espressione alle sue figure sulle tracce della natura e della verità.

Di altri ancora far potremmo menzione, come di *Alberegno*, di *Esegrenio*, di *Antonio Veneziano*, di *Simon da Cusighe*, di *Niccolò Friulano*, e di quella schiera ricordata dal Morelli e da altri; ma siccome non hanno che poche ed oscure opere, di lor tacere-
mo, non consentendo la natura di questo scritto il più dilungarci.

IV.

SCUOLA DE' VIVARINI E PITTORI ANTICHI CONTEMPORANEI.

Dalla isoletta di Murano ebbe principio nel quintodecimo secolo il nuovo stil di pittura, che, in Venezia perfezionatosi, preparò grado a grado la strada alla gran maniera de' Giorgioni e de' Vecelli. La famiglia de' Vivarini però fu quella che più degli altri ebbe il merito di scioglièr l'arte dalle antiche durezza, per cui nelle opere che produsse, si scorgono intelligenza di prospettiva, espressione ne' volti, proprietà nelle vesti, e finalmente un color vivo e brillante, precursore dell' altro più vario, ragionato ed armonico, che die' vita alle pinte tavole dei veneti maestri nel secolo susseguente. — *Quiricio* è il primo de' Muranesi, siccome sembra, che desse opera, innanzi il 1400, con *Bernardiño*, pur da Murano, in patria a migliorare lo stile. Due opere di questi artefici si conoscono citate dallo Zanetti e dal Lanzi. — *Andrèa da Murano*, che fioriva verso il 1400, sebben ritenga del secco, nè componga meglio de' precedenti, nè abbia sceltrezza di volti, è tuttavia disegnatore ragionevole, anche nelle estremità, e fa nei piani posar bene le sue figure. L' opera che di lui si conservava in patria nella chiesa di San Pietro Martire, ricordata dagli storici, per le vicende di quel tempio pria chiuso e spogliato, poscia riaperto, passò in parte alla

R. Accademia, fra cui quel San Sebastiano lodato dallo Zanetti. Andrea fu che introdusse l'arte nella casa de' Vivarini suoi compatriotti, i quali, succedendosi gli uni agli altri, continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei lor lavori empierono Venezia. Quindi uniremo qui, sebben vissuti alcuni più tardi, e quando fiorivano i Bellini, tutti i pittori che escirono da questa benemerita famiglia, affine di avere sott'occhio ad un tratto la loro scuola, che tanto spinse innanzi l'arte nelle venete lagune. — Vien primo enumerato *Luigi seniore*, del quale a lungo parlammo nella illustrazione alle due tavolette della *Pinacoteca Accademica*, con san Giovanni Battista e san Matteo, ove le opinioni discordanti accordammo degli scrittori intorno alla esistenza di due Vivarini dello stesso nome. Antonio e Giovanni usarono stile abbastanza grandioso, espressione conveniente, disegno e colore lodati, e quella diligenza precipuo carattere dell'età in cui fiorirono. — A *Bartolommeo* ed a *Luigi juniore* deve la pittura il vanto di essere stata restituita alla gloria; per la vivacità delle tinte, per espressione sentita, per tocco più sciolto, per proporzione più ragionata, in una parola, per uno stile più maschio e precursore di quello dei Bellini.

Ma oltre i descritti che operavano in patria, non vogliamo condannare all'oblio nè *Jacopo Nerito*, che in Padova lasciò un dipinto a San Michiele; nè *Nasocchio* di Bassano di lui scolare od imitatore; nè *Francesco* e *Jacobello del Fiore* padre e figlio. Del primo non restano opere a Venezia, sì del secondo, il quale, oltre le pitture nel magistrato del proprio, alla Vigna, nella galleria Manfrin, ricordasi con onore il Paradiso nella cattedrale di Ceneda, dipinto ricchissimo di figure, portante la data del 1432. Pochi in quel tempo, dice a ragion Lanzi, poterono quanto Jacobello, sì perchè è dei pochi che allora si cimentassero a far figure grandi come il vero, sì perchè diede loro e bellezza e dignità, e, ove conviene, agilità e sveltezza rara a vedersi in altre pitture. — Ebbe competitore *Giacomo Morazone*, noto per una tavola che dall'isola di Sant'Elena passò ne' depositi della R. Accademia. — La scuola del Fiore produsse altri maestri, fra' quali giova ricordare *Donato* e *Carlo*

Crivelli, del quale ultimo, oltre ai dipinti menzionati dal Lanzi, come esistenti a Venezia, deesi aggiungere il grazioso quadretto con la Vergine ed il celeste suo Nato, che dalla raccolta del Craglietto passò nella cospicua quadreria Barbini-Braganze. — Aggiungasi a questi due, *Vittorio Crivelli*, forse della stessa famiglia, che nel Piceno lasciò memorie del suo pennello. — Anche a Verona, a Brescia, a Padova, a Trevigi, nel Friuli, fiorirono artisti di nome riputatissimo. Verona conta fra' suoi *Stefano Veronese* e *Vincenzo* di lui figlio. Il primo lasciò in San Fermo opere degne, di encomio, aggiungendo dignità e bellezza di forme, e fu lodato dal Donatello; il secondo è noto per aver date le prime lezioni a Liberale. — Ma più di questi si gloria Verona di *Vittor Pisanello*, chiamato in molti luoghi, e principalmente a Venezia, ove dipinse le gesta dell'imperator Barbarossa nel ducale palazzo con molto studio, e principalmente negli animali superò ogni altro artista. — Brescia ha *Vincenzo Foppa* e un *Civerchio*; quest'ultimo lodato dal Ridolfi, e tanto ammirato dai Francesi nella presa di Crema, che un suo quadro esistente allora in palazzo pubblico, fu spedito da essi al loro re. — *Francesco Squarcione* è vanto di Padova. Egli, nell'abilità di erudire i giovani, fu detto da' suoi il primo maestro de' pittori, e fece allievi fino al numero di centrentasette. Scorre l'Italia, tragittò in Grecia disegnando quanto di meglio trovava, e, con sì ricco tesoro di memorie, tornato in patria, die' opera a creare quell' eletto stuolo di maestri. Egli, dice Lanzi, è quasi lo stipite onde si dirama, per via del Mantegna, la più grande scuola della Lombardia; e per via di Marco Zoppo la bolognese; ed ha su la veneta stessa qualche ragione; perciocchè Jacopo Bellini, venuto in Padova ad operare, par che in lui si specchiasse. Poco rimane di suo, ma in quel poco si vede posseder egli colorito, espressione, e soprattutto prospettiva, che lo dichiarono in quella provincia uno de' più eccellenti. — Trevigi ha *Giorgio Trivigiano*, giusta il Rossetti, che dipinse la celebre torre dell'orologio in Padova, ed ha pure *Jacopo di Valentina*, seguace dello Squarcione, secondo pare dalla tavola di lui ch' era in Serravalle alla scuola della Concezione.

V.

I BELLINI E LORO SCUOLA.

Venuto fra noi Gentile da Fabriano, e salito in fama onorata pei molti lavori grandiosi da lui compiuti, si ne' pubblici che ne' privati luoghi, e principalmente nel ducale palazzo, ove dipinse la battaglia navale accaduta presso Pirano tra le flotte della repubblica e quelle dell' imperadore Federico Barbarossa; *Jacopo Bellino* si legò seco in dolce nodo d' amistà, e da esso ricevè insegnamenti vevoli a farlo avanzare nell' arte; e se Jacopo, come dice Lanzi, è più cognito per la dignità dei figli che per le sue opere, o guaste al presente, o ignote, ciò non vuol dire però che merito grande non avesse da considerarlo fra i migliori artisti di quella età. Avea dipinto nella scuola di San Gio. Evangelista in Venezia, nella cappella de' Gattamelata, in chiesa al Santo in Padova, nel duomo a Verona, ed avea condotto molti ritratti, di cui si fa menzione nella *Notizia* dell' Anonimo. Il dipinto veduto dal Lanzi presso il Sasso lo qualificava seguace piuttosto dello Squarcione, a cui par che aderisse in età più matura. Noi ne citiamo qui altri due superstiti ancora, e sono: un' imagine di Gesù in tavola col nome dell' autore nella cornice; dipinto venuto alla veneta Accademia dalla galleria del N. U. Ascanio Maria Molin; l' altro grandioso, pure in tavola, che esisteva nel palazzo Cornaro, detto della Regina, ora di ragione de' benemeriti abati Cavagnis, ed esprimente una battaglia fuori le mura di assediata città. Lo stile tira appunto a quello dello Squarcione, ed è conservato in modo da poter esso solo attestare il valore di Jacopo, noto fin qui soltanto per testimonio delle storie. Egli educò all' arte i due suoi figli, *Gentile* e *Giovanni*, il primo de' quali fu uno de' più illustri campioni dell' arte veneta nel suo secolo, ed il secondo la prima face lucidissima che allumò l' arte stessa, siccome quello che sortì quasi nell' infanzia della nostra pittura, e tanto operò con l' ingegno e colla mano, che guidolla

nel più rigoglioso fiore di adolescenza, e del suo esempio e de'suoi precetti informando il Tiziano ed il Giorgione, suoi cari discepoli, accese il loro genio creatore di quella scintilla, valevole ad innalzare colanto l'arte veneta.

E qui vogliamo riferire, come nel mentre in Venezia il disegno vieppiù acquistava, il comune dei pittori avea un gusto non dissimile da quello delle altre vicine città della terraferma, per cui a ragione dee credersi che da questo centro partissero gl'insegnamenti. Era scevro dell'antica rozzezza, non ornato però ancora della moderna eleganza. Spettava a Giovanni Bellini l'aver tal vanto, e l'ebbe. — *Bellin Bellini*, parente, non si sa in qual grado, dei capi scuola, ne imitò la maniera con felicità. Dipinse Madonne per privati, le quali, essendo lui noto a pochissimi, dice Lanzi, per lo più si ascrivono a Gentile o Giovanni. Una di queste ne vedemmo che portava anche la scritta, e per le male arti del possessore, che cercava cavarne maggiore utilità nella vendita, fu levato il nome, e sostituito quel di Giovanni. Pareva, è vero, una delle opere condotte dal precettore nella prima età, ma siffatto inganno è obbrobrioso, sì perchè defrauda chi ne procura l'acquisto, come toglie alla gloria dell'artefice la fama. Noi vorremmo che fosse per costoro messa in vita la legge Cornelia. — Quegli, che il Vasari chiamò creato di Giovanni, per nome *Girolamo Mocetto*, fu de'suoi primi e men raffinati discepoli. Egli non toccò il secolo XVI, e lasciò, morendo, intagli in rame divenuti oggidì rarissimi, e quadri non grandi, uno de' quali, colla sua sottoscrizione del 1484, è nella raccolta Correr. — Altro men noto, e similmente aridetto scolare, o almeno imitator del Bellini, si trova in più luoghi sottoscritto a' piè d'immagini sacre così: *Marcus Martialis Venetus*; e in una Purificazione, che ne ha il conservatorio delle Penitenti, si legge l'anno 1488. Da una Cena in Emaus, che il Contarini donava a questa Accademia, col suo nome, si raccoglie, che nel 1506 egli viveva ancora. — *Giovanni Mansueti*, scolare dei Bellini, secondo si scrisse in alcuna sua tela, seguì fedelmente i modi dell'antica scuola, come appare dal dipinto con un prodigio della Croce, conservato

in questa R. Accademia. Pare ch'ei non potesse vantaggiarsi molto nel nuovo stile per morte imatura. — *Francesco Bissolo*, vien detto fosse allievo o del Palma o del Giorgione; pure per aver seguito le antiche massime, nelle quali certamente fu educato, sembra doversi attribuire alla scuola de' Bellini. Della sua mano abbiamo una tavola grandiosa nella *Pinacoteca Accademica*. — Nè è ben certo da chi ritraesse i rudimenti dell'arte *Vincenzo Catena*, che conservò nei suoi quadri certa grazia e venustà nativa, da meritarsi nome di buon coloritore; del quale artista la *Pinacoteca Accademica* è ricca di alcune sue opere. — Uno dei più famigerati discepoli di Gio. Bellini fu *Gio. Battista Cima da Conegliano*, che, imitando a meraviglia tutte le bellezze della prima maniera del maestro, giunse a dipingere quanto il maestro medesimo, cioè con quell'amore ed intelligenza sì nel buon disegno, che nella proprietà, e tanto che i professori scambiarono spesso, secondo Lanzi, le opere dell'uno con quelle dell'altro. Ma, a giudizio nostro, conservò egli certi modi suoi propri, che confonder non possonsi le opere sue con quelle del Bellini. E di vero, quella variata prospettica scena, quel diletto suo colle natò che sempre introducea ne' suoi quadri, quella maestà sempre nuova, quella diligenza, quella grazia, quella vivacità nelle mosse, e, finalmente, quell'accurato disegno, son tali note che valgono a distinguere le opere sue da quelle del maestro. Egli dipinse per pubblici e privati luoghi assai, e due capitali opere sue conta la *Pinacoteca Accademica*, una la chiesa dell'Abbazia e altre particolari gallerie, fra cui ricordiamo quella graziosa Madonna posseduta dal nob. *Vincenzo Foscari*.

Resta a dire adesso su alcuni altri, di cui sarebbe delitto il tacere. — *Giannetto Cordeliaghi*, detto per brevità il *Cordella*, è noto pel ritratto del cardinale Bessarione, il quale dalla scuola della Carità passò alla biblioteca marciana, ned è di quella bellezza di cui lo celebra il Lanzi. — Del casato anzidetto è quell'*Andrea*, che condusse la graziosa Madonna che dalla galleria Zeno fu tradotta a Berlino, per acquisto fatto dal re vivente. Andrea è più lindo e più vago pittore, e tiene dei modi del Cima, nel tempo però felice.

— *Pier Maria Pennacchi* di Trevigi lasciò due soffitti, l'uno in Murano, l'altro in Santa Maria de' Miracoli a Venezia, e da quest'ultimo e da una Trasfigurazione, che dalla chiesa di Santa Margherita in Trevigi passò all'Accademia, si riconosce a chiare note aver egli avuto insegnamento dal Bellini; anzi codesta Trasfigurazione, che faceva parte di una più ampia tavola, fu creduta dello stesso Giovanni. — Migliore dei nominati è certamente *Girolamo Santa Croce*, che molto lavorò, e dalle tavole superstiti si vede i grandi progressi da lui già fatti nel nuovo stile. Assai opere ancora si conservano di esso qui in Venezia, e, oltre a quelle in chiesa alla Vigna, a San Martino e in altri luoghi, più maschia troviamo la tavola esistente nella parrocchial di Burano con s. Marco in cattedra ed altri Santi. Si vede ivi un seguace del maggiore Bellini, ma un seguace degli ultimi tempi. — Altri artisti di questa famiglia sono, un *Francesco*, che lasciò una Cena, ora alla Vigna, ed altri dipinti sparsi a Venezia, a Murano e in Chirignago, terra non molto lungi da Trevigi, e un *Pietro Paolo*. — A questi tien dietro *Vittor Belliniano*, detto dal Vasari Bellini, che nella scuola di San Marco espresse il martirio del Santo, dipinto ora a Vienna, nel quale il carattere delle teste è lodevole, buono lo stil delle pieghe, e di grande maestria l'architettura. — *Marco Belli* è pur pittore grazioso, che battè le orme del maestro con dritto passo, e nella tavola della Circoncisione a Rovigo ne diede arra non dubbia. — *Giovanni Martini* e *Pellegrino di San Daniele*, furono i due discepoli dei Bellini che nelle contrade friulane recarono il nuovo stile. L'ultimo, dal primitivo nome di Martino d'Udine, si ebbe quello di Pellegrino, dal suo maestro che così chiamollo, applaudendo alla rarità dell'ingegno, e la nuova patria la sortì dalla lunga dimora in San Daniele, paese poco lontano da Udine. In questa ultima città hanno que' due artisti opere di purissimi contorni, di buone forme e di robusto colorito. La miglior tavola di Pellegrino era in Cividale a Santa Maria de' Battuti, ed esprimeva la Vergine Madre seduta fra quattro Sante aquilejesi, aggiuntivi i santi Battista e Donato ed un Angiolino. Portava la data del 1529. — Prima di

chiudere la scuola de' Bellini, giova ricordare il nome di *Marco Busati*, pittor ignoto a tutti gli storici, ed ora scoperto da una tavola pervenuta alla R. Accademia col nome. — E poichè parliamo dei Bellineschi, chiuderemo con *Andrea Previtali* e *Liberale da Verona*, quello vanto di Bergamo, questo della città, sede un tempo della italiana grandezza.

VI.

ALTRI PITTORI VENETI CONTEMPORANEI AI BELLINI.

Sebbene il nuovo stil di pittura, per opera dei fratelli Bellini, si fosse divulgato non solo nella capitale, ma ancora nelle limitrofe provincie di terraferma, pure alcuni altri artisti tennero fermo nelle antiche massime, o poco si discostarono da' modi degli ultimi Vivarini, ovverossia migliorarono la maniera, ma per altra via, che non da quella additata da Giovanni. Divideremo impertanto questa schiera in tre drappelli, toccando per sommi capi i meriti de' principali campioni. — Tra quelli che le antiche massime seguirono, furono *Marco* e *Pietro Veglia*; *Marco*, figlio di Giovanni Tedesco, *Nicolò Moreto* e *Jacopo Montagnana*, questi due ultimi di Padova e seguaci dello Squarcione. *Montagnana* però più piega a' modi recenti, sebben si allontani dallo stil veneto, e segua vieppiù la patria scuola. — In Trevigi è noto *Girolamo*, languido nelle tinte, ma non incolto nel disegno, che, quantunque si ascriva fra gli alunni del Mantegna, distà molto da esso.

Coloro che allontanaronsi alcun poco dalle vecchie pratiche furono molti, nè qui possiamo, in tanta copia di nomi e in sì stretto spazio, di tutti parlare. Diremo solo di quelli che più degli altri si distinsero e lasciarono opere di conto. — *Andrea Bellunello* e *Domenico di Tolmezzo* appartengono al Friuli, ed il capo d' opera del primo è quel Crocifisso fra' vari santi, con data del 1475, posto nella sala del consiglio di Udine. Ha del merito per la grandiosità e compartimento di figure; ma nè beltà di forme vi si trova,

nè colore. Il secondo condusse nel duomo d'Udinè una tavola a più comparti, e lo stile di essa lo svela dell'antica veneta scuola. — *Donato Veneziano* entra pur in questo numero, e, sebbene la tavola esistente nella Pinacoteca Accademica presenti uno stile che inclina molto a' Bellini, pure può darsi che sieno fioriti due artisti di un medesimo nome in epoche diverse. — Altri quattro pittori conviene che annoveriamo, non da altri registrati che dal Sansovino. Il primo è *Marco Roccai*, che nella chiesa della Madonna dell'Orto dipinse la tavola di san Nicolò, ora perduta: tengono dietro i fratelli *Zobbini*, i quali, nella chiesa medesima, condussero la gran tela a tempera con Cristo condotto al Calvario; opera che il cavalier Cicognara fece recare nei depositi della R. Accademia, riputandola lavoro di Gentile Bellini, tanto si approssima a quei modi, e che veduta da noi, anni sono, offriva lampi d'ingegno, e uno stile non al tutto privo di grazia e grandiosità; ma al presente è quasi ridotta in polve, e mal potrebbe fondar sopra di essa retto giudizio. — L'ultimo è *Francesco de' Franceschi*, e tre opere ricorda il Sansovino di lui, una in San Samuele co' santi Girolamo, Sebastiano e Luigi, dipinta nel 1448; l'altra in San Giobbe, sprimente sant'Andrea, rifatta poscia, come sembra, da *Paris Bordone*, e l'ultima in San Giorgio d'Alga, portante la Martire di Alessandria con quattro Santi, tutti, sgraziatamente, dal tempo edace distrutti. — Con *Michele Giambono* chiudiamo la schiera, il quale lavorò egregiamente come mosaicista nella cappella della Madonna de' Mascoli in San Marco, e come pittore. — Dalla ancona a vari comparti da esso dipinta per la scuola del Cristo alla Giudecca, ora nella R. Accademia, si vede come si possa annoverare fra coloro che prepararono la via a quello stile più franco trovato dappoi. — *Vittore Carpaccio* occupa il primo seggio fra que' pittori che per altro modo da quello de' Bellini salirono in fama onorata, e divise con essi la gloria della propria scuola nel suo secolo. Operò assai in competenza di que' maestri, e coll'andare degli anni crebbe in merito migliorando lo stile. Molto operò per Venezia e fuori, ed avremmo occasione più volte di ricor-

darlo in quest' opera. — Scolare del Carpaccio fu *Lazzaro Sebastiani*, ciò rilevandosi principalmente dalla grandiosa sua tela esistente nella Pinacoteca Accademica, ove di quel maestro imitò la diligenza e la dottrina. — Così pure *Benedetto Diana* ebbe sotto occhi i pittori della sua età, e più si accostò al far di Giorgione, come lo provano la *Elemosina*, e *Maria fra vari santi*, nella R. Accademia. — Sembra dalla tavola lasciata a' Frari, che *Marco Basaiti* ritraesse i primi rudimenti dell' arte da alcuno dei Vivarini, ma la competenza che ebbe con Giovanni Bellini nel dipingere per vari luoghi, fe' sì che egli avanzasse nell' arte in modo da poter essere ascritto fra i primi maestri antichi. — Le tavole del suo pennello, che veggonsi nella Pinacoteca Accademica, nella chiesa di San Pier Martire a Murano, nella sagrestia alla Salute e in parecchi altri luoghi, fanno acquistar fede al nostro giudizio.

Nel mentre che nella capitale si dava opera con tanta solerzia a far prosperare la pittura, a Padova, principalmente per mano d' *Andrea Mantegna*, scolare dello Squarcione, innalzavasi per altra via a meta sublime. Strinse Andrea parentela co' Bellini, e la comunanza con essi servì reciprocamente di ajuto per darsi a vicenda e ricever lumi proficui. La castigatezza de' contorni, la beltà delle idee e dei corpi, il vivo delle espressioni, e la grandiosità delle pieghe sono suoi pregi; i quali due ultimi acquistò dalla mormorazione e dai motteggi del suo maestro seco lui sdegnato, per aversi stretto in amistanza con Jacopo Bellini di lui competitore. I due grandiosi dipinti agli Eremitani in Padova, ed il San Marco in Santa Giustina, lo mostrano grande. Poco egli fu in Venezia, ma in quel tempo non ommise certo d' imparare il buono di nostra scuola; e in qualche sua tavola si notan paesi e verzure di questo carattere, e vi si vede un sapor di tinte, che non invidia i migliori veneti della sua età. Il Lomazzo dice di Andrea, essere stato il primo, che nella prospettiva ci abbia aperti gli occhi. Egli educò all' arte assai discepoli, e tacendo di esso, come maestro della scuola lombarda, diremo che Padova deve a lui e *Nicolò Pizzolo*, e *Bernardo Parentino*, e *Girolamo dal Santo*, e *Lauro* ed altri

molti. — *Dario da Trevisi* è pur da annoverarsi fra i suoi ultimi imitatori, e *Gregorio Schiavone*, il quale, benchè scolare dello *Squarcione*, tiene un mezzo fra i Mantegna e i Bellini, come si vede in una tavola nella R. Accademia.

Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla veneta, le altre città dello Stato, per quanto si ha dalla storia, non tanto eran prese dall'erudizione della prima, quanto dalla floridezza della seconda, e si potrebbe aggiungere dalla sua maggiore facilità. — Bassano ebbe allora *Francesco da Ponte*, detto il *Vecchio* per distinguerlo dal posteriore; Vicenza i due *Montagna* ed il *Bonconsigli*; e tutti, quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci dei Bellini. — Il *Da Ponte*, vicentino di nascita, avea nella prima età ragionevolmente apprese le umane lettere e la filosofia, ajuti opportuni per un capo scuola, qual ei divenne istruendo Jacopo di lui figliuolo. Lo stile delle sue tavole, paragonate fra loro, fa comprendere quali fossero le prime, quali le ultime. Diligente, ma secco è nel S. Bartolommeo in duomo a Bassano; più pastoso in altro dipinto alla chiesa di San Giovanni: ma nelle Pentecoste, che fece pel villaggio d'Oliero, diviene quasi un pittor moderno: composizione studiata, colorito vario, vago, bene accordato; bella espressione di affetti, tutti confacenti al mistero. — Da esso provenne appunto quella scuola copiosa bassanese, che da taluni si paragona alla fiamminga, per la grandiosità delle scene, pel brio, e per la evidenza e forza del colorito. — I due *Montagna* vivevano e operavano insieme a Vicenza circa il 1500, disuguali d'ingegno, comechè ugualmente seguaci del Bellini, secondo Ridolfi, ma molto mantegneschi, a parere del Lanzi, il primo dal Vasari detto positivamente scolare, e chiamato Bartolommeo del Mantegna. Di esso Bartolommeo evvi un'opera nella R. Accademia, e di Benedetto, taciuto dal Vasari, diremo che, sebben pittor ragionevole, pure sta lungi assai dal fratello. — *Giovanni Speranza* e il *Veruzio*, coi nominati Montagna, sono poi tutti d'inferior merito a *Gio. Bonconsigli*, o *Marescalco*, onore della stessa Vicenza, perchè più di tutti si appressa allo stile moderno e belliniano. Il

Vasari e il Ridolfi non rammentano di esso se non le pitture fatte in Venezia, e dice male Lanzi, o perite o malcondotte, chè le due esistenti in San Jacopo e allo Spirito Santo ebbero buon ristau- ro, e sono ancora valevoli a dimostrare i meriti del *Marescalco*. Quelle da lui operate in Vicenza lo mostrano ancora più dotto sì nel disegno che in ogni altra parte pittorica. La Madonna in trono fra quattro Santi nell'oratorio de' Turchini, rammentata dall'ultimo scrittore, è raffaellesca, ed il san Sebastiano fra i beati è una vera bellezza ideale. Sfoggia in prospettiva quanto i migliori della sua età, e, dice bene lo storico dell'arti italiane, par che anche egli spieghi un ingegno nato all'architettura; anch'egli par promettere alla patria il divino Palladio, che fu poi l'onor di quest'arte. — Se Vicenza contava i capaci artisti descritti, neppur Verona era da meno, anzi nel suo *Domenico Morone*, in *Francesco* suo figlio, in *Girolamo dai Libri* e in *Gio. Carotto*, rivaleggiò e vinse la vicina città, e sembra preludesse nel secolo seguente, quel Paolo, maraviglia, non pur della patria e della capitale, ma del mondo tutto. — *Girolamo dai Libri* dipinse a San Lionardo e in San Giorgio, e in quest'ultima chiesa, vera galleria di opere immortali, non è a niun secondo. — Il *Carotto* fu seguace del Mantegna, e, sebben stia lungi dal maestro, è non pertanto bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche, degno di storia per essere stato primo institutore di Paolo. Conghietturasi, che questa abilità possa Paolo averla attinta dal Carotto ne' primi anni, perfezionatosi poi in essa per opera del Badile. — Taceremo degli altri minori Veronesi per parlare degli artisti di Brescia, fra' quali, oltre *Andrea Previtali* di cui dicemmo, si annovera *Fioravante Ferramola*, che lasciò alle Grazie quel San Girolamo bene ideato, e con bel paese e di gusto sì analogo a quel del Muzano; e *Paolo Zoppo*, morto da dolore per essersegli in viaggio spezzato il bacino di cristallo, su cui avea miniato la strage ed il sacco di Brescia accaduti nel 1512, e che egli colorì per recarlo in dono al doge Gritti; e finalmente *Antonio Boselli*, che tiene uno stile di mezzo fra gli antichi e i moderni, ed altri di minor merito, tutti artisti che videro e si prevalsero della maniera del Bellini.

VII.

GIORGIONE E SUA SCUOLA.

Noi dovremmo qui porre in veduta il carattere della nostra scuola, dimostrare le cause, per le quali essa giunse a colorire sue opere, con tale una forza da renderle emole della stessa natura; analizzare lo stile, purgarla dalle accuse troppo spesso ripetute di trascurata nel disegno; predicarla grande nelle composizioni di macchina, grande nell'accordo mirabile delle tinte, grande nella prospettiva lineare ed aerea, grande nel saper accordare il campo colle figure, grandissima nell'espressione, e maravigliosa poi nell'armonia, nell'evidenza, negli ornamenti e nel tocco magistral del pennello; ma i limiti del presente scritto non consentono di qui dilungarci, e passeremo senza più a parlare del Giorgione, che, con Tiziano, aperse primo i fonti di quel nuovo e inarrivabil magistero, pel quale siede ancora regina sulle altre la veneta scuola. — *Giorgio Barbarelli*, detto *Giorgione* dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo, ebbe a maestro il Bellini, e, guidato da uno spirito conoscitore delle sue forze, sdegnò quella minutezza che rimaneva ancora da vincere, e ad essa sostituì una certa libertà, e quasi sprezzatura, in cui consiste il sommo dell'arte. In questo genere può dirsi inventore: niuno prima di lui avea conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò dipoi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampi i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti e le mosse, più scelto il panneggiamento e gli altri accessorii, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di molto maggiore effetto il chiaroscuro. Questa era la parte di cui più abbisognava la pittura veneta. Falso è poi, come provammo nella nostra *Pinacoteca Accademica*, avere egli appreso dal Vinci così fatto magistero, sendo che i modi di Leonardo distanno assai da quei del Giorgione, il quale ha

il fare più aperto e men carico di scuri: nè le sue mezze tinte compariscono mai bigie o ferrigne, ma belle, e vere, e lucide, in una parola si conformano allo stile del Correggio più che a verun altro, secondo il Mengs. Pochi lavori di *Giorgio* rimasero in Venezia, e, tranne la *Burrasca* posseduta dalla Accademia, la famosa *Famiglia* e l' *Astronomo* in galleria Manfrin, e qualche altra tela minore, altro non rimase alla cupidità degli stranieri. Ma ben la di lui patria Castelfranco e il monte di Pietà in Trevigi possiedono due tavole egregie. — Morto *Giorgione* nella fresca età di anni trentaquattro, rimasero le sue opere piuttosto che i suoi allievi. — Vasari, Ridolfi e Boschini ne accennano alcuni, fra' quali, *Pietro Luzzo da Feltre*, detto *Zarato* o *Zarotto*, che di scolare di *Giorgione* fatto suo rivale, gli svìò di casa una femmina da lui amata fuor misura, dalla cui perdita, come alcuni raccontano, accorato, morì; quantunque altri il faccian morto di peste, che praticando con tal donna aveva contratto. Il *Luzzo* sembra veramente, per opinione del Lanzi, che acquistasse il nome di *Morto da Feltre* e di *Zarato* per la morte ch' ei trovò combattendo sotto *Zara*, e che dall' età sua, maggiore di quella di *Giorgione*, piuttosto che scolare, possa dirsi ajuto di lui. È figurista ragionevole, che ne dica il Vasari, e nella tavola della Vergine, fra i ss. Francesco ed Antonio a Santo Spirito in Feltre, e nell' altra a Villabruna, se sue sono, come le vuole il Cambrucci, si vede l'error manifesto dello storico Aretino. — *Giovanni da Udine*, pur creato dal *Giorgione*, innestò con felice successo il fare della veneta scuola con la romana; poichè, passato nella eterna città, fu amato dal Sanzio per modo, che questi seco il conduceva ovunque siccome suo ajuto: e lo ajutò in fatti nel condurre a fine le logge nel Vaticano ed altre opere egregie. Morendo, Giovanni volea anche che le stanche sue ossa trovassero pace appo quelle del maestro. L' Accademia conta una sua tavola, ed il palazzo Grimani a Santa Maria Formosa vari suoi pregievoli affreschi. — Resta dire di *Sebastiano dal Piombo*, di fra *Marco Pensaben* e di *Francesco Torbido*, veronese, soprannominato il *Moro*, giacchè degli altri scolari, come di *Lorenzo Luzzi*, poco si sa. Il primo, cioè *Sebastiano*,

considerato pel più celebre della scuola di *Giorgio*, lasciò *Gian Belini* per accostarsi a *Giorgione*, e meglio che altri lo imitò nel tono del colorito e nella sfumatezza. La sua tavola in S. Giovanni Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del maestro; tanto vi è di quello stile. Può sospettarsi, dice *Lanzi*, che fosse ajutato nell'invenzione, sapendosi che *Sebastiano* non avea da natura sortita prontezza d'idee, e che in composizione di più figure era lento, irresoluto, facile a promettere, difficile a cominciare, difficilissimo a compiere. Pitture da stanza, e specialmente ritratti, fece in gran numero e senza molta fatica, ed è raro vedere o mani più belle, o tinte di carni più rosee, o accessori più bizzarri. Invitato a Roma da *Agostino Chigi*, e ammirato ivi come uno de' primi coloritori del suo tempo, dipinse in competenza del *Peruzzi* e di *Raffaello* stesso; e una sala della *Farnesina*, ch'era allora casa del *Chigi*, conserva i lavori dei tre pennelli. *Sebastiano* vide in questa concorrenza che il suo disegno non poteva esser molto lodato in Roma, e lo migliorò; ma talora cadde in qualche durezza per lo stento che vi durava. E ne fu alcuna volta assistito da *Michelangelo*, dal cui disegno trasse quella *Pietà* ch'è a' *Conventuali* di *Viterbo*, e la *Trasfigurazione*, e le altre pitture che fece in sei anni a *San Pietro in Montorio* a Roma. Il padre *Federici* ha supposto, come cosa verisimile, che *Sebastiano* sia lo stesso che quel frate *Marco Pensaben* domenicano, che a *Trevigi* condusse nella chiesa di *San Nicolò* la tavola del maggior altare; ma il *Lanzi* ha combattuto vittoriosamente con fatti e con giusta critica quella sua opinione, e quindi fra *Marco Pensaben* è un altro pittore valorosissimo, che dee ascriversi alla scuola di *Giorgio*, mentre nella citata opera lasciò arra sicura di quanto valea nell'arte, e mostrò aver seguito il largo stile di quel capo scuola, e tanto, che noi reputiamo avere il *Pensaben* pareggiato i migliori seguaci del *Giorgione*, sembrando impossibile non abbia egli condotto altre opere oltre la descritta. Ed ecco il perchè, mancandoci documenti o memorie di alcuni dipinti, li riputiamo assai volte lavoro del precettore, quando non sono che fatiche degli alunni o imitatori, che hanno saputo raggiungere l'orme del maestro. — *Francesco Torbido*,

veronese, detto il *Moro*, poco stene col Barbarelli, molto con Liberale. E di questo veramente imitò il disegno e la diligenza; anzi in essa lo superò, riprensore continuo di sè medesimo, e tardo a compier sue opere. Nel duomo di Verona dipinse a fresco varie istorie della Vergine, fra le quali un' Assunta veramente maravigliosa; ma quivi non iscorgesi il suo disegno, avendone Giulio Romano fatti i cartoni. Ben si vede la sua esecuzione, che nella parte del colorito e del chiaroscuro lo scuopre, come nota il Vasari, così diligente coloritore quanto altri che visse a' suoi tempi. — Quei che vengono presso, son riferiti dalla storia alla schiera del Giorgione, non come suoi allievi, ma come suoi imitatori. Tutti tengono del Bellini; perciocchè la maniera veneta fino al Tintoretto, dice Lanzi, non fu inventar nuove cose, ma perfezionare le già trovate; nè tanto dimenticare i Bellini, quanto, sull' esempio di Giorgione e di Tiziano, rimodernarli. Quindi si formò un popolo di pittori di un gusto molto uniforme, e prese colore di verità quella esagerazione: Che chi conosce un pittor veneto di questa età, li conosce tutti. — Ma questa è vera esagerazione, che ci è fra loro pur differenza di stile e di merito. — Si collocano fra i migliori giorgioneschi tre che spettano alla città o provincia di Bergamo: il *Lotto*, il *Palma*, il *Cariani*. Lo somigliano più comunemente nella sfumatezza, ma nell' impasto e nella scelta de' colori alcuna volta pajon lombardi. La vicinanza di Milano, ove il gran Leonardo diffondeva que' precetti, che valsero a fondare quella scuola celebrata, fe' sì che il Lotto profitasse di que' lumi, e quindi imitò in alcune cose il Vinci, ma non tanto da farlo dimenticare dei modi bellineschi e del gran fare di Giorgio, che ei cercò con tutto l'animo raggiungere. La di lui maniera è veneta, e la si vede palesamente nel forte delle tinte, nello sfoggio delle vesti, nel sangue delle carni, come in Giorgione. Ha però un pennello men libero che il Barbarelli, il cui gran carattere va temprando col giuoco delle mezze tinte, e sceglie forme più svelte, e dà alle teste indole più placida e beltà più ideale. Ne' fondi ebbe in mira più lo stacco delle figure che l' unione di quello con queste, e fu uno de' primi e de' più igegnosi in trovar nuovi partiti per tavole

d'altare. Il Santo Antonino ai Santi Gio. e Paolo, opera conservatissima, è una delle sue più belle; il San Nicolò a' Carmini e il San Vincenzo de' Domenicani a Recanati, son composizioni bizzarrissime e originali. Altrove non si dipartì molto dall'usato stile di una Madonna in trono cinta da' santi, con angeli in aria o su' gradi, ma v'introdusse novità, ora di prospettive, or di attitudini, or di contrapposti. La sua bella età sembra deggia computarsi dal 1513, quando, fra molti professori di nome, fu scelto in Bergamo a dipinger la tavola a' Domenicani, e la sua declinazione si può conoscere fin dal 1546, epoca scritta nel quadro a San Jacopo dall'Orio. — *Jacopo Palma*, detto il *seniore*, seguì pur egli il Giorgione, sia nel metodo che nella forza del colorito e nella sfumatezza. Ciò vedesi patentemente nella famosa sua santa Barbara a Santa Maria Formosa, l'opera più maschia del suo pennello. Poi, veduto Tiziano, si accostò a quel fare, come si osserva in parecchie opere, fra le quali in quella posseduta dalla R. Accademia, e nell'altra esistente in Santo Stefano a Vicenza. L'Epifania, ora nella Milanese Accademia, e l'Assunta nella nostra Accademia, opera non finita, mostrano modi originali. Diligenza, fusione di tinte, impasto di carni, sono i caratteri che lo distinguono. Molte tavolette passan per sue, ma sono di dubbia fede. — Poco noto, fuori della sua terra natale, fu *Giovanni Cariani*, pittor grazioso e saporito, e insigne ritrattista. Di lui abbiamo una tavola nella nostra Accademia, che ricorda i modi del Giorgione. La sua bella età sembra deggia computarsi dal 1513, quando, fra molti professori di nome, fu scelto in Bergamo a dipinger la tavola a' Domenicani, e la sua declinazione si può conoscere fin dal 1546, epoca scritta nel quadro a San Jacopo dall'Orio. — Agli imitatori di Giorgio si devono aggiungere *Rocco Marconi* e *Paris Bordone*, ambi trevigiani. Il primo si loda dallo Zanetti, perchè pose molto studio nel condurre le teste, che il Lanzi nota di troppo austere, e talora anco plebee, e lo commenda invece per aversi distinto nel disegno e nella diligenza di pennello; doti queste, a dir giusto, che noi non sapremmo accordargli. Di fatti molte opere sue lo accusano indotto nel disegno e trascurato, e ne fa prova la tavola

col Redentore e vari santi nella R. Accademia, e tre altre opere ai Santi Gervasio e Protasio, a San Pantaleone e a' Santi Gio. e Paolo. È vero che alcuna volta si mostrò più diligente, come nella Deposizione e nella Adultera, la prima nella stessa Accademia, e la seconda nel palazzo regio; ma in tutte risulta disegnatore comune. — Il secondo, cioè il *Bordone*, è pittore originale di una grazia che a nullo somiglia fuor che a sè stesso. E ben dice Lanzi, ridere veramente le sue immagini per un colorito che, non potendo esser più vero di Tiziano, pare che volesse farlo più vario almeno e più vago. Non sempre però dipinse ad un modo; ed altro sono i dipinti da lui lasciati nella cattedrale della patria sua, in S. Giobbe a Venezia, e più quello nella confraternita di San Marco, ora nella R. Accademia, esprime il barcaiolo che al doge presenta l'aureo cerchietto ricevuto dal santo patrono; ed altro è la tavola pegli Ognissanti di Trevigi, ora nella Pinacoteca Accademica, e vari quadretti che sparsi sono per le gallerie. — A questi convien pure aggiungere *Girolamo da Trevigi*, diverso dall' anonimo già rammentato, che forse dall'esempio del nobile concittadino volto a uno stile più scelto, studiò assai in Raffaello e ne' Romani. Poco ne rimane per le venete provincie, più in Bologna, particolarmente in San Patrizio, ove fece a olio la storia di s. Antonio da Padova con giudizio, bontà, grazia e grandissima pulitezza, come ne scrive il Vasari. Vi si trova un felice innesto delle due scuole, ma per maturarlo egli poco visse; morto, dice il Vasari, in età di 36 anni. — E qui ha fine la scuola del Giorgione, per dar luogo a quella di Tiziano suo emulo, che molto il superò, non tanto perchè avesse mente più vasta, idee più pronte, spirito più vivo; ma perchè, sendo vissuto ad età secolare, poté, nella lunga carriera, sorpassarlo.

VIII.

TIZIANO E SUA SCUOLA.

Molte pagine ci vorrebbero per parlare di Tiziano Vecellio e della sua scuola, ma i termini a questo nostro scritto assegnati non consentono di poterci allargare come vorremmo. Impertanto diremo adesso di lui, aver egli dato impulso e nome al suo secolo, come Canova all'età nostra; chè ambi maritarono le glorie dell'arte con le guerriere, riserbandoci in altro luogo di quest'opera toccare de' suoi dipinti, e del monumento che lo splendido animo di Ferdinando ordinava alla di lui memoria. Aggiungeremo ancor qui avere dato egli stesso nascimento a tutte le parti del grande, del so'enne e del decoroso nella pittura. Quindi da lui le dottrine anatomiche, da lui il sangue e la vita nelle morte immagini; da lui il vivò degli atti e delle passioni; da lui la verità di natura, la degradazion della luce ne' paesi e nella prospettiva: e, per dir tutto in poco, lo stil di Tiziano si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere ciò che si sente, non si trovano parole, e pare d'aver detto nulla dicendo ch'egli è divino. Le immortali sue opere perciò lo predicarono principe della scuola nostra, e la sua celebratissima Assunta, il suo San Pier Martire, la Dedicazione di Maria al tempio, il san Giovanni, le molte altre in Venezia; e quelle da lui colorite per Carlo V, i suoi ritratti, le Danaï, le Veneri, i Baccanali, il Cristo morto, ecc., lo rendono famoso per tutto l'orbe. — Gli insegnamenti di tanto maestro, e le opere sue dopo morte, produssero innumerevole schiera di alunni e seguaci, qual più, qual meno, venuti in fama, secondo han saputo raggiungere il lor precettore. De' principali impertanto terremo discorso, mentre se di tutti ricordar qui volessimo il nome, ciò ci trarrebbe troppo per le lunghe, nè il consentirebbe d'altronde il divisamento di questo scritto. E per incominciare con ordine, giova pria tener parola sui pittori usciti dalla stessa famiglia del maestro. — *Francesco*, fratello di lui, poche

opere condusse, perchè dedicossi prima all'armi, poi alla mercatura; ma in quelle poche che si hanno, fra le quali l'Annunziata alla R. Accademia, si vede quanto dappresso battesse l'orme dell'augusto suo fratello. — *Orazio*, figliuolo dello stesso Tiziano, nello stile pure gli andò assai dappresso, perchè anch'egli poco attese all'arte. Ciò non pertanto fu buon pittor di ritratti; fece anco nel ducale palazzo un quadro istoriato, che perì nell'incendio, ritocco da Tiziano stesso. — Più onore di questi due fece alla famiglia *Marco Vecellio*, che, per esser nipote e scolare del gran Vecellio, venne chiamato *Marco di Tiziano*. Egli, nella semplice composizione e nel meccanismo del pingere, fu buon seguace del maestro, e perciò fu chiamato ad ornare il ducale palazzo in più sale con istorie e con ritratti di senatori e di santi. Sono sparse le di lui tavole per Venezia, Trivigi e Friuli, e si lodano singolarmente la vasta tela dipinta a San Giovanni Elemosinario a Venezia, quella in una chiesa di Pieve in Cadore, nella quale è figurato in mezzo il Crocifisso, e quinci e quindi due storie della martire Caterina, e più la Pace di Bologna nel detto palazzo, da noi ampiamente illustrata. — Di *Marco* nacque *Tiziano Vecellio*, detto *Tizianello*, che dipingeva verso il principio del secolo XVII, quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta, e ciò che rimane di lui, lo dimostra di tutto altro gusto da quel de' maggiori. — Di un altro ramo di Vecellio uscì un *Fabrizio di Ettore*, del qual si rammenta un bel quadro fatto per la sala del consiglio di Pieve: morì nel 1580. Ebbe esso un fratello per nome *Cesare*, che lasciò pel Friuli tavole non ispregevoli, ed è pur autore d'un'opera d'intaglio sui costumi antichi e moderni. — Un terzo *Vecellio*, chiamato *Tommaso*, si conosce per una Nunziata e una Cena di Nostro Signore, esistente nella parrocchiale di Lozzo. — Fra gli scolari di *Tiziano*, prima che altri, vuol rammentarsi *Girolamo Dante*, o sia *Girolamo di Tiziano*, di cui fu creato, come allora dicevano, cioè scolare ed ajuto per lavori meno sublimi. E veramente, dice il Lanzi, ajutando il maestro e copiandone gli originali, venne a tale che le sue tele, spesso ritocche da Tiziano, fan difficoltà a' conoscitori. Una di queste, se

noi non erriamo, è quel Cristo morto, posseduto dal professore Boucheron di Torino; tela, che, recata al giudizio dei membri di questa Accademia, fu giudicata da alcuni dello stesso Tiziano, da altri no, senza sapere però a quale altra mano attribuirlo. — *Domenico delle Greche*, noto più pei suoi lavori d'incisione che pei dipinti; *Lorenzino*, che lasciò a' Santi Giovanni e Paolo una pittura sulle pareti ad ornamento di un sarcofago; *Giovanni Silvio*, che conta varie opere sparse pel Trivigiano e nella collegiata di Piove di Sacco una elegantissima tavola; *Natalino da Murano*, eccellente nei ritratti, quanto altri dei condiscipoli, e buon compositore di quadri da stanza; e finalmente, *Polidoro Veneziano*, che di sacre immagini empì le botteghe della patria, lavorando di pratica e per mestiere, sebbene alcuna volta abbia date prove di sua classica scuola, come nel dipinto colla Vergine in mezzo a due santi e un divoto, che dalla soppressa chiesa de' Servi passò alla R. Accademia, chiudono la lista degli alunni di Tiziano. — Parlando dei seguaci del Vecellio, converrebbe discorrer prima di *Bonifazio Veneziano*, e non *veronese*, come molti il dicono; ma di esso a lungo parlammo nella Pinacoteca, provando che due pittori del medesimo nome e contemporanei fiorivano a Venezia, uno veneziano, l'altro veronese, e ciò con documenti e critica giusta, a cui non può negarsi fede, se non da chi, orbatò dall'amore di patria, e spoglio di qualsiasi pittorica cognizione, a fronte di tanta luce rimane ancora nella vecchia opinione. Vedremo della sua mano molte opere sparse per le chiese, e principalmente nella R. Accademia, ove nel ricco Epulone e nelle Adorazioni de' Magi fece vedere quanto seguisse dappresso l'immortal precettore. — *Andrea Medola*, soprannomato *Schiavone*, ebbe splendido elogio da Luigi Pezzoli, e, se non fosse stato da avversa fortuna depresso, avrebbe mostrato, più assai che non fece, quanto natura fosse stata larga con lui de' suoi doni. Le opere però che condusse nel palazzo de' nobili Savorgnan, ora dell'egregio barone Francesco Galvagna, rivelano il suo genio, la sua calda imaginazione e la molta dottrina pittorica da lui posseduta. — Se qui passiam senza nota alquanti nomi, non però vogliam

lasciare quello di *Santo Zago*, di *Orazio da Castelfranco*, di *Cesare da Conegliano*, noti i due primi per opere a fresco che più non esistono, ma il primo conosciuto altresì per lavori ad olio, fra i quali l'Angelo con Tobia, in Santa Caterina, che si volle da taluni dello stesso maestro, e l'ultimo, cioè *Cesare*, conosciuto per la grandiosa Cena di Cristo in Santi Apostoli.

Nominati così gli alunni ed i seguaci di *Tiziano* a Venezia, vediamo ora quai progressi il nuovo stile facesse per lo Stato. S'incominci dal Friuli, comechè, dominando ivi la scuola del *Pordenone*, i puri tizianeschi, tolti i *Cadorini* già ricordati, sieno pochissimi e quasi posti in obbligo dalla storia. Il *Ridolfi* annovera tra' Friulani un *Gasparo Narvesa*, che operò a *Spilimbergo*, quantunque nato in *Pordenone*, ivi domiciliato, e lo dice scolare di *Tiziano*: di esso si vede ivi una *Visitazione di Maria*, e a *Sacile* si additano per sue alcune pitture, nelle quali si mostra morbido e artista di macchina. Un'altra ne ha scoperta a *Trevigi* il *P. Federici*. — Lo stesso *Ridolfi* esalta come illustre nella pittura *Irene di Spilimbergo*, dama di molti ornamenti, celebrata a gara da' poeti del cinquecento, e molto encomiata dal conte *Fabio Maniago* nella sua *Storia delle arti friulane*. Mortole il padre, e abbandonata dalla genitrice, che passò a nuovo talamo, giunse in Venezia, ed apparò dai maestri più eccellenti, che allor fiorissero, il ricamo, le lettere, la musica e la pittura. Sotto gli insegnamenti quindi di *Tiziano* fece in breve tali progressi, che ne stupia il maestro stesso. Un prezioso saggio, il quale ben ne palesa il valore, è in potere della casa *Maniago*. Il troppo studio la trasse, non ancora compiuto il quarto lustro, a fine immatura. Vittima più illustre, dice a ragione il *Maniago*, vantar non possono i fasti della pittura, mentre se molti altri artefici sono anzi tempo periti, incontraron la morte o per ordinari accidenti, o per colpa dei loro disordini, o perchè finalmente alle attrattive si abbandonarono di seducenti passioni.

Ma dal Friuli passando al *Trivigiano*, s'incontra *Lodovico Fumicelli*, *Francesco Dominici* e *Gio. Battista Ponchino*. Del primo hassi a *Padova*, nella chiesa degli *Eremitani* al maggior altare, una

tavola disegnata e colorita da grande maestro; del secondo, la patria vanta nel duomo quella sua Processione sì lodata dal Canova, e che molte volte si tentò derubare. È un vero fascino degli occhi, e noi più volte pendemmo immoti da essa, compiangendo la perdita di tanto artista mancato nel fiore degli anni. Dell'ultimo giova ricordare alcuni affreschi, e la considerabilissima tavola del Limbo in San Liberale di Castelfranco, la quale è la miglior cosa di quel luogo, e la più ammirata dai forestieri dopo il dipinto del Giorgione.

Anche Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi, *Damiano Mazza* e *Domenico Campagnola*. Il primo morì giovane dopo aver compiuto in patria un sol lavoro degno di ricordanza, cioè *Ganimede rapito dall'aquila*, dipinto in un soffitto, che per la sua squisitezza fu creduto di Tiziano e portato altrove. Venezia dovea essere il suo teatro, ove rimangono ancora alquante opere, la miglior fra le quali è la tavola di santa Cristina coronata da due angioletti, e con ai lati i due apostoli Pietro e Paolo, esistente nella chiesa dell'Abazia. Del secondo, cioè *Domenico Campagnola*, si narra che destasse gelosia in Tiziano. Dipinse a fresco, nella scuola del Santo, da valente scolare presso l'incomparabile maestro. Più gli si avvicinò nelle pitture alla scuola di Santa Maria del Porto, ove nel soffitto avea espressi profeti ed evangelisti di grande disegno e di colorito robusto, quattro dei quali, soppressa quella confraternita, si trovaron degni di decorare il soffitto dell'aula magna della nostra Accademia. Altri Padovani in questo tornio fiorirono seguaci di quella scuola, qual più, qual meno, famosi. — Si ricordano con onore, fra gli altri, *Gualtiero* e *Stefano dall'Arzere*, il quale ultimo, nel Cristo in croce, ch'era a San Giovanni di Verdara, comparisce volenteroso d'imitar Tiziano, e nella sala della libreria in Padova sta a petto del Campagnola. — Si nomina *Nicolò Frangipane*, che lasciò un'Assunta dei Conventuali di Rimini nel 1565, e un s. Francesco, mezza figura, opera del 1588, in S. Bartolommeo di Padova. — A Vicenza pure il Vecellio ebbe imitatori, e in *Giambattista Maganza*, capo di una posterità pittorica, che per molti anni attese ad ornare la patria; e

in *Giovanni de Mio*, trovato degno di entrare in concorrenza coi più chiari artisti che dipinsero il soffitto della libreria di San Marco, si cinse il maestro di nuova gloria. — Vuolsi che fra i Veronesi gli appartenga anche il *Brusatorci*, il *Farinato* e lo *Zelotti*, ma questi, propriamente parlando, se hanno dallo studio sulle opere di Tiziano appreso una qualche dottrina, più debbono a Paolo, come vedremo. — Brescia nel *Moroni* vanta un emolo del Vecellio nel colorire ritratti, in cui si distinse più che altri e quanto Tiziano; dopo avere abbandonata la pittura storica, nella quale distinto si aveva per alquante opere lasciate in patria, descritte e lodate dal Tassi. — Ma più del *Moroni* è chiaro nella pittura storica *Alessandro Boncicino* detto il *Moretto*, il quale, uscito dalla scuola di Tiziano, tenne in patria sulle prime tutto il fare del maestro. Ciò vedesi nel San Nicolò dipinto nel 1532 alla Madonna de' Miracoli; ivi figurò alcuni fanciulli ed un uomo che al Santo li presenta; ritratti del miglior sugo tizianesco. In seguito, invaghito del fare di Raffaello per qualche pittura e per le stampe che ne aveva vedute, cangiò maniera, e divenne autore di uno stile nuovo nel suo tutto e pieno di adescamento. Volti graziosi, sagome schiette, studio di mosse e di espressioni, che ne' soggetti sacri pajono in certo modo la compunzione, la pietà, la carità stessa. Il panneggiamento è vario, ma potrebb'esser più scelto; gli accessori delle prospettive e degli altri ornamenti sono magnifici; il pennello è fine, diligente, minuto, che sembra scrivere ciò che dipinge. Quanto al colorito, il *Moretto* segue un metodo che sorprende per la novità e per l'effetto. Le sue carnagioni spesso rammentano la freschezza di Tiziano; nel resto delle tinte è vario più che Tiziano o altri de' veneti. Poco adopera ne' panni l'azzurro; più gradisce di unire insieme in un quadro varie spezie di rosso o di gialli, e così di altri colori; cosa che ha pure osservata Lanzi, e noi con esso, in altri di lui contemporanei di Brescia e di Bergamo. Lavorò anche a fresco; ma meglio riesci a olio, operando assai in patria. Alcune delle sue opere furono altrove recate, e l'accademia di Milano ne vanta delle cospicue, fra le quali la Vergine in gloria con alcuni

Santi, reputata per una delle migliori sue tavole. Noi ne vedremo una alla Pietà.

Il Moretto educò altri artisti distinti, ed oltre al *Moroni* laudato, si annoverano *Francesco Ricchino*, *Luca Mombelli*, *Girolamo Rossi* e *Piermaria Bagmatore*. — Insieme col Moretto fioriva in Brescia, circa il 1540, *Girolamo Romanino*, il quale in Santa Giustina di Padova, nel vecchio coro de' monaci, lasciò una bella tavola, che il mostra gran competitore del concittadino suo, per quanto ne dica il Vasari, che il vuole a quello inferiore. Il Lanzi dice che il Romanino avanzò l'altro in genio e in franchezza di pennello, non avendolo pareggiato però in gusto, nè in diligenza, vedendosi di lui alcuni lavori tirati via di pratica. Tuttavolta assai fiate comparisce maestro grande sì in tavole da altare e sì in varie istorie e bizzarri componimenti. — Anche il Romanino fece allievi di alto merito, come *Girolamo Muziano* e *Lattanzio Gambara*, il quale ultimo gli fu non solamente scolare, ma compagno e genero ancora, secondo il Ridolfi ed altri storici. — Lattanzio tenne negli affreschi una maniera men ombrata e men forte da quella del Pordenone; nel resto assai lo somiglia. A Brescia, nel duomo di Parma, sono i più riputati suoi affreschi. Dipinse a olio alcune tavole a S. Benedetto di Mantova, in Santi Faustino e Giovita in patria e in San Pietro a Cremona. Questo gran pittore non visse che 52 anni, e lasciò in *Giovita Bresciano* un buon allievo, specialmente ne' freschi. — *Girolamo Savoldo*, pur bresciano, fu celebrato pittore del tempo suo; chè ito ad abitare in Venezia, divenne, studiando in Tiziano, uno de' buoni suoi emulatori, non già in molte opere di macchina, ma in lavori men grandi e condotti con isquisitissima diligenza, ch'è in certo modo la sua nota caratteristica. Con essi ingannava il tempo e ornava gratuitamente le chiese. In San Giobbe vedesi un suo caro Presepio, bello ancora, quantunque ritocco. La miglior sua fatica però è sul maggior altare de' Domenicani di Pesaro; tavola grande e di grande effetto. — Finalmente, tra i tizianeschi bresciani è da noverarsi *Pietro Rosa*, instruito dal Vecellio con più affetto di vari altri, mosso dall'amicizia che avea col padre; e di

quel fonte trasse il vero e schietto colorito che spicca in ogni sua tela. Ne ha Brescia varie, ma meglio piace ove men figure introduce. La parte della composizione non è in lui la miglior cosa, o perchè da natura non vi avesse gran disposizione, o piuttosto perchè è la parte della pittura men facile all'età giovanile. — Bergamo diede un *Girolamo Colleoni*, altro seguace del Vecellio, e di questo Girolamo fu ajuto un *Filippo* e *Francesco Zanchi* nominati dal Tassi. — *Gio. Battista Averara* e *Francesco Terzi* chiudono la schiera dei tizianeschi bergamaschi. — Crema ebbe in *Gio. da Monte* un allievo del gran padre della veneziana pittura, siccome ne scrive il Torre, noverandolo fra gli artisti insigni che ornaron Milano. — Tizianesco è pure *Callisto Piazza* da Lodi, come nota l'Orlandi, e manifestamente si scorge, nell'Assunta della collegiata di Codogno, quanto egli si appressasse al Cadorino: e sì ne parve a noi degna di nota quando la vedemmo che più volte tornammo a salutarla. Vivi e spiranti sono gli Apostoli e più due ritratti de' marchesi Trivulzi. — Tra gli allievi di Tiziano, che di oltremonti venivano ad erudirsi alla sua scuola, è da annoverarsi primo fra tutti *Gio. Calker* o *Calcar*, come altri scrivono, fiammingo, ritrattista maraviglioso, e assai lodato pittore di figure piccole e grandi, delle quali alcune, al dir di Sandrart, furono ascritte a Tiziano medesimo, ed altre, quando volle prendere diversa maniera, a Raffaello. — Il Baldinucci, scrivendo di *Dietrico Barent*, che in Venezia era detto il *Sordo Barent*, lo fa scolare del Vecellio, anzi amato da lui come figlio. Il Ridolfi aggiunge a questi tre bravi oltramontani, un *Lamberto Tedesco*, e credesi il *Lombardo* o *Sustermano*, che in far paesi ajutò or Tiziano, ora il Tintoretto, e lasciò una bellissima tavola di san Girolamo a' Teresiani in Padova; inoltre, *Cristoforo Scuartz*, e un *Emmanuello Tedesco*. Costoro, venuti, come accadde ad altri, per apprendere di Tiziano il meglio dello stile, riportarono alle lor patrie il gusto della veneta scuola, e colà fiorirono. Assai più imitatori ebbe egli in Ispagna, la mercè delle molte opere ivi spedite per commissione di Carlo V e di Filippo II. — *D. Paolo de las Roelas* e il *Murillo*, sono più felici seguaci di lui, e del primo si

ammira in Siviglia un gran quadro, nella parrocchia di S. Isidoro, con la morte del santo vescovo, nel quale si vede uno stile perfettamente tizianesco. — Pria di por termine a questa scuola fiorita, giova nominare *Gio. Maria Verdizzotti*, letterato e famigliarissimo del Vecellio, e che, da lui diretto, dipinse paesi assai bene accolti nelle quadrerie, ove però son rarissimi; ed i fratelli *Zuccati* che, con *Marco Luciano Rizzo* e con *Francesco Bianchini*, ornarono di insigni mosaici la basilica di San Marco, molte volte assistiti con cartoni dall'immortale Vecellio.

IX.

IL PORDENONE E LA SUA SCUOLA.

Non è ben certo se *Giannantonio Licinio*, dalla patria chiamato il *Pordenone*, avesse insegnamento dal Giorgione, come alcuni han creduto. Egli non avea bisogno, dice il conte Maniago, che di un solo lampo di luce, il quale la strada additassegli cui percorrere doveva. Alla vista de' lavori di quel sommo, divenuto suo rivale, senza esserne prima discepolo, lasciò l'antica maniera per far passare nel suo stile il grande, il franco, il robusto, che i caratteri formavano del nuovo stil giorgionesco. Egli qui per altro non arrestossi, mentr'esser non voleva imitatore soltanto, ma alla gloria aspirava di originale. Quindi, profondamente i principii meditando dell'arte, vide ch'è spaziosa arena e intantata ancora sarebbesi aperta al pittore, che si desse a ritrar la natura, non nella sua semplicità e nelle mosse spontanee, in cui essa ordinariamente presentasi, e come fatto avevano i suoi predecessori ed i coetanei, ma scegliendo sempre, all'incontro, i modi più artificiosi e le mosse più difficili, e così degli scorci formando la base e il carattere del proprio stile. Laonde, e scienza anatomica, e disegno castigatissimo, e magnitudine di modi, e un piegare di panni squadrato e grandioso s'affacciano tosto e colpiscono l'animo dello spettatore, che pende dalle opere del Pordenone. Nè solo alla umana figura ristinse i suoi

studi, ma dilatolli ad imitar bene ogni sorta di animali, e principalmente il destriero, il più nobil di tutti ed il più utile all' uomo, e quasi di lui indivisibil compagno ne' viaggi e sui campi di Marte. Più ancora applicossi profondamente alla prospettiva, all' architettura, all' ornato, onde abbellire i suoi quadri di fabbriche maestose e d' artificiosissimi fondi: distinguendosi ancora, fra tutti i veneti, nello studio dell' antico, come il dimostrano le medaglie, i bassorilievi ed i busti che si trovano nei suoi dipinti, introdotti con novità di pensiero, e sempre a luogo; e lasciar ne volle una prova luminosa in una delle sue tavole, dove sè stesso ritrasse in atto d' ammaestrare i suoi discepoli e di distribuire ad essi degli esemplari, cioè statue e busti tratti da venerabili antichi avanzi, tavola ora nella galleria Manfrin. Ei non si recò, è vero, alla fonte dell' antico a Roma, ma vide Venezia d' ogni parte adorna delle divine sculture, spoglie della vinta Grecia, e questo bastogli. Sparse delle grandi sue opere si trovano le ville del Friuli, ed il molte volte laudato conte Maniago raccolse, con solerte cura e patria carità, le memorie di sì chiaro artista, che non solo è di onore alla terra natia, ma sì anco alla veneta scuola ed all' italico nome. Ebbe egli lunga e valorosa schiera di discepoli, e noi qui verremo a dir brevemente dei più chiari e famigerati. — Fra gli alunni del Pordenone deesi annoverar, prima degli altri, *Antonio Licinio*, più comunemente cognominato *Sacchiense*, suo nipote, perchè figlio di un suo fratello, descritto come pittore, sebbene non ci rimangano opere di lui, forse per essersi stabilito in *Tomo*, dove pigliò moglie e compì la vita. — Due altri pittori *Licinii*, che si vogliono, ma senza prova, parenti suoi, fiorirono verso la metà del secolo; *Giulio*, cioè, e *Bernardino*. Il primo dipinse in *Augusta* con tal valore un casamento a fresco, che meritò onorata iscrizione dal magistrato di quella città ed il titolo di cittadino. Il secondo lasciò grande arra del valor suo in una tavola alla chiesa de' Frari, colla Vergine Madre ed alcuni Santi, ove sembra che, nel tono delle tinte e nello stile del panneggiamento, tenga il fare del Pordenone, unendo modi tizianeschi nel carattere delle figure

e nelle regole della composizione. Dipinse in altri luoghi, e una bella opera ne ha la galleria Manfrin, di modi larghi e in tutto eguali alla ricordata tavola de' Frari. — Anche *Giovanni Maria Zaffoni*, comunemente chiamato *Calderari*, per la professione forse esercitata da' suoi parenti, non è da annoverarsi ultimo di questa schiera, avendo molto lavorato ed imitato assai bene lo stile del maestro, e principalmente nella Natività del Signore in chiesa di Pissincana. — Ma il più celebre tra gli allievi del Pordenone è *Pomponio Amalteo*, della terra di San Vito. Aveva egli nel nascere avuto in sorte quel genio che fa i grandi uomini; ma fatalmente non fermò stanza in una capitale, non vide i sommi maestri, non senti lo sprone dell'emulazione. Ei visse quasi sempre oscuro e modesto nel nativo Friuli, nè godè altrove della dovuta celebrità. Negli anni primi adottò interamente lo stile del Pordenone, e se ne rendette padrone a segno di confondersi con lui, ed anzi ne prese talora anche le invenzioni. Abbracciò in appresso modi più originali, ma forse meno accurati e scelti, ne' quali mostrossi sempre gran compositore, facile nell'eseguire e dotto nel disegnare. In fine, si formò negli ultimi tempi un terzo stile, che per le massime non è dal secondo diverso, ma in cui più minuto è il carattere, il colorito più freddo e le figure sono condotte di pratica. Si veggono i molti suoi affreschi e le altre sue opere per le ville del Friuli. La sua più bella tavola a olio è quella del maggior altare in San Martino di Valvasone, annoverata dal conte Maniago fra le migliori pitture della provincia. Più che il precettore diffuse lo stile pordenonesco, lasciando alunni distinti, per la maggior parte suoi parenti, i quali, sempre degenerando, conservarono alquanto la prisca scuola del Pordenone. — Primo fra questi si conta *Girolamo Amalteo*, suo fratello, il quale fu d'ajuto a *Pomponio*, e si distinse in lavori minuti e in miniature. — Vien poscia *Quintilla Moretto*, di lui figlia, da *Girolamo Cesarini* lodata pel suo raro e divino ingegno nel dipingere e nello scolpire, e massime per la sua eccellenza nel far ritratti di cera cavati dal vivo e naturale. — *Giuseppe Moretto*, nativo di Portogruaro, marito di essa, e

Sebastiano Seccante, altro genero di Pomponio, il primo de' quali cominciò dal compiere i lavori che il suocero lasciati avea, morendo, imperfetti; indi altri ce ne diede di sua intera invenzione, come lo sposalizio di santa Caterina in San Vito, e varie tavole d'altare nei vicini villaggi, dalle quali risulta ch'egli seguiva lo stile del suocero sì nella composizione, sì nel colorito, essendogli per altro in ogni parte di molto inferiore. — Di maggior credito è *Sebastiano Seccante*, capo di numerosa famiglia pittorica, che al Friuli ha lasciato gran quantità di pitture. Seguace egli dassi a vedere del Pordenone e dell'Amalteo nel San Giuseppe di Cividale, in cui non lascia a desiderare che una maggiore sveltezza nelle forme delle sue figure, quale adottò in seguito, come può riscontrarsi nella tavola di san Giovanni in Cremona, che mostra la Vergine in trono fra alcuni santi. — Di *Giacomo Seccante*, cognominato *Trombon*, di lui fratello, nel duomo di Udine si conservano tre piccoli quadri, ne' quali si ricordano i modi dell'Amalteo. — In compagnia di *Sebastiano* suo figlio, ei condusse a fresco la storia della Crocifissione nella fu confraternita dei Calzolaj. Dalle iscrizioni si rileva che molti anni impiegarono nel trarre a fine quest'opera. — Un ultimo pittor, finalmente, di questa famiglia, esecutore di molte opere, fu *Seccante Seccanti*, il quale si compiacque di grandi composizioni, come ne diede saggio ne' quadri che lasciò al castello e nella chiesa del Crocifisso, in cui vi sono vari ritratti d'ottimo gusto. — Fra gl'imitatori più solerti e riputati del Pordenone deesi annoverare *Francesco Beccaruzzi* da Conegliano, il quale non solamente guardò alle opere di Giannantonio, ma eziandio a quelle di Tiziano, come lo dimostra il San Francesco stimalizzato che è nella R. Accademia. Di lui e de' molti errori detti intorno alle opere sue abbiám discorso nella Pinacoteca, opera che si potrà consultare volendo. — Convien poi far memoria di *Gio. Battista Grassi*, pittor buono e miglior architetto, dal quale ebbe il Vasari notizie sugli artisti del Friuli. Lanzi il crede di altra scuola, sì perchè lo storico Aretino tacque di lui tanta gloria, sì perchè le poche sue opere, ben conservate e immuni da ritocco, molto hanno del

tizianesco: tali sono la Nunziata, e il Ratto d' Elena, e la Visione di Ezechiello nel duomo di Gemona, e il Martirio di san Lorenzo in Buja. Il conte Maniago aggiunge, ch' egli ci richiama ancora alla mente le scuole estere; e non è maraviglia, ben sapendosi che conobbe alcuni forestieri pittori, fra' quali il citato Vasari. — Pria di compiere la breve narrazione intorno alla scuola Friulana, vogliam far memoria di alcuni pittori, che, scolari o seguaci di Pellegrino da San Daniele, tennero fermo alle antiche pratiche o poco inchinarono al nuovo stile. — *Luca Monverde*, rapito in età giovanile, speranza ed amore di Pellegrino, non lasciò che la tavola sul maggior altare alla Madonna delle Grazie in Udine, quale, come ci descrive il Vasari, dimostra che, se più lungamente fosse vissuto, sarebbe stato eccellentissimo. — *Sebastiano Florigerio* ha nella R. Accademia la tavola con Maria, il piccolo Battista, un Angelo ai piedi ed i santi Agostino e Monica. — Rimane a parlare dei due *Floriani* *Francesco* ed *Antonio*, di *Liberale Gensio* e di *Bernardino Blaceo*. Più famoso è il primo, e per copia di opere, e per ingegno, scorgendosi semplicità nelle sue composizioni, grazia, espressione, carattere nobile nelle figure e belle pieghe ne' panni. Non ha certo pregio nelle tinte delle composizioni, nè mostra gran fantasia. Il secondo non ha opere in patria, e quindi è poco noto il suo stile, giacchè servì in corte dell' imperator Massimiliano, e si applicò anche più alle matematiche ed all' architettura che al pennello. Il *Gensio* fu eccellente pittore di accessori e più di pesci, e, per quanto ci assicura il Vasari, visse anch' egli molto tempo alla corte di Ferdinando, onorato e favorito pel suo valore. *Bernardino Blaceo*, ottimo frescante e pittore ad olio riputato, si conosce per opere in Udine, e per quella bella tavola era sul maggior altare in Santa Lucia della stessa città, e che passava per la più maschia delle sue opere; tavola che ora conservasi nella R. Accademia per essere quando che sia condegnamente collocata.

X.

IL TINTORETTO E LA SUA SCUOLA.

Quantunque di *Jacopo Robusti*, soprannominato il *Tintoretto*, diremo quando toccheremo delle molte sue opere esistenti per la città, pure, innanzi di favellare della sua scuola, conviene alcun poco soffermarci, prendendo a considerare lo stile del maestro. Molte cose si scrissero in favore e contro del Tintoretto. Chi lo mise al cielo, chi troppo lo confinò al suolo; e quasi tutti gli scrittori, che non hanno potuto esaminare i molti dipinti di questo artista, fecero puntello al giudizio loro quanto lasciò di lui Giorgio Vasari, che, mosso forse da invidia, depresse il merito di un artista, che cadde, è vero, in alcun difetto, ma cadde non per ignoranza, ma molte volte portato dalla sua fervida fantasia, e molte altre dalla voglia di far troppo. Non è di giustizia nè della buona critica il giudicare l'autore dalle opere nelle quali mostrò la umana caducità, sì da quelle in cui, sollevandosi l'anima a un mondo migliore, liberata dalla bassa argilla, palesò tutta lucida e pura quella scintilla divina che ottenne in dono dal cielo; la quale, sebbene a tutti gli uomini sia stata concessa dai Superi, non a tutti comune fu il poterla liberare a lor beneplacito dalla carcer terrena. Dei grandi uomini, diceva ben Monti, conviene rispettare i difetti, ed imitare la carità di Jafet, non il dannato contegno de' suoi fratelli. Ma tornando al Tintoretto, mosso dal pungolo di gloria, ed aspirando di divenir originale, cercò di unire il disegno di Michelangelo al colorito di Tiziano, formandosi uno stile tutto suo e che poco partecipa degli altri maestri della scuola veneziana. Per tanto hanno un carattere così deciso le sue opere, che non si possono confondere con quelle d'altri. In composizioni di macchina è il primo fra i pittori veneti, e ben lo dimostra quel suo *Universale Giudizio alla Madonna dell'Orto*, opera sulla quale troppo disse Vasari, senza dir nulla di giusto; opera che farebbe onore allo stesso Michelangelo: lo dimostra il *Paradiso* nella sala del maggior

consiglio, in cui effigiò schiere innumerevoli di santi tutti gaudenti la patria beata; e infine lo dimostrano e l'Adorazione dell'aureo vitello e la Presentazione di Maria, e que' molti dipinti di cui ornò la Confraternita di San Rocco, la scuola del Rosario a' Santi Giovanni e Paolo ed il Palazzo ducale; nel qual ultimo, in concorrenza de' più riputati maestri, colorì le glorie della patria, lasciando a' posteri ricordanza del valore degli avi, non meno che del proprio ingegno pittorico. Segue il Tintoretto, è vero, troppo spesso i voli di una sbrigliata fantasia: ma quando volle, e fu di frequente, dimostrò che ogni accortezza dell'arte non eragli ignota. Vuoi disegno? lo trovi nello Schiavo, nella Crocifissione, nella Circoncisione, nella Santa Agnese. Vuoi espressione varia e animata? oltre che nelle ricordate opere, l'ammirerai nella Adorazione del Vitello d'oro, nel S. Pietro e nel San Cristoforo alla Madonna dell'Orto, e nelle battaglie che ei colorì nella pubblica curia. Vuoi mosse spiritose e leggiadre? non avvi dipinto che non ne conti qualcuna, sendo questa la parte nella quale più si distinse, ed è il precipuo carattere del suo stile. Vuoi colore? chiedi piuttosto ove il color non si trovi ne' suoi lavori, ne' quali tutti rifulge, ed è gajo ed armonico, e solo per aver egli usata opaca imprimitura, varie delle sue tele, coll'andare degli anni, molto soffersero. Vuoi, in fine, sfarzo di accessorii, amenità di campo, lusso di architetture? Pur queste doti le troverai in ogni dipinto. Che se della diligenza ne volessi un esempio, in casa Barbarigo a S. Paolo vedrai quella Susanna, che ottenne lodi dal Lanzi, appunto pel sommo studio ed amore con cui fu dal Tintoretto compiuta. Venne accagionato principalmente il Robusti di aver troppo messo in non cale il panneggiamento, e di averlo il più delle volte condotto a forza di pratica; ma se è vera tale accusa, deesi però tutte passare in esame quelle opere da lui colorite con impegno, pria di condannarlo non saperle egli ritrarre dalla natura. Noi vorremmo che il dipinto della martire Agnese e quello dello Schiavo, per tacer di tanti altri, fossero sempre presenti agli occhi di chi vuol pronunziare sentenza sul di lui stile. Troppo volle dipingere Jacopo, e questo nocque alla sua fama, e forse il desiderio di rapire agli emoli le

occasioni di segnalarsi, se' sì che egli assumesse lavori oltre le proprie forze. Ed infatti, tante tele produsse, che tolse speranza a' biografi di compilarne l' esatto catalogo. — Tra gli scolari del Tintoretto, niuno riuscì migliore di *Domenico* suo figlio, e se fosse stato egli sempre seguace degli esempi paterni, come negli anni primi, e non avesse, col progredir della età, obbliati quegli studi che al pittore son necessari, avrebbe, dice Ridolfi, senza dubbio lasciate più egregie memorie della sua mano. Oltre a ciò fu tratto, verso gli ultimi anni del viver suo, nel vortice de' manieristi; e, invaghito di que' modi spediti e di quel operare di pratica, condusse assai tele di gran lunga minori a quella fama che si avea acquistato a principio; a cui aggiunta la comune credenza, che ne' dipinti migliori di *Domenico* abbia posta mano il genitore, viene così a scemare di molto quel pregio nel quale dovrebbero tenerlo l'ingegno non vulgare ch' ebbe. Ciò non pertanto *Domenico* fu grande ritrattista, fu macchinoso e ragionato nelle sue composizioni, forte nel colorito, e pose a fine alquante opere sue con grande sedulità. I quadri che lasciò nella pubblica curia, nella cappella del Rosario a' Santi Giovanni e Paolo, fan puntello al nostro giudizio. — Insieme con *Domenico* deesi ricordare *Marietta* sua sorella, ritrattrice di tanto nome, che da Massimiliano Augusto e da Filippo II, re di Spagna, fu richiesta per le lor corti. Tal condizione il padre non accettò mai per non allontanarla da sè; ma indi a non molto una immatura morte gliela rapì. — Fuor dei due figli non ebbe *Jacopo* se non alcuni pochi discepoli, da' quali ritraeva qualche servizio; siccome furono *Paolo Franceschi* o de' *Freschi*, fiammingo, e *Martino de Vos*, d' Anversa, che gli facevano i fondi dei quadri. Il primo fu tenuto per uno de' migliori paesisti del suo tempo, e riuscì anche buon figurista, adoperato nel ducale palazzo, e in qualche chiesa di Venezia, ove chiuse i suoi giorni. Il secondo si trattenne anco in Roma, e nella chiesa di San Francesco, a Ripa, dipinse una Concezione, troppo veramente, dice Lanzi, abbondante di figure, ma bella e di buone tinte. Con più felicità operò altre tele, fra cui le quattro Stagioni per casa Colonna, quadretti leggiadri, che presentano un bel misto

di varie scuole, bei campi, bel rilievo, disegno corretto e grazioso. — *Lamberto Lombardo* fu ajuto pure del Tintoretto, non discepolo: ma *Odoardo Fialetti*, bolognese, educossi a quella scuola, dalla quale uscì buon disegnatore e ben fondato ne' precetti tutti dell' arte; non però molto a proposito per emulare il maestro, mancando egli di genio vivace. Chi vuol vedere quanto valesse si porti in sagrestia de' Ss. Giovanni e Paolo. — La scuola del Tintoretto non fu copiosa, nè copiosi furono i di lui imitatori; chè i molti stili dominanti in Venezia dividevan gli artisti a seguire o questo o quello, secondo li portava lor genio. Lo stile di Tiziano sovrastava su tutti, e perciò più di tutti contava seguaci. — *Cesare dalle Ninfe*, *Flaminio Floriano*, *Melchior Colonna*, il *Bertoli* ed il bavaro *Gio. Rothenamer* furono i pochi che le orme del Robusti batterono. Il secondo e l'ultimo, più degli altri, son degni di nota. *Flaminio* lasciò grande arra del di lui valore nel quadro di s. Lorenzo, ove pose il nome, e volle ivi imitare il meglio del maestro: così è esatto, temperato, preciso. Il *Bavaro*, venuto in Italia, crebbe in Roma, e si perfezionò in Venezia, adottando in gran parte le massime del Robusti. Lasciò alquante opere, taluna ora perduta, e fece vari quadretti da stanza. — Se pochi artisti, nel volgere dell' età che abbiamo trascorsa, presero le pitture di Jacopo a modello, vedremo verso il cadere di questo secolo tutta la gioventù rivolta a studiare in lui; e vedremo, trattando de' manieristi, che quella setta lo riconosceva per maestro.

XI.

JACOPO DA PONTE DETTO IL BASSANO E SUA SCUOLA.

Jacopo da Ponte, soprannominato dalla patria il *Bassano*, seppe trovare una nuova maniera, dopo che i più eccelsi luminari dell' arte veneta aveano battuto per ogni lato il vasto campo della pittura. Apparati i principii dell' arte dal genitore Francesco, veniva da lui mandato a Venezia sotto gl' insegnamenti di Bonifacio. Ma questi, geloso della virtù del discepolo, di pochi ajuti gli fu largo,

nè anzi il volea presente quando dava opera a colorire; il perchè, tratto Jacopo dal desiderio di avanzare nell' ardua carriera, spiava di furto, pei fori dell'uscio, l' avaro maestro; e così facea del suo meglio per cavarne un qualche raggio d'istruzione, a cui, aggiunto lo studio intenso nei disegni del Parmigianino, e nel ricopiare i quadri del maestro e di Tiziano, potè nel privato esercizio esercitare le proprie forze. Mortogli il padre, fu stretto a rivedere la patria, ove fermatosi, creò quella nuova maniera che sopra si disse. La quale è tutta sua sì nel gustoso delle composizioni, quanto nel serrato del lume, senza togliere all' armonia, che spicca anzi mirabilmente: perciocchè con le rare luci, colle mezze tinte frequenti e colla privazione de' neri, Jacopo accorda maravigliosamente i colori più opposti. Nel degradare i lumi, spesso fa che l' ombra della figura interiore serva di campo all' esteriore, e che le figure pochi lumi abbiano, ma fieri e gagliardi ove elle fanno angolo; come nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito; al quale oggetto usa un' andatura di pieghe naturale in apparenza, ma sommamente artificiosa, per favorire il sistema. Secondo la varietà de' panni, varia le lor pieghe con una finezza d' intendimento ch' è di pochissimi. I suoi colori rilucono tuttavia come gemme, specialmente i verdi che hanno uno smeraldino proprio di lui solo. Non è, a dir vero, Jacopo di fervida fantasia, chè molte volte replica i soggetti medesimi, e in tutti introduce alcune figure, alcune teste sempre le stesse. Malgrado però i suoi difetti, fu onorato di somme lodi da più rinomati pittori, da Tiziano, cioè, da Annibal Caracci, dal Tintoretto, che si augurava il suo colorito, e in qualche parte volle imitarlo. Sopra tutti gli fece onore Paolo Veronese, che gli diede per discepolo Carletto suo figlio, affinché lo istruisse in parecchie pratiche, e specialmente in quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere; ch' è la gran lode che allo stile di Jacopo dà l' Algarotti. Poche opere lasciò qui in Venezia, ma quelle poche attestano il suo pittorico valore. Le vedremo nel palazzo ducale, nella R. Accademia, a San Giorgio

Maggiore. Ma bene in patria si può conoscere quanto valesse, nei due stili da lui usati, il primo quasi tizianesco, il secondo affatto originale. Il Bassano informò nella pittura quattro suoi figli, dai quali fu propagata quest'arte ad altri, talchè la scuola bassanese durò qualche secolo, sempre però decrescendo e lontanandosi dal suo primo splendore. — *Francesco* e *Leandro* erano i due, che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo; ed egli soleva pregiarsi del primo per l'abilità all'inventare, del secondo pel perspicace talento a ritrar dal vero le umane sembianze. — Degli altri due *Giambattista* e *Girolamo*, soleva dire ch'eran ottimi copisti delle sue opere. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi, ammaestrati dal padre in quelle finezze dell'arte ch'egli adoperava, lo han contraffatto in guisa, che molte lor copie, fatte vivo il padre e lui spento, infin da quel tempo passavano per originali di Jacopo. Lavorarono però tutti d'invenzione, e *Francesco*, che era il primogenito, stabilitosi in Venezia, ne diede i saggi migliori in quelle storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran palazzo. Sta vicino a Paolo e al Tintoretto, e reggesi bene in tal competenza. Il padre lo ajutò ivi molto co'suoi consigli; recandosi in sul luogo, e facendogli, ove bisognava, rinforzar le tinte, migliorar la prospettiva, ridurre il lavoro a più fina arte. Fece anche Francesco assai belle tavole, come il Sant' Apollonio a Brescia, nella chiesa di Santa Affra, e a San Jacopo dall' Orio in Venezia. Patì fiere malinconie, in mezzo alle quali perdeva talora la mente e il tempo; finchè, per esse, in età fresca, gittatosi da una finestra disperatamente perì. *Leandro* di lui fratello compì le opere ch'egli lasciava imperfette nel palazzo ducale, e seguì con passi franchi ed arditi le vestigia del genitore, e se non lo raggiunse nell'arte di chiuder la luce, e nell'altra di creare da sè e le figure e le mosse, per cui spesso s'incontra nelle sue tele alcun domestico furto, fu però originale ne' ritratti, nel quale esercizio toccò dappresso la perfezione, ebbe grido di maestro celebrato, e conseguì onori distinti. La miglior tavola di lui è il Lazzaro risorto, che trovasi nella Pinacoteca Accademica, e il Battista a' Catecumeni. — Dopo di lui vengono

Giambattista e Girolamo. Il primo è innominato quasi nella storia; nè altro si addita di lui che una tavola in Gallio col suo nome, e da qualche scrittore attribuita, per lo stile, a Leandro. Il secondo è più noto per una tavola condotta a Venezia similmente sul far di Leandro, e per altre lavorate in Bassano e ne' dintorni. Non può negarglisi una certa grazia di volti e di colorito anche in quelle opere ove usa la più semplice composizione. Tal è in patria, nella chiesa di S. Giovanni, il suo quadro di santa Barbara fra due sante Vergini ritte e riguardanti verso il cielo, ov' è figurata Maria Santissima nel modo più ovvio di que' tempi. — Amò Jacopo non il suolo o le mura soltanto della sua patria, da cui niuna speranza o di onore o di lucro potè divellerlo, ma i cittadini ancora, a' quali fu largo de' suoi insegnamenti, instruendoli e per sè stesso e per mezzo dei figli, che continuarono anche dopo lui ad insegnare. Il migliore allievo che fece fu *Jacopo Apollonio*, nato di sua figlia. Benchè non conoscesse che i due zii men celebri, fece buon progresso nell' arte, e tanto, che le di lui opere son facili talvolta a confondersi con quelle de' veri Bassani; sennonchè è ad essi inferiore nel vigor delle tinte, e nella tenerezza de' contorni, e nel colpeggiar del pennello. Una Maddalena, nel duomo di Bassano, è delle migliori sue cose, ma sopra tutto, a San Sebastiano, il quadro del Titolare con altri santi; quadro di finissima diligenza, e che d' ogni dote pittorica tiene abbastanza, fuorchè della tenerezza. Fuvvi chi lo tenne unico fra gli allievi di questa scuola che meriti ricordanza. — I Bassanesi nondimeno dan pur qualche pregio a due fratelli germani, *Giulio e Luca Martinelli*, scolari di Jacopo assai ragionevoli; ed hanno anche in qualche stima *Antonio Scaiario*, che fu genero di Giambattista da Ponte ed crede ancora. — Nè obbliamo *Jacopo Guadagnini*, nato da una figlia di Francesco da Ponte, ch' ebbe qualche merito in far ritratti e in copiar, ma languidamente, le opere de' suoi ascendenti. Colla sua morte si estinse in Bassano, nel 1655, ogni reliquia della maniera e della scuola di Jacopo. — Sorse però intorno a quel tempo in Cittadella, luogo assai vicino a Bassano, un ingegnoso giovane, detto *Gio. Battista Zampezzo*, che, diretto dall' Apollonio, e

fatti a Venezia i suoi studi, si esercitò in Bassano a copiar Jacopo, e imitò così bene la Santa Lucilla battezzata da s. Valentino, alle Grazie, che Bartolommeo Scaligero giudicò potersi tal sua pittura comparare all' originale. — Fioriva questi circa il 1660, e dopo lui v' ebbe il nob. *Gio. Antonio Lazzari*, veneto, che ha ingannati i più accorti artefici, dice il Melchiori, copiando Jacopo, e parendo lui stesso. Abbiám voluto seguire il Lanzi nella narrazione di questa scuola, riunendo gl' imitatori del maestro tutti in serie, onde si conoscan meglio le copie dal caposcuola, fatte da tanti e in età diverse, e con abilità disuguale.

XII.

PAOLO CALIARI E SUA SCUOLA.

Tra le scuole che sorsero nelle provincie della terraferma soggette alla veneziana potenza, quella di Verona fu la maggiore, ed ebbe gloria più luminosa e splendente delle altre, sì perchè conta quasi a suo capo l'immortale *Caliari*, sì perchè ebbe una successione di artisti più lunga e più famigerata. In essa nacque quello stile pomposo, che superò, come dice Lanzi, gli altri tutti; stile, che ritraendo in campi vastissimi il più vago dell' arte, architetture, vesti, ornamenti, apparato di servi e di luoghi degni de' regi, introdusse nella pittura quel magnifico, che fu per lungo tempo il caratteristico de' veneti pittori. Noi chiameremo volentieri Paolo il Rossini della pittura, perchè quel popolo di figure, quel tumulto di azioni vivissime, quello sfarzo di tutti accessorii imita le divine armonie dell' insuperabil Pesarese e quel frastuono di nuovi istrumenti introdotti, o nelle marcie maestose, o nello sviluppo dell' azione teatrale, a meglio colpir gli animi degli spettatori colla novità delle note. Affaticò molto Paolo a conseguir questa gloria, poichè, nato per avventura in un' età nella quale i primi lumi dell' arte occupato aveano i seggi maggiori, e cresciuto in una città floridissima d' ingegni distinti, dovette porre tutto il suo animo per poter pareggiare

i primi e sorpassare la meta da' secondi toccata. Come abbia egli raggiunto lo scopo delle sue brame, quali palme abbia colto nel vastissimo campo ch' ci si mise a percorrere, di quante corone verdeggianti e non mai periture potè cingere l'onorata sua fronte, lo vedremo osservando le molte ed egregie tavole e tele che s'incontrano per Venezia, fra le quali son da contarsi migliori quelle del ducale palazzo, quelle possedute dalla R. Accademia, dalla chiesa di S. Sebastiano ove ebbe tomba, e dalle chiese di Santa Caterina e di San Jacopo dall' Orio. — Molti furono i meriti pittorici di *Benedetto Caliari* suo fratello, e quelli di *Carletto* e *Gabriele* figliuoli suoi, educati all' arte dal padre. Essi tutti vissero con tale armonia, che a vicenda prestavansi mano a compiere quelle innumerevoli opere, con che ornarono la capitale, e tante altre città vicine e lontane. Vedremo di loro mano molte tele sparse per le chiese ed in altri luoghi di Venezia. — Detto brevemente del capo, descriveremo adesso la copiosa sua scuola. Ma ne convien prima mostrare quali artisti fiorirono in Verona poco prima di Paolo, e quali emoli potentissimi avea a contemporanei, per passar quindi a toccare di volo sugli alunni e seguaci di lui, con che chiudere il secolo d'oro della veneziana pittura. — *Paolo Cavazzola*, scolare del Moroni, e, a giudizio del Vasari, molto di lui migliore, sebbene morì non appena passato il sesto lustro, lasciò in più chiese bei saggi di maturo ingegno. — Lodansi anco i due *Falconetti*, *Gio. Antonio*, eccellente in ritrarre animali e frutti, e *Gio. Maria*, scolare di Melozzo, architetto celebre e pittore, se non di molte cose, certo di molto lodevoli, specialmente a fresco. — Ned era men degno che il Vasari rammentasse un cotal *Tullio*, altramente detto *India il vecchio*, frescante non di mediocre abilità, ritrattista e copista insigne, il cui figlio *Bernardino India*, nelle chiese e nelle quadrerie di Verona, assai si distinse, sì nel forte carattere, sì nel gentile, ove prevale. I suoi modi in varie pitture mostrano che volle tener la via di Giulio Romano. — È nominato dal Vasari insieme con *Eliodoro Forbicini*, famoso in grottesche, e compagno in vari lavori così dell' India, come di altri eccellenti artefici. — *Dionisio Battaglia* è degno che si conosca per

la tavola, se non altro, di santa Barbara, che il Pozzo dice a Santa Eufemia: così lo *Scalabrino* per due quadri d'istorie evangeliche posti a S. Zeno. — Due altri, pur di quel secolo, sono degnissimi di venir rammentati, e per le opere, e per gli allievi: *Nicolò Giolfino* (dal Vasari detto *Ursino*), maestro del Farinato, e *Antonio Badile*, precettore e zio del Caliarì. Il *Giolfino* o *Golfino*, come il Ridolfi lo appella, confina colla secchezza de' quattrocentisti, meno animato e meno scelto che i migliori coetanei; di colori non troppo vivi, ma graziosi e accordati. Fu educato forse da alcuno di que' miniatori; e perciò, più che nelle tavole grandi, è riuscito ne' quadri piccoli, qual è nella chiesa di Nazaret un Risorgimento di Lazzaro. Il *Badile* fu per avventura il primo che in Verona fece veder la pittura spogliata affatto di ogni residuo d' antichità, buon dipintore non men dell' esterno, che degli animi e degli affetti, e introduttore di una morbidezza e di una franchezza di pennello che non si sa da chi le apprendesse. La tavola di Lazzaro risorto, che pose a S. Bernardino, e l' altra di alcuni santi Vescovi a S. Nazaro, lodatissime dal Ridolfi, fan vedere onde i due suoi allievi *Paolo* e lo *Zelotti*, conformissimi nello stile, attingessero quella gentile maniera, che accrebbero concordemente giovandosi l'un l'altro. — Simil maniera tenne in certi anni *Orlando Fiacco* o *Flacco*, onde alcuni lo credono scolar del *Badile*, quantunque il Vasari, che assai lo loda, specialmente in ritratti, lo faccia di altra scuola. Comunque siasi, egli in molte opere tira al forte e quasi al caravaggesco. Ebbe poca vita, e in essa più merito che fortuna. Fu questo effetto del troppo numero de' pittori buoni che in Verona fiorivano; cosa che circa quel tempo consigliò vari a cercar fortuna in paesi stranieri. — Tra costoro si nomina un cotal *Zeno* o *Donato*, veronese, che a Rimini, nella chiesa di San Martino, figurò con diligenza il Santo titolare. — Entra in questo numero *Battista Fontana*, che nella corte imperiale di Vienna dipinse molto; e *Jacopo Ligozzi*, che visse lungamente al servizio della corte di Toscana. E di quello quasi nulla rimane in patria; di questo son pure alcune opere, fra le quali, a San Luca, una Santa Elena, che assiste al ritrovamento della salutare croce;

quadro che contiene tutto il buon gusto veneto nelle tinte e nello sfoggio de' vestiti; e tutto il cattivo veneto gusto nel trasferire agli antichi tempi le usanze de' nostri. — Ebbe Jacopo, forse, a fratello o a congiunto un cotal *Giovanni Ermanno*, che di merito non è molto a lui distante, siccome appare a' Santi Apostoli di Verona. Ma quelli che in questa città primeggiavano, quando Paolo cominciava a farsi nome, eran tre di lui concittadini. — *Battista d' Angelo*, soprannominato il *Moro*, perchè genero del Torbido, e allievo; *Domenico Ricci*, detto il *Brusatorci*, da un costume del padre di bruciar topi; e *Paolo Farinato*, detto ancora degli *Uberti*. Questi tre furono dal cardinal Ercole Gongaza invitati a Mantova per dipinger nel duomo ciascuno una tavola, e con esso loro Paolo, degli altri più giovane, che nondimeno, a giudizio del Vasari e del Ridolfi, gli avanzò tutti in quel concorso. Battista è il men celebre; nondimeno è sì rispettato ogni suo lavoro, che dovendosi a Santa Eufemia demolire per nuova fabbrica un muro, ove avea dipinto san Paolo innanzi Anania, fu con molta spesa e cautela conservata quella pittura, e collocata sopra la porta della chiesa. Il Vasari scrisse di *Battista* e di *Marco* suo figlio, scolare ed ajuto, assai brevemente; nè fra essi nominò *Giulio* fratel di Battista, che si distinse in tutte e tre le arti sorelle, chiamato dallo Zanetti dotto pittore. Il *Brusatorci* può dirsi il Tiziano di questa scuola. Non si sa che avesse altro maestro dopo il Giolfino: ma è noto che in Venezia studiò molto nelle opere di Giorgione e di Tiziano, e di questo ha in alcuni quadri espresso lo stile molto vicinamente. Il suo genio però non potea limitarsi all' imitazione di un solo, come pur fecero alcuni veneti; si attaccò anche a Giorgione, e in qualche pittura, rimasta in Mantova, si conosce che gli piacque pure il Parmigianino. Molto dipinse, e principalmente è a lodarsi a Verona, in casa Ridolfi, quella celebre Cavalcata di Clemente VIII e di Carlo V in Bologna, messa varie volte in istampa. Spettacolo più nobile non può vedersi; e, per quanto di questo e di simili temi si trovino molti esempi in Roma ed altrove, niuno sorprende ugualmente: gran popolo, bel compartimento di figure, vivacità di ritratti, mosse graziose di

uomini e di cavalli, varietà di vestiti, pompa, splendore, dignità, letizia propria di tanto giorno. — *Felice Brusasorci*, il giovane, figlio di *Domenico*, rimase orfano nel tempo che n'era discepolo, continuò i suoi studi in Firenze presso il *Ligozzi*, e riportò a Verona uno stile diverso assai della paterna maniera. È delicato molto e gentile, e nelle quadrerie se ne veggono Madonne con fanciulli e angiolini vaghissimi, le cui fisionomie tirano al paolesco, ma sono alquanto più scarne. Nè lascia di esser forte, ove il soggetto lo esige. Molte opere di Felice sono sparse per le chiese di Verona, fra le quali la Santa Elena alla sua chiesa è bellissima. Non si esercitò ne' freschi, come il padre, nè ebbe ugual genio; fece però anch'egli opere di macchina, e l'estrema fu il cader della Manna per la chiesa di S. Giorgio; quadro assai grande e beninteso, a cui dieder l'ultimo compimento due valorosi allievi, l'*Ottini* e l'*Orbetto*, che si riserbano ad altra epoca. Anche i suoi ritratti sono pregiati, a' quali non cedon molto quei di *Cecilia* sua sorella, che dal padre ne apprese l'arte. — *Gio. Battista Brusasorci*, frater dei predetti, scolare del *Caliari*, di cui restano in Verona lodati lavori, passò in Germania agli stipendi di Cesare, nel qual uffizio morì. — Fu superstite a tutti questi e a tutta quasi la famiglia de' *Caliari*, *Paolo Farinato*, tanto gran pittore, quanto l'altro Paolo è leggiadro. Vuolsi che dopo la scuola del *Giolfino* fosse anch'egli in Venezia a studiare *Tiziano* e *Giorgione*: a giudicar dallo stile, si direbbe assai volte che *Giulio Romano* fosse il suo maestro di disegno, e nelle tinte non trascurasse i *Veneti*, ma si formasse un suo sistema. Nel quadro che fece a San Giorgio dirimpetto a quel di *Felice Brusasorci*, si vede quanto valesse. Rappresenta la Moltiplicazione dei pani nel deserto, e vi è molto popolo di figure, parte ritratti e parte teste ideali. È questo un de' pochi pittori che, avanzandosi negli anni, non sia tornato addietro nel merito delle opere. *Lanzi* il loda assai, e dice ch'egli è quell'artista di cui, lasciando Verona, gli sia dispiaciuto non aver vista ogni opera. — *Orazio* suo figlio fu imprestato all'arte per pochi anni. L'elogio maggiore è di essersi in quella sua breve età tenuto d'accosto molto allo stile e al

merito del padre. — Sebbene non sia da annoverarsi *Battista Zelotti* fra gli scolari di Paolo, pur lo collochiamo primo fra la schiera onorata di loro che seguirono i modi di lui. Battista, fra tutti i Veronesi, si avvicina più al Caliarì quando volle, gli fu compagno, emolo e insieme suo amico, ed ammaestrato nella stessa accademia, ora gli servì ad ajuto ne' lavori, ora operò e insegnò per sè medesimo, ma quasi sulle medesime orme. Ne scrisse con molta lode il Vasari nella vita del Sanmicheli, nominandolo Battista da Verona, e noverandolo fra' discepoli di Tiziano. Era, come il Caliarì, secondo d' idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e saria stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle tinte, nella varietà, nella grazia. Infatti le sue opere spesso furon tenute del Caliarì; anzi quelle che fece al consiglio de' dieci si trovano intagliate sotto questo nome da *Valentino le Febre*, e la famosa *Citarista*, ornamento un giorno delle ridenti rive del Brenta, ora nella nostra Accademia, passò sempre e passa siccome opera di Paolo. Lo Zelotti nel dipingere a olio non pareggiò il Caliarì: nondimeno gli si appressò tanto, che la *Caduta di san Paolo* e la *Pesca degli Apostoli*, che fece al duomo di Vicenza, son tenute da alcuno per tele di quel maestro. Questa città fu il suo maggior teatro: vi si trattenne alcun tempo, e vi tramutò in pittore *Antonio* detto *Tognone*, garzoncello che gli macinava i colori; sicchè in città se ne addita qualche pittura a fresco, ed è onorato dal Ridolfi di vita e di elogio. — Tra i Veneti seguaci di Paolo, annoverò lo *Zanetti Parasio Michele* e *Giacopo Lauro*, non ispregevoli; il primo più noto per quella *Pietà* nella chiesa di S. Giuseppe a Venezia; il secondo, trasferitosi in Trevigi, lasciò ivi varie opere dal Federici ricordate. — A questi deonsi aggiungere *Ciro da Conegliano*, e *Cesare*, e *Bartolo Castagnoli* di Castelfranco, e *Angelo Naudi*, quest' ultimo assai lodato dal Palomino per ciò che fece ne' palazzi reali e in varie chiese della Spagna, pittore di corte del re Filippo. — *Luigi Benfatto*, detto dal *Friso*, nipote per sorella, e per molti anni convittore di Paolo, spetta più alla di lui scuola; chè seguì il maestro ne' primi tempi anche servilmente; dipoi si diede a un fare spedito e facile, e poco meno

che alla libertà dei manieristi. Vi è chi crede che questa facilità la usasse soltanto nelle commissioni di poco prezzo. Paolesco, più che in altra chiesa, è a S. Raffaello; altrove somiglia al Palma. — Più spiritoso e più libero imitatore di Paolo è *Maffeo Verona*, scolare e genero di Luigi; ma il troppo minio onde accese le carni ne scema il pregio. — *Francesco Montemezzano* fu pure imitatore di Paolo, e a lui si accostò più assai che i due ultimi accennati. Vedremo una sua opera a' SS. Apostoli, e un'altra nella R. Accademia. — Chiuderemo con *Aliprando* e *Anselmo Canneri*, l'ultimo nominato dal Vasari in qualità di ajuto di Paolo molto distinto; chè di *Jacopo Fallaro*, *Jacopo Pisbolica*, *Vitrulio* e *Antonio Foler* poco può dirsi, mentre dei due primi son dubbii i lavori citati di que' pennelli dal Vasari; e dei due ultimi, per le opere tuttora superstiti, convien ascriverli alla schiera de' pittori mediocri. — Prima di compiere il secolo più bello della veneziana pittura, giova ricordare i nomi di due distinti artisti, i quali seguirono uno stile affatto lontano e al tutto straniero in Venezia. Son questi *Giuseppe Porta* detto *Salviati* e *Battista Franco*. Si dell'uno che dell'altro vedremo molte tele sparse per le nostre chiese.

XIII.

JACOPO PALMA JUNIORE E LA SUA SCUOLA.

Salita la veneta pittura a quella fama che abbiain veduto per opera del Giorgione, di Tiziano e degli altri capiscuola, voleva suo fato dovesse inchinarsi, per mostrare che nulla havvi di stabile nelle cose umane. Mancati gl'insegnamenti di Tiziano e degli altri, non mancavano però le opere che additassero le norme del buon dipingere, ed è strano che nel mentre la scuola bolognese, scorta appunto dalle classiche opere della veneta, levava il capo per man dei Carracci a sommo onore, la veneta poi, guardando sull'opere medesime, scendesse irreparabilmente a precipizio. È vero però che non al tutto si perdettero le sane massime dei primi luminari, e che

molti si tennero lungi dal pericolo; ma il gusto dominante del secolo era guasto, e assai pittori, forse, per seguir questo tradirono lor vocazione. — Lo vediamo tosto in *Jacopo Palma juniore*, il quale, esercitatosi da prima nel copiare Tiziano ed i migliori, passato indi a Roma, e studiando ivi sull' antico, su Raffaello e su Michelangiolo, inchinò l' animo poscia a Polidoro e al Tintoretto, e, come avvien sempre in coloro che cercano imitar gli altri, coll' andare degli anni, tra per questo e tra per le molte commissioni che assunse, depose le prime ottime massime, e si diede a operare di pratica, instillando negli altri l' amor della fretta, nemica sempre al ben fare, e l' affetto al guadagno. Il Tintoretto avea pur troppo ancor prima fatta vedere sollecitudine molta nel condurre sue opere; e invece di studiar la natura, cavare dalla mente ed espressioni, e disegno, e pieghe, ed effetto di luce: ma non tutti erano il Tintoretto, nè tutti aveano, siccome lui, ricevuto dal cielo largo dono d' ingegno, nè avean fatto tesoro nella mente, per lungo studio, di sodi precetti e di nuove avvertenze, che pur venivano a soccorrere sempre di loro ajuto quel fulmine della pittura. Lo stile dunque del Palma è trascurato appunto perchè molto volle operare, e assai volte i suoi quadri si direbbono abbozzi, come ebbe a dirgli il cav. d' Arpino. Nulladimeno le sue tinte son fresche, soavi, diafane, men gaie che in Paolo, più liete che nel Tintoretto, e, sebben scarse, si conservano. Si avvicina a' due predetti nel vivo degli atti e delle figure; ed in ogni altra dote ha sempre quanto basta a piacere. — Detto del maestro, vedremo adesso come i di lui allievi e seguaci degenerassero mano a mano ancor più la pittura. — *Andrea Vicentino*, *Leonardo Corona*, *Marco Boschini*, *Santo Peranda* e *Girolamo Pilotto* furono i principali discepoli del Palma. Il primo tornava un po' scadevole nel gusto, ma nel maneggio de' colori e nella facoltà dell' immaginare e dell' ornare divenne abilissimo. N' è prova principalmente il gran quadro ch' ei dipinse nella sala delle quattro porte nel ducale palazzo, esprimente l' ingresso di Enrico III a Venezia. Il secondo, divenuto emulo del Palma, alcuna volta ne abbandonò lo stile per mirare a quello di Tiziano o del Tintoretto. In S. Stefano

si vede ch'egli avea in mente il padre della veneziana pittura, e nella Crocifissione batte sì dappresso le orme del Robusti, che il Ridolfi si dovè molto affaticare per difenderla da furto. Si valse anco delle stampe de' Fiamminghi, specialmente nel fare il paese. — *Marco Boschini* è più noto come scrittore d'opere d'arte, che come pittore, e trattò anche il bulino: pure imitò ne' suoi dipinti ora il Palma ed ora il Tintoretto. — *Santo Peranda* fu anche in Roma a erudirsi nel disegno, ove stette non lungo tempo, e tenne nelle sue opere più stili. Quello in cui dipinse comunemente partecipa assai del Palma, e nelle grandi istorie condotte a Venezia e alla Mirandola comparisce poeta. Era però di natura più considerato, più lento, più amante dell'arte; qualità che, declinando verso la vecchiezza, gl'inspirarono una maniera delicata molto e finita. Non volle pareggiare i coetanei in numero di opere, bastandogli il vincerli in perfezione; nè altrove meglio riuscì in questa idea che nel Deposito di Croce dipinto per S. Procolo, tela tradotta ora altrove. — Finalmente, *Girolamo Pilotto* si confonde talora, a parer del Boschini, col Palma. Lo Zanetti si contenta dire di lui, che fu vero seguace di quello stile, e che nelle sue opere riveggonsi le idee del maestro non infelicamente eseguite. Poche ne ha Venezia, comunque si sappia altronde che morì in buona vecchiezza. — Da questi procedettero altri pittori di minor conto, come dal Corona, *Baldassare d'Anna*, dal Vicentino, *Marco* suo figlio; dal Peranda, *Matteo Ponzone* e il *Carboncino*; ma, tranne il Ponzone che superò nella morbidezza il maestro, basta solo degli altri additarne il nome. — Volendo discorrere di tutti coloro che seguirono ed imitarono lo stile del Palma, non finiremmo sì tosto, e forse tornerebbe noiato il lettore dalla lunga nota, senza trovare di che erudirsi o dilettersi. Anzi al vedere la molta copia d'artisti, che, degeneri dalla prisca gloria, inchinarono la veneta scuola, tornerebbe l'animo dello studioso turbato dalla lettura di queste carte. Si restringeranno imper tanto le nostre parole a dire di que' soli che sopra gli altri alzaronsi in fama. — E scorrendo in prima per le vie della patria, nomineremo *Girolamo Gamberati*, che, scolare del Porta, appreso il colorito

dal Palma, dipinse alle Vergini e altrove sul carattere dell'ultimo. Dura però il sospetto, che quello stile venga dalla mano stessa del Palma suo amico, e solito ad ajutarlo. — Dopo il Gamberati si nomina un *Jacopo Alberelli*, allievo del Palma, che avea dipinto il Battesimo di Cristo agli Ognissanti, ora perduto. Il Ridolfi ne scrive brevemente, nominandolo anzi Albarelli, e dice che scolpì il busto pel deposito del maestro, in SS. Gio. e Paolo, a cui avea servito trentaquattro anni. — È pure ricordato fra' manieristi palmensi *Camillo Ballini*, e per la sua maniera piacevole, benchè non vigorosa, adoperato nel palazzo ducale. Il Boschini lodò il *Bianchi*, il *Donati*, il *Dimo*, veneti e amici suoi, degni però di poco encomio, ed anche dagli scrittori taciuti. — Ma passando a Trevigi s'affaccia per primo *Ascanio Spineda*, nobile di quella città, tenuto fra i seguaci del Palma, da cui talora si discerne a fatica. È de' più esatti nel disegno, e colorisce con soavità e grazia di tinte, pittor degno che si conosca in patria, ove è il più e il fiore delle sue opere. Dipinse ivi per varie chiese; e in San Teonisto meglio forse che altrove; nè altri espose pitture al pubblico più di lui, se si eccettui un *Bartolommeo Orioli*, che intorno agli stessi anni lavorò ivi da buon pratico, e con minor nome. — Dal Burchiellati, storico della città e contemporaneo, a questi si dà per compagno *Giacomo Braco*, pittor di figure e di ornati, che si veggono tuttavia, e non si sprezzano. — *Paolo Piazza* da Castelfranco, che poi, fattosi cappuccino, si nomò il *P. Cosimo*, è riposto dal Baglione fra buoni pratici e fra gli scolari del Palma, col quale nondimeno ha poca somiglianza, avendo formato un suo proprio stile, non vigoroso, ma aperto e dilettevole; sì che piacque a Paolo V, all'imperadore Ridolfo II, al doge Priuli, i quali si valsero della sua abilità. La capitale e lo Stato hanno non poche sue pitture a fresco e anche tavole: e ne ha pur Roma, ove in palazzo Borghese dipinse fregi bizzarri in più camere, e nella gran sala istorie di Cleopatra, e in Campidoglio, presso i Conservatori, un Deposito assai lodato. Stando in Roma attese alla istruzione di *Antonio Piazza*, suo nipote, che, tornato in patria, vi fece a Santa Maria il gran quadro delle nozze di Cana, una fra le opere

migliori che ivi s' additi. — Ai nominati son da aggiungersi *Matteo Ingoli*, ravennate, e *Gio. Battista Nocelli*, quello uscito dalla scuola di Luigi dal Friso, di un pennello tutto precisione, tutto industria; questo che, scolare del Palma, educò all' arte quel *Pietro Damini* che seppe tenersi discosto dal comune naufragio, e del quale parleremo più innanzi.

XIV.

SETTA DE' NATURALISTI E DE' TENEBROSI.

Verso gli anni 1630, e dopo che la peste avea mietute assai vite, fra cui vari pittori che ancor sostenevano il nome della patria scuola, pervenne a Venezia una schiera di artisti, che, educati in città straniera, e per lo più ammiratori del Caravaggio, non convenivan fra loro se non in due cose: l' una di consultare il vero più che fatto non si avesse fino allora; pensiero utilissimo, perchè l' arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o, se non altro, co' soverchi scuri l' ammanieravano; l' altra di servirsi d' imprimiture di tinta profonda ed oleosa; cosa che quanto ajuta alla celerità, tanto nuoce alla durevolezza, essendo questa infezione stata propagata in più paesi, fino a restarne attaccata la grande scuola de' Carracci. Da ciò accadde che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi se non i lumi, sparitone le mezze tinte e le masse degli scuri, e che la posterità ha trovato a questa schiera di artefici un vocabol nuovo, chiamandoli setta dei *Tenebrosi*. Si vide quindi una quantità di stili in Venezia, e chi seguiva il Caravaggio, come il *Saraceni*, chi il Guercino, siccome il *Triva*, ed altri ancora, secondo eran guidati dal proprio genio. — Contavansi in questa città, fra gli stranieri pittori, e lo *Strozzi* ed il *Cassana*, genovesi, il primo dei quali la empì di opere, e *Pietro Ricchi*, lucchese, che puré lasciò, e in Venezia e per lo Stato, assai tele di gusto cattivo in ogni conto: v' era *Federico Cervelli*,

milanese, che un po' più tardi, aperta qui scuola, vi ebbe, fra gli altri allievi, il celebre *Ricci*; eravi *Francesco Rosa*, scolare del Cortona, e *Francesco Ruschi* o *Rusca*, romano, seguace del Caravaggio, e l'altro romano *Girolamo Pellegrini*, frescante, autor di grandi composizioni, non iscelte, non varie, nè di spiritoso colore: v'era *Sebastiano Mazzoni*, fiorentino, naturalista ancor egli, ma non privo di qualche dote pittorica: v'era *Nicolò Renieri*, mabuseo, che in Roma, sotto il Manfredi caravaggesco, formò un gusto che tiene della prima sua istituzione fiamminga e della italiana. Ebbe quattro figlie, che tutte educò all'arte, e due maritò col Vecchia e con Daniele Vandyck, pittore francese, che pur lavorò in Venezia, e v'era finalmente il fiorentino *Matteo de' Pitocchi*, così chiamato dal costume di rappresentar mendici ne' suoi quadri, dei quali assai ne esistono per le gallerie. Da questi, per la maggior parte ignobili artisti, provennero molti alunni e seguaci di quello stile che guastò la veneta pittura in questo secolo. — Per lasciarne assai nell'oblio, nomineremo *Antonio Beverense*, che, alla scuola della Nunziata, dipinse lo Sposalizio di Maria, e che, seguendo i Bolognesi, ha disegno preciso, forme buone, chiaroscuro non annebbiato, in una parola, stile degno che di lui si faccia memoria. — Poi vengono *Francesco Rosa*, scolare del Cortona, e *Gio. Battista Lorenzetti* di fare grandioso e pronto, e di buona macchia, il quale lasciò, ne' freschi di Santa Anastasia in Verona sua patria e nel palazzo ducale, di che poter giudicare intorno al merito suo. — Ai ricordati deonsi aggiungere *Ottaviano Angarano*, patrizio veneto, che pose a S. Daniele una Natività, ora perduta, nella quale seguì lo stile di moda, e *Stefano Paoluzzi*, non ignobile artista, sebbene i di lui dipinti sieno deteriorati, a cagione delle opache imprimiture. — E qui è bene non altro soffermarsi nella citazione di nomi e di opere che fan torto alla veneta scuola, tanto più quanto che, pur troppo, anche nel secolo susseguente passò nella generalità degli artisti un certo stile sdolcinato, fiacco e di maniera che avvili la pittura, e mise forte ostacolo a que' pochi che, tenendosi agli esempi additati dai prischi maestri, cercavano di tener l'arte in onore.

XV.

PITTORI CHE TENNERO FERMO ALLE BUONE MASSIME.

Per quanto la volubil moda corresse dietro agli ignobili stili venuti dagli stranieri, pure le sode massime instillate dai sommi maestri ai discepoli, e le opere loro, parlavano ancora nella mente a taluno, dotato di sano criterio e buon gusto, da tenerlo lontano dal precipizio, spalancato a tutti coloro che ciecamente prendevano a guida de' loro studi i falsi precetti de' Tenebrosi. Eravi ancora alcun scolare di Paolo, ve n'era alcuno del Tintoretto, e questi che aveano beuto a chiare fonti, sdegnavano le torbide correnti scese da monti lontani. — *Antonio Vasilacchi*, detto l'*Aliense*, dell'isola di Milo, è uno di questi, mentre sortito nel bel clima della Grecia un ingegno fatto per le belle arti, e specialmente per opere vaste ed immaginose, fu allo studio di Paolo ad erudirsi; ma per gelosia, dicesi, del maestro, congedato da quello, si mise a disegnar dall'antico con ogni possa, e guardò al Tintoretto, quasi sdegnando il Caliarì, volgendosi a nuova via. Gli storici lo accusano dell'abbandono di uno stile che più gli conveniva, per seguirne un altro, a cui non era, forse, dalla natura chiamato, cagione ch'egli poi venisse negli ultimi tempi tratto nel vortice de' manieristi, giacchè costoro, specchiandosi nel Tintoretto, il seguivano soltanto nei difetti, chiamandolo anche, con nuova impudenza, il loro capo, e l'Aliense era confortato nella sua scelta dal Palma e dal Corona, che batter vedeva il medesimo calle. Così Antonio dipinse moltissimo e in palazzo pubblico e per le chiese di Venezia, e fu impiegato in vaste opere pure in altre città, massime a Perugia in S. Pietro, ma senza occupare quel posto distinto, a cui colla felicità dell'ingegno poteva salire. — Anche *Pietro Malombra*, veneto, deesi escludere da' manieristi, e se uscì talora dal retto sentiero, fu, dice Lanzi, per umano erramento, non per massima. Savio per natura, e paziente, non ricusava di dare alle opere maggior finimento di quel che portasse il

costume de' suoi tempi. Egli cominciò da giovanetto a dipingere per piacere; dipoi, stretto da nemica fortuna, dipinse adulto per mestiere anco in palazzo ducale. Ne' ritratti e nelle minori proporzioni, valse moltissimo. Lo vedremo valente, più che in altri luoghi, nella chiesa di San Francesco di Paola. — Ma parlando di quegli artisti che totalmente si tennero lontani dal comune naufragio, deesi ricordar prima con onore *Giovanni Contarino*, compagno del Malombra, sebben seguace esatto del metodo di Tiziano. Non giunse sempre ad emendare o ad abbellire la natura che copiava; tinse però sempre di un gusto sodo e veramente tizianesco, ed ebbe ottima perizia del sotto in su. Per quadrerie lavorò molto ancora in Germania, donde ebbe da Ridolfo II titolo di cavaliere. I suoi soggetti più lavorati eran quei che toglieva dalla mitologia, erudito a bastanza per trattarli convenevolmente: nella quadreria Barbarigo ve n'è un buon numero. Ne' ritratti, il Contarino fu così vero, che, avendone colorito uno a Marco Dolce, messo che si fu in casa, gli animali domestici gli fecero d'intorno festa e blandizia come allo stesso padrone. — Non pertanto in fama di ritrattista lo avanzò *Tiberio Tinelli*, prima suo scolare, poi imitatore di Leandro Bassano, creato cavaliere dal re di Francia. Pietro da Cortona, veduto un suo ritratto, ebbe a dire, che Tiberio vi avea messo dentro l'anima dell'effigiato ed anche la sua propria. Preziosi son pure certi suoi quadri da stanza con sacri soggetti e talora con favolosi. Nelle copiose composizioni non ebbe uguale facilità; e desiderò sempre maggior quiete e agio di quel che avea per lasciare al mondo un'opera di sua piena soddisfazione. — Fu anche dopo lui ritrattista insigne *Girolamo Forabosco*, autor degno che sieno in contrasto Venezia e Padova, ognuna delle quali il vanta per suo. Viveva a' tempi del Boschini, che a questi ed al *Liberi* dà il primato fra i pittori veneti di quella età. Girolamo è un genio nobile e penetrante, che colla ragione appaga il professore, e col diletto ferma il curioso; che congiunge la soavità colla finitezza e la vaghezza colla forza, studioso in ogni parte, ma specialmente nelle teste che pajon parlanti. — Simile al Forabosco in isquisitezza di diligenza,

ma inferiore nel genio, fu *Pietro Bellotti* di lui scolare, ripreso da alcuni come secco e minuto in isfilare ogni capello, ma vero e fedel copista della natura. — Viveva pure contemporaneo il cav. *Carlo Ridolfi*, che, quantunque nato nel Vicentino, fu ammaestrato e fiorì in Venezia. Per una certa dirittura di mente seppe guardarsi dallo stile del suo tempo, non meno scrivendo che dipingendo; e quel carattere che tenne nelle *Vite de' pittori veneti*, distese da lui con verità e con sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Molte ne condusse e per chiese e per privati, e duolci che quella Visitazione ch'era agli Ognissanti in Venezia siasi smarrita fra la copia dei quadri accumulati ne' pubblici depositi nella soppressione de' sacri luoghi. Esistono però ancora altri grandi lavori di lui per la terraferma, e principalmente a Verona, ove fu a studiare sulle opere di Paolo, e a noi piacque sovra tutte quella lasciata alla Madonna di Campagna, in cui si mostrò non inferiore del Farinato e del Brusasorci, che ivi sfoggiarono il meglio de' lor pittorici studi. — Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il *Vecchia* ed il *Loth*, degni quanto altri di questa schiera. Le migliori opere del primo son quadri da stanza con giovani armati, e vestiti e ornati di pennacchiere all'uso di Giorgione, non senza qualche caricatura. Il Melchiori lo commenda soprattutto pel talento di risarcire quadri vecchi, e crede probabile che quinci gli venisse il nome di Vecchia, chè il vero suo casato par fosse *Muttoni*. *Gian Carlo Loth* ebbe luogo fra i primi quattro pittori del suo tempo, e molto dipinse in Germania, servendo Leopoldo I; molto in Italia per chiese, molto più per quadrierie. Se ne veggono in ogni Stato quadri bislungi all'uso del Caravaggio e del Guercino con istorie; nel qual genere è lodato molto il morto Abele della real galleria di Firenze. — Non è questo il luogo a far nota degli alunni educati da codesti maestri, perchè nella maggior parte salirono a poca fama, nè di altri forastieri men celebri, che pur vennero a Venezia a dipingere; e solo nomineremo *Giovanni Lys*, oldenburgese, che qui molto visse e morì lasciando alcuna opera lodata, come il San Girolamo ai Teatini; e *Valentino le Febvre* di Brusselle, che, quantunque pochi dipinti colorì sulle

tracce del Sienese, pure ebbe merito in questi, e lo ebbe nell' incidere le principali opere di Paolo e de' migliori della nostra scuola. — Se in Venezia eravi alcuno che, ad onta del gusto degenerare, teneva fermo alle antiche massime, anche nelle città della limitrofa terraferma forse alcun altro seppe battere la via dei migliori. — *Sebastiano Mombelli*, di Udine, fu uno di questi. Postosi a studiare dapprima sotto il Guercino, poi dandosi a copiare le migliori tele di Paolo, tanto seppe imitare l'originale, che molte volte confondesi con la copia. Egli lasciò in seguito la pittura storica per darsi al ritratto, rinnovando le maraviglie dell'età antica colla somiglianza, vivacità, verità di colorito nelle carni e nelle vesti. — Il Melchiori mette fra gl'imitatori di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo anco *Giacomo Barsi*; ma di esso non trovasi ora che le sue incisioni all'acqua forte, e non le pitture. — Pel Friuli intanto, oltre al citato Bombelli, eranvi alquanti artisti, che, sebben poveri d'ingegno nelle invenzioni, aridi nel disegno e duri alcun poco nel colorito, pure producevano opere ragionevoli, espresse, quale più e quale meno, secondo i domestici esempi. Tali sono *Vincenzo Lugaro*, nominato dal Ridolfi per una tavola di sant'Antonio alle Grazie d'Udine; *Giulio Brunelleschi*, la cui Nunziata in una confraternita è buona imitazione dello stile di Pellegrino; *Fulvio Griffoni*, che fu incaricato dalla città di porre in palazzo pubblico, presso la Cena dell'Amalteo, una tela col Miracolo della Manna; *Andrea Petreolo*, che in Venzona sua patria dipinse in duomo le chiudende dell'organo d'una maniera molto plausibile sì dentro che fuori; *Eugenio Pini*, ultimo, si può dire, di quegli artefici che non adottarono quasi maniere straniere, ed il quale venne spesso adoperato in Udine e nel suo Stato, diligente molto e perito in ogni uffizio di pittore, se si eccettui una certa migliore armonia nelle tinte. — Di *Antonio Carnio*, diremo che, rivolto alla imitazione del Tintoretto e di Paolo, die' a vedere che, dopo il Pordenonc, genio maggiore di lui non offerse il Friuli, secondo il Lanzi. Fu ingegnoso e nuovo nei partiti delle grandi istorie, fiero nel disegno, felice nel colorito, specialmente delle carnagioni, espressivo in ogni varietà di affetti, il tutto entro i limiti di

un buon naturalista, ammanierato però assai volte per affrettarsi. Dopo aver visto sostenuta la pittura da alquanti artisti, che seppero tenersi lungi dal comune disastro, vedremo or nascere, d'in mezzo alla generale corruzione, uomini, i quali, guidati dal retto senso del bello, innalzeran l'arte nuovamente a gloria non vulgare, e principalmente uno, che più degli altri salì in fama, studiando sulle opere dell'antesignano di nostra scuola.

XVI.

IL PADOANINO, SUOI ALUNNI E SEGUACI, ED ALTRI BUONI PITTORI
DI QUEL TEMPO.

Mentre la pittura giaceva prostrata in alcuna parte del veneto Stato, in altre parti andava rinvigorendo, onde nella decadenza della metropoli la gloria della nazione non fosse spenta. Verona fu il maggior suo sostegno; chè, oltre l'aver prodotto un Ridolfi, un Turchi, un Ottini, i quali molto ornaron la patria, come vedremo, diede anco i natali a *Dario Varotari*, che, stabilitosi a Padova, fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Avea praticato in Verona con Paolo, con cui ha talora qualche principio di somiglianza; ma il suo gusto è formato certamente in altri originali. Il disegno è castigato, come ne' Veronesi comunemente, ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che, mentre i contorni fan più pastosi dei loro maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo da' loro esempi: tale è lo stile da lui usato nelle pitture di Sant'Egidio a Padova. In altre, compiute in più adulta età, sembra aver voluto imitare più moderni autori, qualche volta Paolo, e talora Tiziano stesso nel disegno e specialmente nelle teste, come nella tavola del Titolare a San Barnaba in Venezia. Dario dipinse in questa città, in Padova, nel Polesine, e poco operò, se si ha riguardo all'età che visse. Fece alcuni allievi in casa e fuori, e degli ultimi giova ricordare *Gio. Battista Bissoni* e *Apollodoro di Porcia*, il quale fu ritrattista di molta riputazione. Ebbe Dario una

figlia per nome *Chiara*, dal Ridolfi lodata in maestria di ritratti, degna che il suo fosse gradito da' gran duchi di Toscana, i quali la collocarono nella gran serie dei pittori, ov'è tuttavia. Anche in dipinti di composizione è Chiara di qualche merito, e segue le orme del fratello. — Ma l'onore e la corona di Dario fu *Alessandro*, suo figlio e scolare insieme, che, rimasto orfano ancor giovanetto, si condusse in Venezia dopo alcun tempo, e cominciò presto a distinguersi. Fu chiamato perciò il *Padoanino*, e fermossi dappria sui freschi di Tiziano alla scuola del Santo in Padova, e dappoi in Venezia; studiando nelle opere di esso, a poco a poco penetrò nel suo carattere in guisa, che alcuni lo antepongono a tutti gli altri seguaci di quel grande. Ma dice bene Lanzi che sempre sono odiosi i conforti, e che deesi rispettar molto quei che dalla viva voce de' grandi artefici udirono certe regole brevi, sode e sicure di ciò che si dee fare o non fare per somigliarli. Ad ogni modo fu il Padoanino superiore a tutti dell'età sua, ed è gran lode per lui, nel secolo corrotto nel quale fioriva, aversi tolto dalla turba, e, seguendo la stella del Vecellio, giugnere incontaminato alla meta. Il suo stile è gajo e fiorito, che rievoca il cuore, inebria l'animo, soddisfa la mente, e avremo occasione di ammirarlo all'Accademia, a' Carmini, nel soppalco della vecchia libreria, ove si conservano le maggiori e più studiate opere sue. Parleremo ora dei suoi alunni e seguaci, per osserrar poscia la pittura ben sostenuta per opera di altri, nelle altre provincie del veneto Stato. — Primo fra gli scolari del Padoanino convien annoverare il di lui figlio *Dario*, medico, poeta, pittore ed incisore. Il Boschini, sebben lo ascriva fra i dilettanti, ne fa un encomio larghissimo, celebrando alcune virtù e ritratti di ottimo impasto, di pronta attitudine, di gusto spiritoso e giorgionesco. Poco operò in patria, e mal saprebbe additare sue opere con precisione. — Ma insigne tra gli allievi e gli imitatori del Padoanino fu *Bartolommeo Scaligero*, che i Padovani contano a lor cittadino, quantunque poco abbiano di sua mano; laddove a noi rimangono dipinti che ei lasciava in più chiese, fra cui i veramente bellissimi che da quella del Corpus Domini passarono nel palazzo

ducale. — *Gio. Battista Rossi* da Rovigo, pose a Padova una sua pittura a S. Clemente, e visse poi in Venezia alcunchè, operando pel pubblico, e per ciò lodato assai dal Boschini. — Il *Maestri* ed il *Leoni* son nominati per opere a fresco lavorate ai Conventuali: verisimilmente era straniero il primo, come il secondo nato nel territorio di Rimini. — Allievo di questa scuola è pure *Giulio Carpioni*, e perciò non alieno del far paolesco: ha estro, espressione e poesia, ma non è portato alle grandi proporzioni e alle opere macchinose. Le sue figure non eccedono per lo più la misura delle bassanesche; e, più che in chiese, veggonsi nelle quadrerie i suoi lavori. Fu anche buon ritrattista, come vedesi nella sala del Consiglio pubblico in Vicenza, e nella chiesa de' Servi al Monte Berico, ove sono effigiati alcuni podestà di quel reggimento col loro seguito. — Con lui stette anco *Bartolommeo Cittudella*, non si sa se scolare o compagno del Carpioni, di abilità certamente inferiore. — Può aggiungersi alla scuola *Nicolò Miozzi*, vicentino, che il Boschini, ne' *Gioielli pittoreschi* ci fa conoscere; e dubbiamente un *Marcantonio Miozzi* contemporaneo, noto per una sua sottoscrizione a una sacra immagine presso i nobili Muttoni a Rovigo. — Fra questi collochiam volentieri un certo *Giovanni Paradisi*, non noto ad alcun biografo, e scoperto da noi per un dipinto col suo nome posseduto dal nobile de' Sterensfeld. È un Gesù fanciullo portante la croce in collo, colorito sullo stile del Padoanino, nè privo della grazia di cui era solito cospargere i teneri nati il grazioso pennello di quell'ottimo maestro. — Verso il fine del secolo poi, i più adoperati erano il *Menarola*, pittore che tira al moderno, e che, scolaro del Volpato, molto seguì il Carpioni; *Costantino Pasqualotto*, migliore nel colorito che nel disegno; *Antonio de' Pieri* detto lo *Zoppo*, vicentino, di pennello facile e men deciso, ed alquanti altri. — Visse pure in Vicenza, anzi si stabilì e dipinse assai in Castelfranco, *Giovanni Bittonte*, che, ivi tenendo scuola di pittura e di ballo, n'ebbe il soprannome di *Ballerino*. Il Melchiori lo dice scolare del Maffei, e maestro di Melchiorre suo padre, vissuto anch'esso in Castelfranco, e adoperatovi molto, quantunque lavorasse anco in Venezia in casa

Morosini, ove competè col cav. Liberi. — Alquanti pittori di nome, ma provenienti dalle scuole di altri maestri, che non erano il Padoanino, fiorirono in questo periodo a lui contemporanei o poco da lui discosti. Prima è da annoverarsi *Pietro Liberi* che succedette al Padoanino nel sostenere l'onor della patria, pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnatore più dotto della veneta scuola, se pur non errano. I suoi studi in Roma sopra l'antico e sopra Michelangelo e Raffaello, quelli che fece a Parma sopra il Correggio, e in Venezia appresso i pittori più illustri della città, lo guidarono ad uno stile che tien d'ogni scuola; stile che piacque all'Italia, e più alla Germania, d'onde tornò conte, cavaliere, ricco da poter figurare in Venezia; quantunque, a voler esprimersi rettamente, non uno si dovia dire il suo stile, ma vari. Usava per gl'intendenti, come egli solea protestarsi, un pennello spedito e franco che non sempre finisce; usava per gl'ignoranti un pennello diligentissimo che fa veder terminata ogni parte, e i capelli stessi distingue in modo da poter numerargli, e queste pitture ha egli raccomandate a tavole di cipresso. Può essere che a quest'uomo si raffreddasse lo spirito quando dipingea lentamente, e allora operasse men bene; cosa avvenuta a qualche frescante. Dipinse in istile ora grandioso ed ora leggiadro, e, più spesso che altra cosa, condusse Veneri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i suoi capi d'opera, e che gli han meritato il soprannome di *Libertino*. — E qui basta di lui, e solo rammenteremo *Marco Liberi* suo figliuolo, il quale non è da paragonarsi col padre nè in grandiosità, nè in bellezza, quando operava di sua invenzione. — Non è da omettersi in questo luogo un valente forestiero, che visse gran tempo, insegnò e morì in Padova, ed è *Luca Ferrari* da Reggio. Escito dalla scuola di Guido, riuscì grandioso più che delicato; onde per le pitture che lasciò in patria a Santa Maria della Gbiaia, dallo Scannelli fu creduto seguace del Tiarini. Tuttavia in alcune aric di teste, e in certe leggiadre mosse, non dimentica la grazia del suo institutore, di che vedasi in Padova quella Pietà a Sant'Antonio. — Il *Minorello* ed il *Cirello* furono suoi allievi e seguaci, e mantennero in Padova qualche gusto della

scuola bolognese. — Anche *Francesco Zanella* fu di questa città pittore di spirito, non però diligente, nè studiato, e può quasi chiamarsi il Giordano di Padova pel gran numero de' dipinti condotti in poco tempo. — Passando a Vicenza, nomineremo *Giannantonio Fasolo*, che stette con Paolo e collo Zelotti, e che, se non fosse morto in fresca età, avrebbe raggiunto da vicino i di lui precettori. — *Alessandro Maganza* è pur da Vicenza, ed ebbe dal Fasolo insegnamento. Pittor buono in architetture, giudizioso in comporre, vago a sufficienza ne' sembianti, ma con poco impasto, sbiadito nelle carni e di pieghe monotone. — Educò all' arte *Giambattista, Girolamo* e *Marcantonio* suoi figli, il primo de' quali, migliore degli altri, fu rapito da immatura morte, e gli altri due ancora nella peste del 1650 pagarono a natura il tributo; sicchè vide il padre dolente l' eccidio della propria casa, rimanendo ultimo a sostenere la pittura a Vicenza, che, morto lui, quasi si estinse. — In Bassano pure, dopo di esser mancata affatto l' antica scuola, vi fu un *Gio. Battista Volpati*, che assai tele dipinse in patria, simile alquanto nei capricci e nello stile al Carpioni, ma più ordinario nelle sembianze e nel disegno. Il *Trivellini* ed il *Bernardoni* furono suoi scolari, ma più deboli ancora del maestro. — Così in Verona fiorì *Claudio Ridolfi*, che, sebben visse i migliori suoi anni nello Stato pontificio, pure lasciò ei, in patria e per le venete provincie, opere non ispregievoli. — Seguì Claudio e *Gio. Battista Amigazzi* e *Benedetto Marini* urbinati, ambi di qualche nome. — Ivi, dopo il Brusasorci, visse rinomatissimo *Alessandro Turchi*, soprannominato l' *Orbetto*, perchè da fanciullo, dice il Pozzo, guidava per le vie un cieco questuante, o padre di lui, o altro che fosse. Il Passeri lo vuole così denominato, perchè partecipava del losco; difetto che veramente gli si scuopre nell' occhio sinistro, siccome appare dalla sua immagine. Il Brusasorci svelò in esso un' anima fatta per la pittura; e preso a istruirlo, l' ebbe in pochi anni emolo più che scolare. Passato quindi a Venezia sotto Carlo Caliari, e di là a Roma, formò uno stile tutto suo, che, se ha del robusto, prevale però nel gentile. Vi è stato chi lo pose in bilancia con Annibale Caracci; ma Annibale è un pittore

da venerarsi, e il Turchi ha procurato d'imitarne il disegno nel Sisara di casa Colonna, e altrove, non essendo riuscito sempre; e generalmente i suoi ignudi, ne' quali Annibale si avvicinò a' greci antichi, non hanno il merito delle sue figure vestite. Ha però il Turchi tali allettamenti, che piace in qualunque soggetto, di che veggasi in patria la passione de' 40 Martiri a S. Stefano, e la Pietà alla Misericordia. — Costui allevò all' arte *Giovanni Ceschini* e *Gio. Battista Rossi*, detto il *Gobbino*, i quali hanno operato a Verona, sce-
mando nel magistero e nel credito a misura che si avanzavano negli anni. — Produsse Verona anche un altro famigerato pittore. È questi *Pasquale Ottini*, il quale, coll'Orbetto, terminò alcuni quadri da Felice Brusasorci lasciati imperfetti. Il Carli qualifica Pasquale come il più vicino di tutti a Paolo in valore, e ben a S. Stefano, nella Strage degli Innocenti, si vede quanto avesse appreso, non solo dalle opere di Paolo, ma anche da quelle di Raffaello. — Minor di età, ma non inferior di talento, era *Marcantonio Bassetti*, che da principio, abbandonati i due condiscepoli, passò in Venezia a continuare il suo studio; e, riunitosi poi con loro, si trasferì a Roma; per ultimo, copiati i migliori dell' una e dell' altra scuola, si restituì alla patria, ove in S. Stefano mise una tavola con vari santi vescovi della città, di un gusto che assai partecipa del tizianesco. Ei non lasciò successione di scuola, se si eccettui il *P. Massimo cappuccino*, veronese, e pittor valoroso; nè condusse molte opere, ma quelle poche pregiatissime. La peste del 1650 mietè vari pittori scolari del Brusasorci, ma convien tacere di loro, perchè non ebbero o tempo o talento da farsi nome. — E ancora lasciando di dire, per brevità, di altri minori fioriti in Verona in questo tornio, passeremo a ricordare in Brescia coloro che tennero lodata via; laonde di *Antonio Gandini*, di *Pietro Moroni*, di *Filippo Zaniberti*, di *Francesco Zugni*, poi di *Grazio Cozzale*, di *Camillo Rama*, di *Ottavio Amigoni*, di *Jacopo Barucco* e di *Pompeo Ghiti* faremo brevi parole, non essendo essi d' altronde artisti di sì chiaro nome, che meritar possano. nella ristrettezza di questo racconto, più larghe parole. I due primi si annoverano fra gli scolari di Paolo. Uno seguì anche il

Vanni, non obbliando il giovane Palma; l'altro studiò assai, per quanto sembra, anco in Tiziano. Il terzo fu alunno del Peranda, e, quantunque non molto noto in patria, è assai pregiato in Venezia, ove visse lungamente, e dipinse con vero genio e maestria in varie chiese. Lo *Zugni* è creato del Palma, e se non uguaglia il maestro nella beltà delle forme e delle mosse, lo vince però nella pienezza del colorito e nell'amore in condur opere. Noi diciamo il vero, piacere assai le di lui tele, per certa lucidezza di tinte che ricorda Paolo, e, se avesse egli curato un po' più il disegno, sarebbe pittor grande. Il *Cozzale* è di fecondissima fantasia, e di un carattere che rassomiglia al Palma, emulando la sua facilità, senza però abusarne. Gli altri son più inferiori di merito, meno il *Ghiti*, che mostra ingegno ferace d'invenzioni, ed è disegnatore buono, e nella macchia simile allo Zoppo di Lugano di lui maestro. — Ma Bergamo contava allora tre ottimi, e sono *Giovanni Lolmo*, *Enea Salmeggia* e *Giampaolo Cavagna*, i quali sostennero la pittura in patria valorosamente. *Lolmo* fu buon artefice di minutissime pitture, e in esse si scorgono ingegno tenace nel disegno del quattrocento e diligenza. Il *Salmeggia*, detto *Talpino*, fu educato in Cremona da' Campi, e in Milano da' Procaccini; e, passato in Roma, studiò in Raffaello per quattordici anni, imitandolo dipoi finchè visse. L'Accademia di Milano possiede alcun'opera pregevolissima di questo maestro, il quale ebbe schiettezza ne' contorni, idee ne' volti giovanili, morbidezza di pennello, andamento di pieghe, e una certa grazia di mosse e di espressioni che il fanno vedere attaccato al sovrano Urbinate, a cui però molto resta indietro nella grandiosità, nell'imitazione dell'antico e nella felicità del comporre. — Non parlando de' suoi figli *Francesco* e *Chiara*, diremo del *Cavagna*, che in patria non è stimato men del Salmeggia, e certamente par che sortisse genio più vasto, più risoluto, più disposto a opere macchinose. Scolare del Morone, gran ritrattista, ebbe parzialità per la scuola veneta, e più che in altro maestro si affissò in Paolo, nel cui stile sono le sue cose migliori. Cercò pure di superarlo in disegno, e lo avanzò sicuramente negl'ignudi che dipinse da maestro, anche adulti. Lavorò

stupendamente a fresco, e la di lui opera più vasta è nel coro di Santa Maria Maggiore. I migliori quadri ad olio che condusse, sono il Daniele nel lago de' leoni, e il S. Francesco stimatizzato, a Santo Spirito. Il di lui figlio Francesco gli sopravvisse, tenendosi sempre allo stile del padre. — Oltre i lodati, ebbe Bergamo *Francesco Zucco*, *Fabio Ronzelli*, *Carlo Ceresa* e *Domenico Ghislandi*, qual più, qual meno lodato; o per ritratti, come il primo; o per istile sodo e robusto, quale il secondo; ovverossia, come il terzo, per colorito ameno e per belle idee di volti; o, quale l'ultimo, per la molta perizia ne' freschi e nelle dipinte architetture. — Non vogliamo soffermarci su *Carlo Urbini*, perchè di Crema, ma non possiamo omettere di lodare *Jacopo Barbello*, che condusse per più chiese di Bergamo pitture commendevoli, sì per grandiosità di disegno, che per possesso di pennello.

Per non lasciare al tutto senza una parola di ricordanza i nomi di que' pittori che si distinsero in un genere diverso, come nei paesi, nelle battaglie, nei capricci, ne' fiori e frutta, negli animali e nelle prospettive, diremo, che nel primo è noto il boemo *Enrico de Bles*, conosciuto sotto il nome di *Civetta*, perchè volentieri introducea questo volatile ne' suoi dipinti: i di lui paesi serbano alquanto della crudezza antica, ed il tono delle sue tinte generalmente dà nel ceruleo. Dipinse, il più delle volte, chimere e stregozzi, ne' quali fu stranissimo, e nel soggetto delle Tentazioni di sant' Antonio Abate, molte volte da lui ripetuto, espresse demoni e figure fantastiche in isconce attitudini, che mal certo s'addicono a sacro soggetto. — *Lodovico Pozzo* o *Pozzoserrato*, venne dalle Fiandre a dipinger paesi, mostrandosi buono anche in tavole d'altari. — Altri oltramontani, dopo questi, erano in Venezia, e tacendo d'essi, nomineremo *Biagio Lombardo*, cittadino veneziano, degno che il Ridolfi lo encomiasse, e *Girolamo Vernigo*, veronese, e *Jacopo Maffei*, valoroso nel dipinger burrasche di mare. — Nelle battaglie fu rinomato *Francesco Monti*, bresciano, scolare del Ricchi e del Borgognone, i di cui quadri non son rari, ma spesso si additano come opere della scuola del citato Borgognone. Egli educò *Angelo Everardi* e *Lorenzo*

Comendich, l'ultimo de' quali fiori in molta stima a Milano verso il 1700. — Circa a que' tempi vi fu *Antonio Calza*, veronese, che dalla scuola del Cignani, per voglia di dipingere azioni militari, si trasferì in Roma, e, assistito dallo stesso Cortesi, vi riuscì. Si trattene in Toscana, in Milano e specialmente in Bologna. — Ne' capricci e nelle pitture facete, oltre il nominato Civetta, si distinse il *Bosch*, il *Carpioni*, *Gioseffo* e *Daniele Enz*, i quali ultimi dipinsero finzioni allegoriche, ove intervengono sfini, chimere, o, meglio, stravaganze di fantasia non dedotte da antico esempio, ma formate dall'accozzamento di varie parti di animali diversi, non altramente di quel che avvenga a' farnetici che delirano. Tal fu la via che guidò l'Enzo a ricevere la croce di cavaliere da Urbano VIII. — Nel dipinger fiori e frutta eranvi molti che si esercitavano, fra i quali si nomano dal Martignoni, *Francesco Mantovano*, *Antonio Bacci* ed *Antonio Lecchi*, e finalmente, la rodigina *Marchioni*, forse la più celebre di tutti. — Buoni pittori di animali furono *Giacomo da Castello* e *Domenico Maroli* messinese, ma vissuto a Venezia amico al Boschini, il quale lo venne predicando quasi un nuovo Bassano. — Nelle prospettive, finalmente, oltre il Malombra, più degli altri si distinse l'*Aviani*, vicentino, eccellente anco in marine e paesi, e ben nella foresteria de' PP. Serviti, in patria, lasciava opere pregevolissime in questo genere. — Esercitolla pure con lode *Tommaso Sandrino* e il suo scolare *Ottavio Viviani*, *Domenico Bruni*, lodato dall'Orlandi, *Bartolommeo Cerci* e *Giulio Cesare Lombardo*. — Omettiamo la ricordanza di altri, principalmente nel declinare del secolo, in cui si caricarono le architetture, oltre il convenevole, di vasi, di figure e di ornati, e si scemò assai di quella semplicità, che sovra tutto in ogni cosa coopera al bello e al grandioso, come si vede manifestamente in natura, e come insegnava a' Pisoni il favorito di Mecenate.

XVII.

DA ANDREA CELESTI FINO AL RISORGIMENTO DELLE ARTI AL CADERE
DEL SECOLO PASSATO.

Per l' accorrenza di artisti esteri nella capitale, e pel gusto degenerato, i pittori nazionali, dimentichi quasi al tutto dei sani precetti de' loro antichi, presero a seguire chi questo, chi quello degli stranieri, e quindi si videro in Venezia, come osserva Zanetti, tante maniere, quanti eran quelli che dipingevano, giacchè molti, senza seguire nessuno, si formarono uno stile lor proprio. In tale stato trovavasi la pittura negli ultimi anni del secolo decimosettimo. Quei che succedettero, e sono a noi più vicini, sebben varii di stile, si conformarono però in certo studio del bello ideale; e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, aggiuntivi nondimeno i propri difetti. Fra questi cangiamenti la scuola veneta, che avea sempre tenuto il primato nel colorito, cominciò ad alterarlo, e, per renderlo più brillante, lo fece men vero. Rari son vissuti in quest' epoca, che nelle tinte o poco o molto non si possan dir manierati. Guadagnò per altro la scuola in alcune cose, e specialmente nel decoro, con cui prese a trattare le istorie, senza introdurvi ritratti, abiti, costumi men propri; del qual difetto era stata colpevole più di ogni altra e tenace. Nè può negarsi, che in questo secolo di decadenza per tutta la magna penisola, ella si possa pregiare di aver prodotti valentuomini da metterla in nominanza. Mentre l'Italia inferiore, pressochè tutta, nulla osava oltre i contrapposti cortoneschi; mentre in tante scuole dell' alta Italia gl' imitatori degl' imitatori de' Caracci si tenean per sommi esemplari; in Venezia e nello Stato si vider sorgere vari stili, se non perfetti, originali certamente, e pregiati in lor genere; se già non si è ingannata l'Europa tutta stimando ed acquistandosi a gran somme le pitture de' *Ricci*, del *Tiepolo*, del *Canaletto* e di altrettanti artefici di questa età, la quale andò poi preparando nel seno delle nostre lagune il risorgimento

delle arti, come vedremo nell' ultima parte, la mercè del Canova. E siccome il noverare tutti gli artisti fioriti nell' epoca che descriviamo sarebbe un accrescer dolore a chi ama le nostre arti, così di coloro soltanto che salirono a qualche nome farem ricordanza in queste pagine, già di per sè troppo parche alla vastità del soggetto.

In Venezia figurava primo il cav. *Andrea Celesti*, morto nei primi anni del secolo, e discepolo del Ponzoni, senza esserne imitatore. È pittor vago, fecondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di campi ameni, di arie, di volti e di vestiture graziose, e talora paolesche, di un colorito finalmente non lontano dalla verità, lucido molto, lieto e soave. Per desio di chiaroscuro, ch'è uno degli allettamenti del suo stile, o piuttosto per colpa delle sue imprimiture, non sono assai le sue opere che conservino la nativa bellezza. Dipinse per chiese, non solo tavole, ma istorie ancora, e nel ducale palazzo colori un fatto delle sacre pagine pieno di quell' arte di cui era capace. Meglio però che altrove, colori i fatti della storia di Paolo Erizzo nel palazzo di quella famiglia alla Maddalena. — *Antonio Zanchi*, sebben nato in Este, è più conosciuto in Venezia per belle opere. Il suo stile è opposto del tutto all' antecedente, e trae origine non si sa se dal Ruschi suo maestro o da altro di que' naturalisti dell' antecedente periodo. Ma, quantunque biasimato dagli storici per molti difetti, diciamo che il valore dello Zanchi non si conobbe da alcuno, e, senza annoverare la gran tela che lasciò sulle scale della Confraternita di San Rocco, altri brevi quadri da stanza il fan vedere studioso de' migliori Bolognesi, ed imitatore a segno che, non ha molto, si prese un di lui dipinto per opera di quella scuola. — *Pietro Negri* gli fu allievo, come alcuni credettero, ma più veramente suo competitore, e sulle scalee poc' anzi citate si può vederne un bel saggio. — *Antonio Molinari*, che dicesi uscito dalla stessa scuola, non seguì però quelle massime. Il suo stile non è uguale in ogni opera; ma ove pose tutto lo ingegno, fece vedere una mente nata a grandi cose, studio di disegno e di espressione, beltà sufficiente di forme, ricchezza di vesti, sapere

e accordo di tinte quanto altri di quell'età. — Vogliansi pregiare, anzi che no, *Antonio Bellucci* e *Giovanni Segala*, amanti di forti ombre, ma intesi al buono e al macchinoso, i quali condussero colossali opere degne di qualche nome. — Ma più grande di essi e non lodato abbastanza, come conveniva, fu *Gio. Antonio Fumiani*, il quale, oltre che buon gusto di disegno e di composizione, dottrina di architettura, vivezza di espressione, ebbe grandiosità di stile: e noi vorremmo che, a giudicar condegnamente di un tanto artista, gl' intelligenti visitassero il vasto soffitto da lui, dipinto ad olio nella chiesa di San Pantaleone. — Anche il cav. *Nicolò Bambini* fu disegnatore esatto, anzi elegante, nobile ne' pensieri; e molto fece sì ad olio che a fresco. Non sempre però seguì un medesimo stile: talora è sciolto sul far del *Liberi*, cui per alcuni anni imitò, e ne ritenne poi la bellezza delle teste, particolarmente femminili: talora mostrasi molto maggiore di sé, e principalmente in quelle opere che, inventate e condotte da lui, fe' poscia ritoccare dal genovese *Cassana*, ritrattista insigne e robustissimo coloritore. — Finalmente, venendo a parlare di *Gregorio Lazzarini*, ultimo raggio nel trascorso secolo della gloria pittorica di Venezia, diremo che, scolare del *Rosa*, non solo dimenticò quello stile ombroso, ma, salito in riputazione di gran maestro, lo sbandì dalla scuola veneta, di cui, per la precisione del disegno, è quasi il *Raffaello*. Dice egregiamente il *Lanzi*, che chi vede le pitture del *Lazzarini* il crederà a prima vista educato in Bologna, o piuttosto a Roma. Ma egli non uscì dalla patria, e solo col suo ingegno si conciliò la stima di ogni professore più dotto, e in principal modo del *Maratta*, parchissimo stimatore de' contemporanei. In palazzo ducale assai si distinse, ma, più che altrove, si segnalò nel grandioso dipinto a San Pietro di Castello, ove espresse la carità di san Lorenzo Giustiniani, con tale gusto di composizione, con sì eleganti contorni, varietà di mosse e di volti, sapore di tinte, da metterlo in cimia a tutti i lavori prodotti in questo secolo nella veneta scuola. — Dopo aver laudato il *Lazzarini*, come voleva giustizia, il parlare degli altri pittori, che in Venezia esercitavan l'arte, sarebbe vana opera. Laonde passeremo

sotto silenzio e i di lui discepoli *Giuseppe Camerata* e *Silvestro Manaigo*, e i due *Trecisani*, e *Jacopo Amigoni*, e *Giambattista Pittoni*, solo ricordando il *Piazzetta* ed il *Tiepolo*, che nel loro stile, diverso dal *Lazzarini*, meritavano nominanza. — *Gio. Battista Piazzetta*, sebbene tetro, studiando costantemente nel *Guercino*, riuscì di sorprendere col forte contrapposto dei lumi e delle ombre; ma con l'andare degli anni quelle sue pitture alteraronsi, giacchè il metodo da lui adottato nel colorirle ha tolto gran parte di quell'effetto che dato gli avea, e quindi, ricresciute le ombre, abbassati i chiari, ingiallite le tinte, rimane ivi uno stonato e un informe. È devoto nei volti de' santi, ma non nobile, nè ebbe gran vigore di mente. — *Gio. Battista Tiepolo* alzò gran nome di sè per l'Europa, e fu spesso lodato dall' *Algarotti* ed onorato dall' abate *Bettinelli* in un poetico elogio. Celebre in Italia, non lo fu meno in Germania e Spagna, ove morì pittore della regia corte. Appresa l'arte dal *Lazzarini*, imitò poi il *Piazzetta*, ma ilarizzandolo, per così dire, e avvivandolo, infin che, dandosi interamente allo studio di *Paolo*, poté imitare quel gran maestro nelle pieghe de' panni e nel colorire. Riuscì ammirabile, specialmente ne' lavori a fresco, pe' quali parve nato. Diede ad essi un effetto, una vaghezza, un sole forse senza esempio. Il grandioso soffitto a Santa Maria in Nazaret, quello a Santa Maria del Rosario, e la gran sala nel palazzo Labia, in patria, e che noi a suo luogo ammireremo, sono opere degne di mandare all'eternità il suo nome. Ne' dipinti ad olio è ancor più studiato, e, senza citare il martirio di sant' Agata nella basilica del Santo a Padova, vorremo che l'intelligente guardi ed ammiri la tavoletta in Santi Apostoli, sprimente la comunione di santa Lucia, nella quale e gagezza di tinte, e armonia ed espressione, palesano nel *Tiepolo* un degno seguace ed imitatore del gran Veronese.

Passando ora da Venezia alle città della terraferma, diremo che il Friuli produsse pochi maestri, e niuno insigne nella storica pittura. — *Pio Fabio Paolini*, udinese, fece alcune tavole d'altare, ed altri minori dipinti, onde tenere onorato posto fra' cortoneschi. — Simil esercizio piacque a *Giuseppe Casattini*, pur udinese, canonico

di Aquileja, per cui meritò d'essere chiamato pittore della corte cesarea. Chi vuol sapere quanto valesse, vegga il San Filippo che ei colorì per la congregazione d' Udine. — *Pietro Venier*, seguace de' Veneti, ebbe merito in pitture ad olio, e forse più ne' freschi; di che osservisi il soffitto a San Jacopo in patria. — Ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi a ogni nazionale un comasco, per nome *Giulio Qualia*. Giovane venne nel Friuli, e quivi condusse opere per lo più a fresco in gran copia, che non è agevole a numerarle. Pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine.

Ma passando in Belluno s'incontra un artefice, a cui han diritto molte scuole d'Italia, perchè ivi, o studiò, o dipinse, o insegnò l'arte. Egli è *Sebastiano Ricci* o *Rizzi*, il quale, fra' professori di quest'epoca, per genio pittoresco e per certo stile gustoso e nuovo, a niuno è secondo. Ammaestrato in Venezia, fu a Milano, poi a Bologna e a Venezia, a Firenze ed a Roma; quindi viaggiò per l'Italia tutta, dipingendo ove trovava commissioni, e a qualunque patto. Fattosi nome, e invitato da' rispettivi sovrani, recossi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra; e qui fu ove perfezionò il colorito, che molto vago e spiritoso compariva fin dalle prime sue mosse. In tanta varietà di scuole si empiè la mente di belle immagini, e copiando molti, addestrò la mano a molti stili. Fu convenientemente fondato nel disegno, e le di lui figure han bellezza, nobiltà, grazia; le attitudini naturali, pronte, svariatissime, e le sue composizioni son dirette dalla verità e dal buon senso. L'Adorazione degli Apostoli al Sacramento in Santa Giustina di Padova, il san Gregorio in Sant'Alessandro in Bergamo, dimostrano quanto ei sapesse, senza furto, profittare delle opere dei sommi ch'egli avea meditato. — Suo nipote *Marco Ricci* lo seguì nella pittura, siccome ne' viaggi, e, datosi al paesaggio, empiè di sue tele Parigi e Londra. — *Gasparo Diziani*, suo compatriota, pur gli tenne dietro, risultando dipintore facile di opere teatrali e macchinose, e perciò adoperato in Germania. — Anche *Francesco Fontebasso* gli fu scolare, e, non ostante qualche crudezza, ebbe nome a' suoi giorni in Venezia e per le città vicine.

Conta Padova fra i suoi *Antonio Pellegrini*, pittore d'ingegno, di facilità, d'idee gaie quanto basta, ma di poco fondamento nell'arte, dipingendo con una indecisione che gli oggetti restano talvolta fra l'essere e il non essere, fra il vedersi e il non vedersi. La gran fortuna ch'ebbe ne' più colti regni d'Europa, è da attribuirsi alla decadenza in che era l'arte, e ad un naturale ch'egli ebbe lieto e manierofo, che lo faceva caro ad ognuno.

A Bergamo si annoverano tre pittori in questa età: *Antonio Zifrondi*, *F. Vittore Ghirlandi* e *Bartolommeo Nazzari*. Il primo fu scolare del Franceschini, e assai ebbe ingegno, fantasia e facilità di pennello; ma appunto per questa pratica molte delle di lui pitture non sono pregiabili. Il secondo si esercitò poco in pitture d'invenzione, ma ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi ugagliato il valore degli antichi. L'ultimo fu pure maraviglioso nello stesso genere, e le di lui teste hanno un carattere sì deciso, che a prima vista si scopre la mano che le formò. Un certo foco, una vivezza sì ne' giovani che ne' vecchi, certo color intonato, che partecipa degli antichi e de' moderni, svelano il Nazzari in ogni tela.

Pietro Avogadro è bresciano, e seguendo gli insegnamenti del Ghiti e gli esemplari di Bologna si formò uno stile che partecipa di quella scuola e della Veneta. Giusti sono i contorni delle sue figure, graziosi e a luogo gli scorti, giudiziose le composizioni, e pieni d'armonia i suoi dipinti. Il suo capo d'opera è forse nella chiesa di San Giuseppe; ed è il martirio de' santi Crispino e Crispiniano. — *Andrea Toresani*, pur di Brescia, disegnatore valente, operò intorno allo stesso tempo; ma, più che nella patria, in Venezia e in Milano: il suo gran merito fu nella pittura inferiore: animali, marine, campagne alla tizianesca, non senza figure di assai buon gusto.

Luigi Dorigny e *Simone Brentana*, uno parigino, l'altro veneto, posero sede a Verona, e quindi per essi e per altri delle scuole di Italia rinvigorissi la pittura in quella città. Il primo lasciò opere molte, ed educò allievi in Verona, ove morì nel 1742; il secondo, d'ingegno colto nelle lettere, e fondato nello studio sulle opere del

Tintoretto, lasciò ivi assai tele, fra cui la migliore è in San Sebastiano, ove il Brentana dipinse il Titolare con bel nudo, con mosse graziose e di buon colorito. — Lasciando di parlare di *Alessandro Marchesini* e di *Francesco Barbieri*; ambi veronesi, si rivolgerà il nostro dire ad *Antonio Balestra* di questa stessa città, come quello che più degli altri fece onore alla patria. Dopo aver istudiato a Venezia sotto il Bellucci, passò a Bologna, indi a Roma appo il Maratta, e seppe cogliere il meglio di ogni scuola, riunendo assai bellezze nello stile che si formò, e che men di tutti ha del veneto. Quindi è pittor considerato e limitato molto; profondo in disegno, facile di pennello, lieto e gajo, ma con una sodezza di genio che fa rispettarlo. Insegnò in Venezia, lasciando opere egregie. Le corti estere, e le città dello Stato non lo tennero ozioso. Assai dipinse in patria, ed assai giovò colla voce e coll' esempio, educando *Giovanni Battista Mariotti*, *Carlo Salis*, *Giuseppe Nogari* e *Pietro Longhi*, il quale ultimo ne' ritratti e ne' bizzarri dipinti di mascherate, di conversazioni, di paesi, diletta e ferma l'osservatore. I vari quadri che si veggono nella raccolta Corrarò, e più nella R. Accademia, ponno far puntello al nostro dire. — Ma tutti i precedenti, e pressochè il Balestra medesimo, sono rimasi oscuri in paragone del co. *Pietro Rotari*. Questo gentile artefice, che per molti anni si esercitò in disegnare, giunse a una grazia di volti, a un' eleganza di contorni, a una vivacità di mossa e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria per avventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. Ma i suoi quadri tengono alcune volte del chiaroscuro, o sono almeno di un color cinerizio che li fa discernere fra molti. La Nunziata a Guastalla, il San Lodovico nella chiesa del Santo a Padova, e la Natività della Vergine in San Giovanni, pure a Padova, sono delle migliori sue opere. — *Santo Prunati*, contemporaneo al Balestra, fu pittore di gusto grande nel colorito, ma nel disegno e nelle idee delle teste ha più del naturalista dei precedenti. Fu adoperato anche in grandi composizioni, e non senza lode, in patria e fuori, e lasciò un figlio per nome Michelangiolo, che seguì, come meglio seppe, le

orme di esso. — Alla medesima scuola di questo ultimo appartiene *Gianbattin Cignaroli*, che se avesse fiorito in tempi più fortunati per l'arte, sarebbe giunto a tanto da poter rivaleggiare co' primi campioni, sì avea contratto da benigna natura indole e genio potenti. Ma, nato in questa età, fe' del suo meglio per torsi dalla strana e bizzarra maniera venuta in voga, collo studiare a tutto uomo sulle tavole degli antichi maestri. Quindi potè dare alle sue tele sapore, grazia, verità, rilievo, morbidezza, grandiosità, lucidezza. — Molte tavole condusse per la sua patria Verona, per le terre circostanti, per gli esteri, e prime di tutte sono da annoverarsi la morte di Rachele nella Accademia Veneta; la Vergine Assunta per Rovato, nel territorio di Bassano; la Sacra Famiglia per le suore del Salesio a Madrid. Fu in vita molto onorato da principi, e Giuseppe II, che il visitò, ebbe a dir poi, di aver veduto in Verona due cose rarissime, l'anfiteatro e il primo pittore d'Europa. — Altri minori artisti conta Verona, finalmente, e, per tacer dei più oscuri, nomineremo soltanto *Marco Marcola* e *Francesco Lorenzi*, il primo pittore universale, speditissimo nel lavorare, ferace nelle invenzioni, ed il secondo ottimo frescante e ad olio, sulle orme sempre del Tiepolo di lui maestro.

Alla inferior pittura non son mancati in quest'epoca artisti riputatissimi. L'arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè di *Rosalba Carriera*, la quale, avuto insegnamento da *Giovanni Antonio Lazzari*, veneto, alla di cui fama nocque una ingènita timidezza, si avanzò tanto, in questo genere di pittura, che i di lei pastelli uguagliarono talora nella forza le pitture a olio. Si sparsero, fin da ch'ella viveva, per l'Italia e fuori; nè solo piacquero per la nitidezza e beltà del colore, ma sì ancora per la grazia e nobiltà del disegno. Le sue Madonne, e le altre pitture sacre, comparivano gentili insieme e maestose; e i suoi ritratti crescevan di pregio senza nulla perder di vero, come si posson vedere, fra gli altri, i due posseduti dalla R. Accademia, e in casa Zanetti a S. Maria M. D. — Ritrattista buono fu anche *Nicola Grassi*, allievo del genovese Cassana, e competitore di Rosalba. Nè è da spregiarsi

in lavori d'invenzione, il più vasto forse de' quali è in S. Valentino di Udine, ove dipinse nel soffitto l'Assunta, e nel maggior altare la tavola, e in altri quadri figurò diversi comprensori dell'ordine Servilico. — Così *Pietro Uberti*, figlio di Domenico, mediocre pittore, fu famoso in far ritratti. — Nel paesaggio si distinsero il *Pecchio*, veronese, il veneto *Cimaroli*, e, più di tutti, *Luca Carlevaris*, *Marco Ricci* e *Giuseppe Zais*. Il *Carlevaris*, nato in Udine, fu eccellente non solo nel dipinger paesi, ma sì ancora nelle marine e nelle prospettive; e se ne posson vedere in casa Contarini a' Santi Gervasio e Protasio, e specialmente nel palazzo Zenobrio, sebbene queste ultime alquanto deteriorate. — Il *Ricci* gli succedette, il quale, tenendo le vie sicure di Tiziano, e valendosi dell'amenissimo sito della sua patria Belluno, riuscì uno de' più valenti paesisti della Veneta scuola. Non si esagera dicendo che pochi prima di lui han ritratto il paese con tanta verità. Per conoscere il suo valore, non basta vedere i paesi ch'egli dipingeva pel traffico, e cedeva a' mercatanti; nè quelli che faceva a tempera sopra pelli di capretto, che pure son graziosi, ma di meno forza; convien vedere quei che fece ad olio e con più studio, i quali più facilmente si trovano in Inghilterra che in Italia. — *Francesco Zuccherelli*, sebben nacque in Piti-gliano, e morì poi in Firenze, lo ascriviamo alla nostra scuola, perchè qui migliorò, sugli esempi de' nostri maestri, il suo stile; qui fermò per lunghi anni sua stanza; e qui condusse assai opere lodatissime, ed in queste infuse il succo e lo stile de' nostri. Pei monaci di San Giorgio in isola lavorò assai tele di varia mole, tutte di mèrito distinto, le quali ora adornano la R. Villa di Strà sul Brenta; e lavorò altri pregiatissimi paesi, come per Londra, ove fu, per la galleria di Dresda, per Roma e per altri luoghi. La nostra Accademia possiede fra le altre opere sue una pregievolissima, con il riposo in Egitto. Da Francesco, finalmente, ebbe insegnamento lo *Zais*, il quale fu inventore più copioso e più vario che non il maestro; ma nella soavità delle tinte gli restò indietro. — Nelle prospettive, dopo il *Carlevaris* ed il *Ricci* ricordati, successe *Antonio Canal*, detto il *Canaletto*, il quale vinse in questo genere non solamente i

passati ed i contemporanei, ma tolse a' posteri la speranza di sorpassarlo. Egli prese a colorire principalmente le vedute di questa sua carissima patria in modo, che nessuno potrà mai pareggiarlo, nella verità, nel tocco, nell' armonia, giacchè il sole brilla sulle di lui fabbriche, le acque si muovono, e per poco non odesi lo spirare di zeffiro. Oltre a queste, colori altre vedute di sua invenzione, ove scorgesi un grazioso misto di antico e di recente, di vero e di capriccioso, che attesta quale e quanto era in lui il possesso dell' arte, il vigore della tavolozza, la scienza prospettica, e il gusto delicatissimo, guidatore ad ottima scelta, e per il quale sapea nascondere la durata fatica con una apparente facilità. Una di queste ultime è posseduta dalla R. Accademia. — *Bernardo Bellotto* e *Francesco Guardi* si avvicinarono a quello stile, e molti che non possono ottenere lavori del Canaletto, ricercano in cambio tele di questi, e massime dell' ultimo. — Alcuni ancora son pur riusciti egregiamente nelle vedute, e *Jacopo Marieschi*, e *Antonio Visentini*, e *Giovanni Colombini* sono, fra gli altri, più distinti.

Finalmente, a parlare dell' altro minor genere di pittura, vengono lodati i fiori del veronese *Domenico Levo*, di una *Caffi* e di alquanti nazionali, ma più, senza dire del *Lopez*, napoletano, che qui visse, son pregiati e ricercatissimi quelli di *Giorgio Durante* di Brescia, non solo perchè espressi colla maggior verità, ma pel gusto della composizione, e per le azioni in cui li rappresenta vaghe e pittoresche. Questi erano i pittori che fiorivano verso il cadere del passato secolo, e tutti, meno i vedutisti, risentivano il decadimento dell' arte. È vero che fino dall' anno 1724 la repubblica disponeva, e nel 1754 ultimava l' esecuzione di una magnifica Accademia di Belle Arti, a similitudine, come il decreto ordinava, delle principali di Italia e d' Europa, ma ci voleva un genio, che richiamati in vigore i prischii esempi, e lo studio indefesso sulle greche opere, desse quella spinta valevole a far risorgere le arti avvilitte. Canova fu questo genio, e la terra che il produsse fu la veneta terra, onde avesse ella il vanto, come ne' secoli scorsi, di diffondere per l' Italia le norme del bello già pur troppo obbliate.

XVIII.

RISORGIMENTO DELL'ARTE. PITTORI DELLA VECCHIA SCUOLA CHE NON
APPROFITTAVERO DE' NUOVI INSEGNAMENTI.

Sebbene avesse il Mengs, e con le opere e con gli scritti, ed il Milizia ancora, mostrato, nel cadere dello scorso secolo, che le arti eran tutte fuori della retta via, pure coloro che le esercitavano poco o nulla diedero ascolto a quella chiamata. Sorse *Canova*, e la prima scintilla del fuoco sacro che in dono avea avuto dal cielo palesolla nelle statue di Euridice e di Orfeo, quella lavorata nel 1773, questa condotta in marmo di Carrara quattro anni appresso. Poi, scolpito l'Esculapio, il gruppo di Dedalo ed Icaro e la statua del marchese Poleni, passò a Roma, aslin d'informarsi la mente nelle opere classiche dell'antichità, e da ivi poscia diffuse, non con gli scritti, ma coi documenti parlanti delle sue opere, le norme del bello. Ciò non valse però a far sì che gli artisti educati alla vecchia scuola si scuotessero, chè anzi i molti viventi in Venezia tennero fermo nella abbracciata via fino a morte. — E, valga il vero, *Gramiccia Lorenzo*, sebbene di patria romano, ed educato nella medesima Roma, qui viveva e moriva nel 1795, e, meno nei piccioli quadri, nelle opere maggiori poco valse. — Così dicasi di *Gio. Battista Mingardi*, nato in Padova e morto in Venezia nel 1796, il quale, postosi sotto gl'insegnamenti del Tiepolo, e più, formatosi da sè sulle stampe, sebben pittor diligente in quadri da stanza, fu stentato nel pennello, e le sue tinte non hanno il carattere della patria scuola. — Di *Giuseppe Bertan*, come pittore, nulla può dirsi, giacchè, più che in altro, si distinse nel ristauo degli antichi dipinti, e anch'esso moriva nel 1797. — *Giuseppe Angeli* fu scolaro e seguace del Piazzetta, ma ciò non pertanto riesci pittor gajo e diligente ne' contorni, e dal Brandolese venne lodato, principalmente nelle teste, che ei disse piene di grazia e di espressione. Pure non approfittò della luce canoviana, forse perchè troppo vecchio. Moriva in Venezia

nel 1798. — Sostenne nella prima età l'onor della scuola *Pier Antonio Novelli*, passato a miglior vita nel 1804, il quale non sempre fu eguale a sè stesso, nè potè richiamarsi a miglior vita. — *Francesco Maggiotto* seguì anch'esso lo stile del padre, stile non ispregevole, ma lontano dalle antiche massime. Chiuse gli occhi in patria nel 1808. — *Jacopo* e *Vincenzo Guarana*, padre e figlio, il primo morto nel 1807, il secondo pochi anni dopo, non deviarono pur essi da' primi insegnamenti. — Discepolo di *Jacopo* fu *Costantino Cedini*, il quale non mancò nè di franchezza nè d'invenzione, ma stette di gran lunga discosto dal maestro sì nel disegno che nel colorito. Passava tra i più nel 1811, quando la nuova Accademia era istituita da alcuni anni, quando Cicognara era preside di essa, e quando Matteini insegnava pittura. — *Alessandro Longhi* moriva due anni dopo il Cedini anzidetto, ed era figlio di quel Pietro, di cui parlammo; e tranne il saper condurre ritratti, veramente bellissimi, non era nato per opere di maggior lena. — Dee qui lodarsi *Gio. Battista Canal*, morto nel 1820, il quale non approfittò, è vero, dei nuovi insegnamenti, ma tuttavia negli affreschi e nelle teatrali pitture seppe darvi quel giusto effetto e quella degradazione di tinte necessari per colpire lo spettatore. — Passeremo poi senza parola altri pittori men noti, come *Giuseppe Pedrini*, *Vincenzo Scozia*, *Francesco Musato*, i quali condussero opere, o secondo le vecchie pratiche, o guidati dal solo genio. — Altri artisti che appresero i rudimenti del colorire da questi, o da altri maestri del passato secolo, poterono cangiare maniera, e darsi tutti alla nuova, ottenendo ancora non poca fama: ma deonsi escludere da codesta schiera *Girolamo Prepiani*, *Antonio Florian*, e qualche altro, che furon soltanto capaci nel ristauo dei vecchi quadri e nel copiare gli antichi.

XIX.

LA NUOVA ACCADEMIA ED I PITTORI CHE PRODUSSE.

Alcuni hanno male creduto e diffuso, esser risorta l'arte nel nostro secolo per opera del Conquistatore. L'arte risorse per solo impulso di *Canova*, e la repubblica di Venezia, e tre veneti senatori, il Renier, il Farsetti ed il Faliero, aveano protetto quel genio, ed aveano data mano sì che di sè chiara mostra facesse all'italica terra. — Filippo Farsetti principalmente avea assai operato pel prosperamento dell'arte. Viaggiò a Roma, ed ivi, a prezzo di molto oro, cavar fece le forme delle migliori statue antiche, e, tornato in patria, accolse nel proprio palazzo i giovani studiosi, perchè apprendessero da quegli esemplari le norme del bello. Più ancora: *Teodoro Matteini*, che da Pistoja sua patria era ito a Roma ad apparare pittura sotto il cav. Pompeo Battoni, dopo di aver condotto a compimento opere degne del bel secolo, in quanto al disegno e alla composizione, passato a Milano, indi a Bergamo, riparò da ultimo a Venezia; ove eletto, nel settembre 1802, a socio professore del collegio di pittura, poi, nell'aprile del 1804, ad accademico; fu scelto a maestro de' giovani nella scuola di disegno, e a lui solo è dovuto il merito, se i gessi del Farsetti qui rimangono ancora a norma sicura degli alunni. Al *Matteini* pertanto va la veneziana pittura debitrice in gran parte del suo risorgimento; chè, tutto acceso di affetto pei suoi discepoli, tanto infervoravasi pel miglior progredimento di ognuno, da non guardare a tempo, a sacrificio, purchè tutti ottenessero dalla sua sapienza precetti, come ottenevano dalla sua esemplare bontà compatimento e conforto. Fu egli che, eletto professor di pittura il 3 aprile 1807 dal governo italiano, scelse il locale per la nuova Accademia: fu egli che die' all'arte un Hajez, un Demin, un Politi, un Lipparini, un Grigoletti ed altri artisti lodati.

Rotte pertanto le tenebre, e mostrata da *Canova* la strada che

percorrer doveasi, non senza opera, come notammo, del Matteini, qui a Venezia andavasi finalmente a conoscere per infallibili quei due precetti pittorici, dal Tintoretto sculti sulla parete del proprio studio: *il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano*. Quindi s' incominciarono ad istudiare le antiche tavole, onde apprendere da queste il magistero del colorito, obbliato pur troppo dagli ultimi maestri; s' incominciarono a disegnare i modelli di Grecia, e da cosiffatto tirocinio, alcuni che avean bevuto il latte delle pittoriche dottrine da impure sorgenti, poterono richiamarsi dalla torta via da prima incontrata, e condur opere degne delle loro sollecitudini. — Aperta quindi la nuova Accademia di Belle Arti nel 1807, e chiamati i più chiari professori a diffondere gl' insegnamenti, fra i quali il lodato Matteini, si vide sorgere una generazione d' artisti, che a Venezia restituirono la supremazia delle arti, e principalmente del colorito. Questi, guidati fin dalle mosse ai fonti del bello, informarono l' anima ed educaron la mente di precetti infallibili, che valsero appunto a metterli sulla retta via. — *Leopoldo Cicognara* ed *Antonio Diedo*, l' un presidente, l' altro segretario, e cogli scritti e cogli esempi, quanto gli altri e più degli altri professori, valsero a far celebrata questa nuova Accademia. Di loro parlano i tanti benefizii con calore invocati e ottenuti dal governo munifico; parlano le mura erette di fondo a compor grandi sale; parlano le pareti arricchite di tele preziose, che aveano per le ingiurie del tempo perduto il primitivo splendore; parlano le rare collezioni di disegni e di gessi, a destare la nobile invidia delle Accademie straniere, e parlano in fin tante cose, le quali darebbero ognuna soggetto particolare di lode. — Quali e quanti famosi escissero poi da questa nuova Accademia non è a dirsi, nè è proposito nostro il discorrere intorno a' viventi, spettando a' posteri dare di loro più sicuro giudizio.

Noteremo soltanto deplorare ancora le arti venete la perdita di *Odorico Politi* e di *Liberale Cozza* intorno a quali potranno vedere gli elogi dettati dal Diedo e da mons. Bellomo, e piagnere eziandio le morti di *Vincenzo Chitone* e di *Antonio Roberti*, vedutisti di nome, e che lasciarono opere pari alla fama da loro acquistata.

Queste perdite però confortate sono da molti artisti viventi. che sostengono con lode le venete arti sia in patria che fuori. — *Francesco Hayes, Giovanni Demin, Lodovico Lipparini, Michelangelo Grigoletti, Sebastiano Santi*, i due *Schiaconi Natale e Felice*, *Giuseppe Lorenzi, Lattanzio Querena, Giovanni Busato, Giovanni Servi, Giovanni Darif, Placido Fabris, Cosroe Dusi* pittori di storia, e *Giuseppe Borsato, Francesco Bagnara, Marco Comirato, Giambattista Zecchini, Tommaso Viola, Eugenio Bosa* pittori prospettici e di genere, qui nominiamo fra gli altri, perchè ascritti con note d'onore dalla R. Accademia, non perchè siano i soli che tengano in fiore la scuola nostra; molti essendone tuttavia da noi taciuti, sui quali riposano le speranze della generazione presente.

ARCHITETTURA

L'indole di questo libro non concede che il toccare brevemente le materie che lo compongono, senza potervisi addentrare di proposito, come lo si vorrebbe. Fu per questo che abbiamo assunto di esporre alcuni pensieri intorno alla storia dell'architettura e della scultura in Venezia, sebbene il tempo stringesse, e pochi giorni ne fossero concessi per dettare queste pagine. Sappiamo benissimo quale e quanta sia la vastità della materia, quale la sua importanza; per le quali vastità e importanza, quantunque l'argomento dovesse essere trattato unicamente per sommi capi, quantunque abbiamo ripetuto alcune parole da noi scritte altrove, pure sarebbe stato necessario un tempo maggiore di quello a noi concesso. Sappiamo ancora che la fretta non presta alcun diritto innanzi alla giustizia del pubblico. Ne imploriamo la indulgenza.

Non è alcuna città al mondo, la quale dimostri meglio che Venezia, la storia dell'architettura d'un popolo essere alla fin fine la storia del popolo stesso, sia per quello spetta alla religione, alla politica, come per quello spetta al vivere civile ed agli usi domestici. E di vero, quando nello schizzo storico col quale incomincia questo libro si è detto, che le isole della laguna erano

per la massima parte abitate e fiorenti anche al tempo romano, l'architettura veniva a suffragare la sentenza. Nelle lagune si trovarono, in ogni tempo, in luoghi diversi e lontanissimi tra loro, ruderi di antichi monumenti, are, cippi, sepolcreti. Oltre a quello che su questo argomento raccolsero il Filiasi, Bernardo Giustinian, il Gallicciolli, il Temanza, se il tempo e lo spazio lo permettessero, noi vorremmo accennare quei rimasugli di antichità romane che si sono trovati anche ai giorni nostri, e specialmente nella parte orientale della laguna, nella quale osservammo essere stato il centro della primitiva consociazione. Presso Torcello, nell'isola anticamente detta dei Borgognoni, il dotto uomo Giovanni Davidde Weber ha trovato gli avanzi d'un tempio lungo circa metri 19, largo circa metri 12, il quale pare fosse consacrato al dio Beleno, patrono di Aquileja. Il qual tempio poi fu mutato in chiesa cristiana. La memoria che il Weber dettò intorno questo tempio fu stampata, nel 1839, da Angelo Bonvecchiato per occasione di nozze. Assai più importanti sono gli avanzi tutt'ora esistenti della grande basilica di Jesolo posti nel comune di Cava Zuccarina, nel luogo detto le *mura*. Sono avanzi stupendi, e tali che meritano il pellegrinaggio degli archeologi. Queste splendide reliquie, che dimostrano come le basiliche romane si mutassero in chiese cristiane, meriterebbero che la munificenza del governo le togliesse in tutela. Sono pochi mesi che il culto amico nostro sig. Francesco Olivieri, nel far praticare alcuni scavi in una sua possessione distante circa tre miglia dalle *mura* suddette, trovò, nel luogo detto le *motte*, gli avanzi di un altro edificio romano mutato in chiesa cristiana, come lo attestano le arche sepolcrali cristiane che vi ha rinvenute. Che per lo addietro fosse opera romana, lo dimostra un pavimento di mosaico antico trovato sotto al pavimento sovrapposto, un cippo portante una iscrizione greca, una iscrizione romana che si rinvennero sotto alle gradinate dell'abside nel luogo stesso. Nell'edificare la nuova salina, dove un giorno stava l'isola di Ammiana, distrutta dalle acque del mare, sotto il pavimento antico si trovò una lapida romana,

illustrata dall' ab. Pietro Pasini. Il Weber trovò urne cenerarie nell' isola della Giudecca, dove dal signor Giorgio Casarini fu rinvenuto un cippo alla profondità di circa un metro e mezzo sotto il suolo. Avanzi di costrutture romane il Casoni trovò nel gettare le fondamenta di un edificio nell' isola dove era il convento delle Vergini, non lungi dall' arsenale, come ne parla in una sua scrittura edita negli atti dell' Istituto Lombardo-Veneto.

Quello che meglio fa prova, che la condizione delle lagune era fiorente al tempo romano, è la stupenda chiesa di Torcello. Troviamo scritto, essere stata l' isola di Torcello un grande emporio, e la chiesa, o fu una basilica mutata in chiesa cristiana, o fu murata a mo' di basilica nella sua prima edificazione. Sappiamo che la chiesa presente fu riedificata nel 1008, e le navi divise da colonne, il grande abside che corona la nave maggiore, le due cappelle laterali, dimostrano che, nella riedificazione si conservò il tipo primitivo. Singolare vi è l' abside in guisa d' anfiteatro, colle gradinate pei sacerdoti, e in mezzo il seggio alto del vescovo. Che si adoperassero i materiali della basilica primitiva, lo accennano le colonne, e sopra tutto un' ara romana che sostiene l' acquasantino. Alcune modificazioni si praticarono al tipo primitivo da chi riedificò quell' opera d' arte cospicua, e sentono di bisantino, fiorendo allora fra noi l' architettura bisantina. E certo fu bisantino l' artefice del gran mosaico che è posto sulla parete interna della porta maggiore, oltre allo stile testificandolo le sigle greche apposte ai lati di Nostra Donna.

Quanto agli edifici della prima consociazione, non abbiamo sicurezza per asserire che ne esistano tuttora. Pure si nota, che un' antica tradizione ricorda sussistere tuttavia una torricciuola, avanzo della sede di un tribuno. Antiche carte fanno sicuri, avere abitato un tribuno in Santi Apostoli, la tradizione vuole che il nome di *campielo de la Cason* (1), dato ad una piazzuola posta non lungi

(1) Ricordiamo che prima che si lastricasse Venezia, le piazze erano terreno erboso, onde venne il nome volgare di *campo* ad ogni piazza, di *campielo* ad ogni piazza minore.

da quella chiesa, tragga origine dalla casa tribunizia; la quale, essendo stata di mole maggiore che le case circostanti, avrà meritato il titolo di *Cason* ossia gran casamento. La torricella, or mozza, notiamo, pei curiosi, trovarsi in un cortile aperto, detto *corte dei Catecumeni*, posto dietro la chiesa dei Santi Apostoli, prossimo alla *Cason*.

Se duole il non poter dimostrare edificii sicuri della primitiva consociazione, duole ancor più il non poter dare conto di una costruzione importantissima, della quale abbiamo memorie irrefragabili, i mulini mossi dalla marea. Lo Zanetti, nella sua opera sulle *Arti veneziane*, il Temanza, il Gallicciolli, Flaminio Cornaro, il Fildasi, recano documenti sicuri, pei quali si conosce, come in molti luoghi delle lagune vi fossero mulini, proprietà di cittadini o di monasteri. Che fossero necessari non è da dubitarsi, se si pensa che la repubblica non possedeva terre sul continente italiano; che spesso era in guerra co' vicini che avrebbero potuto affamarla, sebbene i granai ridondassero di grano venuto d'Egitto e di Barbaria. Che i mulini mossi dalla marea fossero abbandonati, quando la repubblica, fatta potente, signoreggiò una parte d'Italia ed ebbe fiumi nel suo territorio, non è da dubitarsi. Quali ingegni poi s'adoprassero per dare

Piazza in Venezia non fu mai detta che quella di San Marco. Ancora si conserva vero campo la piazza Sant'Andrea. *Corte* si dice una piazzuola tutta circondata da case, avente un solo adito sulla strada comune. *Piscina*, parola veramente romana, si chiama una strada larga, dove anticamente eravi uno specchio d'acqua e che fu poi interrato. *Calle* si chiama ogni strada che ha edificii da ambo i lati. *Fondamenta* è la strada, che ha edificii sopra un lato solo, e innanzi all' altro lato scorre un canale (il *lung'arno* dei Fiorentini, il *quai* dei Francesi). Le fondamenta che si stendono lungo i canali principali si chiamano anche *rive*, come *riva degli Schiavoni*, *del vino*, *dell'olio*, *del ferro*, *del carbone*; la prima, perchè vi approdavano i navigli slavi, le altre dai diversi mercati che vi si tengono. Il verbo *lastricare* si traduce nel volgar veneto *salizar*, quindi la parola *salizada*, rimasta alle prime strade che furono lastrate. *Lista* si chiamava la strada che circondava le case dove abitavano gli ambasciatori stranieri presso il nostro governo, e che godeva immunità servendo d'asilo. *Rio terra* si appella la strada formata dove era un canale minore detto *rio* ricolmato. *Saca* è strada che non ha fondo od è vicina ai cantieri. *Ruga* è una strada circondata da botteghe. *Chioere* o *chiovere* si chiamano chiusi erbosi dove s'asciugano i pannolani. *Canale* è parola che significa solamente i canali ampi, *rio* i canali minori; quando si parla d'acqua, *sacca* si dice un largo di canale.

alle acque della marea la forza di muovere le ruote, ignoriamo interamente.

Costantinopoli era il centro della civiltà, continue le relazioni politiche e commerciali di Venezia coi Greci ; quindi è che l'architettura veneziana divenne greca subito che la città si fece grande. Una carta di Fortunato patriarca di Grado, citata da tutti gli storici, potrebbe far credere, che nel secolo IX qui venissero artigiani francesi a murare ; ma sappiamo, che Fortunato era uomo di parte francese, ed anzi come tale scacciato dalle lagune al tempo della guerra di Pipino, quando la sede ducale fu trasportata in Venezia. Abbiamo sicuro documento invece, che l'imperator greco Leone Armeno, volendo per sua divozione edificare, circa quel tempo medesimo, una chiesa ed un monastero in onore di santo Zaccaria, ne forniva il denaro, e mandava inoltre artisti greci per fabbricarli. A noi non giova addentrarci nella questione già toccata dagli scrittori che abbiamo citati, se architetti veneziani vi fossero in Venezia nei tempi antichi ; ne basta osservare, che l'architettura si è fatta tutta greca, come lo provano la basilica di San Marco ed il tempio di Santa Fosca in Torcello, dei quali sarà distesamente parlato a suo luogo.

Nella quistione mossa fra gli eruditi intorno alle origini dell'architettura saracena o moresca, e sul come ed il quanto differisse dall'architettura esercitata dalle compagnie dei *magistri comacini* o *liberi muratori*, non è del nostro scopo discutere. L'Hope crede, che i liberi muratori lavorassero anche in Venezia, desumendolo da alcuni palazzi che presentano architettura di quel genere, che prima della adozione dell'arco acuto assai s' accosta allo stile saraceno. Noi non crediamo che i liberi muratori operassero mai in Venezia, perchè chiese ed altri grandi edifizi degli stili loro non ve ne sono fra noi, e sappiamo chi portava fra noi l'arco acuto. Di più, conoscendo l'indole del governo a quei tempi nei quali popolo e maggiori comandavano, sapendo nelle lagune l'esistenza antichissima dei collegi fabbrili o fraglie d'artigiani, non possiamo credere che si concedesse ad una corporazione che aveva segreti e mistero, lo

esercitare un'arte importantissima con iscapito del popolo. Si bene noi crediamo, che l'importazione dell'arco a ferro di cavallo, delle colonnette lunghe ed esili, degli ornamenti bizzarri, i nostri abbiano tratto dai viaggi loro continui nelle terre dei califfi. E ce lo attesta quel sistema di logge aperte al pian terreno ed al piano superiore, delle quali ultimo rimasuglio è il palazzo che fu del duca di Ferrara, poi fondaco dei Turchi. Prezioso monumento d'arte, da paragonarsi all'Alhambra, all'Alcazar, ai monumenti siciliani, che il comune di Venezia desidera restituito nel suo primitivo stato. Sistema di logge aperte che è naturale nei paesi caldi, e che abbellisce anche gli edifizii sacri, siccome l'abside di San Donato in Murano.

Abbiamo detto sapersi chi recava l'arco acuto fra noi. Fu Nicola Pisano che edificò la chiesa di Santa Maria Gloriosa nel XIII secolo. Contemporanee, o circa, sono le chiese di Santa Maria dell'Orto, dei Santi Gio. e Paolo, di Santo Stefano ed altre. L'arco acuto venne alle mani di un ingegno potente, Filippo Calendario, che seppe dominarlo, congiunse all'architettura archiacuta (ci serviamo di questa parola messa in uso dal nostro amico Pietro Selvatico) l'architettura saracena, onde ne venne quel prodigio dell'arte che è il palazzo ducale, in cui ha posto mano un altro valoroso, Pier Basegio, contemporaneo. Il Calendario, immischiatosi nella congiura di Marino Faliero, ebbe mozzo il capo, e non abbiamo sicuri fondamenti per dimostrare se siano opere di lui i due primi piani del palazzo Foscari, e quel rarissimo monumento detto la Cà Doro, che non si avrebbe voluto veder ai nostri giorni alterato con certe finestre, le quali l'architetto primitivo non avrebbe mai pensate; ed il palazzo de' Giovanelli nobilmente restaurato; stupendi edifizii. Così non si avrebbe voluto vedere distrutta ai giorni nostri, per soverchia indulgenza, una preziosa architettura saracena che era in San Moisè al ponte, per sostituirvi una casuccia meschinissima. Dal Calendario ebbero origine tante architetture che si vedono in Venezia, imitazioni del suo stile.

Caduta Costantinopoli in poter degli Osmanli, abbiamo accolto studi e studiosi che ripararono fra noi, perchè fra noi era sicurezza

sotto la protezione della nostra potenza, cogli incoraggiamenti della nostra ricchezza, del nostro amore per la terra materna e per la gloria. Le menti si volsero alle fonti antiche del sapere, vi si volse anche l'architettura. Età fortunata, nella quale si studiava per delibare il succo, non per imitare servilmente la scorza, non volendosi nè perdonandosi ai plagi, conservando agli studi la religione, la carità della patria. Dante chiama Virgilio suo maestro e duca suo, e confessa aver da lui appreso *lo bello stile*. Così Pietro, e Tullio, e Sante, e Martino, e Antonio, e Moro Lombardi, e Antonio Scarpagnino, e Bartolommeo Buono, e Giovanni Giocondo, e Antonio Rizzo, e Alessandro Leopardò, e Jacopo Colonna, e Guglielmo Bergamasco poteano dire maestri loro gli architetti greci e romani, perchè ne hanno appreso lo bello stile che fece loro onore. Ma la divina commedia è tutta diversa dall'Eneide e le Georgiche, perchè Dante era una potenza creatrice. Tali le architetture diverse, che abbiamo ricordato sono tutt'altro che architetture greche e romane, perchè quei maestri erano potenze creatrici.

L'architettura, la quale dal secolo XV durava in Italia fino a che passò una parte del secolo XVI, fra coloro che l'hanno usata in Venezia siede principe quella maravigliosa famiglia dei Lombardi, onde le venne appo ai Veneziani il nome di *architettura lombardesca*. L'architettura lombardesca è gentile quanto le greche, magnifica al pari delle romane, splendida è ricca come le barbare. Un profilare aggraziato; un uso sapiente e vario degli ornamenti gentili, vari ed in uno splendidissimi; sobrietà ed in uno sveltezza, le curve signoreggiate; quando occorre magnificenza; quando sobrietà e parsimonia. Le regole e gli esempi degli antichi osservati senza ombra di schiavitù, per cui e trabeazioni ardite e colonne che sorgono sopra un'ara circondata di fiori, e l'arco che s'imposta sulla colonna, e singolari rastremazioni delle colonne, e strie interrotte da ornamenti, e capitelli foggiali in modi diversi da quelli inventati dagli antichi, e messi in opera marmi di colori svariati, e quando giova usate le dorature senza intemperanza. Ma ogni edificio ha un carattere che significa l'uso al quale è destinato, ma la

ricchezza non è mai prodigalità, nè la semplicità mai gretteria. Architettura veramente nazionale, sempre ragionevole e che può servire ad ogni comodo, ad ogni bisogno del civile consorzio. Belle e gentili proporzioni hanno le case private, i fondachi, le officine. Lo attestano quegli edifizii murati dallo Scarpagnino in Rialto. Prestavano luogo a' banchi, a fondachi, ad officine. Le strettezze dell'erario pubblico nel tempo che furono edificate non concedevano magnificenza, ma sono disegnate con saviezza e saviamente distribuite. Il quale Scarpagnino, perchè le sue fabbriche furono anteposte a quelle del frate Giocondo, magnifiche, ma non consentite dalla condizione dei tempi, fu con beffevoli parole insultato dal Vasari, e, sulla fede del Vasari, da altri. Pure era l'autore della chiesa di San Giovanni Limosinario, bellissima; la fronte principale e le altre, le scale, l'albergo dell'arciconfraternita di San Rocco, sono opere di lui, anzichè di Sante Lombardo, al quale il comune consentimento le attribuiva. Meritata, ma tarda giustizia i posteri hanno fatta allo Scarpagnino, ed è memorabile esempio di fortuna, come delle incertezze della fama e delle inesattezze degli scrittori.

Quale palazzo può paragonarsi al palazzo che fu dei Vendramini Calergi che si crede di Sante Lombardo? Al luogo loro saranno noverati gli altri, che ve ne ha di ogni mole e adatti ad ogni facoltà, come i monumenti di ogni spesa levati alla memoria di coloro che sè e le sostanze consecrarono alla patria ed agli studi, e ne' quali l'orrore del sepolcro sparisce innanzi ai simboli della fede e dell'immortale speranza.

Degli edifizii pubblici ricordiamo il palazzo dei camerlinghi del Comune; squisita fattura di Guglielmo Bergamasco, la scala dei Giganti, opera di Antonio Rizzo.

Stupendo edificio è quello che fronteggia il lato meridionale della piazza di San Marco. La tradizione, il Sansovino, il Temanza, il Tassis attribuiscono le procurative vecchie a maestro Bartolomeo Buono; gliele contende il nostro collega Giuseppe Cadorin con fine critica. Sia però stato chi si vuole l'architetto di questo edificio, fu uomo maraviglioso, che, all'ardimento di ordinare

quattrocento cinquanta aperture nella fronte di una fabbrica, seppe usare così sperta distribuzione di gravità, tale una gentilezza di sagome, così semplice e vario movimento di linee, tanta magnificenza ed in una tanta sobrietà d'ornamenti, da far credere quella fabbrica meglio opera d'incantesimo di quello sia di severi calcoli architettonici. Maraviglioso uomo, in vero, che in uno stesso edificio provvide e portici per lieto e comodo passeggio e per uno splendido bazzaro, che nelle sovrapposte abitazioni, moltiplicando le finestre, lasciava godere tutta quella ricchezza, che Dio largì alla nostra terra, il sole, ed in uno preparava magnifico pulvinare dal quale godere gli spettacoli di un circo non immaginato dagli antichi. Così non fosse stata barbaramente distrutta quella parte dell'edificio che ne formava l'angolo, nè fosse interrotta la continuità delle linee dalle linee diverse del prossimo edificio, che prospetta di fronte, coronato da un attico immane. Sono molti, ed anche nobili ingegni, che, innamorati dell'architettura settentrionale, credono che la preghiera esca meno calda dal cuore per salire al cospetto dell'Eterno fuori delle chiese d'architettura settentrionale. Noi crediamo che l'architettura ecclesiastica lombardesca, benchè non sia settentrionale, pure possa dirsi veramente cristiana, in essa la gentilezza nulla togliendo alla mestizia, la solennità alla modestia, sebbene ricca non essendo punto profana. Questa luce vi penetra, la cupola si leva, ma non acuminata come s'addice a que' cieli dove la neve scende copiosa, e dura ospite lunga. Le parti interne servono alle sacre e misteriose pratiche della nostra religione, nè vi sono appiccate per forza, come in quelle chiese che s'ebbe e s'ha il mal vezzo di copiare dal paganesimo. A Dio s'alza il pensiero, la fede s'afforza, la speranza si nutrica, il contristato trova conforti in quella chiesa vero gioiello, opera di Pietro Lombardo, che s'intitola a Nostra Donna de' Miracoli. Altre potrei accennarne: ricorderò l'interno della basilica del Salvatore, che potrebbe dirsi intatta, se a questa nobile fattura di Tullio Lombardo certi dabbene canonici lateranensi, stimando crescerne il pregio, non ne avessero aperte le cupole, e Vincenzo Scamozzi diede a sè come vanto tale profanazione.

Nella confraternita di San Rocco, di San Marco, di San Giovanni Vangelista, è unita la civile ed ecclesiastica architettura, essendo edificati destinati a pratiche di religione e ad uffizi di carità cristiana. Splendida età per l'architettura, sia pel numero che per la grandezza e la qualità degli edificati; età alla quale devono volgere la mente gli artisti per restituire all'architettura odierna il suo splendore.

Intanto il secolo XVI maturava, e quella che prima era nobile studio divenne cieca imitazione del Lazio antico in ogni ramo dell'arte. Il sacco di Roma operato dagli stranieri capitanati dal duca di Borbone, fu causa che in Venezia si ricovrassero assai uomini di lettere ed artisti, che vi recarono quella smania di scimieggiare Roma antica per adonestare e cuoprire le turpezze dei tempi presenti. Venne Jacopo Tatti detto il Sansovino, scultore ed architetto. Come architetto recò da Firenze e Roma il frutto degli studi suoi, ma non intralasciò di osservare ed imitare anche le opere lombar-desche. Fu però assai incerto. Quasi pare da non credersi che colui il quale edificò quel maraviglioso edificio della pubblica libreria e la zecca con istile magnifico, che nell'interno di San Francesco alla Vigna mostrò grandezza ed in uno semplicità, e quella divozione che deve esser il carattere principale delle chiese, abbia poi murata la fronte di San Giuliano, la loggetta ed altri edificati, tozzi e di poco merito.

Un ingegno potente era nato in Vicenza, aveva segnato nella sua nobile città tale un'orma e così gloriosa, che altri, ned egli stesso poi lasciarono, la basilica patria. Andrea Palladio fu architetto illustre; ma il secolo gli recò nocumento. Il secolo volle esser romano, ed il Palladio, per l'influsso del secolo, studiò assiduamente, unicamente gli edificati di Roma, senza punto badare se fossero conformi ai bisogni dei contemporanei, allo scopo degli edificati, al carattere mutato della civiltà italiana. Splendide sono le sue opere, ricche, con larghe proporzioni; ma l'una all'altra troppo somigliano, tutte troppo somigliano agli edificati di Roma antica. Il tempio del Redentore è magnifico nella parte interna, semplice e nobile ne

è la pianta, e la grandezza, la maestà suppliscono alla divozione delle chiese di architettura cristiana, sia dei primi tempi, sia dei tempi in cui la civiltà rinacque. La fronte non ha punto carattere cristiano; e la fronte di San Giorgio Maggiore, di San Francesco alla Vigna le somigliano di troppo. Gli stessi ammiratori del Palladio trovano di che ridere sugli incontri delle cornici che, l'architettura essendo di mezzo rilievo, vengono a tagliare le colonne; difetto al certo non laudabile, come non laudabili sono le nicchie e le iscrizioni che adornano quelle fronti. Quel bizzarro ingegno che fu il padre Lodoli ed i suoi seguaci si mostrarono troppo severi col Palladio; pure egli è certo che chi volesse imitare unicamente il Palladio non gioverebbe nè all'arte, nè al secolo.

Dopo il Palladio viene Antonio Da Ponte, solo e vero autore del ponte di Rialto e delle prigioni. Intorno al ponte di Rialto fu tanto detto e scritto, che sarebbe inutile l'aggiungervi parola. Le prigioni, se si guardi alla fronte, non presentano quella severità di carattere che la qualità dell'edifizio vorrebbe; del resto meritano lode. Quel grand'uomo che consacrò e sacrificò la sua vita per ammigliorare la condizione dei traviati che offesero la società e i suoi diritti, l'Howard, le noverò fra quelle che a' suoi tempi erano meno dure delle altre.

Un ingegno potente, di quegli ingegni pei quali nulla è difficile, e quando operano toccano l'apice dell'eccellenza, fu il Sammicheli. Emulo del Marchi nell'architettura militare, a nessuno è secondo nell'architettura civile, e per poco nol si direbbe a tutti sovrano. Nel castello di Sant'Andrea al Lido, prossimo a Venezia, è così severo, come fu gentile nella cappella Pellegrini in S. Bernardino di Verona. È magnifico nel palazzo che fu dei Grimani, ora direzione delle Poste, sebbene avesse da lottare colle difficoltà di un'area stretta ed irregolarissima. Così avesse egli compiuto interamente quello stupendo edifizio! Nè meno cospicuo è il palazzo che compiva pei Corner, ed ora è dei Mocenighi in San Paolo.

Poco diremo di Vincenzo Scamozzi. Disse tanto egli di sè medesimo. Deturpò il sublime edifizio del Sansovino, la biblioteca,

facendolo proseguire per tutto il lato settentrionale della piazza di San Marco aggiungendovi un terzo ordine, pesantissimo. La più bella delle sue fabbriche in Venezia è il palazzo già Contarini degli scrigni in Santi Gervasio e Protasio.

Nel secolo XVII l'architettura imbizzarri cadendo in ogni stranezza. Noi abbiamo avuto un ingegno originale potentissimo, sebbene strano, Bartolommeo Longhena. Certo è che la critica trova di che ridere nella fronte di Santa Maria della Salute, la critica che tace quando parla dell'interno. Ma anche la fronte meritava d'esser accolta nell'opera delle fabbriche di Venezia, perchè presenta il carattere di un secolo, perchè è di una magnificenza insuperabile; e meglio di tutto, perchè presenta a prima giunta il concetto dell'autore e quello de' suoi committenti. La repubblica, liberata dalla peste, votò a Maria un tempio. Questo tempio era sì bene edificio sacro, ma era anche il monumento della gratitudine di un sovrano e di un popolo verso Dio. Doveva avere il carattere del secolo; se fosse stata una basilica romana, una chiesa fatta dai liberi muratori, una chiesa lombardesca, e, peggio, una imitazione di Grecia o di Roma, l'architetto avrebbe tradita la mente di chi gli commetteva un edificio monumentale. E che tal possa dirsi la chiesa della Salute ogni lettore potrà giudicarlo.

Il Longhena può compararsi al suo contemporaneo, il cavalier Marino. Fu il Marino ingegno stranissimo, ma fu uno dei più grandi poeti che si conoscano; così il Longhena, stranissimo ingegno, deve collocarsi fra i più grandi architetti del mondo. Oltre alla chiesa della Salute, questo affermano tanti altri suoi edifici. Ebbe la stessa sorte del Marino, cioè che i suoi imitatori peggiorarono i difetti senza arrivare al suo merito. Un solo architetto, che per quanto consta non lasciò che un'opera sola, merita d'essere ricordato, dopo il Longhena. Fu Giuseppe Benoni. Il cavaliere profess. Lazzari raccolse tutte le memorie che restano del Benoni, e che ponno dare contezza del suo edificio, la dogana del mare, che sorge in faccia alla piazza di San Marco.

Nel principio del secolo XVIII, Andrea Tirali, Bernardino

Macaruzzi ed altri mediocri architetti si ajutarono a liberare l'architettura del barocco. Cogli altri non deve confondersi lo Scalfarotto, autore della chiesa di San Simeone Apostolo, uomo fornito di buon ingegno. Venne poi Tommaso Temanza, ingegnere della repubblica, ch'ebbe profonda dottrina, fu letterato ed artista ed archeologo. Quanto all'architettura, egli predilesse gli antichi, e posto il suo amore pegli antichi, non sarà chi non ammiri il suo tempio rotondo della Maddalena. Ebbe a scolare Giannantonio Selva, autore del teatro la Fenice, della fronte di S. Maurizio, della chiesa del Gesù e di alcune altre opere. Uomo al certo da non collocarsi fra i sommi. In questo libro non si parla mai dei contemporanei viventi, e noi pure seguiamo l'esempio. Ci duole nell'intimo dell'animo di dover rammemorare una perdita, gravissima, fatta dall'Italia, mentre stiamo dettando queste pagine. Antonio Diedo, patrizio veneziano, ci fu rapito, uomo di nobile ingegno, di animo gentile, forbito scrittore, e certo uno dei migliori architetti del nostro tempo. Amò lo studio dei modelli antichi, l'imitò, ma, come fanno i valenti, senza ricopiarli servilmente. Il suo carattere architettonico è la gentilezza; nelle sue opere si trova quella esattezza che non è gretteria, quella eleganza che non è scorrezione. Le sue opere vengono alla luce colle stampe; le sue ceneri sono ancora calde perchè si possa da noi, a lui congiunti con sincera amicizia, qui aggiungere altre parole.

Poichè abbiamo brevemente sbazzata la storia dell'architettura, crediamo che, siccome sarebbe inutile il recare dei particolari sulle costrutture degli edifizii sopra il terreno, le quali sono uguali in Venezia, come nelle prossime città, così sia necessario il far conoscere la forma delle costrutture che servono per fondamenti agli edifizii. Le quali debbono essere interamente diverse da quelle di ogni altra città per la singolare natura e condizione del luogo, e per le quali la mano e l'ardire dell'uomo hanno contrastato alla natura i suoi diritti, fondando una città magnifica dove correivano le acque dei fiumi e si univano a quelle del mare. Si edificarono chiese, palazzi, uomini abitarono dove non avrebbero dovuto abitare che i pesci, e

la quiete degli stagni piscosi al più avrebbe dovuto esser interrotta dal battere dei remi e dal corso delle barche mosse dai venti.

Chi potesse numerare gli alberi seppelliti per formare il suolo artificiale di Venezia, vedrebbe tal numero da non potersi quasi credere che i boschi delle Alpi circostanti avessero potuto fornirli. Chi potesse far calcolo delle pietre tolte quasi tutte dalle Alpi carniche, solamente per le fondazioni, direbbe al certo che montagne intiere sono sepolte per sostituirle al fango delle lagune.

Per costruire le fondamenta di un fabbricato in Venezia, occorre in primo luogo di circondare lo spazio della fabbrica con una tura (cassero), onde mettere e tenere in asciutto lo scavo che devesi praticare. Questo cassero, o tura, viene composto con due file o più di pali squadri e appuntiti (*legni*), alla distanza di circa ottanta centimetri l'una dall'altra. Nell'interno vi si fa una panconatura per ogni fila di pali, e lo spazio compreso tra le panconature si riempie d'argilla. I legni devono profondarsi nel fondo del canale, ed essere legati con altri legni longitudinali e trasversali ed anche obliqui, perchè possano sostenere la gravità dell'acqua.

Eseguita la tura, s'intraprende lo scavo del fango, il quale si sprofonda in relazione alla qualità del bacino, si vuota l'acqua mediante pompe o braccia. Assai rado è che, eseguita la tura e messo in asciutto il bacino, non incontrinsi nel fondo dello scavo filtrazioni, talvolta anche sorgenti sul livello dello scavo, che rendono difficile l'opera, e di molta spesa, dovendosi all'uopo operare dei pozzi idraulici ed altri ripieghi diversi in causa delle diverse circostanze locali.

Apparecchiato lo scavo, tolto il fango, si eseguisce la palafitta con pali di rovere o di larice non isquadrati. Comunemente se ne impiegano nove per ogni metro quadrato; la grossezza media di ogni palo è di centimetri 20 a 25; la lunghezza dai 4 a 5 metri, ed anche più qualora incontrasi un terreno molle e di poca o di incerta resistenza. Il nostro fondo varia di natura a piccolissime distanze, come sarà dimostrato in altro luogo. I pali si conficcano a forza fino a rifiuto di pesantissima berta. Gli spazi fra i pali vengono

chiusi con grosse scaglie, o rottami di pietra calcare istriana cacciati a forza. Poscia si dispone lo *zatterone* formato di assi. Lo *zatterone* è composto da due strati di panconi di larice posti in cemento. Sopra questa base si erige il muro di fondamenta, il quale deve essere eseguito a scarpa in proporzione sesquilatera, la cui profondità al disotto del comune livello della marea è dai due ai quattro metri. Se la fondamenta resta esposta alle acque, allora la parte esterna si eseguisce con muro di pietra calcare istriana. Per economia si si contenta talvolta di opere laterizie al disotto delle estreme basse maree, perchè l'acqua ivi non esercita la sua azione. Il cemento che adoperasi nelle fondazioni è composto di calce e pozzolana, colle proporzioni di una parte di calce e due di pozzolana. Da poco tempo si è cominciato ad usare in due opere del governo, al castello di Sant' Andrea al Lido e sulla fondamenta dell' arsenale, invece che la pozzolana la terra vulcanica condotta dall' isola di Santorino. In alcune fabbriche di Venezia essendosi trovato alla profondità dello scavo uno strato di terreno sabbioniccio, si è usato e si usa in luogo delle palafitte il graticcio (*griliazzo* del vulgar veneto, *grillage* dei Francesi). È un tessuto di legni posti orizzontalmente e calettati fra loro, formanti un graticcio che serve di base alla fondamenta; e sotto al graticcio viene messa la sassaja di rottami di pietra d' Istria; gli spazi fra i legni vengono riempiti con muro, e sopra il graticcio si eseguisce lo *zatterone*, come venne indicato sopra.

La pietra calcare istriana più pregiata è quella tratta dalla cava di Orsera nell' Istria, la *trachite*, *masegna* del vulgar veneto, più perfetta è quella della cava di Monselice nei colli Euganei di mezzogiorno. Si usa anche l'arenaria del Carso, ma l'esperienza ha provato la sua inefficacia pei lastrici. Quanto ai mattoni, quelli di miglior qualità sono provenienti dalla provincia di Treviso. La calce migliore per le opere laterizie sotterranee viene dai colli Euganei, ed è conosciuta col nome di calce d' Albettone, e può essere chiamata calce idraulica. Quella per le intonacature è di scaglia d' Istria o di ciottoli dei torrenti. Vi sono alcune fornaci di

mattoni anche in Venezia e nelle isole. Vi si adopera creta delle lagune, ed i mattoni che se ne hanno servono bene per alcuni lavori, sentendo meno l' influsso dell' atmosfera salina. Delle cisterne sarà parlato in altro luogo.

Veramente maraviglioso è l' ordinamento col quale si praticano restauri alle parti inferiori, ed anche alle fondamenta degli edifizii, senza punto recar danno neppure alle parti ornamentali interne degli edifizii stessi, poste nei piani superiori. Ardimento che la ragione suffraga facendosi savie impalcature che sostengono l' edificio per aria. Notabili, per cagion d' esempio, sono due restauri praticati di recente nelle procurative vecchie, pei quali, nel primo si mutarono due pilastri inferiori, sostenendo, con palchi armati fortemente, tutta la fronte superiore, ed i signorili appartamenti non ne ebbero danno. Ancor più difficile fu l' altro restauro al quale si accenna, compiuto pochi mesi addietro, in cui si dovette armare una parte dell' edificio senza sconnettere le altre per formare la base che mancava.

Le chiese di Venezia presentano tale ricchezza di marmi che veramente sorprende, se si pensi che vengono da regioni lontane. Molte chiese sono rivestite esteriormente di pietra calcarea istriana, quasi tutte hanno ornamenti di questa pietra. Alcune sono rivestite di marmi rari, e signoreggia sulle altre la basilica di San Marco, dove non si saprebbe se maggiore sia la quantità e la preziosità dei marmi orientali frutto della vittoria, o segno dell' ampiezza dei commerci, e certo significazione della pietà dei nostri padri. Indarno si cercherebbe nelle chiese altare che non fosse ornato di marmi fini ; di marmi fini sono i pavimenti di quasi tutte. Merita speciale ricordanza la chiesa di Nostra Donna dei Miracoli, tutta nell' interno e nell' esterno impiallacciata di marmi, per avere i quali fu spedita appositamente una nave alla riviera di Genova, come consta dagli annuali del Malipiero, pubblicati nell' *Archivio Storico* edito in Firenze per cura di quel benemerito uomo ch' è Giampaetro Vieusseux. Stragrande ricchezza di marmi è nella barocca, ma ricchissima chiesa di Santa Maria in Nazaret, detta gli Scalzi, che emula

può dirsi della cappella Medicea in San Lorenzo di Firenze, e quasi non meno ricca può dirsi la chiesa di Santa Maria Assunta, che fu ridonata ai Gesuiti, e quella di Santa Maria del Rosario, conosciuta col nome dei Gesuati. Le chiese di Santa Maria Gloriosa dei Frari, de' Santi Giovanni e Paolo, di San Francesco alla Vigna, di Santo Zaccaria, di Santo Stefano, di Santa Maria dell' Orto ed altre sono piene di splendidi monumenti sepolcrali, di altari magnifici, nei quali l'architettura e la pittura si contendono il primato.

Non meno splendidi sono i palazzi di Venezia. I più sono rivestiti di pietra istriana, alcuni hanno preziose colonne di marmi greci ed orientali. E qui vuolsi notare che due maniere di architettura si vedono nei palazzi di Venezia; la prima anteriore al secolo XVI, l'altra posteriore. I palazzi anteriori al secolo XVI hanno tutti un cortile; la scala principale è scoperta, e mette capo ad un pianerottolo coperto che introduce in una vasta sala. La scala è sostenuta da parecchi archi, i quali vanno degradando in proporzione dell'altezza delle gradinate, e sono sempre ornatissimi. Di queste scale oggimai ne restano poche, mutati i tempi e le condizioni civili. Una stupenda ve ne ha nella strada detta *Barbaria delle tole*, presso ai Santi Giovanni e Paolo, in un luogo oscuro e poco noto agli stessi Veneziani. Stupenda è la scala posta in San Paterniano d'architettura del rinascimento, che ricorda la torre di Pisa.

Vasta è la sala dei palazzi veneziani, di forma quadrilunga, all'uno dei capi mette alla scala, all'altro capo fa come un angolo retto, ed ha la forma d'una grucciona cui manchi un lato, onde le venne il nome di sala *a crozzola* (grucciona). Ordinariamente la sala ha nome di portico (*portego*). Era necessario che fosse ampia, ed ampli gli appartamenti circostanti, perchè i gentiluomini veneziani doveano ricevere assai persone de' colleghi e dei clienti nelle occasioni solenni della vita loro. Tale forma di costrutture offeriva il comodo di ampi magazzini terreni per accogliere le mercanzie.

Nelle case anteriori al secolo XVI le finestre hanno un davanzale assai largo, perchè la severità de' costumi le voleva cinte da inferriate. Ricchissimi erano gli addobbi, siccome lo mostrano i

preziosi dipinti contemporanei, conservati nelle pinacoteche dell' Accademia di belle arti.

Dopo che qui venne il Sansovino, e fiorì il Palladio, ed ebbero imitatori, le scale maggiori furono nell' interno, le ampie sale non furono più a grucciona, ma sempre ampie, perchè continuava la necessità dei vasti appartamenti. Posteriormente, nel XVII secolo, oltre alla sala comune o portico, si vedono vaste sale separate per uso di festini, come nel palazzo Rezzonico.

Le case comuni hanno tutte il portico o sala, e le stanze mezze per parte del portico. Tanto nei palazzi che nelle case, per poco che abbiano aspetto d' agiatezza, vi sono poggiuoli. Sui tetti vi hanno terrazzi, e più spesso che terrazzi *altane*, o loggie di tavole, riparate da spallette per far acquisto di sole. Per la stessa ragione v' erano sporti in fuori alle finestre coperti di vetri detti *liagò* o *diagò*, ora tolti quasi tutti. Questa parola *liagò* il Temanza la vuole venuta dal greco *heliakon*.

Notabile è l' antichissima usanza dei pavimenti di smalto detti *terrazzi*, che veramente sono una reliquia dei mosaici romani, e dei quali si trovano vestigie anche sotto al pavimento presente della città. Il terrazzo si compone con un fondo di ciottoli pesti ed uniti con la calce. Poscia vi si stende una zona composta di mattoni pesti e di calce; questa, come l' altra, viene battuta con ferri lunghi piatti e stretti sino a che abbia consistenza. Sopra vi s' intarsiano scaglie di marmo che ne accrescono la bellezza. Colla pietra molare si uguagliano e si sfregano. I terrazzi veneziani oggi si usano anche in altre città d' Italia, bellissimi e freschi nell' estate, nel verno coperti da stuoje pei men ricchi, e da tappeti pei doviziosi. Ora si incomincia ad usare pei lastrici anche l' asfalto venuto dalla Dalmazia con molto profitto.

Quasi tutti i conventi di frati aveano ricetti coperti onde accogliere le barche, detti *cavane*, pochissimi palazzi ne hanno. Notabile è il palazzo già Benzi-Zecchini alla Madonna dell' Orto, nel qual l' acqua è condotta entro al palazzo medesimo, talchè la gondola approda a piedi della scala. Unico esempio e che sarebbe imitabile.

Abbiamo detto non essere città nella quale meglio che in Venezia si conosca, che l'architettura è soleune, è perpetuo testimonio della storia. Aggiungiamo che forse non v'è città nella quale meglio si dimostrino le vicissitudini dell'architettura, dal primo bagliore della seconda civiltà fino ai giorni nostri, nei quali non conta molti trionfi. La singolare posizione delle acque sulle quali torreggiano e si specchiano gli edifizii, che parlano tanta storia della nostra nazione, attestano la eccellenza dell'umano intelletto, la potenza dell'ardire umano, le singolari veci della fortuna, quello che una volontà incrollabile, un sincero amore della terra materna possono fare da chi persevera nel proposito, apertamente, solennemente. E nello stesso tempo mostrano le glorie dell'architettura. Ned è cuore gentile che non batta più forte, sia che il nostro sole sparga il tesoro de'suoi raggi, invidiati da altri popoli, sugli edifizii d'ogni stile, sia che gli illumini il mite raggio della luna e regni il silenzio notturno, o l'interrompa l'alternare delle musiche e della voga dei gondolieri che frangono l'onda che pare d'argento.

Non fosse per altro, egli è per le sue architetture che Venezia si mostra quale fu; regina potente, posta fra due civiltà, conservatrice dell'antica, distributrice della nuova al genere umano. Architetture mirabili che uniscono la ricchezza bisantina alla fantastica vaghezza dei saraceni, lo stile archiacuto alla magnificenza italiana. Sorge il palazzo lombardesco, ed ha di fronte reliquie che non invidiano quelle di Cordova e di Granata. E l'abside settentrionale sta d'accosto alla bizzarra magnificenza del Longhena, mentre da un lato è la fronte romanese che il Palladio architettò, e a tutti questi edifizii sovrasta quel prodigio del Calendario, il palazzo che fu del comune, ed ebbe nome dai dogi che ne abitavano piccolissima parte. E vie strette, circondate da botteghe, similissime ai bazzari del Cairo, conducono nella piazza, che Napoleone dissé la più magnifica sala del mondo, degna volta della quale è l'azzurro firmamento.

Per lunghi anni abbiamo veduto molti splendidi edifizii essere distrutti, molti ne vedemmo pericolare. Noi e i nostri connazionali

onesti abbiamo sospirato ; eravamo spaventati dal pensiero che questa gemma del turrito serto della madre nostra dovesse perire. Udimmo le beffarde risa di uomini estranei, che andavano ruzzolando falsità, mascheravano il vero per aggiungere al nostro dolore l'ingiuria ; e con una compassione da ipocriti gli abbiamo uditi calcolare gli anni che doveva durare questa Venetia, prima che si sprofondasse nel fango delle sue lagune, quasi per vendetta delle nostre glorie passate. Ma Iddio ci concesse il vivere ; sperammo, e le nostre speranze furono verità. Anzi che distruggere, non solo fervono le opere del restaurare, ma, tolte le macerie, si riedificò. Possedere edilizi in Venezia pareva sventura, ora è ricchezza. E se la potestà edilizia sia severamente giusta, se gli architetti vogliano acuire l'ingegno, mettendo a profitto i nobilissimi modelli che hanno innanzi agli occhi, se non si contentino di grette proporzioni e di povere invenzioni, la nuova era di Venezia potrà accrescere lo splendore e i fasti dell'architettura, di quella figlia primogenita dell'arte, che la congiunge alla scienza.

SCULTURA

Girolamo Zanetti fu il primo che facesse argomento di appositi studi le vicende antiche della scultura veneziana, nel suo libro: *Delle origini di alcune arti presso ai Veneziani*, breve di mole, ma importante. Poi a lungo ne parlò il Cicognara nella *Storia della scultura*; nella quale, se si trovano alcuni principii ai quali ora non si potrebbe soscrivere, se si notano alcune inesattezze, pur nulladimeno deve considerarsi come opera ch'è frutto di un nobilissimo ingegno, e come il fondamento di ogni istoria di questo ramo dell'arte. Altre notizie qua e colà si trovano in parecchi storici e cronisti.

Che da Aquileja, da Altino, dalle città vicine si togliessero materiali per crescere lo splendore, e servire ai bisogni della consociazione e poi della città, non si può dubitare. Ma siccome non si può dubitare che squallide e deserte fossero le lagune al tempo romano, e v'aveano nobili edifici, così la mente pende incerta nel giudicare, se gli avanzi di scultura romana che vediamo in Venezia appartenessero propriamente alle lagune, o fossero qui recati dalle città vicine.

Se l'architettura si volse al bisantino, e opera di architetti bisantini sono San Marco, Santa Fosca di Torcello, non possono non credersi opere bisantine, o foggiate alla bisantina, alcune sculture che sono sparse nella città. Notabili sono le quattro colonne della confessione in San Marco tutte istoriate ad alto rilievo con

piccole figure, opera del secolo XI, e più facilmente opera di artista veneziano che d'altro paese, che studiava i modelli bizantini.

Egli è però nel secolo XIII che vediamo nomi sicuri ed artistiche fanno scordare gli incerti ed ignoti autori d'altre opere di scarpello, che importanti sono per chi studia la storia dei progressi dell'arte. Quando Nicolò Pisano venne in Venezia, e cogli scultori venetiani lavorarono Agostino e Agnolo Sanesi, la scultura veneziana s'allargò. Chi vuol conoscere quello che si sa intorno agli scultori veneziani, consulti il Cicognara. Noi, tralasciando gli anteriori, parleremo solamente di Jacopo e Pietro Paolo dalle Masegne, che, nel 1393, fecero le belle statue che sono nell'architrave che divide la nave di San Marco dall'abside, perchè notabili per la nobiltà ed una certa franchezza nelle attitudini e nelle pieghe. E ricordiamo un basso-rilievo sul cortile di San Giovanni Vangelista, che porta la data del 1348, perchè dimenticato dal Cicognara. Che il Calendario fosse il principal architetto del palazzo ducale, non può dubitarsi, e vi hanno buoni argomenti per credere che scolpisse o immaginasse per la maggior parte i capitelli delle colonne poste al pian terreno del palazzo medesimo, singolari per la varietà e i simboli che rappresentano.

Quando l'arte nel secolo XV sciolse le penne, la scultura veneziana non restò sezzaja. Il celebre Antonio Riccio padovano pare operasse in Venezia, ove operò Vittore Camelo. Del primo sono alcuni basso-rilievi in bronzo che faccian parte dei monumenti dei dogi Barbarighi alla Carità. L'altro ivi operò basso-rilievi, pure in bronzo, nel sepolcro di Briamonte. Le sculture in marmo del Camelo in Santo Stefano sono inferiori a quelle in bronzo. Due famiglie, afferma il Cicognara nella *Storia della scultura*, furono che levarono alto grido e lasciarono opere memorabili. Paolo Bregno fu architetto, Antonio Bregno (facilmente comaschi) fu scultore, Lorenzo ed Antonio Bregno congiunti, o probabilmente figliuoli di Paolo, ugualmente furono scultori di merito; avanzati però dall'altra famiglia, quella dei Lombardi, che, come dell'architettura, tengono il principato della scultura veneziana del secolo XV. Quel

nobile carattere conservarono all' arte che era del tempo, semplicità, quiete, nobiltà, gentilezza, diligenza nelle forme. E nello spirito, santità e verità, per le quali gli scultori di quei tempi essendo più spesso che altro chiamati a scolpire immagini e monumenti per le chiese, non si vede lo sconcio di profani simboli, di metafisicherie (ci si conceda la parola) pagane presso l' altare cristiano.

I diversi rami dell' arte non erano allora spartiti, ma non di rado un uomo istesso gli esercitava; coloro che gli esercitavano si davano la mano fratellevolmente. Comunanza di studi, nobiltà di sentimenti, generosità di fini in quegliino che eseguivano le opere d' arte; in chi le commetteva, larghezza di premi, per cui l' arte si levò in tanta altezza per tutta Italia, ed in Venezia specialmente, quando, per le mutate sorti del paese, si strinse in Venezia la maestà e la indipendenza nazionale. Così furono architetti e scultori quei due artisti che ebbero il nome di Mastro Buono, Alessandro Leopardi, al quale, se non avesse disegnato altro che il piedestallo alla statua equestre del Colleoni, e i pili che sostengono gli stendardi nella piazza di S. Marco, sarebbe degno di fama perpetua, ed altri valorosi. Scolpì Antonio Dentone, e la statua di Vittore Cappello in ginocchioni innanzi a s. Elena, è tale opera che basta a significare l' altezza del suo ingegno. In quei tempi fortunatissimi per l' arte trionfava anche la scultura di ornamenti, magnifici, gentili, ragionevoli, e che si desidererebbe vedere studiati, imitati ai giorni nostri.

Intanto venuto qui il Sansovino apriva una scuola, dalla quale vennero assai scultori. Il Sansovino, così nella scultura come nell' architettura, fu valente; le opere di lui attestano che egli cercava il vero, sebbene talvolta nella espressione del vero cadesse nel soverchio.

Tommaso Lombardo, Danese Cattaneo, Girolamo Campagna, Tiziano Aspetti ed altri vennero dalla scuola del Sansovino. Sovra tutti primeggia Alessandro Vittoria da Trento, eccellente nello scolpire i ritratti; ma sentì, come parecchi altri de' suoi coetanei, l' influsso del secolo nelle sue opere. La bella e cara semplicità degli antichi maestri anche nella scultura cedette alle esagerazioni del

manierismo, e la scultura scade siccome scade la pittura. Nel secolo XVII vediamo lavori in Venezia del Moli, del Fiamingo, dell'Algardi, del Parodi e di altri scultori, nati in altre città d'Italia. Anche stranieri lavorarono per Venezia, Claudio Perreau e Giusto Lecurt francesi, Melchior Barthel sassone. Poi vennero il Baratta, il Tarsia, il Bonazza, il Morlaiter ed una schiera d'altri scultori. Parve che le opere crescessero quanto più mancavano gl'ingegni meritevoli di compierle. Che il Melchiori non sia da confondersi con la maggior parte de' suoi contemporanei, lo attestano le due statue, piene di gentilezza, che si vedono ai lati nell'interna porta della chiesa di San Rocco.

Intanto nuova era si preparava per l'arte; e certo benemerita fu dell'arte la famiglia patrizia Farsetti, la quale, con munificenza regale, fece trarre le forme delle più belle statue antiche, e le collocò nelle vaste sale del suo palazzo. Non si contentava che fossero aperte a tutti gli studiosi, ma dava loro carta, matita, e nell'inverno, poichè non erano in uso a quei tempi le stufe, anche un caldano per ciascuno degli studiosi e a ciascuno la collezione. Un maestro esaminava gli alunni prima di riceverli; li dirigeva negli studi. Con premi s'incoraggiavano i giovani, e qui studiarono gli scultori Torretti, e qui studiava Antonio Canova, il quale lasciò nel palazzo Farsetti una delle prime sue opere, due cestelli di frutta che tutt'ora si conservano dal comune di Venezia, del quale al presente è il palazzo dei Farsetti. Giovò alla scultura l'Accademia di Belle Arti rinnovata nell'anno 1782, e la scuola di nudo nella quale s'erudì il Canova.

Di quest'uomo e de' suoi meriti è per noi soverchio il parlare. Per quanto la scultura cresca in grandezza, per quanto la critica trovi di che osservare sulle opere del Canova, certo è che i secoli venturi invidieranno al nostro l'aver posseduto questo insigne maestro, e cuore d'angelo, che moriva immaturo. La strettezza di questo lavoro non concede che ricordare il nome e la onorata memoria di Bartolommeo Ferrari, valentissimo scultore ed uomo d'illibato animo.

La fusione in bronzo è d' antichissima origine in Venezia. Per sicuri documenti sappiamo che, nell' anno 868, sotto al doge Orso Partecipazio, i Veneziani mandarono in dono all' imperatore di Oriente, Basilio il Macedone, dodici campane di bronzo, le prime che siansi conosciute ed usate in quelle parti. Se alcune delle porte di San Marco sono di lavoro greco, altre sono di lavoro veneziano. Gli scultori più illustri hanno lasciato in Venezia eccellenti lavori di bronzo, come sarà fatto conoscere. Nè meno bene si lavorò nelle sculture in legno, e nelle tarsie, e nell' avorio, siccome attestano molte opere, le quali portano il carattere dell' arte, giusta le mutazioni che i secoli recarono all' arte. Sebbene non nascesse in Venezia, e poche opere di lui siano in pubblico, non vogliamo tacere il nome di Andrea Brustolon da Belluno, scultore in legno, morto nel 1732, artista maggiore del suo tempo.

L' orificeria tanto più si allargò quanto più crebbero le ricchezze, e colle ricchezze i bisogni del lusso. Quella grande opera d' orificeria, una delle maggiori che si conoscano fatta in Costantinopoli nel secolo X, il dittico d' oro con pitture e gemme (aricchito posteriormente) che serve di àncona nella confessione in San Marco, attesta come l' orificeria qui venisse di Costantinopoli. Se si guardi all' orificeria per ciò spetta all' arte, andò soggetta alle vicissitudini della scultura; prima grecizzò, poi s' ingentilì nel rinascimento, poi cadde nel manierismo, nel *barocco*, nella gretteria in cui cadde la scultura. Sebbene preziose opere d' argento e d' oro fossero distrutte quando finì il governo nazionale, pure ne rimangono in buon dato nel tesoro di San Marco, nel santuario di San Tommaso ed in altri luoghi, e colla orificeria si vede essersi qui conosciuto il niello e l' agemina (1).

(1) Il debito di rispettare la modestia degli artisti viventi e di conservare la più sincera imparzialità nei giudizi, ci tenne obbligati ad ometterne il nome. Ma se il nome dei pittori, degli scultori, degli architetti viventi è conosciuto meglio che per le nostre parole, e meglio giudicato dalle opere loro, crediamo che possa tornare utile ai lettori di questo libro il conoscere alcuni artisti atti ad emulare gli antichi nelle opere di arte che sono strettamente congiunte coll' industria; e qui ne consegniamo il nome a queste pagine per coloro, i quali volessero giovare dell' opera di codesti uomini valenti e meritevoli di fortuna.

Se l'orificeria si osservi come mestiere ed argomento di commerci, fu operosa sempre ed utilissima. Il Sansovino nota il nome di orafi e gioiellieri famosi ai suoi tempi. Notiamo che fu molto operoso il lavoro della filigrana, operosissimo quello della catenella conosciuta col nome di *manino*. È di oro fine, composto di anelli che s'intrecciano l'uno all'altro. Lo Zanetti crede antichissima presso di noi questa catenella, che la moda confinò nelle classi medie e minori delle donne, che d'un valore intrinseco sicuro si vende senza scapito di bassa lega. Pare però che sia per tornar in voga presso le donne eleganti. Incominciano ad adoperarla gli stranieri, e noi siamo troppo spesso servitori delle mode straniere, e quindi le imiteremo anche nell'uso della catenella d'oro.

Ignazio Petracchin, socio d'arte dell'I. R. Accademia di Belle Arti, che ottenne nell'anno 1833 la medaglia d'argento per un'opera in isbalzo di cesello, che ottenne due volte il premio di prima classe nell'Accademia suddetta, perito in ogni ramo di disegno, è al certo da notarsi fra i maggiori cesellatori, niellatori e lavoratori di metalli all'agemina, che sieno al presente in Italia (Sant'Eustachio al traghetto).

Pietro Fabbro, Buri, argentiere, restaurò la pala d'oro in San Marco (Fondamenta della Madonna dell'Orto, corte cavallo, n.º 3494).

Giovanni Tonelli, orefice, lavora in niello (Santi Filippo e Giacomo, in campo, n.º 4291).

Fonditori di campane in Venezia sono Ganciano e Baso (S. Marco, calle dei fabbri, n.º 849).

Favenza Vincenzo da Cremona, già alunno dell'I. R. Accademia di Belle Arti, è scultore in avorio e in legno, facilmente dei migliori che vivano in Europa (S. Tomà, campo, n.º 2857). Valentissimo scultore in legno ed avorio, è Girolamo Bonaldi (Santi Gervasio e Protasio, campiolo cento piere, n.º 1208).

Scultore d'ornamenti in legno meritevole di ogni lode è Pietro Garbato, già allievo dell'I. R. Accademia di Belle Arti (S. Maria Zobenigo, n.º 2498). Vi sono in Venezia parecchi altri intagliatori in legno di molto valore.

Luigi Vendrasco, lavoratore in tarsia: degnamente rifece una tarsia nel coro dei Frari (S. Giovanni in Bragora, salizzata delle pignate, n.º 3547). Speriamo che l'opera venga proseguita.

Lavorano armature all'antica, Giovanni Frena (S. Giacomo dell'Orio, campo dei tedeschi n.º 1072); Domenico Bortuzzi (S. Silvestro, fondamenta del vino, n.º 734). Le adorna secondo i caratteri dei tempi Luigi Gerardi (S. Maria Mater Domini, calle lunga, n.º 2169), espertissimo in ogni lavoro di metallo.

Abbiamo notato solamente coloro che sono atti ad emulare le opere antiche. Non ispetta a questo luogo il parlare dei lavoratori di metalli, di legnami, di dorature, che sono meritevoli di lode pei lavori moderni.

CALCOGRAFIA

Fra i molti libri de' quali è desiderio, deve noverarsi la storia della calcografia veneziana. Voleva dettarla il can. G. A. Moschini, ed oltre quello che scrisse nella storia della letteratura veneziana del secolo XVIII, raccolse documenti in buon dato, che legò ai frati Riformati che custodiscono il cimitero comunale di Venezia, col patto, che quelle ed altre carte preziose non fossero messe a profitto dagli studiosi che quindici anni dopo la sua morte. Quando che sia gioveranno allo scrittore della storia calcografica veneziana, e gli gioverà la bella opera del sig. Alessandro Zanetti, il quale, colla sua singolare perizia per quello spetta all' arte, illustrò la collezione di stampe che fu dell' illustre Cicognara. Queste due si accennano per mostrare, che se ancora alcuno non fu che l' opera desiderata scrivesse, non mancavano fra noi i dotti che volgessero la mente alle disquisizioni intorno ad una meccanica ch' è tenuta tanto nobile da esser locata fra i rami dell' arte, le opere della quale divulga e conserva.

Chi tratterà codesta storia, dovrà addentrarsi nelle origini dell' intaglio, per conoscere se si possa o debba attribuirne veramente l' invenzione a Maso Finiguerra, o meglio alle carte da giuoco. Bei lumi si trovano nelle *Memorie spettanti alla storia della calcografia* del Cicognara. Vedrà come antichissima sia stata in Venezia la pratica, antichissimo il commercio delle carte e delle figure stampate e

colorate. Il decreto dal Temanza pubblicato, che porta la data 10 di novembre 1441, lo dimostra, perchè fa conoscere scaduta questa industria per la facile introduzione di *carte da zugar e figure depente stampide* venute dall'estero. E per restaurare la industria nazionale le proibisce.

Quando l'arte dell'intaglio venne in fiore per tutta Italia, si potrà mostrare come qui non solo capitassero intagliatori eccellenti connazionali, ma ancora degli stranieri. E fra i molti Veneziani che l'hanno esercitata emerge Agostino de Musis, detto il Veneziano, che solo cede la palma al suo maestro Marc' Antonio Raimondi. E si farà speciale menzione di Battista Franco, detto Semolei, più valente nell'intaglio che nella pittura; di Nicolò Franco, che intagliò i rami per le metamorfosi d' Ovidio, ecc.

Si dovrà dar conto di tutti coloro che intagliarono le opere dei nostri pittori; si noterà come parecchi sommi pittori non isdegnassero trattare il bulino. Si farà parola della xilografia o intaglio in legno, ricordando la grande opera della pianta di Venezia da taluno senza buoni fondamenti attribuita ad Alberto Durerò, ma che più ragionevolmente deve credersi fattura di un artefice veneziano; la tavola originale in legno di questa opera importantissima per la storia dell'arte di Venezia, è prezioso ornamento del civico museo Correr. Fra gli altri xilografi saranno ricordati il vicentino Nicolò Boldrini, del quale forse è la famosa stampa della processione in piazza San Marco, Domenico dalle Greche veneziano, di cui ricordiamo la stampa del passaggio del mar Rosso, opera perduta di Tiziano, un esemplare stupendo della quale conserva nella sua preziosa raccolta il nostro collaboratore abate Giuseppe Cadorin; Giovanni Maria Verdizzotti patrizio, che ornò di intagli le sue *Cento bellissime favole*. Non si ommetterà di far parola dell'opera di Cesare Vecellio, che mostra le vesti antiche, e quella singolare curiosità dei libretti che servivano per far trine e trapunti. E la schiera verrà chiusa da Anton Marin Zanetti seniore, che fiorì nel secolo passato.

Seguendo la storia della calcografia veneziana nel secolo XVII, in cui ebbe buoni cultori, si giungerà al XVIII. Sempre si vedranno

officine d' intagliatori, fra le quali quelle del Lovisa, del Wagner, del Viero, dello Zatta, i quali non solo adoperavano i veneziani, ma chiamavano altri artisti italiani e stranieri di gran fama. Fiorendo in Venezia la tipografia non poteva non fiorire anche la calcografia che ornava le splendide edizioni che vi si fecero in ogni tempo.

Sugli intagliatori veneziani del secolo XVIII facili saranno le notizie. Il Cicogna, a cagion d' esempio, raccolse tutto che può sapersi intorno a Marco Pitteri, che ebbe il vezzo di intagliare con un solo taglio, e non trovò che un solo seguace, Vincenzo Giacon padovano. Fioriva la pittura prospettica, ed il Carlevaris che l' ha messa in onore, ed il Canaletto, inarrivato, trattarono il bulino come il pennello. Lo Zucchi, il Rossetti, il Vicentini, il Marieschi, il Brustoloni, ec., hanno lasciate belle opere di prospettiva intagliate. Così li due Tiepoli hanno intagliati quadri dipinti da loro, lo Zannetti juniore intagliò, i due Novelli intagliarono gagliardamente, scolari questi del Denon, qui vissuto a lungo. Quando si rinvenne la litografia, Venezia non fu delle ultime città che la ospitasse. Ed ha parecchie officine operosissime.

Confidiamo che alcun nobile ingegno metta in atto il nostro desiderio, e nella lunga litania dei libri che mancano, non resti la storia dell' arte dell' intaglio nella nostra città. Noi non potevamo che dare questi rapidi cenni.

C E N N I

SULLA LETTERATURA E SUL DIALETTO

VENEZIANO

Molti punti di rassomiglianza ci accade trovare tra la veneziana repubblica e la romana, anche senza ricorrere ad amplificazioni rettoriche e a sottigliezze puerili. Di qui potrebbe taluno per avventura supporre che i Veneziani essi pure, come i Romani, meglio attendessero ad assodare e ampliare il loro dominio, che a far prosperare gli studi; e non mancò veramente chi ciò scrivesse. Ma se offenderebbesi la verità sostenendo che nei primi tempi i Veneziani attendessero precipuamente al coltivamento dell' intelletto, ugualmente la si offenderebbe sostenendo il contrario; cioè che non vi badassero punto, e che la civiltà letteraria non si mostrasse fra loro, come fra i Romani, che molto tardi.

Il passo di Agostino Valiero (*De cautione adhibenda in edendis libris*, fac. 48), riferito dall'Agostini nella prefazione all'opera sugli *Scrittori veneziani*, dice bensì che i Veneziani da prima attendevano più particolarmente alla mercatura e al governo della repubblica, ma non nega che vi fossero ancora di quelli, quantunque *perpauci*, cui stessero a cuore gli studi. Non è inoltre da tacere quanto scriveva il Foscarini nella sua *Letteratura veneziana* (fac. 321): « Abbiamo sufficiente lume onde affermare che nel secolo decimo qui erano pubblici maestri d'umane lettere e delle restanti facoltà,

• le quali sotto nome di grammatica allora venivano comprese. •
È secondo ragione il pensare, che assai tempo innanzi l'istituzione di siffatte scuole vi fosse chi da sè solo applicasse la mente allo studio, stante che non sentesi il bisogno del pubblico insegnamento se non dopo che più d'uno cominciò ad erudirsi privatamente; come per altra parte il pubblico insegnamento viene diffondendo più sempre, oltre che l'opportunità, il desiderio di erudirsi. Que' *perpauci*, di cui parla il Valiero, fanno strada a quanto si afferma dal Foscarini.

Per intendere che in ciò dovea correre differenza da popolo a popolo, basta considerare come i nostri s'ingrandissero per via del commercio, laddove i Romani con l'armi. Non è di fatto chi non vegga a prima giunta, come il commercio abbisogni della coltura intellettuale, e non siavi specie, per così dire, di cognizioni che ad esso non tornino vantaggiose; il che non puossi con uguale estensione affermar della guerra. Troppo leggermente il Daru sentenziava, che dopo quattordici secoli di vita tutto quello che rimanga del veneziano sapere sono qualche scoperte nelle scienze e alcuni monumenti d'arte. Senza timore di essere contraddetti, possiamo invece affermare, nessuna parte avervi d'Italia con cui non sia dato a' Veneziani di gareggiare per intellettuale coltura. Nè meno leggermente ragiona esso Daru quando ascrive allo spirito mercantile l'essersi eglino poco avanzati negli studi; contraddicendosi indi a poco, col derivare che fa dal commercio abbondanti cagioni di civiltà e di sapere.

Non è nostro intendimento per altro di allargarci in una storia compiuta e particolareggiata della veneziana letteratura, tutto che non siavi stato finora chi si accingesse ad un tal lavoro; o se pur v'ebbe, non l'abbia condotto al desiderato compimento. Grande speranza aveva concepito il Morelli di uno scritto inedito di Giovanni Caldiera, passato in Iscozia nella libreria Bodlejana di Oxford, come per lo più accade che il pregio delle cose poco note o lontane viene ingrandito dalla fama; e a tanto giunse l'erudita ansietà del nostro bibliotecario, da non trovar pace se prima non gli riuscì di

aver copia di quel codice tanto prezioso. *Minuit praesentia famam*, anzi l'annichilò affatto. Diceva da prima il Morelli quel manoscritto serbare il più bel monumento della letteraria storia veneziana (*Prefazione alla Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti, Venezia, 1771, facc. ix*); ma come ne rimanesse contento da che l'ebbe sottocchi, veggasi nella Vita di Apostolo Zeno scritta da Francesco Negri (facc. 99 e la nota corrispondente). Gio. Caldiera fu veneziano, e compose il libro di cui si parla nel 1473, col seguente titolo: *De praestantia Venetae Politiae, et artibus in eadem excultis, tam mechanicis, quam liberalibus, et de virtutibus, quae maxime Reipublicae Venetae debentur*. E dalla Vita del Zeno pur ora ricordata ci giova trascrivere quanto segue: « Più tardi assai, vale a dire nel principio del secolo XVII, Jacopo Alberici bergamasco in breve » *Catalogo degli scrittori veneziani* ci diede, Agostino Superbi il » *Trionfo degli illustri veneti*, e alquanto dopo alcune sue *Memorie* » su consimil materia pubblicò Pierangelo Zeno. Ma i loro libri son » tali da farne quel caso, che delle indigeste e mal ordinate cose » far suolsi. » Onde che Apostolo Zeno voleva porsi all'opera lui; e nel 1701, come sappiamo dalle sue *Lettere*, aveva in pronto una prima parte del lavoro, che con titolo di *Apparato* doveva precedere il resto, quasi per fare esperimento del pubblico voto. Ma e dell'opera e dell'*Apparato* stesso non ne fu altro. Venne poi il Foscarini, e in esso la veneziana letteratura avrebbe avuto uno storico invidiabile da qualsisia gente ed età; se non che, com'è noto, la lodata fatica di un tanto uomo e delle patrie cose sì tenero e instrutto, non fu condotta al termine desiderato. Quattro libri, che trattano della giurisprudenza e della storia, se ne hanno alle stampe in uno splendido volume (Padova, Manfrè, 1752, in foglio); tanto da farci sommamente deplorabile la mancanza del resto. Un frammento poi del volume secondo riguardante la poesia ci diede non ha guari una benemerita società nel tomo primo della raccolta intitolata: *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori*. (Firenze, Società poligrafica italiana, 1844.) Dall'erudito annotatore di quel frammento sappiamo » trovarsi fra le carte del Foscarini possedute

• dalla biblioteca imperiale di Vienna una dissertazione incompiuta
 • di pugno del medesimo Foscarini concernente i viaggiatori vene-
 • ziani, col titolo di : *Libro quinto della letteratura veneziana.* • Stret-
 tamente legato colla materia di cui parliamo vuolsi considerare il
Ragionamento di esso Foscarini intorno alla letteratura della nobiltà
 veneziana. (Venezia, Alvisopoli, 1826.) E non altro, che sappiamo,
 di stampato o di manoscritto ci rimane del Foscarini su questo
 conto ; essendo spogli e apparecchi e memorie per l' opera, anzi-
 chè parti formate dell' opera stessa, le reliquie che se ne hanno
 nella imperial biblioteca surriferita. Ci vien detto che una società,
 volonterosa di promuovere le sane lettere, intenda dar fuori quanto di
 edito e d' inedito ancora ci rimane di questo scrittore, ciò che met-
 terà meglio in chiaro il punto di che trattiamo : auguriamo intanto
 alla società de' bibliofili ogni miglior riuscimento della onorevole
 impresa. Il padre degli Agostini avea divisato di darci per modo
 di biografie la storia degli scrittori veneziani ; ma quest' opera non
 fu condotta neppur essa a compimento. (*Notizie storico-critiche in-*
torno la vita e le opere degli scrittori veneziani, raccolte, esaminate e
distese da F. Giovanni degli Agostini. Venezia, presso Simone Occhi,
 1782, due vol.) Che se stata fosse, non vorremo dire che la man-
 canza della storia foscariniana non si avesse tuttavia a deplorare, e
 pel metodo diverso dall' Agostini tenuto, e per non trovarsi in lui le
 parti tutte di storico e in quell'alto grado che si trovavano nell'altro ;
 ma certo che molta e comoda via sarebbe aperta al futuro scrittore
 della nostra storia letteraria. Altri scrissero di alcun genere di let-
 teratura o di alcun tempo in particolare, dei quali non è qui luogo
 a speciale ricordo ; solo non vuole giustizia che si taccia affatto di
 Giannantonio Moschini, che la nostra storia letteraria ci diede dal
 principio del secolo XVIII fino a' suoi giorni. (Venezia, Palese,
 1806, tomi 4.) Non andò esente da censure, in parte assai giuste,
 siffatto lavoro ; è ad ogni modo ciò che v' ha di più compiuto
 rispetto a quel secolo ; e se lavori uguali potessimo contare anche
 rispetto a' secoli precedenti, l' ordito almeno della nostra storia
 letteraria avrebbesi bello e apparecchiato. S' è voluto accennare

frattanto questi libri per chi amasse più distesamente erudirsi di tal soggetto, dopo quel poco indizio che intendiamo dar noi nel sunto seguente.

In un libro che viene con più o men di larghezza descrivendo le parti tutte costitutive la passata e l'attuale Venezia, sarebbe imperdonabile errore il trasandamento di questa sì nobile ed importante; ma similmente commetterebbesi errore a farne lungo discorso: e ciò per due motivi principalmente, l'uno che si riferisce alla natura stessa del soggetto, l'altro che spetta all'indole di esso libro. Le arti del disegno in Venezia salirono a tanta riputazione, che non avvi, puossi dire, altra città d'Italia colla quale la nostra non possa competere degnamente, precedendo anzi alla più parte. L'architettura ha qui una successione siffatta di monumenti, quale difficilmente saprebbe rinvenire in altro luogo; di modo che poco mancherebbe da cercare altrove a chi stender volesse la storia di quest'arte ne' tempi moderni. La pittura poi da' veneziani artisti fu praticata con tanta bravura, da costituire di per sè una scuola appartata tra le italiane, che veneziana appunto s'intitola, e che si distingue dalle altre per alcune sue proprie doti, fra le quali principalissima il colorito. La scultura, quantunque in grado inferiore delle altre due, ebbe ancor essa cultori famigerati; e così dicasi delle altre arti tutte che hanno per fondamento il disegno. Le lettere all'incontro non acquistarono presso noi in alcun tempo un carattere individuale, se non forse quanto a scrittori di storia, per quello ne giudicò il Botta; e ne' modernissimi tempi rispetto alla commedia. Di tuttociò potrebbonsi trovare cagioni, tra vere e speciose, non poche, sia nell'indole del governo, sia in quella degli abitanti e de' loro costumi; ma ciò ne porterebbe alquanto fuori del campo storico entro il quale vogliamo tenerci, e ci astrignerebbe a piantare principii astratti e lavorare d'analogie e d'induzioni, ciò che non crediamo di dover fare. A soli que' principii e a sole quelle induzioni avremo ricorso, le quali servano di conferma o dichiarazione de' fatti, o per le quali possiamo crederci liberati dalla necessità di allungare il discorso con citazioni prolisse. Per ciò poi che spetta all'indole del libro,

dobbiamo notare, che assai delle osservazioni e delle notizie che potrebbero comprendersi in questi cenni sulla letteratura, sparsamente si troveranno nei vari scritti ragguardanti una od altra materia; mal potendosi parlare di tale o tal altra scienza ed arte senza riferirsi agli uomini che vi acquistaron rinomanza, alle opere da essi composte, e a quella specie di civiltà letteraria nella città nostra per cui esse arti e scienze, non che i loro coltivatori, ebbero ajuto e incremento. Meglio dunque che distenderci in un particolareggiato ritratto della nostra letteratura, ci limiteremo a tracciarne alcuni generali lineamenti; arrestandoci con particolar cura a que' nomi, che ciò richieggono per la grande celebrità loro, o per alcun notabile avanzamento da essi fatto fare agli studi che professarono.

Abbiamo fin dalle prime accennato al darsi che fecero i nostri assai di buon' ora alla cultura intellettuale, per quanto comportavano il bisogno di porre sicure basi al nascente governo e la generale rozzezza del tempo. Abbiamo anche detto, e qui ne piace ridire, che alcune condizioni particolari della nostra città, e della via da essa tenuta a progredire in lustro e potenza, volevano di necessità più d'una fatta di studi. Come potevano invero esentarsi dalla lezione degli antichi scrittori, o come per lo meno non sentirne ad ogni ora il desiderio, uomini inclinati al commerciare, e per conseguenza a conoscere l'abitazione e i costumi di lontane genti, e i modi più propri di trarre dalle difficili navigazioni corrispondente profitto? Al qual proposito vuolsi avvertire questa differenza notabile tra la patria nostra e il più delle antiche nazioni commercianti; cioè che queste, come, per esempio, Fenicii e Cartaginesi, trovavansi segregate dal mare e da lungo tratto di paese dalle nazioni a' que' secoli meglio instrutte, laddove noi eravamo incorporati, toltone brevissimo tratto d'interposta laguna, con quella contrada che fu prima a tergersi dall'ignoranza, e riverberare il lume delle ricuperate dottrine sul restante mondo. A quanto si operava da' Veneziani al di fuori, era corrispondente, se già non voglia dirsi che l'avanzasse, quanto facevasi dentro lo Stato; essendosi posto cura fino da' primissimi tempi a ben ordinare il governo e le ragioni private dei

cittadini; onde che la giurisprudenza cominciò a sorgere nella nostra città e farsi notabile in secoli che poche e sperperate leggi, improntate per lo più della confusione e della esorbitanza cagionate dalle invasioni straniere, vi aveano nelle altre contrade.

L'aver trasandato il jus romano, che fu, puossi dire, l'unica tavola di salvezza cui si attennero gli altri nel naufragio della civiltà antica, e l'aversi i Veneziani, com'ebbe a scrivere il Foscarini, *lavorato un diritto lor proprio* (*Letteratura, cc.* sul principio del l. 1); non fa contro la nostra proposizione, anzi per certi rispetti vieppiù la conferma. Nè punto vale ad infirmarla la mancanza di causidici che sappiamo essere stata a que' tempi nella città nostra, rendendosi di ciò ragione dal cardinale Valerio in un passo de' suoi inediti *Ragionamenti* riferito dal preallegato Foscarini: *Ne causidicis insulae implerentur, hominibus illis quidem argutis, sed veritate saepe tenebras offendentibus.* Al qual proposito non vogliasi giudicare di quegli antichissimi secoli colle ragioni dell'attuale. I nostri più antichi libri, quando se ne vogliano eccettuare le cronache, sono statuti; ed hanno in sè tanto da poterne congetturare che non fossero primi, ma che da lunga età si andassero travagliando intorno a tali materie i migliori intelletti del nostro paese. Enrico Dandolo, eletto doge nel 1192, di lì a tre anni fece racconciar lo Statuto; dal che apparisce esservi state raccolte di simil natura anteriori d'assai. Da una cronaca inedita citata dal Foscarini (facc. 6, not. 4) abbiamo che quinta fosse la correzione di Jacopo Tiepolo, e quindi quarta quella del Dandolo, non essendo cronista o annalista che fra il Dandolo e il Tiepolo affermi che alcun'altra ve ne sia stata. Viene ancora in riprova di quanto diciamo il buon numero di veneziani patrizi eletti dalle città vicine, reggentesi di per sè ciascheduna, al carico di podestà; per l'opinione appunto radicata nelle genti della rettitudine non solo, ma sì ancora della dottrina e dell'esercitato acume de' nostri nello statuire e applicare debitamente le leggi, non che nel maneggio de' pubblici affari. Fino dal 1186 sappiamo d'un Matteo Quirini rettore in Treviso, e dopo buon numero di altri gentiluomini succeduti in consimili carichi nelle

circostanti città, si legge di Lorenzo Tiepolo, quel medesimo che indi salse al ducato, eletto al reggimento di Fermo nel 1267. Le quali richieste per parte de' forastieri si fecero tanto frequenti e copiose da indurre ragionevol sospetto, non fosse per ridondare nel progresso del tempo in danno della città ciò che fino allora erale tornato ad onore; di che fu ordinato nel gennajo 1273, che *nobiles veneti non possint esse rectores in locis alienis*. Ora qual caso si ha egli a fare di quella sentenza che leggesi nel libro quarantesimo della storia del Daru, per la quale ne ci vorrebbe far credere che la popolazione di Venezia, prima dei conquisti fatti dai nostri nella terraferma, cioè prima del secolo decimoquinto, potesse appena bastare all'armi e al commercio, e rimanersi quindi esclusa da essa la cultura dell'intelletto? Non vogliamo che ricordasse quanto allegammo già trovarsi scritto dal Foscarini delle scuole piantate tra noi innanzi il mille, ed altre testimonianze che allegheremo indi a poco rispetto ad età posteriori, ma pur sempre precedute a' conquisti di terraferma; ma perchè dimenticare ciò che, ripetendo il già detto dal Ginguenè nel lib. I, cap. 6 della sua storia, si legge in esso medesimo libro quarantesimo intorno a Bartolommeo Giorgi veneziano, che nel secolo decimoterzo, usando la lingua de' trovatori, cantò poemi che vinsero la notte dei tempi, e di Cristina Pisani, figlia a padre dottissimo nelle scienze, prima consultore della repubblica, poi chiamato alla sua corte dal re Carlo V, e alla quale indirizzava versi di lode Clemente Marot? Oltre che, nei libri da lui più volte citati avrebbe trovato solenne memoria della laurea poetica conferita nel 1362 dal re di Cipro e dal doge Lorenzo Celsi al fiorentino Francesco Landini, il cieco.

Più grave testimonianza e più antica d' assai a mostrare la rozzezza de' nostri padri, e, quando fosse vera, la rilassatezza ad un tempo de' loro costumi in que' vecchi tempi, si reca da taluno in una lettera, che come fattura del sommo Allighieri pubblicò Anton Francesco Doni in Firenze l'anno 1547, nel libretto intitolato: *Prose antiche*, ec. Libretto rarissimo, a tale da lasciar correre lungamente l'errore, che nella ristampa fattane pur in Firenze nel 1723

fossesi diversificata la data della lettera suaccennata da quella che leggesi nell'edizione del secolo decimosesto. Onde che e nuovi argomenti se ne trassero da chi discuteva l'autenticità dello scritto, e più sempre si avviluppò la quistione; finchè a' giorni nostri, nella recentissima edizione delle opere minori dell'Allighieri, procurata in Livorno dal benemerito Alessandro Torri, venne fuori l'osservazione del Colombo, che quella differenza di date combatte colla prova irrefragabile del confronto fatto da lui medesimo delle due stampe. La lettera dell'Allighieri, di cui parliamo, ringrandisce per certo colla fama del nome l'accusa; ma troppe cose, astraendo ancora dal pazzo cervello e dalla segnalatissima sfrontatezza di chi ne fu l'editore, stanno contro all'autenticità sua. E già quando, come avvisa più d'uno, tra' quali confessiamo trovarci noi stessi, fosse provato discordare lo stile da quello delle restanti opere dell'Allighieri, l'accusa morrebbe, a dir così, sul suo letto; ma son altri, e di valida autorità, che il tengono invece risponentissimo. Ora in questioni di semplice gusto, chi si arroga venire a sicura definizione? Gli argomenti che traggonsi dalle date sono essi pure voltabili pro e contro, e similmente altri molti che più da vicino ragguardano il poeta, e i particolari della invettiva. Dura quindi tuttavia la contesa, e dopo essere stata a lungo agitata nello scorso secolo, tornò non ha guari ad agitarsi con calore tanto più notevole, quanto che le cagioni di piaggiare a uno Stato sussistente e temuto erano tolte. (Il cav. Giuseppe Bernardoni e il cav. Filippo Scolari, tenero, il primo per l'autenticità della lettera dantesca, il secondo per l'opinione contraria.) Non entreremo nel ginepraio di tal disputa, che pel fatto nostro potrebbe bastare sia tuttora indecisa; non combatteremo la presunta data 1313, valentemente dal Balbo (*Vita di Dante*, Torino, 1839, vol. 2, facc. 331) mostrata improbabile rispetto al poeta, impossibile rispetto a Guido Novello che allora non signoreggiava Ravenna; non ricorderemo l'amicizia d'esso poeta con alcuno di cà Quirini dedito alle lettere, o i documenti che altri addusse dell'intendersi e scriversi qui, non che il latino (e latino del *lux est orla iusto et rectis corde laetitia*), ma sì ancora il greco, da ben

tre secoli innanzi a quella nostra *ottusa e bestiale ignoranza*: solo vorremmo ci fosse detto come avessero a credersi, non che ignorantissimi, ma di *pessimi e vituperosissimi costumi* (chè tanto vuole la lettera), e *sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza*, que' Veneziani cui davansi a reggere spontaneamente le proprie città da' popoli circostanti, e di cui la pietà, in quel secolo appunto fatta chiara per documenti non pochi, ebbe insigne riprova nel predecessore stesso del doge cui favellavasi dall' Allighieri; esempio ch' ei fu delle più belle virtù cristiane, e dal concetto di queste quasi prodigiosamente chiamato al berretto? E se in una parte dell' accusa l' ira del poeta ebbe a trasmodarsi dal vero, perchè no nell' altra? Se non che a confusione del Doni (e forse il suo fu peccato d' ignoranza piuttosto che di malizia), e di chi siede a panca con esso, abbiamo incontrastabile testimonianza d' altro padre della lingua e letteratura italiana, il Petrarca; il quale, di poco per età posteriore all' Allighieri, e non tanto da render presumibile un cangiamento siffatto nelle condizioni intellettuali d' un popolo, legando alla veneziana repubblica la sua libreria, mostrò ad evidenza o apocrifa la lettera, o trasportato dallo sdegno, più che consigliato dalla ragione, chi la dettava. Che se questo muto, ma tuttavia solennissimo testimonio non si volesse che tanto significasse quanto in fatto significa, veggasene altro più espresso in una lettera inedita di esso Petrarca a Stefano Colonna, proposto di Santo Ebdomaco, ricordata dal Mehus, che ne scrive al doge Marco Foscarini (*Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori*, tomo I, facc. 322), e reca le seguenti parole: *Ne ibi quidem invenies (nella Italia settentrionale) ubi virtutis amicus atque ocii conquiescat, praeter nobilissimam illam Venetorum urbem*. Se l' amico della virtù potesse amare di ricoverarsi tra genti di tanto supina ignoranza e di sì riprovevole vita, quali ci vorrebbe la lettera dell' Allighieri, lascieremo che altri ne faccia giudizio. Meglio è quindi credere composti dall' Allighieri, secondo che la tradizione insegnava al Sansovino, e questi alla posterità colla stampa (*Venezia descritta*, edizione 1663, facc. 325-26), alcuni versi divoti alla Vergine soprastanti alla sedia ducale nella sala del consiglio

dei dieci. Così le ceneri dell'iracondo poeta non avrebbero dovuto vergognare, quando nel 1483 Bernardo Bembo, padre del cardinale, e del sangue di quegli ottusi e bestiali ignoranti del 1315, le protesse di tomba quivi stesso dove regnarono i Polentani, e vorrebbe stata fosse inviata la lettera velenosa.

Ma i tempi si vanno mutando, e i popoli tutti a mano a mano s'ingentiliscono. Con Andrea Dandolo la cronaca assume carattere e importanza di storia. Preceduta sul suo capo la laurea dottorale al ducale berretto, la dottrina si fece cospicua e desiderabile dal seggio più eminente della repubblica. I dottori ottenevano distinzioni notabili in ogni Stato, notabilissime in repubblica aristocratica come la veneziana. Fino dalla metà del secolo decimoquarto troviamo esser loro concesso da pubblici decreti vestito particolare, e particolari privilegi ne' funerali, che li accomunava co' cavalieri e co' dogi. Che più? seggio d'onore era loro assegnato nel maggior consiglio. Prima di venire a dimostrazioni siffatte, la riverenza e l'amore agli studi dovevano, crediamo, aver lungamente serpeggiato per tutti gli ordini de' cittadini; chè tale pur sempre è il procedimento della civiltà presso qualsivoglia nazione. Ond'è che non possiamo menar buona al Daru nemmeno l'altra sentenza, tardi avere i Veneziani partecipato del movimento che già vedevasi in ogni parte, e in tutte le piccole corti d'Italia, per uscire affatto della preceduta barbarie, e avviarsi di più che buon passo sul cammino della civiltà poco tempo innanzi dischiuso. S'è veduto, quantunque non più che in trascorso, come fossero qui uomini dediti agli studi fino da' primi tempi in cui nella restante bella penisola fu cominciato a parlare d'intellettuale coltura, e come i più antichissimi padri della comune civiltà nostra avessero tra' Veneziani amici e seguitatori. Quando poi quella segnalata scoperta, e la cui importanza nelle sorti dell'umanità tutta non è forse possibile di valutare compiutamente; quella leva onnipotente, che sembrò destinata ad avverare, rispetto al mondo delle intelligenze, il detto famoso del grande siracusano; vo' dire la stampa; diede nuovi modi alla diffusione del sapere, oltre all'agevolare gli antichi, e promise

effettualmente che la notte della barbarie non potrebbe più stendersi nè così fitta, nè così universale tra gli uomini come in passato, chi più de' Veneziani pronto ed alacre ad accoglierla ne' propri Stati, e a cooperare con ogni fatta di premi perchè larghe vi mettesse e profonde radici? Merita, ci sembra, considerazione, nel giudizio almeno di quelli che fanno alcun caso del magistero con cui da un' arcana legge di provvidenza sono sapientemente ordinati quaggiù a mirabili fini gli avvenimenti di qualsivoglia specie essi sieno; merita, diciamo, considerazione il contemporaneo scoprirsi di tante contrade affatto sconosciute, o presso che affatto, allargandosi per conseguenza di tanto spazio la comunicabilità di quanti vivono riscaldati e nutriti dal sole, e del mezzo più pronto, più agevole, più efficace ad introdurre, mantenere e rifare le comunicazioni tra genti e genti, ancora che separate da intervallo lunghissimo e a valicare pericoloso.

Non è oggimai chi neghi lo sbaglio nella data del *Decor puel-larum*, e chi non rida (dacchè lo sdegnarsene sarebbe sproporzionato alla goffa colpa) del 1445 stampato da Gabriel di Piero nel suo Apollonio Tirio (Apostolo Zeno, *Lettere*, vol. vi, facc. 386); i caratteri di vetro, ricordati dal Sansovino (lib. xiii, ediz. preallegata 1663, facc. 527) per lo scriverne che fece dopo la metà del secolo XIV Natale Viniziano, sono erudizione che aspetta di essere tuttavia riorbita dal paziente critico per potersene usare a sècùrtà e con vantaggio; ma non può cadere controversia sul calore con cui fu accolta tra noi appena apparsa l' arte nobilissima tipografica, e sulla persistente sedulità con cui fu coltivata in ogni tempo; a tal che nessun' altra città, così delle italiane come delle straniere, possa vantarsi di aver superato la nostra per copia di stampe e numero di stampatori, se già non dee dirsi per avventura sormontarle essa tutte; nessun' altra avervi con cui non sia ad essa dato di gareggiare, sì per importanza d' opere messe in luce, e sì per eleganza e splendor d' edizioni. I privilegi cominciati a concedersi dalla signoria nel 1469 a Giovanni da Spira, e continuati al fratello di lui Vindelino, si perpetuarono, non che d' ogni fatta incoraggiamenti, a quanti,

dopo que' primi, v' ebbero tipografi di chiaro nome, o nati tra noi, o tra noi venuti a piantare le loro officine. Vastissimo campo, e da spaventarne chi volesse scrivere la storia di quest' arte in Venezia! Non ricorderemo notissime cose. Chi v' ha, ancor che sia non più che tinto di lettere, il quale ignori il nome e le glorie degli Aldi, di cui Erasmo ebbe a scrivere (*Adag. cent. 1*) che: *Venetorum urbs, multis quidem nominibus celeberrima, per Aldinam tamen officinam celebrior est*, dei Gioliti, dei Grifii, dei Giunta? Ma quando pur tacciasi di questi e d' altri principali, che infinita schiera non segue d' altri benemeriti a pubblicare pregiatissimi libri, o i già pubblicati a illustrare? E non pure le stamperie italiane e latine andarono debitrice alle veneziane officine dei loro gloriosi principii e incrementi, ma sì ancora le greche, le arabe e l' ebreë con quelle d' altre lingue di minor grido. Abbiamo notizia di stamperie greche fra noi fino dal 1486; il dotto Assemani, citato dal Tentori (*Saggio sulla storia, ecc. della repubblica di Venezia*, vol. I, facc. 215) ci fa sapere essersi aperta in Fano da un veneziano, Gregorio Giorgio, la prima stamperia arabica che fôsse in Europa; e quanto all' ebraico (se quelle di darci nella propria sua lingua la Bibbia dal vecchio Aldo, sul finire del secolo XV, non furono che promesse, tutto che avesse in pronto i caratteri), magnifica fu la stamperia ebraica qui aperta da Daniello Bombergh di Anversa nel 1518, e riputatissimi i libri che usciron da essa. Queste prime, direm meglio glorie che prove, non vennero meno di poi; chè anzi più sempre crebbero e si allargarono per tutto il secolo XVI. E ancora che ne' due secoli XV e XVI avesse incontrastabilmente la stampa in Venezia i suoi più famosi e avventurati cultori, non è secolo de' successivi che non abbia di che gloriare, e tanto che basterebbe a far superbire da sè solo qualsivoglia altra città che si fosse. Non possiamo contare più d' una famiglia che dall' esercizio di quest' arte ebbesi appianata la via al patriziato?

Accompagnaronsi colle tipografie i pubblici studi e le università a diffondere più che mai e far prosperare il sapere. Non doveva mancare, e non è mancato, chi, alle altre accuse date a' Veneziani

per l'occupazione di Padova, quella pure aggiungesse del danno venutone all'antica e celebre università, oltre al resto, perchè aboliti i privilegi imperiali di cui godeva : ma quanto più delle lodi non giovano siffatte accuse; lodi indirette ch' elle sono, e tanto più efficaci, quanto appunto indirette ! Fatto sta che il favore concesso in antico agli studi della capitale, e di Treviso, antecedentemente compresa ne' veneziani domini, fu allargato rispetto a Padova ; e se alcune mostre di onore furono abolite, che non erano compostibili colla nuova condizione politica e che troppo sapevano della passata, di gran lunga maggiori e sostanzialmente importanti si furono i benefizii. Qui ancora non si ha che ad aprire le storie ; e a farla più corta, i libri stessi di coloro la cui autorità, quando trattasi di Venezia, non può aversi sospetta. Il libro XL del Daru, più volte citato, può valer esso solo per molti ; senza che si abbia perciò a creder giusto il confronto fatto da quello storico tra il profitto venutone alle lettere veneziane dal conquisto di Padova, e quello che dalla soggiogata Grecia ne conseguì a Roma. Della floridezza a cui crebbe lo studio padovano e degli uomini insigni che in esso professarono ogni fatta di scienze, non è di questo luogo tener discorso, e già se ne hanno copiosi volumi ; solamente dopo avere accennato a tal cosa, domanderemo, certi di non poterne avere risposta contraria all' onore della patria nostra, in qual altra condizione di governo, o, se vogliasi, di sudditanza, sia presumibile in quello studio floridezza maggiore, o se maggior fosse stata durante la rettoria dei vescovi e de' cittadini suoi propri ? Tacquero le scuole delle altre città, non escluse quelle della dominante, che potevano dar ombra o scemare comechè sia l' importanza del nuovo studio ; restando altrove libero l' insegnamento di alcune parti soltanto dell' umano sapere, e non potendo altra laurea conferirsi in Venezia da quella in fuori delle due facoltà medica e filosofica, preesistendo un collegio medico in questa città da lunga stagione. Un magistrato apposito nel 1516 fu istituito alla soprantendenza dello studio padovano il quale da esso studio s' intitolava ; obbligati furono tutti i sudditi dello Stato a concorrervi ; in una parola, nessuna diligenza s' è lasciato d' usare

a renderlo di quella celebrità che riuscì veramente. E tanto stimavasi decoroso l'ufficio d'insegnare in esso, che nel progresso del tempo fu necessario inibire ai patrizi veneziani l'accesso alle cattedre di colà, come abbiamo veduto inibirsi loro di assumere il reggimento di città forastiere: la quale deliberazione non torna contraria al nostro intendimento, se vogliasi attribuire a finezza di politica perchè vi avessero più comodo accesso essi medesimi i padovani; e meno ancora se la si attribuisca a desiderio di togliere le indebite preferenze, troppo facili ad accadere ove tra' concorrenti siano meschiati uomini strettamente legati di parentela cogli imperanti, e imperanti eglino stessi.

Colle tipografie e colle pubbliche scuole gareggiarono le accademie, spezie di pubbliche scuole elleno ancora. Lasciato il parlare di quelle d'artisti, le cui antiche memorie risalgono alla seconda metà del secolo XIII, abbiamo, in una legge emanata dal maggior consiglio nel 1343, indizio di adunanze di medicina e di chirurgia, che a foggia d'accademia tenevansi ogni mese fin da quel tempo. Nè già vennero meno nel progresso degli anni, chè anzi più numerose si fecero, e i frutti che produssero assai più copiosi. Avrebbe materia da parlarne a sazieta' chi tutte registrar le volesse; ma, per non tacere di tutte, ricordisi quella aperta nel 1484 alla Giudecca in sua casa da Ermolao Barbaro, secondo abbiamo da Apostolo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*, vol. II, facc. 369): accademia rivolta specialmente agli studi filosofici, e notabile, oltre il resto, per la gioventù del gentiluomo che ne fu l'institutore. Più tardi, vogliam dire cominciato appena il secolo decimosesto, e propriamente nel 1501, videsi fiorire la *Neoaccademia* per opera del vecchio Aldo; in cui, fattosi allusione col nome all'accademia platonica, non si rimase alla sola vanità del nome, come spesso accade, la corrispondenza coll'antichità celebrata; ma lo studio del greco, oltre quant'altro potevasi riferire alle classiche discipline, vi fu inculcato e praticato in modo singolare, cominciandosi da una legge che ordinava, sotto certa pena pecuniale, non doversi altramente parlare nelle adunanze che in lingua greca, e che in lingua greca

venne dettata da Scipione Carteromaco. (*Memorie dell' Inst. lombardo-veneto*, vol. II, facc. 253.) Di quella de' *Pellegrini* non farebbsi qui ricordo, tanto più che, seguendo il proposito nostro di scrivere sotto brevità, d'altre assai più riputate ci conviene tacere, se non fosse per aver essa nelle sue istituzioni avutane alcuna, che mostra (a chi avesse bisogno di prove in tale argomento) non esser punto nuovo e del nostro secolo l'affratellare coll' amore della dottrina la carità, e la pratica del bene colla investigazione del vero. Soccorreva di fatto tale accademia i letterati che ne abbisognavano; soccorso tanto più liberale, quanto che i nomi dei principali accademici erano occulti. Di quella della *Fama*, quanto non s'è scritto e da quanti? Altra accademia non v'ebbe con nome meglio appropriato. Aveva tipografia propria, cui soprantendeva Paolo Manuzio, e le stampe che ne uscirono non hanno di che vergognare messe a confronto colle più nitide ed eleganti. Bernardo Tasso ne fu cancelliere, con annuo stipendio di ben dugento ducati d'oro. Stipendiato pure v'avea chi leggesse teologia, chi metafisica, chi morale, e via via. Altri si pagavano perchè dettassero opere di grande utilità, o le antiche facessero comuni al più possibile, traducendo'e. Di qui il *Discorso universale sulla sacra legge canonica* commesso ad Antonio Pagani, e il volgarizzamento fatto dal Sansovino delle *Instituzioni di Giustiniano*. (Venezia, 1552, e Napoli, 1754, sempre in 4.º) Proponeva inoltre quest'accademia alla signoria di dar miglior ordine alle nostre leggi, e ne avea cominciato il lavoro per decreto del consiglio dei dieci, 31 maggio 1560. Anche a questo punto giova arrestarsi a considerare come non sia gran fatto moderno l'intervenire degli studiosi nel regolamento della pubblica cosa, e le concessioni, anzi gl'incitamenti ricevutine dai governi anche più stretti e dell'autorità loro più gelosi, quale appunto si tiene che fosse, e fu veramente per molti rispetti, il veneziano. Ripetiamo quanto scrisse succintamente di quest'accademia Michele Battaglia nella sua *Dissertazione storica delle Accademie veneziane* (Venezia, Picotti, 1826), e additiamo a chi più ne volesse sapere il libro di Giovanni Gottlob Lunze (Lipsia, 1801): *Academia veneta*,

seu della Fama, in *disquisitionem vocata*. Non avea ragione Apostolo Zeno di affermare, guardando a sì vasto disegno, che: *quasi un sovrano, non che un privato gentiluomo, avrebbe dubitato di non essere sufficiente a pienamente eseguirlo?* (V. Morelli, *Diss. sulla poesia presso i Veneziani*.) E perchè nessuna specie di onore le avesse a mancare, vantar potè a protettore quel Michele Ghisilieri cardinale, poi salutato pontefice col nome di Pio V. Quali cagioni ne consigliassero la repentina soppressione, non è di questo luogo l'indagare, tanto più che siffatta indagine non può essere nè facil nè breve; solo si noti, dandoci esso Battaglia il modo di poter ciò affermare con tutta franchezza (*Diss. ut supra*, facc. 24, 25), che la prigionia del benemerito institutore, Federigo Badoaro, non fu che a tempo, stante che lo si trova orare in senato nel 1582 a favore dell'elezione degli aggiunti al consiglio de' dieci. (*Andrea Morosini, Stor. lib. xiii.*) Altri si brighi ed assottigli l'ingegno per trovare in uomini come che sia benemeriti le parti poco lodevoli, e magnificare i mali effetti che ne conseguirono; a noi piace meglio indagare nella storia motivi di credere più che sia possibile scompagnate da vizi le umane virtù, e da esiti vituperosi gli onorevoli cominciamenti. Che poi il governo colla soppressione dell'accademia famosa non avesse voluto precludere l'adito a consimili adunanze in futuro, ne abbiamo incontrastabil riprova nel novero non piccolo d'altre accademie che a quella della *Fama* susseguirono, e delle quali o institutori, o validi sostenitori furono de' più reputati tra' veneziani patrizi, e specialmente quella che non ancora spirato il secolo decimosesto, nel 1595, l'anno stesso in cui morì Federigo Badoaro, fu instituita da nove letterati di chiaro grido, col titolo di *Accademia veneziana seconda*; tanto credevasi senza pericolo il rannodarsi alla prima. Non meno abbondante di accademie fu il secolo susseguente, e con ragione, perchè amante di vanità, chi tali convegni tra le vanità appunto ripone; o perchè promotore validissimo del sapere, chi gli stima invece efficaci a promuovere il sapere. Non tesseremo nojoso catalogo de' loro nomi, ridicoli spesso, e talvolta ancora da credersi imposti non più che per antifrasi. Di quella degl' *Incogniti*,

fondata nel 1630 da Gianfrancesco Loredano, - detta anche perciò Loredana, e che pubblicò le sue glorie (*Glorie degl' Incogniti*, Valvasense, 1647) diremo solo che gli stranieri stessi ne parlaron con lode; e di quella degl' *Informi*, che, sebbene alquanto idropicamente, come voleva l' andazzo, trattava argomenti politici. Indizio non lieve dell' amore che dai più eletti cittadini ponevasi in tali istituzioni si è l'altra che nel 1644 col titolo d' *Italiana* fondava Battista Nani, lo storico, in Parigi; e solenne quant' altro esser possa il differire che fecesi ad altro giorno il consiglio de' pregadi (*Anello di sette gemme*, facc. 713) per una lettura che nell' accademia de' *Pacifici* (fondata nel 1670) doveva farsi dalla famosa Piscopia. D' alcuna accademia del secolo XVIII ci verrà in taglio parlare più sotto; bastici qui notare succintamente, non essere stato questo secolo men ricco d'accademie dei due antecedenti, e per la bontà dell' intenzione e l' ampiezza del disegno aver molto ritratto di quelle che fiorirono nel XVI.

Condotta il nostro esame sopra alcuni fra quelli che possono crederesi più vevoli mezzi a promuovere l' intellettuale cultura in un popolo, più altri tacendone che possono essere di leggeri presunti e dedotti da quelli che abbiain ricordato, continueremo tracciando rapidamente il quadro di quanto; la mercè di que' mezzi, si venne nella città nostra operando in fatto di lettere. Che se non ci obbligheremo ad ordine rigorosissimo e a distintissime partizioni, veggasi, prima d'accusarne, se ciò fosse strettamente necessario all' intento che ci siamo proposti, di dare cioè non più che un' abbozzatura, scrivendo per cenni, e se il fare diversamente fosse comportato dall' indole del libro di cui il nostro lavoro dee formar parte, e alla quale abbiain detto fin dalle prime voler servire. Bensì piaccia ai lettori di trarre argomento da questa premessa (che se ciò non fosse avremmo creduta soverchia, e per conseguenza taciuta), per istimare quanto scriviamo qual mostra di quel più che da noi si trasanda, e di cui può erudirsi abbondantemente chi ne abbia voglia in altri libri che ne sono traricchi, alcuni de' quali ci accadrà di nominare lungo il nostro discorso, altri non saranno taciuti nella nota bibliografica in fine dell' opera.

L'erudizione antica, o classica che meglio si chiami, ebbe cospicui e fervorosi cultori fra noi fino dai primi tempi dell'incivilimento europeo. Nelle dedicatorie delle più antiche edizioni aldine fatte ai veneziani patrizi si vede, non tanto essere stato in riguardo dell'altezza del natale che il dotto tipografo indirizzava ad essi i suoi libri, sì bene degli ajuti che ne avea ritratti per la pubblicazione. Così, per limitarci a un esempio, l'epistole di Plinio erano date fuori sopra codici membranacei, che Luigi Mocenigo avea seco portati di Francia, quando vi fu ambasciatore. E per volere compendiate in una sola famiglia le glorie, che farebbero degna di nominanza un'intera città, e proporla quasi a ritratto universale di ciò ch'era-
no a quella stagione, dal più al meno, i patrizi veneziani presso che tutti, non usciamo di casa Barbaro; nella quale Francesco, Ermo-
lao e Daniello, a cominciare dal 1398 giù fino al 1570, ch'è a dire dalla nascita del primo alla morte dell'ultimo, seppero accumulare infinito tesoro di recondita erudizione, e di dove incredibil luce di gentile sapienza si diffuse per tutta Italia, a non dire, che si potrebb, per tutta Europa.

Venendo a qualche nome meritevole di particolare ricordanza, troviamo in Pietro Bembo il Petrarca del secolo decimosettimo. Parrà forse esagerata tale intitolazione a chi nel Petrarca si contenta di vedere il devoto di madonna Laura e il poeta di quell'amore; per questo lato il confronto è assai disuguale, non però tanto quanto vorrebbero alcuni. Pietro Bembo non è certo dei principali poeti italiani, ma che fosse poeta di qualche conto basterebbe a provarcelo l'imitazione continua di lui che si scorge per entro al canzoniere del Casa. Pur tutti dan lode al Casa di robusto scrittore di poesie, così vuole la moda, e non sanno nominare il Bembo se non con gli aggiunti di freddo e slombato! Lo han tutti letto coloro che così ne sentenziano? E nel Petrarca e nel Casa hanno tanto studiato da notare le differenze che pur dicono avervi col Bembo? Ma qui non è luogo a declamazioni e polemiche. Meno contrastata è la fama del Bembo come grammatico; e se il Varchi il chiamava balio della lingua toscana, che resta da aggiugnere a

noi in sua lode? Fatto sta, che prima di lui regole certe non aveva la lingua toscana, e tutti quelli che vennero dopo si attennero in molta parte a quanto da lui fu insegnato. Come storico ne parleremo più innanzi. Ed orazioni e lettere compose pur anche; e un trattato della varia natura d'amore per via di dialogo, cui volle intitolare dalla villa famosa pel ritiro che v'ebbe, dopo lasciata la corona di Cipro, Caterina Cornáro. Forbitissima la lingua, ornato lo stile, tanto da eccedere e giugnere fino talvolta alla leziosaggine; nelle lettere per altro men censurabile che nel resto, onde che durano esse tuttavia e dureranno modello in tal genere di scritture. Nè sola la lingua italiana, o toscana che meglio sarebbe chiamarla, almeno rispetto alle opinioni di tal autore, ma la latina era sua di maniera da inorgoglierne il suo tempo, e pregiarsene le corti in cui quella lingua continua ad aver seggio particolare. E colla latina la greca; poi tra le moderne la provenzale, e la spagnuola in cui poeteggiò. Ma qual parte degli studi gentili rimase a lui ignota? E nell'archeologia, chi gli entrò innanzi al suo secolo? Onde raccolte di medaglie e di altri monumenti di antichità profittevoli all'erudizione furono da lui messe insieme, ad eccitamento altrui, oltre che a proprio studio. Artisti di più maniere a lui ricorrere per consiglio, ei tutti proteggerli coll'ingegno, per quanto potea colla borsa, e, quel moltissimo che potea, colle relazioni cospicue da lui sapute già cattivarsi. Nel maneggio di malagevoli negozi esertissimo, e alcuna delle sue lettere da competere con quanto di più sottile fu scritto in materia politica: non altra diversità da essa a un trattato, che il nome. Tale in somma il Bembo egli solo da doversi credere straordinariamente incivilita e avanzata negli studi la città dov'ei nacque, ed ebbe incitamento ad erudirsi di tal maniera. Per questo motivo abbiamo speso alcune righe a parlare di lui con qualche diffusione, in luogo di produrre lungo catalogo, che ne sarebbe concesso di compilare, di veneziani di questa stagione, i quali intendiamo doversi credere avere apparecchiato al Bembo la strada e corteggiato la sua gloriosa comparsa tra noi.

Chi desiderasse pure alcun cenno, contentisi del seguente, che

farem tale da servire ad un tempo a siffatto desiderio e alla pro-
 postaci brevità. La poesia aver avuto coltivatori tra' Veneziani fino
 dai primi tempi delle italiane lettere, son prova quel Bartolommeo
 Giorgi, del cui valore nella poesia provenzale non tace il Crescim-
 beni ne' suoi *Commentari* (vol. I, facc. 356, ediz. 1731), e più
 in antico il Bembo discorre ne' suoi libri della volgar lingua (Bem-
 bo, *Opere*, Milano, Classici, 1810, vol. X, facc. 37); Giovanni Qui-
 rini, l'amico di Dante, di cui s'è parlato (vedi qui addietro); ed
 altro di cà Quirini, rettore di San Basso, cui fu forza esulare per-
 chè malamente implicatosi nella infelice congiura di Bajamonte
 Tiepolo (P. degli Agostini, *Scrittori cenezziani*, prefazione). Ma so-
 vra tutti i ricordati, e più altri che ricordar si potrebbero, è degno
 di particolare memoria Leonardo Giustiniani, autore di *Laudi spi-*
rituali, e, a cagione forse dell'argomento delle sue rime, malamente
 da taluno confuso con Lorenzo il santo della stessa casata; il quale,
 intendiamo Leonardo, ove la fama fosse sempre contrappesata al
 merito, non avrebbe certamente a invidiare se non forse i sommi.
 È grandissima unzione religiosa ed affetto nelle sue poesie, e, dote
 più mirabile ancora in chi non nacque toscano, ha vezzo inespri-
 mibile di lingua e di stile. O c'inganniamo, o nessuno degli scrit-
 tori di *Laudi* a noi noti l'avanza; da pochissimi, se pur da qual-
 cuno, è pareggiato. Desideriamo ristamparsi le devote poesie di
 que' primi tempi, e quelle del Giustiniano singolarmente, che
 bruttate si leggono da infiniti errori fino a riuscire talvolta inintelli-
 gibili nelle antiche stampe; scarsissime, mozzate e sovente sotto nomi
 fallaci nelle raccolte moderne. Ingenuità non manca al vecchio
 Luigi Priuli, sebbene con rozzezza non poca; nobiltà è nel canzo-
 niere del Cappello, com'era da attendere in chi diede prova nelle
 magistrature di segnalata schiettezza fino a costargliene il bando;
 malinconia vera e dolcissima in quello di Jacopo Zane, di cui giove-
 rebbe fosse conosciuta la vita che ne scrisse il Sansovino e inedita
 si conserva nella Marciana; vivacità e fantasia in Domenico Ve-
 niero, che non farebbe presumere la malattia dolorosa a cui cer-
 cava conforto nelle lettere; e, tacendo Mocenighi, Giustiniani,

Malipieri, Molini e altri e altri, tutte le doti desiderabili in buon poeta compendiate si trovano in Celio Magno, rimatore de' più notabili al proprio secolo, continuatosi a riverire ne' successivi, e fin anco al nostro, tanto severo giudice de' trapassati, da delicati e competentissimi giudici cerco e proposto a modello del miglior modo di sentire e di scrivere. (Leopardi, *Crestomazia poetica*, Milano, 1828.)

La storia, più di ogni altra parte di letteratura, possiam dire che desse buon frutto nella città nostra. Antichissime, presso che innumerevoli sono le cronache che ci rimangono, e molte più ne lascian presumere che non giunsero fino a noi. Oggi avidamente son cerche tali scritture presso ogni gente, e si antepongono da molti alle stesse storie, come più ingenua e veraci, e come quelle che non trasandano alcuni particolari di cui lo scrittore di storia sembra far poco caso, e servono tuttavia a metterci in più intima cognizione degli uomini e de' tempi, e a darci più rilevato e compiuto il ritratto degli uni e degli altri. Forse in tal venerazione si eccede; e alla soverchia noncuranza passata, è succeduta, come accade presso che sempre, soverchia cura ed amore: ma lasciando star questo, ha il cercatore di cronache e di antiche memorie, ripetasi pure, assai larga messe nei nostri archivi. Alquanto asprezzo è il giudizio che dà sul generale di tali scritture Bernardo Giustiniano nel proemio delle sue storie, dicendo trovarvisi: *multa confusa, obscura . . . falsa quaedam etiam, et quod ab uno scriptum, ab alio praetermissum, ut nullam pene in his historiae bene digestae lucem aut gratiam reperies*; ma vuolsi aver riguardo al tempo in cui fu scritto tale giudizio, quando cioè non facevasi delle cronache a gran pezza quel conto che si fa presentemente, e aveasi da poco cominciato a ridurre la narrazione sotto le regole della storia. Ciò che vien detto della falsità, farebbe ad ogni modo gran peso; ma su questo proposito ancora è da por mente ai tempi, nei quali non eransi ancora molto approfondate le indagini sulle origini delle nazioni e sui consueti primi procedimenti dell'incivilimento. In forza di siffatte indagini ne abbiamo una scienza che puossi dir nuova, ed ebbe propriamente

tal nome; la quale da ciò stesso che, a stretto rigore considerato, sarebbe falsità, trae indizi e avviamenti alla scoperta, o, se non altro, alla presunzione del vero. Ogni nazione, ogni secolo hanno la loro mitologia. Anche prima però, che le cronache e gli scritti congeneri si cercassero e studiassero colla diligenza e coll' affetto dei giorni nostri, pregiaronsi alcune tra le memorie de' buoni antichi Veneziani; altre, che scoprironsi di poi, sarebbonsi tenute in egual pregio anche prima d' ora, se prima d' ora fossero venute in luce. Fino dal secolo decimo contiamo l' anonimo Gradense, che vuolsi considerare come il più antico de' nostri cronisti di cui siasi conservata memoria. Fabbro di professione, Giovanni Sagornino, o chi altri si fosse l' autore della cronaca che corre sotto il nome di lui, continua nel secolo successivo la serie di tali scrittori; al quale con minor merito e fama si accompagnano, nel secolo stesso, il cappellano del doge Selvo, Domenico Rino, e l' abate di S. Nicolò del Lido, Zenone. Il secolo che venne dopo, concesse a' nostri cronisti, fra i quali Giovanni Buono, di stendersi sulle cose di fuori; segnale, diremmo, che flossersi moltiplicati a sufficienza coloro che registravan le interne. Nel secolo decimoterzo troviamo la cronaca Altinate, della cui importanza non è chi non sappia. Alla quale ci arresteremo, stante che fino da questo secolo ne si mostra chi comincia a scrivere in certo qual modo d' ordine pubblico, come fece Marsilio Giorgi, morto nel 1271, durante il dogado di Jacopo Tiepolo, descrivendo i possedimenti della repubblica in Tiro e Gerusalemme. Infiniti saremmo a registrare, ancor che scegliendo, i nomi di coloro che da indi vennero tramandando ai posteri la memoria delle cose patrie o delle straniere; più infiniti se, oltre ciò che di tal materia fece generale la stampa, quel molto più volessimo accennare che inedito tuttavia si conserva, e di cui non piccola parte meriterebbe di venire in luce. Con Andrea Dandolo, secondo dicemmo, ebbe cominciamento la patria storia, ritenendo egli tuttavia, insieme col nome, i lineamenti della cronaca nel suo pregiato lavoro.

E qui, prima di passare a discorrere alcuna cosa degli storici che a' cronisti conseguitarono, non crediamo dover tacere la

divisjone che di tali scrittori fa il Botta; in patrioti cioè, morali, e naturali o positivi; de' quali dice i Veneziani, se non fosse da eccettuare il Paruta, trovar luogo nella prima classe. (*Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, Parigi, Baudry, 1832, prefazione.) Doversi degli storici di quest' ordine più lodare alcuni paesi in particolare, che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco venir accetti alle forestiere: più che servire alla verità servir eglino al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l' amore della patria per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o in somma per tutte quelle cose, che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta od, almeno rispettata fuori. Così esso Botta, di cui trascriviamo le formali parole. E continua riferendosi ai nostri più particolarmente: tutti gli altri storici Veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto al terzo ordine che al primo appartiene (de' naturali o positivi), sono in ciò caldissimi che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare, e sebbene sia vero, che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia, che Venezia alle potenze, non ne seguita però, che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere od anche negare la verità, quando il giusto e l' onesto per Venezia non militavano. E finalmente conchiude doversi in loro più cercare l' amore della patria e l' entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad essere governati. Assai gravi parole son queste di assai grave storico; pure non ci rimarremo dal rispondere senza tema che l' amore della patria nostra ci faccia nemici al vero. E prima di tutto l' accomunare ch' ei fa gli storici della nostra nazione, e il Bembo singolarmente, con Tito Livio, non poco ci onora; e di ciò non possiamo che rendergliene grazie. Similmente dell' affermare che mirassero a tener vivo l' amor della patria e ad animare i cittadini di lei ad alti e nobili fatti. Ma quanto al tacere e negare la verità, crediamo poter notare, che del tacere

può esser vero in alcuna parte (della qual colpa non sappiamo quali scrittori, se non forse rarissimi, possano andare interamente assolti); ma dello scambiare per verità la menzogna, non sappiamo che sia stato detto così ricisamente come fa il Botta, o se fu detto da taluno (e qual censura ci fu risparmiata?), non sappiamo che tali bugie sieno state provate: ove per bugie non intendansi le inesattezze involontarie provenienti da incompiuta notizia dei fatti, o i diversi aspetti secondo i quali può un fatto considerarsi ed interpretarsi da' diversi autori. Questo sappiamo noi bene, che oltre al vedere citati gli storici nostri, gli abbiamo veduti assai volte copiati senza citarli; e splendida testimonianza di ciò non ha molto ci fu addotta dal Manzoni nella sua *Colonna Infame* (ed. in 4.°, 1840, facc. 857 e seg.). Ella sarebbe pur lepida cosa che della loro veracità si facesse caso per derubarneli in silenzio ed abbellirsi delle loro spoglie, poi si mostrasse di non curarnela, o assai poco, parlandone nominatamente. Sarebbe egli questo però nuovo esempio e da stupirne, non direm nella storia delle lettere, ma e degli uomini in generale? Ora, per non allungarci oltremisura, l'aver avuto la nostra città schiera non interrotta di storici che scrissero per pubblico comandamento, fu cagione, crediamo, di far nascere, o per lo meno di rendere presumibilmente vera l'accusa. L'onore che viene a chi scrive d'ordine d'un magistrato sopra materie riguardanti come che sia esso magistrato, rade volte, se pur alcuna, scompagnasi dal sospetto che la penna non iscorra libera come e quanto vorrebbe; e la distinzione solita a farsi da scrittore a scrittore si limita per lo più nel maggiore o minor peso che a siffatto sospetto si attribuisce. Per altra parte, molte opportunità sono date a tali scrittori, che dagli altri si desiderano vanamente; e se non fosse presumere soverchio della nobiltà dell'umana natura, vorremmo aggiugnere, che chi parla in nome, per così dire, d'una nazione, e sotto la tutela della pubblica autorità, si trovi, attesa la dignità dell'incarico, sollevato dalle passioni abbiette e volgari, e debba per conseguenza sentirsi fortemente portato a dire il vero, e distolto dall'infamarsi mentendo. Stimiamo potersi di tal sentenza allegare

non pochi esempi, cui non vagliono a indebolire le consuete eccezioni. Onde che, prima di soscrivere al troppo severo giudizio del Botta, tanto più valutabile per altra parte, quanto d' uomo che mostra nel resto amare di schietto amorè la patria nostra, vorremmo fossero sottoposte a diligente e tranquillo esame le nostre storie, e quelle specialmente che scritte furono d' ordine pubblico, ciò che fin qui non s' è fatto. Diremo intanto non avervi per avventura altra parte d' Italia che vantar possa maggior numero di storici nazionali di quello vanti la nostra città. Tutti non possiam qui registrarli; ed anche a' que' nomi che stimeremo necessario di ricordare non ci arresteremo gran fatto. Marco Foscarini, dal cui giudizio non sappiamo chi vorrebbe dissentire in queste materie, chiama, nella sua grand' opera, Bernardo Giustiniano *novello padre della storia veneziana dopo le risorte lettere, siccome Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi*. Non mancarono al Giustiniano nè il retto senno, nè l' acuto discernimento, e sì ancora del senso del bello, che fa meglio accettabile il vero, ebbe, specialmente pel tempo in cui visse, non poco. Molte inveterate credenze sa screditare con parole tanto più efficaci, quanto meno eccessive; e quantunque non serva alla semplicità de' più vecchi perciò che spetta all' accettazione de' fatti, ne serba una qualche immagine, che fa i suoi racconti più facilmente credibili e cari. Non elegante, nè caldo quanto furono altri storici d' altre nazioni, ma degnissimo d' esser letto e da noi mentovato. Di Pier Marcello, scrittore delle vite dei dogi, ripeteremo col Foscarini preallegato: essere il libro di lui fra tutti il più acconcio a chi voglia mettersi davanti gli occhi senza fatica l' orditura de' passati avvenimenti; più lodevole se, fattosi esempio del Sabellico, non ne ripetesse talvolta gli errori. Il Bembo basti che il Botta nel ragguagliasse con Tito Livio: al quale succedendo il Paruta, la sapienza storica si fece maggiore. Anche se non ci avesse date quest' uomo raro le opere sue politiche, quanto consumato egli si fosse in tali studi si vedrebbe dalla sua storia. Pochissimi l' arrivano, e appena qualcheduno l' avanza nella cognizione degli uomini; e i ritratti che delineò di alcuni fra' più celebri personaggi del tempo suo, sono

veramente classica cosa, e danno in pochi e sicuri tocchi ciò che spesso si desidera vanamente in altri scrittori dopo lunghissime descrizioni. Nello stile, se non giugne la forbitezza del Bembo, non ha nemmeno di questo l'affettazione; e per sobrietà e severità convenienti al soggetto, senza che manchi il decoro, e a quando a quando certa oratoria larghezza, merita di essere collocato tra i primi. Delle storie di Fra Paolo Sarpi, vissuto in secolo poco favorevole al gusto, quanto celebre per trovati scientifici, chi non conosce vizi e virtù? La molta dottrina e l'ingegno dello scrittore ne rendono gagliardo lo stile, in onta alla rozzezza e alla sprezzatura sensibili anche a' meno esperti. Altro ancora potrebbesi aggiugnere: ma di lui come letterato sarebbe a noi inconveniente il parlare più a lungo, come favellarne con brevità a chi trattasse degli scienziati famosi. Il Nani visse egli pure quando le lettere italiane trovavansi assai decadute dall'antica nobiltà, e sentivano la infelice preponderanza spagnuola; fiacche e ampollose. Non crediamo tuttavia avervi fra gli storici contemporanei chi sia da porre innanzi al Nani; della cui singolare sapienza basterebbe a far piena prova l'introduzione con cui apre il suo racconto. E circa alla miseria del tempo, possiam dire francamente non avervi partecipato, se non forse in quanto fu impedito di dare miglior colore al suo stile. Anche oltramare e oltramonte non s'è mancato di render onore alle storie di lui; e ricordiamo le traduzioni che ne furono fatte in inglese (Londra 1674), e in francese (Parigi 1679-80, e Colonia 1682), per tutti coloro che stimano illegittima, o per lo meno dubbiosa, ogni gloria nazionale, che non abbia avuto il suggello dell'approvazione straniera. Il somigliante che s'è detto del Nani dirsi può del Garzoni che gli succedette in tempi ne' quali gli studi, non potendo riguadagnare l'antica altezza, cercavano per lo meno accostarvisi: ed anche di lui può affermarsi, che se non fu storico di primo ordine, non ebbe chi gli entrasse innanzi al suo secolo. Con che avendo noi condotto il discorso fino agli ultimi tempi della repubblica, pensiamo non indugiarci più lungamente a parlare degli storici di nostra gente, contentandoci di aggiugnere somma-

riamente aver taciuto gran numero d'altri, che, se non ebbero il valore di quelli ricordati finora, tali furono da pregiarsene altre città men della nostra anche in ciò favorite dal cielo. Morosini, Navageri, Mocenighi, Foscarini (altro dal doge), Giustiniani (altro da Bernardo), Vianolli, Diedo, a non pur uscire del patriziato, scrittori furon di storie lodate quali italiane, quali latine, senz'aggiungere ad ultimo il Sanudo, pe' suoi Diari meritamente famoso, di cui riparleremo in altro luogo.

Per non interrompere il discorso intorno gli storici, dicemmo averlo condotto fin quasi a' tempi in cui ebbe termine la repubblica; ma rifacendoci sul secolo decimosesto, alcun'altra cosa crediamo necessario avvertire, molto opportuna a far conoscere la letteraria coltura della nostra città. V'ha certa specie di letteratura e di letterati, che, quando soli si trovino in una contrada, mostrano piuttosto il decadimento degli studi che il loro fiorire: intendiamo di quella letteratura che tutta si restringe a tradurre, come che sia, a compendiare, raffazzonare, empiendo le officine e le case di libri fastosi nei titoli, meschini nel resto, copiosi di nomi e poveri di cose, pieni di presunzione e d'errori, e voti o scarsissimi di buona sostanza. Di letteratura siffatta fu gran dovizia in Venezia nel secolo in cui parliamo; ma oggimai ben può credersi agevolmente non essere stata la sola. Può anzi aversi essa e i letterati che vi si applicarono come indizio della voglia sovrabbondante che in ogni genere di persone v'avea di erudirsi, e del conto in cui tenevasi, non pur la dottrina, ma sì ancora la semplice apparenza di quella. Aggiungasi, che la smania di pubblicare ogni poco che si sapeva di proprio o d'altrui, e di aver libri tra mano, era assai più scusabile a quel tempo, in cui le lettere aveano da non molto alzato la testa dal sonno, di quello sarebbe alcun secolo dopo. Vuol anche giustizia che si soggiunga, non essere poi stata tanto difettosa siffatta letteratura, quanto per avventura si fece ne' secoli posteriori. Lodovico Dolce, scrittore fecondissimo e indigesto che anch'egli si fu di libri d'ogni fatta, non può negarsi che non mostrasse in quasi tutti disposizione di natura

molto felice e valevole ad acquistargli durabile fama, se in cambio di sperdere gli studi e l'ingegno in tante diverse parti, fossesi limitato a una sola. Molte onorevoli testimonianze si potrebbero allegare in sua lode di contemporanei, e non già de' più corrivi a lodare; e quando pure si volesse averle tutte sospette, appunto perchè di contemporanei, non ne mancherebbero tra' posteri, bastando, s'altra non ve ne fosse, quella di Marco Foscarini, che quanto da noi s'è or ora detto, scrisse egli pure di questo autore nella sua *Letteratura*. Contesero col Dolce a chi più facesse e più presto, e il Ruscelli, e il Sansovino, e il Porcacchi, non veneziani, ma dimorati in Venezia assai tempo, ed empiutala essa e l'Italia e il mondo tutto colle stemperate produzioni della lor penna. Che se dal discredito in cui caddero le opere loro e i lor nomi, in onta alle splendide edizioni, alle astute dedicatorie, ai proemii sonanti, al rimettersi e rimpolpettarsi scambievolmente le lodi, e a tutte le altre mariuolerie della famelica e smaniante mediocrità, apprendessero i moderni a valutare alquanto dirittamente le cose e vederle nella lor propria faccia, non senza frutto sarebbe stato il riprovevol costume di quegli antichi. Oltre a' quali nel tempo stesso fu Venezia ricetto a forastieri dotati di vera dottrina e di gusto finito; anzi rarissimi, se pur alcuno ve n'ebbe, sono i letterati italiani del secolo decimosesto, che tra noi non facessero dimora, e alcuna delle opere loro non mettersero in luce. Le stesse mutazioni politiche accadute nelle altre parti della penisola, e le signorie che in questa e in quella città stabilivansi fugacemente, e cadute risorgevano per ricadere, con vicenda pericolosissima e spesse volte mortale a' cercatori di fortuna in tali rivolgimenti, erano cagione che grande fosse il concorso degli uomini letterati e intinti di diplomazia, a riparare, quasi navi sbattute da lunga tempesta in porto sicuro, nel seno tranquillo della potente e rispettata repubblica. Quanti non ebbero qui ricovero de' generosi esuli fiorentini, sopravvenuta alla loro patria la dispotica dominazione de' Medici? Dei quali se ricordiamo Jacopo Nardi, s'intenda volersi da noi con lui solo accennare a schiera più numerosa; ed esserne piaciuto

fregiare le nostre carte del nome d' uomo rarissimo per ingegno non meno, gusto e sapere, che per costumi, e il cui soggiorno nella nostra città fu per avventura di più lunga durata di quello facessero in essa altri famosi. E dobbiamo anche ricordare taluno di fama vituperosa, a capo de' quali l' Aretino ed il Franco; i quali qui certo non sarebbero venuti, e molto meno dimorati sì lungamente, se grande amor delle lettere e rispetto e ajuto agl' ingegni, diciam pure talvolta senza il debito discernimento, non avessero trovato, e alimento alle ancorchè ardite speñanze, e carezze, e guadagno. Separiamo da questi due Antonfrancesco Doni, impudente egli pure e stravolto cervello, ma di assai men rea pasta.

Nè la severa e faticosa letteratura, eredità del secolo antecedente, poteva dirsi dimenticata, che anzi con sommo ardore coltivavasi, e nuove strade in essa si aprivano. Oltre al continuare nella pubblicazione delle opere classiche antiche nella lor propria lingua, molte se ne traducevano e commentavano con alacrità indescrivibile. Dicasi il somigliante delle più riputate dei primi tempi della nostra lingua. Qui ne converrebbe tornare col discorso a Pietro Bembo, in cui metton capo tutti gli avanzamenti tentati all' età sua in qualsiasi parte dell' umano sapere: ma bastici averne ricordato il nome ancora una volta. Letta venne tra noi in antico la divina Commedia, a quella guisa che pur in antico s'è fatto in Firenze; e una adunanza v'ebbe nel secolo di cui parliamo di chiari intelletti, che, datisi a studiare nel canzoniere del Petrarca, consentita ad esso la debita lode, pur venivano sceverando da ciò che domandava la venerazione di tutti i tempi, ciò cui doveva bastare fosse venerato nell' infanzia della lingua e dell' arte. E di esso Petrarca, e del Boccaccio, e dell' Allighieri, quante venete edizioni ricche, altri forse dirà sopraccaricate, d' illustrazioni e commenti! Illustrazioni e commenti cui non pochi veneziani dettarono, o suggerirono, o, come che fosse, promossero ed ajutarono. Perchè la rara modestia, che, congiunta con altre segnalate virtù e con la pratica della insegnata morale, gli acquistò il nome di Socrate veneziano, vorremo, che trattando di classici messi in miglior luce e secondo ragione interpretati,

ne faccia tacere di Trifone Novello? Di quanto disse e pensò in fatto di lettere quest'uomo probo, e di cui altri abbellirono, lui consenziente, i propri scritti, se ne farebbon volumi. L'antica erudizione e filosofia ebbero in Sebastiano Erizzo assai fervido e benemerito coltivatore; e la numismatica in particolare chi tra primi dottamente ed elegantemente ne scrisse. Cominciato dalle novelle, in cui ritrasse, colla esagerazione inseparabile dagl'imitatori, il far del Boccaccio, astenendosi dall'immondezza; maturò col maturarsi degli anni l'intelletto a più seri studi, e in breve volume non poca parte abbracciò della dialettica aristotelica; poi fattosi sulla storia, ci diede il mirabil libro delle medaglie; mirabile certamente, avuto riguardo al tempo e alla scarsezza delle antecedenti cognizioni di tal natura. Pietro Bembo, Sebastiano Erizzo, Paolo Paruta, eglino soli sarebbero bastati alla nostra gloria nel secolo decimosesto, ma più altri vi furono de' minori; a tal che non è a stupire, se, guardando a tanta nazionale dovizia, e a tanto di forastiera fra noi per uno o per altro motivo affluita, non mancò chi giudicasse il secolo di Leone X doversi a più giusto diritto chiamare secolo de' Veneziani.

Venute le lettere italiane nel secolo decimosettimo a quell'abbiettezza che da nessuno s'ignora, non poteva Venezia sfuggire essa sola all'infezione propagatasi per tutta la penisola. In alcuni poeti, sul fine del secolo decimosesto, cominciavano di già a vedersi le traccie dell'irrompente mal gusto; e non hanno torto que' critici che ne trovano segnali non dubbii in Domenico Veniero, tutto che dotato di non poche lodevoli parti come poeta. Lo stesso potrebbe dirsi di Jacopo Tiepolo, al quale per altro sarebbe ingiustizia negare certo impeto e ricchezza di fantasia, e felice velocità di trapassi, che lo fa talvolta lodevole imitatore di Pindaro innanzi al Chiabbera. Col sorgere poi del secolo sciagurato, il gonfio torrente non ebbe ritegno, e anch'essa, come dicemmo, la nostra patria ne fu allagata. Ventura, che nessuno tra' suoi cittadini salisse in tal genere ad infauusta nominanza! E vuolsi anche aggiungere che in quella parte di lettere che move compagna alle scienze, e in cui nella restante

Italia acquistò meno di predominio la prava scuola, in quella parte, diciamo, la nostra Venezia può anch'essa mostrarsi non senza onore. Gli scrittori di cose fisiche o naturali, non andarono qui men che altrove ritenuti, e di qualche storico abbiamo, non ha molto, parlato, il cui stile, se non dee riputarsi eccellente, non vuolsi nemmeno spregiare a cagione della risibil gonfiezza a quei di consueta.

Ma non prima riapparso nel cielo d'Italia l'aurore della letteraria ristorazione, Venezia aperse gli occhi, e concorse colle città in ciò più famose agli utili cangiamenti. Accademie, tipografie, giornali, mostrarono alacrità e fervore corrispondenti al bisogno, e diedero tosto larga materia d'inorgogliere alla patria storia. Qui, più che altrove, ne duole di dover tenere il nostro discorso entro i limiti del compendio, stante che sia questa la parte della storia nostra letteraria men conosciuta, non diremo nei particolari, ma nel suo pieno. Il volgere della repubblica irreparabilmente al tramonto, mancatale presso che intera l'antica forza, e la nessuna o pochissima preponderanza di lei nella bilancia dei destini d'Europa, furono cagione, che anche dal lato delle lettere non le si ponesse mente. Pure anche in questo tempo possiamo affermare con tutta giustizia, non esservi Stato d'Italia con cui Venezia non possa entrare in onorevole gara per intellettuale coltura. Affermeremo anzi di più, che considerato da una parte l'affievolimento sensibile d'anno in anno della sua forza politica, e dall'altra i notabili frutti di sapere che in essa ogni dì più maturavansi, crederebbesi che fossesi voluto compensarcela con nuovi acquisti di pacifica gloria di quanto stava già per perdere dell'antica. Anche in questo non doveva esser gran fatto dissimile la repubblica nostra dalla romana; la quale, negli ultimi anni appunto della sua vita politica, ebbe a lodarsi di cittadini che la illustrarono grandemente, e a quel grado la sollevarono a cui per lo innanzi non era mai pervenuta in fatto di lettere.

In campo sì vasto ed ubertoso, ci contenteremo, come abbiám fatto finora, di starcene alle sommità più appariscenti. A indubitabil riprova di quanto poc' anzi abbiám detto, cioè, che allo spegnimento della vita politica si accompagnasse un più vivo risplendere della

letteraria, citeremo per primo il teatro comico. Qual si fosse la commedia italiana innanzi Carlo Goldoni, non è chi non sappia; qual egli l'abbia resa colla smisurata forza del proprio ingegno, può piuttosto esser compreso per sentimento, che pienamente dichiarato a parole. Poniam pure che le commedie del secolo decimosesto, tutto che ligie indebitamente al fare antico, e per conseguenza lontane affatto dalle attuali opinioni ed usanze, avessero, colla felice imitazione di quella parte d'umana natura che sempre rimase la stessa, apparecchiato la strada alla nuova e nazionale commedia; ma il lungo tempo trascorso dacchè comparvero que' primi esemplari, e la mediocrità dei tentativi che si vennero appresso a mano a mano facendo, aveano, si può dire, fatto quasi disperare del riuscimento. Lodati, perchè men nojosi degli altri, il Porta e l'Amenta tra' napoletani, il Gigli, il Nelli, il Fagiuoli, il Cicognini fra que' di Toscana, davano però eglino indizio di quello sarebbe stato il Goldoni? La vera forza comica erasi rifugiata nelle prove estemporanee dette commedie dell'arte, e per mostrarsi aveva bisogno della troppo spesso eccedente libertà delle maschere. Il Goldoni, entrando nella via apertagli innanzi dall'insuperabile virtù della propria natura, combattè di viva forza ciò appunto che solo v'avea fin allora di vera commedia; e le maschere, e le commedie dell'arte, per poco ancora da esso tenute in piedi, caddero tra breve in presso che totale dimenticanza. Dovevano così affatto sparire dal teatro pel bene delle lettere, e in particolare della poesia? Non è qui luogo d'entrare in questioni teoriche; contentiamoci della storia. Nessun altro scrittore italiano può competere col Goldoni, vuoi per facilità, vuoi per inventiva. Chi dicesse di lui essere l'Ariosto del dramma, non direbbe il vero? Que' soli potrebbero opporsi a tale intitolazione che volessero riporre nella lingua la principal dote del meraviglioso poeta. Sì certo, nella lingua il Goldoni fu minor di sè stesso, e mostrò con chiarissimo esempio quanto importi di esser nato toscano avendo a maneggiare soggetti familiari. Ma, senza ricorrere alla testimonianza del Botta, che, quantunque sì tenero della lingua, pur lungamente si ferma a lodare il comico nostro, e il ripone tra le più splendide

glorie della gloriosa penisola (*Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. L), non dubitando di chiamarlo, col Metastasio e coll' Alfieri, *terza colonna del buon gusto italiano*; senza, diciamo, ricorrere a questa testimonianza, non basta un poco d' esame de' comici che a lui succedettero per vedere quanto la naturale sprezzatura sia superiore di gran lunga all' affettazione studiata? Fedele pittura di caratteri e di passioni, bizzarro e ingegnosissimo intrecciamento di casi, vivacità e verità somma di dialogo; quanto, in somma, costituisce nel giudizio de' bene intendenti la principale eccellenza drammatica, nel Goldoni si trova prodigiosamente raccolto. Venezia poi è sì viva e, possiamo dire, sì parlante nelle sue commedie, che stimar deve di aver effettivamente conversato coi cittadini di lei nel secolo decimottavo, chi parecchie ne lesse o ne ascoltò recitare. Prima di lui potevasi stupire della fecondità inesauribile degli scrittori teatrali di Spagna; ma dacchè si hanno sottocchi tutti que' volumi del suo teatro, rimane luogo sì a lodare tali scrittori, a stupirne come prima non più, avendo noi pure il medesimo in casa nostra. Tutto che alquanto ci siamo indugiati a favellare di tanto uomo, siamo convinti di non aver che assai fiaccamente e imperfettamente accennato a' suoi meriti singolari. Combattuto da contemporanei, che mostravano di non accorgersi del soverchiante suo ingegno, il nostro teatro da questo combattere ebbe accrescimento non poco. Taceremo d' altri, ma non di Carlo Gozzi, bizzarro intelletto, ma di cui non si può disconoscere la vivacità, e, per certo conto, la forza. Presagi e praticò le libertà ch' indi si vollero introdurre, quasi fossero novità rara; tentò innesti di serio e ridicolo, di emblematico e di reale, non sempre felici, ma pur degni d' essere considerati, non foss' altro, per la storia dell' arte; e se ingegni straordinari, e basterà ricordare lo Schiller, non isdegnarono, oltre che studiare, tradurre i suoi drammi, sarebbe vergogna agl' Italiani di non farne caso. Cerchiamo altre vie di mostrarci insofferenti dell' imitazione straniera. Fuvvi fin anche sul fine della repubblica un fatto nella storia teatrale, per cui parve ricondotta la commedia ai tempi d' Aristofane; facilmente s' intende

che accenniamo alle *Droghe d'Amore*: non lodiamo tal fatto, nè sappiamo desiderare che si rinnovi, quando anche le lettere vi avessero a fare miglior comparsa di quello facessero allora; ma ci piacque di ricordarlo, e come parte ch'egli è anch'esso del soggetto che abbiamo tra mano, e come argomento solenne del potere che credevasi avere la scena.

Dalla recitazione passando al teatro musicale, abbiamo, se non uguale, per lo meno non piccola cagione di superbire. Apostolo Zeno spianò indubitatamente la via al Metastasio. Fu bella prova d'animo generoso l'agevolare al rivale i modi di farsi, se non più meritevole di celebrità, certamente più celebre; prova tanto più bella, quanto che l'animo doveva avergli detto che senza quel giovane rivale avrebbe egli solo tenuto il campo del melodramma in Italia. Ma le invidie misere è noto confarsi raramente col merito vero. Sarebbe solo a desiderare, che mentre la posterità volentieri concede al Zeno la lode dell'atto magnanimo, tutta quella gli concedesse eziandio che gli si compete come a poeta. Quando leggemmo, dopo quelli del Metastasio, i drammi del Zeno, non poca meraviglia ci prese al trovare, talvolta in germe, tal altra più ancora che in germe, le bellezze del primo. Qui non è concesso indugio d'esempi, ma preghiamo chi non volesse starsene persuaso alle nostre parole, ciò che non osiamo pretendere, di rinnovare egli stesso il confronto. Oltre che il serio, trattò il Zeno il dramma scherzoso, e non sapremmo dire in qual fosse per apparire migliore, se tanti ne avesse scritti nell'un genere quanti nell'altro. Fatto sta che il suo *Don Chisciotte* è lepida e saporitissima cosa. Ma il concorso di più qualità troppo spesso è cagione che a taluna d'esse non sia fatto il debito onore; e il Zeno non si levò forse nel giudizio de' più a quella fama di poeta drammatico che meritava, per avere occupato le menti colla meraviglia della varia e profonda dottrina di cui fu traricco. Nè certo il suo tempo difettava d'erudizione e d'insigni eruditi!

L'aver nominato Apostolo Zeno, e fatto memoria della sua erudizione multiplice, non ci torrà di nominar ugualmente, quantunque impediti di poco o nulla soggiugnere dalla brevità che ci

siamo proposti osservare, e il cardinale Angelo Maria Querini (a Marco Foscarini ci basti aver tante volte accennato in questo scritto); e Flaminio Cornaro, cui tanto deve la Venezia ecclesiastica; e Francesco Antonio Zaccaria, dottissimo non men nella storia che nella teologia; e Gian Domenico Coletti, che tenne nelle storie sì largo campo; e il filologo Anselmo Costadoni; e filologo ed archeologo Lorenzo Patarol; e Giovan Benedetto Mitarelli; e Stanislao Santinelli, detto dal Negri vindice e ristoratore de' buoni studi; e il lessicografo infaticabile Giovan Pietro Bergautini; e l'orientalista e interprete de' padri, e d'ogni patria erudizione cercatore indefesso e amplissimo possessore Giovan Battista Gallicciolli; e tra gli ultimi aneliti della spirante repubblica agile e versatile ingegno, Andrea Rubbi; e fin d'allora segnalato, poi più ognora segnalatissimo, e a tutta Europa stupendo per indicibil sapienza in ogni fatta di classici studi, Jacopo Morelli. Abbiamo ricordato più sopra, cominciando a parlare del secolo XVI, i giornali. E di vero, oltre alla *Galleria di Minerva*, pubblicatasi dalla società Albrizziana, degno di ogni commendazione e di durare a modello della posterità, si fu quello che, con titolo di *Giornale dei Letterati*, davasi fuori dal prementovato Apostolo Zeno. E quale nel secolo XVI ogni gloria letteraria veneziana, e per poco non diciamo italiana, mette capo nel Bembo, nel decimottavo accade lo stesso rispetto al Zeno.

Se non che di giornali parlando, altra specie ve n'ebbe tra noi, oltre a quelli di semplice critica letteraria; dei quali tanto più volentieri ci conduciamo a parlare, quanto che ne si dà il modo di venire col discorso alla terza delle nostre glorie letterarie, nel secolo di cui trattiamo, Gasparo Gozzi. Lo *Spettatore dell'Addison* ha un riscontro (altri giudichi se l'avanzi), che noi crediamo non resti punto ad esso inferiore, nell'*Osservatore*. Se le misere condizioni di una vita assoggettata continuamente al bisogno contribuissero ad acuire la naturale tendenza di penetrar colle indagini ne' più cupi recessi del cuore umano, lasceremo si decida dal suo biografo; noi, ripetendo ciò che da nessuno si nega,

affermeremo nulla mancare alla critica de' costumi fatta dal Gozzi nell'*Osservatore*, e negli altri scritti di lui che per la loro natura si accostano a quel giornale, nè dal lato della verità, nè da quel dell'acume. Quanto poi alla festività ed alla grazia, chi sarebbe che, senza ingegno pellegrino, lunghi e amorosi studi e insistenza di volontà, si avvisasse di poterlo in qualsisia tempo uguagliare? Luciano, Aristofane e Plauto, ch'egli fece a sè tributari, oltre a quanti più arguti scrittori ha l'antichità, gli diedero tutti del loro alcun poco: quanti furono più forbiti scrittori toscani, il Firenzuola ed il Gelli principalmente, con esso i comici e i novellieri, infusero quella tanta purezza ed eleganza, e insieme insieme (difficilissimo accordo!) quella tanta spontaneità e scorrevolezza al suo stile. A parlar poi dei sermoni, chi non sarebbe arrogante dopo l'encomio fattone dal Vannetti nelle *Osservazioni ad Orazio*? Che cosa appariscono nel confronto que' del Chiabrera? Buona cosa pur sempre, considerato lo stile, la bella maestria del verseggiare, e sopra tutto il tempo anteriore di circa un secolo e mezzo; ma quanto superiori in ogni conto quelli del veneziano! Poi traduzioni, poi bernesche poesie saporitissime, e alcune delle serie che ritraggono il trecento, e dialoghi, e novelle, e lettere che sono vere galanterie.

È forse che ci siamo arrestati sì lungamente su questi principali lavori delle veneziane lettere nel secolo decimottavo, perchè in essi soli si compendiasse le glorie nostre? In presso che tutti i sentieri battuti da' più insigni finor ricordati, troviamo succedere non piccola schiera, e talvolta da lato ad essi elevarsi uno od altro che può, se non contender loro la palma, attrarre a sè solo gli sguardi e l'ammirazione de' posterì. Esaminare i costumi degli uomini e farneli materia di piccanti scritture, non fu solo proprio della copiosa vena Goldoniana e della pura del Gozzi. Se questi l'Orazio, fu per sola colpa di morte immatura che Giannantonio De Luca non acquistasse il titolo di Persio italiano; e ciò che di esso sì giovane, e quand'altri appena è capace di assaporare il meglio de' classici scrittori, hanno potuto tramandarci le stampe, giustifica il nostro giudizio; ove pure nol faccia parere più parco

che non vorrebbe giustizia. Con Giannantonio De Luca è forza ricordare l'Accademia de' *Granelleschi*, che con risibil principio e sotto risibile nome (poco diversa in ciò dalla *Crusca*) contribuì grandemente ad arrestare il torrente della corruttrice forestiereria, e a far sorgere e conservare, in tempi poco curanti dell'eleganza del dire, la riverenza e l'amore agli antichi nostri scrittori. Senza ciò, o c'inganniamo, o non sarebbe già venuto tra noi a piantare il suo terribile tribunale Aristarco Scannabue, nè di qui avrebbe menato la sanguinosa sì, ma pur assai benemerita *Frusta*. Qui di fatto trovò il Baretti protettori ed amici non pochi; e s'ebbe a partirne corrucciato, crediamo doversene incolpare, più che altro, quella sua troppo acre natura, facilmente stizzosa ed insopportabile d'ogni ritengo nella sua stizza. Sembraci anche notabile che due volte abbia Venezia cooperato, più che alcun'altra città d'Italia (eccettuata, che s'intende, Firenze), alla ristorazione di nostra lingua; nel secolo decimosesto, cioè cogli ammaestramenti del Bembo, nel decimottavo coll'Accademia de' *Granelleschi*. Non metterebbesi sì tosto fine alla lista di coloro che negli ameni studi si resero chiari, e però faremo punto senz'altro. Ma come non ricordar prima, almeno di volo, Tommaso Farsetti, prosatore e poeta elegante? Gaspare Leonarducci, che non chiameremo rivale di Dante, come qualche troppo facile lodatore, ma che certo non poco trasfuse ne' propri poemi della forza ed evidenza dantesca? Luigi Flangini cardinale, di cui il linguaggio della poetica traduzione di Apollonio Rodio è compensato dalla molta dottrina e sensatezza delle illustrazioni che ad essa traduzione vanno compagne? Giuseppe Cherubini, o più veramente Chiribiri, delle cui gustosissime poesie bernesche non isdegnava farsi annunziatore a' lettori, come già il Lasca di quelle del Berni, Gaspare Gozzi, e delle cui sacre orazioni, che arieggiano quelle de' padri greci e i profeti, quando noi siamo dimentichi, parlano con elogi, forse oltre il vero, gli oltramontani? Anton Federico Seghezzi, poeta e prosatore egli stesso, ma, sopra tutto, lodatissimo editore di classici libri? Come non consacrare una riga a Zaccaria Seriman, che (se ne eccettui la bellezza della dizione, nel Seriman

soverchiamente negletta e prolissa) ci diede co' romanzeschi suoi viaggi di non invidiare all' Inghilterra lo Swift ? E una parola di lode non si merita anch' egli il veramente lepidò autore della tragedia arcisopratragichissima, che, mettendo in deriso l' *Ulisse il Giovane*, allora applauditissimo, condannava l' eccesso contrario della servile imitazione francese, vogliam dire la pur dannosa servilità nel seguire le traccie de' modelli antichi ?

Le arti, che abbellirono la città nostra e la resero in ogni secolo maravigliosa, vantano in Tommaso Temanza chi fu scrittore oltre che dotto, talvolta ancora, secondo comportava la materia, eloquente ; vantano, in Anton Maria Zanetti, chi della nostra pittura scrisse tanto bravamente* da dovere qualunque rimaneggiar voglia quella materia tenersi sulle sue orme, o traviare dal retto cammino ; vantano, in Andrea Memmo, chi, oltre all'essere mecenate d' architetti, suggeriva a Carlo Lodoli, autore di apologhi, di che scrivere con novità e sapienza in quell' arte ; vantano, in Francesco Algarotti, chi, senza sfoggiar il nome di estetica, e que' tanti altri pomposi vocaboli, che sono soliti a rimenarsi più frequentemente per bocca quelli che meno ne intendono il significato, scrisse del bello, e del modo di farlo sensibile col mezzo delle arti rappresentative, con somma perizia, sommo garbo, somma giustezza. Volle la moda, nè ancora tal moda è cessata del tutto, che dell' Algarotti si parlasse con disprezzo ; troppo ligi al Baretti, che in alcun luogo delle sue mordacissime prose si fa, di lui scrivendo, peggio ancor che scurrile : ma conceduto pure che si abbia (e chi vorrebbe negarlo ?) aver egli, perchè immischiatosi in più cose, non veduto forse in alcuna sì a fondo come avrebbe potuto, conceduti i difetti di quel suo scrivere pien di lumi e giochetti, attillato sempre ed in punto, e l' amore de' riscontri bizzarri, e la frequenza degli epigrammi, tutto questo conceduto, e più ancora di che si vogliano accagionare i suoi libri, rimarrà vero pur sempre, tale e tanta essere stata la dottrina di lui, tanto l' acume, la chiarezza delle idee, la disinvoltura e sovente la grazia nel manifestarle, da potere più presto desiderare che siavi frequenza tra i letterati di chi lo somigli, che rallegrarsi che vi

siano di fatto. Quanto da lui si scrisse sull' arti, e i suoi dialoghi *Sopra la luce e i colori e l' attrazione*, vivranno (dobbiam dire temiamo o crediamo?), quando le satirette, gli articolucci e gli altri scritterelli, vanitosi e non più, di certi suoi detrattori saranno caduti in derisione o in dimenticanza.

Ingegno assai più potente dell' Algarotti, Antonio Conti, splendrebbe perciò solo di luce inestinguibile, che fu posto a sedere arbitro della scientifica gara tra il Newton ed il Leibnizio sul calcolo infinitesimale; mentre questi due, che certo valevano un secolo di per sè ciascheduno, sommessi a lui si volgevano *quasi aspettando il fato*. Dalle più elevate astrazioni platoniche al canto dell' innamorata Eloisa, l' ingegno del Conti si mostrò uguale ai soggetti che prese a trattare. Le sue tragedie, se non appariva l' Alfieri, si additerebbero ancora fra le più belle del teatro italiano; e in onta all' Alfieri possono leggersi e studiarsi, specialmente per certa grandezza veramente romana, non senza frutto. Aggiungiamo, prima di torci affatto dal grato racconto delle glorie cittadine, a tutti i nomi fin qui ricordati quello d' un giovane che colla mente capace abbracciava di già molta parte del mondo scientifico, e, studiatene le relazioni, pensava a mostrarle tutte raccolte in una enciclopedia da contrapporre alla francese. Nobilissimo disegno, e pieno di quell' ardimento che merita di avere seconda fortuna; gl' ingegni contemporanei di maggior grido della nostra penisola mostraronsi pronti a concorrer nell' opera; un Saggio o Prodromo di tutto il lavoro venne alla luce, e suscitò molto liete speranze; ma intanto il giovane generoso era tolto agli studi, alla vita, e quando si pensi qual sarebbe riuscita se si fosse condotta a fine impresa sì ben divisata, possiamo anche dire alla gloria: Alessandro Zorzi accrebbe il novero di coloro che meritano di vivere più lungamente, e tutto che lasciato di sè sulla terra non peribile ricordanza, poco ottennero del molto cui sembravano destinati ad acquistare.

ALCUNE PAROLE SUL DIALETTO.

Stabilire qual si fosse la lingua parlata nelle nostre contrade prima della dominazione romana, sarebbe materia di lunghe e difficilissime indagini, perchè ravvolte di tenebre presso che invincibili le memorie di que' remotissimi tempi. Pelasgica alcuni la vogliono, ch'è quanto dir greca o alla greca indifferente di poco; perchè appunto colonia pelasgica quella colonia di Eneti, che qui vennero a piantare la stanza, e dai quali procede il nome nostro attuale. Ma ciò che si potesse dire dei Veneti non farebbe se non in parte pel caso nostro, avendo noi a trattare più specialmente della nostra città, la quale conosce il proprio cominciamento in età posteriore alla romana grandezza. Le relazioni che taluno si piacque trovare tra il nostro dialetto e il romano antico, ossia quel romano che, parlatosi prima dalla nazione conquistatrice del mondo quando non avea lettere nè scrittori, si continuò poscia tra il popolo quando altra si fece la lingua dello Stato, dei grandi e dei libri, hanno poca ed incerta significazione per chi ben guarda. Non si hanno fin qui fondamenti di quel romano plebeo, se non alcune parole e alcune inflessioni di voci pescate negli antichi scrittori, in Plauto singolarmente. (Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, discorso preliminare, facc. v.) E poniam pure che si dovesse dare gran peso a quelle poche rassomiglianze, e costituirne gli elementi di un compiuto linguaggio vernacolo, nulla questo avrebbe di particolare per la città nostra, molto accostandosi alla lingua comune di tutta Italia. Non intendiamo per questo decidere l'intralcata questione dell' antichità della lingua italiana, o di una lingua molto all' italiana conforme, anteriore al latino de' letterati; s'è voluto soltanto da noi dichiarare non saperci lasciar del tutto contenti que' pochi riscontri che altri finora han trovato tra certe parole e locuzioni antichate latine, e certe altre del nostro dialetto.

Ma qual si fosse propriamente nella sua origine questo dialetto,

(e ragion vorrebbe che lo si credesse un miscuglio di quello parlato dai fuggiaschi venuti a ricettarsi nelle nostre lagune, e di locuzioni barbariche consigliate dalla paura, dal bisogno e dall'abitudine inavvertita), certo è che molto del greco venne ad infondersi in esso fino dai primi tempi, attese le strette relazioni de' primi nostri isolani colla corte Bizantina. Ciò che del nostro dialetto scrisse Pontico Virunio, citato dal padre degli Agostini (*Degli scrittori veneziani*, ec., vol. I, pref.), e più vicino a noi dal Boerio (*Dizionario*, ec., discorso preliminare, facc. vi, nota 1), ne'suoi commenti alla grammatica greca del Guarino, chiamandolo: *pulcherrimus et doctissimus omnium sermo, in quo redolet tota linguae graecae majestas* (pag. 47, 97), viene in conferma di quanto diciamo. E torna allo stesso effetto ciò che il surriferito Virunio ha osservato rispetto al nostro omettere in alcune parole la lettera *t*, come in *tornato*, *andato*, *stato* e simili, facendosene *tornao*, *andao*, *stao*; nel che veniamo ad accostarci al dialetto ionico proprio di Smirne, porto, come ognun sa, assai commerciante. (Ved. anche Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, tomo II, cap. I.) Estendendosi poi a mano a mano le relazioni con altri popoli, specialmente per cagione de' traffici, il miscuglio dovette farsi più sempre maggiore, e il nostro dialetto arricchirsi, o alterarsi che dir si voglia, coll' intromissione di voci e modi presi specialmente da luoghi marini. Alcune corrispondenze, a cagion d' esempio, in esso si trovano col provenzale; ciò che renderebbe più sempre ragione dell' avere alcuno de' nostri antichi, come notammo, poetato lodatamente in quella lingua. Che che ne sia di tali opinioni, questo ci sembra poter affermare, che quando la comune lingua si fu formata, e l' uso se ne venne dagli scrittori stendendo per tutta la italiana penisola, il nostro, eccettuati i toscani, può gareggiare cogli altri tutti dialetti italiani, e sovrastare alla più parte d' essi per somiglianza con quella. Che se non vogliamo sian prese a rigore le lodi del Virunio poc' anzi allegato, confessando anzi che sentono alcun poco dell' esagerazione, non vorremmo neppure si avesse per tipo esattissimo del nostro antico dialetto la traduzione del racconto boccaccesco allegata dal Salviati (*Avvertimenti della lingua*, ecc.

Napoli, Raillard, 1712, vol. I, facc. 282 e segg.), così com' ell' è sgraziatissima e dilombata.

Malagevolmente potrebbonsi indicare le proprietà del dialetto veneziano senza ripetere quelle d' altri dialetti italiani. Di secolo in secolo venne esso inoltre grandemente alterandosi, e chi, nato nel secolo attuale, legge gli scritti di coloro che dettarono, non pure nel decimoquarto e decimoquinto, ma sì ancora nel decimosesto, incontra molte difficoltà pressò che insuperabili. Una delle note caratteristiche, tutto che non possa dirsi affatto propria d' esso, sono i plurali de' verbi, che sovente in nulla differiscono da' singolari: dicendosi egualmente *el ga fato, el ga dito, e i ga fato, i ga dito; l' ama, el sente, el gode, e i ama, i sente, i gode*. Come gli altri dialetti, accorcia le parole della lingua comune, e volentieri traspone le lettere che le compongono; ne frappone anche talvolta delle nuove. Ma le differenze più notabili sono nell' ortografia e nella pronunzia. Raramente il veneziano ama le doppie lettere. La *z* pronunzia diversamente da' Toscani, e quasi fosse *s* dolce; la *c* similmente. La *sc* ha presso noi forza di semplice *s* o al più della *s* doppia; similmente la *ch* si profferisce con suono schiacciato; più ragionevolmente, ne sembra, di quello facciasi inasprendo il suono della *c* sola, quasi che una lettera che importa aspirazione, quale si è l' *h* per appunto, dovesse produr tal effetto. Nel concorso della *g* colla *l*, pronunziamo in modo che sembri anteposta la *l*. La *x* usata dai Latini, punto da' Toscani, ebbe vigore tra noi fino dagli antichissimi tempi; fu poi tralasciata ne' moderni. Faceva l' uffizio della *s* dolce. Adesso non si usa che in certi tempi del verbo essere: *xe?* (è), *xestu?* (se' tu?), *xelo?* (è egli?) e simili. Gutturali, nasali, aspirate non abbiamo affatto. In generale i suoni sono da noi allargati; se aspri, addolciti o schiacciati; e ciò, insieme colle altre condizioni or ora riferite, e coll' abbondanza delle vocali, rende il nostro dialetto opportunissimo al canto, oltre che piacevole ad essere udito parlare.

E qui alle spinose discussioni filologiche che, a volerne trattare compiutamente, renderebbero intralciato e soverchiamente diffuso

il discorso, pensiamo sostituire la storia più rapida che ci verrà fatto dei principali monumenti stampati del dialetto nostro, dall'esame dei quali potrebbe, chi ne avesse desiderio, dedurre argomenti effettivi per valutarne la bellezza e importanza. Donde ricavasse il Valery la notizia (*Curiosités et Anecdotes italiennes*, Paris, d'Amyot, 1842, pag. 196) dell'inno nuziale che in antico cantavasi nelle nozze annuali coll'Adriatico, non sapremmo per verità indovinare; e non ne possiamo nutrire gran desiderio, dopo che il Valery stesso ne dice esser diventato quell'inno inintelligibile a tutti, e solo conservarsene religiosamente i suoni bizzarri. Di questa religiosità abbiamo cercato vanamente riscontro in persone, che avrebbero pur dovuto saperne qualcosa. Le prime tracce del nostro dialetto le troviamo nelle iscrizioni, di cui la più antica, scolpita in uno dei basamenti laterali esterni della basilica di San Marco, presso la porta del ducale palazzo così detta *della Carta*, sarebbe, secondo il Gamba ed altri, del secolo decimo, e potrebbe *contendere il primato alla celebre del duomo di Ferrara, 1155*. (*Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia, Alvisopoli, 1852, facc. 14, 12.) Contiene una sentenza morale; e la riporteremmo, se non fosse che ci troviamo tuttora dubbiosi sulla lezione comunemente adottata. Tra le sepolcrali (*ut supra*, facc. 12), la più antica con data è del 1269, e dice: *De sier Michiel Amadi Franca per lu e per i so heredi*. Altre ne seguono, tra cui notevole per importanza storica quella che ricorda la congiura di Bajamonte Tiepolo. Nel secolo XIII cominciano le poesie, e Giovanni Brunacci, nelle sue *Lezioni sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani* (Venezia, 1759), ci ha conservato una canzone, che nell'archivio di Sant'Urbano di Padova leggevasi come scritta l'anno 1277, *indizione quinta, giorno di sabbato ventitre dicembre*. È un lamento di moglie che ha lontano il marito alla crociata; i versi sono rimati a coppia, quando ottonari, quando novenari. Fu ristampata altre volte, e ultimamente, con alcune nostre correzioni, nella *Raccolta di poesie in dialetto veneziano*, Venezia, 1846 (facc. 1). Crediamo che abbisogni di essere nuovamente corretta, e forse forse sgombrata da certe, che ci

sembrano interpolazioni. È tuttavia monumento curioso e da studiarsi per più ragioni, oltre quest' unica del dialetto. Nella stessa *Raccolta* (facc. 3) abbiamo un lungo componimento in quartine, in lode di Venexia, il quale mostra il tempo in cui fu composto nell' ultima strofa, che così canta: *Mile corendo a vintidò de marzo Cun ani quatrocento e vinti*, ec. (facc. 10); poesia degna di essere letta, non per l' invenzione o per lo stile, ma sì per le molte allusioni storiche contemporanee in essa comprese.

Quanto a prosa, monumento importantissimo sarebbe il *Milione* di Marco Polo, se questi nel nazionale dialetto lo dettava dopo il ritorno dalla prigionia, come tiene il Cicogna (*Iscrizioni veneziane*, tomo II, facc. 384, nota 2). E circa all' averlo dettato in lingua provenzale mentr' era prigioniero, com' esso Cicogna (ivi) ragionevolmente presume, ciò non toglie peso alla supposizione della seconda dettatura anzidetta. Gareggiano d'importanza colle relazioni del celebre viaggiatore le cronache, che, scritte nel patrio dialetto, in molto numero si trovano sparse per le pubbliche e private biblioteche. Di due che conservansi nella Vaticana, scritte innanzi il secolo decimoquarto, fa particolare memoria nella sua *Letteratura* Marco Foscarini, recandone di ciascheduna uno squarcio (libro II, facc. 116 e 181). Seguono poi nel secolo decimoquarto Statuti, Matricole, Istrumenti ed altre scritture legali; quindi, nel decimoquinto, gl' importantissimi Statuti pubblicati per comando del doge Jacopo Tiepolo (Venezia per magistro Philipo de Piero adi xxiii de aprile MCCCCLXXVII), il *Mappamondo* di Fra Mauro, di cui leggonsi alcuni tratti riferiti dal Zurla colle stampe (*Descrizione ed Illustrazione*, ec. Venezia, 1806), molte Matricole, il *Portolano* (Impresso in la citade de Venexia per Bernardino Rixo da Novaria, stampador, 1490, adi 6 novembrio), e sopra tutto il *Libro de le Uxance de lo Imperio de Romania*, ec., contenuto nel Canciani (*Leges barbarorum*, etc., tomo III, facc. 493). Di questi e di altri libri che ricorderemo quind' innanzi, chi volesse più ampie notizie, non ha che consultare il Gamba già citato (*Serie*, ec.), del quale assai spesso ci siamo giovati.

Amplissima messe offrono ne' successivi secoli gli scritti di ogni maniera. Mentre però andavasi diffondendo più sempre la lingua comune, perdevano i dialetti del loro carattere individuale, molto prendendo da quella o d'interi vocaboli e frasi, o di modificazioni a' vocaboli e alle frasi lor proprie. Quando poi fu con qualche studio coltivata la commedia, gli scrittori che provaronsi in tale arringo, ebbero ricorso a' dialetti per dar vita e varietà al dialogo; dovendosi sapere da ognuno, che la lingua comune non può mai essere tanto abbondante di modi efficaci familiari, di proverbi e di sali, quanto sono i dialetti. Nessuno in questo genere più ardito di Antonio Molino, che ne' suoi componimenti contraffecce il parlare fin anco di nazioni oltramontane; a quella guisa che si vede per più d' un esempio ne' *Canti carnascialeschi de' Fiorentini*. Nella farragine di scritture che potrebbonsi ricordare in questo secolo, non vogliamo rimangano trasandate *L' alta corte, le Assise e le Usanze del Reame de Hyerusalem* (In Venetia, in la stamparia di Aurelio Pincio venetiano, 1553), traduzione fatta d' ordine della signoria, e libro meritevolissimo di considerazione per la storia legale e diplomatica al tempo delle Crociate; e i *Diari* di Marino Sanudo, di cui la copia che si conserva nella Marciana abbraccia da ben cinquantotto volumi in foglio. Non può dirsi che tali *Diari* siano propriamente scritti nel veneziano dialetto, ma in un tal italiano che molto ad esso si accosta. Tre volumi ne diede in luce, non ha molto, uno straniero amantissimo della città nostra e delle nostre cose solerte raccoglitore (*Ragguagli sulla vita e opere di Marin Sanudo, ec.* Venezia, Alvisopoli, 1831). Più che altrove sono da cercare le grazie veneziane nelle commedie e in generale nelle poesie. Andrea Calmo parecchie pubblicò delle prime, oltre a lettere, discorsi piacevoli e rime di varia specie. Ad esso accompagniamo il Ruzante (Angelo Beolco), quantunque usasse un dialetto che più veramente può dirsi padovano o rustico, che veneziano, perchè taluna delle commedie di lui corre sotto il nome del Calmo, nè questo è luogo da rivendicarne la proprietà a chi si compete davvero. Alcune delle poesie accennano espressamente a costumanze del tempo, come

il poemetto sulla guerra dei pugni fra Castellani e Nicolotti, guerra che ha qualche riscontro con quella del ponte di Pisa, e il lamento del prete sospeso per brutta colpa al campanile di San Marco entro una gabbia. Abbiamo ancora in questo secolo opere di celebri scrittori italiani ridotte in lingua vernacola, come, per esempio, il primo canto del *Furioso* da Clovio Benedetto (Venetia, per Agostino Bindoni, 1554); oltre a un poema originale di Alessandro Caravia (*Naspo bizaro*, in Venezia, per Domenico Nicolino, 1565). Anche le glorie patrie furono cantate coll' umile dialetto, e specialmente la celebre vittoria di Lepanto: la canzone intitolata *Herculana* di Giambattista Maganza (il titolo accenna al celebrarvi le glorie degli Ercoli veneziani), e pel metro ingegnoso, e per la vivacità con cui è scritta, ha diritto a particolare memoria. Ma fra quanti verseggiarono nel nostro dialetto durante il secolo decimosesto, nessuno sali in maggior fama di Maffeo Veniero, non ispregevol poeta anche in lingua italiana, come si ha dalla tragedia l' *Idalba*. La sua *Strazzosa* è cosa veramente squisita. E fa stupore, che il Gamba, il quale pur ne corresse la lezione coll' ajuto di un codice della Marciana (cod. CIII, classe VII fra gl' italiani) la chiamasse *parodia d' una delle più celebri canzoni del Petrarca*; e di qual mai? La *Strazzosa*, ricordando il fare petrarchesco, procede da sè, originalissima da capo a fondo. Nè sole le tipografie veneziane furono occupate a metter in luce libri scritti nel nostro dialetto; sovente altre città, e la stessa Parigi, vi adoperarono i propri torchi. Della *Strazzosa* anzidetta contasi un' edizione fatta in Pavia nel 1595; altre poesie furono stampate in altre città d' Italia; e in Parigi (Appresso Abel l' Angelieri, 1588) videro la luce le *Lettere facete e chiribizzose* di Vincenzo Belando, detto Cataldo; libro di cui basti avere accennato il titolo e il luogo della stampa, essendo del resto pieno d' oscenità, da pregiarsene l' Aretino e gli altri di quella risma. Se per tale pubblicazione, come abbiamo dal Valery (*Curiosités, etc. put supra*, pag. 198), il dialetto nostro trovò favore e si distese nella corte di Francia, ci rallegreremo dell' effetto, ma punto del modo.

Il secolo decimosettimo non ha di che invidiare il decimosesto. Noteremo a questo punto, che il pravo gusto sparso nelle lettere italiane appare mitigato ne' dialetti, almeno se dobbiamo far ragione dal nostro. E di vero, quanto più ci accostiamo alla pretta natura, e tanto meno devono far presa gli errori procedenti dall'arte abusata. Come nel secolo antecedente, possiamo anche in questo contare poesie d'ogni genere. A quelle di grave argomento, porsero ampia materia le dissenzioni della repubblica con Paolo V; le continuate guerre de' Nicolotti e de' Castellani ebbero pure in questo secolo il loro poeta in Basnatio Sorsi, nome evidentemente anagrammatico (*Descrittione piacevole della Guerra de' Pugni*, ec. Venezia, Gio. Antonio Zamboni, 1663); il suo ebbe la *Regata* in Marco Boschini, di cui riparleremo tra poco (*La Regata, unico cimento*, ec. In Venezia, Giacomo Zaton, 1670); un indizio, o meglio cominciamento de' pronostici annuali, che posteriormente pubblicaronsi col titolo di *Schiesoni*, è nella *Tartana degli Influssi* (Venezia; Zini, 1708); un poema in ottave, *Venezia in cuna*, mise fuori Cesare Tebaldi, sotto il nome anagrammatico di Beldati Ersace (Trevigi, Pianta, 1702); e una traduzione del Goffredo (Venezia, Lovisa, 1691) Tommaso Mondini, traduzione che il Serassi (*Vita del Tasso*, facc. xxv) chiama *graziosa e piacevole*, e che fece dimenticare il saggio di consimile lavoro anteriormente pubblicato da Gio. Benedetto Perazzo (Venezia, Combi, 1678). Ma più che le poesie fin qui annoverate, ed altre che si potrebbero, come quelle di Giovanni Quirini, emulo del Veniero, e le cui canzoni, se dobbiamo giudicare da quella pubblicata dal Gamba: *Daspuò che'l rasonar troppo avalio*, voleva ragione che a preferenza di molte altre fossero tolte alla dimenticanza; quelle di Paolo Briti; quelle di Angelo Ingegneri; quelle di Gnesio Basapopi (Giulio Cesare Bona), e via discorrendo; prevalsero in questo secolo le satire. Ov' altri non ne avessero scritto, basterebbe a mostrar vera la nostra proposizione Dario Varotari (*Il Vespajo stuzzicato*, Venezia, Zamboni, 1671); a cui potrebbero aggiungersi Businello Gio. Francesco e il padre Cacia, se le loro satire, salvo alcun breve saggio, non fossero rimaste

inedite. Di gran conto poi, e forse sopra ogni altra opera, che nel nostro dialetto abbia veduto il secolo decimosettimo, si è la *Carta del navegar pitoresco* di Marco Boschini, già mentovato (Venezia, per il Baba, 1660), poema in otto libri, steso a modo di dialogo, e il quale, come può argomentarsi dall'allegorico titolo, tratta della storia della pittura. L'allegoria del titolo è continuata per tutto il libro; ma questo tributo pagato al gusto prevalente, può scusarsi a contemplazione de' retti giudizi e delle ottime riflessioni che si fanno sugli artisti e sull'arte.

Il secolo decimottavo, specialmente quanto a poesia, può dirsi il secol d'oro del nostro dialetto. Carlo Goldoni scrisse in esso le sue più efficaci commedie: e qual altro dialetto al mondo saprebbe vantarne delle uguali? Può dirsi a buon dritto che appartengano pure in gran parte al dialetto nostro le *Fiabe* celebri di Carlo Gozzi. Come Giusto de' Conti intitolò *Bella mano* il suo canzoniere, dai *cacci de Nina* prese il nome una copiosa raccolta di sonetti di Giacomo Mazzolà (Padova, 1785). Con questo di più che il Mazzolà non perde mai d'occhio effettivamente i capelli che danno il nome al suo libro. Emulo del Redi nel suo ditirambo è il Pastò (*El vin friularo de Bagnoli*, Padova, Conzatti, 1788, e dopo più volte). Pubblicatosi da vari ingegni bizzarri per lo più di Bologna il *Bertoldo*, trovò questo nel nostro vernacolo in Giuseppe Pichi (Padova, Zambatista Conzatti, 1747) non ignobile traduttore. Nè si limitò esso vernacolo a far propri i poemi italiani, ma l'*Iliade* stessa fu dal dotto Francesco Boaretti ricantata in ottave (Venezia, Fracasso, 1788). Numerosissima si farebbe la lista se tutti volessimo ricordare i poeti che in questo secolo trattarono il veneziano dialetto non senza merito; ma di tre non ci sarebbe perdonato il silenzio. Giorgio Baffo, a cui lo scrivere licenzioso acquistò fama non invidiabile, sortì da natura assai delle doti che richieggonsi in buon poeta. Poche poesie non insozzate della oscenità a lui consueta, possono leggersi nella *Raccolta di poesie*, ec. (Venezia, 1846, facc. 404) già ricordata a principio. Francesco Gritti e Antonio Lamberti segnarono l'ultimo confine, a cui, per quanto ne sembra, si possa arrivare poeteggiando

venezianamente. Nel Gritti ci si sente talvolta di soverchio lo studio e l'imitazione degli autori stranieri, specialmente francesi; e le voci stesse e le locuzioni non sono sempre tali quali si usano da chi nacque nella nostra città. Ma in onta a ciò, quanta grazia e quanta forza in que' suoi apologhi! Più schiettamente veneziano è il Lamberti; le sue *Stagioni* sono veri gioielli, e quando ancora traduce, o dal siciliano o da altri linguaggi, ciò fa con tanto garbo e naturalezza, che la poesia sembra sgorgare fontanamente dalla sua anima. La lettura di questi due poeti e quella delle commedie del Goldoni dovrebbero far deplorare la perdita oggimai irreparabile del nostro dialetto: ma chi intenderà più a dovere siffatte commedie e siffatte poesie di qui a un secolo? Possa per compenso vedersi meglio studiata ed usata la lingua comune, specialmente negli argomenti familiari, ai quali la vivacità e l'efficacia de' dialetti tornano tanto opportune!

Non ci staccheremo da questo cenno senza aver detto almeno una parola della eloquenza, per cui il senato ed il foro veneto salirono in tanta e sì meritata rinomanza. La stampa non poté conservarci che pochi vestigi di un' eloquenza, che, per lo più estemporanea, trascinava le volontà e metteva in tumulto gli affetti. Ajutati dalla pompa delle vesti e dalla sontuosità delle sale abbellite dalle opere de' pennelli più insigni, gli arringhi politici de' patrizi dovettero avere un' efficacia, che non è possibile non isvanisca in gran parte quando trattasi di farne lettura dopo molt'anni. E tuttavia chi non si riscalda leggendo quelli di Marco Foscarini? Chi non intende come ragionevolmente quelli di Paolo Renier gli spianassero la strada al ducato? Carlo Contarini e Giorgio Pisani, propugnando contraria sentenza a quella degli anzidetti, non mostrarono inuguale vigoria di discorso e foco d'immaginativa. Le stesse glorie nel foro. Leopoldo Curti, Marco Barbaro, Costantino Pannà, Lucio Antonio Balbi e più altri, possono essere giudicati e apprezzati secondo giustizia per quello che di loro si legge stampato; ma del nome di più altri ancora, è custode la tradizione e l'ampie ville e i palagi opulenti che loro fu dato di edificare o di possedere a mercede della

loro eloquenza. Non crediamo lasciarci offuscare l'intelletto dall'amor patrio affermando, che mal conosce il nostro dialetto chi di esso non sa lodare fuorchè la dolcezza e l'arguzia. Trovavasi in esso pur tanto da poter far sentire nello spegnersi della repubblica ai Catilina e agli Antoni, che non mancarono, alcun che di simile ai fulmini scagliati dall'Arpinate: ma se que' tempi infelici, qual che ne fosse il motivo, aver non poterono il lor Cicerone, non abbiasi sempre a desiderare che avessero almeno il loro Sallustio.

D E L L A M U S I C A

I N V E N E Z I A

CAPITOLO I.

ATTITUDINE DE' VENEZIANI ALLA MUSICA. — LORO CANTI POPOLARI. —
QUANTO VI SI ABBA COLTIVATO LA MUSICA. — MUSICA DA ACCADEMIA. —
STAMPERIE DI MUSICA. — PROTEZIONE CONCEDUTA A' MUSICI DAI PATRIZI.

Che Venezia fra le varie città d'Europa abbia avuto principalissima parte nel perfezionamento della musica, può parer nuovo a non pochi per la trascuranza quasi comune nel registrare queste nostre glorie; ma non dee parere strano ad alcuno. Perocchè, se in una città di tanta opulenza e splendore, dove la vita privata e pubblica poteva dirsi una continua festa, non avesse fiorito questa bell'arte, che dispensa forse i più vivi e più sociali diletti; converrebbe dire che la natura ci fosse stata in questo peggio che matri-gna. Ma per l'opposto possiamo anzi affermare che in pochi luoghi si troveranno indizi di tanta attitudine alla musica; in pochi così abbondarono gl'inviti e i mezzi per addestrarvisi; in pochi si coltivò tanto, come in Venezia.

Ed in vero, chi non dirà argomento d'una felice natura quella facile vivacità, che la nostra scuola ha comune con la napolitana, e che corrisponde ad una mirabile fecondità negli autori? Nè vale che codesta facilità da qualche straniero ci sia volta in biasimo, come fosse sprezzatura e trivialità; poichè tale accusa, quando pur fosse giusta, risguarderebbe solo povertà d'arte, e confesserebbe

così la ricchezza della natura. Quante volte non eccitarono la meraviglia de' forestieri la giustezza e il buon gusto, con cui fino alla bassa plebe, o strettasi in cerchi nelle piazze, o spassandosi pei canali, o gozzovigliando in ritrovi, suol modulare certe sue musiche a pien concento di voci, meglio, si giunse a dire, che non farebbero oltremonti le civili brigate! (*Observ. sur l'Italie* par M. G. — Castil-Blaze, *Dictionn. de musiq. mod.* alla voce *Barcarolle*.) Nè men generale o men chiaro indizio della felice disposizione de' Veneziani alla musica trova l'osservatore nel lor dialetto. L'Arteaga, dopo aver confessato che, se v'ha lingua in Europa, la qual raccolga tutte o la più parte di quelle doti che fanno una lingua pienamente atta alla musica, ella è certo l'italiana; loda fra' primi il veneziano dialetto per la soavità e grazia che acquista dalla copia di vocali, e per l'espressione della voluttà, a cui è disposto dalla sua presta e facil pronunzia (*Rivol. del teatro mus.*, vol 1, c. 2). In esso è varietà e leggiadria d'accento; nessuna vocale che non sia aperta e precisa; non suoni di gorga o di nari: gli stessi difetti, se tali vogliansi, della volgare pronunzia, cioè il non raddoppiar mai le consonanti, e il mancare, come l'antico latino, della zeta, lo fanno certo più dolce, più spedito, più atto al canto. La qual musicale natura del nostro dialetto, non solo ci offre in esso il vantaggio d'un accomodato strumento, e d'un'educazione comune, benchè inavvertita, alla musica, ma prova insieme un fino orecchio e un'innata disposizione al canto nel popolo, che informò di tanta melodia la propria favella.

Quel non so che di voluttuoso, cui notò l'Arteaga nel veneziano dialetto, è anche l'impronta de' nostri canti popolari. Non parlo di quelle gravi cantilene, su cui i nostri gondolieri van modulando, benchè ora l'uso è divenuto raro, le stanze del Tasso, ed altre poesie di lungo metro: esse spirano un che di solenne e di mesto, come la solitudine de' canali nel silenzio della notte, fra cui risuonano; pajono rimasugli della più antica musica, per la loro forma larga e piana, senza rigore di ritmo, senza armonia, senza mutazioni di tuono, per lo più di modo minore, d'un andamento di

mezzo fra il recitare e il cantare. Parlo delle canzonette che diconsi appunto veneziane, barcaruole, arie da battello, scherzi, serenate, di cui abbiamo ricche raccolte, per lo più senza nome d' autore; le quali ariette, quantunque siano per la più parte di fresca data, sono però modellate secondo forme popolari ed antiche. La salubrità dell' aria notturna nei nostri canali, che permette di pigliarvi il fresco dopo i caldi soli d' estate; il quieto moto della barca, che consente di spiegare i propri affetti col canto, senza frastuoni; la doppia fila di palazzi, che vi raccoglie e rimanda il suono; hanno consigliato, fino da antichi tempi, in Venezia il costume, che solo da pochi anni si fece raro, di sollazzarsi fra canti e suoni le estive notti pei nostri canali. E tanto era comune quest' uso fin su 'l principio del secolo decimosesto, che il vicentino Porto, scrivendo il 16 maggio del 1509 al Savorgnano della mestizia sparsa in Venezia dalla rotta di Giara d' Adda, diceva che non s' udiva più *per li rii la notte alcuna sinfonia, di che con sommo diletto degli abitanti di questa città a tale stagione suole essere abbondevolissima*. E quei canti, usciti talvolta anche da rozze donnicciuole, si trassero l' attenzione fin del grande Marcello, che, ammirandovi distinta fra le altre la molle e sonora voce di Rosana Scalfi, la chiamò a sè, e d' una povera artigianella formò una famosa cantante. Nè codesta musica popolare de' Veneziani fu sempre abbandonata alle sole ispirazioni della natura: l' arte non la giudicò indegna del proprio studio; e la canzonetta veneziana passò a rallegrare fin le accademie reali, e l' umile barcaruola, coltivata da' più grandi maestri, trovò grata accoglienza tra lo splendor delle scene. Poco dopo la metà del secolo decimosesto, Giulio Bonagiunta, cantore della ducale cappella, facea la musica di canzonette veneziane; ed altre più ricche di modulazione e di brio ne pubblicava nel 1601 Giovanni Croce, che fu poi maestro della cappella medesima. Segnalossi nelle barcaruole, su l' entrare dell' altro secolo, quel Salvatore Apolloni, che da una bottega di barbiere uscì, non si sa come, sonator di violino, e scrittor di drammi applauditi. Nè tacerò quell' Angelo Colonna, che intorno a quel medesimo tempo resse in Germania le orchestre di più principi, e fece musiche di balli

lodatissime, scrittore di canzonette veneziane di tanta naturalezza, che furono per lungo andare carissime. Ma tutte caddero in dimenticanza dopo che G. B. Perucchini, che, sebben nativo di Ceneda, per dimora ed abitudini è nostro, modulò le belle canzonette di Vittorelli, di Lamberti, di Buratti e d'altri, con tanta grazia e verità, che divennero tosto popolari, e si diffusero in breve per tutta Europa. Se ne pubblicarono con le stampe in Milano, in Parigi, in Londra, in Vienna, in Berlino; sicchè la nostra musica popolare può dirsi rappresentata ora (e ben abbiamo di che esserne contenti) da lui. Che anzi, poch'anni sono, a Parigi, nel porsi in iscena il *Marin Faliero* di Casimiro La Vigne, volendosi un canto nazionale veneziano pel coro de' congiurati, lo stesso Rossini suggeriva l'aria di una canzonetta del Perucchini, e la accomodava egli alle mutate parole. Pure un degno emulo gli è sorto ora in Antonio Buzzolla, che pubblicò già più raccolte di canzonette veneziane, in cui splende leggiadria di movimento e graziosa semplicità di dialogo. Ma di lui parleremo altrove: basti ora il dire, che il modo da lui tenuto, non poco diverso da quello del Perucchini, dee allontanare ogni invidia da questa gara, se pur potesse aver luogo in animi così gentili: il vanto della popolarità, il Buzzolla non ha pur pensato di contenderlo mai al Perucchini.

Che se di canti e di suoni erano piene, per così dire, negli andati tempi le nostre vie, non taceano certo di più elette musiche le chiese, le scuole, i teatri, le sale de' ricchi, i casini; sicchè poteva ben dirsi col Sansovino (l. VIII sul fine) che *la musica aveva la sua propria sede in questa città*. Una musicale cappella, cui dedicavansi tante cure e spese, che il trivigiano Francesco Sugana la chiamava, nel 1588, la gemma più splendida del ducale diadema; continue musiche nelle numerose chiese, nelle scuole maggiori e minori, con molta pompa e concorso; fino a sette teatri di opera, talvolta aperti ad un tempo; quattro istituti di carità, dove educavansi le ricoverate donzelle alla musica sotto la guida de' più famosi maestri, e trattenevasi nelle feste il popolo, che v' accorreva in gran folla, con vari e spesso nuovi oratorii; un' antichissima scuola di musica, eretta a

bella posta dal pubblico pel seminario ducale e per la cappella, che fu tolta solo quando parve inutile, abbondando già le scuole private; concerti e musiche d'ogni maniera nelle feste de' procuratori e dei dogi, nelle venute di principi, e in ogni altra pubblica allegrezza; sale di privati convertite in teatri di società d'amatori, per cui si scrissero molte volte cantate e drammi da segnalati maestri; studi di musica con eletta copia di strumenti e libri, fra i quali ricorda il Sansovino, come i più ricchi a' suoi giorni, quello del Sanudo, di Catarino Zeno col famoso suo organo, di Luigi Balbi e d'Agostino Amadi, aggiungendo però, ch'oltre a questi ve n'erano parecchi altri qua e là sparsi per la città, con diversi ridotti, dove, concorrendo i virtuosi, faceano concerti singolari in ogni tempo: erano questi gli inviti e gli esercizi continui che offriva alla musica la nostra città; onde non è a maravigliare, nè che l'arte vi ricevesse non lieve incremento e perfezione, nè che Venezia, come afferma il Buccio dell'età sua (Giorn. V, p. 211), *fosse piena d'uomini singolari in musica, più ancora che nelle altre arti, acendosi tutti o pubblico o particolare trattenimento*. Codesto fervore per la musica ci vien descritto vivissimo nell'uscir del secolo XVI, in una lettera del procuratore Federico Contarini a' suoi colleghi per l'elezione d'un nuovo maestro di cappella, morto il Donati. Si lagna egli che i cantori della ducale cappella fossero attesi a continue musiche, non pure nelle altre chiese e scuole e scuiolette, ma in tripudi, in ridotti, in banchetti di particolari, dove cantavansi, col bicchiere in mano, buffonesche canzoni, quali vediamo in effetto pubblicate intorno a quel tempo dal Croce. Ed era allora che massimamente fiorivano le compagnie della *Calza*, degli *Accesi* ed altrettali, delle cui feste non fu l'ultima parte la musica; ed alcune delle stesse scuole minori, siccome quelle de' Fabretti e de' Fruttajuoli, vantavano, al dire del Toscanella (*I nomi ant. e mod. delle proc., ec.*, nella dedica, Venez., 1568), *cantatori e sonatori eccellentissimi*. Si fatto ardore pel genere madrigalesco, che formò anticamente il principale studio de' musici, ed ebbe in Venezia scrittori eccellenti, come il Willaert, il Rore, il Donati, i due Gabrielli, il Parabosco, Vincenzo Bellaver, Lodovico Balbi,

Ippolito Ciera, Claudio Monteverde ed altri non pochi, s' intepidi alquanto dopo che sorsero i teatri, e perfezionossi la musica strumentale: i concerti e le cantate, di cui molti attribuiscono l' invenzione ad una nostra dama, Barbara Strozzi, ma che cominciano forse dal Croce, ebbero allora il principal favore nelle accademie; e vi acquistarono fama Domenico Zanata, l' uno e l' altro Marcello, Francesco Negri, Antonio Pacelli, il muranese Diogenio Bigaglia e Andrea Lucchesi, scelto a celebrar la venuta del duca di Wirtemberg nel 1767, ed altri non indegni seguaci del Carissimi e dello Scarlatti. Non si spese però del tutto lo stile madrigalesco, chè mandò anzi novella luce per opera di due famosi veneziani, Marcello e Lotti. Ma d' un nuovo e più sublime genere fu arricchita allora la musica da accademia pel medesimo Benedetto Marcello, di cui abbiamo ora fatto menzione, singolarissimo ingegno, che ha pochi eguali nell' arte, nessuno nell' espressione del sentimento religioso; onde, salutato universalmente principe della musica, tiene ancor solo il campo, in cui nessun altro osò entrare per misurarsi con lui. I cinquanta salmi da lui modulati, secondo la versione che ne fece a bella posta il Giustiniani, corsero in breve, quasi in trionfo, per tutta Europa; ed il loro merito fu testimoniato, più ancor che da plausi, dalla pia commozione d' infiniti che li ascoltarono. L' arte di cantare all' anima, protestava il gran Pacchiarotti d' averla appresa in Marcello, che fu poi sua unica delizia nella vecchiaja. Non così tosto uscirono in luce quei salmi, che si formò in Venezia una società numerosa de' migliori virtuosi per eseguirli. Peccato che non durò molto! il buon costume n' avrebbe guadagnato, non meno che l' arte. Ma i teatri, moltiplicati allora più che mai, non lasciavano bastante comodità alle accademie, ridotte presso che solo agli strumentali concerti. Ora languiscono anche questi, da che la musica teatrale invasò anche le sale e le stanze, distruggendo co' suoi frastuoni ogni delicatezza di senso, ed avvezzando sempre più il mondo all' esagerazione. E pur Venezia diede anche a' di nostri, fra gli altri molti, due segnalati scrittori di musica da accademia, la cui fama, se non mena forse grande rumore per la poca popolarità di tal genere, è

però fama più preziosa ed eletta. Parlo d' Antonio Fanna e di Pietro Tonassi, rapito l' uno, or fa due anni, da immatura morte; l' altro ritornato, non ha guarì, dopo lunga assenza, fra noi; seguaci ambidue di severa scuola, e conoscitori profondi d' ogni musicale artificio, quantunque tratti da diversa natura per diversa via, l' uno miniatore finissimo, l' altro ponnelleggiatore robusto.

Ma ritornando alle occasioni ed ai mezzi che apprestava in altri tempi Venezia per addestrarsi e coltivare la musica, parmi non ultima cosa l' essersi qui aperta da Ottavio Petrucci di Fossonbrone la prima stamperia di musica nel 1503. E quantunque di là a dieci anni si ripatriasse, ed ottenesse da papa Leone X il privilegio per anni venti; tuttavia, passato quel tempo, si moltiplicarono in Venezia, assai più che altrove, le stamperie musicali per modo, che la maggior parte della musica per oltre un secolo fu qui pubblicata dallo Scoto e da' suoi eredi, dal Gardano, dal Vincenti, dal Pigna, dall' Amadino e da altri. Che anzi una stamperia di musica troviamo eretta nello stesso convento di Santo Spirito; e un' altra ne fondò il celebre organista di San Marco, Claudio da Correggio, che durò per altro pochi anni. La qual cosa dovette essere di grande vantaggio all' arte, non solo per la comodità che ne veniva ai maestri di dare in luce le proprie opere e studiare le altrui, ma anche per l' occasione continua di esercizio che offrivasi agli esecutori, e pel gran numero di eccellenti musici forestieri, che qua traevano e dimoravano alcun tempo per vegliare la stampa delle loro composizioni. Ora Venezia, che pur fu la prima; vedi mutazione di tempi; non ha nemmeno una stamperia di musica; e di tanta che ne fu qui pubblicata, e che abbonda nelle librerie d' oltremonti, a mala pena si trova qualche povero ed imperfetto avanzo.

Nè altrimenti è da dire de' mecenati, che molti e liberalissimi trovò qui in altri tempi la musica; potente eccitamento anche questo per correre a perfezione. Pochi forse conoscono i nomi di Sebastiano Michele, grande sostegno *de' valenti uomini e principalmente de' musici*, che largo fu di favore ad Aron fiorentino dopo la morte di Leone X (*Dedica del Toscan.*); e d' un Cornaro che, fatto

vescovo di Padova sul fine del secolo XVI, raccolse da ogni parte, con grande spesa, buoni cantori per la cappella del proprio duomo, e fu egli stesso studioso e dotto in musica (*Il Lambardo nella ded. dell' Antif., Atti della capp. di San Marco, a. 1595*). Ma chi non sa della nobil casa Grimani, fondatrice di tre teatri, che albergò spesso nel proprio palazzo i migliori artisti e maestri; d' un Veniero, che cercava conforto ai dolori della podagra in una corona di eletti musici, che stava intorno al suo letto; d' un altro Cornaro, che, ambasciatore a Vienna, tenne al suo servizio l' illustre Porpora, e giovò moltissimo all' educazione di Haydn; d' un Contarini, che tramutò nella sua villa di Piazzola le cittadinesche delizie, edificandovi un elegante teatrino, cui dotò d' uno studio con un centinajo e mezzo di drammi in musica, tutti trascritti di bel carattere, parte anche appostatamente composti, che sono ora nuova ricchezza non ha guari aggiunta alla marciana biblioteca? Nè finiremmo così presto se volessimo ricordar tutti que' veneti patrizi che giovarono con una special protezione al perfezionamento di codest' arte. Sia suggello il nome d' Andrea Erizzo, recente esempio d' antica magnificenza nel raccogliere il fiore de' veneziani artisti nella sua villa di Pontelongo, che nella stagione di primavera pareva mutata per incanto in uno di que' favoleggiati palazzi d' Alcina o d' Armida, oltre alle splendide ed elette accademie, che a quando a quando offriva in città, spendendo in sì fatte liberalità presso che tutte le sue ricche rendite. Ma di tali esempi dee parer miracolo all' età nostra trovarne uno: tanto sono mutate le condizioni de' tempi.

CAPITOLO II.

MUSICA ECCLESIASTICA : ORGANI. — CAPPELLA DI SAN MARCO. —
CORI D'ALTRE CHIESE E CONVENTI.

Poco possiamo dire della condizione della musica in Venezia fino al principio del secolo XVI, cioè prima che i Fiamminghi si diffondessero in Italia con gl'ingegnosi lor contrappunti. Pure ab-
biam qualche gloria anche innanzi di quell'età; e fummo certo dei primi ad accogliere quegli stranieri e profittarne. Credo il Brown (*Dell'orig., unione e forza, ec. della poesia e della musica*, XII, 2) che Venezia, come fu l'asilo della civiltà antica fra le incursioni de' barbari, così anche nella musica più abbia conservato dell'antico. Noi sappiamo di quel Giorgio, prete veneziano, che, nell'826, guidato da Baldrico duca del Friuli, presentossi in Francia a Lodovico il Pio offrendosi di costruirgli un organo in Aquisgrana, siccome fece *con mirabile arte, al modo de' Greci* (Egin. Erm. Nig., e l'autor della *Vita di Lod. il Pio*). Che se racconta il Sansovino che l'uso dell'organo s'era introdotto in Venezia poco prima dell'età sua, e s'adoperavano innanzi i *rigobelli*, i *torselli* e i *ninfali*, ciò è da intendersi quanto all'essersene diffusa la pratica per tutte le chiese, giacchè fino dal 1316 troviamo una polizza per conciatura degli organi grandi in San Marco; e rifacevansi, per esser già logori, da Giacobello, detto degli *Organi*, nel 1364; ed anteriori alla metà

del secolo XV eran pur quelli della chiesa patriarcale, poichè nel 1444 li prendeva a modello Marco Ingegneri per costruir quelli di San Giorgio; ed esertissimo fabbricator d'organi fu intorno al 1420 Urbano da Venezia, la cui pratica trovò il Riccati pienamente conforme a' propri computi (*Delle corde elast.*, pref., p. xvi); e ad un organista della ducale cappella, Bernardo Murer, è dovuto, intorno al 1450, uno de' principali perfezionamenti dell'organo, cioè l'invenzione della pedaliera. Dal qual tempo in poi Venezia fiorì sempre per eccellenti fabbricatori d'organi; fra i quali ricorda, oltre ai già menzionati, un Francesco de' frati Minori (1388), che costruì il secondo organo in San Marco; ed in età più vicina, il friulano Osvaldo Carloni, di cui fu discepolo il muranese Antonio Barbini; e il dalmatino Nanchini, la cui eccellente scuola, continuata dai Callido, ed ora dai Bazzani, ha già dato intorno a quattrocento organi di pregiato lavoro.

Ci siam fermati alquanto a parlare dell' antichità degli organi in Venezia, perchè questa è parte non ultima dell' ecclesiastica musica, e lascia prendere giusto argomento anche dell' altre, sopra tutto dell' arte d' armonizzare, che da prima fu chiamata appunto organare. Ed in vero, dentro a questa età vediam pubblicati dal veneziano Marcantonio Balbi due trattati, brevi sì, ma da farne qualche conto pel tempo, in cui sono scritti, della pratica musicale e delle armoniche proporzioni. Non è possibile il dire in qual anno precisamente abbia avuto principio la ducal cappella di S. Marco; ma certo è che l'ordinamento datole dal doge Leonardo Loredan, nell' entrare del secolo decimosesto, non dee aversi per la sua prima istituzione, ma tutto il più pel suo primo regolamento; poichè fino dal 18 giugno 1404 fu ordinato dai procuratori *che si scegliessero otto giovani, originari veneti*, ingiungendo ai cantori di San Marco il dovere d' ammaestrarli nel canto, e compir sempre il numero d' otto, quando alcun ne mancasse. Si fece grazia per quella volta al giovine de Mouthon, che già serviva essa chiesa ed *ottimamente cantava*. Quest' ordine de' procuratori ci par mostrare che cantori stranieri, e propriamente francesi e fiamminghi, erano già

fin da quel tempo al servizio della chiesa di San Marco, e scarsi erano tuttavia i nostri, i quali però si voleano per l'avvenire sostituiti agli stranieri. Ondechè fin d'allora possiamo considerare un qualche cominciamento della ducale cappella; ed apparisce insieme, ciò che già dicevamo, che Venezia fu una delle prime città ad accogliere nel proprio seno i musici fiamminghi, e a profittare della loro scuola. Nulladimeno il primo maestro, di cui si conservi memoria negli atti de' procuratori, è Pietro de Fossis, eletto il 31 agosto del 1491, il qual però da dieci anni innanzi serviva la chiesa stessa in qualità di cantore. Era egli di nazione francese, e magnifiche lodi ne fa, in quel bizzarro suo stile, Pietro Contarini nell'*Argo vulgare* (l. 3, reg. E. ii), ricordando anche nella chiesa di S. Marco, con un'esagerazione che suppon qualche cosa al di sopra dell'ordinario, *ben mille voci di cantori*. V'era allora organista fra Dionisio Memmo, ivi pure lodato dal Contarini; del qual sappiamo da una lettera di Sebastian Giustiniano, oratore per la repubblica in Inghilterra, che nel 1516, lasciato il servizio della cappella, e trasportando seco, con molta spesa, il proprio strumento, venne a Londra, e piacque tanto alla corte, che il re lo volle suo cappellano. Sembra però non gli attenesse in tutto le promesse fattegli, perchè di là a un anno scriveva il Memmo un canto a quattro voci, che il Giustiniano dice bellissimo, col motto: *Memor esto verbi tui serco tuo, in quo mihi spem dedisti*, accennando al lungo promettere ed attender corto del re.

Ma l'età veramente luminosa per la musica in Venezia comincia dal fiammingo Adriano Willaert, sostituito al morto de Fossis il 12 dicembre 1527, e continua, acquistando sempre nuovo splendore, fino alla morte di Claudio Monteverde (29 nov. 1643). Per questo tempo la veneta scuola divide prima la gloria del primato con la romana; poi siede in cima a tutte, ed ogni musical novità viene da essa (Fétis, *Dictionn. Biograph.*). Adriano, nativo di Bruges, allievo di Giovanni Motone, « uomo diligentissimo nello scrivere e riputato il primo de' suoi tempi (Zarl. ne' *Suppl.*), ritrovando infiniti errori, cominciò a levarli, ed a ridurre la musica verso

quell' onore e dignità, che già ella riteneva • presso de' Greci (Zarl., *Istit.*, proem.); onde unico lo chiama il Vicentino, singolare l' Artusi, perfezionatore della *prima pratica* Cesare Monteverde. Primo, per testimonianza di Zarlinò, introduce l' uso del canto doppio, cioè a due cori; e scrive « con diligente invenzione, non più usata dai musici, » concetti di violoni e voci per private accademie; e la musica loro « è sì unita, sì dolce, sì giusta, sì mirabilmente acconcie le parole, » che Antonfrancesco Doni, il quale gli udì una sera in Venezia, confessa maravigliato « di non avere saputo che cosa sia stata armonia ne' suoi giorni, salvo in quella sera (Doni, *Dialog. di mus.*); » donde apparisce che l' arte dell' instrumentare comincia in qualche modo da lui; nè fu propriamente primo il Rore ad acconciar bene la musica alle parole nello stile madrigalesco; che anzi chi ponga mente al famoso duo recato dall' Artusi (*Imperf. della mod. mus.*), vede che altre novità furono pure apparecchiate da Adriano. Certo un vivo spirito di progresso manifestossi ne' suoi discepoli, che molti e famosi nobilitarono, al dire dell' Artusi, non pur Venezia, ma l' intera Italia. Tacciamo del cremonese Costanzo Porta e del vicentino Nicola: diremo solo di Cipriano Rore, che gli succedette in San Marco (18 ott. 1563); di Giuseppe Zarlinò di Chioggia, successor del Rore (3 luglio 1565); e di Andrea Gabrielli, che divise la gloria d' organista in S. Marco col celebre Claudio da Correggio giudicato il primo sonatore del secolo XVI.

Fu Cipriano Rore, o vaan Roor, di Malines, scrive Cesare Monteverde, interprete di suo fratello Claudio, *il primo rinocatore ne' nostri caratteri* (chè agli antichi Greci fu cosa nota) *della seconda pratica*; di quella cioè, in cui l' armonia non comanda, ma è comandata dalla melodia, e la melodia dalla parola, come la parola dall' affetto. Onde che primo ad accomodar bene e con bell' ordine le parole lo dice l' Artusi. Di qua maggior licenza di tuoni misti, che apparecchia la moderna musica; passaggi non anco usati; un preludio quasi del modo cromatico. Nè queste novità procedettero in lui da scarsa cognizione de' severi precetti; perocchè anzi, siccome afferma Vincenzo Galilei (*Dial. della mus. ant. e mod.*), fu egli

musico veramente singolare nell'artifizioso comporre a molte voci; la qual arte, dic' egli, dopo la morte di lui andò più tosto in declinazione che in augumento. Questa nuova pratica, incominciata dal Rore, promossa dai due Gabrielli e dal Croce, compiuta dal Monteverde, combattuta solo quand'era omai vicina al trionfo, costituisce la speciale impronta della veneta scuola fra il decimosesto e decimosettimo secolo. La grande riforma della musica è dovuta a noi. Qual maraviglia adunque, che la fama della veneta scuola si spargesse allora per tutta Europa, e dalla disciplina d'Andrea Gabrielli uscissero Leone Hassler, il principe de' musici alemanni di quell'età, e l'olandese Giampietro Swelling, padre della famosa scuola d'organo in Germania? Qual maraviglia che di là a poco fosse qua inviato a perfezionarsi nell'arte, sotto la guida di Giovanni Gabrielli, nipote e allievo d'Andrea, il celebre Enrico Schütz, che fu poi maestro alla corte dell'elettore di Sassonia, salutato da' suoi contemporanei padre e maestro della musica in Germania? Basti qui il ricordare che alla veneta scuola, al tempo del Gabrielli, mostrò il dottissimo Winterfeld, in un'operetta appostatamente scritta (Berlino, 1854), doversi in tutto la prima gloria della musica in quella età, e la preparazione della grande riforma che poi seguì. Solitario, direm così, ed immobile in mezzo a codesto bollire di novità si mostra Giuseppe Zarlino, dottissimo uomo, uscito dalla medesima scuola d'Adriano. Fermo nella prima pratica, nulla inventa che possa dirsi propriamente nuovo; ma, raccogliendo le antiche leggi, e dando loro ordine e luce, ne compila il codice, che, tradotto in più lingue, compendiato e difeso dall'Artusi, commentato dal Bottrigari, consultato quasi unicamente da quanti vennero da poi, si conserva ancora qual suprema legge del contrappunto rigoroso. E fu un bene per l'arte che sorgesse allora un legislatore severo, perchè l'amore di novità trae facilmente a licenza: del resto, la riforma avea già preso il pendio, ed era impossibile l'arrestarla; nè a torto gli opponeva Vincenzo Galilei, che quelle leggi sul muoversi delle parti *bastano ad occiare che mai si possa esprimere affetto alcuno*. In Zarlino dobbiam riconoscere principalmente l'influenza

di quell' amore pei Greci, che omai era divenuto comune negli altri studi. Conoscitore egli stesso del greco, amico di Daniele Barbaro, eccitava il Gogavino a tradurre i greci scrittori di musica, non noti prima che per le povere e scarse opere de' Latini. Si sperò di far risorgere la greca musica con le sue maraviglie: ma il denso velo che la ricopre rapì tempo e forza al progresso dell' arte, sostituendo autorità mal comprese al giudizio della ragione e del senso.

Su l'orme del Rore e dei Gabrielli veggiam seguire Baldissera Donati, che successe a Zarlino (9 marzo 1590), vivace scrittore di bizzarre canzoni e di madrigali, e di poi lo stesso Giovanni Croce, successor del Donati (13. luglio 1603) e discepolo dello Zarlino, le cui musiche si cantavano ancora giornalmente, con grande applauso per li cori, al tempo del Doglioni (*Delle cose notab. della città di Ven.*), e pareano sempre più dilettere. Così la riforma era già preparata a Venezia, quando vi giunse il Monteverde a compirla. Nato in Cremona nel 1568, educato nella musica da Marcantonio Ingegneri, serviva già da più decine d'anni, come sonatore di viola e scrittore, la corte di Mantova, allorchè, vacando il posto di maestro in S. Marco per la morte di Giulio Cesare Martinengo (22 ag. 1609; 19 ag. 1613), vi fu invitato ed eletto a pieni voti. « Soleva egli dire che, per giungere alla vera e totale perfezione della musicale disciplina, non poteva il cielo collocarlo in luogo, dove le cose fossero più armoniose (*Fiori poet. nel funer. di Cl. Monteverde; Venezia, 1644*). » Qui infatti i cantori « gli si arresero di buona voglia nell'abbracciare le più da loro non praticate forme di canto (*ivi*), » che accentato chiama l' Artusi. Il senso fu per lui tribunale supremo; sua legge l' espressione dell' affetto; l' armonia non più tiranna, ma serva. Di qua una pratica tutto diversa dalla fiamminga; perchè la dissonanza fu da lui ordinata, più che a colorire l' armonia, ad esprimere con la sua durezza l' intension dell' affetto. Onde primo scoperse le dissonanze naturali del tuono, anche ne' loro rivolti; agevolò in questa guisa e arricchì le modulazioni armoniche; stabilì quella che chiamano i Francesi *tonalité*. I vincoli che teneano stretta la musica al canto fermo, e ne impedivano

i voli, sono ormai rotti; non si armonizza più, ma si canta. Nè men gli devono l'istrumentazione ed il ritmo, ch'ebbero da lui movimento più ricco, più sensibile, più vario; ed in ispezieltà la musica teatrale, di cui ragionando dovremo ricordarlo novellamente. Vero è, che nell'esaminare gli scritti del Monteverde, chi vi si metta con le idee della moderna musica, senza considerare che, quanto al nostro sistema, quella ne è l'infanzia, vi troverà forse sovente di che ridere e scandalizzarsi, quanto rimarrà in vece maravigliato degli artificiosissimi lavori della più antica scuola. Ma la più ardua è la salita. Peccato che il Monteverde sia morto senza dar termine a quel volume, in cui pensava di esporre la natura e le leggi della sua pratica! E pure ci meditava già fin da quando gli furono mossi dall'Artusi i primi contrasti, e vi lavorava negli ultimi anni della sua vita.

Tuttavia nella musica da chiesa si tenne il Monteverde molto più vicino all'antica pratica, siccome osserva il Martini; nè si scosta gran fatto dal modo di lui il veneziano Giovanni Rovetta, valente scrittore d'ogni maniera di musica, che gli sottentrò a regolare la ducale cappella (21 febb. 1645). Ma, introdotte e promosse una volta quelle novità nella musica madrigalesca e teatrale, doveano in breve passare anche in quella chiesa. Francesco Caletto, soprannomato il Cavalli, che succedette al Rovetta (20 nov. 1668), tutto atteso al teatro, poco fece per chiesa; a cui in vece diedesi tutto Natale Monferrato, che lo seguì nella cappella (30 apr. 1676). In esso non apparisce più nulla delle antiche forme; la *tonalità* e la modulazione a' modi relativi dominano espressamente; alle fughe sottentrano i semplici attacchi, gl'istrumenti non ajutano solo le voci, ma preludono, legano, rispondono; resta la noja de' vocalizzi, che perpetuossi fino a' di nostri; ma non per la chiarezza delle imitazioni, siccome un tempo, bensì per pompa di agilità; ciò che nota il perfezionamento del canto, necessaria conseguenza del nuovo modo d'armonizzare. Pure la musica del Monferrato, e degli altri suoi contemporanei in Venezia, quanto è chiara e spontanea, altrettanto ci sembra stemperata e fiacca: si direbbe che il piacer

procurato dalla novità d'un ritmo più sensibile, e dalla morbidezza della naturale armonia, dopo le scoperte del Monteverde, bastasse per allora, nè lasciasse desiderare modulazioni più peregrine ed armonie più robuste. Cominciano queste col bergamasco Giovanni Legrenzi, che fu chiamato, il 23 aprile del 1685, a riempirne il luogo; grande maestro da teatro insieme e da chiesa. Gli accordi accidentali omai compariscono in lui; Marcello ne cita l'autorità, come d'un classico. E nuova robustezza aggiunge pure alla musica il suo discepolo Antonio Lotti (2 apr. 1736), gran fabbro di colossali musiche, d'un'austerezza veramente religiosa. Benchè valesse moltissimo nell'istrumentare, come ci attestano i suoi drammi e i suoi oratorii, nella chiesa non volle mai usare che delle sole voci, e il *Benedictus* e il *Miserere*, da lui composti pei mattutini delle tenebre, rispettati da tutti i maestri che vennero dopo, continuano ancora ad eseguirsi in San Marco. Tacerò di G. B. Volpe (6 ag. 1690), detto il Rovettino, di Giandomenico Partenio (10 maggio 1692), e d'Antonio Biffi, autore d'artifiziosi motetti che ancora vivono (5 febr. 1702); come pure d'Antonio Pollaroli (22 magg. 1740) e di Giuseppe Saratelli (24 sett. 1747), perchè la brevità prescritta al nostro lavoro non ci consente il favellare che de' sommi; non però che grandi non siano stati anche questi, verissimo essendo ciò che della nostra cappella asserisce il Martini, *che al servizio di essa furono sempre eletti uomini di gran valore* (*Contrapp. prat.*, p. II, p. 66). Ma sommi veramente sono i tre che rimangono a compir la serie fino al vivente Perotti: dico Baldassare Galuppi, detto dalla sua patria il Buranello (6 apr. 1762), Ferdinando Bertoni di Salò (21 genn. 1785), e Bonaventura Furlanetto veneziano (1.º lugl. 1814). La gran messa funebre di quest'ultimo basta a provare che altezza di concetti, e che profondità di lavoro sapesse all'uopo congiungere alla spontanea vivacità che per lo più brilla nelle sue opere. Nè immeritevole di venir compagno a sì eletta schiera diranno i posterì Giannagostino Perotti di Vercelli (2 magg. 1817), autore d'una Dissertazione, coronata dalla società italiana di scienze, lettere ed arti, su l'attual condizione della

musica in Italia (Venezia, 1811, 8.^o); e d'una Guida al canto (Milano, 1846, 8.^o). La musica da lui prodotta; cosa degna di special lode in un tempo, in cui lo stile teatrale vien profanando le chiese; unisce al buon gusto, gravità e fina arte.

Sennonchè noi abbiám toccato di volo le glorie della nostra cappella. Nulla abbiám detto de' suoi vicemaestri; pochissimo dei suoi organisti, fra' quali pur vanta, oltre a quelli che già accennammo, famosissimi nomi, Giacchetto fiammingo, Annibale padovano, Giuseppe Guarni di Lucca, ed altri molti. Non abbiám ricordato i suoi numerosi sonatori e cantori, che furono altre volte fino a settanta e più; fra i quali alcuni anche compositori di molto valore, quali sono ora il Fabio, il Rova, il Mazzorin, oltre agli organisti Tommasini e Ferri. Ma dee scusarci l'abbondanza della materia, che dobbiamo chiudere in poche pagine. Accenneremo solo, prima di lasciare questo argomento, che, quantunque la cappella ne' rivolgimenti avvenuti nel principio del nostro secolo perdesse buona parte delle sue rendite, tuttavia la sua spesa ordinaria è ancora più che cinquemila fiorini l'anno. E tanta cura se n'ebbe in altri tempi, che per fornirla, non pur di maestri, ma anche di cantori, si scriveva a tutti i rettori di terraferma, ed agli ambasciatori presso le varie corti, perchè additassero i più eccellenti musici di tutta Europa. Onde non è a maravigliare, se troviamo spesso al suo servizio maestri e cantori stranieri; e male se ne piglierebbe argomento di scarsa cultura fra noi; giacchè, d'altra parte, potremmo nominare moltissimi de' nostri che passarono a servire corti e cappelle straniere, fra' quali il Memmo, i Gabrielli, il Sartorio, Giovanni Zorzi, lo Zanettini, il Boniventi, il Caldara, Giovanni Porta, i due Ziani, il Colonna, il Reali, il Ferrandini, il Galuppi, e non pochi altri. E per ciò che spetta a cantori, in soli undici anni, dopo il 1663, ve n'ebbero venticinque, che lasciarono la cappella di San Marco per darsi al servizio di principi stranieri, che dispensavano a' musici larghi stipendi.

Nè la cappella di San Marco era il tutto della musica ecclesiastica in Venezia. Quasi tutte le chiese ricordano d'aver posseduto

in vari tempi qualche segnalato organista, o maestro di coro, quali negli ultimi tempi il Cordans, il Gallo, e Antonio Bianchi, e il Bolla, e il Vescovi, e il Baldan, e l'Agnola testè defunto. E fioriva pure la musica in vari conventi, i quali veggiamo aver somministrato più volte alla cappella di San Marco la maggior parte de' suoi cantori. Nel convento di San Giorgio in Alga segnalossi Asola, chiaro sovra tutto pei falsi bordon, amicissimo di Zarlino; in quello di Santo Spirito il Lambardo, che scrisse salmi e dotti contrappunti sul canto fermo; in quello di San Salvatore, Teodoro Clinio e Pierantonio Bianchi; fra' Domenicani, Ippolito Ciera e Costanzo Gabrielli; fra gli Olivetani, Benedetto Pesenti; fra' Benedettini, Pier da Venezia e il Bigaglia, e di fresco Luigi Anselmo Marsand, ch'ebbe somma facilità nello stile artificioso; tra i Francescani, Lodovico Balbi, e il Calegari, e il Paolucci; fra gli Agostiniani, il dotto teorico Zacconi e lo Scatena.

CAPITOLO III.

MUSICA TEATRALE.

Non è qui nostra intenzione tesser la storia de' teatri di Venezia: chi la bramasse, potrebbe ricorrere alla *Minerva al tavolino* dell'Iwanovich, al diligente Catalogo di Carlo Bonlini, alla continuazione del Groppo, ed alla breve, ma succosa Storia, che ne pubblicò, non ha molto, il dott. Renato Arrigoni (Venezia, 1840, per le nozze Michiel-Morosini). Noi miriamo sólo a mostrare quanto debba la musica teatrale a Venezia: pel rimanente basti dire che in altri tempi non era quasi anno, in cui non comparissero in Venezia da sette ad otto drammi nuovi, ed è cosa universalmente notata con meraviglia, che in men d'un secolo vi si composero 638 drammi in musica, per lo più da poeti e maestri veneziani. E primieramente non diremo, col Brown, col Bettinelli, col Delamare, che Venezia ne sia stata la culla; se ne lasci pure intatta la gloria al Caccini ed al Peri. Diremo solo che qui, nelle feste per la venuta di Enrico III, può riguardarsi come apparecchiata tanto prima quell'invenzione in un modo più prossimo e più solenne che altrove. Recherò le parole del Frangipani, che fu l'autore del dramma modulato in tale occasione, perchè comune è l'errore, che ne attribuisce la musica a Giuseppe Zarlino. « La mia tragedia, dic'egli (*Composiz. volg. e latine, ec. nella ven. d' Enrico III*, Venezia, presso il Farri), fu

recitata con quella maniera che si ha più ridotto alla forma degli antichi: tutti li recitanti hanno cantato in soavissimi concetti, quando accompagnati; ed in fine il coro di Mercurio era di sonatori, che aveano quanti vari strumenti che si sonarono giammai. Li trombetti introducevano gli dei in scena, la qual era istituita con la macchina tragica; ma non si è potuta ordinare per il gran tumulto di persone che quivi era. Non si è potuto imitare l' antichità nelle composizioni musicali, avendole fatte il sig. Claudio Merulo (organista in S. Marco), chè a tal grado non debbono giammai esser giunti gli antichi, come a quel di mons. Gioseffo Zarlino, il quale è stato occupato nelle musiche che hanno incontrato il re nel Bucentoro, che sono state alcuni miei versi latini, e della Chiesa di San Marco, ed è stato ordinatore di quelle che continuamente si sono fatte ad istanza di S. M. » Codesto dramma, o, per meglio dire, cantata, ha cinque personaggi; un coro di soldati ed uno di Amazzoni: i due cori s' uniscono insieme due volte; e v' ha pure un duo fra Pallade e Marte, che finisce con quattro versi da cantarsi insieme. Avvezzi, come siamo ora, a far sì piccolo conto nei drammi del recitativo, chi non direbbe che questo del Merulo è un vero dramma, più che non sia la Dafne del Peri, tutta intessuta di soli recitativi, interrotti appena talvolta da brevissimi e semplicissimi cori? Ma noi non vogliamo che il moderno abuso ci giovi punto, chè in tutto non è vero dramma senza recitativo: quello del Merulo non ne fu che una preparazione.

Che se Venezia lo preparò, fu anche delle prime città ad accoglierlo, a decorarlo, a perfezionarlo. Il primo dramma in musica rappresentato pubblicamente in Venezia fu l' *Andromeda* di Benedetto Ferrari, modulata da Francesco Manelli nel 1637 per l' antico teatro di San Cassiano. Ma privatamente, fin da sett' anni innanzi s' erano festeggiate con la *Proserpina rapita* del Monteverde, le nozze di Lorenzo Giustiniano con una figlia di Girolamo Mocenigo. E neppur quella è probabile che fosse la prima rappresentazione di musica drammatica in sale private; perocchè il Monteverde fin dal 1600 avea modulato in Firenze l' *Arianna* del Rinuccini;

ed 'è quasi impossibile che, quando entrò nel 1613 maestro in Venezia, non facesse mostra anche qui di quella nuova arte, essendo già comune l'uso di rappresentar commedie e tragedie ne' privati palazzi. Da indi in poi si moltiplicarono rapidamente i teatri, « e questa città, dice l'Arteaga, si mantenne sempre uno de' principali seggi del dramma, e qui si rappresentava colla pompa più illustre, massimamente nel carnovale, a fine di tirare a sè l'oro de' forestieri. » « Vinegia, scrive l'Arteaga medesimo (*Le ricol. del teatro mus.*, t. I, c. 8), si distinse dalle altre città nella magnificenza ed apparato delle comparse, e memorabile si rendette, fra gli altri drammi, la *Divisione del mondo*, rappresentato nel 1675, dove tutte le parti del globo terracqueo si videro simboleggiate con istraordinario accompagnamento di macchine di maravigliosa invenzione. » E singolari macchine ricorda egli pure nel *Dario* del Beverini (1671), nel *Pastor d'Anfriso* del Pollarolo (1695), e nel *Catone in Utica* (1729) di Leonardo Leo. Sennonchè codesta pompa di decorazioni crede, forse non senza ragione, Arteaga che siano tornate anzi a danno che a perfezionamento della musica teatrale. Vero incremento ricevette fin da principio il dramma di Caccini e di Peri dal nostro Claudio Monteverde: dico nostro per dimora di ben trent'anni. Il recitativo ha da lui maggior varietà di modulazione e maggior forza d'accento; è egli che sul fin delle scene, introduce l'aria e talvolta anche il duetto; egli ajuta il ritmo col periodico ritorno di cantilene dominanti; fa l'istrumentazione più ricca e più varia; accomoda, con grata e sapiente vicenda, gl'istrumenti d'accompagnamento, secondo la diversa loro natura, al personaggio e alla scena; egli solo, dice Arteaga, esce dalla schiera de' contemporanei, e scrive con filosofia: « avrebbe fatto epoca nella storia della musica scenica, come nella madrigalesca, se i principii di quella fossero stati meglio conosciuti a' suoi tempi. » Qualche avanzamento ebbe pure il dramma non molto dopo da Francesco Cavalli, già menzionato, che donò quaranta drammi al teatro, scrittore detto dallo Scheibe, ardito, nuovo, pieno d'espressione, eccellente sovra ogni altro italiano dell'età sua nel recitativo.

Il Planelli lo credette inventore dell'aria: ma questa è gloria del Monteverde. Da indi in poi, forza è confessare che la musica teatrale anche qui, come altrove, resta alcun tempo immobile, se pur non dietreggia per correr dietro a puerili frascherie; e che il nuovo impulso le venne al tutto sullo scorcio del secolo XVII dalla scuola napoletana, omai salita sopra tutte le altre in Italia. Non di meno, entrati sull'orme dello Scarlatti, non poco giovarono al perfezionamento del dramma anche i nostri. Tutti riconoscono il merito del Pollarolo, del Lotti, del Caldara (Fétis, op. cit.) nell'aver arricchita l'istrumentazione, aggrandita l'aria, invigorito il coro.

Più forse che nel dramma serio, si segnalò Venezia nel giocoso. In questo, dice il Fétis, l'Italia tenne sempre il primato; e in Italia, Napoli e Venezia. Qui s'è veduto il primiero modello del dramma buffo nell'*Anfiparnaso* d'Orazio Vecchi il 1597 (Murat., *Perf. Poes.*, l. 3); poichè la *musica fatta* da Alfonso della Vivuola per l'*Orbecche* del Giraldi, nel 1544 in Ferrara, non può essere stata che d'intermezzo; di che si chiarirà di leggieri chiunque consideri quel dramma o legga la prefazione. Vero è che la prima origine ne dovettero essere que' madrigali giocosi, che s'introduceano anche talvolta nelle commedie, a cui accenna chiaramente Nicola Vicentino (*Prat. mus.*, Roma, 1555, l. 4, c. 26), dove, condannando il pessimo uso dell'età sua d'innestar nelle messe madrigali e villotte e canzoni francesi, dice « che il tempio di Dio par quasi sia diventato luogo da recitare cose lascive e ridicolose, come se 'l si fosse in una scena, ov'è lecito recitare ogni sorta di musica da buffoni, ridiculosa e lasciva. » Ond'è che primo fondatore del genere buffo è chiamato dal Fétis il nostro Giovanni Croce, per quelle sue stranissime bizzarrie, come la *mascherata*, la *canzonetta de' bambini*, il *canto dell'usignuolo e del cuculo con la sentenza del pappagallo*, e la *triacca musicale*, alla qual forse alludendosi, il ritratto del Croce formò l'insegna d'una spezieria a S. Margherita, detta appunto *del maestro Chioggiotto*, fino allo scorcio del passato secolo, al qual tempo n'era padrone Antonio Bruni. Molte opere buffe comparvero a quando a quando, dopo l'*Anfiparnaso* del Vecchi,

sulle scene di Venezia, come nel 1641 la *Finta pazza* del Saccati, seguita nel 1643 con minor favore dalla *Finta savia*, con musica di vari, onde s'ebbe a dire celando che è più facile a fingere la pazzia che la saviezza. Non di meno i drammi giocosi furono assai meno frequenti che i seri; usandosi in vece, a ricreazione del popolo, gl'intermezzi e i buffoni, sconciamente frapposti alle azioni più gravi. Onde non è maraviglia che l'opera buffa procedesse di più lento passo, che la seria, alla sua perfezione. La ottenne, finalmente, in Venezia da quel Galuppi, che ricordammo già tra i maestri della nostra cappella; singolare ingegno, che trattò con sommo valore ogni maniera di musica, ma specialmente la giocosa, aggrandì le forme del dramma, arricchì l'istrumentazione, insegnò, secondo la frase d'Arteaga, l'espressione del musicale costume (1. 9). Ebbe non di meno in Venezia due illustri emuli, nel veneziano G. B. Pescetti, allievo anch'esso di Lotti, lungamente applaudito in Inghilterra, e in Gaetano Latilla di Bari, vicemaestro della cappella di San Marco, e maestro di coro nell'orfanotrofio della Pietà. Pur questa non fu che nobile ed util gara, la quale strinse anzi vie più la vicendevole amicizia; cosicchè il Galuppi divise una volta col Pescetti, ed un'altra col Latilla il lavoro d'un dramma. Ma Galuppi non avea che temere del lor confronto. Chiamato in Germania, in Inghilterra, in Russia, da per tutto non trovò che plausi; in ogni nuovo dramma pareva superare sè stesso: un solo non piacque, e fu il primo ch'ei scrisse, di sedici anni (1722), spoglio d'ogni istituzione; per cui meritò da Marcello il rimbroto di temerario, e fu inviato da lui alla scuola di Lotti, con solenne promessa che per tre anni non avrebbe dato fuori nulla di suo: dopo i tre anni, Marcello stesso lo presentò sulla scena.

Questa avventura, da cui cominciò la musicale carriera del Buranello (chè così fu detto dalla sua patria il Galuppi), ci conduce, per un simile, ma più fortunato ardimento, a parlare del vivente Antonio Buzzolla, di cui s'è già toccato altrove; nativo di Adria, ma per più titoli nostro. Anch'egli, pur giovinetto, e guidato solo da un'interna voce che gli diceva: Tu sei maestro,

sperimentò col *Faramondo* la scena; e Venezia, più cortese che non fosse stata altra volta al Galuppi, applaudì in esso ad una bella speranza, e la fidò gelosa al conservatorio di Napoli, perchè vi maturasse con l'arte. Frutto ne furono poi il *Mastino I*, gli *Avventurieri*, e sovra tutto due messe di vaga e dotta fattura, che udimmo quest'anno per l'usata solennità di santa Cecilia. Ora uno è il voto di tutti, che poco ferma salute non faccia vana la speranza di rivederlo tra noi nel vicin carnovale, e udirne un nuovo lavoro dalle scene della Fenice. E poichè ci veggiamo già entrati a dire delle presenti glorie di Venezia nella musica teatrale, dobbiam pur ricordare il bravo siciliano Guarnaccia, benchè, dopo l'*Ajo nell'imbarazzo*, non abbia più scritto alcun'opera intera, tutto volto alle private lezioni; e Luigi Calegari, che, giovanissimo ancora, offerse liete speranze nel teatro di San Moisè, ma le sacrificò generoso ai desiderii della consorte, pago di giovare insegnando, e componendo per camera e per chiesa. Nè taceremo d'Andrea Galli, urbinato, ma nostro già da molt'anni, applaudito autore del *Warbek*, della *Giovanna dei Cortuso*, e d'una farsa intitolata *i due Caporali*; nè di Pietro Combi, nè di Samuel Levi, nè del genovese Granara, ormai nostro, tutti e tre scrittori di vari drammi, coronati anche da felice esito. Ultimo, non per rispetto al merito, ma perchè è naturale il fuggire da una dolorosa memoria, ci resta un egregio ingegno, di cui potea dirsi ciò che del Pescetti il gran Sassone, la natura avere a lui accorciato il cammin dell'arte: tanta maestria palesava fin nei suoi primi lavori. Parliamo di G. B. Ferrari, dalla cui musica spira tutto quel nobile e fino sentire, che lo fece carissimo in vita a quanti il conobbero; fu breve la sua carriera, ma tutta di trionfi: la *Maria Tudor*, il *Candiano IV*, gli *ultimi giorni di Suli*, son glorie non pur di Venezia, ma dell'Italia.

CAPITOLO IV.

ORATORII. — SCUOLE DI MUSICA.

Più secoli innanzi che s'inventasse il dramma musicale, pensando di risuscitare con esso la tragedia de' Greci, quella potente natura, che trae l'età prima, come degli uomini, così de' popoli all'imitare, aveva già fatto nascere una qualche sorte di dramma, d'impronta nuova e cristiana, secondo l'indole della civiltà rinasciente. Tali erano que' *Misteri*, che si usò rappresentare e cantare ne' secoli di mezzo, prima ne' cimiteri e nelle vie, poi con maggiore apparato nelle chiese. La sfrenata licenza, che mescolavasi a quelle rappresentazioni prese dalla vita di Cristo e de' santi, più tardi fu imbrigliata da leggi e dalla civiltà che cresceva: si conservarono però in più decente forma nelle chiese; ed il modo tenuto ancora nel cantare il *Passio*, n'offre un'immagine. L'esser gli venuto a mano il racconto di Susanna modulato a questa foggia dal Willaert, condusse il Winterfeld a credere che anche nella basilica di S. Marco, sul principio del secolo XVI, s'usassero di così fatti dialoghi in musica; ed è comune opinione che da questa origine venissero gli oratorii, i quali ebbero poi nome e forma dalle pie unioni di San Filippo Neri. Nel 1677 non s'erano qui ancora dimenticati in tutto que' sacri racconti; chè tal fu certo il *S. Francesco Saverio*, cantato quell'anno nell'ospedale degl'Incurabili, *per la memoria*, come dice

il libretto che abbiamo a stampa, d'aver egli fatto *il noviziato della sua gran santità in quel pio luogo*. Che se Venezia non fu la prima a dare la sua propria forma all'oratorio, fu tuttavia la città, in cui più che in qualunque altra fiorì. Avevamo qui in altri tempi quattro asili di carità, detti *degl' Incurabili, dei Mendicanti, dell' Ospedaleto, della Pietà*; in ciascun de' quali, sotto la guida de' più famosi maestri, s'educava un buon numero di zitelle alla musica: agl' *Incurabili* e alla *Pietà* eran settanta. E certo fu cristiano e gentil pensiero il procurare così a quelle infelici un conforto ed una speranza di oneste nozze, far discendere voci di consolazione in mezzo ai dolori, e procacciare al pio luogo caritatevoli ajuti. Ma di quella bella istituzione non rimaneva più a' nostri giorni, che una languida ombra alla *Pietà*: ora è svanita anche questa: difetto d'amministrazione li trasse, prima ancora che cadesse la veneziana repubblica, a rovina. I più celebrati maestri di tutta Italia ambiano regger quei cori; e questi gareggiavan tra loro per avere il migliore. Basti dire che la serie de' lor maestri è propriamente il fiore della scuola veneta e napolitana, Lotti, Caldara, Gasparini, Galuppi, Scarlatti, Hasse, Trajetta, Porpora, Jomelli, Sarti, Sacchini, Anfossi, Cimarosa, Bertoni, Furlanetto. Era dover de' maestri educar quelle giovani al suono ed al canto (giacchè anche l'orchestra era formata da loro); reggerne le musiche; scriver salmi e messe pei sacri uffici; comporre oratorii che si eseguivan da esse nelle lor chiese, in dì festivi, con grande concorso di popolo. S'aggiungea talvolta qualche cantata per festeggiare la presenza di principi; come fu quella che scrisse il Bertoni per la venuta di Giuseppe II, e che fu eseguita nel palazzo Rezzonico da cento di quelle giovani, scelte da' vari istituti. Non è a dire in qual fama fossero saliti quegli istituti; qual fosse la frequenza del popolo per goder quelle musiche; quanto il discorrere che se ne faceva poi per la città, celebrando a gara, chi questa, chi quella cantante, chi l'uno, chi l'altro istituto. I libretti degli oratorii si distribuivano stampati alla porta della chiesa, come si fa ne' teatri, con in fronte il nome delle cantanti per ciascuna parte; spesso, come per le attrici di teatro, si

pubblicarono sonetti ed altri componimenti di lode. Parve a taluno che questo fosse piuttosto un profanare la chiesa, che un culto, e un' educazione di *Laidi e d' Aspasie più che di buone madri di famiglie* (*Observ. sur l' Ital., Venise*). Nè noi entreremo qui difensori: ricorderemo solo che non mancarono a questo fine buoni provvedimenti; poichè il pudore v' era protetto da forti grate, il sacramento si trasportava altrove; nessun uomo vi prendea parte, tranne il maestro; il libretto stesso, per togliere ogni aria di profano, si scrisse negli ultimi tempi in latino. Del resto non v' ha pur dubbio che, quanto alla musica, non sia stata quella una gloria delle più singolari di Venezia.

Chi consideri che in quegli istituti la scuola non era di brevi ed interrotte lezioni, ma in qualche modo continua, perch' era ufficio delle provette istruirvi le novizie; che vi presedeano maestri i più famosi in Italia, e che le più elette e purgate forme vi si dovean conservare per una tradizione costante, fidata a molte, che là rimanevano a vita; di leggieri intende perchè quegli asili venissero in tanta nominanza di eccellenti scuole di musica per purezza ed eleganza di modi, tanto che il Mancini, anche verso il fine del passato secolo, quando il bel canto credevasi già in declinazione, scriveva: « Son di parere che non meritino il nome di vere scuole in oggi in tutta l' Italia, se non che i conservatorii veneti, i conservatorii napolitani, e quella del cavaliere Bartolommeo Nucci di Pescia (*Pens. e Rifless. prat. sopra il canto fig., Vienna, 1744*). » Scuola di *maniera* stimavasi quella dei Mendicanti, in cui primeggiava da ultimo Bianca Sacchetti: la vera scuola del puro canto era quella degl' Incurabili, che cominciò col Pallavicino, e conservò sempre quel purgato stile, di cui vi fu maestro il Lotti. Perocchè l' età più splendida per l' arte del canto fu appunto in Venezia, com' anche altrove, se crediamo al Tosi, al Mancini, all' Arteaga, al Perotti, la prima metà del secolo XVIII, l' età di Marcello e di Lotti; ed ambidue questi grandi maestri giovarono non meno alla musica, educando al bel cantare, che con le immortali lor opere. Da questa scuola uscì, oltre a Rosana Scalfi, di cui s' è detto, quella celebre

Faustina Bordoni, moglie dell' Hasse, che parve maraviglia in Europa (Kaudler, *Vita dell' Hasse*, Venezia, 1820); e Santa Stella, moglie del Lotti, di cui scrive Pierfrancesco Tosi (*Opin. de' cant. ant. e mod.*, p. 66), che « accompagnata dalla regola (di abbellire a tempo ed in tempo), e da una soavità penetrante, chiedea cantando il cuore, nè si potea negarle ciò ch'era suo. » Nè taceremo Domenico Alberti, allievo anch'esso del Lotti, sonatore, maestro e cantore abilissimo, di cui Farinelli ebbe a dire che, se non fosse dilettante, ne temerebbe: tanta era la soavità del suo canto, con cui traevansi dietro infinita gente nelle sue serenate per tutto il tempo che soggiornò in Roma. Che anzi l'arte di bene ammaestrare nel più purgato canto, sembra che il Lotti abbia saputo mirabilmente trasfonderla anche ne' suoi discepoli; poichè suoi discepoli furono, Michelangelo Gasparini di Lucca, cantore in San Marco (1.º agosto 1687), maestro eccellente; e Girolamo Bassani veneziano, contrappuntista consumato, cui si dà la lode d'aver mostrato il miglior metodo per insegnare il canto.

Ma questi furono privati allievi; fu sogno de' forestieri il trasformare que' nostri asili in conservatorii propriamente detti. Che anzi pubbliche scuole di musica Venezia non ebbe mai, tranne quell'antichissima, che abbiamo già accennata, e di cui aggiungeremo ora qualche parola. Abbiamo già ricordato che fino dal 1404 i procuratori, con licenza del doge, ordinarono che da indi in poi si ammaestrassero costantemente nel canto, a comodo della cappella di San Marco, otto giovani diaconi, veneti originari, e ne fu imposto il carico ai cantori di essa chiesa. Eletto poi, forse per la prima volta, un maestro di cappella nella persona del francese Pietro de Fossis, quest'obbligo si raccolse tutto in lui solo, non più restringendo ad otto il numero degli alunni, ma allargandolo a tutti i chierici addetti al servizio di quella chiesa. Lo stesso dovere fu rinnovato al Willaert, che v'uni inoltre lezioni di contrappunto, benchè, nel decreto d'elezione, di contrappunto non si fa cenno. Ma nel render conto ai procuratori della diligenza e riuscita dei suoi alunni, troviamo ch'ei lagnasi d'un certo Giorgio Carpenello,

contralto, perchè non frequentava la scuola di contrappunto. Forse che sotto il nome di canto, secondo il costume de' tempi, si comprese allora anche la scienza del contrappunto, che certo fu necessaria a' cantori finchè s' usarono i *contrappunti a mente*, e sarà in ogni tempo utilissima; cosicchè Giovanni Croce, che fu egli stesso, non pur buon maestro, ma anche bel cantore, la chiamava *la tramontana de' musici*. (*Dagli Atti della Capp.*) Quest' obbligo d' insegnar contrappunto, oltre che il canto, è imposto dichiaratamente a Zarlino per tutti gli *zaghi* di chiesa, ed al Donati per tutti i chierici del seminario ducale, che intanto era stato eretto. Dal Croce in poi, nei decreti d' elezione non toccasi più nè dell' uno, nè dell' altro obbligo. Forse le scuole private, già divenute frequenti, poteano dispensarne di leggieri. Tuttavia molti scolari ebbe pure il Monteverde, e « tanto con le sue fatiche operò che, se ne' tempi andati si valevano i *Veneziani* de' forestieri, e conducevano al loro servizio musici alienigeni, tale e tanto fosse conosciuto il profitto de' suoi documenti, che la città di Venezia, abbondando di singolarissimi ingegni, i quali in tal professione col di lui ajuto altamente profundarono, poté arricchire di questi li più famosi e celebri cori d' Europa, senza impoverire sè stessa. (G. B. Marinoni, nell' opera: *Fiori poet. nel funer. di Cl. Mont.*) » Nè fu mai tempo, in cui sian venute meno in Venezia eccellenti scuole, comechè private, di musica, la cui fama trasse fin anche stranieri, non che mancassero ai nostri. Una scuola di canto fu istituita di nuovo nel 1822 per fornir la cappella di voci bianche, pigliando a educare dodici fanciulli di qualche orfanotrofio: e questa prospera ancora sotto il magistero di Ermagora Fabio, egregio alunno di Furlanetto. Più larga speranza aveva offerto a Venezia l' istituto filarmonico, eretto nel 1811, per opera massimamente di Francesco Caffi, ora presidente del tribunal provinciale di Rovigo, dotto amator della musica, e caldo delle patrie glorie in quest' arte, che illustrò già con più scritti. Ma quella speranza cominciava appena a fiorire, quando avvizzì. Nè altrimenti avvenne d' un nuovo istituto, aperto nel 1834 dal Camploy, sebben provveduto d' ottimi maestri

in Marsand, in Caméra, in Fabio e nello stesso Camploy. E vana, benchè disinteressata, prova fu anche quella di Pasquale Negri, che aperse, non ha guari, gratuita scuola di contrappunto, mosso da vivo amore dell' arte sua, e sopra tutto dal desiderio di ricondurla a severi e sodi principii. Confidiamo però che vedrà in breve la luce un suo trattato delle fughe; e lo preghiamo che non sia solo. Ora una nuova speranza vien maturando; e il concorso della Congregazione Municipale con le due presidenze, della fabbriceria di San Marco e del teatro della Fenice, sembra promettere durata e frutto. Così non cada anche questa, prima ancora che si venga all' atto. Che bel compenso a questa nostra fatica, qual ch' ella sia, se le magnifiche glorie de' nostri avi anche in fatto di musica, benchè da noi accennate e non più, potranno essere di qualche stimolo ai presenti per emularle!

640230





APPENDICI

I.

TAVOLE CRONOLOGICHE

DELLA STORIA VENETA

DALL'ANNO 400 AL 1797 INCLUSIVE

400. **I**nruzione de' Goti in Italia. Si popolano le nostre isole, e vieppiù negli anni 402, 407, 413, 453, 568, ec.
421. Fondazione della prima chiesa in Venezia dedicata a san Giacomo. Anno primo della città.
- 452 o 453. Elezione de' Tribuni; altri dicono nel 456. Durante il governo dei Tribuni, Venezia non estendeva il suo commercio che a qualche porto litorale vicino.
607. Creazione de' dogi. Paolo Lucio, oppur Paoluccio Anafesto, doge I in Eraclea.
717. Morte di Paoluccio Anafesto; elezione di Marcello Tegalliano doge II.
726. Morte di Marcello Tegalliano; si elegge Orso Ipato doge III. Spedizione contra Ravenna, da altri posta l'anno 735.
737. Guerra tra que' di Eraclea e que' di Iesolo, nella quale resta ucciso il doge Orso. Elezione de' maestri de' soldati o de' cavalieri in cambio dei dogi, e furono: Domenico Leone nel detto anno;
738. Felice Cornicola;
739. Teodato, o Deodato;
740. Gioviano, o Giuliano Ipato;
741. Giovanni Fabriciasco, o Fabriaco.
742. Eleggonsi di nuovo i dogi. Teodato Ipato doge IV. Si trasferisce la sede ducale da Eraclea a Malamocco.
754. Congiura di Galla Gaulo contro Teodato.
755. Deposizione di Teodato; elezione di Galla Gaulo doge V.
756. Deposizione di Galla; elezione di Domenico Monegario doge VI, il quale ha per coadjutori due tribuni.
764. Si depone Monegario, e si elegge Maurizio Galbajo doge VII. Egli regna con suo figlio Giovanni.

774. Obelerio od Obeliebato eletto vescovo di Olivolo I. Venezia è collegata coi Francesi contro Pavia sotto Carlo Magno. Alcuni però negano la sussistenza di questo fatto.
- 775 o 769. Spedizione contro i Longobardi.
787. Muore Maurizio Galbajo doge. Giovanni figlio di lui regna solo, ed è computato doge VIII. Ha collega nella ducea Maurizio suo figliuolo.
800. Si considerano case nobili *antiche* quelle che erano prima di quest'epoca, e *nobili nuove* quelle che furono aggregate posteriormente.
802. Cristoforo I Damiana, greco, eletto vescovo di Olivolo II. Guerre civili in Malamocco.
804. Viene deposto Giovanni Galbajo doge, e si elegge Obelerio Antenoreo doge IX. Regna con Beato suo fratello. Alcune cronologie il dicono doge VIII, computando doge VII tanto Maurizio, quanto Giovanni Galbajo. Giovanni Diacono è intruso dalla nazionale concione nella sede di Olivolo.
805. Cristoforo I Damiana ripiglia la sede olivolense.
807. Cristoforo II Tancredi, greco, è eletto vescovo di Olivolo III.
809. Guerra contro Pipino re d'Italia.
- 809-810. Istituzione del primicerio nella cappella o sacello del palazzo ducale. Demetrio Tribuno è il primo che trovasi registrato. La sede ducale si trasporta da Malamocco in Rialto.
810. Deposizione di Obelerio Antenoreo doge, ed elezione di Agnello Partecipazio doge X. Ha collega nel ducato Giovanni suo figliuolo, e poscia Giustiniano altro suo figliuolo.
812. Istituzione, secondo alcuni, de' procuratori di san Marco. Altri, 829; altri dopo il 1043.*
813. Cristoforo I, già vescovo di Olivolo, ch'era in Grecia bandito, è richiamato a ricuperare per la terza volta la cattedra olivolense.
- 824-826 circa. Bon Bragadino, per una congiura contro il doge, viene appiccato a San Giorgio.
827. Muore Agnello Partecipazio, e si elegge Giustiniano Partecipazio doge XI. Orso Partecipazio, creduto figlio di Giovanni, eletto vescovo di Olivolo IV. Guerra contro i Saraceni. Altri la pongono nell'828.
828. Si trasporta a Venezia il corpo del vangelista san Marco, e si colloca nella cappella ducale.
- 828-829. Si trasferisce nella detta cappella ducale la dignità di primicerio, e ne è insignito Staurazio monaco II.
829. Morte di Giustiniano Partecipazio doge, ed elezione di Giovanni I Partecipazio doge XII.
- 829-830. Si fabbrica la chiesa dedicata all'evangelista san Marco. Spedizione contra i pirati Narentani.
830. Presa dell'isola di Veglia.
835. Congiura di Carlo Tribuno, figlio di Bonoso detto Carosio, contra il doge.
836. Deposizione di Giovanni Partecipazio doge, che viene relegato a Grado.
837. Elezione di Pietro Tradonico doge XIII. Ha collega nel principato Giovanni suo figliuolo, che premuore al padre.
839. Spedizione contra i Narentani. Altri, 840.
840. Guerra contro i Saraceni a Taranto.

853. Mauro o Maurizio Businiaco o Busnago, figlio di Geniano veneto, è vescovo olivolense V.
855. Benedetto III papa viene a Venezia.
860. Guerre civili tra le famiglie Baseggia, Giustiniana, Polana e le famiglie Barbolana e Selva o Silvia, con vicendevoli uccisioni.
863. Domenico Gradenigo di Giovanni Apollo, eletto vescovo di Olivolo VI.
864. 13 settembre, uccisione di Pietro Tradonico doge, ed elezione di Orso I Partecipazio doge XIV. Orso doge manda a donare all'imperatore di Oriente dodici campane. Altra spedizione contra i Narentani.
867. Altra guerra contra i Saraceni. Altri, 868. Altri, 877.
877. Giovanni Candiano, figlio di Marino, è vescovo di Olivolo VII.
880. Lorenzo Timens Deum, vescovo olivolense VIII.
881. Morte di Orso Partecipazio doge; elezione di Giovanni II Partecipazio doge XV. Battaglia a Comacchio.
887. Rinuncia alla ducea di Giovanni II Partecipazio; elezione a' 17 aprile di Pietro I Candiano doge XVI. Altra spedizione contra i Narentani. Muore Pietro I Candiano.
888. Pietro Tribuno o Trono doge XVII. In una carta autentica del secolo XIII trovasi nominato doge di Venezia intorno all'anno 877-888 un Domenico Tribuno. Esso però non fu mai posto nella serie comune de' dogi.
903. Battaglia contro gli Unni a Pellestrina. Altri, 906.
909. Domenico Villonico figlio di Barbano Mauro, vescovo di Olivolo IX.
914. Domenico David, figlio di Pietro Orciano, vescovo di Olivolo X.
912. Morte di Pietro Tribuno doge; elezione di Orso II Partecipazio doge XVIII.
929. Pietro Tribuno, figlio di Pietro doge, è vescovo di Olivolo XI.
932. Rinuncia di Orso II Partecipazio doge; si elegge Pietro Candiano II doge XIX. Altra guerra contro quelli di Comacchio. Intorno a quest'epoca segue il ratto delle spose nostre fatto dai Triestini. Altri il pongono sotto i due seguenti dogi e nel 944.
938. Orso Magadisio, o D'Arbore, eletto vescovo olivolense XII.
939. Morte di Pietro II Candiano; elezione di Pietro Partecipazio doge XX.
942. Muore Pietro Partecipazio, e si elegge Pietro Candiano III doge XXI.
945. Domenico Talonico di Giovanni, è vescovo di Olivolo XIII.
948. Spedizione contra i Narentani. Discordie intestine.
951. Sotto quest'anno alcuni pongono un'altra guerra contra i Comacchiesi.
955. Pietro Marturio ossia Quintavalle, figlio di Teodosio veneto, eletto vescovo di Olivolo XIV.
959. Pietro III Candiano doge muore, e gli viene sostituito Pietro IV Candiano doge XXII.
964. Giorgio Giorgio (Zorzi), figlio di Andrado tribuno, è vescovo di Olivolo XV.
966. Marino Cassianico, figlio di Pietro veneto, è vescovo olivolense XVI.
976. Uccisione di Pietro IV Candiano doge, ed elezione, a' 12 agosto, di Pietro Orseolo I doge XXIII.
978. 1 settembre, Pietro Orseolo I abdica la ducea e si fa monaco; gli succede Vitale Candiano doge XXIV.
979. Rinuncia al dogado Vitale Candiano, e gli viene sostituito Tribuno Memmo doge XXV.

980. Discordie civili tra le famiglie Caloprini e Morosini, e 982 e 983.
982. Giovanni prete trovasi in questi anni primicerio di s. Marco III. Donazione che fa il doge Memmo a Giovanni Morosini della chiesa e isola di s. Giorgio Maggiore; documento prezioso per la memoria delle famiglie venete che vi sono sottoscritte.
- 986 circa. a3 aprile, nascita di Gerardo Sagredo, vescovo e protomartire dell' Ungheria; indi santo.
991. Il doge Tribuno Memmo è deposto e muore; eleggesi Pietro II Orseolo doge XXVI.
992. Domenico Gradenigo, figlio di Domenico, eletto vescovo di Olivolo XVII.
997. Si acquista l' Istria e la Dalmazia. Tale acquisto viene dagli storici considerato come epoca dell' accrescimento notabile del commercio de' Veneziani. In quest' anno 997 a' 10 gennaio, *more romano*, morì nel monastero di Cusano Pietro Orseolo fu doge di Venezia.
998. Guerra cogli Slavi o Croati. Ottone imperatore viene a Venezia.
1005. Armata contro i Saraceni in Sicilia.
1007. Pestilenza fierissima in Venezia.
1008. Muore Pietro II Orseolo doge; eleggesi Ottone Orseolo doge XXVII.
1015. Guerra cogli abitanti di Adria per il possesso del castello di Loreo.
1023. Guerra contro Mulcimiro signor della Croazia. Altri, 1018. Guerra contro il patriarca di Aquileja.
1026. Deposizione di Ottone Orseolo doge; gli si sostituisce Pietro Barbolano o Centranigo doge XXVIII. Domenico Gradenigo III, detto II, figlio di un fratello di Domenico, è eletto vescovo olivolense XVIII.
1032. Deposizione di Pietro Centranigo. Domenico Orseolo usurpa il dogato; ma dopo un giorno è scacciato dal popolo. Viene eletto doge XXIX Domenico Flabanico. Alcuni, non computando come doge il Centranigo, danno il numero XXVIII al Flabanico. Si abolisce il costume di concedere collega o successore durante la vita del doge. S' istituisce il consiglio de' nobili, detto del Pregadi.
1038. Capuano prete trovasi in quest' anno primicerio di san Marco IV.
1040. Concilio nazionale ecclesiastico celebrato in chiesa a san Marco.
1042. Muore Domenico Flabanico doge.
1043. Elezione di Domenico Contarini a doge XXX.
1044. Domenico Contarini vescovo di Olivolo XIX. Ricuperazone di Zara.
1047. Martirio e morte di Gerardo Sagredo, a' 24 settembre, poscia divenuto santo.
1049. Leone IX papa viene a Venezia.
1050. Defezione di Zara. Altri, 1043.
1070. Morte di Domenico Contarini doge; è sostituito Domenico Selvo doge XXXI.
1071. Si comincia ad ornare di marmi e pietre preziose la chiesa ducale di san Marco.
1074. Enrico Contarini, figlio del fu Domenico doge, è eletto vescovo olivolense XX. Esso fu l' ultimo con questo titolo *olivolense*.
1080. Guerra contro i Normanni. Altri, 1083; e guerra contro Roberto Guiscardo, re di Puglia.
1084. Deposizione di Domenico Selvo doge; elezione di Vitale Faliero doge XXXII.
1091. Enrico Contarini, sunnominato, è il primo col titolo di *vescovo castellano I*; titolo più adatto alle circostanze del luogo ov' era situata la sua cattedrale.

- 1094. Solenne reposizione del corpo di san Marco Evangelista. È presente Enrico imperatore, che visitò quel sacro corpo.
- 1096. Morte di Vitale Faliero; elezione di Vitale I Michele doge XXXIII.
- 1097. Guerra sociale nella Siria colla Crociata.
- 1100. Guerra contro i Normanni.
- 1102. Morte di Vitale I Michele doge; elezione di Ordelafo Faliero doge XXXIV.
- 1104. Altra guerra sociale in Siria o Terrasanta. Presa di Acri. I Veneziani v'inter-vengono a favore di Baldovino I re di Gerusalemme.
- 1105. Incendio vastissimo in Venezia, che brucia varie contrade. Pala d'oro in san Marco.
- 1107 circa. Giovanni diacono trovasi primicerio V di san Marco.
- 1108. Vitale Michele vescovo castellano II.
- 1109 circa. Giovanni Andreadi primicerio di san Marco VI.
- 1110. Traslazione del vescovado da Malamocco a Chioggia. Guerra contra' i Padovani.
- 1116. Morte di Ordelafo Faliero doge; elezione di Domenico Michele doge XXXV.
- 1117. Defezione di Zara. Guerra contra gli Ungheri. Altri, 1111.
- 1119. Altra defezione di Zara. Altri, 1125.
- 1120. Bonifacio Faliero vescovo castellano III.
- 1122. Privilegio dato alla comunità di Bari dal doge Michele. Anche questo documento è prezioso per la memoria di molte famiglie che vi sono sottoscritte.
- 1123-1124. Imprese de' Veneziani in Terrasanta, capitano il doge.
- 1125. Continuazione delle vittorie del doge Michele in varii siti del greco impero. Presa di Tiro.
- 1126. Pace tra i Veneziani e Giovanni imp. di Costantinopoli.
- 1128. Ricuperasi l'isola di Curzola.
- 1129. Domenico Michele rinuncia alla ducea.
- 1130. Morte del doge Michele; elezione di Pietro Polani doge XXXVI.
- 1133. Giovanni Polani, figlio di Pietro doge, è eletto vescovo castellano IV.
- 1138. Ordini dati per la festa delle Marie. Si rinnovano nel 1142 e 1144.
- 1140-1141. Tributo dato da quei di Fano ai Veneziani per essere stati soccorsi contro quei di Ravenna, Pesaro e Sinigaglia.
- 1143. Guerra tra' Veneziani e i Padovani pei tagli fatti da questi nel fiume Brenta.
- 1144. Nimistà de' Veneti verso i Pisani per gelosia di commercio.
- 1145-1146. Pola assoggettata alla repubblica.
- 1148. L'armata veneta va in ajuto di Manuele, imperatore di Costantinopoli, contra Ruggero, re di Sicilia. Muore il doge Polani; eleggesi Domenico Morosini XXXVII.
- 1149. Fuoco che distrugge quattordici contrade.
- 1150-1151. Armata veneta contra i corsari anconitani. Ricuperansi Pola ed altre terre dell' Istria ribellatesi.
- 1151. Domenico Morosini doge fa quitanza a quei di casa Baseggio, per quanto avevano speso nella erezione del campanile di san Marco. È interessante anche questo documento per le sottoscrizioni.
- 1152 circa. Bonoaldo è primicerio di san Marco VII.
- 1154. Pace fatta a nome della repubblica dal doge Morosini con Guglielmo, re di Sicilia. Defezione di Zara.
- 1155-1173. Si allargano i confini della piazza di san Marco.

1156. In febbraio (1), muore il doge Morosini; eleggesi Vitale II Michele doge XXXVIII.
1162. Si concede l'isola di Veglia a' Frangipani. Vittoria sopra Ulrico patriarca di Aquileia, e tributo che deve dare di un *toro* e di *dodici porci* ogni anno alla repubblica. Origine della festa del giovedì grasso.
1163. Battaglia cogli Adriesi. Altri, 1162.
1164. Vitale Michele II, vescovo castellano V.
1166. Privilegio dato da' Veneti alla comunità di Arbe di eleggere il proprio conte.
- 1170-1171. Ricuperazone di Zara, ch'erasi di nuovo rivolta contra i Veneziani. Manuele, imperatore greco, fa confiscare le merci ed arrestare i mercatanti Veneziani. Origine della guerra.
1172. Determinasi che il gran consiglio rappresentante la nazione debba essere composto di 480 individui da eleggersi annualmente. Spedizione contra gli Anconitani. A' 27 maggio 1172, viene ucciso il doge Michele. Nuovo metodo per la elezione del successore. Si elegge Sebastiano Ziani doge XXXIX, a' 29 settembre di quell'anno. Esso è il primo doge che sparse danari al popolo nel dì della sua creazione.
- 1172-1173. Erigonsi dall'architetto Nicolò Barattieri le colonne della Piazzetta. Altri, malamente, 1180.
1173. Alleanza tra' Veneti e quei di Rimini contra gli Anconitani. Si costruisce il primo ponte di legno di Rialto. Restaurati e s'ingrandisce il palazzo ducale. Concordato tra il doge e i consoli de' mercanti e i Cremonesi per la utilità del commercio.
1174. Federico imperatore conferma la pace co' Veneziani. Epoca della istituzione di varii pubblici uffizii per l'amministrazione della giustizia.
- 1174-1175. Alleanza dei Veneti con Guglielmo re di Sicilia.
1177. Venuta a Venezia di Alessandro III e di Federico I imperatore. Pace firmata tra il papa e l'imperatore.
1178. Sebastiano Ziani rinuncia al principato nel 13 aprile, e muore in quest'anno; si elegge Orio Mastropiero doge XL.
1180. Benedetto Faliero è primicerio di san Marco VIII.
1182. Filippo Casolo vescovo castellano VI.
1184. Marco Nicola vescovo castellano VII.
1187. I Veneziani perdono il loro quartiere nella città di Acri presa da Saladino. Nel mese di agosto, muore Pietro Acotanto, nobile veneto, illustre per opere di carità. Contribuzioni per la guerra attesa la nuova defezione di Zara. Altri, 1182; altri, 1185.
1192. Il doge Mastropiero rinuncia, e gli viene sostituito Enrico Dandolo doge XLI a' 20 giugno. — Altra guerra in Siria. Altri, 1189-1190.
1201. Acquisto di Trieste. Altri, 1202.
1202. Impresa di Terrasanta, capitano il doge Dandolo. Ricuperati Zara.
1204. 12 aprile, conquista di Costantinopoli fatta da' Francesi e da' Veneziani. A' 12 agosto, i Veneziani acquistano per oro da Bonifacio, marchese di Monferato, l'isola di Candia. Il doge Dandolo aggiunge ai suoi titoli *Signore della quarta parte e mezza* di tutto l'impero di Romania.

(1) L'epoche gennaio e febbraio sono intese *more romano*, non *more veneto*.

- 1204-1205. Enrico Dandolo doge, propone di trasportare la sede della repubblica a Costantinopoli.
1205. Muore Enrico Dandolo doge a Costantinopoli. La notizia viene a Venezia nel 22 luglio; e nel 5 agosto si elegge Pietro Ziani doge XLII. Si trasportano i famosi cavalli di metallo, trofeo del doge Dandolo in Costantinopoli.
1206. Ricuperasi Corfù, e spedisconsi colà dieci nobili feudatarii. Convenzioni col patriarca di Aquileja per la sicurezza del commercio. Guerra in Candia.
- 1207 circa. Lorenzo Tiepolo primicerio di san Marco IX. Patti tra' Veneziani e i Pisani per la vicendevole sicurezza loro contra i Genovesi.
1208. Andrea Canale primicerio di san Marco X. Tumulti de' Greci di Candia. Si spediscono genti per sedarli. Occupansi dai Veneti, Modone, Corone, Atene, Negroponte, ec.
1209. Goffredo di Villarduino stabilisce i patti per la pace e il tributo da darsi alla repubblica. Convenzioni tra' Veneziani e i Padovani circa le liti che potessero tra loro insorgere.
- 1211-1212. Colonie spedite in Candia di nobili e di cittadini veneziani.
1214. Guerra tra i Padovani e i Veneziani pel fatto del *castello d'amore* in Treviso.
1215. Guerra in Siria colla crociata.
1216. Si somministrano galee al re di Ungheria per far passaggio in Terrasanta.
1217. Pace firmata tra la repubblica e i Genovesi. Trattati tra Guidone Biblio e i Veneziani per la sicurezza del commercio.
1218. Convenzioni tra il patriarca di Aquileja e il doge di Venezia per la sicurezza del commercio.
1219. L'imperatore de' Greci promette franchigia a' Veneti per tutto l'impero. I Veneziani somministrano navi a' Milanesi per andare alla crociata.
1222. Altre colonie venete spedite in Candia. Armata veneta contra Giovanni Vatacio e i Genovesi. Patti commerciali tra il signor di Baruti e i Veneziani. Altri patti tra i Veneziani e il patriarca di Aquileja per lo stesso oggetto.
- 1224-1225. Proposizione di Pietro Ziani doge, di trasportare la sede della repubblica a Costantinopoli.
1225. Marco Michiel vescovo castellano VIII. Patti tra il soldano di Aleppo e i Veneziani relativi a' dazii.
1227. Patto tra i Bolognesi e i Veneziani circa le liti che tra loro potessero insorgere. Ribellioni in Candia. Spedizione di genti a sedarle.
1229. Leonardo Querini primicerio di san Marco XI. Pietro Ziani rinuncia al dogado, e muore nel marzo di detto anno. A' 6 marzo si elegge Jacopo Tiepolo doge XLIII.
- 1230-1231. Incendio nel luogo ove si custodivano le carte politiche e diplomatiche della repubblica. Altri assegnano un anno diverso a questo incendio.
1231. Convenzioni tra il re di Gerusalemme e la repubblica circa il passaggio della crociata.
1232. Ribellioni in Candia. Terza colonia spedita colà. Viene a Venezia Federico II imperatore.
1235. Pietro Pino vescovo castellano IX.
1236. Armata in favore di Gregorio IX p. contra Federico II imp. Occupasi Ferrara.
1238. Lega dei Veneziani, Genovesi e il papa contra Federico imperatore. — Altra guerra contra Giovanni Vatacio.

- 1242. Defezione di Pola; ed altra zaratina.
- 1247. Altra guerra in Candia contra Alessio Calergi congiurato. Altri, 1240.
- 1249. 2 maggio, rinuncia di Jacopo Tiepolo al principato. Elezione di Marino Morosini doge XLIV, a' 19 giugno. Il numero degli elettori fu portato a *quarantuno* per evitare la parità de' voti.
- 1251. Canea città di Candia fabbricata da' Veneziani. Morte di Jacopo Tiepolo doge. Nascita di Marco Polo famoso veneto, viaggiatore. Jacopo Bellegno circa questo tempo era primicerio di san Marco XII.
- 1252. Innocenzo IV concede al primicerio l'uso della mitra, dell'anello e del pastorale. Quarta colonia spedita in Candia.
- 1253. 1 genn., morte del doge Morosini. Agli 8 detto si elegge doge XLV Rinieri Zeno.
- 1255. Gualtiero o Walterio Agnusdei veneziano, vescovo castellano X.
- 1256. 25 giugno, battaglia e vittoria de' Veneziani contra i Genovesi nel porto di Acri.
- 1258. Tommaso Arimondo vescovo castellano XI.
- 1259. Perdita fatta da' Veneziani di Costantinopoli occupata da Michele Paleologo.
- 1260. Tommaso Franco vescovo castellano XII. Guerra contro i Genovesi.
- 1266. Altra guerra contra i Genovesi. Alcuni la computano una sola dal 1260 al 1266 o 1270 in cui seguì la pace.
- 1267. Pietro Corrarò primicerio di san Marco XIII. Sedizione in Venezia. Sono puniti Nicolò Bocco e Giovanni Candiano autori principali.
- 1268. 17 luglio, morte di Rinieri Zeno doge. Nuove discipline circa la elezione del doge. Viene eletto nel mese di luglio Lorenzo Tiepolo doge XLVI. A' 15 detto, Conrado eletto il primo a gran cancelliere del dominio.
- 1270-1271. Guerra contro i Bolognesi per le gabelle. Pace seguita.
- 1274. Bartolommeo Querini, figlio di Romeo, vescovo castellano XIII. Cervia assoggettata ai Veneziani.
- 1275. 16 agosto, muore Lorenzo Tiepolo doge; subentra nel settembre Jacopo Contarini doge XLVII.
- 1276. Acquisto di Capodistria.
- 1278. Spedizione contra gli Anconitani. Altri, 1276.
- 1280. Nel mese di marzo, Jacopo Contarini doge rinuncia; e muore nell'aprile dell'anno stesso. Nel mese stesso, si elegge Giovanni Dandolo doge XLVIII. Intorno a questo tempo si assoggettano molte terre dell'Istria.
- 1281. 20 marzo, Tanto eletto gran cancelliere II. Altri dicono 12 maggio. Altri prima.
- 1284. Inondazione di gran danno a Venezia.
- 1285. Ducato d'oro ossia zecchino primo coniato nella veneta zecca.
- 1287. Simeone Moro eletto primicerio di san Marco XIV. Stabilisce le regole per celebrare i divini officii nella chiesa di san Marco. Tommasina Morosini è moglie di Stefano re di Ungheria.
- 1289. Nel novembre, muore Giovanni Dandolo doge, ed eleggesi, nel 25 detto, Pietro Gradenigo doge XLIX. Guerra contro il patriarca di Aquileja.
- 1291. Simeone Moro, che fu primicerio, è eletto vescovo castellano XIV. Bartolommeo Querini è eletto primicerio di san Marco XV.
- 1293. Bartolommeo Querini, secondo di questo nome, è vescovo castellano XV. Marco Paradiso è eletto primicerio di san Marco XVI.
- 1294. Guerra contra i Genovesi a Pera.
- 1296. Caffa, città nel mar Nero posseduta da' Genovesi, presa a forza dai Veneziani.

1297. Ultimo febbraio, si promulga la legge detta *Serrata* del maggior consiglio, in forza della quale la repubblica, che prima era democratica, diviene aristocratica. In questo scorso secolo, la decadenza dell'impero greco e le crociate accrebbero il commercio veneto.
- 1298 circa. Matteo Veniero trovasi primicerio XVII di san Marco. Egli fece riordinare il ceremoniale della basilica Marciana, regolando in varie parti gli statuti de' canonici. Rotta data da' Genovesi ai Veneziani, all'isola di Curzola. Marco Polo è prigioniero.
1299. Pace tra Veneziani e Genovesi. Marco Polo liberato.
1300. Marino Bocconio ed altri congiurati contro la repubblica vengono condannati a morte.
1302. Armata navale contra Andronico, imperatore di Costantinopoli.
1303. Ramperto Polo, bolognese, è vescovo castellano XVI.
1304. Guerra co' Padoani a Petadibò per le saline. Pietro, figlio di Dionigi, re di Portogallo, viene a Venezia.
1305. Costanza Morosini divien moglie di Ladislao re di Servia.
1307. Guerra tra il papa e i Veneziani per la città di Ferrara, e partiti dei Guelfi e dei Ghibellini in Venezia.
1308. Scomunica fulminata da Clemente V contra i Veneziani per la guerra di Ferrara.
- 1309-1314-1317. Famiglie di Lucca venute in Venezia con grandi ricchezze e con molti artefici affine di perfezionare l'arte della seta.
1310. Congiura Quirino-Tiepolo. A' 15 giugno essa scoppia; a' 10 luglio s'instituisce il consiglio de' dieci.
1311. Galasso de' conti Albertis, o Albertini nativo di Prato di Toscana è eletto vescovo castellano XVII. Defunto nello stesso anno Galasso, gli viene sostituito ai 19 giugno Jacopo suo fratello, vescovo castellano XVIII. A' 13 agosto, morte di Pietro Gradenigo doge. A' 23 agosto, elezione di Marino Giorgi doge I., attesa la rinuncia di Stefano Giustiniano ch'era stato eletto.
- 1311-1312. Si ammettono al maggior consiglio molti cittadini benemeriti al tempo della congiura Quirino-Tiepolo.
1312. 3 luglio, morte di Marino Giorgi doge; 13 luglio, elezione di Giovanni Soranzo doge LI. Zara ribellatasi, si riduce a nuova fedeltà, e così altre terre della Dalmazia Trau, Spalatro, Sebenico, ec.
1313. Clemente V leva la scomunica a' Veneziani per le cose di Ferrara.
1315. Lodovico, re di Borgogna, trovasi a Venezia. A' 27 giugno, il consiglio dei Trecento di Trevigi prende di scacciare da questa città Bajamonte Tiepolo che con altri congiurati vi si era rifugiato.
1316. 12 settembre, avvenimento del parto di una leonessa nella corte del palazzo Ducale.
1318. Si ammettono al maggior consiglio altri cittadini benemeriti della patria al tempo della congiura Quirino-Tiepolo. Incendio del fondaco dei Tedeschi.
1319. Tanto, gran cancelliero, cessa dalle sue funzioni per vecchiezza.
1320. Si delibera di ampliare l'arsenale.
1323. Poco dopo quest'epoca, muore il celebre Marco Polo viaggiatore. Agli 11 o 12 febbrajo, Nicolò Pistorino, o Pistorotto, è eletto gran cancelliere III.
1324. Guerra contro i Genovesi. Nascita di Vittore Pisani, illustre capitano.
1327. Deposizione di Jacopo Albertini vescovo castellano.

- 1328. Costantino Loredano eletto primicerio di san Marco XVIII. Battaglia contro i Genovesi nel mar Maggiore. Si sedano i tumulti cagionati in Candia da' Greci. È scoperta la congiura di Jacopo Querini e di altri, che vengono appiccati. Altra guerra contro i patriarchi di Aquileja. Poco dopo questo anno, muore Bajamonte Tiepolo nella Rascia. A' 31 dicembre, morte di Giovanni Soranzo doge.
- 1329. 4 gennajo, elezione di Francesco Dandolo doge LII. Angelo Delfino vescovo castellano XIX.
- 1330. Altra guerra di Candia suscitata da' Calergi.
- 1332. Guerra contra il Turco in lega col papa, coll' imperatore e col re di Francia. Altri, 1334.
- 1336. Nicolò Morosini I vescovo castellano XX. eletto la prima volta dal senato per diritto. Guerra contro Mastino della Scala.
- 1338. Acquisto di Trevigi.
- 1339. 31 ottobre, morte di Francesco Dandolo doge. A' 5 novembre, Bartolommeo Gradenigo doge LIII.
- 1342. 28 dicembre, morte di Bartolommeo Gradenigo doge.
- 1343. 4 gennajo, Andrea Dandolo doge LIV.
- 1344. Guerra di Candia. Altri, 1342.
- 1345. Defezione nuova di Zara datasi al re d' Ungheria.
- 1345-1346. Assediasi Zara, e si recupera.
- 1346. Giovanni Boniolo eletto primicerio di san Marco XIX.
- 1347. Trattato di pace tra i Veneziani e i Genovesi e l' imperatore de' Tartari, i quali nel 1342 avevano espulsi i nostri e i Genovesi dalla Tana.
- 1347-1348. Pestilenza e tremuoto orrendi in Venezia.
- 1348. Differenze tra Lodovico re di Ungheria, ch'era andato in soccorso degli Zaratini, e la repubblica.
- 1349. Guerra tra i Veneziani e i Genovesi.
- 1351. Rotta di Nicolò Pisani allo stretto di Costantinopoli. Maneggi di pace tra la repubblica veneta e quella di Genova.
- 1352. Primi di luglio, Benintendi de' Ravignani eletto gran cancelliere IV.
- 1353. Vittoria di Nicolò Pisani sopra i Genovesi.
- 1354. Battaglia perduta da Nicolò Pisani contro i Genovesi a Portolungo. Giovanni Loredano eletto primicerio di s. Marco XX. A' 7 settembre, muore Andrea Dandolo doge; agli 11 detto, eleggesi Marino Faliero doge LV.
- 1355. Ricuperasi Scardona in Dalmazia. Congiura di Marino Faliero doge. Sua decapitazione a' 16 aprile. A' 21 detto, si elegge Giovanni Gradenigo doge LVI. Pace tra i Veneziani e i Genovesi.
- 1356. 8 agosto, morte di Giovanni Gradenigo doge. A' 13 detto, viene nominato Giovanni Delfino doge LVII. Guerra de' Veneziani nel Trivigiano contra gli Ungheri.
- 1358. 18 febbrajo, pace fra la repubblica e il re di Ungheria, per cui viene ceduta la Dalmazia al re.
- 1360-1361. Pestilenza originata in Istria, invade la città di Venezia.
- 1361. 11 luglio, muore il doge Giovanni Delfino. A' 16 detto, si elegge Lorenzo Celsi doge LVIII. A' 29 settembre, viene a Venezia il duca di Austria. A' 5 dicembre, viene a Venezia Pietro Lusignano, re di Cipro.

1362. Il Petrarca dona alla repubblica i suoi codici; e da qui ha cominciamento la libreria di san Marco di Venezia.
1363. I coloni di Candia, malcontenti perchè non erano chiamati a far parte del gran consiglio di Venezia, e perchè erasi ordinata una nuova imposizione, congiurano. Si allestisce una flotta. Seguono battaglie.
1364. 10 maggio, vittoria de' Veneziani sopra i ribelli di Candia. A' 18 maggio, feste grandissime in Venezia per questa cagione.
1365. 15 giugno o luglio, Rafaino de' Caresini eletto gran cancelliere V. A' 18 luglio, morte di Lorenzo Celsi doge. A' 21 detto, elezione di Marco Cornaro doge LIX. Si riducono i ribelli di Candia alla primiera devozione.
1367. Paolo Foscari eletto vescovo castellano XXI.
1368. 13 gennajo, morte di Marco Cornaro doge; a' 20 detto, elezione di Andrea Contarini doge LX. Assedio posto da' Veneti alla città di Trieste.
1369. Si ricupera la città di Trieste.
- 1372-1373. Guerra de' Veneziani contro i Carraresi e gli Ungheri sul Padovano.
1376. Giovanni Piacentini, parmigiano, vescovo castellano XXII.
1377. Nuova guerra contro i Genovesi.
1378. Battaglia di Vittore Pisani ad Anzo. Acquisto di Cattaro in Dalmazia.
1379. Perdita di Chioggia, e rotta del Pisani a Pola. Nicolò Morosini II eletto vescovo castellano XXIII, muore a' 24 novembre. Angelo Cornaro, di Nicolò, gli succede nel vescovado XXIV.
1380. Vittoria di Carlo Zeno. Ricuperazone di Chioggia, capitano il doge Contarini. A' 14, oppure 24 agosto 1380, muore il celebre Vittore Pisani.
1381. Trevigi assediata, è ceduta da' Veneti a Leopoldo duca di Austria. In beneficenza de' servigi prestati da' cittadini per la guerra contro i Genovesi, vengono alcune loro famiglie ascritte al maggior consiglio. A' 24 agosto, pace tra i Genovesi e i Veneziani.
1382. Pestilenza fiera in Venezia. A' 5 giugno, muore Andrea Contarini doge, e si nomina in suo luogo, nel 10 del mese stesso, Michele Morosini doge LXI. A' 15 ottobre di quest'anno, muore il doge Morosini, e si elegge, nel 21 ottobre, Antonio Venier doge LXII.
1383. Sponsali tra Petronilla Crispo, vedova di Giovanni duca dell' Arcipelago, e Nicolò Venier, figliuolo del doge Antonio.
1384. Morte di Jacopo Cavalli, generalissimo da terra contro i Genovesi nella guerra di Chioggia.
1386. Corfù si assoggetta alla repubblica.
- 1387-1388. Lega con Galeazzo Visconti, duca di Milano, e guerra contra i Carraresi, generale Jacopo dal Verme. Si ricuperano Trevigi, Ceneda ed altri luoghi. Acquistansi nella Morea le città di Argo e di Napoli.
1390. Morte di Rafaino Caresini, gran cancelliere e continuatore della cronaca veneta scritta dal Dandolo; eleggesi, agli 11 o 10 settembre, Pietro Rubeo o Rossi a gran cancelliere VI. Giovanni Loredano è eletto vescovo castellano XXV. Nell'anno stesso vien traslocato vescovo a Capodistria; quindi è eletto vescovo castellano Francesco Faliero XXVI.
1391. Francesco Bembo eletto primicerio XXI.
1392. 29 aprile, Leonardo Delfino, figlio di Marco, eletto vescovo castellano XXVII.
1394. 10 gennajo o giugno, Desiderato Lucio è gran cancelliere VII.

1396. Giovanni Vido è gran cancelliere VIII.
1397. Lega sociale contra Galeazzo Visconti. Trevigi e Ceneda tornano alla repubblica. Il commercio veneto nello scorso secolo fece grandi progressi, massime per la istituzione dei consolati marittimi. In quest'anno è la pestilenza in Venezia.
1400. Pestilenza in Venezia; a' 23 novembre, muore il doge Antonio Veniero; e al 1.^o dicembre si elegge Michele Steno doge LXIII.
1401. Francesco Bembo eletto vescovo castellano XXVIII. Giovanni Loredano II è primicerio di san Marco XXII. Per falso giuramento, fu nel 1407 esiliato perpetuamente, quindi privato della dignità di primicerio. La signorja di Venezia ottiene privilegio dal re di Napoli di poter godere pacificamente l'isola di Corfù.
1402. 8 maggio, Nicolò de Girardo gran cancelliere IX.
1403. Battaglia navale tra i Veneziani condotti da Carlo Zeno, e i Genovesi condotti dal maresciallo di Boucicaut. Vittoria de' Veneziani. Si fa la pace. Altra guerra contro i Carraresi. Acquistansi Vicenza, Feltre, Bassano, Belluno ed altri luoghi; capitano Paolo Savello.
1404. Acquisto del Polesine.
1405. Acquisto di Padova e di Verona; è questa l'epoca della dilatazione del dominio della repubblica in terraferma. I Carraresi son fatti morire a Venezia. Giovanni Piumaccio è eletto gran cancelliere X.
1406. Angelo Corraro, patrizio veneto, è papa col nome di Gregorio XII.
1407. Bartolommeo de' Ricovrati eletto primicerio di san Marco XXIII. Egli poscia ottiene amplii privilegi da Alessandro V per la chiesa di san Marco.
- 1408-1409. Si riacquista Zara.
1409. Guerra contra Sigismondo, re d'Ungheria, e nel Friuli contro il patriarca di Aquileja.
1411. Alleanza di Ernesto e Federico fratelli, duchi di Austria, colla signoria di Venezia, contra il re d'Ungheria nel Friuli. A' 22 aprile, muore Giovanni Loredano, che era stato privato del vescovado castellano.
1413. Tregua conchiusa con Sigismondo per cinque anni. Pestilenza in Venezia. Il doge Steno muore a' 26 di dicembre.
1414. 7 gennaio, elezione di Tommaso Mocenigo doge LXIV. Lega conchiusa tra la repubblica e il duca di Milano, contra il re di Ungheria.
1415. Fiorisce in questi anni Benedetto Rinio, illustre medico e filosofo veneto, autore di un'erbario manuscritto inedito, cosa delle più pregiate di botanica.
1416. Acquisto di Sebenico ed altri luoghi della Dalmazia. A' 29 maggio, vittoria celebre de' Veneziani a Gallipoli contra i Turchi, e feste fattesi in Venezia.
1417. 24 gennaio, Marco Lando vescovo castellano XXIX. Altri dicono in dicembre. Muore Gregorio XII papa della veneta casa Corraro.
1418. Morte del celebre Carlo Zeno.
1420. Si assoggetta alla devozione della repubblica la città di Udine e la patria del Friuli. Acquisto di Trau, Spalatro, Sebenico e altri luoghi della Dalmazia. Scorrerie fatte dai corsari genovesi e catalani a danno dei legni veneziani. Dissidii col patriarcato di Aquileja.
1421. Vittoria de' Veneti contra il corsaro Spinola, nel porto di Gacta.
1423. Nicolò dal Corso eletto primicerio di san Marco XXIV. Era stato fino dal 1420

- spedito a Cividale del Friuli per recare a Venezia il codice del vangelo di san Marco. A' 4 aprile, muore Tommaso Mocenigo doge. A' 15 detto, si elegge Francesco Foscari doge LXV. Viene a Venezia Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Pestilenza in Venezia. — Salonicchio e Patrasso si acquistano dalla repubblica.
1424. Prestasi ajuto all'imperatore di Costantinopoli contro ai Turchi. Viene a Venezia il re di Dacia, di passaggio ai luoghi di Terrasanta. Nascita di Giovanni Bellino, famoso pittore.
1425. Polidoro Foscari eletto primicerio di san Marco XXV. Sotto il suo reggimento, i canonici ottengono da Martino V il privilegio delle zanfarde (*almutiae*) di pelli di vaj.
1426. Guerra contro Filippo Visconti, duca di Milano. Consiglio di cento savii eletto per questa guerra. Alleanza della repubblica con Amedeo, duca di Savoia, e i Fiorentini, contra il Visconti. Brescia viene in potere dei Veneziani. Francesco Carmagnola è creato generalissimo dell'armi venete. Vittoria de' Veneti sopra le genti del Visconti nel luogo detto la Vignola. Pietro Donato, figlio di Nicolò, eletto vescovo castellano XXX.
1427. Vittoria sul Po contra il Visconti. Acquisto di Bergamo.
1428. Pace tra la repubblica e il Visconti. Cessazione del consiglio de' cento. A' 23 giugno, Federico Becciano o Bevazzano gran cancelliere XI. A' 16 luglio, Francesco Malipiero, figlio di Francesco, è eletto vescovo castellano XXXI.
1429. Combattimento de' Veneti contra i Turchi a Gallipoli.
1430. I Turchi prendono a' Veneziani Salonicchio (Tessalonica). Il doge Foscari è assalito da Andrea Contarini con un pugnale di cipresso, mentre con tutta la signoria calava in San Marco, e lo ferisce nelle mani e nella bocca: è dannato a morte l'assassino. Obizzo da Polenta, morendo, lascia la signoria di Venezia tutrice di suo figliuolo, ed erede de' suoi Stati nel caso che questi venga a morire senza prole.
1431. Altra guerra contra Filippo Maria Visconti. Guerra contra i Genovesi, e vittoria de' Veneti a Rapallo. Gabriele Condulmaro, patrizio veneto, è creato papa col nome di Eugenio IV.
1432. 5 maggio, decapitazione di Francesco Carmagnola, condottiere dell'armi della repubblica. Alcuni patrizii cospirano insieme di non favorire nell'aspiro a' pubblici impieghi se non se stessi; sono puniti colla privazione dei consigli. Guerra nella Valtellina.
1433. Sigismondo imperatore passa pegli Stati della repubblica per recarsi al concilio di Basilea. Il doge Foscari vuole dimettere la sua dignità; ma la signoria non accetta. Pace coi Milanesi. Cosimo de' Medici, esiliato dalla patria, si ricovera in Venezia. Lorenzo Giustiniani eletto vescovo castellano XXXII. È l'ultimo col titolo di vescovo.
1434. Sconfitta de' Veneti e degli alleati in Romagna, loro data da Nicolò Piccinino.
1435. Trattato de' Padovani contra i Veneziani a favore di Marsilio da Carrara.
1437. Guerra contra il duca di Milano. Gattamelata è fatto governatore del campo veneto.
- 1437-1438. Calojanni imperatore, con Alessio suo fratello ed altri, a Venezia.
1438. La repubblica concede il Polesine di Rovigo al marchese di Ferrara. Continuazione delle guerre contro il Visconti.

1439. Rotta all'armata Veneta sul lago di Garda, data da Nicolò Picinino. Ricuperasi Verona. Spedisconsi truppe a Padova contra i ribelli. Agli 8 novembre, Francesco dalla Siega eletto gran cancelliere XII.
1440. I Veneziani fanno lavorare a Torbole delle galee, e tiratele su pei monti le fanno calare al lago di Garda. Battaglia seguita contra il Visconti. Acquisto della Rocca di Riva fatta da' Veneti. Viene a Venezia Federico imperatore per passare in pellegrinaggio a Gerusalemme.
1441. Pace tra il Visconti e i Veneziani. Ravenna si dà alla repubblica. Solenni nozze di Jacopo Foscari figlio del doge.
1442. Antivari, città dell'Albania, è presa da' Veneti. Il doge Foscari vuole di nuovo abdicare la ducea; la signoria si oppone.
1443. Extraordinaria escrescenza di acque.
1444. Si concedono galee ad Eugenio IV per armarle contra i Turchi.
1445. In questo periodo d'anni era primicerio di san Marco Michele Marioni XXVI.
1446. I Bolognesi, non volendo sottomettersi al duca di Milano, fanno lega coi Veneziani e coi Fiorentini.
1447. Guerra nuova contra i Milanesi. Pestilenza in Venezia. Morte di Eugenio IV papa veneziano.
1448. Caravaggio è attaccato da' Milanesi.
1449. Nascita in Bassiano di Aldo Manuccio, celebre stampatore in Venezia. Mosse di guerra contra Alfonso re di Napoli. Que' del Zante vengono sotto la protezione della repubblica. Acquistasi Crema.
1450. Congiura di sedici case nuove patrizie di non lasciar ascendere al principato alcun patrizio di casa vecchia. Altra guerra contra i Milanesi sotto lo Sforza.
1451. Discordie per li confini dell'Istria tra la repubblica e il re de' Romani. Lorenzo Giustiniani, già vescovo di Castello, è eletto, nel 15 ottobre di questo anno, a patriarca di Venezia, ed è il I; poichè Nicolò V papa sopprime le due dignità di patriarca di Grado e di vescovo castellano, ed eresse la veneta Chiesa in patriarcato.
1452. Federico III imperatore visita Venezia. Pietro Foscari ricevè il primiceriato di san Marco XXVII. Per decreto del 1471, fu stabilito che tutti i primicerii della Marciana dovessero quindi innanzi essere tratti da famiglie nobili.
1453. Presa di Costantinopoli fatta da' Turchi condotti da Maometto II.
1454. Pace seguita co' Turchi dopo la presa di essa città. Pace tra la repubblica, il duca di Milano ed altri principi, a mediazione di frate Simone da Camerino. Lega conchiusa tra i Veneziani, lo Sforza, i Fiorentini ed altri, a conservazione de' propri Stati. Discordie fra le venete famiglie Foscari e Loredan.
1455. Demetrio e Tommaso Paleologhi, per timore de' Turchi, trattano di cedere alla repubblica i loro Stati.
1456. 23 gennaio, è eletto Maffeo Contarini a patriarca di Venezia II. Jacopo Foscari, figlio del doge, è bandito. Paolo Barbo ed altri chiedono grazia per lui, ch'era confinato alla Canea.
1457. Deposizione del doge Foscari per vecchiezza, a dì 24 ottobre; ei muore nel primo novembre dell'anno stesso. A dì 30 ottobre, Pasquale Malipiero è eletto doge LXVI.
1459. Contese tra la repubblica e il duca Borso di Ferrara intorno a' confini dell'Adige nel Polesine.

- 1460. 7 aprile, Andrea Bondumiero, figlio di Marino, è eletto patriarca di Venezia III.
- 1461. Gli storici antichi dicono introdotta in Venezia in quest'anno l'arte della stampa, e che primo libro impresso fu il *decor puellarum*, che ha la data 1461. Quest'è un errore. Veggasi all'anno 1469.
- 1462. 5 maggio, muore Pasquale Malipiero doge. È eletto, nel 12 detto, Cristoforo Moro doge LXVII.
- 1463. Lega tra Pio II, la repubblica e Filippo duca di Borgogna, contra Maometto II. Armata contra di esso, e vi si reca in persona il doge Moro. Assedio posto da' Veneti alla città di Trieste. Pace seguita.
- 1463-1464. Rotta de' Veneti a Metelino. Gregorio Corrarò, a' 19 agosto 1464, è eletto patriarca di Venezia IV. Elezione di Pietro Barbo veneziano a sommo pontefice col nome di Paolo II, a' 30 di agosto. Pestilenza in Venezia.
- 1465. Armata veneziana contra i Turchi, diretta dal generalissimo Jacopo Loredano. Assalto di Rodi. Nel geunajo 1465, si elegge Giovanni Barozzi a patriarca di Venezia V.
- 1466. Paolo II unisce l'episcopato di Equilio a quello di Torcello. Nell'aprile, elezione di Masco Gerardo in patriarca di Venezia VI. Rotta di Vittore Cappello, generale contra i Turchi, a Patrasso.
- 1467. In marzo, muore a Negroponte l'illustre Vittore Cappello, generalissimo di mare. Giorgio Castriotta, detto Scanderbeg, lascia alla repubblica la maggior parte dell'Albania.
- 1468. Il cardinal Bessarione dona i suoi preziosi codici alla repubblica. Jacopo, re di Cipro, sposa Caterina Cornaro, nipote di Andrea, nobile veneto prosritto dalla patria.
- 1469. Pestilenza in Venezia. Movimenti di guerra contra il Turco. Quest'anno 1469 è il primo in cui fu introdotta la stampa in Venezia, come dal libro delle Epistole di Cicerone.
- 1470. Federico imperatore passa per gli Stati della repubblica. Guerra contra i Turchi a Negroponte. Perdita di questa città fatta da' Veneti. Paolo Erizzo è segato vivo. A' 28 maggio, nascita di Pietro Bembo, che fu poi cardinale e scrittore famigerato. A' 19 agosto, Alessandro dalle Fornaci eletto gran cancelliere XIII. Lega sociale contra i Turchi col re di Persia, generale Pietro Mocenigo. Circa questi anni nasce Trifon Gabriele, uomo dottissimo, detto il *Socrate* dei suoi giorni.
- 1471. 25 luglio, muore Paolo II papa di casa Barbo veneziana. A' 9 novembre, muore Cristoforo Moro doge. È eletto, nel 23 detto, Nicolò Tron doge LXVIII.
- 1472. Guerre in Asia.
- 1473. 28 luglio, muore il doge Tron; a di 13 agosto viene eletto Nicolò Marcello doge LXIX. Muore Jacopo Lusignano re di Cipro, raccomandando la regina vedova alla protezione della repubblica. Torbidi e sedizioni nel regno di Cipro. I Veneziani proteggono la regina, e n'è ristabilita la tranquillità.
- 1474. Assedio a Scutari posto da' Turchi, e vittoria de' Veneziani pel valore di Jacopo Loredano. Al primo dicembre, muore il doge Nicolò Marcello. Ai 14 detto, subentra Pietro Mocenigo doge LXX.
- 1475. Battaglia a Croja. Muore Bartolommeo Colleoni, famoso generale della repubblica. Nuove turbolenze nel regno di Candia.

- 1475-1476. Lega conchiusa dalla repubblica ed altri principi contra il Turco.
1476. 23 febbraio, muore Pietro Mocenigo doge. A' 5 marzo si elegge Andrea Vendramino doge LXXI. Sisto IV consegna all'ambasciadore veneto la Rosa d'oro per il doge Vendramino.
1477. Scorrerie de' Turchi nel Friuli. Si fortifica questa provincia. Battaglia seguita sull'Isonzo. Nasce in Firenze Jacopo Tatti, detto Sansovino, notissimo scultore e architetto in Venezia. Nasce in Cadore Tiziano Vecellio divino pittore. Nicolò Vendramin è eletto primicerio di san Marco XXVIII.
1478. Pietro Dandolo è eletto primicerio di san Marco XXIX. Lorenzo Zane, patriarca di Antiochia e vescovo di Brescia, è giudicato reo di fellonia verso la repubblica, per aver comunicato al papa le cose che segretamente trattavansi in senato. Nascita di Batista Egnazio celebre letterato veneziano. A' 6 maggio muore il doge Vendramin. A' 18 detto elezione di Giovanni Mocenigo doge LXXII. Pestilenza in Venezia. Nuovo assedio dei Turchi e perdita di Scutari fatta dai Veneti.
1479. Il senato ordina l'erezione di una statua equestre a Bartolommeo Colleoni. Nuove scorrerie de' Turchi nel Friuli. Fuoco notabile nel palazzo ducale.
1480. Fiorisce in questi tempi in Venezia Alessandro Leopardi, illustre scultore e fusore di bronzi. Pace tra la repubblica e Bajazet. L'isola di Veglia si dà a devozione della repubblica. Imprese varie de' Veneti nel regno di Napoli contro i Turchi. A' 20, oppur 28 maggio, Febo Capella gran cancelliere XIV.
1481. Lega col pontefice Sisto IV ed altri contra i Turchi. Nascita in Venezia di Girolamo Miani, che divenne gran santo.
1482. Guerra de' Veneti contra il duca di Ferrara. Agli 11 o 12 maggio, Giovanni Diedo gran cancelliere XV.
1483. Sisto IV scomunica i Veneziani per la guerra di Ferrara. Cefalonia e Zante vengono in potere della repubblica. A' 16 ottobre, nasce Gasparo Contarini, letterato celebre, che fu poi cardinale.
1484. Armata veneta sul lago di Garda. Guerra de' Veneziani nella Calabria. Vi muore il generalissimo Jacopo Marcello. Pace col duca di Ferrara, per cui resta Rovigo e il suo territorio al dominio veneto. Pestilenza in Venezia fierissima.
1485. Molestie recate ai Cipriotti dal soldano di Egitto; essi vengono assicurati dalle armi veneziane. A Marco Baffo è tagliata la mano e poi la testa, per aver contraffatto lettere dei capi de' dieci. Nascita di Giambattista Ramusio, illustre scultore veneziano e raccoglitore di viaggi. A' 4 novembre, muore il doge Mocenigo, ed è eletto Marco Barbarigo doge LXXIII nel 19 novembre stesso.
1486. Il doge Marco Barbarigo, dopo molti disgusti ricevuti da suo fratello Agostino, muore nel 14 agosto; e nel 30 detto si elegge il fratello suo Agostino Barbarigo doge LXXIV.
1487. Lega tra la repubblica e papa Innocenzo VIII. Roveredo presa d'assalto da Sigismondo duca d'Austria nella guerra contro i Veneziani.
1488. Apprestamenti di Bajazet per la guerra contra i Veneziani. Essi difendono Cipro dall'armi turchesche. Morte in Venezia del chiarissimo scultore ed orafo Andrea da Verrocchio.
- 1488-1489. La regina di Cipro rinuncia ogni diritto sopra quel regno alla repubblica

che ne prende il possesso. La regina giunge in Venezia nel 6 giugno dell'anno stesso 1489, e le si assegna il castello d'Asolo nel Trivigiano per sua dimora.

- 1492. 16 settembre, Tommaso Donato è eletto patriarca di Venezia VII.
- 1493. 22 aprile, lega offensiva e difensiva, conchiusa tra il pontefice, la signoria di Venezia e lo Stato di Milano.
- 1494. Gl' isolani di Naxos e Paros si danno a devozione della repubblica. Nuovi movimenti di guerra fatti da Bajazet contra la repubblica, capitano generale Antonio Grimani. In quest'anno è la prima stampa in Venezia fatta da Aldo Manuzio il vecchio.
- 1495. Alleanza tra la repubblica, Alessandro VI e Alfonso re di Napoli, contra Carlo VIII re di Francia. Si acquistano Polignano, Monopoli e altri luoghi. Carlo VIII pubblica un editto contra i Veneziani dimoranti a Parigi. Battaglia al Taro, e vittoria de' Veneti sopra i Francesi.
- 1496. I Veneti combattono in soccorso dei Pisani contra i Fiorentini, i quali pagano le spese della guerra. I Veneti si armano per sedare gli odii tra' Napoletani e i Francesi insorti in questi anni. La repubblica rifiuta il possesso della città di Taranto che le si era offerta, per non offendere i patti della lega. Il marchese di Mantova ammalato, raccomanda alla signoria di Venezia sua moglie e il suo Stato, non fidandosi nè del duca di Ferrara, nè di quello di Milano.
- 1497. La repubblica spedisce soccorsi di cavalli a Lodovico Sforza contra Carlo VIII. Essa procura la pace tra quest' ultimo e il re di Spagna.
- 1498. Nasce in Venezia Batista Franco, detto *Semolei*, illustre pittore e intagliatore in rame.
- 1499. Trattasi in senato di unirsi a Lodovico XII, re di Francia, contra il duca di Milano. Questi è scacciato dai suoi Stati da Lodovico XII, e i Veneziani, in virtù degli accordi, ricevono Cremona. Combattimento navale de' Veneti contra i Turchi all' isola di Sapienza. In questo secolo il veneto commercio sofferse qualche danno per la perdita dell'impero greco, e per le nuove scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli.
- 1500. Guerra contro i Turchi. Perdesi Lepanto, Modone e Corone. Circa questo tempo è fondata la celebre accademia Aldina in Venezia.
- 1501. In aprile, lega tra' Veneziani, il papa e il re d'Ungheria contra i Turchi, i quali prendono Durazzo ai Veneziani. Fatti d'arme a Megara e a Negroponte. Girolamo Barbarigo eletto primicerio di san Marco XXX. A' 24 settembre, muore Agostino Barbarigo doge. A' 2 ottobre, viene eletto Leonardo Loredano doge LXXV.
- 1502. Si tratta la pace coi Turchi. Anna, regina d'Ungheria, viene a Venezia. Antonio Grimani, che fu poscia doge, esiliato nell'isola di Cherso, fugge di colà, e si ripara a Roma presso il figliuolo cardinale. In dicembre, muore Antonio Vinciguerra, storico veneto e poeta satirico.
- 1503. Conchiudesi la pace coi Turchi. Si stabiliscono i confini nella Dalmazia. Rimini è ceduta alla repubblica da Pandolfo Malatesta.
- 1504. 12 novembre, elezione di Antonio Suriano a patriarca di Venezia VIII.
- 1505. Si retrocedono al papa dai Veneziani le città di Cesena, Forlì ed Imola.
- 1507. Morte di Gentile Bellino, esimio pittore. Guerra cogli Austriaci nel Cadorino.

1508. Assedio di Trieste, che fu poi presa da' Veneti. A' 7 giugno, Alvise Contarini eletto patriarca di Venezia IX. A' 30 novembre, Antonio Contarini eletto patriarca di Venezia X. A' 10 dicembre, si stabilisce la lega in Cambrai contro i Veneziani, formata dai maggiori sovrani.
1509. Guerra de' federati a Caravaggio. Rotta de' Veneti a Ghiaradadda a' 14 maggio, generale Bartolommeo d'Alviano. Perdita di Brescia, Bergamo, Verona, Crema, Cremona e di quasi tutto lo Stato di terraferma. Guerra co' Ferraresi. Padova si riacquista a' 17 luglio. Giulio II fulmina l'interdetto contro i Veneziani, che trattenevano Faenza. Incendio all'arsenale.
1510. Giulio II leva l'interdetto, e si unisce coi Veneziani in lega contra i Francesi e il duca di Ferrara. Ricuperasi Vicenza e le terre vicine. Fortificasi Padova. Muore la regina Cornaro in Venezia a' 10 luglio. A' 22 dicembre è eletto Alvise Dardani a gran cancelliere XVI.
1511. Fortificasi Treviso. Entrasi vittoriosamente in Padova. Perdesi Gradisca nel Friuli. Alleanza offensiva e difensiva tra il papa, i re di Spagna e d'Inghilterra e la repubblica contro i Francesi. Francesco Fagiuolo, nel 27 marzo, è gran cancelliere XVII. Muore il famoso pittore Giorgio Barbarella, detto *Giorgione*.
1512. Si recupera Brescia, indi si perde. Trattative di lega cogli Svizzeri contro i Francesi. Il senato, a' 25 giugno, in memoria della ricuperazione di Padova seguita nel 1509, istituisce la solenne visita del doge a Santa Marina. In quest'anno nascono in Venezia Antonio da Ponte, illustre architetto; Paolo Manuzio, chiaro letterato; e Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, famigerato pittore.
1513. Battaglia al Creazzo, colla rotta de' Veneti, generale l'Alviano.
1514. Fuoco importante in Rialto. Guerra contro gl'Imperiali. Perdesi Marano nel Friuli. Rovigo e il Polcaine si riacquistano. Fortificazioni militari in Bergamo.
1515. 6 febbraio, muore in Venezia Aldo Manuzio il vecchio. Battaglia de' Francesi, ajutati anche dai Veneti, a Marignano, contra gli Svizzeri. A' 7 ottobre muore Bartolommeo d'Alviano, generalissimo dell'armi della repubblica.
1516. Ricuperansi Bergamo e Brescia. A' 29 novembre, morte di Giovanni Bellini, pittore veneziano di gran fama.
1517. 25 gennaio, si elegge Giampietro Stella gran cancelliere XVIII. Ricuperasi Verona. In quest'anno ebbe fine la guerra di Cambrai.
1518. I Turchi cagionano danni in Dalmazia, e li risarciscono. Fortificasi Corfù.
1519. Quistioni in senato circa la conferma della condotta degli Ebrei.
1520. Movimenti dell'armata turca contro i Veneziani. Si continuano le fortificazioni di Corfù. Nasce, circa questo tempo, Livio Sanuto, geografo e poeta veneziano. Si confiscano in Venezia gli esemplari delle opere di Martino Lutero.
1521. Fortificazioni in Famagosta. A' 22 giugno, muore Leonardo Loredan doge. A' 6 luglio Antonio Grimani doge LXXVI. Nasce in Roma Francesco Sansovino, illustre scrittore in Venezia.
1522. Continuazione delle fortificazioni militari in Corfù. Eleggonsi procuratori di san Marco per danari, affine di por rimedio alle urgenze della guerra contra i Turchi.

1523. 7 maggio, muore il doge Antonio Grimani. A' 20 detto, si elegge Andrea Gritti doge LXXVII. A' 23 agosto, Nicolò Aurelio è gran cancelliere XIX. Pace e lega de' Veneziani con Carlo V.
1524. Si abilitano alcuni nobili ad entrare nel pregadi per danari. Elezione di Francesco Maria della Rovere in generalissimo dell'armi venete. A' 18 luglio, Girolamo Dedo eletto gran cancelliere XX. A' 21 ottobre, Girolamo Querini è patriarca di Venezia XI.
1525. Nasce Marcantonio Bragadino, guerriero, che fu poi scorticato vivo da' Turchi. Circa quest'anno nasce in Trento Alessandro Vittoria, chiaro scultore in Venezia.
1526. Nuove fortificazioni militari in Padova. Si fa morire in Aleppo Andrea Morosini per aver sovvenuto un ambasciatore di Carlo V. Lega della repubblica col re di Francia e il papa, chiamata *Lega santa*, contra l'imperadore, agli 8 luglio pubblicata. L'armata veneta si unisce alla francese in Livorno per l'assedio di Genova.
1527. Guerra contro i Milanesi. La repubblica in ajuto del papa fa trasportare l'esercito veneto oltra le Alpi.
1528. Impresa di Puglia e di Napoli a favore de' collegati, e si acquistano al dominio veneto Trani, Mola, Polignano, Monopoli, Otranto, Brindisi ec. Fortificazioni di Udine. Tumulti nella Canea calmati dal supremo comandante Pietro Lando.
1529. Pace d'Italia conchiusa a Bologna anche mediante i Veneziani. Imprestito generale per le urgenze della repubblica. Venezia entra nella nuova lega tra il papa, l'imperadore, il re d'Ungheria ed altri per mantenere la pace. A' 12 o 14 settembre, elezione di Andrea Franceschi gran cancelliere XXI.
- 1529-1530. Impresa di Brindisi.
- 1530 circa. Nasce in Verona Paolo Caliari, celeberrimo pittore. Francesco Sforza duca di Milano viene a Venezia. Guerra contra i Turchi.
- 1531-1532. Provvedimenti vari fatti in Candia.
1532. Nascita di Paolo Ramusio, letterato distinto.
1533. Differenze tra i Veneziani e i Milanesi intorno al fiume Olio. Pirati turbano il mare, e viene debellato il famoso tra essi detto il *Moro* di Alessandria.
1536. Movimenti di guerra contra Solimano.
1537. Guerra contra di lui. Perdesi l'isola di Stampalia. Muore in Somasca Girolamo Miani p. v. santo illustre a' 7 febbraio.
1538. Continuazione della guerra contra il Turco. Si difende Cattaro dagli assalti del Barbarossa. Trattazioni in senato per la pace col Turco. A' 28 dicembre muore Andrea Gritti doge.
1539. 19 gennajo, eleggesi Pietro Lando doge LXXVIII. Dragut, corsaro famoso, viene rotto e fugato dalle galee veneziane. Armansi in Candia galee per opporsi al caso di nuovi movimenti turchi. Istituzione de' tre inquisitori contro i propalatori de' secreti del senato, i quali poscia, verso il 1590, presero il titolo di tribunale degli inquisitori di Stato.
1540. Pace tra Solimano e la repubblica.
1542. Nicolò Cavazza, segretario del consiglio de' Dieci, per avere rivelati i secreti della repubblica, viene preso in casa dell'ambasciatore di Francia, ove erasi rifugiato, e poi viene appiccato. Differenze intorno a' confini tra la repubblica

- e Ferdinando, re de' Romani. Morte di Gasparo Contarini, cardinale e scrittore illustre, a' 24 agosto.
1543. La fortezza di Marano, ceduta in possesso dal re di Francia a Pietro Strozzi, è comperata dalla repubblica per trentacinque mila ducati.
1545. 8 novembre, muore Pietro Lando doge. A' 24 detto, si elegge Francesco Donato doge LXXIX.
1546. I Cenedesi, malcontenti del governo di Marino Grimani cardinale, lo accusano al senato, e ne viene spogliato. A' 28 settembre dell'anno stesso muore. Piraterie degli Uscocchi.
1547. 18 gennaio, muore Pietro Bembo, cardinale e letterato chiarissimo. A' 13 febbraio nasce in Venezia Aldo Manuzio, il giovine.
1548. Spedizione contra i pirati. Nasce in Venezia Bianca Cappello, che fu poi granduchessa di Toscana. Francesco Querini eletto primicerio di san Marco XXXI.
1549. 20 ottobre, morte di Trifone Gabriele p. v. illustre.
1550. Quistioni della repubblica con Solimano intorno a' confini. Massimiliano d'Austria passa per gli Stati della repubblica. A' 28 ottobre muore Lorenzo Veniero, poeta distinto.
1551. Il cardinale di Turnon, da parte di Enrico re di Francia, esorta i Veneziani alla lega contro di Cesare. Preparazione di nuova armata contra i Turchi.
1552. 20 gennaio, Lorenzo Rocca eletto gran cancelliere XXII. A' 14 agosto, nascita di Paolo Sarpi famoso teologo, matematico, storico, ec.
1553. 23 maggio, muore il doge Francesco Donato. A' 3 giugno, subentra Marcantonio Trevisan doge LXXX. Nel giugno muore Batista Egnazio, veneto letterato.
- 1554 circa. Nasce in Venezia Veronica Franco, poetessa fondatrice del pio luogo del Soccorso. Fuste dei corsari sotto Otranto assalite dalle galee veneziane. A' 31 maggio, muore Marcantonio Trevisan doge. Agli 11 giugno, eleggesi Francesco Venier doge LXXXI. A' 21 agosto, Pier Francesco Contarini è patriarca di Venezia XII.
1556. Bona Sforza, figlia di Giovanni Galeazzo, già duca di Milano, si reca a Venezia. Venezia è travagliata dalla pestilenza. A' 25 gennaio, Vincenzo Diedo è eletto patriarca di Venezia XIII. A' 2 giugno, muore Francesco Venier doge. A' 19 detto, Lorenzo Priuli doge LXXXII.
1557. Coronazione di Zilia Dandolo, moglie di Lorenzo Priuli, in principessa di Venezia. Muore Giambattista Ramusio letterato distinto. Muore Pietro Aretino in Venezia.
1558. Si riordinano le armate venete per la difesa dell'isola di Cipro contra i Turchi. Apertura della celebre accademia della Fama in Venezia.
1559. Guerra contro i Turchi. A' 16 aprile, Gianfrancesco Ottoboni gran cancelliere XXIII. A' 17 agosto, muore Lorenzo Priuli doge. Al 1.º settembre, elezione di Girolamo Priuli doge LXXXIII.
1560. In gennaio, Giovanni Trevisano patriarca di Venezia XIV. Filippo Cicala genovese, famoso corsaro, è fatto prigioniero dalle genti venete.
1561. 19 agosto, il senato sopprime l'accademia della Fama, e ne punisce i direttori.
1562. Vittoria delle venete galee sopra le turchesche. A' 18 giugno muore Cristoforo Canale, guerriero illustre e scrittore.

1563. Luigi Diedo è fatto primicerio di san Marco XXXII. Per suo mezzo Clemente VIII approva ed accresce i privilegi conceduti da' papi a questa dignità. Muore il celebre medico veneziano e scrittore Vittore Trincavello. A' 28-29 novembre fugge da Venezia Bianca Cappello coll'amico Pietro Bouaventuri.
1564. I corsari continuano a infestare il mare. Provvedimenti de' Veneziani contro di essi.
1565. Trattazioni del gran duca di Toscana colla repubblica per far ritornare Bianca Cappello in grazia di essa. Decapitazione di Alessandro Bon fra le due colonne, per aver dato ad intendere al senato di rivelargli una congiura, e ciò per cavarne immensa somma d'oro. Accresconsi le forze marittime per i movimenti turcheschi.
1566. Fortificansi il Friuli e la città di Udine per le minacce dei Turchi.
1567. 4 novembre, muore il doge Girolamo Priuli. A' 27 detto, si crea Pietro Loredan doge LXXXIV. In quest'epoca, i Veneziani fanno fiorire nella loro città le belle arti coll'erigere fabbriche e coll'ordinazione di pitture, sculture, ec.
1568. Si pubblica in alcune chiese di Venezia la bolla di Pio V *In coena Domini* contraria ai diritti de' principi negli affari ecclesiastici. Ne viene sospesa l'osservanza; esempio imitato da altri sovrani. Trattasi di armare per sospetto dei movimenti turcheschi.
1569. Guerra contra il Turco. Disputazioni in senato circa la bolla *In coena Domini*. A' 27 agosto 1569, morte di Nicolò Massa, medico veneziano e scrittore. A' 14 settembre, memorabile incendio nelle polveri dell'arsenale.
1570. Continuazione della guerra contra il Turco. Perdita di Nicosia e di Cipro. Famiglie cipriotte fuggono in Venezia. Bellisandra Maraveggia, prigioniera de' Turchi alla presa di Nicosia, anzichè volersi dare in loro mano, appicca il fuoco alle navi, e sè colle altre genti arde. A' 3 maggio, muore Pietro Loredan doge. Agli 11 detto, Alvise Mocenigo doge LXXXV. Ai 27 novembre, muore in Venezia il chiarissimo architetto e scultore Jacopo Sansovino. Assedio a Famagosta posto da' Turchi; difesa fattane da' Veneziani.
- 1570-1574. Lega tra Filippo II, il papa e la repubblica contra il Turco.
1574. 5 agosto, resa di Famagosta in poter dei Turchi. A' 17 detto, Marcantonio Bragadin è scorticato vivo da' Turchi. A' 7 ottobre, battaglia e vittoria celebre de' Cristiani alle Curzolari (dette *Echinadi*). A' 19 gennajo, muore in Venezia Paris Bordone, pittore di molta fama.
1572. Altre famiglie cipriotte venute a Venezia dopo la perdita del regno.
1573. Pace conchiusa da' Veneziani col Turco.
1574. Enrico III viene a Venezia. A' 6 aprile, muore in Roma Paolo Manuzio, letterato veneziano. Fuoco spaventevole nel palazzo ducale.
1575. 21 dicembre, Andrea Frigerio gran cancelliere XXIV.
1576. In febbrajo, muore Livio Sanuto, geografo distinto. Pestilenza orrenda in Venezia. A' 27 agosto, muore in Venezia Tiziano Vecellio divino pittore. Erezione per voto del tempio al Ss. Redentore.
1577. Nuove piraterie degli Uscocchi. A' 3 giugno, muore Alvise Mocenigo doge. Agli 11 detto, Sebastiano Venier doge LXXXVI. Gregorio XIII papa invia al doge la Rosa d'oro. A' 20 dicembre, altro gravissimo incendio nel palazzo ducale.

- 1577-1578. Muore in Venezia, circa questo tempo, Gabriele Giolito de' Ferrari, notissimo stampatore e letterato.
1578. 3 marzo, morte di Sebastiano Veniero doge. A' 19 detto, elezione di Nicolò da Ponte doge LXXXVII. A' 5 giugno, Bianca Cappello, gentildonna veneziana, sposa Francesco de' Medici, granduca di Toscana.
1579. La Cappello è dichiarata vera e particolare figliuola della repubblica veneta.
- 1579-1580. Venuta in Venezia di vari principi di Germania.
1581. Controversie tra la repubblica e la corte di Roma circa il patriarcato di Aquileja. A' 8 gennaio, elezione di Giovanni Formenti gran cancelliere XXV. Maria d'Austria passa per gli Stati della repubblica.
1582. Controversie circa i confini tra l'imperatore e la repubblica.
1583. 28 settembre, muore in Venezia l'illustre scrittore Francesco Sansovino.
1584. Decapitazione di Gabriele Emo, che in tempo di pace aveva presa violentemente una galea turchesca.
1585. 29 luglio, muore il doge da Ponte. A' 18 agosto, è doge Pasqual Cicogna LXXXVIII. Principi Giapponesi vengono in quest'anno a Venezia. Lodovico Orsino uccide in Padova Vittoria Accorambuoni. Egli è strozzato in carcere per ordine del consiglio de' dieci, a' 27 dicembre.
1586. Differenze circa la navigazione, il granduca di Toscana e la repubblica.
1587. 20 gennaio, Andrea Suriano eletto gran cancelliere XXVI. A' 20 ottobre, morte di Bianca Cappello, granduchessa di Toscana.
1588. Fondazione del ponte di Rialto, che compiesi nel 1591. Muore in Venezia Jacopo Palma il vecchio, celebre pittore. A' 19 aprile, muore l'altro chiarissimo pittore Paolo Caliari.
1590. Morte di Marietta Robusti, detta Tintoretto, pittrice veneziana.
1591. Carestia grande in Venezia. Lorenzo Priuli, nel gennaio, è eletto patriarca di Venezia XV. Muore in Venezia l'altro stampatore e letterato Giovanni Giolito de' Ferrari. Fabbricansi i quartieri militari in San Nicolò del Lido.
1592. Si esibiscono piani per la erezione della fortezza di Palma.
1593. Si erige la fortezza di Palma, ed in memoria ne viene coniatà una medaglia.
1594. Il terzo di delle Pentecoste, muore Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, pittore di gran fama.
- 1594-1595. Seguono le piraterie degli Uscocchi.
1595. Pace conchiusa col Turco. A' 2 aprile, muore il doge Cicogna. A' 26 detto, viene creato Marino Grimani doge LXXXIX. A' 17 maggio, Domenico de Vico eletto gran cancelliere XXVII.
1597. Lavori ne' contorni di Palma per facilitare la navigazione. A' 4 maggio, Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani, fa il suo solenne ingresso a principessa di Venezia. A' 28 ottobre, muore in Roma Aldo Manuzio il giovine, letterato e stampatore. A' 20 marzo, muore in Venezia Antonio da Ponte esimio architetto.
1599. Si tengono nell'arsenale di Venezia cento galee sempre allestite per ogni impreveduta occorrenza.
1600. 28 gennaio, elezione di Matteo Zane a patriarca di Venezia XVI. A' 21 dicembre, muore il letterato e storico veneto Paolo Ramusio.
1601. Nuova spedizione contra i pirati.

1602. Rinnovasi il bucentoro nell'arsenale. A' 6 aprile, muore Celio Magno, poeta illustre.
1603. Giovanni Tiepolo è eletto primicerio di san Marco XXXIII. In settembre conchiudesi lega tra i Veneti e i Grigioni. In settembre, muore Orsato Giustiniano, altro veneto illustre poeta.
1605. 15 febbraio, è gran cancelliere Francesco Girardo XXVIII. Ai 30 maggio, Bonifacio Antelmi è sostituito gran cancelliere XXIX al defunto Girardo. A' 16 luglio, Francesco Vendramino è eletto patriarca di Venezia XVII. A' 25 dicembre, morte di Marino Grimani doge di Venezia.
1606. 10 gennaio, eleggesi a doge XC Leonardo Donato. Paolo V esige dai Veneziani l'abolizione di alcune leggi da essi stabilite, e da lui credute lesive dell'ecclesiastica autorità. Il senato non aderisce alla domanda. Il papa a' 17 aprile fulmina perciò l'interdetto contro i Veneziani. I Gesuiti e altri regolari vengono scacciati da Venezia. Si stabilisce di accrescere le galee veneziane, attese le mosse del papa e degli Spagnuoli. Il nuovo bucentoro esce per la prima volta dall'arsenale nel dì dell'Ascensione.
1607. Dopo molte negoziazioni, si pone termine alle controversie della repubblica con Paolo V, tenute in vigore le leggi di essa, levate le censure del papa e levate le protestazioni della repubblica. A dì 28 aprile si promulga questo accomodamento. Continuasi ad espurgare il mare dai corsari. A' 5 ottobre, è pugnalato fra Paolo Sarpi, teologo della repubblica. In dicembre, gl'inquisitori di Stato fanno imprigionare Angelo Badoaro per aver avuto colloqui con ministri di principi esteri. È sbandito nel 1611.
1608. In febbraio, muore Antonio Querini, grande senatore e de' migliori scrittori per la repubblica nel tempo dell'interdetto. A' 27 maggio, muore Alessandro Vittoria di Trento, scultore chiarissimo.
1610. In aprile, nasce in Venezia Pietro Vito Ottobon, che fu poi Alessandro VIII papa. A' 5 luglio, s'impicca ed abbrucia in Roma il veneto frate Fulgenzio Manfredi, scrittore e predicatore eloquentissimo. A' 10 agosto, muore Girolamo Ramusio, letterato veneto. A' 14 novembre, si elegge Leonardo Ottoboni in gran cancelliere XXX.
1612. Differenze della repubblica con Paolo V per li confini del Ferrarese. A' 16 luglio, muore Leonardo Donato doge. A' 24 detto, è doge XCI Marcantonio Memmo.
- 1613-1614-1615. Piraterie degli Uscocchi. Vi perisce crudelmente nel maggio 1613 Cristoforo Veniero.
1613. 26 novembre, muore in Venezia lo scrittore Traiano Boccalini.
1614. 22 gennaio, morte della dogaresa Morosina Grimani. Movimenti di guerra tra gli Spagnuoli e la Savoia. La repubblica dirigesì in modo da tener lontane da' suoi Stati l'estere milizie.
1615. Nel febbraio, si conchiude la lega tra la repubblica e gli Svizzeri. A' 31 ottobre, muore il doge Memmo. A' 2 dicembre, è eletto doge XCII Giovanni Bembo.
- 1615-1616. Guerre della repubblica nel Friuli contro gli Austriaci per le piraterie degli Uscocchi.
1616. Morte di Pompeo Giustiniano genovese, illustre capitano della repubblica in dette guerre.
1617. Continuazione della guerra contro gli Austriaci. Assedio di Gradisca. Gli Olan-

desi si uniscono a' Veneti in questa impresa. Incontro dell'armata veneta e di quella del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli.

1618. Pace tra i Veneziani e gli Austriaci. Congiura degli Spagnuoli contro la repubblica. È scoperta, e ne sono puniti i rei principali. A' 18 marzo, morte del doge Bembo. A' 5 aprile, elezione di Nicolò Donato doge XCIII. A' 9 maggio, morte del doge Donato. A' 18 detto, Antonio Priuli è doge XCIV. A' 19 giugno, morte di Andrea Morosini egregio storico veneziano.
1619. Lega della repubblica cogli Stati di Olanda. Corsari danneggiano il mare. A' 20 novembre, Giovanni Tiepolo, già primicerio, è eletto patriarca di Venezia XVIII. Marcantonio Cornaro è sostituito nel primiceriato di san Marco XXXIV.
1622. A' 21 aprile Antonio Foscarini, imputato di avere avuto secreti congressi coi segretarii degli ambasciatori di Francia e di Spagna, è strozzato in prigione, poi attaccato alle pubbliche forche. Tumulti nella Valtellina soppressi.
1623. 15 gennaio, muore fra Paolo Sarpi rinomatissimo. A' 17 gennaio, conosciuta la innocenza del Foscarini, fu resa pubblica con apposito decreto del 16 detto, e furono puniti di morte i calunniatori. A' 13 agosto, muore Antonio Priuli doge. Agli 8 settembre, è doge XCV Francesco Contarini. Muore in Venezia Leandro da Ponte, pittore bassanese. Lega stabilita tra la repubblica, il re di Francia e il duca di Savoia a favor dei Grigioni.
1624. 12 dicembre, muore Francesco Contarini doge.
1625. 4 gennaio, Giovanni Cornaro è doge XCVI. A' 28 marzo, morte di Luigi Lollino, vescovo e letterato veneziano, patrizio.
1626. Si approva dal senato il trattato di pace tra la Francia e la Spagna per gli affari della Valtellina. Assassino commesso dal figliuolo del doge Cornaro contra Renier Zeno. Grave discordia perciò insorta fra i nobili. Proponesi la riforma del consiglio dei Dieci. La pace alfine è ristabilita.
1628. Muore in Venezia Giacomo Palma, il giovine, pittore. Origine della guerra di Mantova, a sostegno di cui la repubblica esborra rilevanti somme ed armati.
1629. Carestia grande in Venezia. A' 23 dicembre, muore Giovanni Cornaro doge.
1630. 18 gennaio, Nicolò Contarini doge XCVII.
- 1630-1631. Peste fierissima in Venezia. Voto di erigere il tempio a Santa Maria della Salute.
1630. Eleggesi a' 15 novembre Giambatista Padavino gran cancelliere XXXI.
1631. 1.º aprile, muore Nicolò Contarini doge. A' 10 detto, Francesco Erizzo è doge XCVIII. In settembre, Federico Cornaro eletto patriarca XIX.
1633. Dissapori tra Urbano VIII e i Veneziani, per cagione della epigrafe, relativa ai fatti di Alessandro III, Federico Barbarossa e i Veneziani, fatta levare da esso papa; epigrafe che fu poi fatta riporre nel 1644. Contrasti dei Veneziani col duca di Savoia pel titolo de' re di Cipro. Benedetto Erizzo è primicerio di san Marco XXXV.
1634. Il senato fa esaminare i codici lasciati dal Petrarca alla repubblica.
1635. 17 maggio, morte di Domenico Tintoretto, pittore.
1636. 25 febbraio, morte in Venezia di Santorio Santorio, medico e scrittore illustre di Capodistria.
1638. Spedizione contra i corsari di Barberia.

1639. Si conchiude la pace tra Amurat IV e la repubblica. A' 25 maggio, Marco Ottoboni eletto gran cancelliere XXXII.
- 1640-1641. Guerra tra il pontefice e i suoi nipoti Barberini col duca di Parma; per cui nell'anno 1642 la repubblica fa lega col gran duca di Toscana e col duca di Modena.
1643. Congresso di Münster. Maneggio de' Veneziani in esso, sendone plenipotenziario Luigi Contarini.
1644. 31 marzo, pace tra il pontefice e la repubblica, firmata in Venezia. A' 3 aprile, Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia XX. Guerra di Candia. Dura venticinque anni.
1645. La Canea cade in potere de' Turchi.
1646. 3 gennaio, morte di Francesco Erizzo doge. A' 20 detto, elezione di Francesco Molino doge XCIX. A' 10 gennaio, un decreto del M. C. proibisce la incoronazione delle dogaresse. Molte famiglie, tratte per lo più dall'ordine dei cittadini o dai gentiluomini di provincia in occasione di questa guerra, sono ascritte alla veneta nobiltà. Nel 1.º settembre fu eletto a gran cancelliere Marcantonio Busenello XXXIII. Rettimo è preso dai Turchi.
1647. Assedio e liberazione di Sebenico. Novigradi, espugnato da' Turchi, è recuperato da' Veneti. Tommaso Morosini si cimenta sopra la sua sola nave con tutta l'armata turchesca. Rimane poi morto da un colpo di fucile.
1648. Chissa occupata da' Veneti. Assedio di Candia.
1649. La repubblica è chiamata a mediatrice per accomodare le differenze tra la Svezia e la Polonia. Battaglia navale contra i Turchi nel porto di Fochies.
1650. Candia di nuovo assediata. Presa fatta da' Veneti del castello di San Teodoro.
1651. Incontro dell'armata veneta colla turchesca nelle acque di Paros e Nassos. A' 12 marzo, Agostino Vianoli è gran cancelliere XXXIV.
1652. Pietro Vito Ottobon è eletto cardinale. Egli fu poscia papa. Presa fatta dai Veneti della fortezza di Duare.
1653. Espugnazione di Schiro.
1654. 7 febbraio, morte di fra Fulgenzio Micanzio, fido compagno di fra Paolo. Battaglia di Clin in Dalmazia. Battaglia al Dardanelli.
1655. 27 febbraio, muore Francesco Molino doge. A' 26 marzo, è doge C Carlo Contarini. Girolamo Delfino è primicerio di san Marco XXXVI. Presa di Volo e di Egina. Divengono tributarie le isole Schiati, Scopulo e altre. Tentasi Malvasia. Prendesi Megara.
1656. 1.º maggio, morte del doge Contarini. A' 17 detto, elezione di Francesco Cornaro doge CI. A' 5 giugno, morte del doge Cornaro. A' 15 detto, elezione di Bertucci Valier doge CII. Battaglia a' Dardanelli, generale Lorenzo Marcello, che vi lascia la vita. Tenedo e Stalimene vengono in potere de' Veneti. Ristauransi le fortificazioni di Candia.
1657. Dopo varie discussioni in senato, si accettano di nuovo i Gesuiti in Venezia. Battaglie nel canal di Scio, a' Dardanelli, ad Imbro ec. Tenedo e Stalimene sono riprese da' Turchi. Muore il generale Lazzaro Mocenigo; e nel settembre eleggesi in suo luogo Francesco Morosini.
1658. 2 aprile, morte del doge Valier. A' 9 detto, elezione di Giovanni Pesaro doge CIII. Scorrerie de' Turchi in Dalmazia. Nuovo fatto a' Dardanelli. Trattasi in senato di dare un porto franco a Venezia.

- 1659. Presa di Calamata. Sebenico è attaccato in vano da' Turchi. Castel Ruggio è preso. A' 30 settembre, muore Giovanni Pesaro doge. A' 16 ottobre, Domenico Contarini doge CIV.
- 1660. Presa di Schiattò. Presa del Calogero e del forte Calami. Battaglia alla Canea. Fortificazioni in Corfù. A' 16 novembre, Giambattista Ballarino eletto gran cancelliere XXXV.
- 1661. Altre imprese contra i Turchi. Battaglia a Tine. Il capitano Morosini termina la sua carica. Subentra Giorgio Morosini.
- 1662. Nuovi fatti tra Andro e Scio. Franchigia del porto accordata.
- 1663. Vari successi militari in Dalmazia e Candia. Daniele Giustiniano è eletto primicerio XXXVII.
- 1664. Giambattista Sanudo è primicerio XXXVIII in luogo del Giustiniano. Cosimo III, granduca di Toscana, visita Venezia.
- 1666. Francesco Morosini è eletto per la seconda volta capitano generale. Preparativi per l'assedio della Canea fatti da' Veneti. A' 14 novembre, Domenico Ballarino è gran cancelliere XXXVI.
- 1667. a luglio, nasce Pietro Ottoboni, che fu poi cardinale, letterato, poeta ec. Anno primo dell'assedio di Candia.
- 1668. Anno secondo dell'assedio di Candia. Imprese varie del general Morosini.
- 1669. Anno terzo dell'assedio di Candia. Hannosi ajuti della Francia per sostenerlo. Pace conchiusa colla resa di Candia in potere de' Turchi.
- 1673. Nel gennaio, muore Domenico Contarini doge. A' 6 febbrajo successivo, Nicolò Sagredo doge CV. Nasce in Venezia Rosalba Carriera, pittrice.
- 1676. 4 agosto, muore Nicolò Sagredo doge. A' 26 detto, viene creato Luigi Contarini doge CVI.
- 1678. Alvise Sagredo, fratello del morto doge, è eletto patriarca di Venezia XXI, agli 11 agosto.
- 1682. 10 agosto, muore in Venezia l'illustre senatore e letterato Giovanni Sagredo.
- 1683. 18 febbrajo, muore in Venezia Baldassare Longhena, chiaro architetto.
- 1684. 15 febbrajo, muore il doge Luigi Contarini. A' 26 detto, si crea doge CVII Marcantonio Giustiniano. Guerra contro i Turchi in Morea, la quale dura quindici anni. Accordasi la nobiltà veneta a chiunque offra allo Stato la somma di centomila ducati, per sostenere le spese della guerra. Giovanni Badoaro eletto primicerio di san Marco XXXIX. Lega contra il Turco fatta dall'Austria, dalla Polonia e dalla repubblica. È per la terza volta supremo comandante Francesco Morosini. Si espugna Santa Maura e la Prevesa, ossia Nicopoli, e altre terre si acquistano.
- 1685. Assediasi Corone e si prende da' Veneti. Acquistasi Zarnata, Calamata, ec. Vari successi in Dalmazia.
- 1686. Navarino, Napoli di Romania, Modone, cadono in potere de' Veneziani. Continuano i fatti in Dalmazia, ove i Turchi sono battuti da' Veneti. Ernesto, duca di Brunswick, giunge a Venezia, e si dà giuochi e spettacoli pubblici.
- 1687. Patrasso, Lepanto, Corinto, Atene, acquistate pel valore del Morosini, che ha il titolo di Peloponnesiaco. Si porta grave danno al famoso tempio di Minerva in Atene, e tolgonsi da di là i leoni di marmo che stanno alla porta d'ingresso del veneto arsenale. Altri fatti in Dalmazia. Incendio nel monastero di sant'Antonio di Venezia, che consuma anche la celebre

- libreria del cardinale Domenico Grimani. Muore in Venezia Pietro Liberi, pittore.
1688. 21 marzo, morte del doge Giustiniano. 3 aprile, elezione di Francesco Morosini il Peloponnesiaco doge CVIII. Assediasi da' Veneti Negroponte, ma non si rende. Successi felici in Dalmazia coll'espugnazione di Knin. A' 16 settembre, Giovanni Badoaro è eletto patriarca di Venezia XXII. Esso fu poi cardinale. Pietro Sagredo è primicerio di san Marco XL.
1689. Francesco Morosini, capitano generale e doge, parte dall'armata, lasciando strettamente bloccata Napoli di Malvasia. È capitano Girolamo Cornaro. A' 6 ottobre, Pietro Vito Ottobon cardinale, è assunto al soglio pontificio col nome di Alessandro VIII. Combattimento de' Veneti nelle acque di Milo. Termina la franchigia del porto accordata nel 1662.
1690. Francesco Morosini, nel gennaio, entra trionfalmente in patria e viene solennemente coronato. Alessandro VIII spedisce il pileo e lo stocco al doge, il quale con solenne festa li riceve nella ducal chiesa di san Marco. Alessandro VIII contribuisce sussidii alla repubblica per sostenere la guerra contra il Turco. Acquisto di Metelino, Canina, Vallona. Malvasia è in potere de' Veneziani, con che si acquista tutta la Morea. Muore il capitano generale Cornaro; vi subentra Domenico Mocenigo. Altri fatti in Dalmazia.
1691. 1.^o febbraio, muore in Roma papa Alessandro VIII veneziano. Perdesi dai Veneti Grabuse. A' 15 dicembre, decreto del senato che ordina la cancellazione delle iscrizioni erette in terraferma ad onore dei rappresentanti veneti.
1692. Assedio alla Canea posto da' Veneti. Deposizione del capitano generale Mocenigo. In novembre, si elegge per la quarta volta capitano generale il doge Morosini.
1693. Occupasi Salamina ed altre isole.
1694. 6 gennaio, muore in armata il capitano generale e doge Morosini. A' 25 febbraio successivo, è doge CIX Silvestro Valiero. Elisabetta Querini sua moglie è coronata principessa, malgrado la legge del 1646. Occupasi l'isola di Scio; capitano generale Antonio Zeno. Parte del senato vuole che in avvenire non s'incoronino più a dogaresse le mogli de' dogi.
1695. Il capitano Zeno abbandona Scio; viene arrestato; e gli si sostituisce Alessandro Molino. Fortificazioni fatte da' Veneti nella Licaonia. Innocenzo XII dà venticinque mila scudi alla repubblica in soccorso della guerra di Morea e due vascelli.
1696. Battaglia ad Andro e ad Egina. Si rinnova la lega tra la repubblica, l'imperadore e la Polonia, cui si aggiunge la Russia. Luigi Ruzzini è primicerio di san Marco XLI.
1697. Battaglia all'isola di Zia. Nasce in Venezia Antonio Canal, detto il *Canaletto*, celebre pittore prospettico.
1698. Termina il Molino la sua carica; subentra capitano generale Jacopo Cornaro. Battaglia a' Dardanelli. Fatti in Dalmazia. Gianfrancesco Barbarigo è eletto primicerio XLII. Pietro Barbarigo è sostituito nel primiceriato XLIII, essendo Gianfrancesco stato eletto vescovo di Verona. A' 2 novembre Pietro Busenello è gran cancelliere XXXVII.
1699. Congresso di Carlowitz. Pace generale. La Morea e altri luoghi restano a

Venezia. Knin, Sing e Ciclut nella Dalmazia sono unite al dominio veneto. Maria Casimira, regina di Polonia, viene a Venezia. Nello scorso secolo il nostro commercio andò diminuendo, colpa la guerra col Turco e le piraterie degli Uscocchi.

- 1700 e seg. Neutralità armata mantenuta dalla repubblica durante la guerra tra l'Austria e la Francia e loro alleati per la successione di Spagna. A' 5 luglio, morte di Silvestro Valiero doge. Con decreto 13 luglio, *vacante ducatu*, è proibito alla dogaresa l'uso della berretta ducale, il ricever visite di ambasciadori, ec. A' 16 detto, elezione di Alvise Mocenigo doge CX.
- 1705. Visitano Venezia l'elettore di Baviera e la regina di Polonia sua madre.
- 1706. 25 giugno, Pietro Barbarigo primicerio è promosso al patriarcato di Venezia XXIII. Vincenzo Michiel è sostituito primicerio XLIV.
- 1707. Nasce in Venezia Carlo Goldoni, chiarissimo scrittore di commedie.
- 1709. Freddo e gelo memorabile nella laguna e canali di Venezia. Trovasi a Venezia Federico, re di Danimarca. A' 6 maggio, morte di Alvise Mocenigo doge. A' 22 detto, elezione di Giovanni Cornaro doge CXI.
- 1712. Nasce in Venezia Francesco Algarotti, noto letterato.
- 1713. Nuova guerra contro i Turchi in Morea. Dura cinque anni. Giovanni Cornaro è fatto primicerio ducale XLV. Agli 8 agosto, Giambatista Nicolosi è gran cancelliere XXXVIII. A' 20 dicembre, nasce in Venezia Gasparo Gozzi, letterato illustre.
- 1714. Girolamo Delfino è capitano generale. Tine viene smantellata dai Turchi. Corinto e Napoli di Romania cadono in loro potere.
- 1715. Modone e Malvasia si rendono ai Turchi. La repubblica è spogliata della Morea e di Suda e Spinalunga e Cerigo in Candia. Lega fra la repubblica e Carlo VI imperadore contra i Turchi. Assedio di Corfù posto da loro.
- 1716. Fatto d'arme a Corfù. Espugnasi Butrinto; ricuperasi Santa Maura.
- 1717. Battaglia nel porto di Passavà e a' Dardanelli. Fortificazioni in Santa Maura. Espugnazione di Prevesa e Vonizza. A' 29 giugno, Angelo Zon eletto gran cancelliere XXXIX.
- 1718. Assedio di Dulcigno. Nuovo fatto all'isola di Negroponte contro i Turchi. Pace tra la repubblica e i Turchi firmata nel congresso di Passarowitz, in forza di cui la repubblica cede la Morea. Pietro Diedo è assunto al primiceriato di san Marco XLVI.
- 1720. 4 ottobre, nasce in Venezia l'illustre incisore in rame, Giambatista Piranesi.
- 1722. In agosto, muore il doge Cornaro. A' 24 detto, Alvise III Mocenigo è doge CXII.
- 1725. 16 febbraio, Giammaria Vincenti è gran cancelliere XL. A' 5 maggio, Marco Gradenigo è patriarca di Venezia XXIV.
- 1726. 23 luglio, nasce Lodovico Manin, che fu l'ultimo doge di Venezia.
- 1729. 21 marzo, muore in Venezia. Giovanni Law di Scozia, celebre tesoriere in Parigi.
- 1730. Neutralità della repubblica nella guerra di questi anni tra la Spagna, la Francia, l'Austria, per la successione al ducato di Parma. Ordinansi nuove leve di soldati in Levante.
- 1732. Nel mese di maggio. Muore Alvise III Mocenigo doge. A' 2 giugno, si elegge Carlo Ruzzini doge CXIII. Trasportansi a Venezia le ossa di san Pietro Orseolo già doge.

- 1734. 18 novembre, Francesco Antonio da Venezia cappuccino, di casa Corrado, è eletto patriarca XXV. Giambattista Recanati lega alla libreria di san Marco scelta raccolta di MSS. rarissimi.
- 1735. Nel gennajo, muore il doge Ruzzini. A' 17 detto, Luigi Pisani è doge CXIV.
- 1736. Istituzione di un porto franco in Venezia.
- 1739. 24 luglio, muore Benedetto Marcello p. v., celeberrimo compositore di musica. Alessandro Guarini dona alla libreria di san Marco l'autografo del Pastor Fido, del cav. Battista Guarini.
- 1740. Venuta a Venezia del principe primogenito del re di Polonia. Muore Pietro Ottobon, cardinale e letterato.
- 1741. 25 maggio, Alvise Foscari è eletto patriarca di Venezia XXVI. A' 13 giugno, morte del doge Pisani. A' 30 detto, elezione di Pietro Grimani doge CXV. Neutralità armata della repubblica, all'occasione delle guerre tra la Francia e l'Austria ec., per la successione alla casa d'Austria.
- 1746. 27 febbrajo, Giandomenico Imberti è eletto gran cancelliere XLI. Agli 8 maggio gli è sostituito Orazio Bertolini gran cancelliere XLII.
- 1750. Contrasto della repubblica colla corte di Vienna pel patriarcato di Aquileja. Ai 10 novembre, muore in Venezia Apostolo Zeno, celebre letterato.
- 1751. È soppresso il patriarcato, ed eretti invece due arcivescovadi, l'uno in Udine, l'altro in Gorizia.
- 1752. 7 marzo, muore Pietro Grimani doge. A' 18 marzo, eleggesi Francesco Loredano doge CXVI.
- 1754. Controversie tra la repubblica e la corte di Roma, causate dal decreto veneto 7 settembre circa la revisione de' brevi pontificii. A' 4 dicembre, decreto del senato, che instituisce con regolamenti suoi proprii l'Accademia di pittura, scultura ed architettura in Venezia.
- 1756. Trattato fra l'imperatrice Maria Teresa e la repubblica di Venezia, per lo stabilimento dei confini del Milanese e del Bergamasco.
- 1757. Muore in Venezia Rosalba Carriera, pittrice.
- 1758. Carlo Beazonico cardinale, è eletto papa col nome di Clemente XIII, ed è il quinto pontefice veneziano. A' 27 novembre, Giovanni Bragadino è patriarca di Venezia XXVII.
- 1759. Dono della rosa d'oro fatto dal papa alla repubblica.
- 1761. Beatificazione del cardinale Gregorio Barbarigo, patrizio veneto, già vescovo di Padova.
- 1761-1762. In questi anni varie discussioni insorgono in senato per la correzione di alcune leggi interessanti l'amministrazione della repubblica.
- 1762. 19 maggio, muore il doge Loredan. A' 31 detto, subentra Marco Foscari doge CXVII. Rinnovansi nella sala dello scudo le carte geografiche rappresentanti i viaggi fatti da' Veneziani. Trattazioni co' Grigioni intorno ad una strada da aprirsi nella montagna di san Marco.
- 1763. 31 marzo, muore il doge Foscari. A' 19 aprile, è creato doge CXVIII Alvise IV, Mocenigo. I corsari di Dulcigno, Algeri, Marocco, Tunisi e Tripoli molestano il commercio veneto e le coste d'Albania. Invano la repubblica si oppone ad essi.
- 1764. Trattato fra l'imperatrice Maria Teresa e la repubblica sopra l'uso delle acque del Tartaro. Muore in Pisa il veneziano letterato Francesco Algarotti.

- 1764-1765. Capitolazioni tra la repubblica e quei di Marocco, Tunesi, Algeri e Tripoli per la sicurezza del commercio.
1765. 17 dicembre, elezione di Giovanni Colombo a gran cancelliere XLIII.
1766. Provvedimenti contra i corsari di Tripoli. Giacomo Nani cavaliere, va capitano con una squadra ad acquietare le cose. Si licenziano i Grigioni dalla città di Venezia.
1767. 10 settembre, decreto che modera l'ingrandimento de' beni dagli ecclesiastici.
1768. Grandi riforme circa le corporazioni religiose. Molte leggi in proposito. A' 20 aprile, muore in Venezia Antonio Canal detto il Canaletto, pittore prospettico.
1769. 2 febbrajo, muore Clemente XIII papa, di casa veneta Rezzonico. Giuseppe II imperadore visita Venezia. Incendio della libreria di Santa Maria de' Servi e di varie originali scritture di fra Paolo Sarpi.
1772. 8 marzo, elezione di Giovanni Girolamo Zuccato a gran cancelliere XLIV.
1773. Scioglimento dei Gesuiti anche in Venezia.
1774. I corsari di Barbaria infesti, sono resi tranquilli dal comandante Angelo Emo. Si abolisce il pubblico ridotto con decreto 27 novembre.
1775. Nuove discussioni in maggior consiglio circa la correzione di alcuni abusi introdottisi nell'amministrazione della repubblica. Giuseppe II ritorna a visitare Venezia.
1776. 5 gennajo, Federico Maria Giovanelli è eletto patriarca di Venezia XXVIII: morì nel 1800 dopo la caduta della repubblica.
1777. Provvedesi al riparo de' danni recati da' fiumi.
1778. 28 dicembre, muore Flaminio Cornaro p. v. scrittore chiarissimo della patria ecclesiastica storia. A' 31 dicembre, muore Alvise IV Mocenigo doge. Di quest'anno 1778 muore in Roma il celebre Giambattista Piranesi, intagliatore in rame, veneziano.
1779. 14 gennajo, eleggesi Paolo Renier doge CXIX.
1780. Altre discussioni in maggior consiglio per la riforma di alcune leggi costituzionali della repubblica. Viene relegato Giorgio Pisani, uno de' capi che promossero le discussioni.
1782. Nel gennajo, il gran duca e la granduchessa di Russia, sotto il nome di conti del Nord, visitano Venezia. Nel maggio, Pio VI viene a Venezia.
1784. Spedizione di Angelo Emo, generale, contra i corsari tunisini. Bombardamento di Susa. A' 7 giugno, elezione di Giannantonio Gabriel a gran cancelliere XLV, morto dopo la caduta della repubblica. Arriva in Venezia il re di Svezia Gustavo Adolfo. Concordato fra Pio VI e la repubblica per gli scoli di Tessarolo e Val Precona.
1785. Nuovi rinforzi alla squadra dell'Emo. Bombardamento di Sfax. Costruzione delle galleggianti. Bombardamento della Goletta di Tunesi. Vertenze tra la repubblica di Venezia e quella di Olanda per affari appartenenti a banchieri particolari. Si dissotterra la colonna d'infamia ch'era stata eretta a Bajamonte Tiepolo.
1786. Nuove scorrerie de' corsari algerini e nuovi bombardamenti. Peste nella Dalmazia, e providenze perciò della repubblica. A' 25 dicembre, muore in Padova Gasparo Gozzi, letterato illustre.
1787. Luigi Paolo Foscari è eletto primicerio XLVII; ed è l'ultimo, essendo che

stabilita nel 1807 la marciana basilica per cattedrale, divenne la sede dei patriarchi. Egli morì nel 1810, e fu soppressa la dignità di primicerio. Tregua co' Tunisini.

- 1789. 18 febbrajo, muore il doge Renier. A' 9 marzo, si elegge Lodovico Manin doge CXX. Esso fu l'ultimo essendo morto dopo la caduta della repubblica nel 23 ottobre 1802.
- 1790. Fatto navale contro i Tunisini.
- 1791. Leopoldo II imperadore, ed altre reali persone visitano Venezia.
- 1792. Preliminari di pace tra la repubblica e la reggenza di Tunisi e di Algeri. Neutralità nelle guerre di allora presa e sostenuta dalla repubblica. Muore in Parigi Carlo Goldoni, avvocato veneziano. Al 1.º marzo, muore in Malta Angelo Emo ammiraglio.
- 1793. Contagio sviluppatosi nell'isola di Poveglia.
- 1794. Ordinasi l'armamento delle lagune.
- 1795. Il conte di Lilla (Luigi XVIII) è in Verona.
- 1796. Passaggio e stazione delle truppe francesi nei territori di Brescia, Bergamo e Crema, sotto il comando del general Bonaparte. Occupasi dalle truppe Mantova, Peschiera e Verona. Contribuzioni generali per i bisogni della repubblica.
- 1797. I Francesi occupano Palmanova. Ribellione di Brescia, Bergamo, Crema, Salò. Verona cede ai Francesi. Invasione de' territori di Vicenza, Padova, Friuli, e di quasi tutto lo Stato veneto di terraferma. A' 4 maggio, il maggior consiglio ordina l'arresto dei tre inquisitori di Stato per soddisfare alle ricerche del generale Bonaparte. A' 12 maggio, il maggior consiglio accetta l'abdicazione del doge, e adotta il sistema del governo provvisorio esibito da Bonaparte. Breve rivoluzione e saccheggio. A' 16 maggio, ingresso delle truppe francesi in Venezia. Istituzione della municipalità democratica. Scioglimento della veneta aristocrazia. A' 17 ottobre, trattato di pace di Campoformio fra l'Austria e la Francia, in forza di cui Venezia e alcune provincie di terraferma, l'Istria e la Dalmazia, vengono cedute alla casa d'Austria: la Francia ritiene le isole del Levante e alcuni stabilimenti in Albania. Il rimanente del dominio veneto viene congiunto alla repubblica Cisalpina. Intanto i Francesi trasportano anche da Venezia molti codici e capi d'opera d'arte, fra' quali i quattro cavalli di metallo dorato: la maggior parte de' quali oggetti tornarono poscia a' lor luoghi, dopo la caduta dell'impero di Francia. Il cav. Jacopo Nani lega alla libreria di san Marco i suoi codici MSS. in varie lingue, ed una serie preziosa di monete cufiche.
- 1798. 18 gennajo, ingresso delle truppe austriache in Venezia.

II.

ALCUNE FAMIGLIE NOBILI VENETE

ESTINTE INNANZI AL MDCCXCVII.

ACOTANTO. Di Altino. Alcuni dicono estinta prima del 1297; pare però che vi fosse anche nel secolo XIV. Diede un celebre uomo nominato Pietro, che meritò venerazione sugli altari per la immensa sua beneficenza.

BARBO. Antichissima; ebbe quattro procuratori, e ne uscì Pietro che ascese al trono di Roma col nome di Paolo II. Era rimasta nobile al chiudere del maggior consiglio 1297.

CANDIANI. Da Altino e da Eraclea: Conta cinque dogi, un vescovo torcellano, un patriarca gradense. Veggansi i **SANUTO** nelle famiglie esistenti.

CELSI. Delle prime veneziane. Tribunizia. Rimase del 1297. Decorolla un doge, due procuratori e altri.

LANDO. Da Altino. Ebbe un doge, quattro procuratori, molti senatori, vescovi, arcivescovi ed altri illustri.

NAVAGERO. Tribunizia antica. Andrea storico, Andrea letterato e poeta elegantissimo, e Bernardo cardinale hanno dato il principal lustro a questa famiglia.

ORSEOLO. Da Aquileja. Tribunizia. Tre dogi, due vescovi di Torcello, uno de' quali divenne patriarca di Grado.

OTTOBON. Dalla cancelleria ducale fu assunta alla veneta nobiltà nel 1646. Da questa casa usciva Pietro, che fu Alessandro VIII sommo pontefice, e un altro Pietro che fu cardinale.

POLANI. Una delle più antiche ed illustri, rimasta patrizia nel 1297. Ebbe un doge.

POLO. Dalla Dalmazia, e propriamente da Sebenico. Una parte di essa fu ascritta al maggior consiglio nel 1381. Ell'è celebre massimamente pei viaggiatori Nicolò e Marco.

STENO. Da Altino. Tribuni antichi. Ebbe un doge e tre procuratori.

ZIANI. Antichissima origine. Ebbe due dogi, fra' quali il celebre Sebastiano.

III.

FAMIGLIE NOBILI VENETE

ESISTENTI ALL'EPOCA DEL MDCCXCVII.

- ACQUISTI.** Origine Bergamasca. Aggregati nel 1688. *Estinta.*
- ALBRIZZI.** Origine Lombarda. Aggregati nel 1667. Due procuratori. *Esiste.*
- ANGARAN.** Da Vicenza. Aggregata nel 1655: ebbe ultimamente senatori e quaranta. *Esiste.*
- ANELMI.** Da Cremona. Fatta del maggior consiglio nel 1646. *Estinta.*
- ARNALDI.** Da Vicenza. Ascritta al patriziato veneto nel 1685. *Esiste.*
- AVOGADRO.** Nobilissima di Brescia. Aggregata nel 1438 per le benemerenze di Pietro. *Esiste.*
- BADOER** già **PARTECIPAZIO.** Coeva alla repubblica. Conta sette dogi come Partecipazio. Otto procuratori come Badoer, un cardinale e molti illustri soggetti. Rimase del M. C. nel 1297. *Esiste.*
- BAGLIONI.** Credesi la sua provenienza dai Baglioni di Perugia. Fu ascritta al M. C. nel 1716. *Esiste.*
- BALBI.** Credesi proveniente da colonia romana. Del 1297 rimase del M. C. Conta molti senatori, vescovi, ec. *Esiste.*
- BARBARAN.** Da Vicenza. Aggregati nel 1665. *Estinta.*
- BARBARIGO.** Dall'Istria. Rimasti nobili nel 1297 al chiuder del M. C. Ebbe due dogi, dieci procuratori di san Marco, quattro cardinali, un beato, e molti uomini celebri. *Estinta.*
- BARBARO.** Dicesi da Trieste. Rimase nel 1297 del M. C. diede uomini illustri in ogni ramo civile, militare, ecclesiastico. Ebbe cinque procuratori. *Esiste.*
- BAROZZI.** Da Padova. Rimasta nobile nel 1297. Uno fu procuratore di san Marco, e vari illustri sì nella carriera ecclesiastica che nella civile. *Esiste.*
- BARZIZZA.** Origine Bergamasca. Ascritti al M. C. nel 1694. *Esiste.*
- BASADONNA.** Da Muggia. Tribunizia. Rimase del 1297. Ebbe senatori ed elettori di dogi ed un cardinale. *Estinta.*

- BASEGGIO.** Anticamente *Mastelizia*. Rimase nel 1297 del M. C. Ebbe un procuratore di san Marco. *Estinta*.
- BATAJA.** Dal Milanese. Pierantonio, uomo segnalato, fu assunto al grado di nobile veneto nel 1500. *Estinta*.
- BEMBO.** Bolognese di origine. Tribunizia. Rimasta nel 1297. Ebbe un doge, tre procuratori di san Marco; il celebre cardinale Pietro, oltre gran quantità di militari, senatori, quaranta, ec. *Esiste*.
- BENTIVOGLIO.** Principesca, e fra le illustri italiane. Giovanni fu ascritto alla nobiltà veneta nel 1488. *Esiste*.
- BENZON.** Eran due. Una di queste *che esiste*, venne da Crema, e fu ascritta fino dal 1407 al veneto patriziato. L'altra fu ascritta nel 1685, ed è *estinta*.
- BEREGAN.** Da Vicenza. Aggregata nel 1649. Un Nicola fu letterato. Ebbe senatori ed altri distinti personaggi. *Esiste*.
- BERNARDO.** Dalla Trevigiana. Rimase nel 1297 del M. C. Conta quattro procuratori di san Marco, ed altri chiari senatori, ec. *Esiste*.
- BOLDU'.** Da Conegliano fino dal secolo nono. Del 1297 fu nel M. C. È nota per cittadini benemeriti della patria. *Esiste*.
- BOLLANI.** Una delle più antiche. Restò ascritta al M. C. nel 1297. Ebbe un procuratore di san Marco, molti senatori, ambasciatori, ec. *Esiste*.
- BON.** Altri da Roma, altri da Bologna. Certo è antichissima veneta. Rimase nel 1297. Due procuratori, molti senatori. *Esiste*.
- BONFADINI.** Dal Tirolo. Aggregata nel 1648. *Estinta*.
- BONLINI.** Da Brescia. Aggregata nel 1667 e nel 1685. Annovera vari onorevoli magistrati e governatori di provincie. *Esiste*.
- BORINI.** Nobile antica patavina. Aggregata alla veneta aristocrazia nel 1788. *Esiste*.
- BRAGADIN.** Da Veglia nei più antichi tempi. Rimase nel 1297. Crederi che i dogi Orso e Teodato ipati uscissero di questa casa. Celebre fu Marcantonio vittima dei Turchi. Ebbe otto procuratori, un cardinale ed altri distinti personaggi. *Esiste*.
- BRANDOLIN.** Discende dalla casa di Brandeburgo. Aggregati nel 1686. *Esiste*.
- BRESSA.** Da Treviso. Aggregata nel 1652. Ebbe un vescovo di Vicenza ed uno di Concordia. *Estinta*.
- BUZZACARINI.** Nobile antica di Padova, aggregati nel 1782 al M. C. *Esiste*.
- CAISELLI.** Nobile udinese. Aggregata nel 1779 al M. C. *Esiste*.
- CALBO.** Dicesi originaria di Roma. Tribuni antichi. Rimase nel 1297. Ebbe un procuratore di san Marco. *Esiste*.
- CANAL.** Alcuni da Ravenna, altri da Altino. Nobile nel 1297. Quattro procuratori di san Marco; Nicolò e Cristoforo, chiari capitani generali, e altri assai illustri. *Esiste*.
- CAPPELLO.** Dicesi romana. Aggregata nel 1297. Dieci procuratori di san Marco. Molti cospicui militari e in altre classi, e la Bianca granduchessa che fu di Toscana. *Esiste*.
- CARMINATI.** Da Bergamo. Aggregata nel 1687. *Esiste*.
- CASSETTI.** Da Bergamo. Aggregata nel 1662. *Esiste*.
- CATTI.** Di Germania. Nel 1646 nobile veneta. Esercitossi ne' reggimenti e nelle magistrature. *Esiste*.
- CAVALLI.** Da Verona. Fatta del gran consiglio nel 1381 per le benemerente di Jacopo. Marino e Sigismondo furono ambasciatori riputatissimi. *Estinta*.

- CICOGLIA.** Ascritta nel 1381 per la guerra di Chioggia. Due procuratori, uno de' quali, cioè Pasquale, fu doge. *Esiste.*
- CIVRAN.** Antichissima e tribunizia. Rimase nel 1297. Ebbe militari illustri, senatori, ec. *Esiste.*
- COCCO.** Da Durazzo. Fatta nobile del M. C. 1297. Ebbe uomini distinti nell' ecclesiastico e nel civile. *Estinta.*
- CODOGNOLA.** Dal Milanese. Aggregata nel 1717. *Estinta.*
- COLLALTO.** Antichissima. Ascritta nel 1306. Chiarissima poi per illustri personaggi e per la B. Giuliana. *Esiste.*
- CONDULMER.** Antica tribunizia. Aggregata nel 1381. Due cardinali, uno de' quali, Gabriele, che fu poi papa, col nome di Eugenio IV. *Estinta.*
- CONTARINI.** Coetanea alla repubblica. Annovera otto dogi, quarantaquattro procuratori di san Marco. Gasparo, che fu cardinale, e letterati di gran nome; e lunghissima serie di altri illustri utili alla patria. *Esiste.*
- CONTENTI.** Aggregata nel 1686. *Estinta.*
- CORNER.** Dicesi originaria romana. Rimase del M. C. nel 1297. Ebbe ventidue procuratori, un doge, nove cardinali e altri chiari uomini. Fra i letterati fu Flaminio padre dell' ecclesiastica veneta storia, e fra le donne furono rinomate Caterina regina di Cipro, ed Elena Lucrezia filosofessa. *Esiste.*
- CORRER.** Da Roma a Torcello. Nobile nel 1297. Sette procuratori. Un papa col nome di Gregorio XII. Due cardinali, fra' quali il papa. Ultimamente acquistò merito verso la patria Teodoro, che lasciò museo ricco specialmente di curiosità veneziane. *Esiste.*
- COTTONI.** Aggregata nel 1699. *Estinta.*
- CROTTA.** Da Milano. Aggregata nel 1649. Sebastiano fu de' letterati dello scorso secolo XVIII. *Estinta.*
- CURTI.** Dal Milanese. Ascritta nel 1688. Leopoldo fu chiaro avvocato criminale alla metà circa dello scorso secolo. *Estinta.*
- DANDOLO.** Da Altino. Tribunizia. Rimase nel 1297 del maggior consiglio. Diede quattro dogi, dodici procuratori, e fra' dogi furono rinomatissimi Enrico guerriero, e Andrea storico. Ora questa casa conserva il suo lustro in Silvestro cavaliere del Toson d' oro, valoroso nell' arte militare nautica. *Esiste.*
- DIEDO.** Da Aquileja e da Altino. Rimase nel 1297. Tre procuratori ebbe, e molti uomini illustri nelle cariche civili e militari. La città onora oggi questa casa, specialmente per Antonio Diedo, cavaliere, noto architetto e letterato, in quest' anno, con dolore di tutti i buoni, da crudo morbo rapito. *Esiste.*
- DOLCE.** Dalla condizione cittadinesca passò alla patrizia nel 1657. Pietro, defunto dopo il 1838, fu uomo coltissimo. *Estinta.*
- DOLFIN.** Coeva alla repubblica. Rimase del M. C. nel 1297. Diede alla patria un doge, quattordici procuratori di san Marco, sei cardinali, e molti vescovi, senatori, generali di mare, ec. *Esiste.*
- DONA'.** Da Altino. Rimasta nel 1297. Tre dogi; otto procuratori; un cardinale; uomini distinti varii; fra' quali, nell' ultima metà dello scorso secolo, Nicolò padre e Francesco figlio, ambedue eletti a pubblici storici. *Esiste.*
- DONDIROLOGIO.** Antica di Padova, ascritta alla veneta nobiltà nel 1653. *Esiste.*
- DUODO.** Chi dicela proveniente dalla Schiavonia, chi dalla Germania. Ascritta nel 1297.

Ebbe quattro procuratori, e molti militari che si dedicarono a favor della patria. *Estinta.*

EMO. Di Dalmazia. Nobile nel 1297. Quattro procuratori. Parecchi, uomini illustri nella milizia; fra' quali fioriva dopo la metà dello scorso secolo, Angelo, eroe contro i Tunesini. *Esiste.*

ERIZZO. L' Istria diede i principii a questa casa, che contò tribuni, e che rimase nel 1297 del M. C. Un doge ebbe e quattro procuratori. Paolo fu segato vivo da' Turchi nella presa di Negroponte. Anna perdette la vita per salvare l'onore. Sebastiano fu letterato e antiquario. Guido, di recente defunto, fu uomo venerando per cultura, ingegno e fermezza di proposito. *Estinta.*

FALIER. Delle antichissime venete. Ascritta nel 1297. Tre dogi ebbe; due dei quali la decorarono; il terzo tradì la patria, ma colla testa espiò il suo delitto. In altri carichi ebbe personaggi illustri, fra' quali cinque procuratori. *Esiste.*

FARSETTI. Di Toscana. Ebbe il veneto patriziato nel 1664. Favoreggiò assai le lettere e le arti, e suonano ancora fra noi chiari i nomi di Tommaso Giuseppe e di Filippo. *Estinta.*

FERRO. Una casa venne da Ferrara, ed estinsesi sino dal 1681 o poco dopo. Un'altra dalla Fiandra, e nel 1662 fu fatta del M. C. Lazzaro fu de' primi avvocati del veneto foro. *Estinta.*

FINI. Cipriotta di origine. Assunta del M. C. nel 1649. Annovera due procuratori. *Esiste.*

FLANGINI. Cipriotta anch' essa. Aggregata nel 1664. Prode guerriero contro i Turchi fu Lodovico, che vi morì combattendo. Chiarissimo poi fu Lodovico cardinale letterato, che morì patriarca di Venezia. *Estinta.*

FOSCARI. Dalla Trivigiana. Ebbe tribuni antichi. Rimase nel 1297. Il doge Foscari fu celebre per la lunga e ben condotta sua reggenza, come infelice per le familiari disgrazie. Ebbe quattro procuratori, un patriarca di Venezia, molti senatori e magistrati. *Esiste.*

FOSCARINI. Da Altino. Antichi tribuni. Compresi nel M. C. il 1297. Quattordici procuratori; lunga serie di senatori; e Marco, che fu letterato e politico chiarissimo, indi doge. *Esiste.*

FOSCOLO. Antichissima veneta. Tribunizia. Aggregata nel 1297. Chiara specialmente nell' armi e nella toga. Un procuratore annovera. *Esiste.*

FRACASSETTI. Di Bergamo. Ascritti nel 1704. *Estinta.*

GABRIEL. Antichissima; rimasta nel 1297. Tre procuratori, vari letterati, ecclesiastici, senatori, magistrati. *Estinta.*

GAMBARA. Bresciana. Aggregata alla veneta nobiltà nel 1653. Veronica poetessa; e Carlo Antonio, defunto in questi ultimi anni, fu letterato di fama. *Esiste.*

GARZONI. Da Bologna. Nel 1381 ascritta per la guerra di Chioggia. Un procuratore. Pietro illustre storico. *Estinta.*

GHELTOF. Da Anversa. Nobile nel 1697. *Estinta.*

GHERARDINI. Veronese, o Fiorentina. Ascritta nel 1652. *Esiste.*

GIOVANELLI. Da Bergamo. Ascritta nel 1668. Tre procuratori ebbe, e Federico, patriarca di Venezia di santissima vita. *Esiste.*

- GONZAGA.** Principesca famiglia. Tre aggregazioni ebbe in tempi differenti per i meriti suoi verso la repubblica. *Estinta.*
- GRADENIGO.** Delle prime venute a Venezia. Rimase nel 1297. Diede tre dogi alla patria, e quattordici procuratori; molti uomini chiari sì nella toga che nelle lettere, e nella via della chiesa. *Esiste.*
- GRASSI.** Da Chioggia. Aggregati nel 1718. *Estinta.*
- GRIMANI.** Antichissima. Ascritta nel 1297. Tre dogi; ventuno procuratori; tre cardinali, e più e più senatori, rettori di provincie, ec. *Esiste.*
- GRITTI.** Di origine assai vetusta, e tribunizia. Un doge, tre procuratori, molti senatori e generali d'armi. *Esiste.*
- GUERRA.** Di Dalmazia. Ascritta nel 1689. *Esiste.*
- LABIA.** Avignonese, indi Toscana. Ascritta nel 1646. Carlo Maria fu arcivescovo di Corfù, poi vescovo di Adria, e letterato. *Esiste.*
- LAMBERTINI.** Di Bologna, chiarissima, fatta nobile veneta per l'assunzione di Benedetto XIV al pontificato. *Estinta?*
- LEZZE.** Da Ravenna. Sette procuratori, e altri distinti personaggi. Era rimasta nel 1297. *Estinta.*
- LIN.** Da Bergamo. Assunta nel 1685. *Esiste.*
- LION-CAVAZZA.** Da Padova. Ascritta nel 1652. Girolamo fu procuratore cospicuo. *Estinta.*
- LIPPOMANO.** Di Negroponte. Al tempo della guerra di Chioggia, 1381, venne ascritta alla veneta nobiltà. Ebbe vescovi e letterati. *Esiste.*
- LONGO.** Antica assai è la sua origine. Anch'essa nel 1381, per le benemeritenze verso la patria, ottenne il patriziato. Conta lunga serie di senatori, governatori di provincie, scrittori, ec. *Esiste.*
- LOREDAN.** Ebbe tribuni, restò nel 1297. Due dogi, dodici procuratori, molti capitani generali, senatori e magistrati onoratissimi. *Esiste.*
- MAFFETTI.** Nobile di Brescia e di Bergamo, fatta patrizia nel 1654. *Estinta.*
- MAGNO.** Da Oderzo; tribunizia; fu del maggior consiglio nel 1297. Vari senatori e magistrati diede in servizio della patria. *Esiste.*
- MALAPIERO.** Da Altino. Rimase nel 1297. Due dogi, tre procuratori di san Marco; molti senatori, elettori di dogi, letterati, fra i quali Troilo poeta di recente fama. *Esiste.*
- MANIN.** Da Firenze passò nel Friuli. Aggregata nel 1651. L'ultimo doge usciva da questa casa. Ebbe due procuratori. Oggi è decorata dal conte Leonardo, cultissimo nelle cose patrie. *Esiste.*
- MANOLESSO.** Originaria di Torcello, nel 1297 rimase del maggior consiglio. *Esiste.*
- MANZONI.** Patavina. Aggregata nel 1687. *Esiste.*
- MARCELLO.** Tribuni antichi. Origine romana. Un doge, sei procuratori. Celebri militari furono Giacomo, Giacomoantonio, Pietro e Lorenzo. Fuvvi Cristoforo arcivescovo e scrittore, e assai altri. *Esiste.*
- MARIN.** Da Jesolo. Tribunizia. Rimasta nel 1297. Ebbe militari, senatori, quaranta, ed altri uomini distinti. Carl' Antonio è chiaro per la storia del veneto commercio. *Esiste.*
- MARTINENGO.** Antichissima di Brescia. Un ramo di essa nel 1448 fu aggregato al ve-

- neto consiglio. Nel 1689 ne fu aggregato un altro ramo. Lunga serie annovera di cospicui personaggi. *Esiste.*
- MELLI.** Da Cremona. Assunta alla veneta nobiltà nel 1499 ossia 1500, avulone il privilegio nel 1502. *Estinta.*
- MEMMO.** Da Altino. Tribuni antichi. Rimasta nel 1297. Ebbe tre dogi; e la storia ne annovera un altro, sebbene non entri nelle serie comuni. Cinque procuratori e molti senatori, militari, ambasciatori, letterati, ec. *Esiste.*
- MEZZO.** Da Jesolo. Ascritta nel 1381. Ebbe alquanti illustri militari. *Estinta.*
- MIANI.** Al chiuder del maggior consiglio nel 1297 vi rimase. Ebbe un procuratore di san Marco, vari capitani generali, ambasciatori, senatori; e un gran santo, Girolamo. *Estinta.*
- MICHIEL.** Antichissima veneta. Tre dogi, dodici procuratori, un cardinale, molti eroi nell'armi, molti illustri nella toga. Rimasta era nel 1297 del maggior consiglio. *Esiste.*
- MINELLI.** Da Bergamo. Ascritta nel 1650. *Estinta.*
- MINIO.** Da Altino. Diede tribuni. Restò nobile del 1297; conta parecchi senatori, ambasciatori, governatori di città. *Esiste.*
- MINOTTO.** Alcuni la vogliono di origine romana, altri albanese. Tribunizia antica. Rimase del 1297. Militari vari e senatori. *Esiste.*
- MOCENIGO.** Delle prime venute a Venezia. Al chiuder del maggior consiglio nel 1297 fu ascritta. Sette dogi vanta, venticinque procuratori di san Marco, e molti e molti celebri uomini, fra' quali Alvise e Lazzaro combattitori contra i Turchi. *Esiste.*
- MOLIN.** Antichissime due famiglie furono, le quali rimasero del maggior consiglio nel 1297. Un doge, nove procuratori, e ne uscirono uomini celebri nell'armi, nelle lettere, nelle magistrature. *Estinta.*
- MORA.** Dall' Elvezia. Fu fatta del maggior consiglio nel 1653. Altra casa venne di Spagna, e fu aggregata nel 1694. *Esistono ambedue.*
- MORELLI.** Da Murano. Ascritta nel 1686. *Estinta.*
- MORO.** Da Eraclea. Tribuni antichi. Nobile sino dal 1297. Cristoforo fu doge. Ebbe sei procuratori, e diversi militari e senatori. *Esiste.*
- MOROSINI.** Antichissima, tribunizia. Rimasta nel 1297. Quattro dogi, ventisette procuratori, due cardinali, illustri in ogni secolo e in ogni ramo. Per tutte le storie è celeberrimo il Peloponnesiaco, uno de' dogi. *Esiste.*
- MOSTO (DA).** Da Oderzo. Rimasta nel 1297. Un procuratore; parecchi si distinsero, fra' quali il viaggiatore Alvise. *Esiste.*
- MUAZZO.** Origine torcellana. Tribunizia. Rimasta al chiuder del maggior consiglio nel 1297. Un procuratore. Ne uscì Giannantonio, chiaro senatore e storico, ed altri. *Estinta.*
- MULA (DA).** De' Veneti primi. Tribuni. Rimasti nobili nel 1297. Un cardinale, due procuratori, vari senatori, rettori di città, ec. *Esiste.*
- MUSSATI.** Di Padova. Aggregata nel 1775 a tenore della parte presa nel 1776. *Estinta.*
- NADAL.** Tribunizia, rimasta nel 1297. Pietro fu vescovo di Jesolo e scrittore. *Esiste.*
- NANI.** Da Altino a Torcello, quindi a Venezia. Antica tribunizia. Ascritta nel 1381. Sei procuratori. Cospicui individui, fra' quali Giambatista storico, e Jacopo senatore capitano delle navi. *Esiste.*

NOSADINI. Da Bassano, ascritta al patriziato nel 1694. *Estinta?*

ORIO. Da Altino. Tribunizia. Rimasta in parte nell'anno 1297. Ebbe distinti, fra gli altri, Filippo e Lorenzo ambasciatori, e Domenico rettore in Candia. *Esiste.*

OTTOLINI. Nobile veronese, aggregata alla veneta nobiltà nel 1775, giusta la parte presa nel 1780. *Estinta.*

PALLAVICINO. Chiarissima fra le italiane. Aggregata nel 1427. Da essa il cardinale Sforza, scrittore della storia del Concilio di Trento. *Esiste.*

PANCIERA. Del Friuli; ascritta alla nobiltà veneta nel 1777. *Esiste.*

PAPAFAVA. Antica di Padova. Aggregata al maggior consiglio nel 1652. Roberto fu fra' letterati. *Esiste.*

PARUTA. Da Lucca. Ammessa nel 1381 fra le nobili nostre. Paolo Paruta fu procuratore e storico. *Esiste.*

PASQUALIGO. Di Candia. Una parte ne rimase patrizia nel 1297. Un'altra nel 1381. Tre ne uscirono procuratori; altri molti furon generali, ambasciatori, senatori, ec. *Esiste.*

PASTA. Di Bergamo, assunta del 1669. *Estinta.*

PEPOLI. Antica bolognese. Taddeo del 1338 fu nobile veneto. Del 1686 ne furono Ercole e Cornelio. Alessandro, nel secolo scorso, fu letterato di gran nome. *Esiste.*

PERSICO. Bergamasca. L'anno 1685 fu accettata nel maggior consiglio. *Esiste.*

PESARO. Da Pesaro, tribunizia, rimasta nel 1297. Un doge, sette procuratori, molti generali, senatori, ed altri uomini celebri. *Estinta.*

PINDEMONTE. Da Verona. Nobile veneta nel 1782. Di essa famiglia furono Giovanni ed Ippolito letterati. *Esiste.*

PIOVENE. Da Vicenza. Ascritta al maggior consiglio nel 1654. *Estinta.*

PISANI. Antica veneta, nobile fino dal 1297. Un doge, sedici procuratori, due cardinali. Altri molti illustri fra gli ambasciatori, generali d'armata, senatori, ec. *Esiste.*

PIZZAMANO. Dalla Boemia; tribunizia. Rimasta nel 1297. Antonio fu vescovo di Feltre; vari militari e senatori. *Esiste.*

POLI. Dal Friuli. Ascritta nel 1663. *Esiste.*

PONTE (DA). Varia l'origine, chi da Ferrara, chi da Negroponte. Rimase nel 1297. Nicolò doge, tre procuratori, e vari ecclesiastici e altri distinti. *Esiste.*

PRIULI. Di Ungheria. Restò nel 1297. Tre dogi, quattordici procuratori, cinque cardinali, molti ambasciatori, generali, governatori di città e provincie, ec. *Esiste.*

QUEBINI. Antichi tribuni, quindici procuratori e chiari soggetti in ogni ordine. Nel secolo scorso, Angelo Maria fu cardinale letterato di gran fama. *Esiste.*

RASPI. Di Bergamo, ascritta nel 1662. *Esiste.*

RAVAGNIN. Di Treviso. Ascritta nel 1657. *Estinta.*

REDETTI. Di Rovigo, assunti nel 1698. Antonio fu vescovo di Bergamo. *Esiste.*

RENIER. Dalmati di origine. Assunti nel 1381, sebbene fino dal 1099 fossero degli annuali consigli. Paolo Renier fu doge. Tre procuratori. *Esiste.*

REZZONICO. Di nobiltà antica germanica. Ascritta nel 1687. Uscì da questa casa Carlo, che ascese al soglio pontificio col nome di Clemente XIII. Ebbe due procuratori e tre cardinali, fra' quali il papa. *Estinta.*

RIVA (DA). Da Jesolo. Tribunizia, rimasta nel 1297. Un procuratore. Giacomo fu valoroso contro i Turchi. *Esiste.*

RIZZI. Antica veneta. Nobile nel 1687. *Esiste.*

ROMIERI. Veneto antica. Aggregata nel 1689. *Esiste.*

ROSSI. Da Parma. Nobile veneta, nel 1482. Gli antichi ebbero celebri capitani. Un Giangirolamo Rossi, patrizio veneto, morì in Padova nel 1818. *Estinta.*

ROTA. Da Bergamo. Ascritta nel 1685. *Estinta.*

RUZZINI. Da Costantinopoli. Tribuni antichi. Rimase al chiuder del maggior consiglio, Carlo fu doge. Due procuratori, e valorosi cittadini ne vennero. *Estinta.*

SAGREDO. Da Sebenico. Un doge, sette procuratori, un santo già vescovo nell' Ungheria e martire, un grande storico in Giovanni, e lunga serie di ambasciatori, senatori, rettori di città, ec. *Esiste.*

SANDI. Da Feltre; patrizia veneta nel 1685. Vittore fu storico chiarissimo. *Esiste.*

SANGIANTOFETTI. Da Crema. Nel 1649 ottenne ingresso nel maggior consiglio. *Esiste.*

SANUDO. Antichissima veneta. Era detta Candiana. Come Candiana conta cinque dogi. Rimase nel 1297. Ha due procuratori, e molti senatori, e celebri uomini, fra' quali Marino Sanudo Torsello, e Marino Sanudo figlio di Leonardo. *Esiste.*

SAVORGNAN. Antichissima del Friuli. Nel 1385 ascritta alla veneta nobiltà. Un procuratore, e molti valorosissimi militari. *Esiste.*

SCROFFA. Vicentina nobile. Aggregata nel 1698 al veneto consiglio. *Esiste.*

SEMENZI. Dalla cittadinanza veneta originaria passò alla classe patrizia nel 1685. *Esiste.*

SEMITECOLO. Istriana. Rimasta nel 1297. Ha vari onorevoli individui specialmente nei reggimenti di terra e di mare.

SODERINI. Da Firenze. Aggregata nel 1656. Genesio fu prete letterato, e Giannantonio viaggiatore intelligente. *Estinta.*

SORANZO. Coetanea alla repubblica. Tribunizia; rimasta nel 1297. Un doge, sedici procuratori, e numerosi senatori, ambasciatori, generali, governatori, magistrati, ec. *Esiste.*

SPATAFORA. Antica Messinese. Aggregata fino dal 1409, sebbene alcuni la facciano di più antica aggregazione, cioè del 1399.

SPINEDA. Da Trevigi. Ascritta nel 1776 per la parte del 1775. *Esiste.*

SPINELLI. Patavina antica. Dalla cancellaria ducale passò alla nobiltà veneta nel 1718, giusta la parte del 1716. *Estinta.*

TIEPOLO. Riminese. Delle più antiche veneziane. Una parte ne rimase nobile nel 1297. Due dogi, e sette procuratori. Oscurò la fama di questa casa Boemondo traditore nel 1310; ma tanti altri celebri uomini la tornarono in piena luce in ogni dignità civile e militare. *Esiste.*

TODERINI. Antica veneta. Ascritta solo nel 1694. *Estinta.*

TRENTO. Da Vicenza. Aggregata nel 1777 in forza della parte del maggior consiglio 1785. *Estinta.*

TREVISAN. Aquilejese. Alcuni rimasti nel 1297, altri nel 1381, altri nel 1689. Chiarissima per illustri personaggi, fra' quali un doge e dieci procuratori. *Esiste.*

TRON. Antichissima. Tribunizia. Nobile nel 1297. Conta un doge e sette procuratori, oltre a diversi senatori, ambasciatori, ec. *Esiste.*

VALARESSO. Da Salona. Rimasta nel 1297. Ne uscirono due procuratori, e vari illustri nella toga e nelle lettere. Zaccaria seniore e Zaccaria juniore, savio di terraferma, si distinsero. *Esiste.*

VALIER. Patavina antica. Tribunizia. Nel 1297 patrizia. Diede alla patria due dogi, due cardinali, fra' quali letteratissimo Agostino. *Esiste.*

VALMARANA. Da Vicenza, aggregata nel 1658. Ebbe governatori di città reputatissimi. *Esiste.*

VANAXEL. Dalla Fiandra. Ascritta al veneto patriziato nel 1665. *Esiste.*

VENDRAMIN. Da Aquileja e dal Friuli. Ascritta nel 1381. Un doge e tre procuratori; un patriarca di Venezia, e molti distinti uomini. *Esiste.*

VENIER. Delle più antiche nostre. Tribunizia. Rimasta nel 1297. Tre dogi, ventuno procuratori, e molti e molti ambasciatori, senatori, ec. *Esiste.*

VERONESE. Da Chioggia. Nel 1704 assunta al maggior consiglio. Sante fu vescovo di Padova e cardinale scrittore. *Esiste.*

VITTURI. Da Altino. Nel 1297 rimasta nobile del maggior consiglio. Ebbe due procuratori e parecchi illustri nella milizia e nelle cariche senatorie, ec. *Esiste.*

WIDMANN. Dalla Carintia. Fatta del veneto consiglio nel 1646. Cristoforo fu cardinale. *Esiste.*

ZACCO. Di Padova. Ascritta nel 1653. *Esiste.*

ZAGURI. Albanese. Cittadina veneta, indi patrizia creata nel 1646. Pietro letterato, e Marco vescovo, sono de' recenti della casa. *Estinta.*

ZAMBELLI. Patavina; fatta del veneto consiglio nel 1648. *Estinta.*

ZANE. Antichissima veneta. Dicono che fosse un ramo degli Ziani. Rimase nel 1297. Ebbe cinque procuratori, e vari distinti, fra' quali Jacopo poeta del secolo XVI. *Estinta.*

ZENO. Delle antichissime tribunizie, rimasta nel 1297. Un doge, tredici procuratori, un cardinale; Carlo Zeno guerriero; Nicolò, Antonio e Catterino viaggiatori assai noti, e molti altri in ogni classe distinti. *Esiste.*

ZENOBIO. Veronese. Aggregata nel 1646. *Estinta.*

ZINO. Da Bergamo. Ascritta nel 1718. *Estinta.*

ZOLIO. Da Bergamo. Assunta nel 1656. *Esiste.*

ZORZI. De' veneti più rimoti, rimasta nel 1297. Un doge, undici procuratori, un cardinale, molti chiari personaggi per ambascierie, per arte militare, ec. Oggi vive Pierantonio lodato scrittore. *Esiste.*

ZUSTINIAN. Dicono da Roma. Rimase nel 1297. Chiarissima famiglia per un doge, per ventisette procuratori, per lungo elenco di ambasciatori, generali, senatori, governatori di città e provincie, militari, letterati, ec. *Esiste.*

ZUSTO. Da Padova. Tribunizia. Rimasta nel 1297. Giovanni fu nello scorso secolo governatore di nave, senatore e del consiglio de' dieci. *Estinta.*

IV.

DELLE MAGISTRATURE VENETE.

Abbiamo in questa opera dato luogo alle Magistrature Venete per molte ragioni. E certo che non potassi mai intendere una lingua qualunque, se prima non si apprendono le parole di cui si compone. E poichè le parole altro non sono che i segni pei quali si manifestano le idee, queste necessariamente riesciranno oscure, se ignoriamo il valore de' simboli che le rappresentano. Che frutto potrebbe lo studioso ritrarre, per esempio, dalla geografia, se de' suoi termini ignaro, non sa distinguere il significato d'un nome da quello dell'altro, e dà ad un monte quello ch'è proprio di un castello? E come senza avere sott'occhio la carta geografica conoscere la posizione dei luoghi, il corso dei fiumi, i confini dei paesi? In simile guisa senza lo studio delle magistrature crediamo impossibile acquistare cognizioni esatte delle venete cose. Questa verità ci pose dinanzi agli occhi il dovere di usare tutta la possibile diligenza per fare che questo scritto, se non può per l'arduo argomento essere dilettevole, sia almeno vantaggioso ai forestieri, che delle magistrature del governo repubblicano non fossero bene informati. Che se fra gli stessi Veneziani pochi sono che presentemente conoscano il significato dei nomi di alcuni uffizi, come di *cattaver*, *piovego*, *messeteria*, *cazude*, *ternaria*, ec., che dire dovremmo degli stranieri?

I nomi *Consiglio*, *Collegio*, *Senato*, *Inquisitore*, ec., sono appieno conosciuti da tutti i popoli civili, ma non da tutti si sanno le attribuzioni di cui erano questi consessi forniti. Per il che colla scorta di dotti scrittori, e delle carte de' pubblici archivi, abbiamo compilato un lavoro, che in sè medesimo puossi giudicare di poco conto, ma si rende importantissimo qualora si consideri, che non solo tende a mettere in piena luce la storia civile e politica di Venezia, ma altresì a dare lume al discorso degli archivi stessi, per l'intelligenza dei quali è tanto necessario lo studio delle magistrature, quant'è quello dell'atlante pella geografia. Ed affinchè a questo divisamento chiaramente corrisponda l'ordine della composizione, nè sembri che il leggitore venga introdotto in un labirinto di folta boscaglia, da cui confuso ed imbarazzato non trovi modo all'uscita, abbiamo separato cosa da cosa, dividendo i membri componenti il corpo della repubblica in otto articoli, e le magistrature in XII classi, sottoponendo a ciascuna i magistrati che trattavano la materia accennata nelle classi medesime. Ma poichè nel veneto governo molte magistrature erano incaricate di varie faccende eterogenee ed a più classi appartenenti,

per non volere ripeterle a scapito dell'unità dell'argomento, abbiamo di quando in quando aggiunte brevissime note, o semplicemente ripetuto e citato il nome della magistratura, per far conoscere, che avea qualche attribuzione anche in quella, mentre con un *V. (Veggasi)* si manda il lettore alla classe in cui in modo particolare si scrisse della magistratura medesima.

Dal fin qui detto è facile comprendere, non essere nostro scopo fare parola dello spirito del governo veneziano e delle sue magistrature, dei suoi difetti e delle sue virtù, come fecero nel lungo corso della repubblica molti scrittori, e in tempi a noi più vicini il Darù, ed il critico di lui nobile Domenico Tiepolo, ma semplicemente offrire un'idea storica de' magistrati, che giovi in qualche modo ad illustrare la storia civile e politica, e gli archivi di Venezia.

Sarebbe stato desiderabile uno scritto più ampio che questo non è, per mettere in chiara luce un argomento, che fu a tante variazioni ed a tante controversie soggetto; ma riesce impossibile trovar luogo a polemiche in un libro, che non ha per scopo di ragionare, ma d'indicare, entro limiti prescritti, le magistrature delle quali era composto il governo di Venezia, senza curarsi come operasse, o si potesse conservare per tanti secoli (1).

CORPO DELLA REPUBBLICA.

DOGE. — Fornito di cospicua grandezza, di dignità reale e di esteriori onorificenze, nelle funzioni, nel vestito, nel corteggio godeva il privilegio di eleggere il primicerio e i canonici di san Marco. Tutti gli editti, dispacci, lettere, ec., che la repubblica o scrivesse, o ricevesse, portavano il serenissimo nome di lui. Tal era il capo della repubblica, il presidente a tutti i supremi consigli, cioè al maggior consiglio, al senato, ai dieci, alla signoria, ma nello Stato non avea potere.

MAGGIOR CONSIGLIO. — Era il fondamento, il sovrano, il padrone della repubblica, e dopo la nota sua riforma del 1297, non fu se non composto di soli patrizi. Doveano questi essere fruttu di legittime nozze e di nobili genitori, provati tali presso l'avvogaria, ed iscritti nel libro d'oro istituito nel 1319. Il doge, col suo consiglio minore, presiedeva e proponeva l'elezione di molti de' magistrati, che dentro e fuori di Venezia teneano ragione di possanza pubblica. Non poteva avere ingresso nel maggior consiglio chi non era giunto all'età di anni 25, o non avea cavato il bollettino nell'avvogaria per aver compiuto questa età, o estratti alla *barbarella*, cioè nel giorno di santa Barbara ai 4 dicembre, prima di questa età, cavando la *bala* (palla) d'oro. I soli benemeriti della patria furono talvolta eccettuati da queste leggi. Privi come siamo di autentici documenti, il voler trarre in luce l'origine di questo consesso supremo, sarebbe studio incerto e perduto. Dalle antiche memorie si può solamente raccogliere, che il maggior consiglio non ebbe forma regolare che nel 1172. Da lui dipendevano tutte le magistrature ed uffici, e le sue leggi erano venerande.

(1) Quantunque siasi altrove parlato del doge, del consiglio dei dieci e degl'inquisitori di Stato, s'è creduto di doverne qui riparlare, perchè non restasse incompiuto il prospetto delle vene magistrature; tanto più che qui se ne tratta succintamente, e senza quelle considerazioni che altrove sonosi fatte.

SENATO o CONSIGLIO DEI PREGADI. — Uno dei corpi principali e più importanti della repubblica. Lo componevano i nobili più assennati e degni di stima. Portava il nome di *pregadi* (pregati), poichè è fama che negli antichi tempi non essendo pella adunanza del consiglio stabiliti nè giorni, nè qualità e numero determinato di cittadini, a piacere del doge venivano pregati ad intervenire, solamente quelli che riputava i più atti agli affari. Ma nel secolo XIII, scemata l'autorità ducale, e meglio ordinato questo consesso, ad imitazione dei Romani, prese il titolo di *senato*, senza togliere quello di *pregadi*, che fu in ogni tempo conservato. Per decreto del maggior consiglio nel 1229 si compose di 60 nobili, e di altri 60 della giunta nel 1435. Di molti altri membri s'accrebbe nel correre de' secoli, in guisa che numeravansi circa 300, de' quali, meno 53, tutti davano voto deliberativo. Venivano eletti annualmente dal maggior consiglio e scelti dalle più cospicue magistrature, o confermati i vecchi, o a questi altri di nuovo sostituiti. Restò così il senato in ogni tempo permanente. Grande, ma varia fu la sua autorità. Nella civile polizia aveva somma influenza; i suoi decreti erano leggi della repubblica, come quelle del maggior consiglio. Era desso l'anima del commercio. A renderlo floridissimo nominava ambasciatori a' principi esteri, spediva legni mercantili, proteggeva con tutto l'amore la navigazione. Dava commissioni a' castellani, a' consiglieri delle piazze forti e mercantili. Trattava di guerra e di pace, di materie politiche, di pubbliche entrate, e di altri affari della maggiore importanza. Le sue deliberazioni non potevano essere intromesse se non a sè medesimo, ed i savi del collegio, che avevano il potere di ragunare il senato, non riferivano le cose che a lui solo. Era in somma l'anima del governo. Il suo archivio è preziosissimo.

CONSIGLIO DEI DIECI. — Dello spirito di questo tremendo decemvirato si fece parola nella storia civile e politica di Venezia. Diremo ora solamente alcuna cosa della sua istituzione, delle sue riforme, de' suoi diritti. La celebre congiura di Bajamonte Tiepolo, e la funesta guerra contro i Ferraresi, furono i precipui motivi pei quali il maggior consiglio creò il corpo dei dieci nel 1310, e di cui fu al doge con i suoi consiglieri data la presidenza. Fu l'istituzione del consesso confermata perpetuamente nel 1335 col semplice titolo dei dieci. Ma nel 1355, che fu l'epoca della congiura di Marin Faliero, si aggiunsero al corpo altri 20 nobili cittadini scelti dal maggior consiglio e dal senato, ed allora fu chiamato *Consiglio di X con zonta*, la quale nel secolo XV si restrinse a soli quindici membri, e nel secolo XVI fu affatto abolita.

Nel correre de' tempi fu la sua autorità più o meno ampia. Le riforme e correzioni fatte dal M. C. negli anni 1458, 1582, 1628, 1762, liberarono lo Stato dal pericolo d'una oligarchia, col segnare moderate misure e giusti termini al suo potere. Che se precedentemente alla riforma del 1628 attendeva quasi ad ogni ramo amministrativo, poscia le sue attribuzioni non si estesero se non alle materie dei nove decreti seguenti, notati da Marco Ferro nel suo Dizionario del diritto comune e veneto. « Primieramente fu stabilito che il consiglio dei dieci revocare non possa le leggi del maggior consiglio, nè far dichiarazioni o ampliamenti nelle materie ad esso non applicate, e furono esclusi dal medesimo consesso i congiunti strettamente di sangue, e quelli della famiglia del doge vivente, non che dal carico di consiglieri, che si cacciassero coi figliuoli del doge medesimo. — Il secondo decreto restrinse le grazie anche dei salvocondotti, ad eccezione dei casi di Stato, come gravi e segreti, egualmente che di quelli atroci per iscoprirne i rei, rimettendo il di più al senato. Il terzo decreto limitò le grazie per la liberazione dei banditi e dei relegati. Col quarto si stabilì, che tutto l'appartenente alla giustizia distributiva

sia in potere del solo M. C., quando però non vi sia criminalità annessa, e perciò col quinto decreto allo stesso consiglio dei dieci, furono confermati i casi gravi criminali, nei quali intervengono patrizi offensori od offesi, lasciando però facoltà allo stesso, di rimettere ai magistrati, e reggenze competenti, i casi minori; e quindi fu stabilito che nelle occorrenze privatamente civili, li capi del consiglio dei dieci, ingerire non s'abbiano in alcun modo. Fu tolta a lui col sesto e settimo decreto la elezione dei quattro esecutori alla bestemmia, e devoluta al senato. Il decreto ottavo rinnovò al consiglio la raccomandazione dei monasteri di uomini e di donne sì in Venezia, che nel dogado; rafferma la elezione del magistrato sopra i monasteri, di cui l'ubbidienza sia parimente promiscua verso i due consigli, con che si comunicò ad ambedue porzione di quella giurisdizione che era privativa del solo consiglio dei dieci. Il nono ed ultimo decreto, determinò espressamente le materie competenti a questo consesso. Eccone i capi principali. Tosto che furono accettati dal M. C. i suddetti decreti con altri quattro, fu stabilito, che la elezione de' segretari dei dieci spettare dovesse al senato: che le violenze ed ingiurie fatte nelle gondole, ed altre barche nei canali della città e delle lagune, sieno soggette alla giurisdizione dei dieci; così pure le maschere ed i teatri: finalmente, si accordò allo stesso la presidenza ad alcuni boschi dello Stato. Così terminò la riforma. Con la legge del 1762 si ordinò che non si potesse erigere in Venezia nuove scuole pie, suffragi, confraternite senza la facoltà data dai dieci, eccettuate le fraglie delle arti e mestieri della città, che dipendevano dal senato. Ecco come l'aristocrazia sapeva contenere ciascuno nel proprio dovere. »

INQUISITORI DI STATO. — Erano tre nobili dei quali due scelti dai decemviri ed uno dalla signoria. Questo tribunale istituito, come credesi, nel secolo XV, dichiarossi permanente coi decreti del 1539, 20 settembre, e 1583, 19 aprile. Le ispezioni di questo avevano per fine di sorvegliare coloro che erano rei di Stato, o propagatori di pubblici secreti. Si procedeva nell'esame e nel processo rapidamente, quando si trattava della salvezza e tranquillità del dominio. Il voto concorde dei tre era sentenza, che pubblicavasi nel M. C. In tal guisa, gl'inquisitori e capi dei dieci si considerarono e furono veramente in ogni tempo il più forte sostegno della pubblica libertà, dell'osservanza delle leggi, della disciplina dei nobili, il presidio dei dieci, da cui derivava il potere.

I decreti del M. C. 1628, 1762 corressero quegli abusi, che si riputavano introdotti, essendo che non evvi istituzione umana, che nel lungo corso de' tempi non si allontani dall'ottimo divisamento per cui venne creata.

QUARANTIA. — Si chiamarono con questo nome i tre consigli o tribunali supremi che giudicavano le cause criminali e civili, cioè il consiglio di XL *al criminale*, di XL *civil vecchio*, e di XL *civil nuovo*, ed era composto ciascuno di 40 giudici. Il primo era antichissimo, e l'origine è perduta fra l'oscurità dei tempi. Cert'è che nel secolo XIII era giudice assoluto delle sentenze fatte dai magistrati delle città, del dogado, della Dalmazia e degli altri Stati di mare. Era allora una delle sue prerogative approvare i membri che doveano comporre i pregadi ed il maggior consiglio, e non aveva se non esso la facoltà di concedere, dopo la riforma del maggior consiglio sotto il dogado di Pietro Gradenigo, il privilegio a coloro che amassero di essere membri del medesimo. Aveva ancora gran parte negli affari della polizia dello Stato. La camera, dove co' suoi capi o presidenza adunavasi, veniva chiamata *quarantia*, e quivi davasi udienza a' legati ed ambasciatori stranieri, si ascoltavano le preghiere dei sudditi, si leggevano le lettere, in

somma si deliberavano le cose, che dopo vennero affidate al pien collegio, alla consulta dei savi, al senato, e poi si rassegnavano al maggior consiglio. Spettavano poi ai XL le imposte sopra gli averi dei sudditi, il governo della zecca, i giudizi civili e criminali, ed eccetto che il commercio, le cose tutte, sulle quali appoggiasi la civil società. Membri dello stesso, nel 1262, non potevano essere se non i consiglieri, i giudici del *proprio*, del *petizione* e gli *avvogadori* del comune, ch' erano i cittadini più chiari per maturità di pensare.

Questo consesso cambiò forma nell'epoca dell'istituzione del senato, di cui divenne parte essenziale, in guisa che fu detto *unum corpus et unum consilium*, e si decretarono pene a quelli fra i XL che non intervenissero in senato. Nel principio del XV secolo, venne creata la *quarantia civile*, ma restò nell'antecedente l'autorità di giudicare sovrannamente le cose criminali e non riserbate al consiglio dei X, e perciò da quest'epoca venne detta *quarantia criminale* o *consiglio dei XL al criminale*.

Nel 1492 il M. C., considerando, che coll'aumentarsi del dominio aumentavansi ancora fra i sudditi le controversie, creò a tal uopo un nuovo corpo di XL giudici, a cui diede il nome di *quarantia civil nuova*, e la precedente prese il titolo di *quarantia civil vecchia*. Alla *nuova* apparteneva la giudicatura dei fatti di terraferma col mezzo degli *auditori nuovi*, ed alla *vecchia*, quelli della città e dogado col mezzo degli *auditori vecchi*. Restò poi abolito il collegio delle appellazioni e delle biade.

A questi due tribunali, nel correre del tempo, vennero aggiunti in soccorso i due collegi dei XXV e dei XV.

CONSIGLIO MINORE o SIGNORIA. — Il potere arbitrario e l'autorità quasi indipendente dei dogi, e insieme lo spirito della libertà dell'antico popolo veneziano, diedero origine, nel 1032, alla istituzione di questo corpo, ch'era il più forte fondamento della aristocrazia. A questo scopo, dai sei sestieri di Venezia vennero scelti due, poi quattro e finalmente sei dei più saggi cittadini dell'età non minore di anni 25 compiuti, a' quali si diede il titolo di consiglieri. Non potevano essere eletti se fossero stati parenti del doge, o se per sei mesi non avessero abitato nel sestiere da cui venivano scelti. Ai sei consiglieri si aggiunsero, nel secolo XIII, i tre capi dei XL al criminale, in guisa che il doge, i sei consiglieri ed i tre capi formavano il *collegio minore*, detto anche *serenissima signoria*. Il fine dell'istituzione fu di consigliare il principe in ogni cosa, e di assisterlo nella esecuzione delle sentenze a lui affidate. Potevasi il doge coi consiglieri assomigliare a signore, che sebbene fra i magistrati divideva le faccende dello Stato, tuttavia anch'egli nel trattare di quelle vuole intervenire.

Apparteneva a questo consiglio accettare le suppliche che contenevano cose civili, e troncane le controversie del basso ministero insorte o per avidità, o per ambito di superiorità. Avea il diritto di *poner parti*, ossia proporre nuove leggi nel consesso della repubblica. Nè domande, nè suppliche si accettavano nel M. C., se prima a pluralità di voti non fossero state accettate dal minor consiglio. Imponeva pene ai giudici ed ufficiali negligenti, e nella prima settimana di ottobre di ogni anno doveva alla lettera leggere al principe la *promissione ducale*. I consiglieri, trovando nel doge qualche difetto o mancanza, potevano secretamente ammonirlo. Ordinavano l'elezione delle cariche, consultavano gli affari da proporre al M. C., e doveano dimorare due giorni per settimana in palazzo, registrando in un quaderno i consulti sì delle pubbliche che delle private cose. Era geloso l'ufficio dei consiglieri in guisa, che senza l'assenso del doge non potevano, neppur per un giorno, star lontani dalla dominante. Non era a loro lecito vagar per la città, nè

far parte dei ridotti dei nobili. Non doveano appartenere ad altro uffizio, nè a magistratura. Senza assenso del senato non potevano disporre del pubblico patrimonio, nè rispondere agli ambasciatori o nunzi delle città suddite, nè distribuire cariche, nè uffizi in città, nè fuori, nè interpretare le leggi del M. C. Quando quattro consiglieri non erano della medesima opinione, la decisione dell'affare veniva rassegnata al pien collegio, o al senato, o al M. C. Non potendo essi giudicare per motivi legali, sostituivansi dei capi di XL al criminale, degli avvocadori del comune e degli auditori delle sentenze, ec.

Quantunque i consiglieri fossero d'eguale podestà, tuttavia, per la qualità degli uffizi che esercitavano, i sei dei sestieri si dicevano *superiori*, ed i tre capi dei quaranta, *inferiori*.

COLLEGIO DE' SAVI. — Il collegio comprendeva i savi grandi, o del consiglio dei pregadi, i savi di terraferma ed i savi agli ordini: sei erano i primi, e cinque per ciascuno gli altri. Questi 16 nobili cittadini venivano scelti da qualunque magistratura, eccettochè da quelle dei procuratori di san Marco, degli avvocadori, degli auditori, dei provveditori alle biade, che si rispettavano per l'importanza dei loro carichi, e poi venivano eletti in senato. In tal modo nel 1430 si formò il collegio ordinario e permanente, e si vantaggioso al veneziano governo. Dicevansi savi, perchè volgarmente credevasi, che fossero a preferenza degli altri forniti di maggiore sapienza. I savii agli ordini, ch'erano giovani cittadini e cominciavano da questa carica la carriera politica, aveano cura di far eseguire gli ordini stessi, ed attendevano alle cose marittime dell'arsenale, dei navigli, delle mercanzie e mercanti sopra le isole di Candia, Corfù, Dalmazia, Albania, Romania ed altri luoghi di mare, e riferivano queste materie al senato, e perciò erano anco chiamati *ordine delle navi* o *savi di mare*. Intervenevano al senato, ma non aveano suffragio deliberativo. I *savii di terraferma* attendevano alle faccende di guerra e di pace appartenenti al dominio terrestre. Questi savi aveano cinque uffizi detti:

- 1.° Savio alla scrittura, o ministro di guerra.
- 2.° Savio alle ordinanze, o ai ruoli militari di villici per riserva.
- 3.° Savio cassiere, o ministro delle finanze.
- 4.° *Savio ai da mo*, cioè alle deliberazioni che si doveano sollecitamente spedire.
- 5.° Savio ai cerimoniali, avente l'uffizio di ricevere i principi e ministri stranieri.

I *savi grandi* o del consiglio del senato, che sovra gli altri godevano di riputazione, procuravano gli uni e gli altri uffizi sì nella città di Venezia, che nelle provincie.

L'uffizio, in una parola, di questi savi, era quello di proconsultori della repubblica. Il decreto dei pregadi del 1440, dichiara che doveano trattare *de omnibus et singulis* e riferire a lui. Potevano talvolta sospendere le deliberazioni del senato, ma col dovere di dichiarare le ragioni nella prossima adunanza dello stesso. Era ai savi proibito aver comunicazione con ministri stranieri sotto pene severe, ed introdurre senza licenza della signoria persone in collegio. Ecco il perchè le suppliche delle persone private, o delle comunità, si drizzavano alla signoria e non al corpo dei savi. Questi ancora doveano tener secreti gli affari di tutto il dominio, ed aveano l'incombenza di spedire lettere, ducali e decreti del senato.

PIEN COLLEGIO. — Furono ventisei le persone componenti questo illustre consesso, cioè i sedici savi del collegio ed i dieci membri della signoria. Ignota è l'epoca della unione di questi due corpi in un solo. Ampie erano le sue giurisdizioni. Diremo le principali. Fu uffizio di lui conoscere e maturare gli affari prima di presentarli ai pregadi, decidere

quelle materie, che venivano dal senato a lui delegate. Dare udienza agli ambasciatori stranieri, ai nunzi delle città dello Stato, ed anche ai privati. Accoglieva i rettori patrizi ritornati alla città, i vescovi, i prelati, i preposti ecclesiastici, sì secolari che regolari destinati a visitar monasteri ed altre chiese. Nominava cittadini non nobili alle cariche maggiori militari nel dominio; in fine, qualunque grazia o privilegio domandato al principe era presentato al pien collegio prima che fosse dal senato concesso. Avea diritto anche in materie economiche, giudiziali, ecclesiastiche. Deliberava i dazi e le gabelle dello Stato, e li faceva custodire da ufficiali da lui nominati. Decideva le questioni intorno i privilegi dati dalla repubblica alle città, eccetto che quelli di prima dedizione, che appartenevano al consiglio dei dieci. Scioglieva le questioni che insorgevano sopra i dazi con gli appaltatori, e quelle col pubblico erario; e finalmente, fra le sue cure più gelose doveva vedere le carte portate da luoghi stranieri, che trattavano di persone e cose di chiesa.

Il collegio ragunavasi ogni giorno; nè tale consideravasi se non era composto almeno di quattro consiglieri, due capi dei XL, tre savi del consiglio e tre di terraferma. I membri duravano in carica sei mesi.

MAGISTRATURE ED UFFIZI.

CLASSE I. — CULTO.

ESECUTORI CONTRO LA BESTEMMIA. — Magistrato istituito nel 1537. Era composto di tre cittadini eletti dal senato, e le sue sentenze appellavansi al consiglio dei dieci. A lui spettava frenare e punire i bestemmiatori, i profanatori dei luoghi sacri, i defloratori delle vergini sedotte con promesse di matrimonio, le femmine di mal affare, e gli offensori dei nobili. Era ancora suo attributo vegliare la stampa dei libri, la disciplina, la quiete della città, tener nota dei forestieri che giungevano in Venezia, e degli ebrei, e delle scommesse delle elezioni che si facevano nel M. C., l'elezione dei due capi di contrada nella dominante, che ancora è in uso, il delitto di turpe commercio d'un cristiano con un'ebrea, i matrimoni dei greci coi latini, e finalmente le sceniche rappresentazioni, perchè non entrassero fatti di sacra storia e cose contrarie alla religione ed ai costumi.

SAVI ALL'ERESIA. — Erano tre savi che intervenivano all'ufficio della s. inquisizione di Venezia, composto del nunzio apostolico, del patriarca, del padre inquisitore domenicano per impedire l'eresia e punirne i colpevoli. Ecco come la repubblica combinava mirabilmente i diritti sovrani con quelli della Chiesa.

PROVVEDITORI ED AGGIUNTI SOPRA I MONASTERI. — Questo magistrato composto di tre nobili scelti dal corpo del consiglio dei dieci, e nel corso de' tempi dal senato, avea l'ufficio di provvedere sì alle persone, che ai beni de' monasteri, nè potevasi o amministrare, o disporre cosa che non fosse approvata dalla detta magistratura. Questa istituzione, ch'ebbe origine nel secolo XVI, fu sommamente lodata dal papa Leone X. Il senato avea l'autorità suprema nelle cose civili, il consiglio dei dieci nelle criminali.

DEPUTATI ED AGGIUNTI AD PIAS CAUSAS AL COLLEGIO DEI X SAVI SOPRA LE DECIME. — Aveano l'incarico di attendere e sopravvegliare alla incamerazione dei beni dei monasteri soppressi, ed al modo di disporli nel termine di due anni cominciati dal giorno dell'acquisto. Fu istituito dal senato nel 1766. Gli statuti e le regole della disciplina delle pubbliche scuole, che si pubblicarono nel 1774, fu opera di questo magistrato.

INQUISITORE AL SANTO UFFIZIO. — Era questi il p. inquisitore ecclesiastico domenicano. (V. SAVI ALL'ERESIA.)

CLASSE II. — POLIZIA.

SAVI ED ESECUTORI, E COLLEGIO ALLE ACQUE. — La cura delle acque spettava un tempo al consiglio dei dieci, ed anche al senato. Nel 1501 si creò un magistrato di tre savi presi dal corpo dei pregadi, e nel 1505 un collegio che giunse al numero di 75, tratti dalle più solenni magistrature. Da questo erano esclusi i nobili che non aveano beni o poderi nella laguna. Nel 1542 si elesse un pubblico matematico ad informare a voce ed in iscritto i provvedimenti necessari della laguna, dei liti, dei canali, dei fossi, dei fiumi col mezzo d'ingegneri, o periti pratici, che portavano il titolo di *proti e vice proti*. Vegghiava il magistrato, perchè non fossero ridotti a coltura i luoghi boschivi senza licenza, ed avea l'autorità di vendere con titolo pubblico terreni nelle alluvioni del Po e del Piave, e di rilasciare le stampe dette di taglio, colle quali si accompagnavano le lettere delle corti, e si spedivano ai reggimenti; erano in fine giudici delle differenze che nascevano tra gli Schiavoni per le stazioni sulla riva, che in Venezia prese da loro il nome.

AGGIUNTO INQUISITOR ALLE ACQUE. — Questo magistrato, istituito nel 1745, avea quelle attribuzioni, che già appartenevano ai savi ed esecutori alle acque, ed inoltre avea l'incarico di exigere il cinque per cento sopra l'eredità a beneficio della laguna.

AVVOGARIA DI COMUN ED ARAUDICA. — Gli avvogadori hanno un'origine antichissima e precedente alla riforma del maggior consiglio del 1297. E perchè, avvocati e giudici del fisco ch'erano, custodivano e difendevano i diritti comunali, ebbero il nome di *avvogadori di comun*, che si assomigliavano ai tribuni della plebe nella romana repubblica. Giudicavano sommariamente delle ingiurie, offese, piccoli delitti, e nei gravi erano i pubblici accusatori.

Vacante il dogado, insieme coi *signori di notte al civil* supplivano per tutti i magistrati, ed ancora alloraquando mancava negli uffizii qualche impiegato. Era di questo magistrato il trattare le contese insorte per testamenti e per carte falsificate. Le cose criminose le sottoponeva al tribunale dei XL al criminale, e le suppliche ed i privilegi alla signoria, o al pien collegio. Da lui si dispensavano le grazie concesse dal M. C.

Gli avvogadori attendevano ancora alle cose appartenenti all'araldica, poichè presso loro si facevano le prove della nobiltà delle famiglie iscritte nel libro d'oro. Notavansi i figli nati da nobili matrimoni. Processavano le donne, a tenore di legge, che amavano maritarsi con un patrizio, e vegghiavano sulla prole della cittadinanza originaria, o nobiltà municipale, considerata eguale alla nobiltà di quelli di terraferma. E poichè nel correre de' secoli ebbero gli avvogadori diversi incarichi, noverare ciascuno sarebbe difficile assai e contrario al nostro divisamento che è quello della brevità.

Gli avvocadori venivano scelti dal corpo del senato, ed erano tre ordinariamente, ma si accrescevano di straordinari a seconda dell'importanza e del numero grande delle faccende.

UFFICIALI AL CATTIVER. — Venne nominato *cattaver* (*trova avere*), perchè avea il diritto d'inquirere dei pubblici averi. Spettava a questo magistrato il giudicare le controversie fra gli incantatori dei pubblici dazi; il presiedere ai piloti veneti per la sicurezza dei navigli nei viaggi dall'Istria a Venezia; l'inquisizione delle usure degli Ebrei e del modo con cui doveano domiciliare in Venezia; l'amministrare le cose e temi nascosti, e l'eredità senza eredi appartenenti al fisco; il definire le sentenze dei magistrati, che non sorpassavano i dieci ducati, ed alcuni altri oggetti di polizia. Presso questo magistrato si facevano nei casi di naufragio le prove dette di *fortuna*, ed i denari si dividevano in proporzione, e così i generi caricati sopra la nave perduta, fra i proprietari ed assicuratori, il che dicevasi *avaria*.

Fu questa magistratura istituita nel 1280 ai 26 giugno, ed i giudici stavano in carica per sei mesi.

CENSORI. — Il nome di censore tragge il significato dal verbo latino *censere*, cioè stimare, valutare, e questa carica era a' tempi de' Romani importantissima. Nella repubblica veneziana i *censori* vigilavano sopra l'ambito, ossia *broglio* per ottenere le cariche. La voce *broglio* significa volgarmente una vigna, od un orto, od un bosco chiuso di muri. Nei Capitolari di Carlo Magno, nell'anno 800, si legge: *Lucos nostros quos brogilos vulgus vocat*. E poichè anticamente in Venezia nel luogo dove ora sono il tempio di san Marco, il palazzo ducale, le procuratie nuove, fino a san Moisè eravi una vigna, conservò l'antico nome, dicendosi metaforicamente *broglio* quei maneggi, che in questo sito adoperavano fra sè i nobili per ottenere qualche uffizio. L'autorità dei censori fu quasi promiscua a quella degli avvocadori. Erano a loro soggetti i domestici e gli artieri, i barcajuoli, perchè esattamente adempissero i propri doveri. L'arte vetraria in Murano, che un tempo era d'attribuzione del consiglio dei dieci, nel 1762 fu data a questa magistratura.

Gli atti dei censori si appellavano ai capi del consiglio dei dieci.

AGGIUNTO INQUISITOR. — Esso avea il carico di vegghiare l'arte vetraria in Murano, materia, che era un tempo soggetta, come dicemmo, ai dieci, ed erano i Veneziani sì gelosi, che gli stessi inquisitori di Stato aveano somma cura, perchè l'arte non fosse agli stranieri comunicata.

PROVVEDITORI AI FEUDI. — Il fondamento di questo magistrato, composto di tre nobili scelti dal pien collegio, si stabilì nel 1586. Spettavano a questo tutte le materie feudali, e l'esecuzione delle massime sovrane, le quali un tempo erano di diritto dei provveditori sopra le camere. Il codice feudale fu compilato e stampato negli ultimi tempi della repubblica.

UFFICIALI AL FORMENTO. — Attendevano alla cura d'oggetti di vittuaria.

GIUSTIZIA VECCHIA E NUOVA E PROVVEDITORI SOPRA LA VECCHIA. — Magistratura istituita nel 1172, ed avea il carico sopra le arti tutte di Venezia, ed a lei

assoggettavansi e misure, e pesi, e prezzi, e quistioni delle stesse arti. Tre erano i magistrati e si chiamavano *giustizieri*. Nel 1266 s'istituirono altri tre giudici, e questa magistratura si disse *giustizia nuova*, e l'altra *giustizia vecchia*, ed amendue attendevano alle cose del pubblico erario, dell'economia pubblica di polizia. La *vecchia* conservò le antiche attribuzioni; la nuova ebbe cura delle taverne e venditori di vino al minuto nei magazzini, e dei pegni fatti nelle medesime. Le cause minori di ducati 50 portavansi al *cattaver*, le maggiori agli auditori *vecchi*. Nel 1565 vennero dal senato scelti dal proprio corpo due *provveditori sopra la giustizia vecchia*, indi un terzo, e si prescrisse che a questi si appellassero le condanne intorno alle arti ed al vitto. Le arti dividevansi in *mercansia*, ed erano in Venezia 26. Le manifatture erano 71, e fra queste si notavano anche i pittori, scultori, chirurghi.

Le vittuarie erano 26. Tutte queste arti, in numero di 113, dipendevano dalla descritta magistratura.

PROVVEDITORI E SOPRAPROVVEDITORI ALLE LEGNA E BOSCHI. — Per questo importante oggetto delle legna e dei boschi, un tempo di attribuzione dei dieci, e della giustizia vecchia, ebbe origine, nel 1532. Questa magistratura, che poi fu interamente costituita nel 1677, nel qual anno, a tre provveditori scelti dal maggior consiglio, si aggiunsero due sopraprovveditori dal senato, a' quali appellavansi gli atti dei primi. Questo corpo, e perchè non uscissero dallo Stato le legna, e perchè la città fosse in ogni tempo ben provveduta, avea la cura sì dei boschi pubblici che dei privati, dei tagli delle piante, della divisione delle stesse, e di tutto ciò che a questa materia spettava, eccettuati i roveri per la costruzione delle navi, che apparteneva alla magistratura sopra l'arsenale.

PROVVEDITORI SOPRA OSPITALI E LUOGHI PII. — Questa magistratura di tre senatori, venne nel 1561 dal M. C. creata, per rivedere i testamenti lasciati a beneficio di questi istituti, per esaminare gli ordini e costituzioni loro, come fossero trattati i poveri, dispensate le rendite, veggiate le commissarie lasciate da pii testatori nel dominio, per fondare, dotare, mantenere ospitali ed altre cose di carità. Giudice d'appellazione era il collegio dei XX savì del corpo del senato. Fatto il catastico nel 1724 di questi luoghi pii in Venezia, ve n'erano trentatre senza contare i quattro ospitali maggiori, cioè della Pietà destinato per i bambini esposti e abbandonati, dei Mendicanti pei poveri lebbrosi, degl'Incurabili per gl'infermi d'ambidue i sessi, e degli orfani derelitti. Oltre a questi v'erano le case di ricovero per vecchi e vecchie, dei Catecumeni per la conversione degli ebrei, del Soccorso per le donne di mala vita, delle Zitelle a salvezza delle pericolanti vergini, e delle Penitenti a riforma dei costumi. Tutti i sopra nominati luoghi, ad eccezione d'alcuni, erano di jus patronato dei dogi.

PROVVEDITORI ALLA PACE. — A questi si riferivano le violenze leggieri, le tenui contese ed i piccoli delitti.

PROVVEDITORI E SOPRAPROVVEDITORI ALLE POMPE. — Era un collegio composto di tre provveditori e di due sopraprovveditori, istituito nel 1514, a porre freno al lusso smoderato ed alle spese eccedenti de' sudditi, degli uffizi, magistrature, dignità, rappresentanti, ec. Le leggi sul lusso possono anche a' tempi nostri servire di modello per coloro che non amano l'eccidio delle proprie famiglie.

PROCURATORI DI SAN MARCO DI SOPRA, ULTRA, CITRA. — Dopo la dignità del doge, quella dei procuratori di san Marco era la più eminente, e teneva luogo dopo lui. Non veniva concessa se non a quei cittadini che n'erano i più meritevoli per l'esercizio delle principali cariche dello Stato. Tre erano le procuratie, e tre i soggetti ordinariamente per ciascuna, ma furono anche di più quando, per le circostanze, fu il governo costretto a venderle per avere denaro, ma sempre a persone degnissime di ottenerle. La prima procuratia si chiamava di *sopra*, ed avea cura della chiesa di san Marco e della piazza; le altre de *ultra* e de *citra* amministravano le tutele o commissarie lasciate dai testatori di qua e di là del canal grande. Abitavano questi gravi dignitari sulla piazza di san Marco, e da essi presero il nome le procuratie. Tre procuratori assistiti da pubbliche guardie dimoravano alla loggia del palazzo, quando il maggior consiglio era ragunato.

Da questa dignità si eleggevano anticamente spesse volte i dogi. Fino dal 1453 con diritto di suffragi erano resi senatori perpetui. Formavano tre uffizi distinti per amministrare le rendite della chiesa ducale, e quelle dei testatori lasciate ad oggetti di pietà e per soccorso del popolo, ed anco aveano la tutela dei pupilli e dei mentecatti.

Nel secolo nono non fu che un solo procuratore eletto alla custodia del tempio di san Marco, poi andò il numero crescendo in proporzione dell'aumento degli affari.

PROCURATORI DI COMUNE. — Sopravvegghiavano alle strade, ponti, fabbriche della città, davano voto per la vendita delle case rovinose, quand'erano soggette a fidei-commisso. Da questo magistrato dipendevano le poste interne dello Stato e di corrieri, e sotto l'ispezione di lui erano le confraternite del Santissimo, quelle delle arti, le scuole ed altre pie unioni.

PROVVEDITORI E SOPRAPROVVEDITORI ALLA SANITA'. — Era celebre questo magistrato presso le nazioni. Ei salvò tante volte il veneto dominio dai flagelli della peste e da altre malattie. La pubblica salute veniva anticamente difesa da savi, ch' eleggevasi nelle bisogna, ma nel 1485 il senato scelse tre nobili col titolo di *provveditori* forniti d'intera podestà e libertà di agire in materia di comune salute. Nel 1556 vennero ai tre nobili aggiunti altri due col titolo di *sopraprovveditori*. La giurisdizione di questo magistrato era ampia assai come conveniva all'importanza delle cose, vigilava sopra i lazaretti, gli esteri questuanti, i cibi e le bevande non sane, l'infezione meretricia, la mondezze delle strade e delle cisterne, lo stato dei sepolcri, i medici, i fisici, i chirurghi, ec.

I benefici effetti sperimentati in Venezia si estesero nelle città e nei luoghi importanti del dominio.

INQUISITORI E REGOLATORI ALLE SCUOLE GRANDI. — Sei erano in Venezia le scuole grandi o confraternite maggiori, cioè di san Marco, di san Gio. Evangelista, di san Teodoro, di san Rocco, della Carità, della Misericordia. Furono soppresse sotto il governo francese, eccettuata quella di san Rocco che è ancora in isplendore.

Quanto alla disciplina ed economia, erano subordinate al consiglio dei dieci, e sotto la dipendenza di questo corpo nell'anno 1622 furono eletti tre *inquisitori*, e poscia i *regolatori* col jus di togliere gli abusi, d'introdurre buone regole nell'amministrazione dell'entrate a beneficio dei poveri, e al decoro della città, di approvare li nominati alle cariche. Da dette scuole erano esclusi i patrizi.

PROVVEDITORI SOPRA BANCHI. — (V. CLASSE III.)

VOL. I.

h

PROVVEDITORI ED AGGIUNTO ALLE BECCARIE. — Venne fuo dai primi tempi della repubblica destinata questa magistratura a mantenere la buona regola nelle beccarie.

La giurisdizione nel 1545 estendevasi a tutto il dogado, perchè vi fosse abbondanza di carne, dazio regolare, equità nei prezzi e nei pesi. Nel 1768 ai due provveditori si aggiunse un'altra persona col titolo d' *aggiunto*. Ebbero dal senato l'autorità di punire con pena di galera e carcere le trasgressioni mercantili, di giudicare con li rettori di terraferma le accuse contro coloro che alterassero il prezzo nella vendita delle carni. Avevano la presidenza sopra il fondaco dei corami in Venezia. Le sentenze dei provveditori si appellavano ai consigli o collegi.

PROVVEDITORI E SOPRAPROVVEDITORI ALLE BIADE. — L'autorità di questa magistratura curava l'abbondanza dei grani, l'esame delle ragioni degli ufficiali sopra il frumento, soprintendeva all'arte dei pistori, agli affari delle farine, del biscotto, dei fondacari, dei dazieri, ecc. Per renderla più importante fu dal consiglio dei dieci con aggiunta, fatta l'elezione dei due *sopraprovveditori*. Le appellazioni delle sentenze dell'offizio del frumento a Rialto e San Marco, e dei contrabbandi delle farine, spettavano a questa magistratura.

CAPISUPERIORI E PRESIDENTI SOPRA OFFIZI. — Erano due uffizi interni del consiglio dei XL al criminale importanti per la destinazione alle cariche del ministero, pei rapporti dei banchi di Ghetto, e per altri oggetti, che appartenevano alla conservazione dei privati diritti.

PROVVEDITORI ED ALTRI UFFIZIALI IN ZECCA. — Nei remoti tempi della repubblica fu la zecca governata dal consiglio dei XL, poscia dal maggior consiglio e da quello dei dieci, e sul fine del secolo XVI dal senato. Questi consessi stabilirono l'ordine e le discipline, e divisero le varie mansioni ai magistrati, che brevemente numereremo.

I *massari all'oro* ed all'argento, chiamati anco *estimatori* ed *ufficiali alle monete*, curavansi dei fatti tutti dell'oro e dell'argento, dei manufattori di queste materie in Venezia, e del bollo relativo. Avevano il diritto d'inquisizione e di pena per viziatezze, contraffazioni di misure, di peso, di qualità, ec. Nel secolo XVI gli uffizi dei *massari* si resero subordinati a tre *provveditori* scelti dal consiglio dei dieci, a' quali affidossi il governo della zecca e il diritto di far battere monete per conto pubblico e privato.

I *provveditori sopra gli ori e monete* punivano coloro che nello Stato spendevano monete a prezzo maggiore del valore intrinseco, o le monete bandite. Esaminavano gli uffizii di Venezia perchè non entrassero frodi. Entravano a parte dei pagamenti e depositi, vegghiavano alle bilance ed ai pesi dell'oro e dell'argento. A questi s'aggiunse un *inquisitore*, perchè tutte le monete sì nazionali che forestiere fossero di giusto peso, ed i pagamenti mercantili e le cambiali si eseguissero legalmente.

Proibivano estrarre verghe di oro, di argento, o miste dallo Stato, e monete veneziane senza licenza di lui, e che niun suddito potesse avere interesse in zecche forestiere, ed in fine, che alcuno non ardisse rispedire a Venezia le piccole monete che aveano corso in terraferma.

Il *conservatore* avea cura de' pubblici depositi per conservarli e disporli a tenore delle leggi.

Il *depositario* conservava i depositi privati di oro e di argento con obbligazione di investirli, o fare qualche altro legittimo uso.

Il *provveditore alli pro* soprintendeva alla cassa, e riceveva quei depositi che non erano maggiori di ducati 40. Gli esattori portavano le somme raccolte a questa cassa. Fuori di zecca, presiedeva al deposito dei capitali investiti nelle varie magistrature.

Tre si contavano i depositi dei capitali da' quali traevasi un interesse, cioè *monte vecchio*, *monte nuovo*, *monte nuovissimo*, così detti secondo il tempo in cui vennero istituiti.

I *revisori e regolatori dell' entrate pubbliche in zecca*, il *camerlengo del comune* tenevano colle magistrature della zecca stessa continue relazioni e comunicazioni d' ufficio.

CLASSE III. — COMMERCIO.

INQUISITOR SOPRA LE ARTI. — Le opere dell' ingegno e dell' industria furono in ogni tempo protette in Venezia, come la pesca, la pastorale, l' agricoltura, la metallurgia, le arti del fabbro, del lanificio, della vetraria, della seta, ec. Un *collegio* detto delle arti ne correggeva gli abusi. Ed affinchè in questa materia i desiderii del senato fossero pienamente soddisfatti, e fossero poste in vigore le leggi del commercio contenute in codici, che chiamavansi *mariegole* o *matricole*, fu concessa nel 1707 la sopravveglianza generale ad un magistrato, che chiamossi *inquisitor alle arti* sopra le arti e viveri con l' autorità, rito, e segretezza del senato, e contro gli abusi e difetti in cadaun genere di commestibili. (V. GIUSTIZIA VECCHIA.)

UFFICIALI AL CATTIVER. (V. CLASSE II.)

CONSOLI DEI MERCANTI. — Allorquando Venezia fioriva in commercio e ricchezze, circa la metà del secolo XIII, venne istituita questa magistratura composta di tre cittadini estratti, dopo il 1633, dal corpo di uno dei consigli dei XL. Gli oggetti di mercatura e commercio, e le controversie a ciò relative erano suoi attributi principali. Dopo la creazione dei cinque savii alla mercanzia, e dei sopra consoli, i suoi diritti vennero ristretti in più angusti confini. Per il decoroso mantenimento de' consoli si ordinò di estrarre il due per cento sopra le merci, e questa angheria ebbe nome di *cottimo*, e gli esattori si chiamarono *visdomini*.

VISDOMINI AL FONDACO DE' TEDESCHI. — Presso il ponte di Rivoalto, dove ora sonovi la Direzione del Censo e l' Intendenza di Finanza, esiste un grande fabbricato che era un tempo di proprietà della nazione alemanna, che commerciava in Venezia, e dove i Tedeschi tenevano abitazione e fondaco di mercanzie. I visdomini avevano il diritto doganale. (V. CONSOLI DEI MERCANTI.)

SOPRACONSOLI DEI MERCANTI. — Magistrato superiore a quello dei consoli dei mercanti, dei quali abbiamo precedentemente parlato. Da lui dipendevano i fallimenti e le analoghe discipline, e le cose dei pegni. Davano sicurezza ai debitori che non sarebbero imprigionati.

PROVVEDITORI E SOPRAPROVVEDITORI AI BANCHI. — Fu questa magistratura istituita nel secolo XV per la decisione delle cause dei banchieri coi mercanti:

veggliava al banco-giro di Venezia, a quello del Ghetto, ed ai banchi di pegno. A lei notificavansi le scritture di compagnie mercantili, sentenziava delle medesime e delle cedole di banco, e così degli atti in appellazione del depositario al banco-giro.

DEPOSITARIO AL BANCO-GIRO. — Era mallevadore delle somme in danaro depositate nel banco veneziano di cui era presidente. Avea cura dei libri, dei quaderni, dei ragionati, delle partite sì dei mercanti, che dei privati, che affidavano al banco stesso il loro danaro, e di tutto ciò che al banco-giro apparteneva.

CINQUE SAVI ALLA MERCANZIA. — Era questa magistratura importantissima, sendo che per oggetti di commercio avea relazioni con le potenze straniere dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa. Scrivea ad ambasciatori e residenti veneti. Tutti i maggiori affari e la disciplina in questo argomento, e così in quello dei tabacchi, erano da lei dipendenti e regolati, e da lei i mercatanti riceveano le patenti di navigazione. Giudicava per singolar privilegio i sudditi della Porta ottomana. Le sue leggi e le sue carte, a chi fosse amante di scrivere del commercio veneziano, sarebbero utilissime.

DEPUTATI ALLA REGOLAZIONE DELLE TARIFFE MERCANTILI. — Negli ultimi tempi della cadente repubblica fu questo magistrato istituito, perchè caldamente si adoprassero a dare novelle forme al commercio, ad esempio delle straniere nazioni, ed a riparare ai danni sofferti da tanti ostacoli e lunghe vicissitudini, quante si contano dal finire del secolo XV al XVIII.

ESECUTORI, SAVI E COLLEGIO ALLE ACQUE. — (V. CLASSE II.)

CLASSE IV. — AGRICOLTURA.

PROVVEDITORI, ED AGGIUNTO ALL' ADIGE. — Questo fiume, che a' tempi nostri fu causa di gravi cure e spese al governo, meritò in modo particolare l'attenzione della repubblica. A prevenire con buone regole i disordini, ed a porre riparo ai danni prodotti nelle campagne del Veronese e Polesine nel 1677, si elessero tre provveditori, e nel 1680 un aggiunto nel caso della mancanza di uno di quelli, perchè dovessero decidere le questioni che nascessero, e le sentenze portassero al collegio dei XX savi, detto anche collegio deputato sopra l' Adige. La navigazione sopra questo fiume, la pesca, gli edifizii spettavano a questo magistrato.

PROVVEDITORI AI BENI INCULTI, AGGIUNTO E DEPUTATO ALL' AGRICOLTURA. — La scarsezza delle biade ed il bisogno d' averne mossero il senato, nel secolo XVI, a pensare di rendere fertili quelle terre dello Stato che per cause naturali e per trascuratezza degli abitanti erano divenute affatto inculte. A questo scopo istituì questa magistratura di tre nobili, che prese il titolo di *provveditori sopra i beni inculti*. Utili furono le istruzioni che ottennero col mezzo degl' ingegneri, e l' agricoltura fiorì. Le accademie agrarie, che nello Stato si moltiplicarono, accrebbero i frutti, ed i premi che dispensavansi da questo magistrato servirono di forte stimolo agli utili ingegni che si dedicarono a questo studio. Le leggi che de' beni inculti uscirono in luce nel 1558 colle stampe del Griffo, mostrano che ai provveditori era conceduto dar ai privati investiture

di acque, di fiumi per coltivare risaie e per erigere edificii, e così la cura che si conservassero e moltiplicassero gli animali bovini e di altre specie. A ben disporre un oggetto di tanta importanza, ed a formarsi sempre più chiare idee, fu ai provveditori aggiunto un *deputato* all'agricoltura. Le opinioni sì unite che separate di questi magistrati si rassegnavano ai pregadi.

PROVVEDITORI E REVISORI SOPRA I BENI COMUNALI. — I beni comunali sono considerati fondi di *sovra* proprietà, o per origine, o per confiscazione, o per qualunque altro siasi modo. La repubblica col mezzo del consiglio dei dieci promulgò sapienti decreti alla conservazione dei medesimi, e comandò, che dovessero conservarsi immuni ai possessori di 30 anni non interrotti, e proibì severissimamente ai comuni di usurparli, di venderli, d'ipotecarli, di permutarli. L'esecuzione di questi ordini fu commessa al magistrato delle ragioni vecchie, e qualche volta a quello delle sopra camere. Ma la moltitudine degli affari nel 1574 indusse il senato ad eleggere i provveditori, e nel 1604 i revisori. Nelle questioni doveano intervenire i fiscali della signoria. Le sentenze si appellavano al consiglio dei XX savii del corpo del senato. Questi beni servivano di pascolo agli animali, e s'investivano liberamente i comuni. Le comunità, come quelle di Cargna e del Cadore, nel dedicarsi alla repubblica, nel 1420, ottennero il privilegio di conservare in loro proprietà e terreni e boschi comunali, e la sapienza dell'attuale governo paternamente li tutela; mentre a beneficio dell'agricoltura concedea la vendita dei beni inculti, parte dei quali, ed insieme gli usurpati e superflui, si vendettero dalla repubblica nel 1646 a pro dell'erario col mezzo della detta magistratura.

DEPUTATI ALL'ASCIUGAMENTO DELLE VALLI VERONESI. — Il territorio veronese bagnato dall'Adige e confinato dal Po, comprendeva vastissimi terreni paludosi, e fra i più importanti le valli di Ronco e di Tomba. Ad asciugarli ed a renderli coltivabili, istituissi questa magistratura, che per iscrizione corrispondeva a quella dei beni inculti e dell'acque. Le sagge cure partorirono buoni effetti.

CLASSE V. — EDUCAZIONE E LETTERATURA.

RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA. — È nella pace che i nobili ingegni fanno fiorire le scienze e lettere, ed è nella guerra che queste vengono abbandonate o neglette. L'Università di Padova, governata prima dai vescovi di quella città, poi sotto la repubblica dai rettori della medesima, divenne rinomatissima e pel numeroso concorso della scolaresca, e pel metodo degli studi, e pel chiaro nome dei professori. Ma la lega di Cambrai sparse disordini e tumulto. La repubblica, conoscitrice di quanto giovi al bene dello Stato il progresso della educazione, si diè pensiero di riformare nel 1516 l'università, ed a moderarla il senato scelse tre nobili, che presero il nome di *riformatori dello studio di Padova*, col carico di proporre maestri e lettori, prescrivere salari, stabilire regole nei metodi dello studio e della disciplina, e fare tutto ciò che si riputasse utile dal senato. Con quale maturità di senno i magistrati operassero per tenere lo studio in estimazione ed in vigore, non è chi lo ignori. Gli uomini grandi che in ogni ramo scientifico e letterario si distinsero, ed i sommi frutti che partorirono negli alunni numerosi, che furono la gloria dei loro sapienti professori sono nell'Europa

notissimi, e molte pagine si possono scrivere in loro lode senza essere nè vili, nè adulatori. Ne si creda, che l'ufficio dei riformatori fosse ristretto alla sola università. Imperocchè attentamente vegghiavano alla stampa dei libri, e al contenuto perchè non fossero d'inciampo alla virtù e stimolo alla scostumatezza. Chi non era nell'arte matricolato, chi non manifestava il nome dell'autore, chi voleva riprodurre o opere inedite, o in altro Stato darle alla luce, chi non avea o concessione o privilegio, era soggetto alla censura di questo magistrato. A lui spettavano le cattedre e le scuole pubbliche e private instituite in Venezia e nello Stato, eccettochè quelle dei seminarii soggette ai vescovi ed il collegio militare di Verona dipendente dal savio alla scrittura. A lui il governo dell'accademie letterarie, di belle lettere ed arti, dell'accademia dei nobili alla Giudecca, delle biblioteche, delle gallerie, dei musei, della conservazione dei manoscritti, dei codici i più preziosi, e dei pezzi i più celebri di pittura, scultura ed architettura. Ed oltre a ciò erano a lui subordinati i bibliotecari di San Marco e di Padova, i lavori dell'istoriografo pubblico, la pubblica lettura del *jus* veneto aperta nella pubblica libreria di Venezia. In una parola, ai riformatori veniva raccomandato tutto quanto apparteneva a' studii, a letteratura, ad educazione. Il senato od il consiglio dei dieci, uditi i riformatori, punivano i trasgressori delle leggi.

CLASSE VI. — POLITICA.

PROVVEDITORE E SOPRAINTENDENTE ALLA CAMERA DEI CONFINI. —

Fra le gelose cose custodite dai principi è quella dei confini che distinguono il proprio dominio da quello degli altri. A tale fine un *provveditor soprintendente* venne instituito in Venezia nel 1676. Era questo magistrato l'unico che avesse un carico veramente politico per le relazioni colle potenze limitrofe e colle poste straniere. Il soprintendere alla camera dei confini, il vedere e regolare le scritture, l'esaminare le controversie, i disegni delle fortezze e dei luoghi, il farsi rendere conto dei confini delle città di terraferma erano cose tutte di sua ordinaria autorità. I nobili e segretari non potevano sortire dal dominio senza ottenere licenza. Le operazioni tutte rassegnavansi al senato, che ne avea il supremo potere. Ciascuna città di terraferma contava provveditori propri eletti dal collegio. La *cancelleria segreta, sezione X*, contiene, come vedremo, l'archivio di questa magistratura.

CLASSE VII. — MILIZIA.

PAGATORI ARMAMENTO. — Ufficio principale che amministrava economicamente l'armata, e la pagava.

PROVVEDITORI ALL' ARMAR. — Davano gli ordini per provvedere le cose necessarie all'armare delle galere e delle navi, tenevano i registri degli uffiziali di marina, dei marinai e degli altri impiegati. Consegnavano ai capitani i legni da guerra, e gli altri generi di pubblica ragione ed oggetti militari.

PATRONI, PROVVEDITORI, INQUISITORI ALL' ARSENAL. — Erano questi tre uffizi distinti e scelti per l'amministrazione, l'ordine, la disciplina dell'arsenale di

Venezia. I *patroni* quivi domiciliavano a vicenda e tenevano la direzione e custodia immediata. I *provveditori* in tutti i rapporti vigilavano all'amministrazione e direzione superiore. Gli *inquisitori* istituiti negli ultimi tempi della repubblica attendevano ad una riforma generale, che fosse conforme ai progressi del tempo e delle altre nazioni europee. Le deliberazioni del senato in questo proposito, che conservansi nell'archivio, mostrano che nel secolo passato non era, come dicesi, la repubblica nè senza spirito, nè senza forza.

PROVVEDITORI ALLE ARTIGLIERIE. — Aveano la custodia di cotesto ramo militare, il dovere di consegnare l'armi, di attendere alle fabbriche delle polveri, al retto uso e distribuzione delle medesime. Sotto la loro dipendenza erano i bombardieri o artiglieri militari, che godevano nelle pubbliche solennità il privilegio di fare da guardie di onore. Sceglievansi quasi sempre da veneti artisti.

PROVVEDITORI SOPRA LE CAMERE. — (V. CLASSE VIII.)

PROVVEDITORI ALLE FORTEZZE. — Aveano l'autorità sopra tutto quanto spettava a fortezze e fortificazioni. V'erano nell'archivio e disegni e modelli moltissimi dei più illustri architetti ed ingegneri; ma nelle politiche rivoluzioni restò spogliato, e più non contiamo che gli aridi cataloghi dei nomi delle fortezze e dei disegnatori, o poco più.

GOVERNATORI ALLE GALERE DEI CONDANNATI. — L'indicazione di questo magistrato spiega l'oggetto. La buona repubblica, anzichè far gemere una moltitudine di rei nell'oscurità di una prigione, servivasi dei medesimi nell'uso delle galere, e in questa guisa liberava i sudditi fedeli da un uffizio, che non poteva riuscire se non penoso.

PRESIDENTI ED AGGIUNTO ALLA MILIZIA DI MAR. — A difendersi dai Turchi, che nella metà del secolo XVI estesero il loro dominio nell'arcipelago, il senato giudicò opportuno di allestire un'armata marittima di cento galee sottili, e fu questa raccomandata ad un collegio composto di venti nobili, dei quali quattro scelti dal corpo del senato e gli altri dal maggior consiglio. Al collegio si aggiunsero i due *provveditori all'armar*, i due *patroni all'arsenal*, ed i *provveditori all'artiglieria*. Nel 1585 avvenne la riforma di detto collegio, in virtù di cui si crearono tre *presidenti alla milizia di mar*, e nel 1733 si aggiunse un quarto col titolo di *aggiunto*. L'uffizio di questa magistratura era principalmente quello di provvedere l'armata marittima d'uomini da remo atti alla marina dell'età d'anni 18 ai 50. Sceglievansi questi dalle comunità del dogado, dalla plebe delle arti meccaniche, dalle città e scuole e fraglie laiche, dai barcaioli dei traghetti esterni ed interni, che doveano contribuire lo stabilito numero d'uomini. Da questi si traevano i galeotti. Codesta servitù personale si convertì in contribuzione di denaro ripartita tra il ceto della classe di persone sunnominata, e quindi a questo magistrato apparteneva l'amministrazione ed esazione della detta tassa, e così l'altra chiamata il taglione imposta ai negozianti sopra l'utilità del loro traffico, e ad altre persone sopra il profitto del loro impiego.

PROVVEDITORI AL BOSCO DEL MONTELLO. — Questo bosco posto nella provincia di Treviso, fecondissimo di roveri, non era che ad uso solamente dell'arsenale di

Venezia. Il consiglio dei dieci ne avea la cura suprema, ed i tre provveditori presi dal suo corpo, vegghiavano sopra l'amministrazione e trasgressione di usurpatori, che rigorosamente venivano puniti. Alla custodia immediata eravi un capitano scelto dai falegnami dell'arsenale con molte guardie a cavallo.

DEPUTATI SOPRA LA VALLE E BOSCO DI MONTONA. — Il capitano di Raspo avea la custodia; ma scoperti vari abusi, nel 1612 il consiglio dei dieci, che teneva la presidenza, elesse dal proprio corpo due *deputati*, che esercitavano la stessa autorità dei provveditori al bosco del Montello. Del legname di questo bosco servivasi l'arsenale.

VISDOMINI ALLA TANA. — È la tana una lunghissima sala dell'arsenale, in cui lavoransi i sartiami per le navi. L'ufficio dei visdomini, detti anche *ufficiali alla camera del canevo*, era quello di attendere alla fabbricazione di sarte, gomene, vele, e di provvedere la necessaria quantità di canape.

ESECUTORI DELLE DELIBERAZIONI DEL SENATO. — Attendevano a far eseguire con la possibile sollecitudine gli ordini del senato, principalmente in tempo di guerra.

INQUISITORI SOPRA L'AMMINISTRAZIONE DEI PUBBLICI ROLI. — Codesta magistratura, istituita nel 1771 dal senato, soprintendeva ai ruoli militari dell'armata terrestre, alla classificazione dei reggimenti e delle compagnie, a notare gli uffiziali e soldati, a mantenere l'ordine e la forza necessaria al presidio ed alla difesa dello Stato, e finalmente a custodire le munizioni da guerra e da bocca (1).

AGGIUNTO INQUISITORE ALLE ACQUE. — (V. CLASSE II.)

CLASSE VIII. — ECONOMIA.

INQUISITORI ALL'APPUNTADORE. — Avea la facoltà d'inquirere le amministrazioni di tutti i magistrati, ufficio che a' tempi nostri potrebbesi chiamare il controllore supremo. L'esame e la revisione dei quaderni d'ufficio si facevano da alcuni principali ragionieri detti *appuntatori*, col dovere di riferire ogni cosa all'inquisitore.

PROVVEDITORI SOPRA CAMERE. — Questa magistratura fu il centro universale a cui tendevano tutte le imposizioni ed esazioni dirette ed indirette, fatte per conto pubblico, delle camere dello Stato e degli oggetti economici del dominio col mezzo dei camerlenghi ed uffiziali, che risiedevano nei capiluoghi delle provincie. Fatta dalla repubblica l'eredità dei duchi d'Este nel secolo XV, questi magistrati ebbero il carico di una faccenda sì importante, ed insieme dei privilegi feudali derivati dalle disposizioni di quei sovrani, finchè nel 1586 la materia fu affidata alle cure del magistrato sopra feudi. Questa magistratura teneva l'ufficio del *quartieron*, lo scopo di cui era di provvedere del necessario vestito la scolaresca.

CAMERLENGHI DI COMUN. — Questo titolo significava un tempo il tesoriere del papa e dell'imperatore. Ora si dà in Roma a quel cardinale, che amministra la giustizia

(1) Agli affari della milizia, come abbiamo accennato, presiedeva il collegio dei V savi.

e presiede alle finanze di quella corte. In Venezia vennero fino dai primi tempi della repubblica instituiti per la sollecita esazione, custodia e giusta distribuzione delle pubbliche entrate. Questo magistrato, composto di tre nobili, avea uffizio in zecca ed a Rialto, ed era come il cassiere dello Stato. Eseguita e teneva registro di tutti i pagamenti fatti per conto pubblico, eccettuati alcuni ch' erano serbati ad altre magistrature nelle loro casse private.

UFFICIALI ALLA CAZUDE. — La parola *cazude* corrisponde all' italiana *cadute*, e dicevansi *cazude* quelle pubbliche imposte dirette, che non pagate cadevano in pena. Questo magistrato avea il carico di riscuoterle col mezzo della forza e della vendita dei poderi dei debitori.

PROVVEDITORI SOPRA CONTI. — Il fine di questa magistratura era quello di farsi render conto del danaro, e di tutti gli effetti di pubblica ragione che avessero ricevuto, e le spese fatte dagli ambasciatori, bails, residenti, generali, comandanti d' armata, amministratori di galera o somiglienti ministri. Era a lui anche commesso l'oggetto delle ripudie dell' eredità, e i ripudianti dovevano con giuramento affermare che il defunto non avea lasciata veruna sostanza.

INQUISITORATO ALL' ESAZIONE DEI CREDITI PUBBLICI. — La generosa repubblica donò a' sudditi tutti i debiti o tanse precedenti alla redecima del 1740, ed i debiti posteriori divise in classi con ferme ed eque misure, perchè più facilmente fossero soddisfatti, e diminuita la gravezza del peso. A questo scopo creò l' *inquisitorato*.

PROVVEDITORI SOPRA DANARO PUBBLICO. — Stabilivano con tariffe le tanse che si doveano pagare dal magistero sopra l' utile ritratto dall' impiego, o provenisse da esazioni incerte sopra gli atti d' uffizio, o da salario stabilito. Quest' operazione chiamavasi *redicimare*, o *decima degli uffizi*, e della tansa facevasi uso, o a sussidio del popolo, o nei bisogni dello Stato, e sempre a pubblico vantaggio.

SOPRAINTENDENTI ALLE DECIME DEL CLERO. — I benefizi ecclesiastici, fossero parrocchiali o semplici, derivavano dai fondi posseduti, o dal quarantesimo, detto volgarmente *quartese*. Sulle rendite dei primi e del secondo codesta magistratura stabiliva ed esigeva le decime del clero.

DIECISAVI SOPRA LE DECIME IN RIALTO. — Questa importantissima magistratura censuaria avea il carico delle imposizioni dirette, chiamate decime, sopra i fondi detti *allibrati a fuochi veneti*, ossia di prossessori veneziani, che doveano pagare in Venezia. Nei casi di rinnovazione di decime, o d' un nuovo censimento, e d' altra imposizione fondiaria, dovevansi dagli abitanti dare le notifiche dei possedimenti, il che chiamavasi *dar la sua condizione*. Queste notifiche negli archivi cominciano nel 1514, essendo le precedenti consumate dagl' incendi di Rialto, e si possono unire ai numeri del censo e delle mappe de' tempi nostri. Le notifiche giovano assai per chi vuole conoscere lo stato dell' antiche famiglie, le case degli uomini illustri, i poderi ottenuti, o per diritto d' eredità o di acquisto. Con tale mezzo, esaminando i traslati di dita in dita e le volture dei fondi si scoprirono in Venezia le case di Tiziano in Biri, di san Girolamo Miani a San Vitale, dello scultore Vittoria sulla riva degli Schiavoni, di Paolo Caliari detto Veronese a San Samuele.

UFFICIALI ALLA DOGANA DI MAR. — Ordinati sotto il dogado di Tommaso Mocenigo, vegghiavano a tutte le mercanzie provenienti dal mare, nè lasciavano uscire dalla dogana se non avevano pagati i dazii stabiliti.

GOVERNATORI ED ESATTORI DELL'ENTRADE PUBBLICHE. — I dieci savi sopra le decime (de' quali già dicemmo), fatti che avevano i conti censuari delle imposizioni dirette sopra i fondi *allibrati a fuochi veneti*, venivano pagate alla cassa di questa magistratura, alla quale apparteneva ancora l'amministrazione e l'esazione di alcuni dazii particolari.

REVISORI E REGOLATORI DELL'ENTRADE PUBBLICHE. — Soprintendevano in generale alle pubbliche entrate, perchè si conservassero ed esattamente si pagassero, e fossero bene dirette e regolate. In questo proposito potevano farsi rendere conto dai magistrati di tutti gli uffizii dello Stato del modo con cui amministravano le entrate, e correggevano gli abusi, e provvedevano all'ordine, e d'ogni cosa consigliavano ed informavano il senato.

DEPUTATI ALL'ESAZIONE DEL DANARO PUBBLICO E PRESIDENTI ALLE VENDITE. — Era mansione di codesta magistratura il vegghiare sopra gli oggetti straordinarii di pubblica economia, il vendere alcune cariche del ministero giusta la tariffa delle *redécime* stabilite dai provveditori sopra danaro, quando lo Stato abbisognava; avea il diritto d'esazione sopra le tasse stesse, e contro i morosi procedeva con la forza, dopo di avere inteso le informazioni proposte dai magistrati che avevano di ciò incarico particolare.

UFFICIALI ALLA MESSETARIA. — I nostri antichi davano il titolo di *messeti* o *misseti* ai sensali o mezzani di contratti, perchè si mandavano più volte dal compratore al venditore, prima che si conchiudesse il contratto. Da ciò venne questo ufficio chiamato *messetaria*. Avea questo magistrato, nel decimo terzo secolo, la giurisdizione di prescrivere il dazio, per conto della signoria, sopra i contratti fatti in Venezia e nello Stato di vendita e compra di stabili e di fondi; il che era il tre per cento sopra i beni della città ed il due per cento sopra quelli di terraferma. Le tasse prescritte o sopra alcune carte notarili, in virtù delle quali la proprietà di un fondo d'uno veniva ad altro trasportata, o sopra le sentenze d'alcuni magistrati, e sopra altri atti legali, servivano, mediante questi uffiziali, a pagare i pubblici sensali, ed a mantenere i maestri di grammatica italiana nelle scuole normali. Per il che vennero questi dazi divisi, e l'uno chiamossi *dazio messetaria*, l'altro *dazio grammatici*. Nel 1777 il magistrato alli deputati ed aggiunti alla provvision del danaro, fecero il capitolare della *messetaria*, in cui si manifestano i diritti di questa magistratura.

DEPUTATI ALLE MINIERE. — Alle miniere dello Stato veneto attendeva il consiglio dei dieci fino da remotissimi tempi col mezzo di un vicario generale che le affittava ai privati e ne dava investiture. Introdotti nel correre de' secoli vari abusi, si creò, nel 1665, dal corpo dei dieci, i tre *deputati sopra le miniere*, e si destinò alla deputazione un segretario. Nelle controversie per giudice in appellazione si stabilì un collegio estratto dal doge di sette giudici. Fu utilissima allo Stato l'instituzione di questo magistrato, poichè ordinò con ottimo metodo e disciplina questa materia tanto importante al pubblico erario. Si contavano nello Stato 530 miniere, se dobbiamo credere agli scrittori veneti.

OFFICIALI ALLE RASON VECCHIE E NOVE. — Portavano questo nome due magistrature, che avevano per oggetto di farsi render conto o *ragione* del danaro pubblico dai reggimenti ed ufficiali dello Stato veneto. Il magistrato delle *rason vecchie* venne istituito dal senato nel 1375, ed era composto di quattro membri o giudici, ma aggiunti altri due membri nel 1396, si separarono le mansioni e le residenze. Tre giudici curarono le *rason vecchie* e gli altri tre le *rason nove*, e così ebbe origine la distinzione del nome di *vecchie* e *nove*. L'incarico era di attendere all'economia e discipline dell'erario, ed a questo fine tenevano un catalogo dei pubblici beni o demaniali, amministravano le derrate, dispensavano i guadagni dei dazi ai caratadori, giudicavano gli appaltatori pubblici che non pagassero. Inoltre avevano lo speciale ufficio di fornire gli addobbi nelle pubbliche festività, di soprintendere allo spettacolo del giovedì grasso, che facevasi nella piazza, di provvedere a quant'era d'uopo ai magistrati nell'occasione di visite o funzioni fuori di Venezia, alloraquando eleggevasi il doge, e così ai pranzi dati dal doge stesso ai senatori nelle quattro volte all'anno, ed a quelli dei ministri diplomatici residenti in Venezia. A nome pubblico mandavano doni ai principi o ad altri personaggi che arrivavano nelle città, regalavano ogni anno tutti i nobili della moneta detta *osella*, che facevano stampare. In fine questi magistrati con *jus* di suffragio entravano in senato.

TERNARIA VECCHIA E NOVA. — Le incombenze di queste due magistrature erano quelle di soprintendere alle derrate, all'uso, al consumo, ai dazi d'ingresso ed uscita dell'olio, del legname, del sapone, della *grascia* (grassina), il che è sinonimo a *ternaria*, poichè i venditori di tali generi dicevansi anticamente *ternieri*, e *terniere* chiamossi questo ufficio, che avea la giurisdizione di procedere contro i debitori dei dazi.

La *ternaria vecchia* fu istituita nella metà del secolo XIII, e negli ultimi tempi della repubblica non avea che l'ispezione della cassa d'esazione del dazio dell'olio, col titolo di visdomini, mentre agli altri oggetti attendevano i provveditori sopra oli.

La *ternaria nova* fu istituita poco tempo dopo la *vecchia*, ed avea particolarmente la cura della *grassina* e *sapone* e dei dazi relativi. La *ternaria* era dipendente dal detto magistrato dei provveditori sopra l'olio.

PROVVEDITORI AL SAL. — Questa magistratura, importantissima alla pubblica economia dei Veneziani ed al loro commercio, era composta di quattro cittadini, fino dal secolo XII, che si chiamavano salinieri del mare. Addomandavansi al suo ufficio le saline dell'Istria e dello Stato, il mantenimento, la custodia, il lavoro, le rendite, i dazi, le regole degli appalti, in somma tutto ciò che spettava alla materia del sale. Gli acconciamenti o restauri delle pubbliche fabbriche venivano dal senato ordinati a questo magistrato, e si pagavano l'opere colla cassa di lui.

VISDOMINI ALL'INTRADA E ALL'INSIDA (o USCIDA). — Due antichi magistrati, che presentemente si possono paragonare agli uffici di dogana d'ingresso e dogana di uscita, e che furono istituiti per provvedere alle esazioni dei pubblici diritti sopra le merci. Ambi magistrati erano soggetti al seguente.

PROVVEDITORI, REVISORI E REGOLATORI SOPRA I DAZI. — Non avvi cosa che alla pubblica economia tanto importi quanto l'esazione regolare dei dazi. A questo fine la repubblica istituì nel secolo XIII varie magistrature, delle quali precedentemente

abbiamo parlato. Nel 1500 ebbero origine i provveditori. Aveano questi l'autorità di inquirire e dar pene a coloro che commettevano contrabbandi a danno del pubblico erario, ed a togliere l'occasione al mal fare tenevano in custodia il Golfo, il Quarnaro ed il Po, e le altre strade per le quali giungeasi in Venezia. Era anche loro ufficio rilasciare le *bollette* d'introduzione ed estrazione delle merci, e di sorvegliare i salariati pubblici, gli *scrivani*, *massari*, *pesadori* ed altri bassi ministri. Ma essendosi nelle vicende dello Stato introdotti nei dazi vari abusi, a toglierli la repubblica, nel 1617, scelse tre membri del senato, a' quali diè il titolo di *revisori* e *regolatori* con le maggiori incombenze in questa materia, lasciando ai provveditori le minori. Con giusto sistema si trovò modo di regolare i dazi coll'ajuto dei cinque savi alla mercanzia e dei governatori dell'*intrade*. Nel 1628, per non lasciare confuse le attribuzioni dei *revisori* e *regolatori*, il senato dichiarò appartenere a quest'ultimi le appellazioni dei proclami, che fossero contrari ai capitoli dei dazi, e delle loro regole, e sentenze dei rettori che portassero pena ai contrabbandanti.

OFFICIALI AL DAZIO DEL VINO. — Spettavano a questi la direzione, amministrazione ed esazione dei dazi d'entrata ed uscita dei vini nazionali e stranieri.

PROVVEDITORI SOPRA OFFICI. — Sorvegliavano all'amministrazione degli uffizi dei magistrati nei rapporti economici, nell'esazione delle tasse, nel maneggio del danaro, che per sovrano decreto dovea servire a pubblico uso, ed aveano il diritto di farsi rendere conto di ogni cosa in questo argomento.

PROVVEDITORI SOPRA OLI. — La materia dell'olio era affidata a questa magistratura, che dovea osservare la qualità, il consumo, le misure, gl'incanti, le vendite, i magazzini dove si conservava, e le discipline mercantili, tanto per la dogana che per la doganetta.

DEPUTATI ED AGGIUNTI ALLA PROVVISION DEL DANARO. — Il senato era il solo consesso a cui dal maggior consiglio era commessa la materia economica, e quindi la disposizione del pubblico danaro tanto necessario a mantenere gli eserciti e le spese dello Stato. Per l'esazione delle pubbliche regalie, imposte, dazi, per trovare il modo di far danaro, e per castigare i contumaci debitori, si crearono in ogni tempo varie magistrature, fra le quali nel 1604 ebbero origine i *presidenti all'esazione del pubblico danaro*, e nel 1658 i *deputati alla provision* dello stesso, e poscia gli *aggiunti*. A questa magistratura era aperto l'ingresso al savio *cassier*, per lo strettissimo legame che aveano fra loro in materie economiche dello Stato, in guisa che uniti costituivano in Venezia il ministro delle finanze. Era quindi loro cura fare annualmente un quadro dello stato attivo e passivo della repubblica, e consigliare i mezzi più opportuni al senato per la migliore direzione delle pubbliche rendite, e pel vantaggio del pubblico erario. Da questa magistratura si ordinavano l'anagrafi, sì di Venezia che dello Stato, e da lei dipendevano tutti i ministri incaricati al bene della pubblica economia.

SAVIO CASSIER. — Era uno dei membri, come dicemmo, del collegio dei savi. Avea parte in tutti gli oggetti economici dello Stato, o deliberati dal senato, o da proporsi al senato, in tutte le faccende dei dazi, nei debiti e crediti pubblici, nelle questioni giudiziali, nelle quali veniva assistito dagli avvocati fiscali, o dal procuratore fiscale della

signoria. Era egli, unito ai deputati ed aggiunti alla provvision del danaro, come precedentemente abbiamo accennato, il ministro delle finanze della repubblica.

PROVVEDITORI E REGOLATORI SOPRA LA SCANSAZIONE E REGOLAZIONE DELLE SPESE SUPERFLUE. — Furono istituiti nel 1576 per iscemare le spese superflue di tutti gli uffizi a vantaggio del pubblico erario, e principalmente nei dazi e nella loro esazione in tutto lo Stato, assumendo la cura che aveano in questa materia gli altri magistrati, e coll'incarico di esaminare le casse degli uffizi allora i più importanti. Questa magistratura nel 1754 fu sostituita a quella dei revisori e regolatori dell'entrate pubbliche in zecca, ed avea la direzione dei monti di Pietà.

REVISORI E REGOLATORI ALLA SCRITTURA. — Il collegio dei savi era quello che teneva l'autorità sopra il maneggio del pubblico danaro; ma il senato nel 1574 giudicò che fosse utile, per togliere in proposito qualunque confusione, eleggere tre *revisori* e *regolatori* per esaminare i conti di tutti gli uffizi, rappresentanti, ambasciatori, presidenti, generali, ec. Al qual fine venivano a questi rassegnati i quaderni, giornali, registri di cassa, e tutti i libri che trattavano di esazioni, e sopra questi esaminavano la scrittura, d'onde si prese il titolo: Questa facoltà di rivedere i conti e l'ordine della scrittura si estese anche ai ragionati del collegio dei savi, quindi questa magistratura si elesse preside agli esami di que' giovani che desideravano di essere fatti pubblici ragionati (1).

CLASSE IX. — GIUSTIZIA.

AUDITORI VECCHI, NOVI, NOVISSIMI. — Col crescere delle liti forensi, crebbero i magistrati, che le doveano giudicare. Gli auditori erano come gl'intermedi fra le magistrature di prima istanza dette le *sei corti di palazzo*, ed i consigli e collegi di appellazione. Conosciuta l'importanza della causa, e le sentenze, deliberavano a quale consiglio o collegio doveano riferirle in appellazione. Rilasciavano anche suffragi, sospensioni e simili atti in malleva della giustizia nelle promosse quistioni.

Il magistrato degli *auditori vecchi* ebbe origine nel 1343. e fu confermato a beneplacito del governo nel 1349. Fino a quest'epoca le cose civili e criminali erano trattate dalla avvogaria; ma conservando a questa le ultime, agli auditori furono affidate le sentenze appellate nello Stato, quando non contenessero delitti di falso, e così le querele dei testamenti inofficiosi, e molte altre materie, che nel corso de' secoli passarono ad altri magistrati, ebbe egli a trattare e definire. I tre *auditori novi* vennero eletti nel 1410, e quindi i precedenti assunsero il titolo di *vecchi*. A questi rimasero le appellazioni di Venezia e del dogado, cioè da Grado a Cavarzere, e di tutti i luoghi alla parte del mare, le altre ai *nuovi*.

Gli *auditori novissimi*, istituiti nel 1492, ascoltavano le appellazioni delle sentenze

(1) All'utile della pubblica economia cooperavano anche i provveditori ed altri ufficiali in zecca, i provveditori ed aggiunto alle beccarie, ed i provveditori e sopraprovveditori alle biade (V. *Classe II*), gli esecutori alle deliberazioni del senato (V. *Classe VII*), ed i deputati alla regolazione delle tariffe mercantili (V. *Classe III*). La vendita delle cariche del ministero inferiore confermata nel 1780 dal maggior consiglio, ebbe per iscopo l'economia.

delle cause de' minori, cioè che non eccedevano i ducati 100 veneti, ma per la loro discordia furono rimesse al collegio dei XII. Trattavano anche quelle de' *maiori* per otto mesi, decorsi i quali sottentravano a giudicar di queste i *novissimi*, assumendo il titolo di *nuovi*, ed i *nuovi* a vicenda passavano col titolo di *novissimi* a versar sopra quelle de' *minori*. Così Marco Ferro nel suo dizionario.

COLLEGI DI GIUDICATURA DEI XV, DEI XXV E DI ALTRI. — Prendevano questa denominazione dal numero dei giudici da cui venivano costituiti. Erano questi collegi i giudici supremi di tutte le cause venute in appellazione dai tribunali di Venezia e dello Stato: Il collegio dei XV giudicava le cause dai ducati 200 agli 800 veneti. Quello dei XXV, che prima era dei XX, dai ducati 800 ai 3500. Le somme minori si giudicavano sommariamente dai tribunali di prima istanza. V'erano altri collegi, i criminali, che adunavansi per giudicare qualche particolare delitto, i collegi estratti dal consiglio dei dieci, che trattavano qualche caso importante e criminoso. I collegi solenni o così detti collegetti, appartenenti all'araldica, che giudicavano le prove della nobiltà e cittadinanza originaria.

COLLEGIO DEI XX SAVI DEL CORPO DEL SENATO. — Giudicava e definiva le questioni civili nelle quali aveano interesse le pubbliche ragioni.

COLLEGIO DEI X. — Era giudice dei gravi delitti di Stato e di alta polizia. (*Vedi* **CONSIGLIO DEI X.**)

QUARANTIA CIVIL VECCHIA E NOVA. — La prima antichissima giudicava definitivamente le cause civili di Venezia e del dogado, della somma maggiore di ducati 3500, la seconda giudicava le cause civili delle provincie della somma medesima. (*V.* **QUARANTIA.**)

CONSIGLIO DEI XL CRIMINALE, CAPI E CONTRADDITORI, PRESIDENTI SOPRA UFFIZI. Era il giudice supremo dei casi criminali accaduti in Venezia e nel dogado, eccettuati quelli che spettavano all'autorità del consiglio dei dieci. (*V.* **QUARANTIA.**) I capi di questo consiglio, unitamente al doge ed i sei consiglieri, formavano la signoria di Venezia. (*V.* **CONSIGLIO MINORE** o **SIGNORIA.**) I contraddittori erano i fiscali del consiglio.

I presidenti formavano un ufficio interno del consiglio dei XL composto di tre soggetti, e facevano eseguire le deliberazioni d'esso consiglio spettanti agli uffizi di ministero. Sopravvegliavano ai banchi di Ghetto ed alle sue discipline.

AVVOCATI AI CONSIGLI. — Era ufficio di questi difendere le cause, che si trattavano nei consigli, affinché i poveri, che non potevano pagare i valenti avvocati del foro, trovassero in questi la loro difesa.

LE SEI CORTI O MAGISTRATURE, DETTE PROPRIO, FORESTIERE, PETIZIONE, ESAMINADOR, PROCURATOR, MOBILE. — Nei primi secoli della repubblica la podestà civile e criminale era unita nel doge. L'aristocrazia, gelosa di tanto impero, lo andò a poco a poco scemando coll'istituire a tal d'uopo varie magistrature. Fra queste si annoveravano tre giudici, che dicevansi della corte o del palazzo, perchè in questo

luogo sedevano facendo le veci del doge. Essendo poi il giudizio su i forestieri conceduto ad altra magistratura detta *del forestiere*, rimase ai primi giudici quello dei Veneziani, che presero il nome di magistrato del *proprio*, detto anche volgarmente *podestà* o *pretor di Venezia*. Nel correre de' tempi gli fu tolta la giurisdizione criminale, e non gli rimase di questa altro segno che la scelta del ministro esecutor di giustizia. Nella giurisdizione civile giudicava i pagamenti di dote, le successioni intestate, le divisioni di fraterne, le poste e corrieri dello Stato, gli atti di proprietà. Dava investiture agli acquirenti stabili e fondi detti *sine proprio* ed *a proprio*, cioè prima delle *stride* ordinate dalle leggi, o dopo le *stride* fatte senza opposizioni.

La magistratura del *forestiere* composta di tre giudici, fu istituita nel secolo XIII dopo quella del *proprio*. Giudicava le liti tra forestieri, e quelle tra questi e i nazionali. Definiva le questioni sulle navi nei casi di naufragio, e deliberava le *avaree* ossia la distribuzione dei danni derivati dal naufragio stesso, e così decideva le contese per affitti di beni stabili e fondi veneti, e tutte quelle che fossero ad essa delegate dal doge e dal suo consiglio minore.

Il magistrato *petizione*, creato nel 1244 a sollievo delle due precedenti magistrature, avea il diritto d'ascoltare ed esaminare le *petizioni*, ossia domande e querele dei Veneziani o forestieri. Per la legge del 1481 furono ad esse delegate le materie criminali delle ruberie fatte dentro i confini del dogado, e così le civili di qualunque controversia, e particolarmente le cause di rendimento di conti, di commissari, tutori, agenti, d'imprestiti, legati, eredità, ec.; in somma, chi avea o crediti, o azioni da ripetere rassegnava a questa magistratura.

I *giudici all'esaminador*, eletti nel secolo stesso dei precedenti e pel medesimo scopo, avevano l'incarico dell'esame (da cui presero il titolo) dei testimonii, nelle cause forensi, della sottoscrizione dei contratti, dei bolli e sequestri, sopra le rendite e beni dei debitori, dei cogniti dei pegni, delle vendite all'incanto, dell'ipoteche, dei fondi a mallevoria dei contraenti, ed altre attribuzioni di minor conto.

Il *procuratore*, d'origine antichissima, era magistrato composto di tre giudici che doveano esaminare e definire tutti i litigi promossi per le commissarie e beni amministrati dai procuratori di san Marco. I sequestri delle rendite, dei beni fuori di Venezia e del dogado si facevano con lettere del procuratore. La materia delle prelaioni tra veneto e veneto apparteneva allo stesso. Quando non vi erano commissari si facevano da questo magistrato le sentenze a leggi dei testamenti. Ascoltava le donne, che domandavano alimenti quando i loro mariti erano sulla via dell'inopia, e dava libertà alle madri di poter disporre di parte della sua dote per monacare o maritare una figlia. Avea altre attribuzioni di minor conto.

Il *mobile*, magistrato eletto nel 1255 in aiuto del *proprio* e del *petizione*, giudicava i litigi di cose mobili non maggiori del prezzo di venete lire 50. Presso lui si facevano i pagamenti di dote e le assicurazioni della stessa. Avea l'autorità di eseguire le carte dei testamenti, instrumenti, chirografi o contratti di nozze sottoscritti da due testimoni. Nel 1361, oltre le cose mobili, gli fu conceduto il diritto anche sopra le altre, purchè non sorpassassero la somma anzidetta.

GIUDICI AL PIOVEGO. — È *piovego* voce corrotta che significa *pubblico*. Antichissima è l'origine e precedente al 1215. Si chiamarono latinamente *judices publicorum*, perchè giudicavano cose di pubblica ragione. Aveano la custodia e la cura delle pubbliche vie di Venezia e del dogado, e delle fabbriche. A tal fine mantenevano un perito ordinario.

Giudicavano le usure ed i contratti illeciti o lesivi, e le liti di cose del valor minore di venete lire 10. Sono note le leggi di questo magistrato inserite nel codice detto *Codex publicorum*.

SIGNORI DI NOTTE AL CRIMINAL. — Era un collegio composto di sei persone scelte dai sei sestieri di Venezia. Secondo la cronaca di Marin Sanudo, già esisteva nel 1250. I suoi attributi erano custodire la città dagli incendi, dai malfattori, dagli omicidi, dalle danze notturne pericolose, dai violenti dettinatori di vergini e da simili ribaldi. Giudicavano i bigami, gli assassini, i servi rei di domestica fornicazione, le tresche degli ebrei con donne cristiane. Punivano i medici che non denunziavano i feriti, ec.

SIGNORI DI NOTTE AL CIVIL. — Fu questa magistratura creata dal maggior consiglio nel 1544. Giudicava le cause civili per affitti di case, per pegni, per truffe e frodi e per molte altre materie che già spettavano al collegio di notte al criminal. Nelle ferie di palazzo, e nei santi giorni di Natale e di Pasqua suppliva per i giudici delle sei corti, e per altri uffici di prima istanza.

SINDACO O SINDACI GIUDICI STRAORDINARI DEL PALAZZO. — Questa magistratura ordinata nel 1545 dal maggior consiglio, sebbene fosse precedente a quest'epoca la sua origine, venne sostituita ai due magistrati straordinari di San Marco e di Rialto. Suppliva a tutti gli uffici, consigli e collegi di giudicatura nel caso di malattia o mancanza di qualche giudice, o per essere escluso dalla legge, il che dicevasi *cassato*, cioè *cacciato*. Ciò per altro avveniva quando il numero dei giudici non era il prescritto dalle leggi. Formava le tariffe delle tasse degli atti civili a vantaggio del ministero, che non aveva pagamento dall'erario, ma lo traeva da esse tariffe regolate e sorvegliate da questo magistrato, perchè non nascessero abusi. Sindacava ancora gli atti civili e le decisioni dei supremi consigli per osservare s'eravi qualche difetto nell'ordine, e quindi presso lui si querelavano gli atti erronei di nome, o di date, e nei quali fossero intervenute persone escluse dalla legge. Facevansi processi, intromettevasi l'atto, la sentenza o lo *spazzo*, e l'intromissione passava al consiglio dei XL a cui apparteneva la suprema deliberazione.

GASTALDI DUCALI, SOPRAGASTALDO E SUPERIORI, O SOVRA GLI ATTI DEL SOPRAGASTALDO. I gastaldi ducali eseguivano anticamente le sentenze tutte, che a nome del doge venivano a loro presentate, o fossero a vantaggio dei sudditi o del principato. A causa dei disordini introdotti nell'amministrazione, nelle vendite dei pegni ed in altre esazioni, ed a porvi rimedio, nel 1473 vennero eletti col titolo di sopragastaldo tre nobili, a' quali si affidarono i diritti dei gastaldi ducali, non restando a questi se non la custodia della cancelleria ducale, e nei casi di sentenza di morte, dare il segno al ministro di giustizia per l'esecuzione del supplizio.

Al magistrato detto *superiore*, istituito nel 1485, venivano delegate varie cause della signoria, ed a lui si appellavano gli atti del sopragastaldo, il quale incarico avevano precedentemente i tre procuratori di san Marco.

UFFICIALI ALL'ESTRAORDINARIO. — Giudicavano in punto di provvidenze economiche straordinarie.

CURIA ECCLESIASTICA, PATRIARCA, NUNZIO APOSTOLICO, AUDITORE. —

Nella curia patriarcale di Venezia si trattavano le cause matrimoniali e criminali ecclesiastiche in prima istanza della diocesi di Venezia, ed in seconda istanza delle curie di Caorle, Chioggia, Torcello. Le sentenze si appellavano alla nunziatura apostolica, che avea due tribunali, quello dell' auditore e quello del nunzio. Il fisco non appellava se non nelle sole cause di nullità di matrimonio, le quali esigevano le due conferme giusta la bolla di Benedetto XIV *Dei miseratione*, accettata dal senato nel 1790.

CURIA ECCLESIASTICA PRIMICERIALE. — In questa venivano trattate, dal primicerio, le cause ecclesiastiche della ducale basilica di s. Marco, e d'altre chiese soggette al dominio del doge, e si appellavano alla nunziatura apostolica.

CURIA METROPOLITANA D' UDINE. — Con decreto del senato venne in Venezia istituito un tribunale presieduto da un vicario, e auditore generale eletti dall'arcivescovo d' Udine, metropolita della diocesi di terraferma e d' Istria, dove trattavansi le cause in appellazione delle curie suffraganee, e da queste si appellavano al tribunale del nunzio apostolico.

CLASSE X. — LEGGI.

CONSERVATORI ED ESECUTORI DELLE LEGGI. — Fu questa magistratura composta di tre nobili, istituita dal maggior consiglio nel 1533 per far eseguire ed osservare rigorosamente le leggi, sopra tutto, in ciò che spettava al foro ed ai forensi. Da lei gl' *intervenienti* o patrocinatori, gli avvocati di Venezia e dello Stato, ed i notaj delle provincie ricevevano i mandati, o patenti per esercitare l' avvocatura, dopo che aveano presentato il diploma del dottorato ottenuto nell' università di Padova ed altre fedì, e di avere subito l'esame nelle materie legali. Erano giudici di prima istanza per le persone che sentivano il peso delle contribuzioni del cinque per cento, e così dei compromessi nel caso di disordine fra i giudici arbitri, e dei testamenti nelle questioni delle solennità volute dalle leggi nelle cedole testamentarie.

CORRETTORI DELLA PROMISSIONE DUCALE. — Furono cinque i correttori eletti straordinariamente dopo la morte di ciascun doge, ed aveano la giurisdizione di proporre tutte le leggi che avessero credute opportune per ampliare, o moderare il potere ed i privilegi della ducale dignità. Si chiamavano correttori della *promissione ducale*, perchè avea questo nome il codice delle leggi appartenente al doge fino dal 1229, nel qual anno furono creati per la prima volta, per togliere i disordini nati nell'elezione del doge Jacopo Tiepolo. Ma poichè i loro diritti s' estesero ancora a gravi altri argomenti di Stato, e ad altre leggi fuori di quelle che appartenevano ai dogi, diedero occasione al maggior consiglio di formare la grave magistratura dei *correttori delle leggi e del palazzo*, di cui ora parleremo. La *promissione ducale* fu stampata nel 1709 col titolo *Promissio Serenissimi Venetiarum Ducis*. Altra edizione è del 1729 e più completa.

CORRETTORI DELLE LEGGI E DEL PALAZZO. — Le leggi venete nacquero, crebbero, e si moltiplicarono a seconda dell' indole del popolo e delle circostanze dello Stato.

Ma poichè infinite erano le leggi e decreti venuti in luce nel lungo corso della repubblica, il governo ebbe cura di raccoglierle in un corpo e formare uno statuto o codice ad uso della nazione. Ed ecco l'origine del *magistrato dei conservatori delle leggi*, del quale abbiamo parlato nella precedente classificazione, e dei *correttori delle leggi*, di cui ora teniamo discorso. Lo scopo di questi ultimi correttori fu quello di mantenere le magistrature e gli uffizi tutti nei limiti prescritti dalle leggi, di estirpare gli abusi che nascevano, di conservare la tranquillità negli animi de' cittadini e di correggere le leggi. Nel 1553 seguì la prima elezione di questa magistratura composta di cinque nobili, che nell'ordine civile erano l'immagine dei dittatori romani, perchè in faccia alla loro giurisdizione, doveano tacere tutti gli altri magistrati. Duravano in carica per un anno. In questo intervallo di tempo aveano la facoltà di proporre al maggior consiglio tutte le leggi che riputavano utili al pubblico bene. Le più celebri correzioni delle leggi avvennero nel secolo XVII e XVIII, e fra queste le riforme del consiglio dei dieci, nel 1628 e 1761, la soppressione delle case di ridotto, e dei giuochi di sorte o azzardo nel 1774, e l'ultima nel 1780, per i movimenti rivoluzionari che appalesavansi fra i cittadini.

SOPRAINTENDENTI ALLA COMPILAZIONE DELLE LEGGI, SOPRAINTENDENTI AI SOMMARI DELLE LEGGI, COMPILATORE DELLE LEGGI E ARCHIVISTA.

— Venne istituita questa magistratura per riordinare i codici *nazionali, civili e criminali, marittimi*; ma osservando il senato che non erano bastevoli per togliere la confusione sparsa nella giustizia distributiva delle cariche e degli onori, creò a tal fine una nuova magistratura di due nobili detta dei *sopraintendenti alla formazione dei sommari delle leggi del maggior consiglio e del senato* sparse nei libri della cancellaria ducale, e in modo particolare in quelle del governo e degli uffizi. Per questa istituzione venne eletto il *compilatore delle leggi* sotto la dipendenza di questa magistratura. Ma ossia che questi compilatori mancassero dell'ingegno necessario, o che il lavoro fosse maggiore della vita d'un uomo, o che un compilatore sdegnasse di seguire il piano o il metodo del compilatore precedente, cert'è che non vi fu compilatore che potesse dar termine a sì gigantesco lavoro, nè riuscirono se non iscarse di frutto tante fatiche sostenute nel corso de' secoli, e così la repubblica fu sempre priva d'un codice ben regolato e perfetto.

AGGIUNTI AI SOPRAINTENDENTI PER LA RIFORMA DEL CODICE CRIMINALE, COMPILATORE DELLE LEGGI CRIMINALI, ASSISTENTI. — L'oggetto di quest'uffizio è chiaro da sè. Istituito per riformare il codice criminale nel 1784, 3 giugno, fu soppresso il 6 agosto 1796 con un decreto del senato, e l'autorità di questi magistrati fu rimessa alla magistratura sopra accennata, a cui apparteneva l'ordine delle venete leggi.

DEPUTATO ALLA SECRETA, SEGRETARI, ASSISTENTI, CUSTODE. — Era uffizio spettante al consiglio dei dieci. Avea cura dell'archivio della cancelleria segreta, e da lui dipendevano quattro segretari assistenti destinati a formare le rubriche ed i registri delle leggi di quel corpo, ed a preparare gli studi ai savi ed ai consiglieri e secretari del senato.

CANCELLIER GRANDE, REGGENTE, VICE REGGENTE DELLA CANCELLERIA DUCALE. — Il cancellier grande teneva uffizio proprio nella cancelleria ducale, ed erano

dati a lui in custodia i trattati con le potenze straniere. Custodiva le leggi della repubblica, ordinava i registri e le rubriche, e tutto ciò che avea con le medesime una qualche relazione, e così la compilazione delle leggi della giustizia distributiva nei libri così detti d'oro, roan e verde, ed i repertorii, lavoro di Gabriele Zavanti.

Il reggente o vice reggente custodiva i giovani dedicati a questo uffizio, ed avea cura dell'archivio.

SEGRETARIO DEPUTATO ALL'ARCHIVIO DEL CONSIGLIO DEI X, ARCHIVISTI ED ALTRI MINISTRI SUPPLEMENTI NELLE MAGISTRATURE. — Per trovare con facilità i documenti delle leggi e di altre scritture, che dal pubblico o dai privati si domandavano, erano in ciascuna magistratura od uffizio alcuni particolari ministri eletti a custodire le carte e i registri detti Capitolari. Il consiglio dei dieci avea a tal uopo un *segretario deputato*. Questo incarico negli ultimi tempi della repubblica tenne onoratamente Giuseppe Olivieri, che fece un utile e ben disposto elenco delle scritture di esso consiglio. Nelle altre magistrature esercitavano queste funzioni gli archivisti, ed in loro vece un notaio, o l'avvocato fiscale, o qualche altro ministro.

SEGRETARI, NOTAI, FISCALI, RAGIONATI, ED ALTRI MAGISTRATI INFERIORI. — I segretari della cancelleria ducale e dei dieci, a' quali presiedeva il cancelliere grande, si contavano 4 nel consiglio dei dieci, 24 nel senato. Leggevano, nel collegio e nel senato, le lettere indirizzate alla signoria, scriveano le risposte del senato stesso agli ambasciatori. Non erano nobili, ma venivano estratti dal ceto veneto originario, e doveano avere l'età d'anni 18 per essere eletti. Da questo corpo sceglievansi i residenti ad alcune corti estere. Ai membri della cancelleria vietossi uscire dallo Stato e il comunicare coi personaggi stranieri.

I notai ducali ordinari erano 24, gli straordinari in numero non limitato. Venivano destinati segretari dal cancelliere nelle varie magistrature, e segretari regi dei dieci nelle ambasciate. Nell'autenticare le copie dei decreti si sottoscrivevano *notai ducali*.

Dalla cittadinanza originaria delle provincie si estraevano i *ragionati*, i *notai*, i *fiscali* dei magistrati e corti inferiori. Eravi anche un collegio di notai che stipulavano i testamenti, i contratti nuziali ed altri atti sotto la presidenza del cancellier grande e di due cancellieri ducali. Depositavano i testamenti nella cancelleria inferiore del doge. Volendoli recuperare per pubblicarli, o cambiare le disposizioni secondo la volontà dei testatori, facevano alla cancelleria ricevuta. Morti i notai, i testamenti si depositavano all'archivio, da cui i privati, pagando una tassa, potevano ritrarre le copie delle quali sono infinite in Venezia.

CONSULTORE E COADJUTORE IN JURE. — Incerta è l'epoca in cui furono istituiti. Innanzi al secolo XIV, il governo si serviva delle persone più celebri dello Stato, o anche estere per questo incarico. Una questione sulle decime dei defonti mossa dal vescovo di Castello, fu il motivo che, nel 1301, 23 febbrajo m. v. (cioè 1302), si ordinasse dal maggior consiglio l'elezione di un consultore di Stato in jure. Il primo onorato di questa carica fu Riccardo Malombra, professore nell'Università di Padova. Fra i più celebri si conta fra Paolo Sarpi, che avea il titolo di teologo e consultore canonista della repubblica. Era uffizio del consultore di rivedere i canoni, bolle, decreti pontifizii, decisioni della corte di Roma, e riferire al collegio dei savi tutto ciò che avea relazione ai possessi temporali. Sopravvegliava ancora alla proibizione dei libri ed alle cause degli

inquisitori del santo officio, ed ai ricorsi dei Greci contro i loro prelati. Nel 1754 si divisero questo magistrato in due parti, dando il carico ad un coadjutore di rivedere i brevi ed altre carte di Roma, e così la materia dei possessi temporali dei benefici ecclesiastici.

CLASSE XI. — MAGISTERO NELLE CORTI ESTERE E NELLE PIAZZE MERCANTILI.

AMBASCIATORI RESIDENTI. — A coltivare l'amicizia e la corrispondenza colle potenze straniere la repubblica teneva ambasciatori ordinari nelle corti di Vienna, Francia, Spagna, Roma, e in questa col titolo di nunzio, e in Costantinopoli col titolo di bailo. Alle corti di Napoli, Torino, Londra, Milano, spedivansi residenti dell'ordine dei segretari. Oltre queste ambasciate altre ve n'erano di straordinarie mandate a corti diverse col nome d'ambasciatori, plenipotenziari, trattatori, residenti, oratori, ecc. Gli ambasciatori in Roma non potevano ottenere beneficii, dignità, uffizi per particolari persone senza ricevere commissione dal doge unito alla maggior parte del suo consiglio e di quello dei XL, nè ricevere doni dalle corti alle quali erano spediti, ed i donativi dovevano consegnare ai procuratori di san Marco, che li vendevano, portando il valore alla cassa dei camerlenghi del comune. Le gioje ordinariamente collocavansi nel tesoro della chiesa di san Marco con decreto dei pregadi o dei dieci. Non era ad essi lecito far conviti per conto del principato, nè abbandonare la propria residenza senza perdere il salario, nè ripatriare senza licenza del senato, se non dopo di avere compiuto il tempo stabilito che era di 2 anni, poi di 3 e di 4 dopo il 1749, e che fossero venuti i successori. Doveano inoltre rendere conto delle spese fatte, e dare la relazione delle loro ambasciate a quelle autorità da cui avevano ricevute le *commissioni*. Queste relazioni sono importantissime e mostrano lo spirito delle corti e delle nazioni dei vari tempi. Non v'era direi quasi patrizia famiglia in Venezia, che a gloria dei suoi maggiori non le conservasse negli archivi. Per la dissoluzione del governo e per le disgrazie di molte famiglie, vendute con altre carte si sparsero nell'Europa ad arricchire gli archivi dei principi e dei signori.

CONSOLI NELLE PIAZZE MERCANTILI. — A proteggere le navigazioni ed il commercio in Egitto ed in Siria, in Alessandria, in Damasco, in Aleppo, a Londra, a Costantinopoli s'istituirono i consolati. A que'tempi antichi, cioè nel secolo XII, il console giudicava i gravi affari mediante un collegio di XII, composto di nobili e mercanti veneziani. Ampliandosi il commercio e le relazioni colle potenze estere aumentossi il numero dei consoli, e v'erano in Algeri, Tripoli, Tunisi, Marocco, Smirne, Salonicchio, Canea, Rodi, Malta, Cipro, Durazzo, Patrasso, Arcadia nell'Armenia, e nei porti della Spagna, a Lisbona, Cadice, Barcellona, ed in quelli di Francia a Marsiglia, ed in fine nei porti d'Italia a Livorno, Cagliari, Ancona, Cesena, Civitavecchia, Messina, Napoli, Palermo, Pesaro, Ravenna, Rimini, Sinigaglia, Otranto, Trapani, Manfredonia. Tutti questi consolati erano dipendenti dai cinque savi alla mercanzia. Quelli di Smirne, Salonicchio, Canea, Rodi, Malta, venivano eletti dal bailo di Costantinopoli, e quello di Manfredonia dalla casa Gritti. I consoli nominavano i vice consoli dandone notizia ai detti savi. Nel governo non era lecito ad un suddito veneto ricevere consolati o vice consolati per principi esteri.

CLASSE XII. — MAGISTRATURE NELLE PROVINCE ESTERNE
DI VENEZIA.

PODESTÀ', CAPITANO, CAMERLENGO, CASTELLANO, VICARIO, ec. — Era il dominio veneto diviso in provincie e reggimenti. Ogni provincia ed ogni città di qualche considerazione avea al governo i seguenti quattro magistrati. Pretore o podestà, il quale esercitava la giustizia, scioglieva i litigi, sentenziava i malvagi e i ribaldi. In ciò veniva assistito da due assessori esperti nelle leggi. Nelle piccole terre godea solo di tutte le facoltà spettanti agli anzidetti magistrati. Le sue sentenze venivano appellate agli auditori novi.

Il capitano o prefetto era il comandante militare della città e del suo territorio. Tenea cura del castello, delle muraglie, delle porte, ed inoltre dei dazi e d'ogni altra rendita. I detti due magistrati si chiamavano anche rettori o pubblici rappresentanti.

Il *camerlengo* amministrava i pubblici danari, spendeva, riscuoteva, teneva i libri dei conti sotto la dipendenza del capitano. L'avanzo del soldo versavasi in cassa del camerlengo di Venezia.

Il *castellano* era capo dei soldati posti a difesa del castello. Custodiva le armi, le vettovaglie, le artiglierie, ed era subordinato al capitano.

Tutti questi magistrati in alcuni luoghi prendevano, giusta l'antica consuetudine, titoli diversi, come di *provveditori*, *conti*, *luogotenenti*, *miniscalchi*, *baili*, *rettori*, *visdomini*, ec. Ciascuna provincia e città godeva particolari privilegi ed onori nel suo governo. Alcuni distretti o provincie si governavano con le proprie leggi o *statuti*. Avevano un consiglio, composto d'ufficiali o consoli, capo dei quali era un *vicario* che, assistito da consiglieri e da un cancelliere, giudicava in prima istanza le cose civili e criminali.

PROVVEDITOR GENERALE DI DALMAZIA, ALBANIA ED ALTRI LUOGHI. — Era senatore, capo della provincia, e di tutti i reggimenti istituiti dalla repubblica. Al generalato militare era conceduta l'amministrazione sì civile che criminale. Le sentenze si appellavano ai tribunali supremi di Venezia. A lui spettava la milizia e la soprintendenza dell'armata marittima e delle galee veneziane. Altri generali provveditori esistevano a Palma, a Cattaro, ai Moschi, a santa Maura (1).

(1) Il lettore che amasse di acquistare più ampie cognizioni delle magistrature veneziane, potrà leggere le opere del Contarini, del Giannotti, del Sansovino, del Ferro, del Pivetta, del Tentori, del Sandi e di altri storici, ma sopra tutto i capitolari e notatori, che si conservano nei pubblici archivi.

V.

CENNI SULLA COLONIA GRECA ORIENTALE

Narrare di questa colonia, già tanto favorevole al commercio de' Veneziani, e per esercizi continui di pietà lodevolissima e chiara; dire quanto fosse amata e per che accorte e sottili vie protetta dalla repubblica, che la risguardava partecipe alla gloria delle armi, valorosamente e utilmente operate in ogni tempo da' Greci per difendere i suoi Stati; mostrare tutto il bene da essa fatto agli studi, e come per essa a poco a poco si preparasse il presente incivilimento della Grecia: è opera, senza dubbio, da non esser tenuta nel breve confine di pochi cenni. Certamente le non iscarse memorie, che di ciò e da pubbliche e da private fonti abbiamo sott'occhio, forniranno quando che sia materia a ben più largo racconto. Il quale, purchè fosse diligentemente condotto, darebbe ancora non poco lume a quella parte oscura e malagevole della greca letteratura, che dalla caduta di Costantinopoli giunge in sino alla metà del decimottavo secolo. Ma intanto, poichè di questa illustre colonia qualche ricordo è pur giusto, abbiamo deliberato di tralasciare alcune cagioni ed effetti, alieni da ciò che più giova ora narrare, e di esporre intorno ad essa quel tanto che basti a farne conoscere l'origine, i procedimenti, le istituzioni e la condizione presente.

Quando lo sfortunato impero di Bisanzio soggiacque al potere delle nazioni designanti alla devota impresa di Terra Santa (1204), toccarono ai Veneziani, della spartita preda, isole e luoghi della Grecia marittimi. Porzione opportunissima e giudiciosa, se si consideri ch'eglino, ammaestrati da lunga esperienza dei traffichi d'Oriente, sapevano (meglio che ogni altra nazione) provvedere a' propri interessi. Così nuove vie di commercio furono aperte; il quale, cresciuto a principio per la fertilità della comperata Candia; poi stabilmente rinvigorito dalle convenzioni seguite col risorto imperio de' Greci e col Soldano d'Egitto, si mantenne tutto il secolo tredicesimo: e nel decimoquarto, mirabilmente ampliato, prosperò. Dond'è manifesto che Greci, benchè non troppo solleciti a que' tempi di trasportare da Oriente in Occidente le loro mercatanzie (1), approdassero di quando in quando a Venezia, sia per cagione di negoziare, sia

(1) Michaud, *Histoir. des Croisades*, l. XXII, c. 17.

per fuggire il terrore delle spade ottomane. Ma poi che il trono di Costantinopoli, conquassato dalle vittorie di Orcano, del primo Amurat e di Bajazetto, era omai vicino a cadere; poi che la repubblica, ponendo il nervo della sua potenza nel dominio de' mari, già di questo aveva anche in Levante allargati i confini, e navi cariche di mercantili tesori facevano la capitale grande e opulenta: i Greci allora più frequentemente vi concorrevano, cercando un asilo di pace e di sicurezza (1400-1437). Lo trovarono uomini trafficanti, ed altri non pochi sottratti alle calamità della patria; lo trovarono molti per sapere e per dignità ragguardevoli. Perocchè Venezia che, prima fra le città italiane, erasi accesa della greca dottrina di Emmanuel Crisolora e di Demetrio Cidonio (1390-96), e già in quella vantava discepoli eccellenti, ben sapeva apprezzare gl' insegnamenti di Giorgio Trapesunzio e di Giovanni Argiropulo, e più tardi onorare di ospitale accoglienza un Gemisto, un Bessarione, e quant' altri, allettati da religiosa e politica speranza tradita, si conducevano a visitarla. Senza che, notevole aumento ebbe il numero de' Greci dalla marineria, che la repubblica volle ne' suoi Stati trasferita a combattere sul cominciare (che noi sappiamo) del XIV secolo. Fedelissima gente, di cui le galee veneziane erano la più parte armate (1420), e alla cui virtù singolare è dovuto l'acquisto di Trau, Spalato, Sebenico e altri luoghi della Dalmazia (1).

Ai Greci pertanto, di tal guisa moltiplicati, era bisogno di provvedere alla celebrazione de' sacri uffizi, secondo i riti lor propri. Al qual effetto par fosse loro, non già stabilito apposito luogo, ma permesso dal senato di celebrare ora in una e ora in un' altra chiesa. Perocchè, siccome abbiamo da volante memoria (2), nelle chiese di San Servilio, San Lorenzo, San Severo, San Biagio officiavano anticamente calogeri (o monaci) greci; in quella di Santa Caterina delle Sacche monaci Sinaiti; e nelle chiese di San Giangrisostomo, Sant' Agata e San Giovanni in Bragora semplici sacerdoti. Ed è altresì da sapere che una Scuola di Greci accoglievasi nella chiesa di Sant' Eustachio, dove il gran martire Demetrio avea separato altare. Della quale Scuola null' altra memoria restava nel 1526, salvo l' offerta di un ducato, la quale facevano ciascun anno i Greci a festeggiare il dì di quel santo (3). Ma in tanta lontananza di memorie certo pur è, che, sebbene un decreto decenvirale 31 d' agosto 1437, cioè anteriore d' un anno alla sinodo fiorentina, proibisse di celebrare alla greca nella chiesa di San Giovanni in Bragora, par non di meno che il comandamento non venisse per allora, qual che ne fosse la cagione, osservato.

Così stando le cose, la scimitarra di Maometto rompeva lo scettro dell' ultimo Costantino; il quale alla grandezza della sventura ebbe uguale la gloria (1453). Suprema sventura; che dal seno della costernata metropoli, e susseguentemente dal Peloponneso, da Trebisonda e da altre circostanti provincie e isole greche, cacciava miseramente a vagare in terre straniere nuovi profughi, diversi di lingua, di riti, di opinioni. E molti fra quelli, che dai soprastanti pericoli si ponevano in salvo, non per animo vile, ma per torre agli oltraggi della insolente barbarie il sacro deposito della sapienza, entrando queste lagune trovarono ajuto e favore (4). Qui dunque non solamente i libri Basilici, ma e buona parte di codici preziosi (5); qui maestro di greche lettere il Franculi;

(1) Supplica de' Greci, 28 di novembre 1498.

(2) MSS. di Pietro Gradenigo.

(3) Sanuto, *Diarii Veneti*, vol. XLIII, p. 78.

(4) Cristoforo Mileo, *Histor. universitatis scribendae*, etc.

(5) Gravina, *De ortu et progressu juris civilis*.

qui segretario della repubblica Nicolò Secundino; qui Giorgio Frantza e Costantino Lascari e Demetrio Calcocondila ed altri ancora. Arrogò l'arcivescovo di Russia Isidoro, prima consorte nell'onore al cardinal Bessarione, poi fuggitivo di Galata dall'essere stato schiavo, venduto e franco per poca moneta (1). Il quale, tornato in Venezia e vedutovi non aver fissato altare il copioso numero de' Greci, pregò fervorosamente il senato che loro volesse dar qualche chiesa. E forse fu data una cappella nella chiesa di San Biagio in Castello; dove sembra non officiassero. Onde a' 28 di marzo 1470 il Consiglio de' X severamente comandava, che nessun religioso greco dovesse (in pena di lire cento) officiare in nessun altro luogo, eccettochè nella chiesa di San Biagio, *sicut alias captum fuit* (2). Quivi pertanto ebbero una cappella, fornita di sacra suppellettile e di immagini secondo il rito orientale. Alla quale, sebbene angusta a così grande moltitudine, usarono costantemente; rimanendo per tal maniera senza effetto la permissione di celebrare nella cappella di Santa Orsola (3).

Mossi alquanto dipoi dall'esempio degli Schiavoni, Albanesi, Armeni e di altre nazioni ch'erano in Venezia, desiderarono i Greci d'instituire anch'essi una Scuola, da essere dedicata a san Nicolò; con intendimento di suffragare infermi, soccorrere vedove e orfani venuti in calamità e inopia, i quali avessero perduto i mariti e i padri loro nei servigi della repubblica: e fare altre opere pie. Di che dal Consiglio de' X impetrarono e ottennero in un medesimo giorno la grazia; che fu a' 28 di novembre 1498 (4); a tal condizione però, che i confratelli non passassero il numero di dugentocinquanta maschi; femmine quante se ne volesse. Ora codesta Scuola, composta di tutti indistintamente i connazionali e correligionari (descritti nel libro de' confratelli e annualmente paganti), che o dimorano o vengono a dimorare in Venezia, è appunto la stessa universale nazione greca quivi stanziata. La quale è investita del juspadronato laico del tempio di San Giorgio (di cui poscia diremo), ch'essa ha fondato, edificato e dotato, e di tutti gli altri beni stabili e mobili, di tempo in tempo acquistati co' suoi propri danari, e ad essa sola per antico diritto di successione spettanti. E questo juspadronato, sancito dalla repubblica nell'anno 1527 (5), e posteriormente da più decreti confermato, fu in ogni tempo e da qualunque governo riconosciuto e sostenuto.

Adunque nella Scuola (che significa il comune consenso della nazione) è posta la suprema e inappellabile autorità di disporre di qualunque suo bene e giurisdizione. Essa sola può, congregata ogni tre anni col nome di *Capitolo generale*, rinnovare con più che la metà de' suffragi un corpo di sessanta persone ch'abbiano tocco i vent'anni, denominato *Capitolo dei Quaranta e Giunta*; concedere ad esso la facoltà esclusiva di eleggere e rimuovere a suo beneplacito i cappellani e tutti gli altri salariati, riservando però a sè sola il diritto di eleggersi gli arcivescovi; concedere finalmente ad esso di deliberare e por leggi, ordini e cariche, secondo il bisogno, sopra qualunque cosa appartenga al mantenimento e decoro del sacro culto, alla educazione, alla beneficenza, al buon ordine. Già fino dalla sua istituzione fu la Scuola sottoposta alle sanzioni del Consiglio de' X; poi a quelle de' Provveditori di comune (1534); e il governo delle cose riguardanti la nazione e la chiesa era affidato alla limitata autorità di un consiglio

(1) Commentarii di Pio II.

(2) Matricola della Scuola de' Greci.

(3) Sisto IV. — 3. Aprile 1473.

(4) Matricola riferita.

(5) Matricola citata.

(o guardiano), d'un vicario, d'uno scrivano, col titolo di *Banca* rappresentante; di quattro procuratori destinati alla fabbrica della chiesa e di dodici decani. E solo del 1563 ebbe luogo la formazione del Capitolo particolare; il quale a principio fu di quaranta confratelli, comprese le dette cariche; poi del 1581 ridotto a soli quaranta; e dopo undici anni accresciuto fino a sessanta persone.

La perdita che i Veneziani fecero di Lepanto e di alcuni luoghi del Peloponneso (1500-1540); quella, importantissima, di Cipro (1573), e sopra tutto la incominciata guerra di Candia (1645), trassero a Venezia moltissimi Greci, alcuni invitati dalle paterne e generose promesse della repubblica (1), altri fuggiti dalle devastazioni e dal terrore de' Turchi; massimamente dal 1569 al 1580. Nel qual tempo cinquanta famiglie, venute di Cipro in Istria, stabilirono una colonia in Pola, costruendovi nel 1583 una chiesa a san Nicolò; e in Venezia la greca nazione era di più che quattromila teste (2). I quali negli anni appresso moltiplicarono per modo, ch'è cosa notabilissima essere nel 1635 intervenuti alla elezione dell'arcivescovo Valeriano quattrocento settantaquattro votanti (3). Tanto allettava il prudente governo de' Veneziani e la smisurata ricchezza della lor capitale! Ateniesi, Peloponnesii, Tessali, Naupazii, Cretensi, Eubeesi, Corintii, Ionii, Macedoni, Traci, Epiroti tutti con uguale e concorde fervore s'adoperavano a incremento e onore della propria nazione, tutti contribuivano a' quotidiani bisogni. Sicchè aspirando ciascun di loro ad essere parte del corpo rappresentativo della Scuola, e volendosi pure adeguare la diversità delle molte patrie, fu deliberato dalla nazione (1625) che il Capitolo de' sessanta fosse composto di nove confratelli per ogni patria; cioè Cipro, Candia coll' Arcipelago, Napoli di Romania con Malvasia, Zante con Cefalonia, Corfù, terre non nominate (ossia qualunque altro luogo) e nove aggiunti ad esse patrie; e così venne costituita una congregazione di sessantatre membri, appellata *Capitolo de' Quaranta e Giunta*. Dal novero de' quali sempre s'è fatta ciascun anno non pur la scelta della *Banca* già detta (accresciuta in processo di due governatori e di un sotto-vicario), ma quella ancora di due difensori, e (questa però duennale) di altrettanti sindici e contraddittori, di dodici decani, due soprantendenti alle fabbriche, un quaderniere e di tutti i salariati così clerici, come laici. Elezioni da confermare colla superata metà de' voti; toltone quelle de' guardiani, vescovi e cappellani, che con due terzi. Quali altri provvedimenti si facessero poi, diremo a suo luogo. Ma intanto questi si furono i cominciamenti e le vitali istituzioni della Scuola: e queste tuttavia durano.

Ritorno alla chiesa di San Biagio. Trascorsi quarantun anno, da che vi officiavano, fecero i Greci calda istanza al Consiglio de' X il dì 14 di ottobre 1511 (4), supplicando fosse lor dato di comperare uno spazio di terreno e fabbricarvi un tempio a tutte loro spese, dedicandolo al Signore e al nome di san Giorgio martire. E a questo furono per più cagioni tratti. Primamente perchè i due riti si confondevano, spesso non intendendosi dagli uni quello che dagli altri si dicea; poi perchè potessero seppellire convenientemente i corpi de' morti loro, e cessare l'arbitrato e abominoso scandalo che fossero (quando si potea deluder la forza) o commischiati colle ossa d'uomini abietti o, disot-

(1) Ducale di Tommaso Mocenigo, 20 luglio 1540.

(2) Gabrieli-Severi, *Epistolae, etc. Florentinae*, 1754, p. 116.

(3) Archivio della nazione. Capitolo III.

(4) Matricola della Scuola.

terrاندولی, gittati nel mare (1); e infine perchè la detta cappella non era più sufficiente a contenere i Greci tutti, già fuor misura moltiplicati anche per le milizie dalla veneta Signoria condotte a difensione del suo Stato; le quali con loro brigate avevano e mogli e figliuoli menato seco.

Erano queste milizie chiamate Stratioti (o *Stradioti*, come solitamente pronuncia, non già scrive, un greco); i quali unitamente con Serviani, mercatanti, marinari ed altri della greca colonia ebbero in proprio nome domandata la grazia. Ma degli Stratioti (poichè m'accade parlarne) dirò com'essi formavano la cavalleria leggiera de' Veneziani; della quale, innanzi che verun altro principato, cominciarono a giovare nella prima metà del secolo XV, e più veramente fra il 1416 e 1467. Felice spazio di mezzo, in cui la repubblica, divenuta signora di molti luoghi della Dalmazia, e, per cessione fatta da Giorgio Castrioto, anche dell'Albania, andava per la Terraferma mirabilmente dilatando il proprio dominio. Per la qual cosa è da tenere che, innanzi gli altri, fossero gli Albanesi trasferiti ai servigi d'essa, e avessero il nome di *cavalli leggieri*. Certamente o c'inganniamo, o l'appellazione di *Stratioti* non venne comune a codesto genere di milizia, se non quando i Veneziani presero ad assoldare in quella anche Greci da tutte le provincie circostanti di Grecia sottoposte all'imperio della repubblica, lasciando loro il nome medesimo che hanno in patria (2), dove tanto significa *stratiota*, quanto in Italia *milite*. Il che succedette probabilmente fra il 1470 e 'l 1473; perocchè del tempo che i Veneziani cominciarono la prima volta a condurre Stratioti nulla dicono, ch'io sappia, gl'istorici. Ben puossi argomentare da quanto è riferito da Spandugino (3), cioè come il valoroso Pietro Mocenigo (che poi fu doge), succeduto al capitano dell'armata Nicolò Canal (1470), acquistato il Peloponneso e volendo delle crudeltà de' Turchi prender vendetta, levò sull'armata alquanti *cavalli leggieri* di varie parti della Grecia soggette a' Veneziani; e con quello ingrossato esercito corse e saccheggiò tutt' i luoghi marittimi signoreggiati da Maometto. Ed è pur da considerare che prima di questo tempo (se non erriamo) nessuno scrittore usò il nome di *Stratioti*.

Ora eglino, componendosi di Albanesi, Greci, Spalatini ed altri, si distinguevano, non per diversità di uffizi, ma di nazione, dai *cavalli leggieri* propriamente detti; i quali erano Italiani (4). E a questa distinzione aggiugnvasi l'essere i soli fra tutti gli eserciti di terra, che fossero comandati da un nobile veneziano. Non è poco quel che si legge dell' animosità e prodezza loro singolare. E benchè nell' arte del combattere non avessero certo ordine, nè misura e, più che in altro, nel corso de' cavalli fidassero, pur tuttavia correndo e lanciando continuo, quando dinanzi, quando di dietro, incontro all' oste, ora assalendo le scorte de' saccomanni e delle vittuaglie, ora predando e rompendo le vie (5), avevano dalla parte loro più volte la vittoria. Incredibile poi la loro destrezza; per la quale non solamente varcavano monti altissimi e fiumi profondissimi nuotavano, ma con astuta temerità trasportavansi e nascondevansi nel grembo de' nimici a spogliare. Maraviglioso, fra gli altri, quel greco giovanetto, che nel combattimento

(1) V. la citata Supplica in Flaminio Cornaro, *Ecclesiae Venetae*; decad. XV, par. I, p. 371, 372.

(2) Guicciardini, *Stor. Ital.*, l. II.

(3) *Commentarii dell' orig. de' Principi Turchi*, ec., l. I, p. 52.

(4) Guicciard., *Stor. Ital.*, l. VIII. — Daniele Barbaro, *Storia del 1512 al 1515*; in più luoghi.

(5) Guicciard., l. VIII.

fra Veneziani e Tedeschi in Friuli (1510), stando a cavallo lanciava con tanta ferezza, che dall' un lato all' altro trapassava i cavalli e abbatteva gli uomini (1). E destrissima soprattutto e mirabile la giostra di parecchi Stratioti sull'agghiacciato canal grande della città armati con lance e a cavallo (1491 (2)). Onde per queste e simili valentie erano considerati quasi come il nervo delle fanterie veneziane.

Storie e inediti documenti ricordano benemeriti della repubblica Emmanuel Bocali, peloponnesiaco, secondo crediamo (1510); Martino Gradani epiroto (1512); il macedone conte Mercurio Bua (1524); Demetrio Cladà (1556); Mexa Bosichi, forse cretese (1576); Costantino Paleologo (1595), ed altri non pochi capitani della Stratia, meritevoli di più lunga menzione. Ma più che tutti Teodoro Paleologo, cognominato *Gritza*, certamente costantinopolitano, valorosissimo in arme, e forse il primo capitano degli Stratioti. Il quale, difendendo una terra appellata Muchi (o Mulchi), di cui egli era signore, costrinse Maometto, già impadronitosi di tutto quanto il Peloponneso, di abbandonare la fortezza dopo cinquantaquattro giorni d' inutili sforzi (3). Appresso, venuto al senato de' Veneziani, fu da loro amorevolmente ricevuto e fatto capitano generale di tutti i lor cavalli leggieri; che fu a' 18 di gennajo 1473 (4). E, oltre che militare esercitatissimo, essendo uomo savio e molto pratico delle cose di Stato, andò più volte interprete con oratori veneziani al Sultano, e talvolta oratore egli stesso. Ebbe dalla repubblica chiare prove di affezione, e la cancelleria di Oderzo, che gli fruttava ciascun anno trecento sessanta ducati. Morì del 1532, in età di più che ottant'anni, e fu sepolto in chiesa di san Giorgio de' Greci con grandissima pompa (5). Altre cose di lui e di un Giovanni Paleologo, capitano degli Stratioti (1509-56), probabilmente figlio di Teodoro (a cui succedette nella Stratia), sono da leggere nell'*Ellenonemone* del cav. Andrea Mustoxidi; lavoro assai ricco di notizie rarissime sopra tuttociò che può riguardare gli ultimi anni dell' Imperio bizantino e i fondamenti della posteriore letteratura greca.

Ripigliamo la storia, dalla quale divertimmo. Non solamente gli Stratioti ed altri dei Greci in Venezia chiesero e conseguirono nel giorno stesso la grazia di acquistare il terreno e fabbricarvi una chiesa, ma ottennesi anco un Breve da Leon X (3 di giugno 1514); per cui veniva loro permessa la erezione della chiesa con campanile e cimiterio, a libero esercizio del loro culto; con l' obbligo di contribuire l' annuo censo di cinque libbre di cera bianca; che non fu pagato mai, nè richiesto (6). E intanto, cercando il desiderato spazio, poichè, per querele già mosse, era ito a vuoto un acquisto fatto in parrocchia di san Canciano, e particolarmente in *Biri*, il dì 3 d' aprile 1514 (7), fecero procuratori Teodoro Paleologo (già di sopra mentovato), Andrea de Zeta serviano, Paolo Coressi di Costantinopoli e il corcirese Matteo Barelli. I quali convennero d' un terreno con messer Pietro Contarini di Agostino, da Londra, per lo valore di ducati 2168; che fu a' 27 di settembre 1526. Posto codesto terreno nella contrada di sant'Antonino, e finito a ponente dal rivo di san Lorenzo, terminava a mezzodì colle case Valaresso e Bosello e colla via *del Grondal*; a tramontana con quelle degli eredi di Giorgio Foscarini; a levante aveva

(1) Luigi Da Porto, *Lettere storiche*.

(2) Bembo, *Istor. Venet.* L. I. — Carrer, *Anello di sette gemme*, p. 200 e 229.

(3) Spandugino, l. I, p. 44.

(4) Sanuto, *Diarii Veneti*, vol. LVI, p. 510.

(5) Sanuto, *l. c.*

(6) Le Bret, *Acta Ecclesiae Graecae*, etc., p. 61 e seg.

(7) Sanuto, *D. V.*, vol. XX, p. 56. — Archiv. della Scuola, *Basta* 50, n. 714.

l'ingresso sulla strada comune, che mette alla soprad detta contrada; e nel mezzo sorgeva una tettoja da riporvi legname, e una piccola casetta terrena coperta di tegole. Quivi, poichè dal Consiglio dei X, n'ebbero l'approvazione e offerirono alla Signoria 500 ducati spontaneamente, incominciarono a costruire una chiesa e alcune anguste cellette per uso de' sacerdoti; e nell'anno 1527 il primo giorno di quaresima fu celebrata la prima messa dal primo cappellano (allora eletto) Giovanni Augerino di Cefalonia (1).

Non era però codesta la mirabil chiesa d'oggi. Era fattura rozza e per modo di provvisione; tanto da dover lasciare quella di san Biagio, e poter raccogliere dalla generosa carità de' connazionali il bisognevole alla fondazione di una chiesa migliore e più vasta. A che fu pensato facendo fare del 1536 un modello in legno negli ordini e modi convenienti all'uso orientale. E solo nell'anno 1539, il primo dì di novembre, essendo castaldo Marco Samariari di Zante, fu con grande solennità messa la prima pietra (2). Già non ripeteremo ciecamente le cose dette da quanti hanno scritto (dal Temanza fino a' di nostri) intorno a questo edificio stupendo: attribuito comunemente a Jacopo Sansovino; nè intorno agli artefici, che ne hanno decorato l'interno. Anche non s'addirebbe alla natura di questi cenni dimostrare le inesattezze o le falsità degli altrui giudizi. Ma possiamo e dobbiamo riferire ciò tutto, che da nessuno fu esaminato, e che per la contemporanea autenticità de' fatti è irrepugnabile (3).

L'idea pertanto del sacro edificio fu ordinata da Sante Lombardo; che ne fu architetto per lo spazio di nove anni. In capo de'quali, oltre che i basamenti segnanti la intera planimetria della chiesa, condusse le tre absidi e un de' pilastri nell'angolo di fianco a quelle. Poi del 1548 gli fu sostituito Giannantonio Chiona lombardo, quello stesso ch'è ricordato edificatore del Collegio de' mercatanti di vino in san Silvestro (4); opera, di cui presentemente non rimane che qualche pietra. Soprantese egli alla costruzione, lavorando capitelli, pilastri e teste fino al 1570. Ma senza dubbio il primo e originale concetto di Sante in molte parti modificò, volgendo arbitrariamente più cose alla maniera sansovinesca; ciocchè ben chiariva il cav. Antonio Diedo, recentemente mancato al decoro delle bell'arti (5). La cupola poi (arditissima) non fu cominciata che del 1571. interrogato il parere di ben quattro architetti; e fra questi quello delle fortexze. Ed è quasi certo che ne fosse costruttore Andrea Palladio; perchè un anno appresso leggiamo architetto della chiesa un *messer Andrea* (nome, che fra i celebri architetti di quella stagione aveva Palladio solo), e perchè del 1575 prendevasi consiglio non da altri, che da lui solo, intorno al come fare il gineceo; lavorato in un anno da Bernardino Comin. Ma l'erezione propriamente del tempio fu compiuta a' dì 11 di luglio 1573, durata trentaquattre'anni; della quale fin qui più di quindicimila ducati era costato la spesa.

Che se in opera consacrata a presentare in sè sola il pio voto di tanti connazionali si dovesse dalla minore o maggior ricchezza dell'offerta misurare la nobiltà della intenzione, vorremmo qui descrivere i nomi di tutti quelli che d'anno in anno contribuirono alla devota intrapresa, e di quelli ancora che ad essa legarono generose somme in perpetuo. Ma dica di tutti eloquentemente la greca iscrizione (egregia e nobilissima fattura

(1) Archiv. citato, *Busta* 34, n. 487-88; e *Bust.* 50, n. 714.

(2) Archivio, *Registro* n. 68.

(3) Archivio, *Registri* 2, 68, 69, 87, *Giornali, Maestri ed altri documenti dal 1549 al 1806*.

(4) Sansovino, *Venezia descritta*, p. 185.

(5) Lettera a me, 9 di settembre 1846.

dell' illustre Michele Sofiano di Chio) scolpita sopra la porta maggiore della chiesa : « *A Cristo Salvatore e al Santo martire Georgio, i Greci trasmigrati e quelli che sempre approdano a Venezia, per potere, secondo i patrii riti, adorare Iddio, di loro facoltà largheggiando, il tempio dedicarono. 1564.* » La quale iscrizione, posta in quest'anno medesimo, fa chiaro testimonio non già del compimento del tempio (come tutti hanno stampato, anche con errore nell' anno), ma della sua solenne dedizione avvenuta il 23 d'aprile, festivo del Titolare. E forse a questo giorno accennano alcuni jambici greci del cretense sacerdote Zaccaria Scordilli, che del 1569 e 1588 in fine d'un suo libretto (rarissimo) venivano pubblicati colla iscrizione del Sofiano, abbreviata però della quarta linea (1).

Ora, poichè fu cretta con tanta magnificenza la chiesa, a due cose fu provveduto : decorarne e dipignere l'interno, e fondare un campanile. Fu questo cominciato a lavorare da Bernardino Ongarin, a dì 14 di settembre 1587, patteggiatore e ordinatore Simon Sorella, proto della fabbrica della Procuratia (2), e compiuto di fare il 19 di novembre 1592, colle limosine de' confratelli e con mille ducati lasciati a ciò da Giacomo Samariari. Ma della sua inclinazione, che tanto diede da discorrere e da temere, essendosi più cose scritte, basterà credere col Temanza (3) che la detta inclinazione succedesse nel tempo che si costruiva, cioè molti anni prima che fossero murate le celle. Le quali, da sodi pilastri sostenute, lo circondano e sono a perpendicolo sempre giusto fin dal 1617, che furono fatte colla soprantendenza di Francesco Contin. Ciocchè fece dire al Temanza che uno dei fratelli Contin fu l'esecutore del campanile (4).

Ma quanto è all'interno del tempio, non solamente vollero i nazionali con architettoniche decorazioni abbellirlo, ma si ancora con altri lavori : e sopra tutto con mosaici di stile, abiti ed aeri conformi alla semplicità orientale ; niente curando che di que' tempi fosse l'arte del dipingere fiorentissima e potessero valersi di pennelli eccellenti. Intagliavano pertanto le sedie Francesco Cattaneo, Girolamo Righetti e Girolamo Felerin, detto *Pana* (1574-77) ; offeriva il corcirese Antonio Vergi i quadri di Cosmo e di Damiano, di Mosè e di Elia (1577) ; alcuni quadri restaurava il greco pittore Michel Damasceno di Creta (1574) ; dipingeva egli nei vani superiori alle minori arcate della chiudenda (o velo del tempio) il Battesimo, la Natività di Cristo e gli Apostoli corifei (1577) ; e in Santuario sulla parte inferiore dell'abside i quattro Dottori di Chiesa, che fanno cerchio all'altar maggiore ; e più sopra fra i due Arcangeli Nostra Donna (1579). E poichè coi molti denari offerti dal cretense Giacomo Carvelà volevasi tutto quanto istoriare il tempio, conducevasi intorno ad esso per infino al gineceo l'imposta del grand'arco della chiudenda, ornando le finestre laterali con intagli di pietra viva (1586). Giovauni di Cipro dipingeva la cupola, consultore e correttore Giacomo Tintoretto (1589-90) ; poi dipingeva l'interno dell'abside laterale a destra (1593). Lavorava Giovanni Grapiglia l'elegante pulpito con sotto l'aquila bicipite, raffigurante l'arma della sede di Filadelfia (1597). Il Salvatore a mosaico nella tazza dell'abside maggiore, disegnato dal greco Tomio Bathà (poi che quello di Giacomo Palma non piacque) è lavoro di Giannantonio Marini e Alvise Gaetano (1597-98). L'or fattura a mosaico nel giro del volto sono pure le grand' immagini di Nostra Donna e del Battista, sui disegni di Giacomo Vassilachi (forse congiunto

(1) Crusius, *Turco-graecia*, p. 200. — Mustoxidi, *Ellenomen.*, p. 315.

(2) Archiv. della Scuola, *Conti e Carte*, fasc. 57.

(3) Suo parere autografo in Archivio.

(4) *Vite degli architetti*, p. 253. — Archiv. cit.

dell'Aliense) e di Giovanni Vlastò, cognominato *Pugnaletto*, sacerdote e cantore di chiesa (1599-1600). E parimente a mosaico condussero l'Annunziata (già prima a colori) negli interstizii della grande arcata della chiudenda (1601-2). L'altar maggiore veniva decorato di fino marmo da Melchisedech Longhena, padre a Baldassare (1604). Lavorata dentro in Santuario, sulla parete che lo divide, la mistica Cena dal greco pittore Benedetto Emporio (volgarmente *Benino Borin*) (1606): e da lui fors' anche l'abside laterale a sinistra. Istoriati nella metà superiore, coi denari di Demetrio Filippi da Tricca, i pilastri delle tre arcate della chiudenda dal cappellano Emmanuel Zane (detto *Pugnali*) da Retimo, valente pittore e verseggiatore (1663-1664). Lavorato a spese di Bernardo Acris di Cipro il mosaico della Trasfigurazione in uno dei vani del tempio a destra (1666). Dipinte sui portelli della porta reale le figure bellissime di Abramo e di Melchisedech dal sopradetto Zane (1686). Offerti da Pietro Crisafida di Cipro i sei Angeli dipinti sugli archi del Gineceo (1690). E coi denari di Nicolò Saro e di altri pii confratelli condotti sopra rame i dodici Apostoli nei medaglioni, che nel secondo ordine girano esternamente la chiesa (1696).

Tanto era lo zelo e la ricchezza d'allora; della quale per tutto il secolo XVII profusamente fu speso in fornire essa chiesa di argenti massicci e d'altra sontuosissima suppellettile. E quanto erano liberali e pronti a' bisogni, tanto si mostravano efficacemente desiderosi di conservare ciò che i loro antenati avevano fatto, vincendo impedimenti spesso di povertà, più spesso di oblique persecuzioni. Per lo che non pur di reliquie e di quadri e di altre preziose cose facevansi doni di quando in quando (imponendo altresì talora ai preposti il debito di farli), ma grandi spese furono sostenute a rivestire di piombo la cupola (1763) e riparare dai danni del tempo i mosaici e le pitture. Di queste infatti restaurò lo Zane i quattro Dottori (1661); poi tutte quante il corcirese Ventura Seremeti (1748). Racconciarono i mosaici ornanti l'esterno del tempio Giacomo Pastorini (1638), Paolo Rossi (1681) e Gianfrancesco Bonazza (1752); quelli nell'interno Leopoldo dal Pomo (1743): e finalmente le figure di Abramo e di Melchisedech Cristoforo Marcuri corcirese (1811). E tale è la veridica descrizione degli artefici di questa chiesa; espressa, non che in altre posteriori, in una veduta di Venezia del 1580 (1); visitata dal doge Nicolò da Ponte con tutta la Signoria (1560); dagli ambasciatori della Moscovia (1663); dai conti del Nord (1782); e più tardi dalla Serenissima Casa d'Austria e da più altri imperatori e principi.

Alla magnificenza della quale fu sempre corrispondente la maestà dell'uffiziatura. Un arcivescovo di Filadelfia, primate di tutte le chiese greche in Dalmazia, con suo cancelliere; tre cappellani (1655), e talvolta anche sei (1694); un predicatore; due diaconi; due cantori; altrettanti o più lettori (tutti esclusi dalla giurisdizione e dal governo temporale) crescevano in uno il decoro delle sacre solennità. Data in principio (1527) a un solo cappellano la cura delle anime colla retribuzione di tutti gli utili casuali, fu trovato necessario per lo cresciuto numero de' Greci eleggerne due nell'anno 1540, sotto condizioni dirizzate a mantenere la tranquillità delle coscienze, già troppo per lo innanzi scompigliate dalle arti fallaci dell'intruso vescovo di Malvasia Arsenio (2). Poi, perchè del 1557 era bisogno di un sacerdote che officiasse nella chiesa, cadde la elezione sopra Pacomio, vescovo di Zante e Cefalonia; il quale avesse a celebrare conformemente alla sua dignità a beneplacito de' preposti e di lui. Ma che ciò propriamente si effettuasse,

(1) Crusius, *Turco-graecia*, p. 200.

(2) Sue notizie leggi principalmente in *Le-Quien, Oriens Christianus*; t. II, p. 216.

non sapremmo con sicurezza affermare; o, se pur celebrò, par nol facesse che per un anno (1). Di qua molti malamente conchiusero ch'egli fu il primo a esercitare giurisdizione episcopale. Questa non cominciò veramente che con Gabriele Severo di Malvasia; creato cappellano (1573) in età di trentadue anni. Il quale andato a Costantinopoli del 1577, ritornò dopo un anno in Venezia arcivescovo greco di Filadelfia; provincia della Lidia: costituita in metropoli fin dal secolo IX (2).

Ricevuto onorevolmente dalla repubblica, assunse tosto il governo della chiesa dei Greci con soddisfazione universale e con abbondantissimi frutti di evangelica predicatione. E benchè nel medesimo anno il patriarca Geremia lo invitasse a sedere in Filadelfia, niente di meno ricusò di andarvi, allegando la estrema povertà di quella diocesi e la singolare affezione ch'egli portava alla numerosa sua greggia in Venezia (3). Onde la Chiesa Orientale, condiscondendo a cosiffatte ragioni, e oltracciò a' maneggi particolari della repubblica, fece la traslazione del greco arcivescovado da Filadelfia in Venezia; e fu da quel tempo il Severo esarco di tutta la Lidia e vicario spirituale del greco patriarca di Costantinopoli in San Giorgio de' Greci. Governò questa chiesa per lo spazio di trentotto anni; in capo de' quali, comandato dal senato di visitare le chiese greche della Dalmazia, morì in Lesina nel monastero di santa Veneranda a' dì 21 di ottobre 1616, in età di anni settantacinque (4). Fu di vita umile ed esemplare, di varia e splendida letteratura. Amicissimo al Sarpi, carissimo alla repubblica; la quale di sue virtù remunerollo di 180 zecchini l'anno, anche per provvederlo di quel più ch'era richiesto alla sua dignità. E spesso lo ammetteva in senato (5); e di tanto segnalato favore traeva egli cagione di beneficiare (quando n'era bisogno) la chiesa e la nazione. Alla quale di tanta amorevolezza e consuetudine era legato, da ricusare il patriarcato greco di Costantinopoli proferitogli del 1597 dal patriarca d'Alessandria Melezio (6). Per tali virtù meritò che il suo corpo fosse tre anni appresso trasportato in Venezia e sepolto in Santuario nell'arca degli arcivescovi; e fossegli anche rizzato in chiesa un monumento (lavoro di Baldassare Longhena) sopra la porta dal lato destro, con greca e latina iscrizione di Alessandro Sincliticò di Cipro: « *Memoriae immortali Gabrielis Seviro Archiep. Philadelph. ut qui doctr. pietate et sancte. excelluit. Ser. Reip. ob eximia. fide. carus exstitit. posteris quoq. pclar. exemplū foret. Graeci incolae et advenae benef. mem. nunq. satis venerabū. M. D. C. XIX.* » E fu Gabriele degli arcivescovi filadelfensi XXI.

Ebbe dieci successori eletti dalla nazione; fra' quali sei metropolitani di Filadelfia; e questi con le debite bolle, che dalla Chiesa Orientale procacciava loro il senato per mezzo del bailo (7). E furono: II. *Teofane Xenachi* (1617-32), nato in Pola, ma d'origine ciprio; già cappellano, predicatore dottissimo e discepolo di Teofilo Coridaleo; per la cui ordinazione, seguita in Costantinopoli, la repubblica regalò quel patriarca d'una croce d'oro del valore di dugento zecchini, da essere portata da successore a successore per segno dell'affetto ch'ella aveva ai Greci in Venezia (8); e a Teofane concesse lo

(1) Matricola della Scuola.

(2) Le Quien, *Oriens Christ.*, t. I, p. 872 e seg.

(3) Gabrielis Severi, *Epistolae*, etc., p. 113 e seg.

(4) MSS. già posseduti dall'ab. Daniele Francesconi.

(5) Crusius, *Turco-graecia*, p. 525.

(6) Archiv. *Husta* n. 24.

(7) V. Vettor Sandi e Flaminio Cornaro.

(8) Ducale 17 agosto 1618.

stesso emolumento di Gabriele. — *Nicodemo Metaxà* cefaleno (1632-35); già da un anno arcivescovo di Cefalonia e di Zante; primo fondatore di una tipografia greca in Costantinopoli (1627), della quale uscirono parecchi libri (1); ma troppo invidiata dalla malignità di alcuni stranieri, che in breve la vollero spenta (2). Rinunziò dopo tre anni il governo. — III. *Atanasio Valeriano* (1635-56), già vescovo di Citera; al quale fu data autorità di reggere le chiese greche dell'Istria e della Dalmazia, e di ordinarne i sacerdoti, persino ai vescovi greci di Zante e Cefalonia. Ebbe dal senato l'abbazia di Nostra Donna d'Angarato in Creta, che gli rendeva quaranta ducati il mese; e la chiesa della Vergine Odigitria in Zante: l'una e l'altra juspatronati della repubblica (3). — IV. *Melezio Cortacio* di Retimo (1657-77), già cappellano e predicatore; uomo in teologia e in lettere latine profondo. A cui la repubblica, in luogo dell'annuale pensione dei zecchini 180, concedette a vita il frutto dell'abbazia di san Giovanni de' Moraiti in Corfù; ch'era di più che 130 zecchini l'anno. — *Metodio Moroni*, cidoniese (1677-79), patriarca di Costantinopoli; affezionatissimo a Venezia. Tolto dalla suprema sua dignità, si condusse nella capitale, desideroso di quiete; e giunsevi appunto quando la sedia di Filadelfia era vacante. Governò a mal grado delle opposizioni mosse contro il voto universale della nazione; ma ogni cosa fu distornata dal senato e investito il Moroni del beneficio del suo predecessore. — V. *Gerasimo Blaco*, cretense (1679-85), cappellano, predicatore e maestro; celebrato per le virtù dell'animo e per la dottrina de' suoi scritti (4). Fu eletto al reggimento episcopale (colla solita provvisione) mentr'era abate nel monastero della B. V. in Paleopoli di Corfù sin dal 1664; precedutogli e succeduto il nipote Arsenio Calludi. — VI. *Melezio Tipaldo*, di Cefalonia (1685-1713), predicatore e maestro; uomo d'ingegno vario e di studi. Allevato, mantenuto e promosso agli ordini sagri dalla nazione, n'ebbe modo di vivere agiatamente. Tumultuosi furono gli anni del suo governo.

Del qual tempo e di quello ancor che fu appresso toccherò: i più de' connazionali favoriti massimamente da principi d'altri Stati per cagion di promuovere e accrescere i traffichi, aver deliberato di trasferirsi in Ancona; poscia in Livorno e Trieste (1757): questi rizzando una chiesa a santo Spiridione (ora de' Greci Illirici): quelli alla SS. Trinità. Simile spediente preso più tardi da altri assai, che in Aquileja e in Pest e in Vienna e in altri Stati dell'Austria fermarono lor dimora (5). E intanto fra i Greci di Venezia, che per la pace di Carlowitz (1698) e di Passarowitz (1718) e per settecento famiglie quivi tradotte dal vescovo Savadia, contavano niente meno che quattrocento mercatanti, in breve non esserne rimasti che appena settanta. Perciò danneggiata oltremodo la capitale ne' suoi commerci. Quelli che dalla Caramania, da Patmos e dal Peloponneso giungevano, approdare più numerosi a Trieste (6). Ripristinata eziandio nella chiesa di san Giorgio la prelatura dopo quarantanov'anni di sedia vacante. Creato a tal dignità *Giorgio Fatzèa* di Citera (1762-68) già cappellano: di non mediocre sapere; assunto il nome di *Gregorio* (7). Eletti in sua vece il vescovo di Citera *Niceforo Mormori* (1768)

(1) Dositeo, *Istor. de' Patriarc. di Gerusalemme*, p. 1173, 1174.

(2) Papadopoli, *Gymn. Patav.*, t. II, p. 280. Sofocle Economos, di *Marco Ciprio*, p. 14, ed altri.

(3) Archiv. Naz. fasc. 343, 347.

(4) Mustoxidi, *Atti della Società degli Studiosi in Corfù*, 1846, p. 17.

(5) Patenti di Maria Teresa; del G. D. di Toscana; di Giuseppe II, dal 1757 al 1786.

(6) Le Bret, *Acta Ecclesiae Graec.*, an. 1762-63, p. 6, §. 16.

(7) Le Bret, l. c. — Melezio, *Istor. Eccles.*, t. IV.

e *Niceforo Teotochi* corcirese (1772), onore della chiesa e letteratura greca; i quali non accettarono.

Diciott'anni da poi tornò la nazione ad eleggersi nuovo prelato. — VII. *Sofronio Cutuvali* (1780-90), arcivescovo di Cefalonia e di Zante, rimase a occupare la sedia (1). Governò in pace e godette le prenominate abbazie di san Giovanni de' Moraiti e della B. V. in Paleopoli; delle quali la repubblica aveva in perpetuo investita la chiesa di san Giorgio, dell'una nel 1756, dell'altra nel 1773 (2); e davano amendue lire venete cinquemila ventinove o circa. — Al Cutuvali fu sostituito il leucadio *Gerasimo Zigura* (1790-1820), già diacono, poi cappellano di chiesa. E la sua elezione fu approvata con decreto del Consiglio de'X (26 di settembre 1795). Ma non fu ordinato, perchè al mancare della repubblica fu conseguente il molto perdere che la Chiesa fece di sua grande ricchezza. E così terminò la serie de' suoi arcivescovi, tanto faustamente e operosamente cominciata con Gabriele Severo.

Dissi operosamente. Conciossiachè gli fu sempre all'animo il bene della colonia, e con mire sincere procurò sempre di promuoverlo col consiglio e con l'opera. Già nullo altro mancava allora al perfezionamento del tempio, quando i confratelli divisarono di fare una istituzione che fosse di letterario vantaggio non pur ai Greci che in Venezia abitassero, ma a tutta quanta la patria comune. « Le lettere e le armi (dicevano essi) » furono in ogni tempo, per univiale consenso, reputate ornamento principale degli » uomini; di che la nostra nazione rende chiarissimo testimonio. E non solamente » nelle antiche istorie, ma eziandio ne' tempi presenti, ne' quali coloro de' nostri, che » abbracciarono la sapienza, sono avuti nella debita stima; e molti, essendo a' servigi » di vari principi, dimostrano con le opere loro la eccellenza della milizia (3). » Parole memorande e solenni, che attestano la nobiltà dell'animo greco, una costante, inalterata, non rintuzzata nè dalla crudele ignoranza de' barbari, nè dal continuo mutare delle vicende politiche. Dal qual sentimento animati i Greci in Venezia, si diedero a istituire una scuola di educazione (1593); nella quale s'avessero a insegnare lettere greche e parlare speditamente la lingua antica. E benchè di quella stagione *il trovare maestri fosse raro e difficile* (4), ebbero non di meno la propizia occasione di poter eleggere a codesto uffizio un uomo di splendidissime lettere, Nicolò Iascari. Che se il Papadopoli (5) non confonde le circostanze, nè gli anni, anche assai prima i Greci mercatanti sostenevano per loro liberalità nella via di Sant'Antonio (o meglio Sant'Antonino) un ginnasio; dove insegnava (e sarà stato innanzi il 1537) il cretese Francesco Porto, da Massimo Margunio appellato *arcimaestro de' Greci, poi direttore* (6). Ma comunque ciò sia, quella di cui precipuamente parliamo, e ch'ebbe nome di *scuola della nazione*, è la più segnalata fra le rarissime che si conoscano nel secolo XVI istituite da Greci per Greci dopo la caduta dell'impero d'Oriente. I maestri che v'insegnarono (oltre a quanto somministrava loro la chiesa) riscuotevano da' Camerlinghi del comune ducati 150 l'anno, concessi dal principe (7) per rispetto ai meriti di Gabriel Severo

(1) Bolla del patriarca di Costantinopoli, 15 di gennajo 1782.

(2) Decreti del 4 e 11 settembre.

(3) Capitolare I, an. 1593.

(4) Capitolar. ivi.

(5) *Histor. Gymn. Patuv.*, t. II, p. 364.

(6) Papadop., ivi.

(7) Decreto 8 di gennajo 1610.

(chiedente) e alla fedeltà della greca nazione. E quelli, in luogo dei ducati 124 che aveva il Margurio quando tenea, innanzi il 1585, pubblica cattedra di greco in Venezia. Onde pensiamo, che con lui cessasse in codesta città il pubblico insegnamento delle lettere greche.

Ma la scuola della nazione fu, si può dire, la benefica madre, al cui seno si alimentavano quanti, desiderosi di apprendere la greca e latina letteratura e insieme di conservare incontaminata la religione, convenivano da ogni parte della Grecia, massimamente ne' primi anni del secolo XVII; i più oscuri nella storia del greco incivilimento moderno. Da essa scuola uscirono quei benemeriti, che o diffusero il sapere, attraverso gli ostacoli del barbaro dominatore, o lo favorirono col sacrificio delle proprie sostanze. In essa finalmente insegnarono i più illustri de' Greci; parecchi de' quali (cioè quelli che non sono conosciuti) sono pur oggidì venerati e lasciarono monumenti di lor dottrina. Sia concesso almeno ricordarli per ora tutti: Nicolò Lascari (1593). — Livio Zaera di Chio (1602): poi pubblico lettore di lingua greca in Ferrara (1). — Teofilo Coridaleo d'Atene, detto anche *Scordalo* (1609 e 1623). — Nicolò Vlastò di Retimo per le lettere greche (1614), e Natanaele Chyx ateniese, per le latine (1614-17); ambidue cappellani e predicatori. Pacomio Doxara, arciprete di Zante, e Nicolò Sofiano cretese, cappellani (1616). — P. Giorgio Dolce di Creta (1618). — Metrofane Critopulo di Berrea in Macedonia, poi patriarca di Alessandria (1628). — I sacerdoti Sofronio Pancalo cretese (1632) e Geremia Toscano (1633). — Angelo Benizelo ateniese, e Andrea Rossi di Nauplia (1634-39). — Nicolò Firenze predicatore (1640). — Ieroteo Callonà (1641). — Germano Rassoesti corcirese, poi vescovo d'Ancira (1647-48). — P. Antonio Gradenigo di Creta (1650). — Teofilo Scufò cidoniese, cappellano (1653). — P. Sofronio Callonà, e Michele Cortacio (poi *Melezio* di Filadelfia) (1655). — Gerasimo Blaco, già ricordato (1658-61). — Luigi Gradenigo di Creta, predicatore, poi custode della biblioteca marciana (1664-1666). — Francesco Scufò di Cidonia, dottore in filosofia e teologia, e Vittor da Corfù, sacerdote e pittore (1669). — Matteo Tipaldo (poi *Melezio* di Filadelfia) (1671-84). — P. Nicolò dott. Papadopulo (diverso dal Comneno), e il cappellano Marco Marà (1686). — P. Nicolò dott. Bubuli, cretese (1687-90). — Giovanni Abramio, d'origine cretese, ma nato in Venezia, cappellano, poi maestro in Zante (1694). — Elia Miniati cefaleno, teologo e predicatore, più tardi vescovo in Peloponneso (1698). — Costantino Memo cretese, accademico Illeso (1699). — Giovanni Calcheo, moscopolita, cappellano (1701). E tanti furono i maestri della scuola nazionale, appunto allora cessata, quando per una parte ferveano le controversie di Melezio Tipaldo, e già per l'altra fioriva il collegio Flanginiano. Del quale più avanti.

Opera del Severo, non meno utile e certamente pietosa, fu inoltre consigliare i Greci alla istituzione di un monastero: a ciò unicamente mosso dallo scopo di provvedere al mantenimento di alquante nobili monache basiliane di Cipro, di Nauplia e d'altri luoghi della Grecia (2). Fuggite anch'esse dalle persecuzioni de' Turchi, eransi riparate in Venezia, dove menavano appartata e pacifica vita. Infatti dal 1501 al 1575 leggiamo i nomi di ventiquattro monache con l'abbadessa Pelagia Calavrò di Nauplia (3). Le quali appresso stando a pigione in alcune cellette, che (in parte di legno) sul comperato terreno avevano costruite i Greci (1527), come di sopra è dimostro, erano del 1599, rimase in numero di sole quattordici. E già abitavano una casa di certa Diamante Coccini (da

(1) Borsetti. *Hist. Gymn. Ferrariae*, 1735, t. II.

(2) Matricola della Scuola, an. 1599.

(3) *Luminarie* n. 129, — *Registri* 68, 87.

prima coi denari del Severo, poi della nazione), apertovi anche un uscio da tramontana per trapassare più brevemente in chiesa. Ora in codesta casa acquistata per ducati duemila (1609) (1), de' quali oltre a mille avea lasciati Zoto Tzigarà (1599) di Giannina, protospatrio di Pietro Michnesti principe di Moldavia, per farvi una cappelletta al nome de' santi Anargiri, ebbe principio l'istituzione del monastero. E dopo quattro anni, Sofronia Paleologo ne fu prima abbadesa.

Vi si facevano educare le figliuole e donzelle greche, anche con fine di monacarle; e v'aveano leggi e discipline a governarlo, poste di tempo in tempo, cioè dal 1609 al 1685; sancite dai Provveditori di comune e stampate anche in foglio volante. La somma è: Dovesse il monastero essere in tutto e per tutto soggetto alle risoluzioni del Capitolo; accettarsi le monache con due terzi de' voti. Potessero andare per la città limosinando; e uscendo, per qualche altra cagione, del monastero, sempre a due a due. Si eleggessero ogni tre anni quattro procuratori per tenere insieme col guardiano il libro delle ragioni e soprantendere coll'arcivescovo al buon ordine. Si creassero le monache col più de' voti un'abbadesa virtuosa, devota e da ciò; con giuramento di sincerità, senza broglio, nè parte. E, approvata dal Capitolo, ricevesse dall'arcivescovo e dagli altri, già detti, il possesso e il pastorale. Durasse solamente tre anni colla possibilità della confermazione. Ogni monacanda avesse ad essere, prima che dal Capitolo, accettata dall'abbadesa e dalle monache; e recare in dono al monastero ducati cento. Questo visitassero il guardiano e procuratori almeno una volta il mese; entrandovi sempre in numero di tre. Non vi si ammettessero figliuole, donzelle o altre senza squittino; e andassero in abito di lana uera e zendado, senz'altro ornamento (2). Da ultimo, sopra l'uscio di ciascuna cella cotali discipline stampate si leggessero (3).

Ma intanto, poichè il monastero per vecchiezza minacciava di rovinare, pensossi a ricostruirlo per colletta (così facevano sempre); di che si raccolsero tremila settecento quarantaquattro ducati. A' quali cinquemila ne aggiunse (1689) Pano Ieromnemone di Giannina, interprete del Gran Visir in Costantinopoli; uomo che nelle corti imperiali fece con sue virtù onore al nome della greca nazione, e che la chiesa di san Giorgio splendidamente beneficò. La quale sin dal 1672 voleva egli tutta istoriata a mosaico, spendendo a questo fine la somma di duemila ducati. Ma la bella intenzione andò fallita per lo mancare di artisti acconci a degnamente condurre la impresa. Fu pertanto posto mano alla riedificazione del monastero nell'anno 1691, sul disegno di Alessandro Tzigmignan, proto all'Arsenale. E comprendendovi le celle (antica abitazione degli arcivescovi) a quello contigue, fu recato a fine nel 1695, costato di spesa ducati 7553 (4). Lo mantenne continuamente la nazione; aiutarono per tempi molte disposizioni testamentarie, che davano ducati settecento annui. Ma ridotti in processo, per lo strassare del frutto e il diminuire delle limosine, a soli quattrocento, fu preso (1717) che di quanto la chiesa pagava all'arcivescovo e al maestro della nazione si dovessero fornire le monache di ciò ch'è più strettamente bisognevole al vitto.

Diciassette anni dopo la fondazione del monastero, Tommaso Flangini di Corcira, il quale per la sua rara eloquenza era allora de' primi nel foro veneto, e già di bassa fortuna montato molto in ricchezze, propose di fare un collegio di educazione, tassando

(1) Archiv. Rusta n. 34, fasc. 500.

(2) Parte del 1753.

(3) Rusta n. 42. Fasc. 603.

(4) Archiv. naz. Processo n. 42.

i mercatanti greci delle merci ch'entravano e di quelle che uscivano. Nobilissimo pensiero, in lui nato dal considerare di quanto bene alla Grecia sarebbe stato lo accrescere i mezzi di ammaestrare la gioventù nell'amore del bello e della conservazione non interrotta della eredità de' suoi padri. Al qual effetto, poichè nel recinto della chiesa non era più luogo a ciò, comperò la nazione (1629) da Lorenzo e Marco Foscari, gentiluomini veneziani, alcune case e botteghe rovinaticcie, di fianco alla chiesa, per novemila ducati. Delle quali, quelle che guardano la via di sant'Antonino, furono poscia ricostruite da Baldassare Longhena (1658-60), parte coi denari de' confratelli e parte per le generose e nobili offerte (1642 e 1645) de' principi di Valachia e Moldavia; parzialmente per quella di Giovanni Matteo Voievoda, in ducati mille sessanta di cera; offerta fatta a questo medesimo fine: non alla fabbrica della chiesa, come il Cornaro confusamente scrisse.

Ma l'ottimo e lodevole consiglio del Flangini non era se non felice preparazione di più efficace e più splendida volontà. Morto del 1648, lasciò che fosse eretto e mantenuto (consenziente il Senato), un seminario, o piuttosto collegio, di giovani convittori ed esterni, greci di nazione e di rito; prendendo a pigione una o due case della chiesa. Ma nella scelta de' convittori (tutti di povera e civil condizione) avessero prima i Corcirei, poi quelli di Cipro la preferenza; e fossero stabiliti all'educare uno o più maestri greci. Per la quale e per altre ancora disposizioni non meno pie (delle quali fra poco diremo) assegnò ducati 171,716, commettendo l'amministrazione di questa somma al Magistrato sopra gli ospitali e luoghi pii, e insieme la cura di ogni provvedimento disciplinare; riservato all'arcivescovo di Filadelfia invigilare all'ordine interno (1).

Istituito adunque il collegio per decreto del Senato 6 di settembre 1664, e assoggettato ai Riformatori dello studio di Padova (ch'eleggevano i maestri e' discepoli) fu preso a mantenervi undici convittori. A' quali dipoi Bernardo Acris (per innanzi ricordato), ottenne di aggiuguerne a sue spese altri due (1666), possibilmente di Cipro (2). Eravi uno e talvolta due maestri, un prefetto, un economo, un cuoco. E per questi ed altri bisogni, spendevansi annualmente da millecentoquaranta ducati (3). Era da ultimo regolato secondo praticavasi ne' collegi greci di Roma e di Padova; di maniera che gli scolari, compiuto il corso degli studi, potevano senza più entrare nella Università, e di là tornare in patria laureati (4). E acciocchè il luogo riuscisse più comodo e con migliori proporzioni distribuito, il Senato eccitò la nazione a pigliare opportuno provvedimento (1666). Ond'essa deliberò di riedificare il collegio; principiato di fare l'anno 1678, disegnatore ed esecutore Baldassare Longhena (5).

Scienze e lettere, non meno latine che greche, erano quivi apprese per eccellenza. Tenevasi ogni anno accademia pubblica, presente il Magistrato sopra gli ospitali e luoghi pii; nella quale i discepoli facevano sì in greco antico, e sì in latino gravi dispute di metafisica e di morale filosofia. Di che rendono prova non dubbia le tesi che abbiamo a stampa in ambe le lingue (6), e il libretto intitolato: *Il merito, la scienza e la gloria, ec.*, pubblicato dal Bortoli del 1711. Ed eziandio d'altra accademia, chiamata degli Illesi, testifica il raro opuscolo: *Græciae obsequia Senatui veneto ab Academicis Illaesis*

(1) Testamento 11 di settembre 1644.

(2) Papadop.; *Gymn. Patav.*, t. I, p. 37. — Archiv. nazion., n. 71.

(3) Terminazioni 8 ottobre 1665; e 25 giugno 1698.

(4) Papadopoli, *l. c.*

(5) Archiv. naz., scans. B, n. 55.

(6) Venezia, 1681, vol. fol.

exhibita, et Patavini studii Moderatoribus ab iisdem dicata in Collegio Flanginiano (Venetiis, Conzatti, 1716, 8.^o). Giustamente perciò era in grande reputazione codesto istituto; tanto che la Grecia di continuo vi mandava a educare i propri figliuoli. E antichi scrittori e recenti hanno già con molte lodi significato il copiosissimo gioventamento da esso fatto alla patria (1). Uomini eruditissimi v' insegnarono; parecchi de' quali quivi stesso prima discepoli, poi stati maestri nella scuola della nazione. E furono: Nicolò Calliachi cretense (1665). — Antonio Procaccianti (1676). — P. Matteo Tipaldo (1677). — Tomaso dott. Catani di Cidonia (1685). — Nicolò dott. Papadopulo (1687). — Elia Minnati (1689-90). — P. Stelano Mosco (1691). — P. Alessandro Coccinò (1694). — P. Giovanni Calcheo (1694 e 1712). — Giovanni Patussa d' Atene, cappellano e predicatore (1703). — Apostolo Mico, cappellano (1714). — Antonio dott. Cateforo zacintio, predicatore (1718). — Giorgio Patussa d' Atene, cappellano e predicatore (1723). — P. Antonio Moscopulo (1761). — Agapio Loverdo cefaleno, predicatore (1766). — Spiridione Blandi originario di Citera (1795) (2). E questi fu l'ultimo. Resterebbe infine alcuna menzione da fare de' chiari uomini usciti di tale istituto; ma basti per ora colle stesse parole del Mustoxidi chiamarlo custode del sacro fuoco della greca sapienza; donde prima scintille, poi più serena luce rifulse a dissipare le tenebre del servaggio (3).

Mentre istituivasi con le dette forme il collegio, altre benefiche disposizioni dell'ottimo testatore effettuava il Magistrato anzidetto. Ciò sono: fondare un ospedale (1665), ricostruito nel medesimo tempo che il collegio dallo stesso architetto coi denari della nazione; dove dieci malati greci aveano di governo e medicine soccorsi, e di pecunia quando ne uscivano. Riscattare uomini, principalmente Greci, o anco Latini, che, militando in servizio della repubblica, fossero, o navigando o altrimenti, caduti schiavi dei barbari. A che cinquecento ducati erano da impiegare ogni anno. Cavare a sorte (similmente ogni anno) dieci donzelle in Capitolo; a ciascuna delle quali erano dati ducati cento per loro maritarsi o monacare. Antica istituzione, fin dal 1556 cominciata per volontà di Martino Comblici di Citera: appresso per annue contribuzioni ristabilita dai confratelli (1598), con l'uso di graziare il dì di san Nicolò e di san Giorgio (4).

Del rimanente le accennate fabbriche costarono quattordicimila ducati o circa; compresi la spesa della vicina *Scoletta*, congiuntamente coll'ospedale dal Longhena edificata: dove i confratelli fanno loro adunanze. Statovi poi bisogno di solide riparazioni (1688), (dopo le quali Alessandro Tremignan rifece anche il muro rispondente sopra il rio), fu in essa fatto un archivio (1691); ove tutti i libri, atti e documenti che di civile ed economica amministrazione, o di veneranda memoria possede la nazione e la chiesa, stanno religiosamente custoditi. De' quali la serie comincia con la matricola (ch'è del 1470); e viene continua fino a' dì nostri.

Ma tanta felicità di custodia non sortì la biblioteca. Per la quale i connazionali avevano speso assai cure, acciocchè di libri rarissimi (singolarmente greci) e di codici sacri e profani fosse per utilità degli studiosi arricchita. Omettiamo i manoscritti in pergamena che la chiesa sin dal 1548 (5) avea della messa di San Giovanni Grisostomo, delle

(1) Papadop., *l. c.* — Helladius, *Status praesens Eccles. Graec.*, p. 204. — *Orazione funebre intorno ai Zosima dell' illustre Costantino Economos. Atene, 1842, p. 47, e altri.*

(2) Archivi pubblici, *Filze Riformatori*, ecc.

(3) *Atti della Società degli Studiosi in Corfù*, 1846, p. 10.

(4) Arch. Naz. *Giornale*, n. 87. — Matricola, 20 novembre.

(5) Arch. *Inventarii vecchi*.

Vite di Simeon Metafraste e di parecchi Evangelarii (tre de' quali, membranacei, del secolo X o circa, avanzano ancora: degni di esser veduti e conservati). Diremo piuttosto come la biblioteca della nazione ebbe principio nel 1597, fattosi acquisto di molti libri greci e latini, già appartenenti a Emmanuel Glizunio di Chio; uom dotto, stato incaricato da Carlo V di Spagna di raccogliere codici greci; che poi lasciò (1596) da consegnare al successore Filippo (1). Senza che, oltre alquanti libri di Gabriel Severo comperati, altre librerie furono in seguito legate ad accrescerla: quella del cappellano Teofilatto Zanfornari (1659); dell'arcivescovo Gerasimo Blaco (1685), pregevole per sagri manoscritti e libri rari: de' quali abbiamo almen l'indice; del dottore e maestro Nicolò Papadopulo (1687); e infine quella di Melezio Tipaldo (1713), visitata un tempo dal Montfaucon (2). Come poi se ne andasse, non vorremo adesso congetturare; già il Mustoxidi ne parla con querimonia (3). Ma certo del Blaco fu volontà sconsigliata commettere alla nazione di prestar libri per lo spazio di un mese liberamente (4); il che, se non fu prima cagione di tanta perdita, non è neppur ultima.

I lasci fin qui non si riducono che a soli libri. Diremo degli altri. Buon numero di confratelli (e sacerdoti altresì) arricchirono in più tempi la chiesa, quale d'imagini, quale di argenti e di altre preziose cose, chi in parte, chi tutta lasciando la propria sostanza. E oltracciò beneficarono la scuola della nazione, il monastero, l'ospitale e le istituzioni del redimere schiavi e maritare donzelle. E alcuni fra quelli, a più alto e più nobile fine mirando, già rendendosi imitatori del Flangini e degni padri della presente civiltà greca, fondarono in più luoghi istituti di educazione a preparare cittadini utili e sacerdoti non ignoranti. Onde Giovanni Cottuni di Berrea, primo lettore di filosofia nella Università di Padova, erigeva per otto alunni nell'anno 1657 un collegio in quella città (5); dove fin dal 1407 era il collegio di Pietro Garfano di Nicosia (per quattro giovani ciprii), e quello (per dodici) del monaco Gerasimo Paleocapa cidoniese; aperto del 1633 col nome di *veneto* (6). Fondava in Grecia (1648) due scuole (prime nel secolo XVII) Epifanio Egumeno, l'una in Giannina, sua patria, l'altra in Atene; nelle quali insegnavasi grammatica, belle lettere e scienze greche. E quelle beneficate in perpetuo, la prima da Pano Ieromnemone (1691), e da Nicolò Caragianni (1732), col l'obbligo di mantenervi quattro religiosi e altri discepoli; quella di Atene dall'ateniese Stefano Rutti (1748). Un seminario similmente in Giannina (anch'esso in pro' dei sacerdoti beneficato dall'Ieromnemone) istituiva (1676), con le medesime discipline, Mano Giolma, adempiendo dopo trentaquattro anni la volontà del zio Leontari, che vi avea destinato la somma di ventimila ducati. Cinquemila ne volle più tardi impiegati Lampro Maruzzi di Giannina (1734) per quivi porre una cattedra di scienze sacre e profane, da essere insegnate non meno in latino che in greco. Dava a Patmos immortale celebrità Spiridione Rizo di Delvino in Epiro, fondandovi per istruzione di sei alunni e di qualunque altro greco una scuola letteraria e scientifica (1749). La quale ed egli e (prima di lui) Spiridione Strati avevano inutilmente tentata di fare in patria. E quando i primati greci del Peloponneso andavano qua e colà raccogliendo denaro al

(1) Suo testamento, 11 di settembre 1596.

(2) *Diarium Italicum*, p. 46.

(3) *Atti della Società degli Studiosi*, p. 17.

(4) Testamento 20 dicembre 1683.

(5) Testamento 14 dicembre 1657.

(6) Papadop. *Gymn. Patav.*, t. I, p. 37 — Jacob. Facciolati, t. I, p. XXV, e II, p. 228.

lodevol fine di dare a Patrasso un ginnasio, dove dodici fanciulli avessero educazione e mantenimento, consacrava a ciò larga somma (1751) il loro concittadino conte Andrea de Cassis, che fu agli stipendii dell'Impero russo. Ma, invanita l'impresa, restò il beneficio a maggior decoro degli accennati istituti. Riconosceva finalmente Atene, dall'ateniese Giovanni Deca, l'erezione di un'altra scuola per dodici figliuoli poveri; da lui, morto, dotata di ducati dodicimila (1762); e da Stamati Rufo accresciuta di quanto era necessario ad alimentarvi tre fanciulli di Livadia orfani e bisognosi (1).

Di queste memorande disposizioni, nella più parte finora ignote, che sono da riguardare siccome pietra fondamentale della greca civiltà, davano i testatori la cura alla confraternita di san Giorgio. Amministrava essa le rendite de' capitali a ciò investiti nella pubblica zecca; da essa dipendeva l'approvazione de' maestri. Facevansi da quelle scuole, diffonditori de' buoni studii, gli uomini più dotti di quella età; altri, non meno illustri di loro, sorvegliavano ad insegnare in Metzovo, Tricca, Larissa, Turnavo, Tessalonica, Adrianopoli, dopo che queste città seguirono l'esempio de' testatori greci in Venezia. E gli uni e gli altri, conosciuti e riveriti, illustravano la patria e il secolo (2). Che se in quei cominciamenti di civile educazione i metodi dell'insegnare erano poco rispondenti ai bisogni della nazione; se a' migliori sistemi della moderna filosofia anteponevasi la scolastica di Aristotele, ricordiamoci che i primi sforzi d'un popolo, agognante a temperare i dolori del servaggio e i lunghi danni della ignoranza, non vietano (come che rozzi) la venerazione de' posteri. E santa è la voce che illumina l'intelletto a rifrangere nel cuore la luce delle azioni magnanime.

Nel tempo che i confratelli di san Giorgio intendevano a giovare la patria, altri esercizi di pietà operarono. Giacomo Carvelà eresse una chiesa con monastero in Creta. Il monaco Joasaf, uom dotto di Giannina, fondò quivi innanzi il 1578 il monastero di san Nicolò. Riedificò quello della Vergine *Perivlepto* Epifanio Egumeno. Arricchì di libri greci e latini l'arciprete Giorgio di Giorgio (1607) il monastero di Nostra Donna di Cicco in Cipro. A dir breve, oltre a quelli dell'Athos, di Gerusalemme, di santa Caterina in Sinai, quarantaquattro fra monasteri e chiese la nazione beneficiò in Giannina, Cipro, Paros, Serifo, Atene, Stagi, Calavrita, Delvino, Divri, Metzovo, Patmos, Patrasso, Corcira, Tessalonica (3). Così, se per un lato ella ridestava l'amore della patria lingua, provvedeva per l'altro al decoro e incremento della religione.

Venezia, che in sè ricettava sempre quanto di meglio e di più desiderabile potevano avere le lettere e le arti; che dalla introduzione della stampa al finire del secolo XV noverava quasi dugento stampatori, e oltre dugencinquanta nel secolo susseguente (4), Venezia fu colla sue tipografie di singolare ajuto anche alla Grecia. Tralasciamo i moltissimi stampatori stranieri che dal 1484 (anno della stampa degli *Erotemi* di Emmanuel Crisolora) fin oltre alla metà del secolo XVIII, pubblicarono nella capitale libri greci d'ogni maniera. Son già chiari i nomi di Pasquali, Aldo, Zanetti, Calligrafo, da Sabbio, Leoncino, Giunta Spinelli, Salicato, Giuliani, di Polonio, Mortali, Albrizzi, Gerardi, Pinelli, Barboni, Zatta, Pitteri, e sopra tutti di Antonio Bortoli; i quali di libri sacri, o classici, o di varia letteratura antica e moderna fornirono in ogni tempo i Greci e gli

(1) Archiv. naz. *Testamenti dal 1574 al 1793*, n. 218.

(2) Rizo, *Cours de littérature grecque moderne*, p. 23 — Cuma, *Istor. de' Fasti umani*, t. XII, p. 554 e seg. — Buchon, *La Grèce continentale, etc.*, p. 88 e seg.

(3) Testamenti citati.

(4) *Ellenomn.*, p. 290 — Emmanuel Cicogna, *Catalogo di stampatori veneti inedito*.

studiosi di altre nazioni. Ben è da ricordare come in Venezia uomini greci fondarono di quando in quando tipografie. Tre ne dà il secolo XV: Laonico Cretense (1486), che procurò la prima e stupenda edizione della *Batracomiomachia*; Alessandro di Giorgio da Candace (Canea), che nel medesimo anno fece la seconda edizione del *Salterio* (settimo libro greco pubblicato dopo la invenzione della stampa); e Zaccaria Calliergi di Creta (dal 1499 al 1509); alla cui dottrina e alla liberalità del cretense Nicolò Vlastò, suo protettore, dobbiamo l'edizione del *Magno Etimologico*, di Simplicio *Sulla dieci categorie di Aristotele*, delle *Terapeutiche* di Galeno, del *Commento* di Ammonio sopra le cinque vocali, e dell' *Orologio* (1).

Nel XVI tre soli ne abbiain potuto incontrare: Andrea Cunadi di Patrasso, del quale vediamo libri ecclesiastici dal 1522 al 1565 (2); e fra questi il *Typicon* (1544), rarissimo, posseduto dalla chiesa di san Giorgio in Venezia, e ignoto al Fabricio (3). Nicolò Sofiano di Corcira, illustre letterato; dai torchi del quale uscì, che si sappia, un solo libro ecclesiastico, l' *Orologio* (1545), per testimonio del Mustoxidi nell' erudite notizie che di lui ha scritte (4). Fra il 1551 e 1568 (siccome inferiamo) Michele Margunio cretense, già detto di sopra (che poi ebbe il nome di *Massimo* e il vescovado di Citera), tenne aperta una tipografia in sant' Antonio di Castello; e nello stampare più libri spese pressochè tutta la pingue facoltà sua (5). Ma l' incendio che col tempio consumò la preziosa biblioteca di quel monastero e ch'è, senza dubbio, diverso dagl' incendi del 1636 e 1687 riferiti da Emmanuele Cicogna (6), mandò in precipizio anche la tipografia del Margunio.

Forse erano greci Giovanni Palamides, Giovanni Filadelfo, Giorgio Argillieri e Marco Clagerà (o Calogera), i quali dal 1539 al 1597 leggiamo stampatori nel citato catalogo del Cicogna. Ma di questi mancandoci ogni altra testimonianza, niente sapremmo fermamente dire. Abbiamo però nel secolo XVII Nicolò Glichì e Nicolò Sarò, amendue mercatanti di Giannina (7). Venuti a Venezia l' uno verso il 1647, l' altro dopo dieci anni o circa (8), ottennero dal Senato di aprire due stamperie; il che certamente fu qualche tempo appresso. Perocchè noi non conosciamo libri dal Glichì pubblicati di qua dal 1671, nè dal Sarò innanzi il 1687. — Ne' primi anni poi del secolo XVIII (cioè non dopo il 1715) poniamo quella di Demetrio di Teodosio da Giannina; la quale, oltre che in greco, pubblicava libri in illirico.

Il grande e dilatato commercio che queste stamperie fecero col Levante fu cagione a principio di loro ricchezza. Uomini di Grecia venivano continuo nella capitale a stamparvi gli scritti loro. E molti furono tra' nazionali stabiliti in Venezia, che di lor facoltà

(1) Maittaire, *Annal. Typograph.*; t. I, p. 499. — Brunet, *Manuel, etc.*; t. II, p. 1 Paris, 1842, p. 351. — *Ellenomn.* p. 290, 329.

(2) Papadopulo-Vrétos, *Catalogue des livres grecs, etc.*; Atene, 1845, p. 3.

(3) *Biblioth. Graec.*; t. V, in *Atlatit*, dissert. I, p. 2.

(4) *Ellenomn.*, p. 258.

(5) Papad. *Gymn. Patav.*; t. II, p. 264. — Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital.*; L. III, cap. 14.

(6) *Inscrizioni Venez.*; t. I, p. 129, 365 — Margunio, *Epistol. ad David Hoeschel*, indicata dal Papadopoli.

(7) Helladius, *Status praesens Eccl. Graec.*, p. 5 e seg. — Galluccioli, *Memorie Venete*; L. I, c. XV, §. 869.

(8) Arch. naz. *Libro de' confratelli*, n. 134.

liberalmente usando, favorirono la diffusione di parecchie opere. Nomineremo de' principali gli eredi di Elena Barelli, Epifanio Egumeno, la Sacra Compagnia degli Amici, Michel Peruli d'Atene, il conte Bernardo Macola ateniese, cavaliere della repubblica veneta, Zaccaria e Nicolò Selechi di Giannina, Pano e Zaccaria Maruzzi, Nicolò Caragianni, Leonardo Capitanachi ateniese. Furono insomma tipografie utili: degnissime di essere ricordate. Nacquero, si può dire, gemelle al greco incivilimento moderno: ma ebbero diversità di fortuna; chè quanto fiorente cresceva questo, tanto quelle di smercio e d'operosità scemavano. Già stamperie di Lipsia e d'altre parti della Germania, di Vienna, Mosca, Jassy, Bukarest (ove nuove maniere di studi e d'insegnamenti e nuovi protettori invitavano Greci da ogni parte) avevano la migliore. E a quelle di Venezia nulla più quasi restava, che dare a luce libri ecclesiastici; tanto che la tipografia del Saro cessava innanzi al cadere della repubblica.

La seguito gli sconvolgimenti politici d'Europa, quelli massimamente della Grecia e la rigenerata sua condizione, diedero alle greche stamperie di Venezia l'ultimo crollo. Delle quali quella del Glièh (che dopo la morte di Nicolò fu sostenuta dal figlio Michele fino al 1831) passò, conservandone il nome, di possessore in possessore, ed è tuttavia circoscritta al pubblicare libri di sacro uso; scarso, ma venerato avanzo di suo antico splendore. Ugual destino ebbe pur la Teodosiana; già venuta in potere del nipote Pano, poi di Spiridione Melanò e di Nicolò d'Anastasio, poi di Francesco Andreola; da ultimo di Giorgio Diamantidi di Tessalonica (1836). Il quale richiamolla con titolo di *Fenice* a novella vita, nobilitandone i principii con belle edizioni, parzialmente di libri ecclesiastici (1843), che furono corretti e riordinati dal dotto sacerdote Bartolomeo Cutlumusiano, stato già maestro nel flanginiano collegio (1827-34), ed autore di altre letterarie fatiche (1). E tanto delle greche tipografie. Una parola anche de' letterati.

Non pochi ne abbiamo sparsamente ricordati in questo racconto, d'ingegno e dottrina valorosissimi. Altri stimiamo doverne aggiugnere pur fioriti in Venezia: parte confratelli, parte cappellani, o predicatori in san Giorgio, a non dire di quelli, a' quali la tranquilla civiltà della capitale era valido incitamento per attendere profittevolmente agli studii.

Fiorirono per tanto nel secolo XV (dal 1478 al 1499) Demetrio Mosco di Lacedemone, pubblico precettore di greca eloquenza; Giustino Decadio corcirese; Aristobulo Apostoli bizantino; Demetrio Ducas; Giovanni Gregoropulo cretense.

Nel XVI (dal 1503 al 1588) Giovanni Lascari; Marco Musuro cretense, e Niceta Fausto, pubblici precettori di lettere greche; Demetrio Zeno zacintio; Giacomo Trivoli; Antonio Eparco e Nicolò Sofiano, corciresi; precettori pubblici di eloquenza; Giorgio Corintio di Malvasia; Basilio Valeri e Matteo Vergi, corciresi; Franco Telunta, celebre oratore; Nicolò Malaxò, arciprete di Nauplia; Andrea Curcumeli; Zaccaria Scordilli da Candace; Giovanni Scilitza, corcirese; Giovanni Natanael di Creta; Leonzio Eustrazio e Teofane Logarà ciprii; Emmanuel Cretense; Michele Eparco; Dionisio Cateliano.

Nel XVII (dal 1609 al 1696): Giovanni Sozomeno di Cipro, pubblico precettore della morale di Aristotele e custode della Marciana; Melezio Sirigo e Melezio Pegas cretensi; Matteo Cigala di Cipro; Agapio cretense; Leonardo Villarò ateniese, custode della Marciana; Ambrosio Gradenigo di Creta (anch'egli, come ci pare, custode); Giorgio Sugduri di Giannina; Giovanni Macola ateniese; Giorgio Maiota di Creta; Metodio Antracita di Giannina.

(1) Spiridione Veludo, nel *Voglio*, 1846, n. 33.

Nel XVIII (dal 1703 al 1792): Serafino di Mitilene; Pietro dott. Casimati corcirese; Alessandro Cancellario di Giannina; Marcantonio dott. Maderò cretese, custode della Marciana; Eugenio Bulgari, Nettario Zambelli leucadio e Spiridione Millia corcirese, predicatori; Crisanto Moscopulo; Spiridione Palazzol Scordilli corcirese.

Nel XIX (dal 1800 al 1833): Giovanni Latino di Zante, professore in Padova; Demetrio Pano di Calarrità; Spiridione Petretini corcirese. — E tuttavia non sono che pochi dei molti che potrei riferire. Alcuni ricordati con lode o da' loro contemporanei, o da scrittori che ne hanno parlato più o meno distesamente; altri autori di opere pubblicate non pur in Venezia, ma in altre parti d'Europa: e oltracciò curatori ed emendatori di libri greci. Uffizio oggidì mal prezzato, da pochissimi bene adempiuto; ma riguardevole ne' secoli anteriori, e solo confidato ad uomini veramente dotti (1); di che più decreti in vari tempi divulgava il Senato veneto. Che se di quelli, ond'è fatta sin qui menzione, e d'altri ancora non accennati, studiosamente raccogliessesi quanto di lor notizie dopo tante ruine e tante calamità ci rimane, sarebbe lavoro non forse inutile alla storia delle moderne lettere greche.

Ora per ritornare alla nazione e alla chiesa, lo stato delle cose all'uscita del secolo XVIII era in pace e ricchezza piene. Ma il numero delle famiglie assai menomato; chè di case mercatantesche sole quarantaquattro se ne contavano (1796); e anch'esse negli anni appresso, per li copiosi traffichi di Trieste, Livorno e altri luoghi, a poco a poco mancate presso che interamente. Ogni prosperità, ogni opulenza della chiesa già erano con la repubblica scomparse. Novemila novecento settantasei ducati perdeva d'argenti deposti nella veneta zecca; là dove di capitale impiegato ne avea quattrocento sedicimila novecentocinquanta effettivi (cioè franchi 1,667,800): del cui frutto tremila seicentotrentatre ne pagava ogni anno per cagion di legati. Ora sopra quel capitale (separatone per altro e a future risoluzioni serbato quello di Tommaso Flangini) furono, per un accordo seguito colla Congregazione di carità il dì 27 maggio 1812, assegnate lire italiane quattromila ottocento annue; con questo, che degli ammalati greci fosse libera l'accettazione nell'Ospedal civile.

Per sì fatto modo venuta in povertà la chiesa, restò delle pie istituzioni, degli atti benefici tutto quanto il carico alla nazione. La quale, facendosi mallevadrice pei maggiori bisogni, tra per continue largizioni de' confratelli e per limosine arventizie fu sempre soccorritrice degl'indigenti, e sollecita del sacro decoro. E nuove discipline ponendosi al reggimento economico (da remoti tempi affidato al Capitolo dei quaranta e giunta), fu creata, col nome di Consulta, una deputazione rappresentativa, composta, oltrechè del guardiano, due governatori e un vicario (che formano la *Banca*), di due sindici, due contraddittori e quattro deputati, eletti dal Capitolo temporalmente. I quali di conserva amministrano gl'interessi de' pii stabilimenti e le rendite della nazione; salva ogni altra regola e disciplina della Scuola (di che più sopra è scritto) e l'assoluta autorità del Capitolo di eleggere, rinnovare, concedere, deliberare, sancire (2).

In seguito i mutamenti delle pubbliche e private fortune, la morte di molti, la partenza di alcuni altri, che in Venezia viveano profughi dai disastri della sollevata lor patria (1821), avendo notabilmente scemato il numero de' nazionali, erano inevitabile impedimento alla elezione dei nove per ciascuna delle patrie già mentovate. Sicchè, svaniti i prudenti rispetti che codesta forma di elezione avevano consigliata, fu dalla nazione

(1) Gio. Mindonio nella sua dedicazione de' *Meni*. Venezia, Spinelli, 1551, fol.

(2) *Regolamento economico*, ecc. Venezia, Glielhi, 1821.

statuito (1830) che, senza riguardo alcuno alle patrie, il Capitolo dei quaranta e giunta, sia per l'innanzi formato di sessanta persone; e la scelta n'abbia al solito a cadere sopra uomini degni, intellettivi e comodi (1).

Necessario spediente. Oltre a cui (per toccare delle altre istituzioni) ricorderò fondata in Citera una scuola dal cappellano Ambrosio Vizzamano (1814). Avanzato ancor tanto del legato di Giovanni Cottuni, da mantenere appena un solo scolaro greco, che avesse a studiare nella Università patavina. Beneficati in perpetuo i poveri della colonia da Antonio Ninni di Tessalonica (1818). Aperto con altre discipline e provveduto d'alquanti libri il collegio Flanginiano (1824); dove da undici anni addietro il dotto e benemerito Spiridione Blandi (2) allevava a spese della nazione otto fanciulli. Durato il monastero fino al 1829; nel qual tempo le monache erano già mancate; poi nell'interno saggiamente racconcio (1846), parte ad ospizio di povere, parte al benefico fine di farvi (quando che sia) una scuola di educazione per le greche donzelle. Istituita una cancelleria (1836), che in sè riunisce il doppio uffizio dell'antico quaderniere della chiesa e della nazione. Assegnati dal co. Giorgio Mocenigo di Zante franchi trentamila alla chiesa; e dieci al collegio (1836). Restaurato e riaperto l'ospedale per provvido testamento (3) del confratello Giorgio Edoardo Pickering di Costantinopoli (1846). Preparata finalmente in perpetuo da Costantino Bogdano di Patrasso alla chiesa e ad opere utili ricchezza generosa e possente (4).

Non fu meno all'animo lo splendore del tempio, sia nella pompa delle sacre solennità (nelle quali officiano tre cappellani, un diacono, due cantori e un lettore), sia negli ornamenti e nella magnificenza. Rifececi nella più parte a poco a poco gli argenti coi denari de' confratelli. Rinnovarono alcuni a loro spese (1822) il vecchio pavimento; delle cui mortuarie iscrizioni parecchie si leggono nell'antico cimiterio, che al di fuori circonda la chiesa. Restaurossi (1834) con dorature nuove la facciata della chiudenda, decorandone i pilastri delle tre arcate (nella metà inferiore) con dipinti; e vari abbellimenti furono dipoi fatti sino al 1843 in santuario e in tutto il rimanente edificio.

Parmi poi non esser da trascurare alcune curiosità di arte e di storia. Ma primamente accennerò (da che gl'itinerarii non la dimenticano) la mano destra di san Basilio, già con altre reliquie posseduta dall'imperatore Emmanuel Paleologo (5): poscia da Gabriele Severo. Una elegante croce con santo legno, lasciata da Gerasimo Blaco (6): e simili cose sante pervenute alla chiesa di tempo in tempo sin dal 1548. Per ultimo una immagine di Nostra Signora (7), cui di Costantinopoli recò in dono alla chiesa una *Megalo Ducissa* innanzi il 1528; venerata solennemente il dì dell'Assunzione e appellata la *Tuttasanta occulta*; perocchè (così leggiamo) nel tempo che Costantinopoli venne in potere de' Turchi, occultossi dal palazzo reale di Megas Ducas: e, cessato il furore, fu trovata fuori della città (8).

Ma quanto è ad arte, conservansi nell'interno del terzo ordine della chiesa quattro

(1) Capitolare XIV, fac. 121, 122.

(2) De' Tipaldo, *Biografia degl'Ital. illustr.* Vol. V. p. 385.

(3) Primo d'aprile 1843.

(4) Testamento 13 d'aprile 1844.

(5) Archiv. naz. *Testamenti* n. 217, p. 56.

(6) Testamento 21 dicembre 1683.

(7) MSS. di Pietro Gradenigo.

(8) Archiv., *Luminarie* n. 129: verso il fine.

campane del secolo XVI; le quali nel 1540 Nicolò Calavrò portava di Nauplia, allora assediata da' Turchi. Una ricca collezione di sacre immagini dipinte alla bizantina da greci artefici, tra' quali (notiamo i migliori) Filippo Carbetzà, Emmanuele Lamparidi, Benedetto Emporio, Emmanuel Zane, Saracenuopulo, Giorgio Clotza, Giovanni Apakà, Costantino Sguro e Giovanni Proputo; fioriti dalla metà del secolo XVI a tutto il XVII. Infine un grande papiro Ravennate dell'anno di Cristo 553: illustrato da Girolamo Zanetti (1) e dall'ab. Gaetano Marini (2); monumento di giurisprudenza prezioso e per integrità quasi unico.

Tal è la odierna condizione di codesta Colonia: già tanto utile e così poco conosciuta; scarsa oggidi, ma non meno, per la nobiltà de' fatti, memorabile. La quale dalla variamente calamitosa fortuna d'un impero ebbe principio ed aumento; ricchezza da commerci lunghi ed estesi; ajuto e favore da una repubblica maravigliosa per avvedimento e potenza. Certamente i salutarî effetti che ne seguirono troppo erano all'umano antivedere lontani. Ma la storia d'ora innanzi narrerà dalla greca Colonia in Venezia uscito il seme generatore della moderna civiltà greca. Benefizio, che l'ignoranza, i rivolgimenti e le preoccupazioni degli scrittori avevano lasciato oscuro. Al quale la Grecia non saprà negare riconoscenza, s'egli è vero (come pensava il vecchio di Cberonea) che le grazie dei maggiori si distendono per infino a' presenti.

(1) Vinegia, 1763, in fol.

(2) *I Papiri diplomatici*. Roma, 1805, p. 131.

VI.

CENNI SULLA COMUNITÀ EVANGELICA

. DI CONFESSIONE AUGUSTANA DE' PROTESTANTI.

Sulla piazza de' SS. Apostoli presentasi all'occhio un'architettura di Andrea Tiralli, lodato architetto avente per emblema, nella nicchia sovrapposta alla porta maggiore, la statua dell'Angelo Custode: questo edificio è la chiesa evangelica di confessione Augustana, proprietà della comunità de' protestanti di Venezia, il di cui ingresso trovasi alla sua sinistra laterale.

Questo oratorio possiede una perla in un bellissimo Tiziano, pittura rappresentante, in mezza figura, il Salvatore che tiene il globo nella sua sinistra, avendo alzata la destra in atto di benedizione (1). Questa tela è de' migliori tempi del gran maestro, cioè dell'anno 1551, stimata di sommo prezzo, scorgendosi in essa sì al vivo espressa l'immagine di Cristo, che ben può dirsi col poeta:

« Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi. »

(TASSO, *Ger. lib.*, canto 16.)

Il culto ha luogo in questa chiesa ogni giorno di domenica e festivo alle ore 12 meridiane, e siccome il maggior numero di coloro che qui radunansi per divozione è alemanno, così serve l'idioma tedesco per la sua liturgia.

La Comunità evangelica A. C., ora di 200 individui, data a Venezia dal secolo XVII. L'anno 1657, sotto Bertuccio Valiero, i negozianti tedeschi protestanti abitanti allora l'odierno Fondaco de' Tedeschi a Rialto, ebbero permesso il libero esercizio del culto

(1) Questa pittura è ricordata come esistente nella stanza de' Conviti del Fondaco dei Tedeschi, nella *Descrizione di tutte le pubbliche pitture di Venezia*, ec. (Venezia, 1733, pag. 193), e nel *Forastiero illuminato* (Ven. 1796, pag. 191), e fu tolta da quel luogo e nel descritto recata, probabilmente nel 1812. È ricordata poi nelle Guide del Moschini (1840, pag. 70) e nell'ultima anonima (1845, pag. 180).

privato; in conseguenza di ciò, una delle camere di detto Fondaco si ridusse a cappella, e si fecero venire i pastori dalla Germania. Nel 1718 i Protestanti acquistarono il diritto di sepoltura nell'isola di San Cristoforo, versando una somma di denaro vistosa ai monaci, che vi avevano convento. Sino agli ultimi tempi della cessata repubblica, nel fondaco de' Tedeschi c'era il culto protestante, che in appresso si trasferiva successivamente in case private, e dal 1812 in poi nel luogo presente della fu scuola dell' Angelo Custode, ai SS. Apostoli, comperata e fornita di battisterio, pulpito, organo ed altri oggetti occorrenti.

Come per lo passato, anche oggidì questa Comunità è composta di negozianti, i quali, mercè la industriosa attività e le loro relazioni con tutti i paesi del mondo, promuovono non poco la prosperità ed il fiore del porto franco ed emporio di Venezia; fra essi poi noveransi presentemente 8 consoli di potenze sovrane straniere.

L'ordine stabilito da questa Comunità è presbiterale. Il sacro culto e la cura delle anime incumbono ad un pastore, il quale ha il carattere di predicatore, e viene liberamente eletto a pluralità di voti dalla Comunità stessa, e confermato nelle sue funzioni dall' I. R. Governo. Federico IV, re di Danimarca, in occasione del suo soggiorno in Venezia, aveva conferito in perpetuo ai predicatori di questa Comunità il titolo di consiglieri aulici di Holstein.

L'amministrazione è nelle mani di tre presidi, i quali pure eleggonsi dalla Comunità in un capitolo convocato a questo fine. Le spese necessarie al mantenimento del culto e del suo ministro, come pure per le elemosine, ricavansi dalla contribuzione imposta annualmente ai capi di famiglia e a tutti gli altri individui benestanti.

L'autorità ecclesiastica da cui dipende questo recinto, è il soprintendente protestante A. C. e l'I. R. Concistoro residente in Vienna; ma nelle relazioni secolari resta soggetto alle autorità politiche del paese, e in prima istanza all'incognito Municipio.

La benignità della serenissima Casa d' Austria, felicemente regnante, ha confermato tutti i diritti di questa Comunità protestante, e difende e conserva graziosamente quello che le aveva concesso la politica della gloriosa repubblica veneta.

VII.

CENNI SULLA COMUNITÀ ISRAELITICA

DI VENEZIA.

Gli antichi cronisti non si presero che assai di raro cura di registrare nelle loro memorie la comparsa degli Ebrei nell' uno o nell' altro paese, tanto più che per solito essi non affluivano in masse numerose in nuove contrade, ma solo alcuni pochi individui, meno peritosi, o più impulsati da prepotente necessità, arrischiavano in sulle prime affidarsi quasi alla ventura, fuggendo da certo eccidio ad fin mare non ancora tentato, sebbene ovunque instabile e procelloso; perchè pe' tempi che correvano non era lor dato di solcarlo con animo franco e sicuro. Non deve quindi recar meraviglia, se, per mancanza di nozioni storiche, determinar non si sappia con precisione l'anno, in cui gli Ebrei vennero nelle lagune di Venezia a cercarvi un asilo. Si ha tuttavia bastante fondamento per concludere, che in su' primordi del secolo XIII già avessero incominciato a stanziarvisi varie famiglie provenienti dall' Alemagna all' epoca non punto amica delle Crociate; posciachè le cose della repubblica procedevano tranquillamente nel suo interno, in modo di non temere pericoli ed offese.

Non è d' altronde meno probabile che vi abbia ancora non poco contribuito l' esempio de' mercanti alemanni, a' quali era omai divenuto abituale il recarsi in Venezia per trafficare, ed a cui, appunto nel secolo XIII, pensato aveva il governo a destinare luogo ed alloggio pubblico, che indi assunse il nome di Fondaco de' Tedeschi, cosicchè l' opinione de' vantaggi e favori che loro vennero pattuiti, pare lusingato abbia a seguirli alquanti Ebrei di quelle parti, nella speranza di migliorare la propria sorte.

Tali Ebrei di Germania portarono quindi innanzi il nome di Ebrei tedeschi, a cui si andarono altresì incorporando quelle altre famiglie, che in progresso di tempo si mossero da' vicini luoghi d' Italia, sia per rifugio di salvezza che per oggetto di mercatura. Intanto estendevasi viemmeglio il commercio marittimo de' Veneziani, aprivansi alla propria prosperità nuove e lontane comunicazioni, e la rinomanza della repubblica sonava ovunque onorata per la potenza e sapienza del suo reggimento. Venezia, in cui stavano in fiore le arti, abbondavano i manufatti, affluivano i depositi degli stranieri, divenuta era pressochè il mercato delle genti, la piazza di traffico della nazioni, e le

sue navi correvano baldamente i mari, ed immensi tesori lucravano. Il commercio specialmente del Levante era attivo e proficuo; e ben aveva giovato l'opera prestata dai Veneziani a' Crociati ad estenderlo e ad impadronirsene; tutto il nerbo ne stava presso di loro. Esso facevasi per la scala della Dalmazia, ove da remota epoca erasi fatta conoscere la famigerata bandiera di san Marco, ed ampliavasi di giorno in giorno, massimamente dacchè erasi eretta nuova scala mercantile nella città di Spalato, che si rese in breve di tanto concorso, che non mai eguale profitto per lo innanzi avea ritratto la dominante. Frequenti occasioni quindi di affari mercantili misero gli Ebrei del Levante in condizione di portarsi in Venezia, onde già nel 1520, 1523 e 1525 ottennero concessioni tendenti a favorire le loro speculazioni, e ad animarne lo spirito di operosità, con assicurare ad esso loro le medesime guarentigie commerciali, che godevano i cittadini, cogli stessi obblighi cioè, e colle stesse protezioni. Essi in allora non vi avevano ancora fermato dimora, ma recavanvisi unicamente allo smaltimento delle proprie merci e all'acquisto di generi; ed è incontrastabile che non poco contribuirono alla prosperità del commercio di Venezia in quelle parti ed altrove, importando ed asportando manifatture e derrate, con considerevole incremento delle entrate dello Stato. Denominavansi Levantini viandanti, e con loro comprendevansi, sebbene distinti per altri titoli, anche i mercanti Ebrei di Corfù. Questi godevano peraltro particolari privilegi, che dovevano alle sollecitazioni di un ebreo, il quale all'epoca della dedizione di quell'isola, seguita nel 1386, trovandosi aggregato all'ambasciata di quegl'isolani, seppe approfittarsi dell'opportunità in pro de' suoi fratelli; privilegi costantemente mantenuti in vigore. Però alcuni naturalmente s'invogliarono in seguito di abitarvi stabilmente per viste di comodo, d'interesse e di sicurezza; e trovarono meglio il proprio vantaggio a fondarvi case e famiglie alquanti Ebrei di origine spagnuola e portoghese, quando dovettero mutar cielo nel 1492 in forza del memorando editto di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella in Spagna, poco dopo, cioè nel 1496, imitati da Emmanuello di Portogallo, con alla testa l'illustre Abrabanello, che ben seppe rinunciare agli onori piuttostochè alla religione de'suoi padri, sostenendo così in pari tempo i molti suoi fratelli di sventura. Esso, ricoveratosi dapprima in Sicilia, recossi in Venezia nel 1510, per comporre alcune differenze vertenti fra la repubblica ed il re di Portogallo, di cui avea continuato a godere la fiducia, e credesi vi si trattenesse a farvi dimora; infatti vedesi figurarvi posteriormente la sua gloriosa discendenza. Già nel 1540 contavasi forse una decina di quelle famiglie. Ma si fu poi veramente nel 1589, che s'indusse a fissarvi domicilio buon numero di essi spagnuoli e portoghesi, avendo in prima negoziato e convenuto colla repubblica a mezzo del suo console in Dalmazia, Daniel Rodrigues, loro correligionario, giovandosi del suo credito, che molto era per gl'importanti servigi che resi avevale al prospero avviamento del commercio in Levante; e le concessioni, le quali vennero amplamente assentite onde attirarli in Venezia, mostrano e la buona disposizione de' reggitori della dominante verso gli Ebrei, che non si pentiva punto di aver dato loro ricetto, e l'utilità che se ne ripromettevano accogliendone un maggior numero sotto le ali del suo Leone forte e generoso.

Ed in vero, pel corso non interrotto di quasi tre secoli, cioè dal 1516, in cui fu posto ordinamento definitivo alle cose degli Ebrei, e si tolsero alle vicende dell'incertezza, fino ch'ebbe esistenza la repubblica, la loro condizione non cangiò più su punti essenziali, e le loro relazioni verso lo Stato si conservarono su uno stesso piede senza variazioni di massima, giacchè il perno della sua politica era immutabile di principii.

Ma comunque l'animo del governo veneto non si mostrasse già avverso agli Ebrei,

dopo la loro stabil dimora, nè avesse onde dolersi di loro, secondo ne fece pubblica testimonianza tra altri il celebre Rabbino Aboaf, che, ammesso nel 1603 all'onore di arringare innanzi il doge Marin Grimani, ne prese ad esaltare la fedel sudditanza, nè li sacrificasse all'intolleranza religiosa, pure è d'uopo convenire, che le sue leggi erano in complesso conformi a quelle di tutta Europa nel medio evo. Le stesse restrizioni ed esclusioni che segnalavano que' tempi dappertutto, colpivano gli Ebrei in Venezia, senza però portare un'impronta di odiosità maligna, differenza notevole, di cui deve tener conto la storia filosofica delle nazioni. E certo ben comprese la repubblica veneziana, che non potevasi accagionare gli Ebrei de' mali che derivarono naturalmente dalla propria posizione di angustie e di depressioni. Onde non appose già loro a carico quella che poscia gl'invase, di grette imputazioni, in parte vere, però spessissimo perchè indiscreto e disonesto è da stimarsi l'affibbiare a tutta una massa indisciplinata l'abbiettezza e viltà forse non ben provata di taluno tra' suoi individui, e contando alla causa impellente, era debito convenire, che degli effetti necessari da quella prodotti su quella pure aveasi a riversare la colpa. Laonde, se in sul principio del secolo XVI si adottava un sistema di segregazione suggerito da un misto di religione e di politica; se si proibiva l'esercizio di qualsiasi arte e lavoro manuale, su cui i collegi delle arti stesse arrogavansi gelosamente un diritto di privativa; se non permettevasi di appigliarsi che alla sola mercatura ed ai pegni colle industrie inerenti, obbligando al mantenimento de' banchi, a cui per comando espresso tenevasi vincolate le persone e le sostanze, giustamente doveva rispondere delle conseguenze inevitabili di tali omai riprovate misure la malvagità più che altro de' tempi, ossia la forza di coazione, la quale incatenava, per non rinunciare alla vita, a nutrirsi solo di calcolo e dell'interesse del proprio danaro, ch'è quanto dire, a respirare in un'atmosfera facile ad appesantirsi ed a viziare gli umori. E con quanta buona ragione sarebbesi preteso dagli Ebrei, costretti ad un'unica idea fissa, quell'elevatezza e superiorità di spirito, che non ancora vedevansi sviluppate ne' popoli, in seno a cui si educavano e crescevano? Nè altrimenti, che colla malvagità de' tempi saprebbe giustificare l'uso inveterato delle condotte, ch'erano or di cinque, ora di dieci anni di durata, in sull'appoggio meramente delle massime dominanti e della condizione politica della città; la qual pratica non pertanto invaleva egualmente per altre corporazioni. Ma valga il vero, in tal faccenda non lasciavasi già al capriccio ed alla malevolenza alcun imperio; che anzi, trattane qualche lieve oscillazione e qualche odioso decreto di circostanza e pro forma, che o immediatamente si aboliva, o tacitamente si derogava, le condotte, dopo il secolo XV, si rinnovavano allo spirare, non solo senza interruzione ed ostacolo, ma piuttosto anzi con facilità e propensione. E giova a dimostrarlo l'argomento che, al 18 marzo 1527, era stato preso in Pregadi, che la ricondotta degli Ebrei dovesse passare co' cinque sesti de' suffragi, e nel 1566 fu successivamente stanziato il partito in base di anteriore esempio che bastar dovesse la metà. D'altronde, vedesi in esse, cosa piuttosto unica che rara, garantito il libero, quieto ed imperturbabile esercizio de' riti della propria religione, con provvedimenti analoghi per agevolarne il modo secondo il potere; e del pari con memorabile sanzione stabilivasi il principio santissimo, troppo spesso da altri dimenticato, che « in caso di colpa di taluno, dovessero i rei esser castigati, restando gl'innocenti nella loro solita sicurezza e libertà; » non potendosi persuadere la saviezza della repubblica, che si dovesse tenere un corpo morale responsabile delle azioni di taluno de' suoi individui per farne cadere l'odio su tutti. Ond'è che nè andarono mai esposti a disumane persecuzioni, nè permettevasi fossero soggetti all'Inquisizione, nè si vide mai sevre contro

di loro per motivo di religione, ma anzi ottenevano amplamente giustizia contro chi si fosse, e si facevano severamente rispettare le persone, locchè valse non poco a mantenere vivo nel popolo il sentimento di equità, e l'avvicendamento di uffizi, adoperatosi essendo sempre molto cautamente ad allontanare i pretesti a cieche effusioni e ad insani irrompimenti. Egli è su tale fondamento che si divenne alla destinazione dell'apposita magistratura de' Cattaver, probabilmente nella cura precipua, attesa la complicazione degli affari mercantili, di presidiare più direttamente le loro ragioni, con averla avvertita di usare tutto il riserbo in riguardo di essi, « perchè si deve (come fu » posto in Pregadi l'anno 1688) quanto maggiormente si possa animare li mercanti di » esse nazioni a continuar quietamente il loro negozio, qual resta non poco turbato » con particular pubblico svantaggio, e con avviamento di quelli, dalle retenzion » vengono commesse per cause lievi. ... conoscendosi, per l'utile ben rilevan » ridonda a' nostri dazi, necessaria la ricondotta e confermazione de' lor p » ne porge altresì bella prova l'energico decreto del doge Pietro Mocenigo » le 1475 a' provveditori di terraferma pegli eccessi che vi si commettevano contra » Ebrei, sull'appoggio della già troppo famosa calunnia del sangue: *quae res, egli vi dice, quantum nobis displiceat, quam molesta et ingrata sit, optime intelligere pro vestra prudentia potetis. Credimus certe rumorem ipsum de puero necato commentum esse et artem, ad quem finem viderint alii. Nos vero semper volumus ut in terris et locis nostris Judaei secure et impune inhabitarent, omnis injuria absit ab illis, non secus quam sit erga ceteros fideles et subditos nostros.* Siffatta avvedutezza e sagacia del governo contribuì grandemente a rendere in Venezia abituali negli animi que' sentimenti di benevolenza che fanno prosperare ogni ordinamento civile.

In quanto al grado di coltura in punto a cognizioni intellettuali, egli è chiaro, che in mezzo a' gravi inceppamenti che angustiarono il vivere sociale, il quale trovavasi confinato entro breve cerchio, non era dato allo ingegno di attendere con saldo proposito alle scientifiche discipline. Con tutto ciò non restarono già indietro nello sviluppo dello scibile umano, e vari si acquistaron bella fama nell'orbe letterario, insigni per profonda dottrina e vasta erudizione. Tra le professioni liberali alla sola medicina stava dischiuso l'accesso, promossone il grave esercizio con onorevoli eccezioni e dimostrazioni di favore; e bene in questa emersero, per non tacere di tutti, Jacob Mantino, poscia archiatro di Paolo III; Josef Tamari, investito altresì dell'ufficio di medico della città; David de Pomis e Jacob Lombroso dotti rabbini, oltre che medici. E parecchi altri sarebbero pur da annoverarsi fra essi, degni di particolar menzione, e valentissimi, i quali si resero sì benemeriti da riportare splendide attestazioni e graziosi decreti, che danno a divedere a qual grado giungesse la pubblica fiducia ne' medici ebrei eziandio in que' tempi, in cui riguardo ad essi di tutto si stava in sospetto fuori che della propria vita; contraddizione singolare non unica nelle umane menti. E le amene lettere, siccome quelle che non offerivano in allora solletico di attrattive, furono tuttavia coltivate quale decoroso ornamento agli studi sacri, a cui applicaronsi sempre gli Ebrei con amore e predilezione e con ogni sforzo in mezzo alle più angustiose traversie, dando così opera pur essi a conservare quel tesoro di sublimi verità e di sovrane poetiche bellezze, che sempre riscosse tributo di ammirazione dagli spiriti più colti e gentili di tutti i tempi e di tutti i paesi. E qui tornerebbe agevole, se indiscreta opera non apparisse nella presente occasione, il dimostrare come in Venezia stesse in onore la letteratura biblica e rabbinica, in cui acquistaron bel vanto e valenti grammatici (il Balmes e l'Archivolti), e diligenti filologi (Elia Levita), e teologi sapienti (Isac Cardoso, Simon